This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

AHP 28.3 (6)

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE BEQUEST OF
JOHN AMORY LOWELL
CLASS OF 1815

RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di storia antica presso la R. Università di Padova

---

Nuova Serie — Anno VI. Fascicolo 1, 2, 3.°-4.°

PADOVA

TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*

1902

HARVARD COLLEGE
FEB 19 1903
LIBRARY
AHP283
Lowell fund.
(VI.)

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia: per un anno . . . L. 12,00

All' Estero: per un anno . . . » 14,00

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Si pubblicano per ciascuna annata circa 40 fogli di stampa.

Largo spoglio di circa 200 Periodici di storia antica e scienza dell' antichità classica.

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in Padova, presso il prof. **Giacomo Tropea**.

LA MADRE DI PERSEO

Di pochi personaggi storici si è detto tanto male quanto dell' ultimo re di Macedonia. Si arrivò fino al punto di negare che egli fosse figlio di Filippo: *λέγεται δέ μηδὲ γνησίως φῦναι,* dice Plutarco *Paul.* 8, *λαβεῖν δ' αὐτὸν ἡ συνοικοῦσα τῷ Φιλίππῳ νεογνὸν ἀκεστρίας τινὸς Ἀργολικῆς Γναθαινίου τοὔνομα τεκούσης καὶ λαθεῖν ὑποβαλλομένη. δι' ὃ καὶ μάλιστα δοκεῖ καὶ Δημήτριον ἀποκτεῖναι, μὴ γνήσιον ἔχων ὁ οἶκος διάδοχον ἀποκαλύψῃ τὴν ἐκείνου νοθείαν.* La stessa storia è riportata, più brevemente, nella vita d'Arato (54), ove si parla di Perseo *ὃν οὐ γνήσιον. ἀλλ' ὑπόβλητον εἶναί φασιν, ἐκ Γναθαινίου τινὸς ἀκεστρίας γιγνόμενον.* Eliano (*Var. Hist.* XII 73) dice addirittura: *Περσεὺς δέ, ὃν καθεῖλε Παῦλος ὁ Ῥωμαῖος, Ἀργεῖος μὲν γένος ἦν, ἀδόξου δέ τινος υἱός.* E vi accenna anche Livio, in un' orazione che mette in bocca a Perseo medesimo (40, 9): *non nequiquam isti* (i partigiani di Demetrio) *unum Demetrium filium te* (Philippum) *habere, me subditum et pellice genitum appellant.*

Un po' diversamente Livio si esprime in un discorso che fa pronunciare all'Acheo Callistrato (41, 23): *duos ut scitis habuit filios Philippus, Demetrium et Persea. genere materno, virtute, ingenio longe praestitit Demetrius.* Qui non si nega che Perseo sia figlio di Filippo, e gli si rimprovera soltanto la nascita illegittima; ma trattandosi di un' orazione composta da Livio, non sappiamo se egli abbia trovato espresso questo concetto nelle sue fonti, oppure se lo sia formato da sè.

Anche Polibio parla di questi dubbi intorno alla nascita di Perseo:

XXIV 7 = XXIII 7 Hultsch (*Excerpta de legationibus*)	Livio 39, 53.
2. *οἱ μὲν Μακεδόνες ἀπεδέχοντο τὸν Δημήτριον, μεγάλων*	*Vulgus Macedonum, quos belli ab Romanis imminentis*

ὑπολαμβάνοντες ἀπολελῦσθαι φόβων καὶ κινδύνων.	*metus terruerat, Demetrium ut pacis auctorem, cum ingenti favore conspiciebant;*
3. προσεδόκων γὰρ ὅσον οὔπω τὸν ἀπὸ τῶν Ῥωμαίων πόλεμον ἐπ' αὐτοὺς ἥξειν διὰ τὰς τοῦ Φιλίππου παρατριβάς.	*simul et spe haud dubia regnum ei post mortem patris destinabant. Nam etsi minor aetate quam Perseus esset, hunc iusta matrefamilia, illum pellice ortum esse, illum ut ex vulgato corpore genitum nullam certi patris notam habere, hunc insignem Philippi similitudinem prae se ferre. Ad hoc Romanos Demetrium in paterno solio locaturos, Persei nullam apud eos gratiam esse. Haec vulgo loquebantur.*
4. Ὁ δὲ Φίλιππος καὶ Περσεὺς οὐχ ἡδέως ἑώρων τὸ γιγνόμενον, οὐδ' ἤρεσεν αὐτοῖς, τῷ δοκεῖν τοὺς Ῥωμαίους αὐτῶν μὲν μηδένα λόγον ποιεῖσθαι, τῷ δὲ Δημητρίῳ πᾶσαν ἀνατιθέναι τὴν ἐξ αὐτῶν χάριν	*Itaque et Persea cura angebat, ne parum pro se una aetas valeret, cum omnibus aliis rebus frater superior esset*
5. ὁ δὲ Περσεὺς, οὐ μόνον ἐν τῇ πρὸς Ῥωμαίους εὐνοίᾳ παρὰ πολὺ λειπόμενος, ἀλλὰ καὶ περὶ τἆλλα πάντα καθυστερῶν καὶ τῇ φύσει καὶ τῇ κατασκευῇ, δυσχερῶς ἔφερε· τὸ δὲ συνέχον, ἐδεδίει περὶ τῆς ἀρχῆς μὴ πρεσβύτερος ὢν ἐξωσθῇ τῆς ἀρχῆς διὰ τὰς προειρημένας αἰτίας.	

Come si vede, Livio in questo capitolo ha attinto da Polibio. È vero che non tutto quello che dice lo storico romano si trova nel testo greco; questo testo però non ci è conservato nell' originale, ma soltanto nell' estratto che ne fece fare l' imperatore Costantino Porfirogenito, e può darsi quindi che vi sia qualche lacuna. Anzi le parole *ὁ δὲ Περσεὺς οὐ μόνον ἐν τῇ πρὸς Ῥωμαίους εὐνοίᾳ παρὰ πολὺ λειπόμενος, ἀλλὰ καὶ περὶ τἆλλα πάντα καθυστερῶν κτλ.* si comprendono soltanto, ove si tenga conto del testo liviano (Nissen *Untersuchungen* p. 230). Non possiamo dubitare quindi, che Livio, almeno nella sostanza, abbia reso fedelmente il racconto polibiano, quantunque non sia improbabile che abbia caricato le tinte.

Ma Polibio, anche ammesso che abbia raccontato quanto

dice Livio, non riferiva come vere quelle cose sul conto di Perseo, ma semplicemente come dicerie del *vulgus Macedonum*. Perfino Plutarco, che nessuno certo vorrà incolpare di « ipercritica », racconta la storia della nascita di Perseo dalla sartina argiva Gnathainion con un *λέγεται*. Infatti la cosa è di un' assurdità manifesta, come tutte le leggende analoghe, p. e. quella intorno alla nascita del figlio di Giacomo II d'Inghilterra. L'unica cosa che se ne può dedurre è questa, che non si aveva nessun motivo serio per dubitare della nascita legittima del figlio maggiore di Filippo. Coloro stessi, che mettevano in giro questa storia, riconoscevano con ciò che Perseo era considerato come figlio della regina di Macedonia. Perchè ove egli fosse stato figlio di una semplice concubina, sarebbe stato un bastardo senz' altro, e non occorreva di rappresentarlo come figlio suppositizio.

Ma anche prescindendo da ciò non può esservi il minimo dubbio che Perseo fosse l' erede presuntivo della corona. Egli teme *μὴ πρεσβύτερος ὢν ἐξωσθῇ τῆς ἀρχῆς* (Polyb. l. c.). Livio (40, 11) gli mette in bocca queste parole: (Demetrius) *cupit regnum, et quidem scelerate cupit, qui transcendere festinat ordinem aetatis, naturae, moris Macedonum, iuris gentium. obstat frater maior, ad quem iure, voluntate etiam patris regnum pertinet.* D' altra parte il fratello Demetrio non ha nessuna speranza di salire al trono se non per il favore dei Romani: *ὅ τε Τίτος ἐκκαλεσάμενος τὸ μειράκιον καὶ προβιβάσας εἰς λόγους ἀπορρήτους οὐκ ὀλίγα συνεβάλλετο πρὸς τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν· τόν τε γὰρ νεανίσκον ἐψυχαγώγησεν ὡς αὐτίκα μάλα συγκατασκευασόντων αὐτῷ Ῥωμαίων τὴν βασιλείαν* (Polyb. XXIV 3, 7 seg. = XXIII 3, 7 seg. Hultsch). Ma la successione, secondo il diritto macedone, spettava al figlio legittimo primogenito; soltanto nel caso che non vi fossero figli legittimi, poteva succedere al trono il figlio bastardo. Cfr. su di ciò le osservazioni dello Strack *Dynastie der Ptolemaeer* p. 100 seg. (Berlino 1897) e lo studio di Evaristo Breccia, di prossima pubblicazione, sul diritto dina-

stico dell'età ellenistica. Quindi una delle due: o Demetrio era figlio legittimo, e allora lo era anche Perseo, oppure tutti e due erano bastardi. Ma Demetrio, secondo Livio (cioè Polibio), era nato da una *iusta materfamilias*, e per conseguenza dev'essere stata tale anche la madre di Perseo.

Chi era dunque questa madre? La serie delle regine di Macedonia ci è nota a partire da Filippo figlio d'Aminta; solo dell'ultimo Filippo, il padre di Perseo, non si conosce la moglie, quantunque, in tutto il rimanente, si abbiano di lui informazioni molto più ampie che di qualunque altro re di Macedonia dopo Alessandro Magno (1). Quando Filippo salì sul trono nel 221, aveva appena 17 anni, e era quindi troppo giovane per pensare al matrimonio. Nè sembra che ci pensasse nei prossimi anni, poichè verso il 213 indusse Policrazia, moglie di Arato, figlio del grande uomo di stato acheo, a seguirlo in Macedonia *spe regiarum nuptiarum* (Liv. 27, 31). Le relazioni intime fra colei e Filippo incominciarono dopo il ritorno del re dalla sua prima campagna contro i Romani (214), quando Filippo si trattenne, durante il 213, nel Peloponneso; ne furono avvelenati gli ultimi giorni di Arato seniore che morì appunto in quest'anno (Plut. *Arat.* 51, cfr. sulla cronologia Clementi *La guerra annibalica in oriente*, nei miei *Studi di storia antica* I 65). Poco dopo la morte di Arato seniore Filippo deve aver condotto Policrazia in Macedonia (cfr. Plut. *Arat.* 54); la promessa delle nozze reali dimostra che egli non avesse allora altra moglie. Nè sembra che ne avesse avuto prima, poichè nessuno dei suoi figli è nato prima di questo tempo.

Ma chi era Policrazia? Le fonti non lo dicono, tuttavia, essendo ella moglie del figlio di Arato, dobbiamo supporre senz'altro che appartenesse ad una famiglia molto cospicua. Se

(1) Veramente non sappiamo neanche chi fosse la moglie di Filippo figlio di Cassandro; ma essendo egli morto all'età di 19 anni, dopo un regno di soli 4 mesi, senza lasciar prole, è probabile che gli sia mancato il tempo per ammogliarsi.

fosse stato diversamente, è chiaro che Filippo non avrebbe potuto prometterle di innalzarla al grado di regina della Macedonia. Sappiamo inoltre che il nome Policrate rimase ereditario nella famiglia di Arato per secoli (Plut. *Arat.* 1), non ostante la condotta poco bella di Policrazia verso il marito; si aveva dunque motivo per vantarsi di quella discendenza. Ora Polibio racconta, che nel 219, o poco prima, vennero in Egitto Andromaco d'Aspendo e Policrate Argivo, *ἐπιφανεῖς ὑπάρχοντες ταῖς τε πατρίσι καὶ τοῖς βίοις, Πολυκράτης δὲ καὶ μᾶλλον διά τε τὴν τῆς οἰκίας ἀρχαιότητα καὶ διὰ τὴν Μνασιάδου τοῦ πατρὸς δόξαν ἐκ τῆς ἀθλήσεως* (V 64, 5 sg.). Questo Policrate ebbe un alto comando militare nella guerra contro Antioco (Polyb. V 65, 5; 82, 3; 84, 8), poi fu nominato governatore di Cipro (Polyb. XVIII 54, 1; 55, 6), e rimase uno dei personaggi più influenti alla corte di Alessandria durante i regni di Tolemeo Filopatore ed Epifane (Polyb. XVIII 55, 5). È menzionato come vincitore col carro nella festa delle Panatenee in due cataloghi agonistici ateniesi (*CIA.* II 966, 967) insieme alle sue tre figliuole *Ζευξώ, Εὐκράτεια, Ἑρμιόνη*; un *Πολυκράτης Ἀργεῖος*, senza dubbio un suo antenato, probabilmente suo terzavolo, è ricordato verso il 330 in un' iscrizione di Delfo fra i *ναοποιοὶ* che sopraintendevano alla ricostruzione del tempio di Apollo. (Dittenberger *Sylloge*[2] 140, 141). Certo il nome Policrate (o Policrazia, che ne è la forma femminile) non è raro, ma non è neppure frequentissimo; non sarà dunque un mero caso se lo troviamo contemporaneamente in due personaggi di famiglia cospicua, appartenenti alla stessa parte del Peloponneso. Con altre parole, ci dev' essere stata una relazione di parentela fra il nostro Policrate, e Policrazia moglie di Arato minore. Credo anzi, che si possa andare un passo più in là, e ritenere che Policrate e Policrazia fossero fratello e sorella (1). Policrate era ancora giovane, quando, verso il 220 andò

(1) Ricordo a questo proposito, che Agatocle, il ministro di Tolemeo Filopatore, e quindi contemporaneo del nostro Policrate, aveva una sorella di nome Ἀγαθόκλεια.

in Alessandria (Polyb. XVIII 55, 5 *ὁ γὰρ καὶ κατὰ τὸν πατέρα* — cioè sotto Filopatore — *μὲν ἔτι νέος ὢν οὐδενὸς ἐδόκει τῶν περὶ τὴν αὐλὴν δευτερεύειν*), e per conseguenza dev'essere nato poco prima del 240, perchè ove non avesse avuto circa 25 anni nel 219, non avrebbe potuto essere rivestito di un alto comando. Quanto a Policrazia poi, è chiaro che quando nel 213 o poco dopo seguì Filippo in Macedonia difficilmente avrà avuto più di 30 anni, nè poteva averne meno di 20, avendo essa già partorito ad Arato uno o più figli, come si può dedurre dal citato passo di Plutarco (*Arat.* 1). Suo marito Arato fu eletto stratego della lega achea, per la prima ed unica volta, nel 219 (Polyb. IV 37, 1), per rivestire la quale carica era prescritta un'età di 30 anni, come dimostrerò in altro luogo; ed essendo egli figlio dell'uomo di stato più influente della lega, è probabile che arrivasse alla dignità di stratego *suo anno*, ossia a 30 anni precisi. Per conseguenza egli dev'essere nato nel 249; sua moglie, molto probabilmente, avrà avuto qualche anno di meno, quindi, anche secondo questo calcolo, la nascita di Policrazia va posta verso il 240. Essa dunque era, ad un dipresso, della stessa età di Policrate.

Non si opponga a questa combinazione, che la famiglia di Policrate era argiva, laddove Arato era Sicionio. Imperocchè tanto Argo, quanto Sicione allora facevano parte della lega achea, e fra le città di questa lega esisteva l'epigamia. Inoltre Arato (padre) aveva passata tutta la sua giovinezza in Argo, e doveva avere quindi relazioni intime coll'aristocrazia argiva.

Ma è tempo di tornare a Perseo. Egli, nel 183 aveva 30 anni (Liv. 40, 6) (1); la cifra rotonda dimostra, che questa indica-

(1) Livio dà questa notizia sotto il consolato di Cn. Bebio Tanfilo, e L. Emilio Paullo, che corrisponde all'anno varr. 572-182 a. Cr.; ma Polibio, al quale egli attinge (Nissen *Untersuchungen* p. 234) aveva raccontato la cosa all'Ol. 179, 1, che corrisponde, secondo la sua cronologia, all'anno 183 a. Cr.

zione non è che approssimativa, diremo dunque che egli è nato verso il 213, cioè precisamente nel tempo, in cui Filippo portò Policrazia in Macedonia. Può essere un caso questa coincidenza? Mi pare di no; anzi mi pare evidentissimo che Perseo fu figlio di Filippo e Policrazia. E la conferma di ciò si trova nello stesso nome di Perseo, nuovo negli annali della casa reale di Macedonia. Soltanto se la madre di Perseo era argiva, si comprende come Filippo potesse mettere al figlio il nome di un eroe di Argo. E si comprende ancora, come potesse sorgere la diceria, che Perseo non fosse figlio di Filippo, ma un figlio suppositizio, nato dalla sartina Argiva Gnathainion, e spacciato per suo dalla moglie del re. Questa Gnathainion sarà stata fra le donne, che accompagnarono Policrazia in Macedonia. Così Eliano potè dire, che Perseo fosse *Ἀργεῖος τὸ γένος*.

Non si può affermare colla stessa certezza, che anche il secondogenito di Filippo, Demetrio, fosse figlio di Policrazia. Livio anzi mostra di credere, che i due fratelli fossero figli di madri diverse (39, 53; 41, 23), ma dei due passi in cui egli manifesta tale opinione, il primo non riferisce che le dicerie del volgo, e il secondo si trova in un' orazione composta da Livio stesso. Vi sono invece gravi ragioni per farci ritenere il contrario. Non si comprenderebbe infatti, come Perseo avrebbe potuto rimanere principe ereditario, se Policrazia fosse morta poco dopo la nascita di lui, o se Filippo l'avesse ripudiata per passare ad altre nozze. Sappiamo inoltre che Perseo, salito al trono, adottò il fratello minore Filippo, fratello che doveva essere più giovane non solo di lui, ma anche di Demetrio, perchè altrimenti Demetrio, per succedere al padre, avrebbe dovuto sbarazzarsi non solo di Perseo, ma anche di Filippo. Ed è probabile che Perseo adottasse il figlio della matrigna, o che diventato re mantenesse l'adozione, se vi fosse stato costretto dal padre mentre era principe ereditario? Ma se Filippo era fratello uterino di Perseo, lo doveva essere anche Demetrio. Una conferma di ciò sta nelle stesse

voci che correvano intorno alla nascita illegittima di Perseo: *illum* (Persea) *ut ex vulgato corpore genitum nullam certi patris notam habere*, *hunc* (Demetrium) *insignem Philippi similitudinem prae se ferre* (Liv. 39, 53). È chiaro che qui si allude alla storia della sartina Gnathainion; Perseo è rappresentato non come *νόθος*, ma come *ὑποβολιμαῖος*: non rassomiglia a Filippo, quindi non può esserne figlio. Quest' argomentazione, come si vede, è abbastanza lubrica; ma Demetrio, che faceva mettere in giro queste voci (Liv. 40, 9) non poteva usare una tattica diversa, se era nato dalla stessa madre di Perseo, perchè altrimenti avrebbe compromesso il proprio diritto alla successione.

Forse qualcuno potrebbe obiettare, che il nome stesso di Demetrio dimostra che egli fosse di nascita più nobile del fratello, visto il noto costume greco di dare al figlio legittimo primogenito il nome del nonno paterno. Ma la casa degli Antigonidi non si era mai attenuta strettamente a questa regola. Già Antigono il monoftalmo aveva dato il nome del proprio padre, Filippo, non al primogenito, ma al secondo dei suoi figli; l'unico figlio di Demetrio II si chiamava Filippo, invece di Antigono, e Perseo stesso mise al suo primogenito il nome di Alessandro (Liv. 42, 52). Filippo dunque nella scelta dei nomi che dava ai propri figliuoli non fece altro che seguire l' esempio del suo antenato Antigono, e del padre Demetrio. Probilmente Policrazia si vantava di discendere dall' eroe Perseo, e Filippo, mettendo al figlio maggiore questo nome, lo fece per un riguardo alla moglie e in omaggio alla città dalla quale essa traeva l'origine.

Risulta da tutto ciò che Filippo condusse Policrazia in Macedonia non solo *spe regiarum nuptiarum*, ma che mantenne la promessa, e la innalzò al grado di regina. L' alta nobiltà della famiglia di Policrazia giustificava pienamente questo passo agli occhi dei sudditi e delle altre corti reali.

GIULIO BELOCH.

SUI PREZZI IN EGITTO
NELL' ETÀ TOLEMAICA

Contributo alla storia dei prezzi

Ad illustrare sotto molti aspetti la storia e la vita dell' Egitto i papiri greci (1) offrono materiali tali, quali noi non abbiamo per alcun altro paese dell' antichità. Fin dalle prime scoperte di siffatti documenti non mancarono dotti, che cercarono d' interpretarli e di trarre qualche risultato dalle scarse notizie che avevano a loro disposizione. Primo ad occuparsi di essi, per parlare delle raccolte più importanti per lo studio che mi propongo di fare, fu Amedeo Peyron che tradusse e illustrò con metodo critico i papiri del R. Museo egiziano di Torino (2), rifacendo e migliorando il lavoro del Petrettini (3) sui papiri greco-egizî dell' I. R. Museo di Vienna (4). Nel 1829 il Droysen pubblicava una dissertazione su cinque registramenti bancarî fornitigli dal Museo di Berlino (5) e dieci anni dopo il Forshall dava alle stampe quarantaquattro papiri del Museo Britannico (6), che furono poi nel 1841 illustrati in parte da Bernardino Pey-

(1) Lascio da parte i papiri demotici, poichè di essi pochissimi soltanto sono stati tradotti e quindi m' astengo pure dal citare le pubblicazioni di coloro, che di tali papiri si sono occupati.

(2) *Papyri graeci* R. Taur. Mus. Aeg. nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, 31 (1827) e 33 (1829).

(3) *Papiri greco-egizî* ed altri greci monumenti dell' Imperiale R. Museo di Corte, tradotti e illustrati da G. Petrettini, Corcirese, imperiale regio ordinario professore di filologia greca e latina presso l' università di Padova, 1826.

(4) *Papiri greco-egizî* di Zoide dell' I. R. Museo di Vienna nelle Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino, 33.

(5) *Die griechischen Beischriften von fünf Aegyptischen Papyri zu Berlin. Rheinisches Museum*, 1829, pg. 491 sg.

(6) *Description of the greek papyri in the British Museum*, ecc. London, 1839. Il lavoro del Forshall fu ripubblicato con correzioni ed aggiunte dal Kenyon: *Greek papyri in the British Museum.* London, 1893-98, 2 volumi.

ron, nipote del precedente, nella sua momoria sui papiri del Museo di Londra e della Biblioteca vaticana (1).

Nel 1843 il Leemans dava la trascrizione intera dei papiri di Leida (2) e nel 1866 per cura del Letronne, di Brunet de Presle ed Egger si pubblicavano i papiri del Museo del Louvre (3).

Conosciuti tali documenti si comprese pure quale fonte preziosa essi fossero anche per la storia dell'economia e nel 1867 l'Accademia di Francia proponeva un concorso a premio allo scopo di far conoscere l'economia politica dell'Egitto sotto i Lagidi dalla fondazione d'Alessandria alla conquista romana ecc. Alla questione risposero Giacomo Lumbroso (4) e Felice Robion (5). L'uno e l'altro, hanno il merito di avere coi loro tentativi additato ad altri la strada per quello che riguarda la storia dell'economia, ma non sono sempre diligenti nello spoglio dei papiri, nè sempre esatti nell'interpretazione di essi.

Nel 1893 in poche pagine e in modo semplice e chiaro, il Corsetti (6) trattò del prezzo dei grani nell'antichità classica e quindi nell'Egitto nel periodo tolemaico, studiando accuratamente sui papiri fin allora conosciuti, non mancando di dare in brevi specchietti dei cenni riassuntivi sui risultati a cui, date le condizioni d'allora, si poteva giungere. Il carattere non defi-

(1) *Papyri graeci* del Museo di Londra e della Biblioteca vaticana ecc. Torino, 1841. (Estratto dalle Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino, serie 2ª, vol. III).

(2) *Papyri Graeci Musei antiquari publici Lugduni-Batavi*, Lugd. Bat. 1843 I. Nel 1885 il Leemans pubblicò un secondo volume di papiri greci del Museo di Leida, ma per lo studio dei prezzi egiziani è utile soltanto il primo.

(3) *Papyrus grecs du Musée du Louvre et de la Bibl. imp., publ. preparée par Letronne, exécutée par* M.M. W. Brunet de Presle et E. Egger. Paris, 1866.

(4) Lumbroso: *Recherches sur l'Économie politique de l'Égypte sous les Lagides*. Turin, 1870. Préface V.

(5) *Mémoire sur l'Économie politique, l'administration et la legislation de l'Égypte au temps des Lagides*. Paris, 1875.

(6) Beloch, *Studi di Storia antica*, II, 1893, pg. 65 sg.

nitivo di qualche parte del suo lavoro, come di quelli del Lumbroso e del Robiou, è dovuto soltanto alle successive scoperte che hanno oramai spostato la base di questi studî.

Coi nuovi papiri venuti alla luce per opera specialmente di W. M. Flinders Petrie, papiri che hanno dato luogo alle pubblicazioni del Mahaffy (1), del Grenfell (2), del Grenfell and Hunt (3), un nuovo campo d'osservazione e di studio ci si apre dinanzi, ma si comprende benissimo che tutto il lavoro che si può compiere, è soltanto definitivo in un certo senso, perchè nuovi documenti presto o tardi potranno render necessaria una successiva rielaborazione del materiale.

Per valutare le notizie che danno i papiri riguardo alla storia dell' economia nel periodo di cui ci andiamo occupando, è necessario conoscere il sistema metrico e monetario in vigore in Egitto sotto i Lagidi. Per questo lato dobbiamo ricorrere anzitutto ai libri dell' Hultsch (4) e del Nissen (5). Ambedue sono pregevoli per chiarezza, ma è di gran lunga preferibile il lavoro dell' Hultsch, per quanto più antico, lavoro che rimane anche oggi, per la conoscenza della metrologia greca e romana in generale, la fonte più attendibile, ma per quel che riguarda il periodo tolemaico e il romano in Egitto è stato ora superato dalla recentissima opera del Wilcken (6). Questi, nel volume di introduzione ai *Griechische ostraka*, s' occupa anche ed acutamente di tale materia, e del suo lavoro mi servirò in massima parte per dare un' idea generale delle misure, dei pesi e delle monete dell' Egitto tolemaico a maggior chiarezza del presente

(1) *On the Flinders Petrie Papyri*, vol. II, Dublin, 1891 93.

(2) *Revenue Laws of Ptolemy Philadelphus*, ecc. Oxford, 1896 e *An Alexandrian Erotic Fragment*, ecc. Oxford, 1896.

(3) *Greek Papyri*, etc. Second series. Oxford, 1897.

(4) *Griechische und römische Metrologie*, 2ª ediz. Berlino, 1882.

(5) *Griechische und römische Metrologie* (estratto dallo « Handbuch der Klass. Alterthumswissenschaft » pubblicato da Iwan Müller, 2ª ediz. Monaco, 1892, vol. I).

(6) *Griechische ostraka aus Aegypten und Nubien*, vol. II, Leipzig und Berlin, 1899.

studio, col quale mi propongo di ricavare dai papiri greci fin qui scoperti i prezzi concernenti immobili, generi alimentari e tessuti al tempo dei Lagidi (1).

Comincerò dalle misure di superficie, quindi parlerò delle principali misure di capacità dei solidi e dei liquidi e infine del sistema monetario, notando per le monete e per le misure con la maggiore possibile approssimazione i corrispondenti nel nostro sistema (2).

Come misura principale di superficie, si ha l'*arura*, parola questa prettamente greca che significa « terra da arare ». Si trova usata già in antichi tempi nell'Egitto e rimase nel periodo romano e nel periodo bizantino, mentre le misure di capacità variarono sempre. L'*ἄρουρα* è un quadrato, il lato del quale è di 100 *πήχεις*. Essendo il *πῆχυς* uguale a m. 0, 525 (3) l'*arura* sarà uguale a m.^{2} 2756, corrispondente quasi al iugero romano che è di m.^{2} 2518, 2 (4). La centesima parte dell'*arura* è detta anche (5) *πῆχυς*, ma questo è adoperato comunemente come unità di misura per le costruzioni e le aree fabbricabili, quello pei terreni a coltura. Il *πῆχυς* è rappresentato da una semplice linea curva sulla cifra che ne indica il numero, ma ordinariamente la parola è scritta per intero.

L'unità di misura di capacità pei solidi è la *χοίνιξ* uguale a l. 0, 984 (6), pei liquidi il *χοῦς* di 12 *κοτύλαι* e, poichè la

(1) I prezzi degli schiavi e i salarî saranno oggetto d'una trattazione speciale, come sarà oggetto d'una trattazione speciale il confronto tra i prezzi dell'età tolemaica e quelli del periodo romano, pel quale ora abbiamo sufficienti materiali.

(2) Per ragioni tipografiche sono costretta a sopprimere le sigle adoperate nei papiri per indicare le varie misure e la dramma.

(3) Due specie di πῆχυς si conoscono: α) una misura di lunghezza di m. 0, 525 ed è quella di cui qui si parla; β) una striscia di terra equivalente ad un parallelogrammo che misuri m. 0, 525 di larghezza, ma di lunghezza m. 52, e che corrisponde quindi alla centesima parte dell'arura.

(4) Hultsch, op. cit., pg. 712.

(5) V. n. 3.

(6) Wilcken, op. cit., I, pg. 747.

κοτύλη = l. 0,273, il χοῦς è uguale a l. 3, 283 (1). A capo dei due sistemi stanno l'ἀρτάβη pel primo e il μετρητής pel secondo.

L'artaba poteva contenere un diverso numero di χοίνικες; così v'era l'artaba di 40 chenici usata dagl'impiegati reali per misurare il πυρός; quella di 30 per le materie che occorrevano alla fabbricazione dell'olio, come sesamo, ricino ecc. (2); quella di 29 usata nei contratti privati pel πυρός; quella di 26 per misurare il πυρός che l'esattore delle tasse rimette al θησαυρός (3); quella infine di 24 chenici per misurare il grano spelta (ὀλύρα) per le razioni dei tempî (4).

Per analogia dell'artaba si può supporre che vi siano state anche diverse specie di μετρηταί, ma di due soltanto noi abbiamo certezza, del μετρητής cioè di 8 χόες usato pel vino (οἰνηρός) (5) e quindi uguale a l. 26,20 e del μετρητής di 12 χόες usato per l'olio (ἐλαιηρός) (6) uguale a l. 39, 3, corrispondente perciò all'artaba di 40 chenici.

Per misurare il vino si usa anche il κεράμιον (7), che il Wilcken a pg. 761 (vol. I) identifica col μετρητής οἰνηρός o

(1) Hultsch, op. cit., pg. 703.

(2) V. cap. II, § 3°.

(3) Granaio reale.

(4) Wilcken, I, pg. 741-743. Poichè io identifico il πυρός col σῖτος (v. pg. 33), le misure usate pel πυρός valgono anche pel σῖτος.

(5) Grenfell, *Revenue Laws*, col. 31, l. 6 e pg. 104; Wilcken, op. cit., I, pg. 757.

(6) Grenfell, op. cit., col. 40, l. 11 e pg. 104. Wilcken, op. cit., I, pg. 757; cfr. anche l. 16 del papiro XVII (Forshall VI) del volume primo del Kenyon, op. cit., nella quale linea χ con sovrapposta la cifra 6 si deve intendere per 6 χόας (si tratta delle Giumelle che per 6 mesi non avevano avuto l'assegno di mezzo metreta d'olio di sesamo e di mezzo metreta d'olio di ricino che a loro spettava) e non, come nota il Kenyon, semplicemente per χόας, altrimenti non vi sarebbe poi ragione, osserva giustamente il Wilcken (*Gött. Gel. Anzeigen* 1894 pg. 720) d'intendere la sigla χ con sovrapposta la cifra 1 del papiro XXXIV (Forshall XIX) del vol. I del Kenyon per 1 χοῦς.

(7) Mahaffy, op. cit. II, pap. XV (2.); Grenfell, *Al. Fr. Frg.* pap. XXXIX (verso col. 2); Grenfell and Hunt, op. cit., pap. XXIV.

ὀκτάχους. Se noi però consideriamo il papiro XXVII del Museo Britannico (Forshall VII) (1) del 20° anno di Tolomeo VI Filometore (161/0 = av. Cr.) (2), dove si parla degli arretrati d'olio dovuti alle Giumelle, troviamo che il *κεράμιον* è usato anche per l'olio e, siccome invece di pagare ad esse un metreta di olio di sesamo per l'anno 18° e uno per l'anno 19° si ordina di dar loro 4 *κεράμια*, ne viene che il *κεράμιον* è uguale a $^1/_2$ *μετρητὴς δωδεκάχους* (3).

Pel *κεράμιον* non si hanno siglo speciali. S'adopera o l'intera parola o la semplice iniziale seguita talvolta anche da qualche altra lettera.

Rispetto al sistema monetario noterò anzitutto col Wilcken (I pg. 719) che nel terzo secolo av. Cr., fino a Tolomeo V Epifane, erano in uso rame ed argento, ma la dramma di rame non esisteva come moneta corrente. I pagamenti *πρὸς ἀργύριον*, cioè fissati in argento ed esigibili in argento, avevano luogo in dramme d'argento (4); quelli *πρὸς χαλκόν*, cioè fissati in argento, ma esigibili in rame, avevano luogo in oboli di rame. In quest'ultimo caso si riscuoteva l'aggio del 9 $^1/_3$ per cento (5), cosicchè la differenza fra le due valute è affatto trascurabile qualora si tratti di piccole somme.

---

(1) Le citazioni dei papiri del Museo Britannico o dei passi di tali papiri son date tutte secondo l'edizione del Kenyon.

(2) Per la cronologia ho seguito lo STRACK, *Die Dynastie der Ptolemäer*. Berlin, 1897.

(3) Il GRENFELL, *Al. Er. Frg*, pg. 72, nota che il κεράμιον è uguale a $^1/_2$ μετρητής, ma, poiché abbiamo due specie di μετρηταί, è necessario determinare a quale il κεράμιον va riferito. Nel luogo citato il GRENFELL riporta al μετρητὴς οἰνηρός, ma, come io ho dimostrato, il κεράμιον è uguale a $^1/_2$ μετρητὴς δωδεκάχους (v. anche KENYON, I, pg. 14).

(4) La dramma era uguale a 6 oboli.

(5) WILCKEN, I, pg. 720; GRENFELL, *Revenue Laws*, *Appendix*, III, pg. 200.

Con Tolomeo V Epifane la dramma di rame comincia ad esser realmente coniata e vale 120 volte meno della dramma d'argento, ma anche ora pei pagamenti fissati in argento ed esigibili in rame si riscuote un aggio, che probabilmente sarà stato identico a quello che si trova nel terzo secolo av. Cr. (1).

Volendo stabilire a quale moneta del nostro sistema avrebbe corrisposto la dramma d'argento, bisogna anzitutto ricordare che il peso della dramma monetale tolemaica è di gr. 3,64 (2). Premesso ciò e prendendo come base del calcolo l'ottodramma d'oro in uso fin da Tolomeo II (3), moneta questa uguale ad una mina d'argento, ossia a 100 dramme di tale metallo, s'ottiene come peso dell'ottodramma d'oro gr. 29,12. Sappiamo che un kg. d'oro vale L. 3444 $^1/_9$; quindi avremo come peso di 100 lire gr. 29,032. Abbiamo perciò gli elementi per stabilire la seguente proporzione:

29,12 (peso d'un'ottodramma d'oro) : 29,032 (peso di 100 lire d'oro) = x : 100,

ossia:

$$29{,}032 : 29{,}12 = 100 : 100{,}30.$$

Quindi la dramma d'oro è uguale a L. 12,53; la dramma d'argento — tenuto conto del rapporto tra i due metalli, che è di 1 : 12,50 (4) — risulta uguale ad una lira (5) e la dramma di rame — giusta la proporzione di questo metallo all'argento che è di 120 : 1 — risulta uguale a L. 0,0083.

Per comodità riassumo nella seguente tabella quanto sono

(1) Wilcken, I, pg. 723.

(2) Nissen, op. cit., pg. 12.

(3) Hultsch, op. cit., pg. 646-647.

(4) Hultsch, pg. 647.

(5) Veramente si avrebbe un po' più di una lira, ma la differenza è affatto trascurabile.

andata finora esponendo rispetto ai sistemi metrico e monetario in vigore in Egitto al tempo dei Tolomei.

		Corrispondenti nei nostri sistemi
MISURE DI SUPERFICIE	ἄρουρα	m.² 2756 (pei terreni a coltura)
	πῆχυς	m.² 27,56 (per costruzioni e aree fabbricabili)
MISURE DI CAPACITÀ PEI SOLIDI	χοίνιξ	l. 0, 984
	1) ἀρτάβη (πυροῦ)	l. 39,3 (40 chenici: pel pagamento dei salarî)
	2) ἀρτάβη (πυροῦ)	l. 29,54 (29 chenici: nei contratti privati)
	3) ἀ ρτόβη (πυροῦ)	l. 25,58 (26 chenici: per la tassa al θησαυρός)
	4) ἀρτάβη (semplicemente)	l. 29,52 (30 chenici: per sesamo, ricino ecc.)
	5) ἀρτάβη (semplicemente)	l. 23,62 (24 chenici: per l' ὀλύρα)
MISURE DI CAPACITÀ PEI LIQUIDI	κοτύλη	l. 0, 273
	χοῦς	l. 3, 283 (12 cotili)
	1) μετρητής	l. 26,20 (8 χόες: pel vino)
	2) μετρητής	l. 39, 3 (12 χόες: per l' olio)
	κεράμιον	l. 19,65 (6 χόες: per vino, olio ecc.).

		Valore	Peso
MONETE	ὀκτάδραχμον (d' oro)	L. 100, 30	gr. 29, 12
	δραχμή (d' argento)	L. 1,	gr. 3, 64
	ὀβολός (di rame v. pg. 14)	L. 0, 16	
	δραχμή (di rame)	L. 0, 0083	

CAPITOLO I.

Prezzi degl' Immobili

§ I. Costruzioni.

L' atto più antico che si riferisce al valore dei fabbricati sotto i Tolomei è la registrazione greca del papiro demotico N. 41 di Berlino (1), la quale ci fa conoscere la vendita d'una casa (*οἰκία*) nella città di Diospoli grande (Tebe) nell'anno 23° di Tolomeo V Epifane (182/1, av. Cr.) al prezzo di 2000 dramme di rame, essendo state pagate sulla vendita 100 dramme alla ragione del 5 $^0/_0$. Di questa casa però s' ignora assolutamente la contenenza, come s'ignora di quella situata a Menfi, appartenente a Nefore e alle Giumelle Tai e Tauy, addette al culto di Sarapide, casa che nell'anno 19° di Tolomeo Filometore (162/1 av. Cr.) è valutata 120 talenti (2) di rame, poichè la metà di essa, proprietà di Nefore, è apprezzata 60 talenti. Solo con l'anno 28° di Filometore (153/2 av. Cr.) cominciamo a trovare dei prezzi per immobili di dimensioni determinate.

Il papiro I di Torino (3) pg. 5 l. 5-18 contiene tre contratti, nel primo dei quali *πήχεις* 7 $^1/_2$ di area di casa (4) situata a sud della città di Diospoli grande (5) si comprano, come si

(1) Droysen, op. cit., pg. 538: Lκγ' χοιάχ κθ' πεπτώκασι χαλκοῦ δραχμαὶ ρ' εἰκοστῆς ἐγκυκλίου ἐν Διοσπόλει τῇ μεγάλῃ οἰκίας ἐπὶ τοῦ Ἡρακλείου, ἣν ἠγόρασεν Ἀριεὼς Ψενανύτιος παρὰ Σενθωύτιος μεγάλ. καὶ Σεντωύτιος μικρ. καθ' οὗ πρόκειται.... Il Lumbroso op. cit. pg. 16 cita il N. 40 invece del N. 41. Egli crede inoltre che si tratti d'una parte di casa piuttosto che d' una casa, ma il papiro non giustifica questa interpretazione.

(2) Papiro 22 del Louvre l. 18-19 ... ἡ Νέφορις ἀποδομένη ἥμισυ οἰκίας τῆς οὔσης κοινῆς ἡμῶν καὶ αὐτῆς χαλκοῦ ταλ. Ξ.

(3) A. Peyron, *Papyri Graeci R. Taur. Mus. Aeg.*, in op. cit., 31, pg. 42.

(4) ... Πατὴρ Τεεφίβις ἐώνητο παρὰ Ἑλήκιος καὶ Λοβαίτος καὶ Τσαιαίτος καὶ Σενεριεύτος ..... πήχεις οἰκοπεδικοὺς ἑπτὰ ἥμισυ ἐκ τοῦ ἀπὸ νότου μέρους τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῖς ψιλῶν τόπων πήχων δέκα.

(5) A. Peyron, op. cit., pg. 144.

ricava dal papiro A del Grey (1), per tre talenti di rame, poichè l'acquirente versa alla *τράπεζα* (banca reale) 900 dramme, vigendo allora la tassa del 5 % sulle vendite (2). Il secondo contratto (l. 10-14) tratta della vendita nello stesso anno e nello stesso mese di *πήχεις* 2 ½ attigui ai precedenti e della stessa natura — evidentemente di proprietà degli stessi venditori dei *πήχεις* prima ricordati (3) — al prezzo d'un talento e 4000 dramme di rame (papiro B del Grey) — Nel terzo contratto infine (l. 14-18) dell'anno 35° dello stesso re (146/5 av. Cr,) *πήχεις* 3 ⅓ costituenti ¼ della stessa casa (4), si vendono per tre talenti e 2000 dramme di rame (papiro C delGrey).

È chiaro da questi tre contratti, che si parla sempre della stessa casa, dello stesso *ψιλὸς τόπος* di *πήχεις* 13 ⅓ venduto in tre volte, ma salta subito all'occhio la differenza dei prezzi delle tre compre, differenza che sarà dipesa, non solo dalla qualità, dall'altezza, dalla posizione del fabbricato, dall'esservi nelle diverse parti dello stesso fabbricato più o meno spazio vuoto ad uso di cortile, più o meno lavoro di muratura, ma anche da particolari ragioni, per cui e il proprietario potè esigere un prezzo d'affezione e l'acquirente trovò di sua convenienza l'accettarlo.

Il Robiou (5) crede che la disparità fra i due primi prezzi e il terzo sia dovuta ad un rincaro avveratosi alla fine del regno riparatore di Tolomeo VI Filometore, ma la sua ipotesi non è

(1) Tali papiri non ho potuto consultare e perciò m'attengo alla trattazione che di essi fa A. Peyron nel volume 33 delle Memorie cit. Papiri greco-egizî di Zoide dell'Imp. R. Museo di Vienna, pg. 183-184.

(2) Robiou, op. cit , pg. 154.

(3) ..... πατὴρ Ἄσως ὁμοίως ἐώνητο παρὰ τῶν αὐτῶν πήχεις δύο ἥμισυ ἐν τῷ αὐτῷ ἔτει καὶ μηνί.

(4) .. ἑτέρας δὲ γεγονυίας τοῦ λεί. μεσορὴ ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ βασιλέως, καθ' ἣν ὡσαύτως ἐώνητο ὁ τῶν ἄλλων Πάνατος καὶ Πατοῦτος καὶ Πασήμιος κ. τ. λ.... πατὴρ Πεχύτης παρ' Ἀμμονίου καὶ Σβενδήτιος τὸ ἐπίβαλλον αὐτοῖς τῆς αὐτῆς οἰκίας μέρος τέταρτον πήχεις τρεῖς τρίτον.

(5) Op. cit., pg. 82.

troppo verosimile, poichè i prezzi dei terreni possono variare, è vero, da un secolo all'altro, ma cambiamenti così repentini molto difficilmente si avverano in tanto breve spazio di tempo. Infatti, per l'occasione di cui è parola, dal papiro N. 38 di Berlino (1) rileviamo che la banca d'Hermonthis ha registrato nell'anno 31° di Filometore (150/49 av. Cr.) la vendita di due *πήχεις ψιλοτόπου* per 2 talenti di rame.

Siamo appena alla distanza di tre anni ed è addirittura impossibile ammettere, senza sconvolgimenti che non si sono verificati, un tale rialzo. Basti del resto ricordare che nei due primi contratti del papiro I di Torino i prezzi differiscono notevolmente e, poichè quelli sono stati conchiusi nello stesso mese e il disquilibrio di 1600 dramme per ogni *πῆχυς* non è così facilmente spiegabile come sembra al Robiou, la differenza va attribuita ad altre cause che non a quella da lui voluta. Infatti egli suppone « que l'utilité trouvée par l'acheteur à s'établir au même domicile qu'un associé l'ait décidé à une plus forte mise », ma se i due contratti sono realmente (2) dello stesso giorno, come mai i compratori si sarebbero accorti soltanto dopo il primo acquisto che avevano interesse a « s'établir au même domicile? ». Ciò del resto vale anche nell'ipotesi più probabile che i due contratti non appartengano allo stesso giorno, ma soltanto allo stesso mese. Inoltre nei sette anni di distanza non possono essersi verificati cambiamenti notevoli nelle condizioni politiche ed economiche dell'Egitto, poichè se nel 146/5 gli effetti della guerra siriaca naturalmente non perduravano, non dovevano esser molto più forti nel 153/2, quando già molti anni erano trascorsi dalla fine della guerra.

(1) Droysen, op. cit., pg. 520. Ἔτους λα' Φαμενὼθ κα' τέτακται ἐπὶ τὴν ἐν Ἑρμώνθει τράπεζαν ..... ὠνῆς Ὧρος Ὥρου ψιλοτόπου πήχεις β' καὶ τῶν ἀνφκίου (?) τῶν ὄντων ἀπὸ νότου, καὶ λιβός ... τῶν μεγάλων ἐν Πτούτει ..... χαλκοῦ ταλάντων β' τέλος ἑξακοσίας /χ.

(2) Il papiro greco parla chiaramente e soltanto dello stesso mese (v. pg. 18 n. 3); il medesimo giorno il Robiou dice di rilevarlo dal demotico,

Abbiamo intanto come prezzo d'un *πῆχυς* di fabbricato sotto Filometore, a Tebe, dramme 2400, 4000, 6000, 6006 e in media dramme 4600.

Il papiro X di Torino (1), molto mutilato in principio e in fine, è la registrazione d'un contratto di vendita d'una parte di casa *ἐν κώμῃ Καλλίδο*, nella parte meridionale delle Memnonie (2), al prezzo di due talenti di rame, ma di tale immobile noi ignoriamo la grandezza e ignoriamo anche la data del papiro, che forse non è errore riportare a quella del papiro I di Torino, se il Teofibi che figura nei due contratti è, come pare probabile, la stessa persona. Se è così, avendo stabilito 4600 dramme come prezzo medio d'un *πῆχυς* di fabbricato a Tebe sotto Tolomeo VI Filometore, possiamo assegnare una dimensione di circa 2 *πήχεις* e $^1/_2$ alla casa di cui è parola.

Nell'anno quarto di Cleopatra III e Tolomeo X Soter II (112/1 av. Cr.) Horus, uno dei Colchiti (imbalsamatori di cadaveri) delle Memnonie, vende la settima parte *οἰκίας ὠκοδομημένης*, situata nella parte meridionale di Diospoli grande, e alcuni terreni nudi che ne dipendevano, (*προσόντων ψιλῶν τόπων*) ai figli e per Tages sua figlia *πήχεις γ ἱέ* (3 $^1/_{15}$) della casa di questa, più la metà d'una casa rovinata *ἐν Πμονεμούνει* al prezzo di due talenti di rame (3), prezzo questo piuttosto basso in confronto della proprietà venduta: ma, se teniamo conto dei vincoli che legavano venditore e acquirenti, possiamo supporre che qui si tratti d'una cessione in forma di vendita e non d'una vendita reale.

(1) A. Peyron, *Papyri graeci R. Taur. M. Aeg.* (op. cit. 33) pg. 63. Il Lumbroso, op. cit. p. 16 cita questo prezzo come contenuto nel sesto papiro di Torino, ma evidentemente è uno scambio, poichè il sesto papiro di Torino non parla nè di case nè di prezzi.

(2) Droysen, op. cit., pg. 515.

(3) *Papiro M* di Leida, col. I, l. 7-22. Si noti qui il significato di ψιλότοπος che è quello di terreno nudo, fabbricabile, non di terreno fabbricato e si confronti ciò che a questo proposito dice A. Peyron, *Papiri greco-egizi* ecc. (in op. cit. 33) pg. 187.

Il papiro V di Leida (col. I) dell'anno 12° di Cleopatra III e 9° di Tolomeo XI Alessandro I (104/3 av. Cr.) è un contratto pel quale 1 $^1/_4$ *πήχεις ψιλοῦ τόπου* nella parte meridionale delle Memnonie, si comprano per 1 talento di rame (1).

Un papiro Anastasi, che A. Peyron cita senza darne la data e che io non ho potuto consultare, constata la vendita di un *ψιλὸς τόπος* di *πήχεις* 1 $^1/_4$ per 1 talento di rame (2). Si ha dunque lo stesso prezzo e forse i due papiri appartengono al medesimo tempo e i due fabbricati si trovano nelle identiche condizioni. Ricaviamo pertanto come prezzo d'un *πῆχυς* di terreno con costruzione, a Tebe, dramme 4800, prezzo non molto differente da quello medio che ho stabilito rispetto alla stessa città pel tempo di Filometore.

Nell'anno 14° di Cleopatra III e 11° di Alessandro I (102/1 av. Cr.) nel mese *μεχίρ* alla *τράπεζα* d'Hermonthis vien pagata la tassa del 10 $^0/_0$ (3) sulla vendita d'una sesta parte di casa al prezzo di 2 talenti di rame (4) e nel mese *φαρμοῦθι* una sesta parte di casa, *ἐν τῷ ἀπὸ νότου μέρει περὶ τὰ Μεμνονέα*, si com-

(1) Leemans, op. cit., pg. 68, l. 6 10 [ψι]λοῦ [τό]του πήχεις [α'δ'] ἐω [νήσατο] [Νεχο]ν[τ]ης [μικρὸς] χαλκοῦ ταλάντου α' — Il Boeckh, *Erklärung einer Aegyptischen Urkunde auf Papyrus*, Berlin, 1829, pg. 28 sg. leggeva in questo papiro EN περιτονῇ, ma senza alcuna ragione. Molto giustamente il Leemans legge ἐν τέταρτον, op. cit., pg. 69-73; cfr. Lumbroso, op. cit., pg. 17, n. 1.

(2) *Papiri greco-egizî*, ecc., op. cit., p. 184.

(3) Robiou, op. cit., pg. 155.

(4) Droysen, op. cit., p. 535. Ἔτους ιδ' τοῦ καὶ ια' μεχεὶρ ..... τέτακται ἐπὶ τὴν ἐν Ἑρμωνθει τράπεζαν, ἐφ' ἧς Διονύσιος, δεκάτης ἐγκυκλίου κατὰ διαγραφὴν Ψενχώνσιος τελώνου, ὑφ' ἣν ὑπογράφει Ἡρακλείδης ὁ ἀντιγραφεύς, αψαπο (?) Ὀσόρηρις Ὥρου ἀπὸ ..... οἰκίας ᾠκοδομημένης καὶ δεῦ .... ἕκτον .... ἐντ.ς τοῦ φρουρίου .... ὃν ἔθετο αὐτῷ Τανοὺς τῆς Χάπχρατις πρὸς χαλκοῦ τάλαντα β', τέλος φσ'. Il Droysen, op. cit. pg. 536 suppone che la superficie, su cui la casa sarebbe stata costruita sia di 5000 πήχεις e, per coordinare questa dimensione col prezzo, giudica che qui non si tratti di πήχεις quali abbiamo finora riscontrati negli altri contratti, ma semplicemente di 5000 bracci quadrati. La sua ipotesi peraltro, dopo quanto ho avuto occasione di notare (v. n. 1), non deve apparire troppo convincente. Infatti tutta la sua congettura poggia su quei πήχεις περιτονῇ am

pra per 3000 dramme di rame (1). Un anno dopo alla stessa *τράπεζα* d' Hermonthis si registra la vendita d' una casa ed una quarta parte per 3000 dramme di rame (2).

Il papiro XXXIV della raccolta pubblicata dal Grenfell and Hunt ci offre la registrazione greca d' un contratto demotico, per la quale noi sappiamo che la tassa del 10 % è stata pagata sulla vendita d' un *παστοφόριον* nel tempio di Patiri al prezzo d' un talento (3). Nello stesso anno, 16° di Alessandro I (97/6

---

messi in un altro papiro, ma senza alcuna ragione dal Boeckh. Nello spazio compreso tra ἀπό ed *οἰκίας* egli dice di riuscire a leggere un ε e un tratto superiore, che a suo giudizio, significherebbe migliaia. Ma io ho già ricordato (v. pg. 12) che la linea curva sovrapposta alla cifra, nei nostri contratti è anche generalmente adoperata a significare πήχεις (cfr. anche Kenyon, op. cit., I, pg. 49), e qui per vero questi non sono in altro modo espressi (cfr. anche Droysen, op. cit., pg. 536). Se invece d' un semplice ε noi leggiamo ιε — ciò che data la condizione del papiro non è affatto inverosimile — avremo per un πῆχυς il prezzo di 4800 dramme, prezzo completamente normale e corrispondente all'altro che per lo stesso tempo (2 anni prima v. pg. 21) e a Tebe, ho già riscontrato.

(1) Droysen, op. cit., pg. 530. Ἔτους ιδ' τοῦ ια' Φαρμοῦθι ε'τέτακται ἐπὶ τὴν ἐν Ἑρμώνθει τράπεζαν, ἐφ' ἧς Διονύσιος, δεκάτης ἐγκυκλίου κατὰ διαγραφὴν Ψενχώνσιος τελώνου, ὑφ' ἣν ὑπογράφει Ἡρακλείδης ὁ ἀντιγραφεύς, τέλος ὠνῆς Ὀσορόηρις τοῦ Ὥρου οἰκίας ᾠκοδομημένης καὶ τεθυρωμένης ἐν τῷ ἀπὸ νότου μέρει περὶ τὰ Μεμνονέα ἕκτον μέρος, ὃν ἐωνήσατο παρὰ Σναχομνέος τοῦ Χάπχρατος, χαλκοῦ δραχμῶν γ', τέλος τ'.

(2) Papiro I 377 di Leida (v. Leemans op. cit. pg. 89: Ἔτους ιε' τοῦ καὶ ιβ', παχὼν λ', τέτακται ἐπὶ τὴν ἐν Ἑρμώνθει τράπεζαν, ἐφ' ἧς Διονύσιος ι' ἐγκυκλίου, κατὰ διαγραφὴν Ψενχώνσιος τελώνου, ὑφ' ἣν ὑπογράφει Ἡρακλείδες, ὁ ἀντιγραφεύς, ὠνῆς Σαχπήριος Ὀσορήριος τέλος οἰκίας α' δ' (tributum domus unius cum quarta parte), [ἣ]ν ἐωνήσατο παρὰ Νεχούτου τοῦ Ἄσωτος, χαλκοῦ δραχμῶν, γ, τέλος [τ'].

Il Lumbroso, pg. 16, crede che qui si tratti piuttosto d'una quarta parte di casa. Se si tien conto della maggior parte dei prezzi, che abbiamo finora potuto esaminare, la sua ipotesi parrebbe molto ragionevole, ma il papiro è troppo chiaro per potere escludere che si parli realmente d'una casa e d'una quarta parte di casa (cfr. anche papiro *N* di Leida e Grenfell, *A. Er. Frg.* papiro XXXIII, verso l. 20.

(3) Ἔτους ις χοιακ τέ(τακται) εἰς τὴν (δεκάτην) τοῦ εγκυ(κλίου) δι' Ἀπολλω(νίου) τελώ(νου) καὶ τῶν μετό(χων) Πακοῖβις Πατοῦ(τος) τέλος παστοφο(ρίου) ἐντὸς τοῦ ἐν Παθύ(ρει) ἱεροῦ ὃ ἠγόρασεν παρὰ Θορταίου τοῦ Νε[χ]ῆμίνιος καὶ συντετι(μημένου) (ταλάντου) ἑνὸς τέλ(ος) χα(λκοῦ) (δραχμάς) ἑξακοσίας /χ.

av. Cr.) e un mese dopo una quarta parte di *παστοφόριον* nel recinto del tempio di *Σοῦχος* e *Ἀφροδίτη* a Patiri è venduto per 3000 dramme di rame (1). Da questi due ultimi documenti noi non possiamo trarre alcuna conclusione, perchè ci manca qualsiasi indizio circa la grandezza dei *παστοφόρια*.

Il papiro *L* del Museo Britannico dà come prezzo d' una casa dramme 4000 e d' un' *αὐλή* dramme 2000. Il papiro è probabilmente (2) del 1° secolo av. Cr. e gl' immobili si trovano a Menfi. Calcolando la superficie della casa e dell' *αὐλή* (3) veniamo a stabilire come prezzo d'ogni *πῆχυς* della prima dramme 1465,20; la seconda, la superficie della quale sorpassa di poco il mezzo *πῆχυς*, è valutata, in proporzione molto di più, ma per questi dati bisogna tener presente che non si tratta d' un prezzo di vendita, ma d' un valore che il proprietario concorda con l' *ἐπιμελητής* Metrodoro per determinare la tassa che deve pagare.

§ II. Aree fabbricabili.

Il papiro XI [2] della raccolta del Mahaffy (4) è il primo che si riferisca al costo d' un terreno fabbricabile. Da esso ap-

(1) Grenfell and Hunt, op. cit., papiro XXXV, l. 13-16. Ἔτους ις τῶι λ. τέ(ταχται) ἐπὶ τὴν ἐν Κρ(οκοδίλων) π(όλει) τρά(πεζαν) ἐφ' ἧς Παγκά(της) (δεκάτης) ἐγκυ(κλίου) δι' Ἀπολλο(νίου) τελώ νου) Πακοῖβις Πατοῦτος παστοφόριον ἐντὸς τοῦ περιβόλου τὸ ἐπιβαλλον αὐτῶι μέρος (τέταρτον), ὧν αἱ γειτνίαι δεδη(λῶνται), ὃν ἠγόρασεν παρὰ Νεχούτου τοῦ Σχώτου ἱερεὺς Σούχου καὶ Αφροδείτης χα(λκοῦ)' Γ, τέλος τ.

(2) Cfr. Kenyon, op. cit., I, pg. 49.

(3) Kenyon, op. cit., papiro L, l. 7-23 .... τῆς μεν οἰκίας κα(πήχεις) — (21 πήχεις lineari, cfr. introd. pg. 12 n. 3) ἐπὶ ιγ(πήχεις) — (13 πήχεις lineari) ..... ταυτὴν οὖν τιμῶμαι (δραχμὰς) δ'; τῆς δε αὐλῆς δ(πήχεις) — (4 πήχεις lineari) ἐπὶ [ιγ πήχεις] — (πήχεις lineari) ταυτὴν οὖν τιμῶμαι χαλκοῦ (δραχμὰς) β'.

(4) Op. cit., vol. II, pg. 27 del Commentario: Πολυκράτης τῶι πατρὶ χαίρειν [εἰ ἐ]ρρ[ώσαι κ]αὶ τὰ λοιπά σοι κατὰ γνώμην ἐστὶν καλῶς ἂν ἔχοι ἐρρώμεθα δέ καὶ αὐτοὶ γίνωσκέ με τὴν ἱεροποιὰν οἰκο[νομ]μέ[νον] καὶ εἰς γεωμέτρου πορευόμενον ἀπογέγραμμαι δὲ ἐπὶ τελώνιον τὸ οἰκόπεδον φερόμεν[ον] (δραχμὰς). ιζ σ ἵνα ἐκ τοσούτου φέρωμεν τὴν εἰκοστὴν καὶ μὴ ὦ]π[ερ πρότερ[ν ἐκ τρια?]κοντα (δραχμῶν) ἀναγγέλλουσ[ι] ὁ ἡμῖν εἴκην? Ηρωδωι? χι ... ἐ]πέγνωκ[α ... δὲ γράμματα θέλει.....

prendiamo che un *οἰκόπεδον* (area di casa) è valutato, come sembra, per favore, a 17 dramme e $^1/_2$ invece che a dramme 30, perchè una tassa minore gravasse sul contribuente. Il papiro non ha data, ma appartiene molto probabilmente al tempo di Tolomeo II Filadelfo, giacchè si tratta d'una lettera di Policrate a suo padre Cleone, allorchè questi, com'è verosimile, ricopriva l'ufficio d'architetto al servizio dello stato, ufficio ch'egli tenne dall'anno 27° al 32° di Tolomeo II Filadelfo (1) (258-253 av. Cr.).

Naturalmente qui si tratta di dramme d'argento (2); il dato peraltro è troppo isolato per poterne trarre qualche conclusione intorno ai prezzi delle aree fabbricabili nel terzo secolo av. Cr., tantoppiù che ignoriamo pure l'estensione dell'*οἰκόπεδον* suddetto. La registrazione greca del papiro demotico N. 21 del Museo torinese dà come prezzo di 10 *πήχεις ψιλοτόπου* (3) 2 talenti di rame (4).

Il papiro XXV di quelli editi dal Grenfell nell'*Alexandrian*

(1) Mahaffy, op. cit., II, introd. pg. 7.

(2) V. pg. 14.

(3) V. pg. 20, n. 3.

(4) Il papiro N. 37 di Berlino (v. Droysen, op. cit., pg. 508) dell'anno 52° di Tolomeo VIII Evergete II (118/7 av. Cr.) fa conoscere la vendita di un ψιλότοπος al prezzo di due talenti di rame. La dimensione è indicata con un segno che il Droysen interpreta per un sampi cioè 900, ritenendo che l'indicazione πήχεις sia sottintesa (?) e, poichè il prezzo d'un πῆχυς verrebbe ad essere così enormemente basso, egli è indotto a supporre (pg. 514) che si tratti della centesima parte del πῆχυς che troviamo costantemente adoperato come misura di superficie. Per le ragioni che ho avuto dianzi l'opportunità di esporre, non credo accettabile siffatta congettura (cfr. p. 21, n. 4). Quando la misura πῆχυς non è con questa parola espressa — e qui è il caso — si supplisce con una curva al disopra della cifra: ora quel segno che il Droysen ritiene un sampi potrebbe essere — sebbene io non possa assolutamente affermarlo per non aver sott'occhio nè il papiro nè il facsimile — uno iota, con l'indicazione della specie di misura — Allora avremmo per ogni πῆχυς dramme 1200, cifra corrispondente a quella data dalla registrazione del papiro demotico N. 21 di Torino su ricordata. Di quest'ultima non conosciamo la data (cfr. A. Peyron, *Papiri greco-egizi*, in op. cit. pg. 185), ma probabilmente sarebbe in questo caso da riferire al periodo di Evergete II, presso a poco.

Erotic Fragment parla della vendita di 4 *πήχεις στερεοῦ ψιλοτόπου* per 4000 dramme di rame (1), ossia per 1000 dramme al *πῆχυς*. Il papiro è dell'anno 3° di Cleopatra III e di Tolomeo X Soter II (113/2 av. Cr.); così, circa lo stesso tempo e presso a poco nella stessa località (Tebe), verremmo a trovare che il prezzo d'un *πῆχυς* di terreno fabbricabile si aggira attorno alle 1000 dramme.

§ III. Terreni a coltura.

I papiri I e II di Zoide (2) parlano d'un *παράδεισος ἀρουρῶν ἓξ ἡμίσους ὀγδόου* ipotecato al tesoro e venduto all'asta nell'anno 30° di Tolemeo VI Filometore (151/0 av. Cr.) per 10 talenti e 4000 dramme, valutati in rame, ma esigibili in moneta d'argento. Ogni *πῆχυς* (3) di questo *παράδεισος* di arure 6 $^5/_8$ (4) è costato dunque dramme 96,60.

Tra i papiri editi dal Grenfell and Hunt, il XV (col. 2) ricorda la vendita che due fratelli, Tagos la figlia e Ammonio il figlio d'Achille, fanno a Psenthotes, un membro dell'associazione dei seppellitori di Ibis a Patiri nel 139/8 av. Cr. La proprietà dei due fratelli posta su d'un'isola, nella toparchia inferiore del nomo Latopolite, consiste in 10 arure di terreno, cosicchè ad ognuno di essi ne appartengono 5 arure. Poichè vendono ciascuno una dodicesima parte della rispettiva proprietà, la quantità di terreno venduta viene ad essere $^2/_{12}$ di 5 arure, ossia $^5/_6$ d'arura, cioè *πήχεις* 83, 32. La vendita si effettua per 2 talenti

(1) Ἔτους γ Φαρ(μοῦθι) κδ, ἀπέδοτο Ναομσῆσις καὶ Στοτοῆτις πήχεις στερεοῦ δ ψιλοῦ τόπου· ἐπρίατο Σενσοῦχος Νεχούτου χα(λκοῦ) Δ.

(2) A. Peyron, *Papiri greco egizî*, in op. cit., pg. 154 e 162.

(3) Nei contratti di questa specie la quantità di terreno è data sempre in arure, che io riduco a πήχεις per mettere in rilievo il rapporto tra i varî prezzi.

(4) Il Peyron legge 6 $^1/_8$, ma a torto; giustamente il Letronne (Journal des Savants 1828 pg. 489) seguito dal Lumbroso e dal Robiou 6 $^5/_8$.

e 3000 dramme di rame (1), quindi ogni *πῆχυς* è comprato per dramme 180.

Nell'anno 4° di Cleopatra III e di Soter II (112/1 av. Cr.) 1 arura e $^1/_8$ di terreno nella pianura di Crocodilopoli (Tebaide) è venduto per 3000 dramme di rame, ossia dramme 26, 66 il *πῆχυς* (2).

Il papiro XXVII dell'*Erotic Fragment* dà un contratto pel quale Sebtitis cede alla figlia Naamsesis nell'anno 8° di Cleopatra III e di Soter II (108/7 av. Cr.) metà d'un'arura di terreno a grano dalle 5 arure e $^1/_2$ che possedeva nella pianura di Patiri (3). Alla fine della terza colonna abbiamo la registrazione della *τράπεζα* molto mutilata; la tassa sulla cessione sembra essere stata di 600 dramme (4), cosicchè il prezzo di $^1/_2$ arura e non di 5 arure e $^1/_2$, come farebbe credere il Grenfell (5), che pare confonda terreno ceduto e terreno non ceduto, sarebbe stato d'un talento di rame (6). Che il Grenfell non sia troppo esatto, risulta chiaro dal papiro XXIIIa della raccolta del Grenfell and Hunt. Infatti in quest'ultimo documento dell'anno 11° di Cleopatra III e 8° di Alessandro I (105/4 av. Cr.) due terreni a grano della superficie complessiva di 3 arure e $^1/_2$ e uniti mediante un passaggio di comunicazione, nella pianura settentrionale di Patiri, sono venduti per 9 talenti di rame (7). Il costo d'un'arura è quindi

(1) Linea 2-10 τὸ ὑπαρ[χον] ἑκάστωι, μέρος δωδέκατον γῆς νησιωτίδος ἐν τῇ κάτω τ[οπαρ]χίαι, τοῦ Λατοπολίτου ἀπὸ ἀρουρῶν δέκα ..... χαλκοῦ νομίσματος ταλάντων δύο δραχμῶν τρισχιλίων.

(2) Grenfell and Hunt, op. cit., papiro XX, col. 1. ἀπέδοτο Ὀνῆς Κατύτιος ἄρου(ραν) α (ὄγδοον) ἀπ' ἀρου(ρῶν) ι ἐν κροκ[ο]δ(ίλων) πό(λεως) πεδ(ίωι). ἐπρίατο Ἰσ[ίων Πα]τῆτος χα(λκοῦ) Γ.

(3) Col. 2, l. 10-11 .... ἀπὸ τῆ[ς ὑπαρχο]ύσης αὐτ[ῆι γ]ῆς σ[ιτο]φόρου ἐν τῶι Ἀπο[....]α πεδίωι Παθύρε[ω]ς ἀπὸ (ἀρουρῶν) εL ἀρού[ρ]ας ἥμισυ.

(4) ... δραχ]μὰς χ.

(5) Op. cit., pg. 57.

(6) Robiou, op. cit., pg. 155.

(7) Col. 2, l. 7-11 ..... ἐν τῶι ἀπὸ βορρᾶι πεδίωι Παθύρεως γῆν ἥπειρον σιτοφόρον ἀδιαίρετον ἐν σφραγῖσι δυσὶ ἀρουρῶν τριῶν ἡμίσους ..... Χαλκοῦ (ταλάντων) ἐννέα.

2 talenti e 3428 dramme e quello d'un *πῆχυς* dramme 154, 28. Se confrontiamo questo prezzo con quello che risulta dal calcolo da me fatto pel terreno precedente (dramme 120 per ogni *πῆχυς*), si nota una differenza di 30 dramme per ogni unità di misura. La località è la stessa, non diversa la specie di terreno e, se noi accettassimo il dato del Grenfell, si avrebbe una sproporzione di prezzo addirittura enorme ed impossibile.

Il papiro XXXIII dell'*Erotic Fragment* è un memorandum di varie vendite di terreno che ebbero luogo nell'anno 13° di Cleopatra III e 10° di Alessandro I (103/2 av. Cr.).

Il compratore è sempre la stessa persona, Paesis, figlio di Peteuris. Del primo contratto soltanto la fine è conservata, il prezzo convenuto è un talento di rame (verso l. 4), ma s'ignora la quantità di terreno venduta e la località in cui esso si trova. Nel secondo contratto 1 arura e $^1/_4$ di terreno a grano nella toparchia inferiore del nomo Latopolite, registrati nella toparchia superiore del nomo Patirite, sono venduti per dramme 2800 (1) e ogni *πῆχυς* perciò per dramme 22,40. Nel terzo contratto $^1/_2$ arura nella toparchia inferiore del nomo Latopolite, registrata nella toparchia inferiore del nomo Latopolite, è venduta dramme 2800 (2); ogni *πῆχυς* perciò dramme 56.

Il papiro XXXII della collezione Grenfell and Hunt dell'anno 16° di Cleopatra III e 13° di Alessandro I (100/99 av. Cr.) ricorda la vendita d'un'arura *γῆς ἠπείρου σιτοφόρου* (l. 5-6) situata a Patiri, per 2 talenti di rame (l. 14), lo stesso prezzo, cioè 120 dramme per ogni *πῆχυς*, che abbiamo riscontrato nel-

(1) Linea 18-24 .... γῆς ἠπ(είρου) σιτό(φόρου) ἐν τῇ κάτω τοπαρχίᾳ τοῦ Λατοπο(λίτου) ἀναγρα(φομένης)εἰς τὴν ἄνω τοπαρχίαν Παθυ(ρίτου) λεγομένης Τμουναρῆι ἀροί(ρας) α δ'..... ἐπρία(το) Παῆσις Πετεύρ[ι]ος χα(λκοῦ) 'Βω.

(2) Recto l. 34-38 ..... γῆς ἠπ(είρου) σιτο(φόρου) ἐν τῇ κάτω τοπαρχίᾳ τοῦ Λατοπο(λίτου) ὧν εἰσὶν σφραγίδων τεσσάρων ἃ ἐστὶν ἀροί(ρας) ἥμισυ σφραγ(ίδων) ἀναγραφομένης εἰς τὴν κάτω τοπαρχίαν τοῦ Λατοπ .... ἐπρίατο Παῆσις Πετεύριος χα(λκοῦ) (δραχμῶν) 'Βω. Il papiro contiene anche altri contratti i quali peraltro non possono essere da me, data la loro forma, utilizzati.

l'anno 8° di Cleopatra III e di Soter II (v. pg. 26). La specie dei due terreni è la stessa e identica la località in cui si trovano. Il papiro XXXVI dell'*Erotic Fragment*, datato secondo il regno d'Alessandro I, contiene un contratto nel quale una quantità indeterminata di terreno, a Patiri, è venduta per 2 talenti di rame. Data la lieve differenza di tempo e tenendo conto della località, si può con molta verosimiglianza supporre che qui si tratti d'un'arura di terreno *ἠπείρου σιτοφόρου* come le precedenti.

Nella tabella che segue riassumo i dati finora raccolti intorno ai prezzi degl'immobili calcolandoli sull'unità di misura, il *πῆχυς*.

Anni avanti Cristo	Prezzi al *πῆχυς* in dramme di rame			Località
	COSTRUZIONI	AREE FABBRICABILI	TERRENI A COLTURA	
153/2	2400-4000			Tebe
151/0			96, 60	Menfi
150/49	6000			Tebe
146/5	6006			Tebe
139/8			180	Nomo Latopolite
118/7		1200 (1)		Tebe
113/2		1000		Patiri
112/1			26, 66	Crocodilopoli (Tebaide)
108/7			120	Patiri
105/4			154, 28	Patiri
104/3	4800			Tebe
103/2			22-56	Nomo Latopolite
100/99			120	Patiri
I secolo	1465			Menfi
» »	3846			Menfi

(1) V. pg. 24, n. 4

Alle cause, che probabilmente hanno prodotto la varietà che si riscontra nei prezzi delle costruzioni, ho a suo luogo, man mano, accennato. Per le aree fabbricabili non possediamo finora che un solo dato sicuramente determinato, e quindi, mancando i termini di confronto, non si può dire se questo prezzo si accosti più o meno a quello medio e normale.

L' unico prezzo per Menfi d' un terreno a coltura, è quello d' un *παράδεισος* — terreno posto a frutteto e a giardino (1) — e questo prezzo, data la qualità del terreno e la località, è relativamente basso rispetto a quelli offerti dalla Tebaide. E che sia così è confermato e spiegato dalla forma di vendita. Non si tratta d'un contratto tra privati, ma d' una vendita all'asta pubblica d'un *παράδεισος* ipotecato al tesoro; la qual cosa dimostra pure che il proprietario si trovava in tali condizioni economiche da esser costretto a trascurare il terreno in modo, che in questo si erano resi necessarî notevoli lavori di bonifica.

Nella Tebaide, per la località di Patiri, troviamo una certa uniformità, poichè dei tre prezzi, tutti dell' ultimo decennio del secondo secolo av. Cr., due coincidono perfettamente (120 dramme per ogni *πῆχυς*). Il terzo non molto più elevato (dramme 154,28 al *πῆχυς*) si può spiegare non solo con una maggiore possibile fertilità, ma anche col passaggio di comunicazione che esisteva tra i due terreni acquistati. Crocodipoli (Tebaide) dà un prezzo molto più basso (dramme 26, 66 al *πῆχυς*) dei precedenti e concordante col valore che i terreni dovevano avere in generale nel nomo Latopolite (dramme 22 o dramme 56 per ogni *πῆχυς*). La differenza in meno rispetto a Patiri è spiegata in parte dalla posizione e dalla qualità del terreno meno propizio all'agricoltura. In contraddizione con questi sta il prezzo straordinariamente elevato d' un terreno nello stesso nomo, ma il valore di 180 dramme per ogni *πῆχυς* è forse giustificato dalla topografia del

(1) Grenfell, *Revenue Laws*, ecc., introd. pg. XXXII sg.

terreno stesso, poichè la *γῆ νησιῶτις* in una regione, in gran parte vicina al deserto, doveva essere in modo particolare favorita dalle inondazioni del Nilo.

Appendice. Il papiro XVI della collezione Grenfell and Hunt datato secondo l'anno 34° di Evergete II (136/5 av. Cr.) contiene un contratto fatto a Patiri, pel quale Patous e sua sorella Tackmeous convengono di vendere un albero di sicomoro, loro comune proprietà, a Zmenous per 1 talento e 4000 dramme di rame (1). Per quante buone ragioni si possono addurre a spiegazione di questo prezzo, esso non può cessare d'apparire straordinariamente elevato.

§ IV. Affitti.

Riguardo agli affitti le notizie, che più o meno direttamente vi si riferiscono, sono quattro, dico più o meno direttamente, poichè una sola parla in modo esplicito di locazione. Questa si trova nel papiro 23° del Louvre, il quale ci apprende (l. 16-17) che la casa di Nefore del valore di 60 talenti (2) rendeva ogni mese 1400 dramme (3). Il papiro è dell' anno 19° di Filometore (162/1 av. Cr.).

Molto anteriore a questo documento è l'altro appartenente all'anno 14° di Tolemeo II Filadelfo (271/0 av. Cr.) il quale contiene una disposizione del re volta a guarentire ai veterani, stabiliti nel Faijûm, la proprietà della casa e del recinto, che a

---

(1) ..... ὁμολογεῖ Πατοῦς Πατοῦτος καὶ Ταχμηοῦς Πατοῦτος πεπρακέναι τὴν ὑπάρχουσαν αὐτοῖς συκάμινον Ζμενοῦτι Ψεμμώνθου χα(λκοῦ) (τα-λάντου) α 'Δ.

(2) Cfr. pg. 17.

(3) Il papiro *B* di Leida si riferisce allo stesso oggetto ed appartiene allo stesso anno, ma dà una cifra diversa, dramme 1200 (col. I. l. 20). Il papiro 22° del Louvre, identico per contenuto, dà una cifra addirittura enorme e che non si può spiegare altrimenti se non supponendo un errore nella scrittura, 400 talenti al mese!

ciascuno di loro erano toccati al momento della fondazione della colonia (1) .... *ἐὰν δέ τις ἀποβιάσηται ἀποτε[ισάτω ὁ ἀποβιασάμενος τοῦ οἰκήματος ἑκάστου τοῦ μηνὸς ΕΛ, τοῦ δε περιβόλ[ο]ν ΕΞ.* Se alcuno farà violenza (ai nuovi proprietari) (2) dovrà pagare per la casa ogni mese 30 *E*, pel recinto 60 *E*. È chiaro che qui non si tratta d'un fitto, ma comunque, non potremmo trarne alcuna conclusione, perchè siamo ancora all'oscuro intorno al significato della sigla *E*, di cui non si ha traccia in alcun altro documento.

Nell'anno 44° di Evergete II (126/5 av. Cr.) Apollonio fa una petizione al re, per ottenere che gli sia restituita la propria casa, del cui possesso è stato defraudato. L'area della casa è di 7 *πήχεις*. Egli chiede per risarcimento di danni 5 talenti di rame (3). Tanto in questo atto quanto nel precedente si parla di compenso per appropriazione indebita, e quindi non abbiamo elementi sicuri o almeno probabili per determinare il reddito di questi immobili; ma io non potevo esimermi dal tenerne conto, perchè ulteriori scoperte potranno forse, com'è sperabile, fornire il modo d'utilizzare i dati su esposti.

Il papiro XXXIII della collezione Grenfell and Hunt (l. 5-10) appartenente all'anno 15° di Tolemeo XI Alessandro I (98/7 av. Cr.) contiene un atto di cessione, pel quale Psenenoupis consegna ad Arsiesis figlio di Scoto, sacerdote di *Σοῦχος* e *Ἀφροδίτη*, a Patiri, una parte di *ἱερὰ γή (γῆς σιτοφόρου ... παρὰ*

(1) Cfr. Mahaffy, op. cit., II, papiro VIII (1) col. *B* l. 1-7 e papiro VIII (3). A proposito della colonia del Faijûm, v. Mahaffy, I, pg. 18 sg. e II, 13 sg. e meglio il recentissimo lavoro di Paul Meyer, *Das Heerwesen der Ptolemäer und Römer in Aegypten*, Leipzig, 1900, pg. 27 sg. Egli giustamente contro il Mahaffy stabilisce la fondazione della colonia nel 14° anno di Filadelfo e non nel 16°.

(2) Tolomeo II aveva scacciato i vecchi possessori per fare l'accennata assegnazione ai veterani. Era quindi naturale prevedere il caso che quelli tentassero di riacquistare i loro beni.

(3) A. Peyron, *Papyri graeci R. Taur. Mus. Aeg.*, in op. cit. 33, pg. 1 sg.

τῶν ἱερείων), che Psenenoupis aveva preso in fitto per 10 anni. Psenenoupis al momento in cui fa la cessione, di cui è parola, aveva il terreno già da 6 anni. Nei primi 5 anni egli lo aveva subaffittato non sappiamo a chi, nel sesto ad Arsiesis. Alla fine di questo anno cede il terreno per tutto il tempo rimanente, combinando un compenso complessivo di 2 talenti e 3300 dramme di rame. Ignoriamo completamente la superficie dell' immobile, ignoriamo pure il reddito dei primi 6 anni, ma possiamo o meglio dobbiamo supporre che il reddito annuo fosse superiore alle 3825 dramme se Arsiesis, il quale conosceva già la produttività del terreno, stimò conveniente il contratto di cui abbiamo parlato.

CAPITOLO II.

Prezzi dei Generi alimentari

§ I. Grani.

È noto che l' Egitto è per eccellenza un paese produttore di cereali, e fra questi naturalmente figura in prima linea il grano. Il Corsetti — nè forse poteva giungere a conclusioni diverse cogli elementi allora conosciuti — identificava il *σῖτος* con l' *ὀλύρα* distinguendoli dal *πυρός* (1); ma i dati odierni ci permettono di cambiare i termini di questa identificazione e di ritenere *σῖτος* = *πυρός* e l' *ὀλύρα* una specie inferiore di grano. Infatti il papiro XXIV del British Museum (2) su cui il Corsetti si basava, parla d' un rialzo nel prezzo dell' *ὀλύρα* a causa della carestia del *σῖτος*, ciò che chiaramente significa il rialzo nel prezzo del grano di qualità inferiore, per insufficienza ai bisogni del consumo, del grano di qualità superiore. D' altra parte noi troviamo che il governo attribuisce lo stesso valore (3) al *σῖτος* e al *πυρός* (100 dramme per artaba di 40 choinici), poichè, in luogo

(1) Op. cit., pg. 84.
(2) Kenyon, op. cit., I, pg. 26.
(3) Cfr. pag. 36 e 37.

d' un' artaba di questi generi alimentari, dà come retribuzione a certi suoi funzionarî 100 dramme. Nè basta: in tutta l'epoca tolemaica, mentre ci è dato riscontrare notevoli variazioni di prezzo tra l' *ὀλύρα*, e il *σῖτος* e *πυρός*, troviamo una grande analogia nel valore del prodotto rappresentato da questi due ultimi termini, i quali inoltre nella collezione dei papiri edita dal Mahaffy sono indistintamente l' uno per l' altro adoperati.

Quindi nei calcoli che seguono m' atterrò sempre all' identificazione *σῖτος* = *πυρός* da cui distinguo l' *ὀλύρα* (1).

Ma prima di venire a parlare del grano devo ricordare che pur l' orzo (*κριθή*) era estesamente coltivato nell' Egitto. Questo cereale è spesso menzionato nei papiri, ma possediamo di esso un solo prezzo che risale al terzo secolo avanti Cristo. Il papiro XXXIII (a) col. A (cfr. Mahaffy op. cit. II) dà come prezzo d' un' artaba di *κριθή* 4 oboli e $^1/_2$ (d' argento) (2). Il Wilcken, calcolando l' artaba pel *πυρός* e per la *κριθή* della stessa capacità (3), e ritenendo il prezzo del primo doppio di quello dell' orzo, viene a stabilire, come dato approssimativo, a 9 oboli il prezzo d' un' artaba di grano nell' epoca suddetta. Siffatta congettura è confermata da un papiro ancora inedito appartenente al terzo secolo e di cui il Wilcken ha potuto prender visione — 10 chenici di *πυρός* costano 2 oboli (4), cosicchè l'artaba di 40 *χοίνικες* avrebbe il prezzo di 8 oboli.

(1) Il Corsetti era anche indotto a sostenere la sua congettura dal non essere al tempo, in cui egli scriveva, determinata variamente la capacità dell' artaba a seconda dell' uso a cui serviva (cfr. introd. pg. 13).

Partendo dall' idea che vi fosse una sola specie di artaba di 48 chenici (v. Hultsch, op. cit. pg. 105 e 625), i calcoli fatti sulla base del prezzo di un certo numero di chenici lo portavano a ravvicinare il prezzo del σῖτος a quello dell' ὀλύρα.

(2) Il significato delle sigle secondo la lettura del Mahaffy, m' era già sembrato per lo meno incompleto, quando ho potuto vedere che il Wilcken, op. cit., I, pg. 667 corregge infatti, in base ad una nuova lettura dell' originale, in modo che per ogni artaba si ha il prezzo su indicato.

(3) Egli naturalmente prende in considerazione l' artaba di 40 chenici.

(4) Cfr. op. cit., I. pg. 667-668.

Tutti gli altri dati che finora possediamo emanano dal secondo secolo av. Cr.

Cronologicamente il primo è quello offerto da un conto di Tolemeo, figlio di Glaucia (1). Il papiro è senza data, ma lo stesso conto è rifatto in parte nel papiro *S* di Leida (col. I) da Apollonio fratello del su nominato Tolemeo e qui abbiamo indicato l'anno 22° di Filometore (159/8 av. Cr.) mese *φαρμοῦθι*, che quell'anno corrispondeva ad aprile-maggio, essendo caduto il 1° *θώθ* nel 2 ottobre 159. Al medesimo anno appartengono il papiro *S* di Leida (col. 2), datato secondo il mese *παχών* (maggio-giugno), e il papiro 59° del Louvre datato secondo il mese *παῦνι* (giugno-luglio), i quali pure contengono altri conti dello stesso Apollonio. I prezzi che dai quattro documenti ricordati si ricavano per un'artaba di *σῖτος* nei mesi *φαρμοῦθι*, *παχών* e *παῦνι*, considerando l'artaba di 29 chenici — poichè trattasi di contratti privati — sono i seguenti:

Mesi	Quantità	Prezzi	Valore d'un'artaba
Φαρμοῦθι	1 ar.	250 dr.	250 dr.
»	1 »	300 »	300 »
»	1/2 »	160 »	320 »
»	2 »	580 »	290 »
»	10 chenici	80 [1]) » 85 dr. [1])	232 [1]) » 246 dr. 3 ob. [2])
»	30 »	320 »	309 » 2 oboli
»	5 ar.	1600 »	320 »
»	5 ar.	1000 »	200 »
Παχών	1/2 »	145 »	290 »
»	1 »	300 »	300 »
»	3 1/2 »	1045 »	298 »
Παῦνι	2 »	630 »	315 »
»	10 ar. 10 chenici	3075 »	297 » 1 1/2 oboli
»	1/2 »	200 »	400 »
»	1/2 »	200 »	400 »

(1) Cfr. papiro 56 del Louvre, op. cit., pg. 340.

[1]) Cfr. papiro 59° del Louvre.

[2]) Cfr. papiro *S* (col. I) di Leida.

Com'è facile osservare, notevoli oscillazioni si verificano nei tre mesi e anche nello stesso mese, ma sono in parte spiegabili con la diversa qualità del grano ed anche con l'entità dell'acquisto. La qualità del prodotto e la vendita a grosse partite determinano facilmente, pur entro un breve spazio di tempo, la quasi costante alternativa nel prezzo dei generi di consumo, che si verifica nei grandi centri di commercio — e tale era Menfi a cui i dati su esposti si riferiscono — ma ciò non intacca la marca generale dei prezzi, viene anzi a stabilire una specie d'equilibrio e di compensazione (1). Possiamo quindi fissare la media di dr. 277 e 3 oboli (2) per artaba di *σῖτος* nel mese *φαρμοῦθι*; di dr. 296 nel mese *παχών* e di dr. 353 nel mese *παῦνι*. Confrontando i prezzi di questi tre mesi si nota — ciò che non era sfuggito al Corsetti — da *φαρμοῦθι* (aprile-maggio) a *παχών* (maggio-giugno) una leggera tendenza al rialzo, tendenza che si accentua sempreppiù nel mese *παῦνι* (giugno-luglio), in cui il rialzo non è confermato soltanto dal prezzo medio constatato, ma anche dai singoli prezzi, poichè il più basso (300 dramme circa) s'è avuto in un acquisto d'una quantità rilevante e degli altri, due hanno raggiunto le 400 dramme, ciò che non si era mai verificato nei due mesi precedenti, nei quali il prezzo più elevato è di 320 dramme. Volendo stabilire la media pei tre mesi si hanno per ogni artaba dramme 317 e 4 $^1/_2$ oboli.

Il papiro 55 bis del Louvre (3) dell'anno 23° di Filometore (158/7 av. Cr.) dà come prezzo d'un'artaba di *σῖτος* 360 dramme, prezzo che, confrontato con alcuni dell'anno precedente,

(1) Cfr. Guiraud, *La propriété foncière en Grèce jusq' à la conquête romaine*, Paris, 1893, pg. 559.

(2) Seguendo il papiro di Leida (v. tabella prec.) si ha una media di circa 279 dramme e 2 oboli

(3) Op. cit., pag. 336, l. 8; cfr. Lumbroso, op. cit., pg. 4; Robiou, op. cit., pg. 92 e Corsetti, op. cit.. pg. 83.

dimostra che l'aumento non è stato progressivo, ma conferma quella tendenza al rialzo che abbiamo constatata.

Prima di ricordare gli altri due prezzi di *σῖτος* che possediamo è necessario parlare dei prezzi, che cronologicamente li precedono, del *πυρός*, da me col *σῖτος* identificato.

Il papiro XXIII del British Museum (1) dell'anno 24° di Filometore (157/6 av. Cr.) contiene una petizione che Tolemeo, figlio di Glaucia, indirizza al re, perchè Apollonio venga ammesso nella milizia e arruolato sotto la bandiera di Menfi per poter così egli, recluso nel Serapeo, ricevere dal fratello un costante aiuto. Da questo atto si apprende che gli Epigoni di Menfi ricevevano ogni mese (2), oltre la paga di 150 dramme, 3 artabe di grano, di cui una in natura, le altre al prezzo di 100 dramme ciascuna (3). Nell'anno 35° di Filometore o di Evergete II (146 o 135 av. Cr.) in un conto d'un certo Dryton, 250 dramme sembrano essere il prezzo d'un'artaba di grano (4). Nell'anno 40° di Evergete II (130/29 av. Cr.) mese *φαῶφι* in un reclamo relativo ad un prestito di frumento, in seguito a cui quelli a cui era stato fatto si erano riconosciuti debitori di 6 talenti e 4000 dramme di rame, prezzo di 100 artabe di frumento (5), un'artaba di *πυρός* è stimata 400 dramme e non 100 come inten-

(1) KENYON, op. cit., I, pg. 37 sg.

(2) B. PEYRON, op. cit., pg. 27 sg.

(3) Cfr. col. 4, l. 47-49 .... λαμβάνουσι (δραχμὰς)ρν καὶ πυρῶν(ἀρτάβας)γ ἀφ' ὧν πυρῶν (ἀρτάβην) καὶ τὴν τιμὴν ἐκ(δραχμῶν)ρ; cfr. anche col. 5, l. 71-72.

(4) GRENFELL, *Al. Er. Frg.* ecc., pg. 35-36, papiro XVI, l. 1-8. Lιε Μεσορὴ ..... λο(ιπὸν) (πυροῦ ἀρταβαι) ι δι' ἃ Πέλοπος ἀνθ' ὧν δέ(δωκα) χα(λκοῦ) νΣ (δραχμάς). La data di questo papiro non è ben sicura, ma, a mio giudizio, è il 35° anno di Evergete II (135/4 av. Cr.), poichè noi troviamo che tutti gli atti, in cui si parla di questo Dryton, appartengono al regno di Tolemeo Evergete II.

(5) Papiro 8° del Louvre. l. 4-6 .... συγγραψαμένων μοι αὐτῶν κατὰ συγγραφὴν Αἰ[γυπτίαν] δανείου χαλκοῦ (τάλαντα) ς' (δραχμὰς) 'δ τιμὴν πυρῶν ρ' (evidentemente deve sottintendersi ἀρταβῶν come propone il CORSETTI, op. cit., pg. 80).

deva il Robiou (1) Il papiro XV [8] del British Museum (2), datato secondo lo stesso anno (mese *μεχίρ*), tratta degli assegni, parte in natura e parte in denaro, dovuti ai mercenarî. Qui troviamo che delle 56 artabe di *σῖτος* che costituivano il *σιτώνιον*, 13 soltanto, pare, sono date in natura e 43 in denaro a due ragioni differenti; 29 cioè sono pagate in ragione di 100 dramme ciascuna e 14 in ragione di 66 dramme e 4 oboli (3). Il papiro XXII dell'Erotic Fragment dell'anno 53° di Evergete II (117/6 av. Cr.) contiene una dichiarazione d'un certo Moschion attestante ch'egli ha ricevuto da un tale Petearsemtheus, tra l'altro, 30 talenti di rame come prezzo di 150 artabe di *σῖτος* alla ragione di 1200 dramme per artaba (4).

L'alimentazione più comune per le classi meno abbienti in ciò che concerne i cereali consisteva essenzialmente in pane d'*ὀλύρα*, vale a dire di spelta, come ne abbiamo testimonianza fin dal tempo d'Erodoto (5). Dell'*ὀλύρα* peraltro troviamo due soli prezzi, uno nell'anno 20° di Filometore (161/0 av. Cr.) e l'altro nell'anno 34° di Evergete (136/5 av. Cr.).

Il primo è dato dal papiro XXXV del British Museum. Tolemeo, protettore delle Giumelle, fa a nome di queste un ricorso al vice-amministratore del Serapeo, perchè Tai e Tauy abbiano i pani cillesti di loro spettanza e non siano costrette a soffrir la fame, mentre i sopraintendenti vendono l'olira da darsi ad esse a 300 dramme l'artaba (6).

Dal papiro XIII di Torino risulta l'altro prezzo. Un tale

---

(1) Op. cit., pg. 91; Corsetti, op. cit., pg. 81.

(2) Kenyon, op. cit., I, pg. 54 sg.

(3) Cfr. l. 9-10

(4) Cfr. l. 9-13 .... καὶ ἀπὸ τειμῆς σίτου ἀρταβῶν ἑκατὸν πεντήκοντα ἐκ δραχμῶν 'ΑΣ (τάλαντα) λ, γείνεται χα(λκοῦ) τάλαντα τριάκοντα.

(5) II, 77, οἱ Αἰγύπτιοι ..... ἀρτοφαγέουσι ἐκ τῶν ὀλυρέων ποιεῦντες ἄρτους τοὺς ἐκεῖνοι κυλλήστις οὐνομάζουσι.

(6) Kenyon, I, pg. 24, l. 18-19. πολοῦσι (sic) αὐτῶν τὴν [ὀλ]ύραν τῆς ἀρτάβης (δραχμῶν)τ.

Conufio, presentatosi dinanzi ai giudici in Menfi esigeva da un suo debitore, tra l'altro, il prezzo di 240 artabe d'olira a 2 dramme l'una (1). Qui si tratta di dramme d'argento e abbiamo quindi in rame, dramme 240. Il primo prezzo di 300 dramme per artaba d'olira, si ha in un tempo di carestia la quale durava da 30 mesi, come giustamente notano B. Peyron (2) e il Corsetti (3) che spiegano la parola *τιμόραν* della l. 17 del pap. XXIV del British Museum (4), nel quale figura la stessa cifra, per *caro prezzo* contro il Robiou (5) che l'interpreta per *prezzo corrente.*

Che si tratti d'un prezzo elevato per cause eccezionali è confermato dall'altro di 240 dramme, poichè questa cifra è evidentemente maggiore del prezzo normale dell'olira, trattandosi d'uno che, avendo fatto un grosso credito, ricorre alla giustizia, per ottenere col mezzo di questa dal debitore il rimborso, rimborso inoltre ch'egli pretende in dramme d'argento in un periodo in cui questo metallo era usato nella vita pubblica e privata solo in determinati casi, come multe, ammende ecc.

Mentre il prezzo normale dell'olira adunque dev'essere stato evidentemente inferiore a quelli riscontrati, il prezzo ordinario pel *πυρός (σῖτος)* — tenuto conto delle possibili variazioni nella qualità — dev'essersi mantenuto tra le 300 e le 400 dramme di rame. Infatti dai prezzi dati dai conti di Apollonio (6), verificatisi in condizioni affatto normali, si ha nell'anno 159/8 av. Cr. la media di 317 dramme 4 oboli e $^1/_2$ per artaba, nell'anno successivo 360 dramme.

(1) Cfr. A. Peyron, *Papyri graeci R. Taur. Mus. Aeg.* (in op. cit. 33), pg. 69, l. 13-14. ολ (ὀλύρας) (ἀρτάβας) σμ ὡς τῆς (ἀρτάβης) (δραχμας)β.

(2) Op. cit., pg. 76.

(3) Op. cit., pg. 81.

(4) Kenyon, op. cit., I, pg. 26; l. 16-18. πολοῦσι (sic) αὐτῶν διὰ τὴν τιμόραν τοῦ σίτου ἐκ τρίκοντα (sic) μνῶν (sic) τὴν ἀρτάβην (δραχμὰς) τ; cfr. anche B. Peyron, op. cit., pag. 86 e Leemans, op. cit., pg. 108.

(5) Op. cit., pag. 93.

(6) Cfr. pg. 34-35.

Un trentennio circa più tardi troviamo un prezzo che deve essere certo un po' superiore a quello corrente (1), ma che conferma la mia ipotesi sui limiti entro cui — per lo meno nel secondo secolo a Menfi (2) — dovette oscillare il prezzo del *σῖτος* (= *πυρός*).

A Tebe, in un anno compreso tra quelli per cui abbiamo i ricordati prezzi del grano a Menfi, troviamo in un conto di famiglia (3) — e quindi per la stessa artaba di 29 chenici e come prezzo con ogni probabilità normale — 250 dramme. Che in questa seconda città il grano sia andato generalmente più a buon mercato che non a Menfi, è facile ritenerlo, e si spiega in parte col considerare che Menfi si trovava vicina al mare, e perciò, senza dubbio, era centro d'un notevole commercio d'esportazione. Contro quanto ho testè esposto, non si possono obiettare i due prezzi di 100 dramme l'uno (4) e quello di 66 dramme e 4 oboli (5), che parimenti troviamo in documenti del secondo secolo e per ogni artaba di 40 chenici (6) — prezzi che, calcolati anzi sull'artaba di 29 chenici, danno una sproporzione anche maggiore — perchè i documenti in parola sono atti del governo pei quali, invece di retribuire i soldati con artabe di grano, si dà loro un corrispettivo in denaro; ma evidentemente il Governo calcola il valore del prodotto naturale a una cifra minima, che col prezzo allora corrente non ha nulla a che fare. Alla stessa stregua va considerato l'altro prezzo, addirittura enorme, di 1200 dramme (7) per artaba di 40 chenici (ma calcolato sull'artaba di 29 chenici 870), perchè si tratta d'un grosso fun-

(1) Cfr. pg. 36.
(2) A questa città infatti appartengono i documenti relativi.
(3) Cfr. pg. 36.
(4) Cfr. pg. 36-37.
(5) Cfr. pg. 37.
(6) V. Introd. pg. 13.
(7) Pag. 37.

zionario il quale s' è fatto stimare così elevatamente in denaro la quantità di grano che gli sarebbe spettata.

Nella tabella che segue presento in dramme di rame i prezzi per artaba del *πυρός (= σῖτος)*, dell' *ὀλύρα* e della *κριθή*, indicando anche, dove sia opportuno, le località a cui tali prezzi si riferiscono. Ho già accennato che per l' *ὀλύρα* abbiamo l'artaba di 24 chenici — probabilmente anche quando non si tratti di razioni ai tempî — e artabe di diversa capacità pel *πυρός (= σῖτος)*: quindi, per rendere facile e utile il confronto, calcolo i varî prezzi riducendo le artabe alla capacità unica di 29 chenici (1).

Anni av. Cristo	*πυρός (= σῖτος)*	*ὀλύρα*	*κριθή*
III secolo	(dr. 130. 3 ob.) [2]		dr. 65. 1 $^1/_2$ ob.
»	dr. 116		
161/0		dr. 362 - 2 ob. (Menfi)	
159/8	dr. 317. 4 $^1/_2$ ob. (Menfi)		
158/7	dr. 360 (Menfi)		
157/6	dr. 72. 3 ob.		
146/5		dr. 290 (Menfi)	
146 o 135	dr. 250 (Tebe)		
130/29	dr. 400 (Menfi) - dr. 72. 3 ob. dr. 48. 2 ob.		
117/6	dr. 870 (Tebe)		

Di qui risulta evidente un' ultima osservazione, che ci porta a constatare anche ha il terzo e il secondo secolo quella tendenza al rialzo che abbiamo entro quest' ultimo osservata.

(1) V. Introd. pg. 13.

(2) Il prezzo non è dato da alcun documento, ma calcolato dal Wilcken in base a quello dell' orzo (v. pag. 33).

§ II. Vino.

La fabbricazione del vino sotto i Tolemei era controllata dallo Stato, cioè questo aveva cura di sorvegliarla e di registrare la quantità di produzione in ciascuna località, per determinare l'importo della tassa che gli era dovuta dal fabbricatore (1). Tuttavia non esisteva limitazione rispetto alla quantità da prodursi, nè legge alcuna che regolasse il prezzo al minuto. Dei prezzi che abbiamo pel vino, uno solo appartiene al secondo o al primo secolo av. Cr. (2); tutti gli altri al terzo. I Flinders Petrie Papyri ci offrono il dato meno recente in una ricevuta, dalla quale apprendiamo che $^1/_2$ *χοῦς* di vino è costato 5 oboli (d'argento) (3), cosicchè il prezzo d'un metreta di 8 *χόες*, che è quello usato pel vino (4), risulterà di 13 dramme, 2 oboli. L'Appendix II. 5. che il Grenfell ha aggiunto alle *Revenue Laws* ecc. presenta cinque conti di vino, nei quali, oltre la quantità, sono registrati i prezzi *πρὸς ἀργύριον* e *πρὸς χαλκόν*. Un altro prezzo pel terzo secolo dà il papiro 60 bis del Louvre in un conto di varie spese. La lezione non è eccessivamente chiara (5), ma parmi che non vi possa essere altra interpretazione all'infuori di quella data dal Grenfell e secondo la quale 16 cotili sarebbero costate 6 dramme, e 11 cotili, valutate a 2 oboli e $^1/_4$ l'una, danno un totale di 4 dramme e $^3/_4$ di obolo, il che importa, come prezzo d'un metreta, 36 dramme.

Il papiro XXXIX dell'*Erotic Fragment*, appartenente forse al secondo, forse al primo secolo av. Cr., nel verso (col. 2

(1) Cfr. *Revenue Laws* ecc., col. 24-39.

(2) Cfr. Grenfell, *Al. Er. Frg.*, verso col. 2.

(3) Mahaffy, op. cit. II. Introd. pg. 32,

(4) V. Introd. pg. 13.

(5) l. 15-16. 'Ερευνηταὶ πλοίου οἴνου 'Οκ (leggi col Lumbroso, op. cit., pg. 9, n. 1. Κο (κοτύλας) Κ (ΙC = 16) (δραχμὰς) τοῖς τιμούχοις 'Οκ (Κο) ΙΔ = 'ΕΓ / 'ΔC 'Ε; cfr. Grenfell, *Revenue Laws* ecc., pg. 104.

l. 1) parla d'un *κεράμιον οἴνου* il cui prezzo pare fissato in 460 dramme (di rame). Poichè il *κεράμιον* è uguale a $^1/_2$ metreta *δωδεκάχους* (1) risulta, come costo d'un metreta di 8 *χόες*, 613 dramme.

Espongo nel quadro seguente i dati finora accennati.

	Quantità	Totali	Prezzo D'UN METRETA πρὸς ἀργύριον	Prezzo D'UN METRETA πρὸς χαλκόν
III sec. av. Cr.	$^1/_2$ χοῦς	5 ob.		* 13 dr. 2 ob.
»	metr. 34 $^1/_2$ $^1/_3$	209 dr.		6 »
»	» 26 $^2/_3$	160 dr.		6 »
»	» 6	36 »		6 »
»	» 385 $^1/_6$	3429 » $^1/_2$ ob.		8 » 4 ob.
»	» 186 $^1/_2$ $^1/_{12}$ $^1/_{41}$	1492 » 5 »		8 »
»	» 19 $^1/_2$ $^1/_{12}$	176 »		9 »
»	» 10	110 »		11 »
»	» 19	180 » 3 ob.		9 » 3 ob.
»	» 16	149 » 2 »		9 » 2 »
»	» 32	337 »		7 » 1 $^1/_2$ »
»	» 1	7 » 3 »		7 » 3 ob.
»	» 10 $^1/_2$	73 » 3 »		7 »
»	» $^2/_3$	5 » 3 »		8 » 1 $^1/_2$ »
»	» 7 $^1/_3$	α) 36 » 4 »		5 »
»	» 18	135 » 2 »		7 » 2 »
»	» 5	30 »		6 »
»	» 13 $^1/_3$	133 » 2 »	10 dr.	
»	» 4	36 »	9 »	
»	» 418 $^1/_2$ $^1/_3$ $^1/_{12}$	3351 » 2 »	8 »	
»	» 24 $^1/_2$	179 » 3 »	7 » 2 ob.	
»	» 34	238 »	7 »	
»	» 17	114 » 4 $^1/_2$	6 » 4 $^1/_2$ »	
»	» 24	204 »		8 dr. 3 ob.
»	» 70	560 »		8 »
»	» 35	262 » 3 ob.		7 » 3 »
»	» 23	β) 115 »		5 »
»	κο. 16 - κο. 11 a 2 $^1/_4$ ob.	dr. 6 - dr. 4 $^3/_4$ ob.		* 36 »
II o I sec. av. Cr.	κερ 1	460 dramme di rame		613 dramme di rame

AVVERTENZA — Ho segnato con un asterisco quei prezzi di cui non sappiamo se siano calcolati in argento ed esigibili in rame o calcolati ed esigibili in argento.

α) Ho corretto il conto del papiro, il quale dà dramme 31-4 ob.

β) Il conto del papiro sarebbe dramme 131.

(1) V. Introd. pg. 13-14.

Da questa tabella risulta evidente la costante uniformità del prezzo del vino nel terzo secolo; esso non è sceso mai al disotto delle 5 dramme e non è salito al disopra di 11, sicchè il prezzo medio — tenuto conto dell' aggio che si riscuote in questo secolo pei pagamenti fissati in argento ma esigibili in rame (1) — ha oscillato tra le 7 e le 8 dramme d'argento. Per rispetto alle leggere variazioni bisogna prender nota, come già pei grani, e forse in misura maggiore, della qualità più o meno buona e dell' età maggiore o minore del vino stesso. Ha inoltre molta importanza il considerare se i prezzi provengono da una regione ricca di viti o da una regione che ne è sfornita. Nel Faijûm p. es., da cui derivano quasi tutt' i prezzi indicati, la vite abbondava (2), mentre nel resto del paese, il vino doveva essere importato e doveva esser quindi una bevanda di lusso. In base a questa considerazione si sarebbe tentati a spiegare l'enorme prezzo che pel vino ci afferma il documento riferentesi a Naucrati (pap. 60 bis del Louvre cf. pg. 41), ma io non so se non dobbiamo piuttosto ammettere altre cause ignote d' alterazione.

Il dato che possediamo pel II o I secolo si riferisce alla Tebaide e calcolato in argento risulta un po' superiore a 5 dramme. Da un documento del terzo secolo, nella Tebaide, 5 dramme sono considerate come l' equivalente d' un metreta di vino di 8 *χόες* (3).

Questa identità di prezzo a così notevole distanza di tempo prova che il costo del vino non ha subìto grandi oscillazioni e, tenuto conto delle considerazioni precedenti, s' è mantenuto nei limiti da me accennati.

§ III. Birra.

Come bevanda d' uso generale gli Egiziani adoperavano lo *ζῦθος*, specie di birra che s' otteneva mediante la fermentazione

(1) Cfr. Introd. pg. 14.
(2) Cfr. Strabone, XVII I, 35.
(3) *Revenue Laws* ecc., col. 31, l. 6 e 14.

dell'orzo. Ho già detto che questo cereale veniva abbondantemente coltivato in quasi tutto il paese e che nel terzo secolo il prezzo d'un'artaba del medesimo era di circa 4 oboli e $^1/_2$ (d'argento) (1). Se pure vogliamo ritenere questo prezzo relativamente basso, è certo che il costo della birra doveva essere generalmente molto mite. Il papiro CCXIX del Museo Britannico (2), appartenente al secondo secolo av. Cr., è peraltro il solo documento che intorno al prezzo di essa possediamo. Quivi 20 *χόες* costano 800 dramme (3), da cui possiamo ricavare come prezzo d'un metreta di 8 *χόες*, che era quello probabilmente in uso anche per la birra, 320 dramme di rame.

§ IV. Olio.

È da notare anzitutto che i documenti finora conosciuti non fanno parola del prezzo dell'olio di uliva, la cui industria sembra essere stata concentrata nel Faijùm (4), dove i ricchi oliveti attrassero specialmente l'attenzione di Strabone (5). A giudicare dai papiri del Serapeo del secondo secolo av. Cr. e dalle *Revenue Laws* (col. 39-72) — unica e cospicua fonte per l'intricata legislazione che all'industria dell'olio si riferiva nel terzo secolo avanti l'êra nostra — pare che il popolo facesse uso dell'olio di sesamo per gli alimenti e dell'olio di ricino (*κίκι*), per l'illuminazione (6).

Accanto a questi due sembrano essere stati d'uso meno comune l'olio di coloquintida fatto con la semente di zucca,

(1) V. pg. 33.

(2) Kenyon, op. cit., II, pg. 2.

(3) ζότου (sic) χό(ας) κ (δραχμάς) ω. Il Kenyon propone χ in luogo di ω alla cifra del totale, sembrandogli ancora esagerato il prezzo di 40 dramme per un χοῦς di birra, ma tale sostituzione non è giustificata da alcun serio argomento.

(4) Mahaffy, op. cit., II, papiro XXV.

(5) Cfr. XVII, I, 35.

(6) Mahaffy, II pap. XXV (a) l. 14, εἰς λύχνους κίκιος; Plinio, *Hist. Nat.*, XV 7.

l'olio cnecino estratto da una specie di cardo o carciofo e l'olio di semo di lino (1).

La fabbricazione dell'olio era sotto i Tolemei assoggettata a norme assai rigorose; era proibita completamente l'industria privata (2), vietata rigidamente l'importazione per uso di commercio (3), la quantità di semente che doveva esser posta a coltivazione in ogni arura di terreno (4) era fissata con grande cura dallo Stato, il quale si serve di appaltatori per guarentirsi contro ogni possibile perdita, e a questi concede il monopolio dell'olio stesso (5) con la clausola di doverlo vendere ai piccoli commercianti all'asta (6). Inoltre lo Stato stabiliva in precedenza il prezzo della vendita al minuto. Questo prezzo nelle *Revenue Laws* è fissato per tutte le cinque specie d'olio in 48 dramme *πρὸς χαλκόν* pel metreta di 12 *χόες* (7). Tale identità di prezzo per generi che certamente dovevano differire nella qualità, fu probabilmente fissata perchè, abbondando la richiesta degli olî di qualità inferiore, l'olio di sesamo s'andava accumulando invenduto nei depositi degli appaltatori e quindi, per facilitarne lo smercio, si elevò il prezzo degli altri olî fino a quello dell'olio di sesamo.

Per le materie prime (8) nello stesso documento — materie che dovevano però essere in condizione di non aver bisogno di alcun lavoro per venir sottoposto alla macinazione — si rica-

(1) V. Mahaffy, op. cit., II, papiro XXXIV, dove sono ricordati varii altri olii aromatici adoperati per medicine ed unguenti.

(2) Cfr. *Revenue Laws* ecc., col. 49 l. 5 — col. 50 l. 5.

(3) Col. 52 l. 7 — col. 53 l. 3.

(4) Col. 41 l. 14-19; col. 59 — col. 72.

(5) Col. 49 — col. 50.

(6) Col. 47 l. 10; col. 48 l. 2 e 13-17.

(7) Col. 40 l. 10-11. σησαμίνου καὶ το<ῦ> κν[η]κίνου καὶ τοῦ κίκιος καὶ τοῦ κολοκυντίνου καὶ ἀπελλυχνίου πρὸς χαλκόν τὸμ μετρητὴν τὸν [δωδε-] κάχουν (δραχμὰς) μη..... τὴν δὲ κοτύλην, Questo è il dato che risulta dalla correzione del papiro.

(8) Col. 39; l. 2-7.

vano i seguenti prezzi. Da quelli che il testo dà pel sesamo e pel ricino detraggo naturalmente la tassa di $^1/_4$ che su questi prodotti si pagava:

α) σήσαμον	dramme 6,	
β) κρότων	dramme 3,	
γ) κνῆκος	dramme 1,	2 oboli,
δ) κολοκύνθινον	—	4 oboli,
ε) λίνον	—	3 oboli.

La proporzione di 2 : 1 tra un' artaba di κρότων e una di σήσαμον si ripete costantemente in altri luoghi del papiro (1), ma non sappiamo quante artabe di seme occorressero per produrre un metreta d' olio d' una specie, nè quante ne occorressero per un metreta dell' altra e non conosciamo neppure la spesa di manifattura per un metreta d' olio di sesamo (2) e i salarî assegnati agli operai 3): quindi non possiamo ammettere in linea generale che lo stesso rapporto di 2 : 1 esistesse tra il prezzo delle due qualità d' olio, come farebbe supporre il papiro XVII del Museo Britannico (4). Tale documento, del 20° anno di Filometore (161/0 av. Cr.), è un ordine, pel quale alle Giumelle del Serapeo si deve dare, in luogo di 2 metreti d' olio di ricino, che loro spettavano pei 2 anni in cui non avevano ricevuto l'assegno prestabilito, un sol metreta d' olio di sesamo (5). Ammesso anche il prezzo di 48 dramme come dovuto ad una causa affatto eccezionale e non al valore reale e rispettivo dell' olio di sesamo e dell' olio di ricino, non abbiamo alcun sicuro elemento per generalizzare l' ipotesi del doppio valore del primo

(1) Cfr. p. es. col. 39 l. 14 15; col. 41 l. 10-11 e l. 18-19; col. 53 l. 16-17; col. 59 l. 13-14.
(2) Cfr. col. 55 l. 7-9.
(3) Cfr. col. 46 l. 15 20.
(4) Kenyon, op. cit., I, pg. 11.
(5) Cfr. col. 2 l. 53-55. κίκιος (μετρητὰς) β, ἀνθ' ὧν ἐλαίου σησαμίνου με(τρητὴν) α.

rispetto al secondo. Anzi nelle *Revenue Laws* abbiamo la prova d'un diverso rapporto nel prezzo dei due generi, poichè la redazione primitiva del luogo citato (1) dà come prezzo d'un metreta d'olio di ricino, di coloquintida e di lino 30 dramme, mentre d'un metreta d'olio di sesamo e d'olio cnecino 48 dramme (2). Inoltre più innanzi si fa parola degli *ἔχοντες τὴν ὠνήν*, appaltatori che si sciolgono dal contratto e quindi debbono ricevere dall'*οἰκονόμος*, per l'olio che non hanno ancora venduto, un certo rimborso, determinato in proporzione varia per le diverse qualità d'olio (3), proporzione, che per quello di sesamo o per quello di ricino, non è affatto nel rapporto dianzi indicato. E, poichè questo rimborso dev'essere in rispondenza alla somma che l'appaltatore aveva pagato allo Stato per ogni metreta dei varî olî ricevuti in appalto, sebbene non possiamo da ciò dedurre la relazione tra il prezzo effettivo delle diverse specie d'olio, risulta chiara tuttavia la conferma di quanto son venuta sostenendo riguardo al prezzo rispettivo dell'olio di sesamo o dell'olio di ricino (4).

---

(1) V. pg. 45 n. 7.

(2) Col. 40 l. 10-13. σησαμίνου καὶ τοῦ < ῥ > κν[ηδ]ίνου πρὸς χαλκὸν τὸμ μετρητὴν τὸν [δωδε]κάχουν (δραχμὰς) μη (τοῦ δὲ κίκιος καὶ κολοκ[υντίνου]) καὶ ἐπαλλυχνίου τὸμ μετρητὴν (δραχμὰς) λ).

(3) Col. 53 l. 13-22.

(4) Dai dati intorno alle somme che lo Stato fissa come rimborso per ogni metreta d'olio agli appaltatori nel caso di rescissione del contratto, non possiamo con alcuna sicurezza dedurre il prezzo con cui gli olî venivano posti ordinariamente in commercio, ma bensì il valore relativo delle varie qualità d'olio: e certamente non andremo lontani dal vero, ritenendo che il prezzo rispettivo di esse non fosse di troppo a queste cifre superiore.

Ecco le somme che dà il papiro (cfr. n. 3):

per un metreta d'olio di sesamo				1ª red. dr. 31 - 4 1/2 ob;				nella correz. dr. 29 - 3 ob.		
»	»	»	di ricino	»	»	21 - 2	»	»	»	20
»	»	»	cnecino	»	»	18 - 4	»	»	»	18, 4 ob.
»	»	»	di coloquintida	»	»	12.				

L'olio di lino non è preso qui in considerazione, ma dal prezzo della semente si può arguire che il suo prezzo fosse inferiore a quello di tutti gli altri olî (v. pg. 46).

Il papiro 55 del Louvre (1) datato secondo il regno di Filometore è un conto di spese di diversi generi alimentari, fra i quali figura in massima parte l'olio di ricino. Il Robiou ne ricava come prezzo d'una *κότυλη* 14 e 15 dramme di rame (2), basandosi evidentemente sulle linee 30, 36, 40 e 42, ma, a mio giudizio, la sua interpretazione non è esatta, poichè la *A* che egli intende debba riferirsi a *κοτύλαι* — cioè indicarne il numero — non esprime altro che il giorno del mese che precede questa lettera, mentre 14 e 15 sono le cifre da attribuirsi a *κοτύλαι* e non a dramme, il numero delle quali manca affatto.

Deve leggersi così:

l. 30 *Παμενὼθ A κίκι κο(τύλαι) ιε (δραχμὰς)* = giorno 1° del mese *Φαμενώθ*; cotili 15 di *κίκι* dramme ..... manca la cifra. Analogamente le altre linee.

Il papiro *T* di Leida (3), appartenente pure al regno di Filometore dà come prezzo di 2 *χόες* d'olio di ricino dramme 1320; cosicchè una metreta di 12 *χόες* verrebbe a costare 7920 dramme di rame, ossia 66 dramme d'argento. Questa cifra dovrebbe indurci a supporre un notevole rialzo, per lo meno nel prezzo dell'olio di ricino, per cui nel terzo secolo abbiamo per ogni metreta dramme 30 (4) e anche 48 (5) — quest'ultimo però come prezzo fittizio stabilito per speciali ragioni dal governo —, ma il dato è troppo isolato per permetterci di stabilire qualsiasi confronto.

Appendice ai generi alimentari

a) *Carne* — I pochi papiri, che si riferiscono al consumo di questa vivanda, riguardano tutti la carne d'oca che costituiva uno degli alimenti sacri (6). Appartengono tutti al regno di Fi-

(1) Cfr. anche papiro 57 bis del Louvre.
(2) Op. cit., pg. 95.
(3) Col. 3, κίκι χοῦς (sic) β (δραχμὰς) ,ατκ'.
(4) V. pag. 47 n. 2.
(5) V. pag. 45 n. 7.
(6) ERODOTO, II 37.

lometore e da essi non possiamo trarre alcun dato preciso circa il prezzo della carne di questo animale, poichè in quasi nessuno è determinata la quantità (1). Il solo papiro 57 bis del Louvre dà come prezzo di 15 piccole oche dramme 280 (2). Il papiro *C* di Leida ricorda un certo numero di *χήνεα κρέα* (di che peso ciascuno?), 15 dei quali costano dramme 300 (3).

β) *Acqua* — Il papiro XXX del *British Museum* (4) ci fa conoscere il prezzo di 63 *κεράμια* d'acqua, i quali costano 315 dramme, cioè 5 dramme il *κεράμιον*. Il papiro *S* di Leida (5) dà come prezzo di 280 *κεράμια* dr. 2100, di 29 dr. 212, di 7 dr. 52, di 316 dr. 2370 e di 336 dr. 2370, cioè qualche cosa più di 7 dramme per *κεράμιον*.

Il Lumbroso (pg. 12) aggiunge come prezzo d'acqua quello che è il prezzo d'un *χάλκιον* (6) d'una specie di polenta (*ἀθέρα*) fatta con farina di frumento e latte (7). Il prezzo è dato in dramme 150.

Frutti, *legumi*, *miele*, *sale* (8), *nitro*, *papiro* (9) ecc. sono

(1) Cfr. papiri 53, 54, 55 bis del Louvre.

(2) Linea 9 ια χήνια (δραχμὰς) ΓΗ. Il Robiou, pg. 57, legge nel papiro 250 dramme, ma la cifra di 280 è chiarissima. Per un evidente errore di stampa egli cita il papiro 55 bis in luogo del 57 bis.

(3) Col. 4. ια' χήνεα κρέα (δραχμὰς) τ'. Leemans, op. cit. pg. 93.

(4) Kenyon, op. cit., pg. 165. l. 22, κ — ξγ (δραχμὰς) τιε. Questa lettura può dar luogo a due interpretazioni: il κ può significare κοτύλαι, come sembra al Lumbroso (pg. 12) e al Robiou (pg. 95) o κεράμια come più giustamente sembra al Kenyon che io seguo.

(5) Col. 4.

(6) Papiro *S* di Leida, col. 2; col. 3, l. 25. Dalla linea 16 col. 2 risulta che il χάλκιον è uguale a un metreta, ma a quale?

(7) Leemans, op. cit., pg. 109-11.

(8) Nel papiro XXIX dell'*Erotic Fragment* datato secondo gli anni 12° di Cleopatra III e 9° di Alessandro I (104 3 av. Cr.) si ricorda un prestito di 6 artabe di sale fatto senza interesse da un certo Sennesis a Phagonis. Se il sale prestato (cfr. l. 9-12) μὴ ἀποδῶι ἐν τῷ ὡρισμένωι χρόνωι καθότι πρόκειται ὁ[τοτιο]ίτωι ἐν τῷ Φαμενὼθ πυροῦ ἀρτάβας ..... e qui manca il numero indicante le artabe di grano. Se fossero espresso, potremmo fissare approssimativamente il prezzo del sale, poichè conosciamo ormai sufficientemente i prezzi che il πυρός ebbe nel secondo secolo.

(9) Della parte inferiore di questa notissima pianta gli Egiziani si servivano come alimento (cfr. Erodoto, II 92).

nominati nei papiri *C*, *S*, *T* di Leida e in quelli 52-60 del Louvre, appartenenti tutti al secondo secolo av. Cr., ma dalle indicazioni dei prezzi non si può trarre alcun profitto, perchè mancano sempre completamente le quantità rispettive.

CAPITOLO III.

Tessuti.

Nell' Egitto, soprattutto per le favorevoli condizioni della agricoltura che dispensavano il lavoratore da una cura assidua dei campi, irrigati quasi ovunque dalle inondazioni periodiche del Nilo, fiorivano le industrie e fra queste particolarmente la tessitura del cotone, della lana e, in modo speciale (1), del lino. A questa industria probabilmente anche sotto i Tolemei accudivano gli uomini in casa, mentre le donne uscivano a far compere o a vendere le stoffe ai mercanti (2).

Noi non possediamo nessun dato circa il valore della materia grezza, ma solo poche notizie intorno al prezzo di alcuni tessuti, i principali dei quali sembrano essere stati la *σινδών*, l' *ὀθόνιον* e il *χιτών*, accanto ai quali figurano anche il *βαπτόν* (3), l' *ἐκμαγεῖον*, il *σάκκος* e l' *ἱμάτιον*.

---

(1) Un' industria esclusiva dell' Egitto e sorgente di ricchezze per esso era quella del papiro, pianta che dava luogo ad un commercio non meno vario che proficuo (Erodoto II, 96 e Plinio, *Hist. Nat.*, XIII, XXII, XXIII, XXIV, XXVI), ma nessun dato preciso si ricava dai documenti finora conosciuti intorno al prezzo di esso come prodotto industriale, nello stesso modo che non ne conosciamo il prezzo come alimento.

(2) Erodoto II 35 . . . Ἐν τοῖσι (Αἰγυπτίοισι) αἱ μὲν γυναῖκες ἀγοράζουσι καὶ καπηλεύουσι; οἱ δε ἄνδρες κατ' οἴκους ἐόντες ὑφαίνουσι.

(3) Tessuto tinto di porpora. L' arte di colorare in porpora era diffusa in Egitto, ma i documenti, che parlano di questa materia colorante (cfr. p. es. papiro *S* di Leida e XLIII dell' *Erotic Fragment*), non determinano le quantità rispettive ai prezzi che presentano e quindi non dànno modo di fissare il valore di essa.

Ecco i prezzi in dramme di rame (1) che per questo diverse specie di tessuti ricaviamo dai 10 documenti, che riguardano il loro valore, tre dei quali appartengono al terzo secolo (regni di Tolemeo II Filadelfo e di Tolemeo III Evergete I (2) e sotto al secondo secolo av. Cr., regno di Tolemeo VI Filometore (181/0 — 146/5) (3).

	σινδών	ὀθόνιον	χιτών	βαπτόν	ἐκμαγεῖον	σάκκος	ἱμάτιον
III sec. av. Cristo	1800 [1]		1440 [2] 1240 [3] 360 [4] 1800 [5]				
II secolo avanti Cristo	700 [6] 1000 [7] 3000 [8] 2100 [9]	1100 [10] 1000 [11] 2500 [12] 1200 [13] 700 [14] 600 [15] 1150 [16] 520 [17] 500 [18] 120 [19] 2000 [20]	350 [21] 250 [22] 120 [23] 740 [24]	750 [25] 450 [26] 500 [27] 800 [28]	350 [29] 1000 [30] 80 [31] 480 [32] 165 [33]	400 [34]	380 [35]

Note alla tabella.

[1]) Mahaffy, op. cit., II Introd. pg. 22: Testamento di Peisias, l. 22.
[2]) ib., l. 18, χιτῶνος ἀνδρείου.
[3]) ib., l. 19.
[4]) Mahaffy op. cit. II Introd. pg. 33.

(1) Riduco anche qui per maggior chiarezza in dramme di rame i prezzi del 3° secolo, che sono dati naturalmente in dramme d' argento.

(2) Mahaffy, op. cit., II. Introd. pg. 22 e 23 e papiro XXXII (I).

(3) Cfr. papiri 52, 53, 54, 56, 57, 59 del Louvre e papiro XXIX del Museo Britannico nel volume I del Kenyon.

[5]) MAHAFFY, op. cit., II papiro XXXII l. 22. Il MAHAFFY, op. cit., II Introd. pg. 12 crede che in questo papiro le somme siano valutate in rame, meravigliandosi della loro elevatezza in confronto a quelle che si trovano nel testamento di Peisias, ma non è inopportuno osservare anzitutto che la forma e il contenuto dei due documenti non sono gli stessi. Il papiro ricordato dal MAHAFFY nell' Introduzione è un testamento; il papiro XXXII è una querela per violenza e quindi non è affatto strano che il querelante abbia esagerato il valore degli oggetti, di cui è stato defraudato. Inoltre gli oggetti enumerati nell' uno non sono identici a quelli enumerati nell'altro e soprattutto dobbiamo ricordare che, pure ammessa la valutazione in rame, la differenza non può risultare troppo notevole, dato il leggero aggio dell'argento sul rame in questo secolo (cfr. Introd. pg. 14).

[6]) Papiro 53 del Louvre, l. 7 e papiro 54, l. 7.

[7]) Papiro 54 del Louvre, l. 4.

[8]) Papiro 53 del Louvre, l. 43. Probabilmente qui si deve leggere συνδόνας, come propone il LUMBROSO, op. cit. pg. 14, e non συνδόνα

[9]) Papiro XXIX del Museo Britannico, KENYON, op. cit., I.

[10]) Papiro 52 del Louvre, l. 5.

[11]) Papiro 54 del Louvre, l. 38, 58, 65-66, 73.

[12]) Papiro 53 del Louvre, l. 42.

[13]) ib., l. 45; papiro 54, l. 81 e 82. In quest' ultimo luogo il Δ della cifra del totale sta probabilmente per A (cfr. MAHAFFY, op. cit., II, Commentario. pg. 19).

[14]) Papiro 54 del Louvre, l. 42 e 62.

[15]) ib., l. 44, 67.

[16]) ib., l. 77; cfr. anche l. 79, il cui contenuto peraltro non mi sembra troppo chiaro.

[17]) Papiro 54 del Louvre, l. 82.

[18]) Papiro 56 del Louvre; papiro 54, l. 4 e papiro *S* di Leida, col. I l. 4.

[19]) Papiro 57 del Louvre, l. 19.

[20]) Papiro XXIX del Museo Britannico, op. cit., I pg. 163.

[21]) Papiro 52 del Louvre, l. 6.

[22]) Papiro 53 del Louvre, l. 11; pap. 54, l. 13, 44, 64-65.

[23]) ib., l. 46; si tratta d' un χιτώνιον.

[24]) Papiro 53 del Louvre l. 15 — anche qui verosimilmente Δ si deve leggere A — e papiro 54 del Louvre l. 47 e 70.

[25]) Papiro 52 del Louvre, l. 8 e 10.

[26]) Papiro 54 del Louvre, l. 39 e 59.

[27]) Ib., l. 5.

[28]) Ib., l. 75.

[29]) Papiro 52 del Louvre, l. 7.

[30]) Papiro 53 del Louvre, l. 43 44.

[31]) Papiro 54 del Louvre, l. 10, 21-22, 40, 60, 73.

[32]) Ib., l. 17.

[33]) Ib., l. 80.

[34]) Ib., l. 52.

[35]) Papiro 59 del Louvre, l. 4.

Da un semplice sguardo alle cifre contenute nella tabella precedente risulta evidente una notevole varietà nei prezzi dei diversi tessuti non solo, ma anche in quelli dello stesso tessuto. In quest' ultimo caso la spiegazione pel terzo secolo si può in

parte trovare in una probabile varietà della materia prima del tessuto *χιτών*. Questa spiegazione non è sufficiente, anzi non può valere pei prezzi che del *χιτών* abbiamo nel secondo secolo, poichè Apollonio, dai conti del quale rileviamo alcuni dati, era stato incaricato da suo fratello Tolemeo di vendergli i tessuti di lino, e Horus, i cui conti ci forniscono altri dati, era un fabbricante di tessuti di lino, e quindi i prezzi si devono riferire alla stoffa di questa materia. Ma dobbiamo tener conto di altri elementi, cioè della diversa finezza della stoffa per tessuti dello stesso genere, della diversa grandezza — una *σινδών* p. es: non avrà avuto la stessa dimensione d' un *ὀθόνιον*, nè un *ὀθόνιον* quella d' un *χιτών*, nè un *χιτών* da donna quella d' un *χιτών* da uomo, nè un *χιτών* da uomo quella d' un altro *χιτών* da uomo.

I papiri che possediamo non dànno modo di stabilire delle relazioni e quindi per le differenze troppo notevoli e inesplicabili si deve tener conto di cause accidentali che noi ignoriamo. Volendo fissare dei prezzi medi avremo nel terzo secolo:

per un *χιτών* dramme 1210

nel secondo secolo

per	una	*σινδών*	dramme	1700
»	un	*ὀθόνιον*	»	1035
»	»	*βαπτόν*	»	625
»	»	*ἐκμαγεῖον*	»	415
»	»	*χιτών*	»	365

Nel terzo secolo abbiamo un prezzo isolato per la *σινδών* (dr. 1800); nel secondo secolo un prezzo isolato pel *σάκκος* (dr. 400) e uno per l' *ἱμάτιον* (dr. 380).

Da un confronto tra queste cifre, per quanto non assolutamente provata, si manifesta una tendenza a decrescere, tendenza contraria a quella che abbiamo riscontrata nei prezzi del grano. È probabile che il deprezzamento sia stato causato non solo da

un aumento forse verificatosi nella produzione, ma anche dal diffondersi dell'industria tessile della lana che dapprima era stata tenuta in poco conto e dall'estendersi dell'importazione della seta (1).

Altre indicazioni per tessuti meno noti troviamo nei papiri. Un *θερίστριον* (tessuto adatto per l'està) nuovo è valutato 32 dramme d'argento; un altro caratterizzato come semplice 8 dramme soltanto (2). Un certo numero di *ἱμάτια αἰγύπτια* è valutato 800 dramme d'argento (3); un *ὀθόνιον ἐγκοιμήτριν* (sic, coperta probabilmente) 1000 dramme di rame (4).

Una certa quantità di lana del peso di 5 mine è valutata 300 dramme d'argento (5); 12 stateri di filo fino 40 dramme (6).

APPENDICE.

Dalle considerazioni che in precedenza ho avuto l'opportunità di svolgere, risulta evidente che di quei generi, pei quali possediamo una sola indicazione o pochissime, non si può tentare la storia del prezzo, cioè non è possibile determinare, nè il prezzo normale e medio col quale sono stati in commercio in un dato periodo di tempo, nè la tendenza ad aumentare o a diminuire che il loro prezzo può avere subito per cause generali ed anche accidentali nei varî periodi. Ma di questi singoli dati non possiamo non tener conto; perciò li raggruppo qui nella

(1) Cfr. Lumbroso, op. cit., pg. 107 sg.

(2) Mahaffy, op. cit., II, Introd., pg. 22, l. 20 . . . θερίστρου (sic) καινοῦ (δραχμὰς) λβ, ἁπλοιδίου (δραχμὰς) η; cfr. anche Mahaffy, I, Comm. pg. 37-38.

(3) Mahaffy, II, papiro XXXII (1), l. 18; cfr. anche Mahaffy, II, Introd. pg. 22, l. 18, dove un χιτών di lana da donna e un θερίστριον valgono 6 dramme (χιτῶνος ἐρέου γυναικείου καὶ θερίστρου (sic) (δραχμὰς) σ).

(4) Papiro 53 del Louvre.

(5) Mahaffy, II, papiro XXXII (1) l. 21, μνᾶς ε εἰγρασμένων (ἐρέων?) ἄξια (δραχμῶν) τ.

(6) ib., l, 22-23. στήμονος λεπτοῦ στατήρας ιβ (δραχμὰς) μ.

speranza e nell' attesa che prossime scoperte ci offrano il mezzo di procedere ad un esame più ampio e sistematico.

Mattoni — Da uno dei *Flinders Petrie Papyri* dell'anno 32° di Tolemeo II Filadelfo (253/2 av. Cr.) si ha come prezzo di 10000 mattoni asciugati al sole 12 dramme (1). Altrove il prezzo di costo e di trasporto di 10000 mattoni è 15 dramme (2) in un contratto e 10 in un altro (3). Lo stesso papiro dà come prezzo di 10000 mattoni 16 dramme (4).

Queste notizie emanano tutte dal terzo secolo; quindi si tratta di dramme d' argento. La differenza di prezzo può esser deteminata non solo dalla qualità migliore o peggiore dei mattoni stessi, ma anche in alcuni casi dalla distanza dal luogo di produzione al luogo in cui dovevano esser trasportati.

Bestiame — Un solo dato possediamo pel prezzo del bestiame ed è fornito dal papiro 58 del Louvre (5) appartenente al regno di Tolemeo VI Filometore. Una vacca fu pagata 3 talenti e $^1/_2$ di rame.

Oggetti diversi — Nel papiro XXXII del secondo volume del Mahaffy abbiamo un' enumerazione di diversi oggetti, a cui un tale, che ne è stato defraudato (6), attribuisce i valori seguenti. Alcuni *κώδια* (7) sono stimati 17 dramme ciascuno; una tazza di Cipro (8) dramme 10; una scatola di strumenti dramme 100 (9).

---

(1) Mahaffy, op. cit., II papiro XII (4).

(2) Mahaffy, II, papiro XIV (1 b) l. 3-5.

(3) Ib. (1 c) l. 3-5; cfr. anche Grenfell, *Rev. Laics*, ecc., App. III, pag. 197.

(4) Mahaffy, II, pap. XIV (3).

(5) Linea 4-5, τὴν βοῦν ταλάντων τρία ἥμισυ.

(6) V. pg. 52.

(7) Linea 18-30, κωδία (sic) .... ἀνὰ ιζ — κώδιον è una pelle di pecora usata specialmente come coperta.

(8) Linea 23, κύαθον κόνδυ (δραχμὰς) ι.

(9) Linea 27, σκεύων γρύτην (δραχμὰς) ρ; qui si tratta evidentemente di strumenti da conciatore di pelli, poichè il querelante si chiama nell'intestazione della lettera βυρσοδέψης (l. 3).

Il già ricordato testamento di Peisias (1) dà il valore di altri oggetti. Una cinta da uomo (2) è stimata dramme 1; alcuni *ἐνώτια* (3) (orecchini) dramme 2; un braccialetto (4) dramme 18; un vaso di bronzo (5) da bere dramme 4; un recipiente di bronzo per vino dramme 6 (6).

Altrove (7) in un papiro frammentario abbiamo il prezzo d'una zappa (*σκαφεῖον*) in dramme 14.

È inutile ricordare che qui si tratta sempre di dramme di argento, poichè siamo nel terzo secolo.

Dell'anno 34° di Tolemeo VIII Evergete II (136/5 av. Cr.) abbiamo un contratto fatto a Patiri, nel quale Patous dichiara di aver ricevuto dalla sorella Takmeous un cono di ferro e si obbliga, nel caso che su richiesta non lo restituisca, a pagarne il prezzo in un talento e 2000 dramme di rame (8). Questo prezzo in sè è abbastanza rilevante, ma noi non possiamo trarne alcun giudizio, perchè non conosciamo il peso del cono; è probabile peraltro che il ferro fosse un metallo discretamente costoso (9).

I papiri *S* (10) e *T* (11) di Leida offrono due prezzi per legna da ardere; il primo parla d'un fascio di legna e ne dà il prezzo

---

(1) V. pg. 51.

(2) Linea 19-20, ζώνη[ς ἀνδρείας (δραχμὴν) α.

(3) Id. 24, ἐ/νωΐδια (sic) (δραχμὰς) β; v. Mahaffy, I, Comm. pg. 38.

(4) Id. 24, περιδεξίου (δραχμὰς) ιη. Cfr. Mahaffy, op. cit., II, Introd. pg. 23-24.

(5) Id. 21, φιάλη/ς χαλκῆς (δραχμὰς) δ.

(6) Id. 21, ψυκτῆρος χαλκοῦ (δραχμὰς) σ.

(7) Mahaffy, II, Introd. pg. 33 .... ἑκάστ[ου σκαφείου (δραχμὰς) ιδ.

(8) Grenfell and Hunt, op. cit. papiro XVII. Ἔτους λδ Τ[ῦ]β ϑ. Πατοῦς Πατοῦτος Ταπμώιτι Πατοῦτος χαίρειν. ὁμολογῶ ἔχειν παρὰ σοῦ κῶνον σιδηροῦν ἐν ὑποθήκῃ, ἐφ' ᾧ ἐάν με ἀπαιτῇς καὶ μὴ ἀποδίδω σοι ἀποτίσω σοι χαλκοῦ (τάλαντον) α 'Β, τιμὴν τοῦ προγεγραμμένου κώνου.

(9) Mahaffy, II, Comm, pg. 7.

(10) Leemans, op. cit., pag. 103, col. 2 e pg. 109.

(11) Col. I, l. 12 e 17; cfr. anche papiro 57 del Louvre, col. 2ª l. 8.

in $^1/_4$ di dramma; il secondo dà il prezzo di 60 dramme per una quantità di legna che non è in alcun modo determinata.

Il papiro *C* (1) della medesima collezione dà il valore di una *ψιάθος* (stuoia di funi) in dramme 60; il 10 del Louvre (2) parla d'un *σεβίτιον γυναικεῖον* (forziere da donna) stimato 6 talenti 5000 dramme di rame. Questi quattro ultimi documenti provengono tutti dal secondo secolo avanti Cristo.

CONCLUSIONE.

Riassumendo: tutti i prezzi, che per l'Egitto ci offrono i documenti greci del periodo tolemaico, sono qui raccolti e vagliati per quanto permette lo stato attuale degli studî. Conclusioni decisive per una sintesi a grandi linee dello sviluppo economico dell'Egitto sotto i Lagidi non è forse giunto il momento di trarne, perchè altri aspetti ed altri indizî di questo sviluppo devono essere ancora posti nella loro vera luce, e perchè le varie categorie dei prezzi qui esaminati ci si presentano troppo cronologicamente disparate per permettere un utile ed opportuno confronto. Tuttavia, laddove gli elementi raccolti rendevano ciò possibile, non ho mancato di determinare i limiti e la tendenza che successivamente i prezzi sono andati assumendo. Più innanzi non poteva ora spingersi il mio compito.

PAOLINA SALLUZZI.

(1) Col. 3 l. 6, τῆς ψιάθου (δραχμὰς) ξ'.
(2) Linea 22-23, σεβίτιον γυναικεῖον ἄξιον ταλ ς καὶ χαλχοῦ/ ,Ε.

Errata. — Pag. 21, linea 20, leggi: [Νεχο]ύ[τ]ης; pag. 23, l. 21, leggi: τελῶ(νου); pag. 28, l. 27, leggi: *22,40*; pag. 29, l. 26, leggi: *22.40*; pag. 34, l. 23, nella colonna dei prezzi, leggi: *230*, e in quella del valore di un'artaba leggi: *222 dr.*; pag. 35, l. 11, leggi: *di dr. 266 e 4 $^1/_2$ oboli*, e alle linee 23-24, leggi: *305 1 $^1/_2$*; nella nota 2 della pag. 35, leggi: *circa 268 dramme e 3 oboli*; alla pag. 38, linea 25, leggi: *305 dramme e 1 obolo e $^1/_2$*; a pag. 40, linea 16, leggi: *dr. 305 e 1 $^1/_2$ obolo.*

PER ENNIO E TITO LIVIO

(PERIODO ALBANO E FONDAZIONE DI ROMA)

Più volte è stata notata la corrispondenza fra gli Annali enniani e il 1.° libro delle istorie di T. Livio (1); e se non c'è stato sin' ora, per quanto io sappia, un lavoro dettagliato sull' argomento, la ragione sta nel fatto che gli scarni frammenti degli Annali non permettono di fare un sicuro confronto tra il poeta e lo storico, o venire ad una dimostrazione esplicita e precisa. Storici e filologi han fatto varie osservazioni sul proposito; ma non sempre gli uni hanno tenuto conto dei risultati degli altri. Io credo utile chiarire, se non altro, la questione.

È naturale pensare che la relazione fra Ennio e Livio stesse in rapporto diretto colla vetustà dei tempi e che quindi là fosse maggiore dove si trattava delle origini di Roma; e, cioè, in quella età per cui — come lo stesso Livio riconosce nella introduzione alla sua opera — si aveano leggende *poetiche* più che documenti storici. Dimostrare che in quella prima età Livio abbia potuto seguire, o no, Ennio significa dare o togliere grande valore all' opinione che si sia valso di lui in generale, e cioè anche per le età successive. E la questione in tal caso assume carattere cronologico nel senso di stabilire se i criterî cronologici di Livio, e degli storici del suo tempo, intorno alle origini e la fondazione di Roma potessero adattarsi alle opinioni del poeta; giacchè, a testimonianza di Varrone (*de re rust.* III. 1) Ennio calcolava che ai suoi tempi già Roma esisteva da 700 anni; ed ammesso pure ch' egli facesse tale calcolo solo negli

(1) Ennio, egualmente che Livio, faceva giungere i Troiani nel territorio laurentino ed esponeva la leggenda di Romolo e Remo e parlava della lupa, del fico ruminale, di Faustolo e di Acca Larenzia, del re Amulio, degli auspici per la fondazione della Città e del conflitto fra Romolo e Remo, del ratto delle Sabine, di Romolo che morto sale in cielo e dei lamenti dei Romani sulla sua morte etc.

ultimi anni di sua vita (m. l'a. 585 di Roma) ne risulta che secondo lui la fondazione di Roma veniva anticipata di circa 100 o 120 anni rispetto alla data comune.

Di ciò appunto, e per il primo, ragionò il Niebuhr (*Röm. Gesch.* I p. 284,363) dopo aver ammesso che Livio nel 1° libro delle istorie si fosse valso degli Annali di Ennio, e credette trovarne una conferma principalmente nella circostanza che entrambi avessero assegnata ad Alba una eguale durata (400 anni); e stimò che Ennio avesse elevata la data della fondazione di Roma perchè le formole cronologiche latine, che stabilivano 333 anni dalla venuta di Enea alla fondazione di Roma, si potessero accordare colla cronologia greca riguardante la distruzione di Troia.

L'opinione del Niebuhr fu successivamente e variamente combattuta; ma io credo che in fondo contenga più di vero di quanto oggi comunemente si creda.

L'ultimo che, a mia conoscenza, si occupò direttamente delle relazioni fra Ennio e Livio, il Bärwinkel (*Ueber Ennius und Livius,* Sondershausen 1883), si accontentava di combattere la tesi del Niebuhr rilevando, apparentemente con ragione, come appunto per ciò che si riferisce ad Alba manchi la corrispondenza tra il poeta e lo storico: mentre Livio ammetteva che Alba fosse stata fondata già 300 anni prima di Roma, essendo che nell'a. 100 di R., quando veniva distrutta, era in piedi da 400 anni (Liv. I. 29. 6), Ennio reputava che Romolo, il fondatore di Roma, fosse nepote di Enea (1) e quindi che tra l'origine di Alba e la fondazione di Roma non fossero corsi più di 50 anni. Ma con questo ragionamento il Bärwinkel stabiliva implicitamente che Ennio ignorasse o negasse l'età albana, e cioè il periodo dei re di Alba; mentre noi sappiamo

(1) Serv. *ad Aen.* I. 273: Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum conditorem urbis tradunt; e VI. 778: dicit namque (Ennius) Iliam fuisse filiam Aeneae, quod si est, Aeneas avus est Romuli.

ch'egli parlava, oltrecchè di Ilia figlia di Enea, di un'altra Ilia da Amulio fatta precipitare nell' Aniene (Porphyr. *ad Horat. carm.* I. 2. 17). Già prima l' Ilberg avea tentato di togliere la difficoltà congetturando, nella sua edizione dei frammenti del 1° libro degli Annali di Ennio (Bonn 1852), che Amulio fosse figlio di Enea e fratello di Ilia; e dopo Carlo Pascal ingegnosamente, ma a torto, pensava che l'Amulio del poeta fosse l'Aimylos di Paul. Diac. 23, figlio di Ascanio e nepote di Enea (1). Queste spiegazioni sono semplici accomodamenti e in sostanza riescono prive di valore, anche perchè vengono a stabilire la tesi assurda che Ennio ignorasse la serie dei re albani e quindi ciò che la cronologia greca avea stabilito intorno alla distanza di tempo fra la distruzione di Troia, o la venuta di Enea in Italia, e la fondazione di Roma. Noi non abbiamo ragione alcuna per credere che la Ilia, madre di Romolo, fosse identica all'altra fatta perire da Amulio e che questi quindi fosse figlio o nepote di Enea. Certo è però, come io osservo, che Ennio parlava d' un *rex Albai Longai* (fr. 46 Baehrens); e ciò, sia che si riferisca ad Amulio, come comunemente intendono gli interpreti, ovvero no, serve sempre ad avvalorare l' opinione che il poeta conoscesse i re albani.

Del resto, il torto del Bärwinkel, del Pascal e di altri che si sono occupati dei frammenti di Ennio sta secondo me nel fatto che hanno trascurato il problema cronologico intorno alla fondazione di Roma e non hanno quindi considerate le opinioni del poeta in relazione alle dottrine dei Greci, come Eratostene, che di quel problema s'erano occupati.

(1) *Riv. di filol. class.* XXV. 94 sq. Il ragionamento del Pascal è fondato secondo me su d' un principio falso: egli parla di Aimylos e di Iulus in tempi anteriori ad Ennio, mentre si sa, od almeno è sostenuto dai critici più autorevoli, che l'introduzione di questi due nomi nella lista dei re albani si deve a tarde tradizioni, del tempo di G. Cesare e dei Triumviri, le quali miravano a creare un legame fra le famiglie degli Emili e degli Iuli coi re di Alba.

Anche Eratostene, come Nevio ed Ennio, faceva Romolo nepote di Enea, colla sola differenza che lo supponeva figlio di Ascanio (SERV. *ad Aen.* I. 273); e gli studi dell'Unger (*Die römischen Gründungsdata* in *Rhein. Mus.* XXXV p. 19) dell'Holzapfel (*Röm. Cronologie* p. 112 n. 2; p. 261 sg.) e specialmente del Pais (*Stor. di Roma* I 1 p. 194 n. 3, 197 n. 1) hanno messo in evidenza come Eratostene si dovesse riferire a quella categoria di scrittori ricordati da Dionigi d'Alicarnasso (I. 73) che ammettevano due Romoli e due fondazioni di Roma. Ciò ammesso, è naturale pensare, come han fatto l'Holzapfel e il Pais, che Nevio ed Ennio fossero in ciò seguaci di Eratostene. Ed io credo che questa sia la sola teoria probabile che sin'ora si è pronunciata sull'argomento. Con essa si viene a spiegare come il nostro poeta, per metà greco, fosse a conoscenza di dottrine greche sorte già in tempi anteriori non solo per mezzo di Eratostene, ma per opera di Timeo ch'era fiorito nella prima metà del secolo precedente.

È noto infatti come Timeo calcolasse la distruzione di Troia intorno al 1334 a. C. (Cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 260) ed invece la fondazione di Roma 38 anni avanti la 1.ª Olimpiade (DIONYS. HAL. I. 74) stabilendo fra i due fatti un intervallo di cinque secoli. Egli così metteva l'antichissima storia romana in armonia colla storia dei Greci e del mondo, e veniva ad abbattere la tradizione che faceva fondare Roma direttamente da Enea o da un suo nepote; ed apriva fra Enea e Romolo quello spazio ch'era occupato dai re albani. E sarebbe assurdo pensare che Ennio non fosse a conoscenza delle dottrine di Timeo, che tanta efficacia esercitò sulla storiografia di Roma e di tutti i paesi d'Occidente. Poteva Ennio conoscere anche la teoria di Eratostene, che morì circa un 30 anni avanti di lui; anzi si ha ragione di ammetter ciò considerando che anche il dotto greco stimava Romolo nepote di Enea. Eratostene, è vero, poneva la caduta di Troia all'a. 1184 (cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 260) anticipandola di circa un secolo e mezzo in paragone

di Timeo; ma ciò non toglieva sostanza alla cosa per la questione delle origini di Roma, perchè restava sempre tra questo punto e la venuta di Enea in Italia uno spazio di più di tre secoli. Il sistema cronologico di Eratostene che appresso, a quanto pare, fu seguito anche da Catone, acquistò in Roma valore canonico (cfr. Pais, *Stor. di Roma* I 1 p. 197); e niente di meraviglia che poco prima l'avesse conosciuto, se non interamente almeno in parte, per ciò che riguarda la data della distruzione di Troia, anche Ennio. Il vuoto cronologico rimasto fra la caduta di Troia e la fondazione di Roma fu colmato mediante la leggenda dei re albani, la quale si ha ragione di credere fosse sorta intorno alla seconda metà del sec. IV a. C. (cfr. Pais, *op. cit.* p. 202); e quindi anche per ciò sarebbe strano pensare che Ennio non conoscesse il periodo albano e da Enea, per via della figlia Ilia, giungesse subito a Romolo.

Apparteneva dunque Ennio a quella schiera di dotti che, come Eratostene, ammettevano due Romoli e due fondazioni di Roma. Come e quando tale tradizione sia sorta non sappiamo; ma è evidente ch'essa dovette nascere dal bisogno di accordare la credenza che Romolo e Remo fossero nepoti di Enea (Dionys. Hal. I. 73) coi dati della cronologia greca, che fra la presa di Troia, e perciò la venuta di Enea in Italia, e la fondazione di Roma poneva la distanza di vari secoli. Nè dobbiamo meravigliarci che Ennio, e con lui Nevio, ricorressero a tale duplicazione e spiegare ciò come una semplice fantasia di poeti; chè anche il dottissimo Varrone, come ha dimostrato l'Unger (*Rhein. Mus.* XXXV p. 37 sg.; cfr. Holzapfel, *op. cit.* p. 242 sg.) credeva a due fondazioni di Roma.

Delle due fondazioni l'una era certamente ritenuta mitica e l'altra storica; e se noi ignoriamo come fossero pensate od esposte da Ennio, possiamo però credere che secondo lui la prima volta Roma venisse fondata da Romolo nepote di Enea e la seconda volta da Romolo e Remo, i due gemelli, anch'essi discendenti dall'eroe Troiano, dai quali si soleva far cominciare

la storia del popolo romano; giacchè nelle due notizie dateci da Servio si parla semplicemente di Romolo fondatore di Roma, e non di Remo. Possiamo anche pensare che Ennio facesse corrispondere la prima o la mitica fondazione di Roma press'a poco colla data di Eratostene della presa di Troia e quindi colla venuta di Enea in Italia, e cioè circa due generazioni dopo. Ma in qual tempo egli collocava la seconda o la storica fondazione della Città? E qui si torna a ciò che di lui dice Varrone (*de re rust.* III. 1): etenim vetustissimum oppidum cum sit traditum Graecum Boeotiae Thebae, quod rex Ogyges aedificarit, in agro Romano Roma, quam Romulus rex (nam in hoc nunc denique est, ut dici possit, non cum Ennius scripsit:

Septingenti sunt paulo plus aut minus anni
Augusto augurio postquam inclita condita Roma est)

L'Unger (*op. cit.* p. 36) e dietro di lui l'Holzapfel (*op. cit.* p. 243) hanno stimato che i due versi non contengano un pensiero dello stesso Ennio, ma sieno parole d'un personaggio che il poeta faccia parlare nei suoi Annali; e mentre l'uno dei due critici ha pensato ad un personaggio del V o del IV sec. a. C., l'altro, specificando la cosa, ha creduto doversi riferire ai tempi di Camillo. L'interpretazione è ingegnosa: si comincerebbe a computare i 700 anni non dal tempo di Ennio, ma dall'età di Camillo, e si giungerebbe press' a poco alla data della prima fondazione di Roma, al di là del 1100 a. C. Ma l'interpretazione stessa è arbitraria.

Varrone muoveva indirettamente un rimprovero ad Ennio perchè avea creduto che già al suo tempo Roma esistesse da circa 700 anni: soltanto allora, all'epoca di Varrone, si potea dire che Roma contasse 700 anni di esistenza. Varrone parla indubbiamente della fondazione di Roma del 754 per opera di *Romulus rex*, che segna il principio della monarchia. Nè possiamo pensare ch'egli fraintendesse i due versi di Ennio nel senso che erroneamente li riferisse alla Roma fondata dal primo re, anzichè alla Roma costrutta primieramente da Romolo il

nepote di Enea; giacchè un tale errore si potrebbe ammettere in uno che nulla sapesse della teoria enniana della duplice fondazione della Città e non mai in lui che, a giudizio degli stessi Unger ed Holzapfel, accettava quella teoria stessa.

I due versi sono pronunciati direttamente da Ennio e si riferiscono al suo tempo; essi ricordano l'altro verso enniano (fr. 55 B)

regni dant operam simul auspicio augurioque

che pare alluda a Romolo e Remo fondatori di Roma.

Varrone probabilmente è d'accordo con Ennio nell'ammettere due fondazioni di Roma e forse anche nel seguire la data della presa di Troia stabilita da Eratostene: solo ne discorda nel fissare la seconda fondazione. Ora poteva Ennio credere che la Roma dei Re sorgesse 100 o 120 anni prima di quanto poi si credette ufficialmente? Noi ignoriamo se realmente Eratostene fissasse la data della fondazione di Roma all'a. 752/1, come i critici oggi inclinano a credere; ma, ammesso pure che così fosse, nessuna meraviglia che Ennio non ne avesse conoscenza o non ne tenesse conto. Al suo tempo gli annalisti romani erano ancora molto in forse sul proposito, come risulta chiaramente dalla narrazione di Dionigi d'Alicarnasso (I. 74): Fabio Pittore poneva la data della fondazione di Roma all'Ol. 8, 1 = 748 a. C. e Cincio Alimento all'Ol. 12, 4 = a. 729; e Catone (che visse vent'anni dippiù di Ennio) all'Ol. 7, 1 = a. 752. Ciò mostra che allora si giungeva cronologicamente alla data della fondazione di Roma movendo dalla data assegnata da Eratostene alla presa di Troia (1184 a. C.) e riempendo l'intervallo fra la venuta di Enea in Italia e l'origine della Città colla serie numericamente arbitraria dei re albani (Pais, *op. cit.* p. 196 sg.). E così pure avrà fatto Ennio. Si ha ragione di pensare, secondo me, ch'egli in simile computo tenesse presente, da una parte, la cronologia troiana di Eratostene e, dall'altra, la tradizione latina che poneva 333 anni fra la venuta di Enea in Italia e la fondazione della Città (3 anni sino alla fondazione di Lavi-

nio + 30 sino all'origine di Alba + 300 sino alla fondazione di Roma). Questa tradizione, che si riscontra in Virgilio (*Aen.* I. 265 sqq.) in Trogo (JUSTIN. XLIII. 1. 13) e nello stesso Livio (I. 29. 6) forse anche era la più antica, come nota il Pais (*op. cit.* p. 187 sg.). Livio che scriveva in un tempo in cui la data ufficiale della fondazione di Roma era definitivamente fissata (754 a. C.) si curava solo di risalire a cominciare da quell'anno e poneva la lista più completa di 14 re albani: egli forse non badava alla data della presa di Troia e forse anche non calcolava se proprio quella fosse la lista che corrispondesse al periodo dei 300 anni. Ennio invece, trovandosi in età in cui quella data era ancora oscillante, si dava pensiero di calcolare in senso inverso, a cominciare dalla data di Eratostene sulla presa di Troia; e togliendo i 333 o 300 anni dai 1184 veniva a stabilire la fondazione di Roma intorno all'a. 880 o 860, e cioè circa 100 o 120 anni prima di quanto più tardi stabilì la cronologia ufficiale. Livio adattava la vecchia tradizione dei 300 anni alla data della fondazione di Roma; Ennio la metteva in armonia colla data della presa di Troia. Ma in sostanza entrambi venivano ad accettare un periodo albano cronologicamente identico. E si noti che Ennio come poeta non avrà esposti i nomi di tutti i re albani e forse neanche ne avrà indicato il numero; ciò faceva Livio come storico.

E per questo io dissi che in fondo alla congettura del Niebuhr, che Livio sia d'accordo con Ennio anche nello stabilire la durata del periodo albano, ci sia molto di vero; sebbene egli non abbia saputo spiegare come mai Eratostene facesse Romolo nepote di Enea e non abbia osservato che egualmente la pensavano Nevio, Ennio e Varrone.

Concludendo: alla opinione che Livio seguisse Ennio nel 1° libro delle sue istorie non si oppone ciò che nei due scrittori si riferisce alla storia di Alba e alla fondazione di Roma.

Catania, Maggio 1901.

EMANUELE CIACERI.

I *ΠΕΡΣΙΚΑ* DI CTESIA

FONTE DI STORIA GRECA

Continuazione v. anno V, n. 4.

Dopo la sconfitta di Salamina, narra Ctesia (27), Serse, tornato nell'Asia diretto verso Sardi, mandò Megabizo a depredare il santuario delfico. Essendosi questi rifiutato, mandò l'eunuco Matacas « ὕβρεις τε φέρων τῷ Ἀπόλλωνι, καὶ πάντα συλήσων· καὶ δὴ οὕτω ποιήσας πρὸς Ξέρξην ὑπέστρεψεν ». Una seconda spedizione contro Delfo sarebbe avvenuta (Ctes. 25) dopo la battaglia di Platea, ancora per ordine di Serse. Mardonio, il quale era fuggito, ferito, dalla battaglia, trova la morte in questa impresa: « θνήσκει χαλάζης ἐπιπεσούσης παχείας ».

Di questa doppia spedizione contro il santuario delfico non abbiamo notizia in nessun altro autore.

Erodoto (VIII, 35 sgg.) narra la cosa molto diversamente. Nella marcia dell'esercito di Serse attraverso la Focide, che seguì al combattimento delle Termopili, si sarebbe fatta una diversione contro il santuario delfico, il quale però, in seguito a prodigi divini che atterrirono gli assalitori, ebbe scongiurato il pericolo. Nessuna traccia presso Erodoto delle altre due spedizioni di cui troviamo menzione in Ctesia. Possiamo disporre la tradizione intorno al fatto in questo modo:

A — Versione Erodotea

1°. Spedizione contro Delfi nel 480, *prima* della battaglia di Salamina.

B — Versione Ctesiana

2°. Spediz. contro Delfi nel 480, *dopo* Salamina.

3°. Spediz. contro Delfi nel 479, *dopo* Platea.

Intorno a queste due versioni si possono raggruppare le testimonianze che ci sono conservate dagli altri autori. Con Erodoto si collegano Eforo (Diod. XI. 14), Trogo Pompeo (Giust. II. 12. 8), le cui notizie si possono considerare come una ripetizione di quelle di Eforo, e Pausania (X. 8. 7) il quale, dandoci notizia del τέμενος dell'eroe Filaco presso il tempio di Athena Pronaia, aggiunge: « καὶ ὁ Φύλακος οὗτος ὑπὸ Δελφῶν ἔχει φήμην κατὰ τὴν ἐπιστρατείαν σφίσιν ἀμῦναι τὴν Περσῶν. »

Strettamente collegata a Ctesia è la notizia che Plutarco ci dà nella vita di Numa (c. 9). Citando esempi dello spegnersi del fuoco sacro, egli asserisce che si sia spento « τὴν ἱερὸν λύχνον ἐν Δελφοῖς δὲ τοῦ ναοῦ καταπρησθέντος ὑπὸ των Μήδων ». Afferma il Pomtow (1) che Plutarco « nicht nur dem Ktesias folgen, sonder ihm zu überbieten scheint ». Pure da collocarsi nella tradizione ctesiana è la notizia di Epaphos presso Macrobio (Sat III. 6, 6. v. M. F. H. G. IV p. 405) il quale ha queste parole: « Epaphus autem, vir plurimae lectionis, libro septimo decimo ait *Delphis quodam tempore evenisse ut templum antea religiosum et intactum spoliatum incensumque sit* » (2). L'accenno successivo al terremoto di Delo ci fa credere, come nota il Pomtow, che si tratti qui appunto della invasione nel santuario delfico durante la spedizione persiana.

Così essendo la tradizione, domandiamo: quale delle due versioni dobbiamo accettare? E, nel caso nostro specialmente, quale è il valore delle notizie ctesiane? Il problema è assai complicato, e probabilmente non possediamo tutti gli elementi necessarii a risolverlo.

Cominciamo dalla tradizione erodotea. Non occorre dire che essa per molte parti e sotto vari aspetti può essere messa in dubbio, tanto che intorno ad essa sono varie e discordi le opinioni dei critici, nè si può dire ancora che siasi pronunciata in proposito l'ultima parola. Abbiamo opinioni estreme, come quella dell'Hauvette, il quale difende in tutto contro ogni attacco, dove è appena possibile, il racconto erodoteo, o come quella del Wecklein, il quale gli nega ogni consistenza. Un carattere conclusivo, sebben favorevole alla tradizione erodotea, riveste la memoria del Pomtow, già da noi citata, della quale esporremo brevemente i risultati.

Avendo distinta la tradizione erodotea dalla ctesiana, il Pomtow

(1) Ved. H. R. Pomtow: « Die Perserexpedition nach Delphoi » (N. Iahrb. f. Phil. u. Ped. 1884 pag. 222), che noi abbiamo seguito in questa enumerazione. Dei risultati del Pomtow dovremo occuparci in seguito.

(2) Presso Servio si leggono prima del passo che abbiamo citato queste parole « Sed traditur a plurimis, inter quos etiam Epaphus etc. » Il Pomtow (p. 237) ritiene che « es plurimi überliefert hätten, ist confusion des ausschreibenden commentators; Macrobius hatte von *multi alii commentatores* gesprochen ». Non è il caso di discutere qui l'opinione del Pomtow. Se però noi dovessimo interpretare il passo secondo la sua lezione, dovremmo pensare ad una grande diffusione della tradizione contraria all'erodotea.

non esita a dichiararsi favorevole a quella, non senza aver combattuta prima l'autorità di Ctesia, imputandogli anche, a proposito delle battaglie di Platea e Salamina, l'errore cronologico di cui abbiam tentato di giustificarlo. La tradizione di Plutarco e di Epafo è per lui senza valore (p. 235-236) (1). L'esame del Pomtow si rivolge quindi tutto al racconto di Erodoto ed arriva alla conclusione fondamentale, che, cioè, una spedizione vera e propria contro il santuario delfico non fu compiuta dai Persiani. Serse non intendeva portare in Grecia una guerra religiosa; d'altra parte è noto il carattere medizzante dell'oracolo; il comando dunque di un assalto contro Delfi non sarebbe venuto da Serse: « die in Delphoi erschienenen Perser waren nur eine Räuber und Marodeuerschar, kein Expeditionscorps » (p. 260).

Notiamo però che Erodoto (VII. 34. 1) accenna molto chiaramente ad una divisione dell'esercito in due parti, dopo che, passati i Parapotamii, giunse alla città di Panopea; divisione che avrebbe dovuto essere non solo conosciuta, ma anzi ordinata dallo stesso Serse, collo scopo di mandar parte delle forze contro il santuario delfico.

Erodoto in un altro luogo (IX 42) narra come Mardonio, prima del combattimento di Platea, radunati i capitani delle milizie persiane e i duci greci che erano con lui, domandò loro se conoscessero nessuna profezia secondo la quale i Persiani avrebbero dovuto perire nella Grecia. Avuta risposta negativa, egli racconta loro esservi un oracolo per cui i Persiani, venuti in Grecia, avrebbero saccheggiato il tempio di Delfo e sarebbero quindi periti; se non che, aggiunge Mardonio, « noi non andremo contro questo tempio, nè ci porremo a saccheggiarlo etc. ». Mardonio parla evidentemente, come se il precedente assalto del 480, narrato al libro VIII c. 35, non avesse avuto luogo.

La contraddizione tra i due luoghi di Erodoto non sfugge al Pomtow, il quale crede di poterla eliminare fondandosi interamente sulle sue considerazioni intorno al passo sopracitato del libro VIII, considerazioni che abbiamo dimostrato assai discutibili. La incursione della

(1) Gli argomenti addotti dal Pomtow non sono del tutto indiscutibili e tradiscono un poco la preoccupazione di una tesi da dimostrare. P. e. egli osserva a pag. 235 n. 20 contro il Wieseler (il quale riferisce il [illegible] del passo citato di Plutarco all'incendio del tempio di Athena Pronaia che non avrebbe dovuto la fiamma in un incendio trovare la sua fine: « dabei hätte doch auch die heilige Flamme noch nicht ihr Ende zu finden brauchen » (?).

« Räuber-und Marodeuerschar » non sarebbe stata, secondo il Pomtow, conosciuta nè da Mardonio nè dagli altri duci (pag. 249).

Egli pensa inoltre che l' oracolo a cui qui allude Mardonio, debba essere quello pronunciato a Susa da Onomacrito (Erod. VII, 6). In questo, piuttosto che in un accordo colla Persia, starebbe la cagione per cui il santuario fu risparmiato.

Questi sono in breve i risultati dell' accurata e minuziosa ricerca del Pomtow. L'esame particolare d' ogni osservazione uscirebbe dai limiti delle nostre ricerche. Ci basti aver riconosciuto che alcuni dei principali argomenti che interessano specialmente la nostra questione, non poggiano sopra basi tanto sicure da escludere ogni obiezione.

L' Hauvette (op. cit. p. 384), ancor più conservatore del Pomtow rispetto alla tradizione erodotea, la difende contro le teorie del Wecklein (che esamineremo tra breve) e in parte anche dello stesso Pomtow. Ad accettare la tradizione erodotea (p. 389) egli non trova impedimento se non nel discorso tenuto da Mardonio prima della battaglia di Platea. Per questo ritiene accettabile l' opinione del Busolt che ammette trattarsi qui di una predizione non fatta a Serse da Onomacrito, ma bensì venuta da Delfo, predizione la quale conteneva una minaccia ai Persiani se avessero toccato il santuario, e che fu divulgata nell' intervallo di tempo che corse tra Salamina e Platea, e precisamente nell'inverno 480-479, allorquando il cario Mys fu mandato a interrogare gli oracoli greci (Erod. VIII, 133).

Pur prescindendo dalla considerazione che non è verosimile, almeno secondo le vedute di Erodoto, che i Persiani, i quali non avevano avuto scrupolo di devastare i templi della Focide (Erod. VIII, 35), di bruciare l'acropoli di Atene e trucidarne i sacerdoti, si astenessero, per la predizione di un oracolo greco, dal compiere un' impresa che fosse rispondente al loro piano di guerra, mi pare che anche la contraddizione formale in Erodoto non venga assolutamente eliminata, come vuole il Busolt. Notiamo anzi tutto che l' oracolo delfico non è nominato da Erodoto (VIII, 133, 134) tra gli altri che Mys consultò per ordine di Mardonio nel 479 (I rapporti con Delfo erano forse cambiati?). Inoltre, quando la spedizione contro Delfo del 480 fosse realmente avvenuta, Mardonio, a questo punto, non avrebbe potuto a meno di alludervi in qualche modo e certamente non ne avrebbe parlato come di cosa nuova, secondo che qui appare.

Così non ci è a rigor di termini permesso di circoscrivere la profezia pronunziata da Mardonio nei limiti voluti dal Busolt, e, pur cir-

coscrivendola, non saremmo autorizzati a credere che Mardonio avesse conoscenza dell'assalto subìto dal santuario nel 480. Così la contraddizione nel racconto di Erodoto sussisterebbe.

Le teorie del Wecklein si contrappongono a quelle dell'Hauvette e del Pomtow. Egli, insieme al Niebuhr, ritiene anzi tutto « unbegreiflich » che i Persiani non fossero riusciti a prendere il tempio. Dati i particolari meravigliosi e leggendari della tradizione, egli ammette che questa sia « eine fromme Tempellegende der Delphischen Priester bestimmt die Ehrfurcht vor dem Heiligthum zu erhöhen und zu bestärken ». E a questa fonte accenna Erodoto stesso colle parole « Δέλφοι λέγουσι ». Il Wecklein crede che le parole di Erodoto « Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαι γε μὴν οὐ παντάπασιν ὀφείλω » valgano anche per questa narrazione. La contraddizione tra l'oracolo riferito da Mardonio (Erod. 42) e la tradizione ctesiana completamente diversa costituisce per lui una prova dell'incertezza della tradizione (p. 28-29). La devastazione della Focide sarebbe dovuta ai Tessali i quali, desiderosi di vendetta e, d'altra parte, partecipi dell'amfizionia delfica, non avrebbero avuto nessun interesse che il tempio fosse danneggiato. Insomma il Wecklein arriva alla conclusione, che la spedizione contro Delfo narrata da Erodoto è una pura leggenda (1).

Da questa esposizione, che ci parve necessaria a dichiarare lo stato della questione, si viene a concludere che il racconto erodoteo non presenta nessuna certezza, e che le opinioni degli studiosi in proposito sono ancora molto discordi; le ragioni per accettarlo si equilibrano con

---

(1) È questa anche l'opinione del Beloch (Griech. Gesch I. p. 373) il quale così si esprime, brevemente toccando la questione: « Dass auch Delphi sich unterworfen hat ist bei der Haltung des Orakels schon vor der Ankunft der Perser sehr wahrscheinlich: jedenfalls musste Xerxes aus Rücksicht auf seine thessalischen Bundgenossen das Heiligthum schonen ». — Non sarà inutile forse aggiungere qui le opinioni degli altri maggiori autori di storia greca. Il Curtius (Trad. it. Müller e Oliva 1878, Vol. III p. 73) ritiene probabile che i sacerdoti abbiano saputo, con accorti maneggi col nemico, salvare il loro santuario. Il Grote (Trad. franc. di Sadous Vol. VII p. 55) ritiene in sostanza la tradizione erodotea. Il Dunker (Gesch. d. Alt. vol. IV. p. 79) ammette che in realtà i Persiani siano stati respinti dai Focesi, i quali avrebbero scagliati contro il nemico, che già si trovava presso il tempio di Athena Pronea, dei massi e delle pietre. Del Busolt abbiamo già visto l'opinione.

quelle che abbiamo per respingerlo, se pure queste non hanno maggior peso.

Della tradizione ctesiana, già esposta a suo luogo, nessuno, per quanto io sappia, si è occupato con particolare attenzione; scorgiamo però riguardo ad essa uno scetticismo ancor maggiore che per l'erodotea. Non ci preoccuperemo ora dello spostamento dei fatti per cui l'assalto al tempio delfico successo alla battaglia di Platea viene narrato prima di quello seguìto alla fuga di Serse, dacchè abbiam tentato di dimostrare non doversi in tale spostamento riconoscere un errore cronologico. Pur non arrischiando conclusioni a cui speciali studi potrebbero forse condurre, non possiamo a meno di prendere in considerazione i dati della tradizione ctesiana.

Cominciamo dunque dal primo assalto al tempio delfico, avvenuto secondo Ctesia nel 480, dopo Salamina. Il Müller, partendo dal presupposto che Ctesia abbia scritto in Persia la sua storia, crede di poter attribuire queste notizie alla vanità persiana (1). Al Wecklein pare di riconoscere nella narrazione ctesiana « die griechische Dichtung daran, dass Megabyzos den Auftrag des Herrschers ablehnt und ein Eunuche ihn ausführt ». Tanto il Wecklein quanto il Pomtow ritengono falsa la notizia ctesiana, fondandosi sull'argomento che gli antichi doni votivi si trovavano ancora al loro posto al tempo di Erodoto. I doni che Erodoto afferma di aver veduto, sono quelli di Gige, di Aliatte, di Creso, di Rodope e gli altri di cui parla al libro primo. Bisognerebbe accertare che ai sacerdoti delfici non sarebbe stato possibile fare delle opportune sostituzioni, ignorate, s'intende, dai fedeli, per tenere alto il prestigio del santuario. Ad ogni modo non possediamo alcun elemento certo per accordar fede al racconto ctesiano (2).

Non crediamo inopportuno esporre qualche ipotesi suggeritaci dalla notizia ctesiana.

Che la tradizione delfica fosse una delle fonti principali di Erodoto, pare accertato. Forse era interesse dei sacerdoti di mostrare avvenuto nel 480, durante la marcia di Serse attraverso la Grecia, l'assalto del santuario. Quando l'Ellade tutta gode della vittoria riportata sui Per-

---

(1) Non è dissimile l'opinione del Busolt (Griech. Gesch. II. p. 101. n. 1) e del Gilmore.

(2) Il Pomtow (p. 235 n. 20) osserva con meraviglia che il Wieseler (« Über die Delphische Athena ») ritiene storica questa spedizione contro Delfo.

siani ed è gloria sacra l'aver resistito al nemico, quando i poeti celebrano quelli che son morti combattendo per la libertà e sono esecrati coloro che hanno ceduto ai Persiani, i sacerdoti vogliono dimostrare di non esser stati amici dei Persiani; qual prova migliore della tentata depredazione del santuario delfico da parte dei Persiani e della resistenza energica loro opposta coll'aiuto del nume?

Ma se era un'onta per l'oracolo esser stato risparmiato in mezzo alla devastazione della Focide, perchè ciò tradiva forse i buoni rapporti col Persiano, era d'altra parte poco onorevole l'aver subito una spogliazione proprio dopo che gli alleati greci si erano coperti di gloria a Salamina. Una fonte delfica non avrebbe mai informato Erodoto in questo senso. Tale notizia viene da Ctesia ed ha una provenienza tutto affatto diversa.

Si potrebbe notare che dopo la vittoria dei Greci a Salamina i rapporti tra Serse e il sacerdozio delfico avrebbero dovuto variare assai da quelli che vi furono quando il gran Re correva vittorioso la penisola con una marcia quasi trionfale finita coll'incendio di Atene. Non è improbabile che Temistocle avesse avuto modo di combinare coi sacerdoti di Delfo il famoso responso che favorì i suoi disegni (Herod. VII, 141). E i disegni di Temistocle sortirono infatti un felice insperato successo. Anche il solo sospetto di segreti accordi di Temistocle con Delfo poteva bastare a far nascere in Serse il desiderio di vendetta. Forse anche il gran Re avrebbe ritenuto poco prudente lasciar mano libera ai sacerdoti di Delfo, che da una condotta ambigua e sempre tentennante tra i partiti contrari sapevano trarre il loro vantaggio. S'aggiunga anche lo spirito ambizioso del gran Re, il quale non era certo disposto, giunto tra i suoi, a confessare ingenuamente — come nel drama eschileo — i suoi errori e il disastro navale. L'incendio dell'acropoli d'Atene e i tesori di Delfo avrebbero fatto testimonianza de' suoi successi.

Una seconda spedizione contro Delfo è posta, come vedemmo, da Ctesia nel 479 dopo la battaglia di Platea. Abbiamo già avuta occasione di notare come Erodoto (IX, 42) accenni ad un oracolo da Mardonio comunicato ai suoi prima della battaglia di Platea, secondo il quale è predetto ai Persiani ch'essi avrebbero depredato il santuario delfico e in seguito a ciò sarebbero periti. Mardonio naturalmente, conoscendo ciò, comanda ai suoi di astenersi da ogni assalto. Erodoto, il quale mostra sempre una cieca fede nelle predizioni dei numi, trovando smentito dal fatto questo oracolo, aggiunge: « τοῦτον δ' ἔγωγε τὸν χρησμὸν τὸν Μαρδόνιος εἶπε ἐς Πέρσας ἔχειν, ἐς Ἰλλιρίους καὶ τὸν Ἔγχε-

λέων στρατὸν οἶδα πεποιημένον, ἀλλὰ οὐκ ἐς Πέρσας », e preferisce riferirne uno di Bacide più corrispondente al vero. — In ogni modo sta il fatto che la tradizione di questo oracolo esisteva, dal momento che Erodoto la raccolse. Ed a questa risponderebbe il racconto ctesiano, in quanto ci rappresenta Mardonio ucciso dall'ira divina nell'assalto dato al santuario dopo la battaglia di Platea. È naturale del resto che queste tradizioni leggendarie, le quali per lo più son fatte servire dai sacerdoti a differenti interessi che possono variare anche a seconda dei tempi, raccolte dagli storici e riferite senza critica, vengano a trovarsi spesso in contraddizione tra loro e a costituire dei problemi, anzi dei veri enigmi, di cui sarebbe vano tentare, dopo tanto intervallo di secoli e in tanta scarsità di fonti, la soluzione precisa. Qui probabilmente sì Erodoto che Ctesia portano le traccie di una stessa fonte sacerdotale: Erodoto la critica a suo modo, come abbiamo veduto; Ctesia vi si attiene e le dà svolgimento.

I critici respingono anche questa parte della tradizione che verrebbe infirmata dai precedenti della stessa narrazione di Ctesia. Non mi pare però che la depredazione del santuario, narrata da Ctesia, dopo Salamina, possa essere una prova che non sia avvenuto il secondo assalto del 479, dopo la battaglia di Platea. Le circostanze (e converrebbe studiarle specialmente) potrebbero esser state tali che la prima spedizione non avesse resa inutile la seconda. Studi speciali sull'argomento potranno, come dicemmo, gettare qualche luce e attribuire quindi il giusto valore alla tradizione ctesiana. In ogni modo possiamo qui supporre che si tratti di una leggenda creata a glorificazione dell'oracolo delfico (1), non diversa da quella che Erodoto (VIII, 34 sgg.) colloca nell'anno antecedente. Che si tratti della stessa leggenda con poche modificazioni, ce lo dimostrano le parole con cui il misero sunto di Fozio tradisce il carattere della narrazione ctesiana. Ambedue gli storici parlano di fenomeni naturali che avrebbero spaventati gli assalitori del tempio (2). Un'altra prova potrebbe forse essere

(1) F. Rudolph (« Die Schlacht von Plataea in deren Ueberlieferung. — Progr. des Witzthumschen Gymnasiums 1895 p. 24) crede che la leggenda sia stata narrata dai sacerdoti delfici collo scopo di difendere i tesori del tempio dai furti e dalle rapine, spargendo intorno il terrore.

(2) È notevole che Fozio, il quale riferisce difficilmente la parte meravigliosa del racconto e tace sopratutto quanto riguarda gli oracoli, a questo punto, forse colpito dal racconto stesso, non può a meno di narrare questi particolari, pur limitando la sua attestazione con un φησί.

il diretto accenno a Serse che ne comanda l'assalto: « Μαρδόνιος πέμπεται συλῆσαι τὸ τοῦ Ἀπόλλονος ἱερὸν παρὰ Ξέρξου » e, quindi l'accenno al dolore di lui per la morte di Mardonio: « ἐφ' ᾧ λίαν Ξέρξης ἐλυπήθην ». — Noi ci troviamo qui dinanzi ad una parte della narrazione molto incerta, nè meno incerta è la narrazione erodotea. Di quel che può nascondersi in questa incertezza, o piuttosto in questa confusione di tradizioni, ben poco sappiamo.

***

La battaglia di Platea fu da noi collocata alla fine, come compimento di quella serie di fatti che riguardano l'azione delle forze terrestri di Serse, contro le quali hanno la parte più segnalata gli Spartani. La narrazione della spedizione ordinata da Serse contro Delfo ci offre l'occasione e il mezzo di ricondurci a quest'altra *linea* d'avvenimenti. Prendendo le mosse dalle Termopili, abbiamo visto che il sunto foziano o mette tutti gli altri avvenimenti dell'anno 480 e passa subito al fatto principale del 479. Non vi è dunque notizia su tutto quanto riguarda la marcia dell'esercito persiano attraverso la Grecia centrale, e questa mancanza crediamo non debba imputarsi a Ctesia. I fatti delle Termopili e di Platea presentano una specie di parallelismo: a Leonida corrisponde Pausania, e in ambedue i combattimenti si trovano 300 Spartiati. In questa disposizione — lo ripetiamo anche qui — ci pare di dover riconoscere una fonte che tende alla glorificazione di Sparta, quindi spartana con ogni probabilità.

Ctesia (56) racconta come Serse, incitato dai Tebani, mandasse contro i Plateesi un esercito di 120 mila uomini, a cui mise a capo Mardonio. A questi oppose resistenza Pausania « ὁ Λακεδαιμόνιος », conducendo 300 Spartiati, 1000 perieci e 6000 uomini tratti ἐξ τῶν ἄλλων πολέων ». L'esercito persiano tocca una grave sconfitta: « νικᾶται κατὰ κράτος ». Questo è tutto quanto il sunto di Fozio ci conserva intorno alla battaglia di Platea, omettendo i precedenti della campagna del 479 che Ctesia non poteva a meno di aver narrato.

I dati numerici di Ctesia differiscono anche qui dagli erodotei. Erodoto (IX. 30) conta infatti 110.000 Greci, 300.000 Persiani (IX. 32). Se osserviamo la proporzione tra le forze persiane e le greche presso Ctesia (1) e presso Erodoto, vediamo che essa differisce dall'uno all'altro autore come 16 da 3. Tali cifre sono dunque inconciliabili anche sotto questo aspetto.

---

(1) Il totale delle forze greche presso Ctesia è 7300.

Vediamo prima di tutto quale valore si possa attribuire alle cifre dateci da Erodoto.

L'Hauvette (op. cit. pag. 464) difende il dato erodoteo contro il Delbrück (op. cit. p. 464 sgg), il quale ritiene per i Greci 35.000 o 40.000 e per i Persiani 45.000 o 55.000. Qualunque sia il valore dell'opinione del Delbrück, gli è certo che il dato erodoteo è molto discutibile, nè si può escludere l'idea di una esagerazione in favore dei Greci nel numero che Erodoto crede di poter determinare approssimativamente. — A me pare che si possa dar valore agli argomenti del Rudolph (op. cit. p. 12) il quale, fondandosi sopratutto sull'impossibilità della Tessaglia a fornire i mezzi di sussistenza per tanti mesi ad un esercito di 300.000 uomini, crede di essere vicino al vero detraendo dai 300.000 del dato erodoteo la metà o anche i due terzi. Anche le milizie di Pausania, dati i calcoli che si possono fare sulle popolazioni greche, si possono ridurre secondo il Rudolph a 75.000 uomini circa.

Il Beloch (Die Bevölk. d. griech. Rom. Welt p. 8-9) crede che per questi dati numerici riguardanti l'esercito greco Erodoto non abbia avuto altra informazione che il tripode di Delfo. Questo monumento non gli offriva alcuna cifra. Lo storico si accontentò di trascrivere il nome delle città che avevano preso parte alla battaglia di Platea e mise accanto a ciascuna una cifra corrispondente al numero degli opliti che queste singole città potevano approssimativamente levare al suo tempo (1). Nella sua Storia Greca (v. I, p. 377) il Beloch ritiene esservi stati 50 o 60.000 Persiani di fronte a 40 o 45.000 Greci. Come si vede, queste sono cifre molto controverse; la critica ci porta ben lungi dai dati erodotei, mentre tende ad accostarci a quelli fornitici da Ctesia.

Fissiamo ora l'attenzione su questi rapporti:

$$\text{Ctesia} \quad \frac{120.000}{7300} = 16 \text{ e frazione}$$

$$\text{Erodoto} \quad \frac{300.000}{110.000} = 3 \text{ circa}$$

(1) Egli sostiene questa sua affermazione nei Iahrbücher f. Phil. u. Ped. 1888 pg. 324 contro le obiezioni mossegli da A. Bauer in Wiener Studien IX (1887) p. 222. Il Beloch è dell'opinione che non si debba attribuire alcun valore ai dati numerici che si trovano in Erodoto o presso gli altri autori che trattano gli stessi avvenimenti. Si meraviglia che essi siano stati dal Busolt « gewissenhaftig wiederholt », quando già era uscita in luce l'opera del Delbrück.

I critici moderni, come vedemmo, non ci danno differenze così enormi tra i due eserciti; la sproporzione massima si trova presso Ctesia. — Se dobbiamo, secondo i risultati dei recenti studi, accostarci al dato ctesiano per ciò che riguarda l'esercito di Mardonio, ci rimane però sempre da spiegare come mai l'esercito greco sia 16 volte inferiore. Crediamo che Ctesia abbia esagerato nel diminuire il numero dei Greci, più ancora che nell'aumentare quello dei Persiani. A ciò avrebbe contribuito massimamente la corrispondenza, messa a bello studio in risalto, tra il combattimento delle Termopili e quello di Platea, il quale appare come una rivincita e un trionfo del valore spartano. Anche alle Termopili si trovarono secondo Erodoto 300 Spartiati, e complessivamente l'esercito di Leonida, prima che si allontanassero gli alleati, contava 7000 opliti. Così anche il rapporto tra i due eserciti combattenti s'avvicinerebbe a quello che troviamo per le Termopili. L'intento di glorificare gli Spartani, che piuttosto che a Ctesia si deve attribuire alla tradizione da lui seguita, appare chiaramente dalle cifre che abbiamo esaminate; esse basterebbero sole contro l'opinione di quelli che vogliono vedere la narrazione ctesiana delle guerre persiane fatta in servizio della gloria del gran Re. A noi basta aver messo in evidenza che i dati numerici di Ctesia si allontanano meno di quelli di Erodoto dai risultati, sia pure ancor molto vari ed incerti, della critica.

L'incitamento dei Tebani contro i Plateesi non fu certamente la ragione principale che spinse i Persiani a scegliere il campo di Platea, come appare dal racconto ctesiano (1). Quantunque questo particolare possa forse trovarsi a suo luogo anche in questa seconda campagna, crediamo tuttavia che ben si apponga il Gilmore, mettendo a questo punto la citazione del c. 50 del libro VIII, ove Erodoto narra come i Tebani avessero appunto incitato i Persiani, durante la marcia del 480 attraverso la Grecia centrale, ad incendiare Platea. Crediamo qui di trovarci, come altrove notammo, dinanzi alla fusione degli avvenimenti del 480-479 riguardanti l'esercito di terra.

---

(1) Rapporti favorevoli tra Persiani e Tebani in questa seconda campagna sono indicati da Erodoto. Egli riferisce (IX 13) come fosse intenzione di Mardonio d'accamparsi presso Tebe per essere vicino a a una città amica. Si potrebbe aver qualche dubbio su questa amicizia per i Tebani, dal momento che Erodoto stesso (IX, 15) ci racconta che Mardonio fece una devastazione nel territorio tebano prima di avanzare verso Platea. Comunque sia, si vede che Ctesia ed Erodoto seguono, rispetto alla condotta politica di Tebe, la stessa tradizione.

Secondo Erodoto (IX. 63) e la tradizione storica posteriore (1) Mardonio trovò la morte sul campo di Platea. Solo Trogo Pompeo (Giust. II. 14), conformemente a Ctesia, ci riferisce che Mardonio ferito fuggì. Poichè non si può definitivamente affermare se sia o no avvenuta la spedizione del 479 contro Delfo narrataci da Ctesia, siamo ugualmente incerti intorno alla fine di Mardonio. Morì egli realmente sul campo di battaglia, come vuole Erodoto? Qualora dovessimo ammettere come realmente avvenuta la detta spedizione contro Delfo, dovremmo propendere per l'opinione che Mardonio non fosse morto a Platea e che la spedizione fosse stata da lui stesso capitanata. In ogni modo le nostre fonti s'accordano nell'ammettere che il duce persiano morì nella campagna del 479; la differenza tra la versione ctesiana e la erodotea si riduce a una differenza di luogo. Si può anche pensare che Mardonio non fosse morto nè a Platea nè a Delfo, e che intorno alla sua fine non si avessero notizie sicure. Così si credette probabilmente da alcuni che egli fosse fuggito (φεύγει τραυματισθείς), da altri che fosse caduto sul campo. Della prima versione del fatto si sarebbe impadronita la leggenda delfica che abbiamo esaminata; la seconda avrebbe fornito il mezzo di mostrare la punizione inflitta dagli dei all'ambizioso Persiano che aveva spinto Serse alla guerra e mirava a diventar satrapo della Grecia. Gli Spartani specialmente dovevano vedere nella morte di Mardonio la vendetta divina della morte di Leonida e del disastro delle Termopili. Erodoto appunto, a questo proposito, fa menzione di un oracolo dato agli Spartani: « Ἐνθαῦτα ἥ τε δίκη τοῦ φόνου τοῦ Λεωνιδέω κατὰ τὸ χρηστήριον τοῖσι Σπαρτιήτῃσι ἐκ Μαρδονίου ἐπετελέετο » (IX, 64).

***

Terminata la narrazione delle guerre persiane per ciò che riguarda le fazioni marittime, Ctesia segue nel suo racconto Serse reduce nel regno dopo Salamina, e ripiglia in tal modo il filo della storia dei re persiani, della quale le guerre greche costituiscono un grande episodio, ma pur sempre un episodio. Dato questo carattere della narrazione ctesiana, non ci deve far meraviglia quella speciale disposizione degli avvenimenti che ci fa pensare ad un errore cronologico. Una tale disposizione trova forse in parte la sua ragione anche nella necessità di non interrompere la continuità degli avvenimenti data, come

(1) Diodoro XI. 31; Cornelio Nepote, Paus. I.; Strabone IX. p. 632; Plutarco, Aristid. 19, 1.

si vede, dall'azione di Serse. Non dobbiamo dimenticare che la storia ctesiana delle guerre persiane non è solo concepita sotto un punto di vista differente dall'erodotea, ma condotta con metodo differente.

PARTE II.

Sollevazione dell'Egitto — Spedizione degli Ateniesi.

La sollevazione dell'Egitto, capitanata da Inaro, la quale diè luogo nell'anno 459 (1) all'intervento ateniese, non può essere omessa nell'esame della storia greca narrata da Ctesia. Il racconto ctesiano presenta qui una notevole diffusione, non minore di quella che la narrazione degli stessi fatti trova in Tucidide e in Diodoro. Non possiamo decidere se qui si tratta di una sproporzione nel sunto foziano, ovvero se si debba pensare ad una narrazione di Ctesia assai più diffusa di quella di Tucidide (I, 104, 109, 110) e Diodoro (XI, 71, 74, 75, 77). A questa seconda ipotesi ci indurrebbe la considerazione che Fozio, il quale riassume con tanta brevità le guerre persiane, non avrebbe avuto nessun speciale motivo di riprodurre qui con tanto maggiore ampiezza il suo testo. Procuriamo di riconoscere quale sia il valore del racconto ctesiano anche per questa parte della storia greca.

Nello studio della spedizione ateniese che aiutò la ribellione di Inaro, non si può fare naturalmente astrazione dalle condizioni interne della Grecia e specialmente di Atene (2). Lo stesso Tucidide interrompe la narrazione della ribellione egiziana al capo 104, per cominciare il racconto della prima guerra attico-peloponnesiaca, e condurlo fino alla presa di Calcide, sotto la guida di Tolmida. Ctesia invece ci narra, per ciò che si riferisce alla storia greca, solo la parte esteriore, per dir così, della spedizione, ossia l'intervento ateniese, che solo può aver importanza nel racconto della spedizione d'Egitto, considerata come un episodio della storia persiana. Di questa parte soltanto dobbiam quindi occuparci, la quale non presenta colle nostre altre fonti quelle discrepanze che abbiamo riconosciuto, specialmente rispetto ad Erodoto nella narrazione delle guerre persiane.

---

(1) V. per la cronologia Busolt, Griech. Gesch. vol. III, 1897, ove sono esposti i risultati delle nuove ricerche.

(2) Queste furono esposte egregiamente dal Busolt (Hist. Zeitschr. 1882).

Narra Ctesia che l' Egitto si ribellò sotto la guida di Inaro, « Λιβύου ἀνδρὸς καὶ ἑτέρου Αἰγυπτίου ». A questa breve notizia di Ctesia corrisponde il racconto dl Tucidide (104, 1) e di Diodoro (71, 3). Un elemento estraneo alle nostre fonti sarebbe l' ἑτέρου Αἰγυπτίου, che pare accenni ad un altro capo della ribellione, di cui non ci è possibile conoscere il nome. — Secondo Ctesia, col quale si accordano Tucidide e Diodoro, Inaro stesso avrebbe richiesto ed ottenuto in aiuto dagli Ateniesi un contingente navale: « πέμπουσι καὶ Ἀθηναῖοι αἰτησαμένου αὐτοῦ τεσσαράκοντα νῆας ». Questo numero di quaranta navi che presenterebbe una grave discrepanza colle altre fonti, pare si debba, secondo il Müller (p. 67), attribuire ad un errore di copisti, per cui il M sarebbe da leggere come Σ. Ad accettare la testimonianza di Tucidide dà ragione il fatto da lui stesso riferito, che fosse adoperata per questa impresa la flotta di 200 navi che si trovava a Cipro.

Appartiene al solo Ctesia la notizia che Artaserse avesse avuto prima intenzione di capitanare egli stesso la spedizione egiziana, ma che poi, « τῶν φίλων οὐ συμβουλευόντων », avesse mandato il fratello Achemenide. Il carattere di questa notizia, che parrebbe rivelare una fonte persiana, ci autorizzerebbe a credere Ctesia bene informato, e quindi anche ad ammettere che forse un Achemene od Achemenide (1) figlio di Serse e non fratello di lui, come riferiscono Erodoto e Diodoro (2), guidasse le milizie persiane. Comunque sia, è per noi importante notare

---

(1) La differenza del nome Achemene o Achemenide non deve preoccuparci. Si tratta sempre del nome del capo stipite della casa regnante in Persia, applicato frequentemente ai discendenti o nella sua forma primitiva o nella forma di patronimico. Anche Erodoto fa menzione di un Achemene fra i generali persiani che combatterono a Salamina. La circostanza che qui col nome di Achemene od Achemenide è designato lo stesso membro della famiglia, toglie importanza alla deduzione che si potrebbe fare rispetto ad Achemenide in quanto è patronimico.

(2) Erodoto ci racconta (VII, 7) come durante la rivolta del 484 Serse avesse dato l' Egitto da governare al fratello Achemene, il quale fu ucciso da Inaro. La notizia della uccisione di Achemene nella battaglia di Papremi si trova ripetuta al cap. 125 del III libro. Diodoro (XI, 74) ci narra, come Erodoto, che Artaserse mise a capo dell' esercito « Ἀχαιμένην τὸν Δαρείου μὲν υἱὸν ἑαυτοῦ δὲ θεῖον ». Noi potremmo qui pensare anche ad una confusione nella tradizione seguita da Erodoto e da Diodoro; probabilmente si tratta di due persone confuse in una sola. Il primo Achemene satrapo d' Egitto, fra-

come Ctesia si accordi qui colle altre testimonianze nel riferire che un Achemene fu capo della spedizione.

Inaro e i Persiani capitanati da Achemene vengono a battaglia. Fozio non ci riferisce il luogo, che probabilmente non fu omesso da Ctesia. Abbiamo però ragione d'identificare questa colla battaglia di Papremi, a cui accenna Erodoto nei luoghi che abbiamo citati. Dell'intervento dei Greci alla battaglia di Papremi non vi è cenno in Erodoto. Lo stesso Tucidide, il quale tien d'occhio solo l'azione dei Greci, non fa menzione, come vedemmo, della battaglia di Papremi. Il racconto di Ctesia mostra chiaramente come solo nel successivo combattimento navale avessero parte gli Ateniesi, i cui aiuti ad Inaro consistevano precisamente nella flotta. In questo caso la notizia ctesiana serve a correggere il racconto alquanto travisato da Diodoro.

Il Busolt (Griech. Gesch. III, 306, n. 1) osserva che la notizia che gli Ateniesi col loro valore abbiano deciso della battaglia di Papremi « ist nur eine der vielen athenerfreundlichen Erfindungen des Eforos ».

La notizia della morte di Achemene in battaglia per mano di Inaro è comune alle nostre fonti. Ctesia aggiunge che il cadavere di Achemene fu mandato al fratello. Questo particolare non ha in sè nulla di

---

tello di Serse, fu probabilmente ucciso nella rivolta. Achemenide, figlio di Serse, fu mandato da Artaserse contro i ribelli, fors'anche coll'intento di vendicare la morte dello zio. A ciò fa pensare il πέμπει di Ctesia, che toglie la possibilità di ammettere che Achemene si trovasse in Egitto come satrapo, e quindi di ritenere che si tratti di un semplice errore nel nome o nel grado di parentela con cui Archemene era legato ad Artaserse. D'altra parte Diodoro non accenna che Achemene fosse satrapo d'Egitto, anzi presenta nella sua espressione una certa indeterminatezza, che proverebbe un'informazione non abbastanza sicura. Non è chiaro infatti se il « κατέστησεν στρατεγὸν ἐπὶ τὸν πρὸς Αἰγυπτίους πόλεμον Ἀχαιμένην » si debba attribuire ad Achemene ancora satrapo, ovvero fuggito in seguito alla rivolta. La morte, che anche il secondo Achemene, duce dell'esercito, ebbe ad incontrare in battaglia potè esser causa della confusione dei due personaggi.

Del resto si tratta di una semplice ipotesi su circostanze che non sono di primaria importanza. Vedasi anche per questo il Baehr (p. 172), il quale osserva come Ctesia al § 20, enumerando i figli di Serse, non nomina Achemenide. « Potuit iste Achemenides — egli dice — natus esse ex pellice quadam, quarum multas regem Persarum habuisse constat ». Il Müller, pur facendo l'ipotesi dell'esistenza di due Achemeni, lascia in sospeso la questione.

inverosimile, anzi potrebbe indicare che Ctesia ebbe modo d'informarsi molto minutamente intorno a questi fatti.

La vittoria navale d'Inaro sul Nilo presso Menfi, a cui accenna fuggevolmente Tucidide, dovette esser narrata diffusamente da Ctesia, come appare dal sunto di Fozio, che c' informa con dati numerici delle perdite subite dai Persiani. Il solo Ctesia ci riferisce il nome del duce delle navi greche che s'illustrò in quella giornata « χαριτιμίδου εὐδοκιμήσαντος (1); così pure dal solo Ctesia sappiamo che i Persiani perdettero 50 navi ed ebbero guaste le altre 30 (2).

Della missione persiana a Sparta, in seguito alla sconfitta di Achemene, per indurre i Peloponnesii a fare un' incursione nel territorio attico, della quale riferiscono Tucidide e Diodoro, non è menzione nel sunto foziano. Da questo apprendiamo solo che fu mandato successiva mente contro Inaro un esercito di 200.000 uomini guidato da Megabizo, e una flotta di 300 navi (3) di cui era a capo Orisco. Su Megabizo, capo dell' esercito persiano, concordano tutte le nostre fonti (4); di Orisco nessuno fa menzione. Diodoro pone accanto a Megabizo anche Artabazo come condottiero dello stesso esercito.

Il Busolt (Gr. Gesch. III, p. 328) suppone che Artabazo fosse capo della flotta per il fatto ch' esso è altrove ricordato dallo stesso Diodoro (XII, 3, 2) come condottiero della flotta nella guerra di Cipro, mentre Megabizo guidava l' esercito di terra. Questo però non risulta, parmi, dalle parole di Diodoro, dalle quali anzi apprendiamo chiaramente che Artabazo era, insieme con Megabizo, duce dell' esercito di terra (5). S' aggiunga che, parlando Diodoro più innanzi della flotta

---

(1) Probabilmente χαριτιμίδης è da correggersi in χαρμαντίδης, secondo Holm (Gr. Gesch. II, 170) citato dal Busolt.

(2) L' esercito di Achemene secondo Ctesia si componeva di 400.000 uomini e di 80 navi; secondo Diodoro era di 300.000 uomini, ma non è fatto cenno delle navi. Anche qui nella maggiore abbondanza di dati numerici si può rilevare la maggiore precisione del racconto ctesiano di fronte a quello di Diodoro.

(3) Anche Diodoro (75, 2) ci narra che i Persiani apprestarono 300 triremi; egli fa però ammontare a 300.000 uomini l' esercito di terra. Ci mancano i mezzi di verificare questi dati.

(4) Herod. III, 60; Tucid. I, 109, 3; Diod. II, 74, 6.

(5) La espressione: « Ἀρτάβαζος καὶ Μεγάβυζος ἐκπεμφθέντες ἐπὶ τὸν πρὸς Αἰγυπτίους πόλεμον ἀνέζευξαν » proverebbe l' ugual grado che Diodoro ha attribuito ai due capitani.

persiana, gli si sarebbe offerta allora l'occasione opportuna di accennare ad Artabazo come condottiero di essa, qualora lo avesse creduto. Dal momento che Ctesia presenta Orisco come capo della flotta, non abbiamo diritto di negar fede alla sua esplicita affermazione per attenerci a quella assai meno sicura di Diodoro, di cui abbiamo già avuto ragione di respingere alcune notizie in questo racconto. E forse, attenendoci alle affermazioni di Ctesia, Tucidide ed Erodoto, dobbiamo riconoscere nel solo Megabizo il capo dell'esercito persiano. Il fatto di trovare più tardi associati nella guerra di Cipro Megabizo ed Artabazo, come condottieri, potrebbe farci sospettare un'anticipazione di queste circostanze, dovuta a Diodoro e alla sua fonte; allo stesso modo che l'essere Artabazo capo della flotta nella guerra di Cipro potrebbe farci concludere ch'egli non dovesse qui guidare insieme a Megabizo l'esercito terrestre, come pare invece dalle parole di Diodoro da noi riferite.

Il numero dei Persiani in questa seconda grande spedizione è calcolato da Ctesia 500.000, essendosi aggiunti 300.000 superstiti dei 400.000, che conduceva Achemenide. Non è improbabile che queste cifre contengano una esagerazione (1). Tanto Ctesia (33) quanto Tucidide (I, 109, 4) ci riferiscono di una battaglia avvenuta in questa seconda spedizione. Tucidide vi accenna soltanto colle parole « τοὺς συμμάχους μάχῃ ἐκράτησεν », riferite a Megabizo, mentre il sunto di Fozio, dopo di averci detto « γίγνεται μάχη κρατερὰ, καὶ πίπτουσιν ἀμφοτέρωθεν πολλοί, πλείους δ' Αἰγύπτιοι » ci conserva il particolare che Megabizo è ferito in una coscia da Inaro. Tutto ciò ci fa pensare ad una narrazione molto diffusa in Ctesia, il quale probabilmente non omise che i Greci fossero costretti ad abbandonare Menfi, come ci vien riferito da Tucidide. La narrazione di questa battaglia è omessa completamente da Diodoro, in servizio forse di una glorificazione ateniese, come pensa il Busolt (Griech. Gesch. III, p. 330 e p. 24 n. 2), ritenendo che Eforo, da cui Diodoro attinse, avesse sott'occhio un'Atthis. Narra Ctesia che Inaro e i Greci sopravvissuti a quella battaglia in cui era morto il loro duce Caritimide, si rifugiarono a Biblo, « πόλις ἰσχυρὰ ἐν Αἰγύπτῳ », che pare debba identificacsi, secondo il Wiedemann (citato dal Busolt), con Artabechis ricordato da Erodoto (II, 41). In questo modo Ctesia

(1) Il dato di 300.000 uomini condotti da Achemene è accettato dal Wiedemann: Aegypt. Gesch. 1884.

verrebbe a precisare ancor meglio il luogo di rifugio dei Greci, che Tucidide indica più vagamente come l' isola Prosopitis.

Il modo con cui l' isola fu presa dai Persiani è raccontato conformemente da Tucidide e da Diodoro: Megabizo avrebbe deviata l'acqua del canale e ridotte in secco le navi dei ribelli. Aggiunge Diodoro, (nè forse si deve rifiutare questa notizia) che gli Ateniesi bruciarono le loro navi, perchè non cadessero in balia del nemico. Il sunto foziano non accenna a questi fatti, ma dà notizia invece della defezione da Inaro dei ribelli egiziani, i quali aderiscono a Megabizo: « Προσκορεῖ δὲ Αἴγυπτος πλὴν Βίβλου πρὸς Μεγάβυζον ». Anche Diodoro (77, 3) ci dà notizia di questa defezione dopo di aver narrato come i Persiani si fossero impadroniti dell'isola di Prosopitis; e più innanzi parla egli pure della resistenza disperata degli Ateniesi, che chiama emuli dei difensori delle Termopili. Con questa parte della narrazione si deve far coincidere la notizia ctesiana della resistenza di Biblo. L' integramento del racconto ctesiano con quello di Diodoro, il quale, come nota il Busolt (p. 77, n. 3), è per questa parte verosimile, riesce ovvio. Così si deve pensare, piuttosto che ad una divergenza tra Diodoro e Ctesia, ad una delle solite omissioni del sunto foziano per quelle notizie che noi vedemmo riferite dal solo Diodoro, le quali costituirebbero un necessario precedente della narrazione ctesiana. Col particolare che ci è conservato essa viene alla sua volta a gettar luce sul racconto di Diodoro non abbastanza determinato, mostrandoci come a Biblo precisamente si accentrasse la difesa dei Greci uniti ad Inaro, dopo che l' isola di Prosopitis era caduta in balia dei Persiani (1). In seguito ad una lunga resistenza, come narrano Ctesia e lo stesso Diodoro (77, 4), Inaro e i Greci, secondo Ctesia in numero di 6000, sarebbero venuti a patti con Megabizo ottenendo di aver salva la vita. Si era dunque convenuto, come appare dal sunto foziano, che Inaro coi suoi sei mila avrebbe dovuto seguire in Persia Megabizo, il quale si faceva garante del trattamento che essi avrebbero avuto dal re. Così avvenne infatti, e Ctesia ci riferisce che Megabizo, lasciato a gover-

(1) Questa resistenza e la successiva capitolazione devono essere necessariamente ammesse, anche se Tucidide nella brevità del suo racconto non ne fa menzione. Non si capirebbe altrimenti, nemmeno nello stesso racconto di Tucidide, la ragione del tradimento a cui fu soggetto Inaro, nè la possibilità di mettersi in salvo per una parte dei Greci.

nare l'Egitto il satrapo Sarsame, « λαβὼν Ἴναρον καὶ τοὺς Ἕλληνας παραγίγνεται πρὸς Ἀρταξέρξην ». Il re è fortemente sdegnato contro Inaro, che gli ha ucciso il fratello Achemenide; sarebbe disposto a prenderne vendetta, se Megabizo non lo persuadesse a risparmiare Inaro e i Greci, facendogli nota la promessa da lui data alla resa di Biblo. Così si annuncia ad Inaro ed ai Greci ch'erano con lui, che non avrebbero subìto alcun danno. Più ostinata e feroce è la passione della vendetta nella madre Amestri, vedova di Serse, la quale, ad onta dalle repulse avute dal figlio Artaserse e da Megabizo, non si dà pace per lo spazio di cinque anni, finchè Inaro e i Greci non le sono lasciati in balia. « Εἶτα ἐπεὶ διώχλει τὸν υἱόν, κατειργάσατο, καὶ πέντε παρελθόντων ἐτῶν λαμβάνει τὸν Ἴναρον παρὰ βασιλέως ». Per volere di Amestri dunque Inaro è crocifisso e vengono decapitati cinquanta Greci, i soli che si potessero ancor prendere. Tale è riguardo alla fine d'Inaro e dei Greci la narrazione ctesiana, estranea alle nostri fonti. Tucidide ci racconta (I, 110, 3) che Inaro « προδοσίᾳ ληφθεὶς ἀνεσταυρώθη », ma non sa nulla dei fatti precedenti riferitici da Ctesia. Già abbiamo osservato, come per comprendere questo tradimento sia necessaria la narrazione ctesiana.

Tucidide (I, 110, 1) ci riferisce che pochi dei Greci, marciando attraverso la Libia, riuscirono a porsi in salvo a Cirene, e che la maggior parte perirono. Questa notizia, anzichè contraddire al racconto ctesiano che abbiamo esposto (il quale manca, come vedemmo, in Tucidide), può sussistere accanto ad esso. Si può ammettere che una parte dei Greci abbia cercata la salvezza nella fuga, piuttosto che nell'adesione ai patti che Inaro aveva stipulati con Megabizo (1). In ogni modo non abbiamo diritto di respingere le notizie ctesiane riguardanti le ultime vicende dell'esercito greco (2); vicende che dipendono dalle passioni e dagli intrighi della corte persiana, piuttosto che da interessi politici i quali possano cadere sotto l'analisi di un lontano

(1) La notizia di Diodoro (78, 4, 5) che gli Ateniesi, in seguito ai patti con Megabizo, giungono attraverso la Libia a Cirene e di là tornano in patria sani e salvi « διὰ τὴν ἰδιάν ἀοστὴν τυχόντες τῆς σωτηρίας », deve ritenersi come un'alterazione della verità storica, per la glorificazione degli Ateniesi. Già abbiamo avuto occasione di osservare, secondo il Busolt (Griech. Gesch. III, p. 24, n. 2), come un Atthis dovesse trovarsi tra le fonti di Eforo.

(2) Le notizie di Ctesia sono accettate dal Wiedemann (op. cit., vol. II, p. 687) e dal Busolt (Griech. Gesch. vol. III, p. 331).

osservatore come Tucidide. In questo caso Ctesia, storico della reggia persiana, merita la nostra fede, anche se non è possibile il controllo delle sue informazioni (1).

Dall' esame di questa seconda parte della narrazione ctesiana, la quale presenta attinenze colla storia della Grecia, abbiamo riconosciuto il nostro storico quasi sempre concorde con Tucidide, ch' è la fonte migliore che possediamo.

Ciò è argomento per giudicar buone le notizie che appartengono al solo Ctesia. Così crediamo di poter concludere che Ctesia abbia avuto modo di attingere — assai probabilmente nella sua dimora in Persia — informazioni minute e precise intorno ai fatti che abbiamo esaminati.

PARTE III.

La spedizione di Ciro Minore.

Delle cause che determinarono la guerra tra Ciro Minore e Artaserse, e dei preparativi della spedizione il sunto foziano ci dà solo questa breve notizia: « Ἀπόστασις Κύρου ἀπὸ τοῦ ἀδελφοῦ, καὶ συναγωγὴ Ἑλληνικοῦ στρατεύματος. καὶ βαρβαρικοῦ, καὶ στρατηγῶν Κλέαρχος Ἑλλήνων (Ep. 58) (2). È lecito supporre che solo una piccola parte della narrazione ctesiana ci sia pervenuta attraverso il sunto, il quale quì più che altrove presenta il carattere di un vero sommario o meglio di un indice. Tanto Senofonte quanto Diodoro narrano assai più diffusamente questi preparativi; nè possiamo far altro che constatare come i fatti principali di cui Fozio ci dà cenno. concordino precisamente colla tradizione degli altri storici. Se e come Ctesia abbia potuto esser fonte di Diodoro in questa parte della narrazione, è una questione che può essere trattata, ma della quale non dobbiamo ora occuparci (3). Ora ci proponiamo di determinare, per quanto è possibile, il valore

(1) Dal racconto ctesiano appare altresì che Megabizo si sarebbe servito successivamente di una parte dei Greci sfuggiti alla strage di Amestri, per ribellarsi al gran Re.

(2) V. Senof. Anab. I, 1; Diodoro XIV, 19; Giustino V, 11.

(3) Che Ctesia sia, almeno indirettamente, fonte di Diodoro, pare accertato dalla critica. V. Wachsmuht « Einleit. in das Stud. d. alt. Gesch. », pag. 472.

delle poche notizie che possediamo, mettendole in relazione colle altre nostre fonti.

Della marcia di Ciro non abbiamo in Fozio se non scarsissimi cenni. Per ciò che riguarda il passaggio attraverso alla Cilicia ci è conservato il brevissimo racconto relarivo a Siennesi, del quale ben poco comprenderemmo, se non ci sovvenisse a questo punto il racconto di Diodoro (XIV, 201 1 4), che abbiam ragione di credere derivato da Ctesia (1).

In modo alquanto diverso procede la narrazione presso Senofonte (Anab. I, 2, 12), che tace affatto il particolare ctesiano intorno a Siennesi.

Tale particolare non è di capitale importanza, perchè non ha speciale attinenza cogli interessi greci; ad ogni modo ci pare che non presenti nulla d'inverosimile l'ambigua condotta di Siennesi « πανούργος ὢν τὴν φύσιν ». E da Senofonte e da Diodoro apprendiamo come il re di Cilicia fosse sgomento dell'avanzarsi inopinato del grandioso esercito di Ciro, a cui si arrendevano, come a vincitore formidabile, città e provincie. Che colto alla sprovveduta, è probabile ch'egli ricorresse ad un'astuzia, che doveva procurargli salvezza in ogni evento. Ammessa la derivazione ctesiana del racconto di Diodoro riguardante i figli di Siennesi, avremmo ragione di crederlo autentico. Si tratterebbe di segreti particolari i quali, mentre potevano essere conosciuti da Ctesia, che trovavasi presso Artaserse, difficilmente sarebbero pervenuti a conoscenza di Senofonte.

***

Χλέαρχος δὲ ὁ Λακεδαιμόνιος ὃς ἦρχε τῶν Ἑλλήνων, καὶ Μένων ὁ Θεττταλός, οἱ μετὰ Κύρου ἦσαν, αἰεὶ διάφοροι ἀλλήλοις ἐτύγχανον, διότι τῷ μὲν Κλεάρχῳ ἅπαντα Κῦρος συνεβούλευε τοῦ δὲ Μένωνος λόγος οὐδεὶς ἦν.

Queste poche parole del sunto foziano ci fanno supporre che il racconto di queste discordie avesse presso Ctesia una parte importante. In Senofonte invece non ne troviamo nessuna speciale menzione. Il

(1) Il Voldquarsen (« Untersuchungen über die Quellen der Griech. u. Sicilisch. Gesch. bei Diod. B. XI bis XVI », Kiel 1868, Anhang. V, p. 131) nota il passo di Diodoro (XIV, 20) come una delle discrepanze da Senofonte, che fanno pensare ad un'altra derivazione, se non per parte di Diodoro, almeno per parte di Eforo sua fonte. Le somiglianze che possiamo riconoscere col breve passo ctesiano, mi pare ci autorizzino a ritenere il racconto diodoreo derivato da Ctesia.

Müller nella nota al par. 58 di Ctesia richiama la nostra attenzione sopra un passo di Senofonte (Anab. I, 5, 12), dove narrasi una contesa avvenuta tra la schiera di Clearco e quella di Menone il Tessalo in seguito ad una punizione inflitta da Clearco ad un soldato di Menone. Il dissenso minaccia di diventare assai grave, anzi di trasformarsi in una aperta lotta, in quanto Clearco stesso è preso di mira dai soldati di Menone e si finisce col dar di piglio alle armi. Se non che, sopraggiunto Ciro, il quale in questo frangente si trovava lontano, viene per opera sua ristabilito l'ordine. Questo fatto ci si presenta come lo scoppio di malumori e di rivalità latenti, come l'effetto di molteplici cause che lo storico non ha creduto bene di narrare, ma che non è difficile indovinare. Così, mentre ci troviam qui dinanzi a un fatto che avvicina la narrazione ctesiana alla senofontea, ci pare di poter riconoscere concordi i due storici anche riguardo alle cause dei fatti stessi. Nelle parole (Anab. I, 6, 5) « Κλέαρχος δὲ καὶ ἔτι πρότερον παρεκάλει σύμβολον, ὃς γε καὶ αὐτῷ καὶ τοῖς ἄλλοις ἐδόκει προτιμηθῆναι μάλιστα τῶν Ἑλλήνων » troveremmo infatti una spiegazione di quella rivalità, che secondo Ctesia è cagione di continui dissensi tra Menone e Clearco. La differenza tra Senofonte e Ctesia in questa narrazione sta nell'aver Ctesia, come pare, fatto oggetto di speciale narrazione le discordie tra Menone e Clearco, alle quali Senofonte accenna soltanto vagamente. E forse vi sono ragioni che spiegano l'uno e l'altro di questi intendimenti. Bisogna tener presente che Ctesia fu amico di Clearco e che perciò con tutta probabilità ebbed a lui queste notizie, le quali, mentre soddisfacevano la sua curiosità di storico minuzioso, erano per Clearco espressione di un sentimento di amor proprio che non poteva a meno di provare ricordando il passato glorioso. L'esser egli stato l'amico fidato a cui solamente ricorreva Ciro per consiglio, l'aver destato per questo privilegio, dovuto al suo senno e al suo valore, l'invidia negli altri condottieri specialmente in quel Menone Tessalo che guidava pure una schiera poderosa, alle infide arti del quale egli doveva la sua condizione di prigioniero, tutto ciò doveva essere il suo più caro vanto. A queste informazioni personali, Ctesia, che accoglie volentieri nella sua storia anche i minuti particolari, assegnò un posto importante nella narrazione.

Senofonte al contrario, tutto inteso a narrare la spedizione di Ciro, creduta degna di essere tramandata ai posteri come una nuova gloria del popolo greco, non ritiene meritevole di speciale menzione il fatto di cui abbiamo parlato, che forse egli non avvertì chiaramente.

La poca importanza storica di questi particolari ci dà a sua volta ragione dell' assoluta mancanza di essi in Diodoro.

***

Ctesia racconta come avvenissero molte defezioni da Artaserse a Ciro, nessuna da Ciro ad Artaserse. Anche Senofonte (Anab. I, 9, 29) ci narra che « παρὰ Κύρου οὐδεὶς ἀπῄει πρὸς βασιλέα »; fa eccezione però per Oronta (πλὴν Ὀρόντας). Questi tuttavia presso il re rimane amico di Ciro. In sostanza si può ritenere che queste notizie si corrispondano. Ambedue gli storici, come si vede, hanno il proposito di glorificare Ciro.

Della tentata defezione di Artabazio da Artaserse e della conseguente condanna di lui non v'è alcuna menzione presso gli altri autori. È questa certamente una di quelle notizie che Ctesia potè apprendere alla corte persiana e che difficilmente sarebbe potuta giungere a cognizione di Senofonte. Ma perchè Fozio nel suo brevissimo sunto ha trascelto questo fatto? La ragione si trova forse nel carattere della narrazione, ossia nella diffusione quasi romanzesca, che il particolare della fine di un uomo, fatto perire barbaramente nella cenere, può avere avuto presso Ctesia. Abbiamo già veduto Ctesia amantissimo di particolari, ricercatore dell' effetto narrativo. Probabilmente l' indice foziano accenna qui ad una interessante parte descrittiva del racconto.

Ma veniamo alla parte essenzialmente storica, ossia alla battaglia di Cunassa.

***

Per la narrazione della battaglia di Cunassa al sunto foziano vengono in aiuto specialmente i capitoli 9, 11, 12, 13 della vita di Artaserse di Plutarco, i quali sono dal Müller e dal Gilmore compresi tra i frammenti di Ctesia, e così pure il c. 8, 26 del libro primo dell'Anabasi. Questi passi, mentre ci offrono il mezzo di riconoscere e, direi quasi, toccar con mano la brevità eccessiva del sunto di Fozio, ci rendono possibile una ricostruzione del racconto ctesiano, anche in molti di quei minuti particolari che son propri della sua narrazione. Della diffusione del racconto originale sono testimonianza le parole dello stesso Plutarco (Artaserse, 9), il quale nel riassumere Ctesia così si esprime: « Ἡ δὲ Κτησίου διήγησις ὡς ἐπιτεμόντι πολλὰ συντόμως ἀπαγγεῖλαι τοιάυτη τις ἐστί ». Prendendo dunque a considerare il racconto ctesiano quale ci è dato dall'integrazione con Plutarco, ci proponiamo

di vedere quale e quanta ne sia la credibilità, giovandoci, come abbiamo fatto fin qui, in parte del confronto cogli altri autori, in parte dei risultati della critica. Conviene notare il diverso punto di vista, rispetto a Senofonte, da cui sono osservati i fatti nella storia ctesiana: l'autore dei Περσικά mira naturalmente a dare più ampio sviluppo alla narrazione di quegli avvenimenti che cadono sotto la sua diretta osservazione e che, in questo caso, ci presentano una parte del campo di battaglia sconosciuto a Senofonte.

La prima notizia che dà il sunto foziano sulla battaglia di Cunassa si contiene in queste parole: « προσβολή Κύρου πρὸς τὴν βασιλέως στρατιάν, καὶ νίκη Κύρου ». È questa la traccia debolissima che hanno lasciato nell'indice di Fozio tutti quei fatti della giornata di Cunassa che Ctesia non potè a meno di narrare diffusamente e di cui troviamo un particolareggiato racconto in Senofonte (Anab. I, VIII, 1, 23) e in Diodoro (XIV, 22, 23, 1 6).

A proposito di Diodoro ci troviamo davanti ad una grave questione. Il racconto diodoreo, per ciò che riguarda la spedizione dei 10,000 e più ancora la battaglia di Cunassa, presenta tali caratteri per cui dobbiamo escludere che, salvo qualche particolare, esso sia derivato da Senofonte. Per la marcia dei 10,000 e le successive vicende dei soldati di Ciro (Diod. XIV, 19-21) pare omai accertato che Ctesia sia stato fonte di Diodoro, sia pure per mezzo di Eforo (1). In questa maniera dunque i capitoli che abbiamo citati di Diodoro ci mostrerebbero, sebbene misto di vari elementi, il racconto ctesiano. Il tentativo di rintracciare gli elementi del racconto ctesiano si potrebbe fare con qualche utilità; ad ogni modo esso uscirebbe ora dal campo delle nostre ricerche (2).

Cominceremo dunque la nostra analisi dal punto in cui il racconto plutarcheo ci offre accertati frammenti della narrazione ctesiana; ossia dal momento in cui il primo assalto dei Cirei contro i Barbari ha già avuto un felice successo. Al racconto di Ctesia — in Plutarco (Artas. 9) — corrisponde quello di Senofonte (I, VIII, 24) e di Diodoro (XIV, 23, 5). Senza tener conto della probabile derivazione di Diodoro

(1) Wachsmuth, op. cit., p. 472, n. 494.

(2) G. Friederich (« Der Zug des Kyros und die griechischen Historiker »: Neue Iahrb. f. Phil. u. Ped. 1895, p. 19-40) ammette la derivazione di Diodoro da Ctesia, per mezzo di Eforo, ma non si occupa di scegliere gli elementi puramente ctesiani.

da Ctesia, osserviamo piuttosto la concordanza del nostro storico con Senofonte per ciò che riguarda la prima vittoria dei Cirei. Manca in Diodoro la notizia dell' uccisione di Artaserse per parte di Ciro, che è comune a Ctesia, Plutarco e Senofonte. Qui non è da rigettare l'ipotesi che Senofonte possa avere attinto a Ctesia, dal momento ch'egli lo cita poco dopo a proposito della ferita ricevuta da Artaserse. C' è anche la circostanza che Senofonte non riferisce direttamente questa notizia, ma mediante un λέγεται. Si potrà obbiettare: se fu qui Ctesia la sua fonte, perchè non lo nomina come più innanzi? Questa osservazione, se non ha il valore di escludere l' ipotesi che Senofonte abbia attinta da Ctesia la notizia, può acquistare qualche importanza se se si considera in relazione alla espressione con cui Plutarco riferisce la morte di Artagerse: — σχεδὸν ἅπαντες ὁμολογοῦσι. Questo proverebbe che altri autori ne riferivano, e che correva su ciò una versione differente. Noi siamo autorizzati a tener buona la notizia ctesiana, sia che Senofonte la riferisca indipendentemente da Ctesia, sia che abbia creduto opportuno di valersi dell' autorità di lui. Questo passo, certo assai più del misero sunto foziano, può darci un' idea abbastanza precisa del colorito narrativo di Ctesia, che doveva esser quello di uno scrittore pregevole. Da questo passo possiamo congetturare anche come fossero frequenti presso Ctesia i discorsi pronunciati direttamente dai personaggi, comuni del restō alla istoriografia antica.

Morto Artaserse, avviene il singolar certame fra il gran Re e Ciro. Con questo punto noi ricolleghiamo la narrazione di Ctesia-Fozio, che si riduce alle sole parole: « θάνατος Κύρου ἀπειθοῦντος Χλεάρχῳ ». E Plutarco afferma tuttavia di riassumere brevemente Ctesia! Esaminiamo dunque il racconto ctesiano in confronto con Senofonte, con Diodoro e con Dinone.

Il riassunto di Plutarco ci mostra nel racconto ctesiano una grande evidenza rappresentativa ottenuta coll' abbondanza dei particolari, pei quali non ci è possibile nessun controllo colle nostre altre fonti. Il loro valore potrà essere determinato dal valore che attribuiremo alle altre notizie in cui questo controllo è possibile.

Il primo colpo che Ciro vibra contro il fratello, incitato da Arieo, fallisce. Artaserse alla sua volta tenta di ferir Ciro e il suo dardo va a colpire Tissaferne amico di Ciro. Ciro torna all' assalto e questa volta infigge « διὰ δακτύλου τὸ ἀκόντιον » nel petto del fratello. Il drappello del Re è volto in fuga. Artaserse, alzatosi dal suolo, con pochi dei suoi, tra i quali è Ctesia, è tratto fuori dalla mischia e portato sopra un' altura vicina.

Senofonte (I, VIII, 27), come dicemmo, cita Ctesia narrando il singolar combattimento tra i due fratelli, e così pure rimanda il lettore al testo ctesiano per il numero degli uomini che cadono combattendo tanto con Ciro quanto con Artaserse. Dopo ciò riferisce, senz'altro particolare, che Ciro fu ucciso. — La semplice lettura di questo passo basta per convincerci che Senofonte, pur conoscendo il testo di Ctesia, non lo aveva sott'occhio, e doveva perciò accontentarsi di quanto gli suggeriva la memoria. Ciò appare specialmente dalla mancanza di dati numerici, dall'assenza dei particolari e si deve fors'anche riconoscere nell'accenno, diremo così, spostato alla ferita che, secondo Senofonte, Ciro avrebbe ricevuta all'occhio mentre ancor combatteva col fratello. In ogni modo è chiaro che Senofonte non potè, come Ctesia, derivare dalla propria osservazione personale i particolari che riguardano la morte di Ciro e la condotta di Artaserse. Qui siamo naturalmente autorizzati a preferire il racconto ctesiano (1).

Che le notizie di Diodoro (XIV, 19-24) abbiano per fonte originaria Ctesia, pare accertato. Lo afferma anche il Friederich (p. 36), il quale si occupa anche di concordare delle divergenze tra Diodoro e Fozio, come vedremo in seguito. Al capo 23, 7 Diodoro ci si mostra parco di particolari anche più di Senofonte dal quale però non discorda.

La narrazione di Dinone è riferita da Plutarco (Artas. 10) prima di quella di Ctesia, da cui tanto discorda che lo stesso Plutarco non credette opportuno fare la scelta tra le due tradizioni. Il tempo in cui visse Dinone e l'indole dell'opera sua ci fanno pensare che egli attingesse a fonti scritte le notizie che riguardano la spedizione dei 10.000 e la battaglia di Cunassa; dobbiamo però escludere che queste fonti possano essere in questa parte della narrazione quelle che abbiamo esaminato e nemmeno che possano avere con esse relazione. Che queste fonti stessero dinanzi a Dinone ci è provato dalle parole colle quali egli riferisce della morte di Ciro. Siccome però di esse non

(1) Questi sono i criteri seguiti anche dal Friederich (nell'articolo citato), il quale si vale anche dei risultati del Kämmel (Philog. 34, p. 516). Il Fiederich osserva infatti (pg. 23) come Senofonte e Ctesia siano ugualmente buoni testimoni e come Ctesia avesse avuto occasione in Babilonia di trovarsi con Clearco e di conoscere quindi le sue opinioni. I dati di Senofonte, egli dice, hanno valore per la parte che i soldati presero alla battaglia, perciò si deve dare ad essi la maggiore importanza; tuttavia le divergenze di Ctesia da Senofonte anche in questa parte del racconto non stanno contro la credibilità del primo.

ci è rimasta traccia, noi tralascieremo di fare delle inutili ipotesi. Quantunque il Müller (F. H. G. p. 88) ritenga che Dinone abbia avuto fra mano Ctesia e che anzi Plutarco abbia ricavato da lui tutto quanto nella vita di Artaserse riferisce contro la fede di Ctesia, noi crediamo che non si debba, per i fatti di cui trattiamo, anteporre un tardo compilatore ad un testimone oculare, il cui racconto acquista importanza e credibilità, come dicemmo, per la citazione di uno storico degno della nostra fede, ch'ebbe pure parte attiva nei fatti stessi; vogliamo dire Senofonte. S'aggiunga anche la diffusione, l'abbondanza dei particolari, la rappresentazione realistica, direi quasi, dei fatti che ci fa pensare ad uno spettatore. — Ma anche prescindendo da tutto ciò, vediamo se vi possano essere ragioni estrinseche per poter preferire la narrazione di Dinone. Anzi tutto notiamo che i tre assalti successivi di Ciro contro il fratello, là sul campo di battaglia, come se si trattasse di un duello, ci presentano qualche cosa di artificioso di fronte alla maggiore determinatezza del racconto ctesiano; le parole del Re « βέλτιόν ἐστι μὴ ζῆν » risentono l'elaborazione rettorica; oltrechè è da considerare come venga attribuito ad Artaserse il carattere che presso gli altri autori è proprio di Ciro. Secondo Dinone Ciro muore senza avere inflitta la ferita al fratello; ciò distruggerebbe completamente l'affermazione personale di Ctesia (accettata, come vedemmo, da Senofonte) di avere, come medico, curata la ferita del Re. Per tutto ciò crediamo di poter concludere non esservi nessuna ragione la quale c'induca a tacciare di menzogna Ctesia e di credulità Senofonte, mentre invece abbiamo molti motivi per dubitare della veracità di Dinone. Probabilmente il racconto e la descrizione della battaglia di Cunassa, attraverso alla elaborazione letteraria, erano giunti ad una tale trasformazione da poter escludere anche la testimonianza individuale di Ctesia e la sua parte attiva nei fatti della giornata. Tuttavia il racconto ctesiano non trova in nessuna delle nostre fonti autorevoli contraddizioni importanti, che ci diano diritto a metterne in dubbio la veracità (1).

(1) Del modo incerto e confuso con cui erano pervenute a Dinone queste notizie è prova la duplice tradizione ch'egli ci riferisce intorno alla uccisione di Ciro: « πίπτει δὲ ὁ Κῦρος, ὡς μέν ἔνιοι λέγουσι πληγεὶς ὑπὸ τοῦ βασιλέως, ὡς δὲ ἕτεροι τινες Καρὸς ἀνθρώπου πατάξαντος ». Si aggiunga il particolare leggendario che il Care avrebbe meritato in premio di questa uccisione di portare in guerra un gallo d'oro sopra un'asta, e per questa ragione, soggiunge Dinone, e per le creste che portano sull'elmo i Cari sono chiamati Galli dai Persiani.

Plutarco, finita la esposizione del racconto ctesiano, insinua alquanto malignamente la sua critica con questa osservazione: « Τοιοῦτος μὲν ὁ Κτησίου λόγος, ᾧ καθάπερ ἀμβλεῖ ξιφιδίῳ, μόλις ἀναιρῶν τὸν ἄνθρωπον ἀνῄρηκεν ». La lancia smussata sarebbe rappresentata dall'indugio sui particolari che precedono la morte di Ciro. Se non che è appunto questa descrizione minuta che ci fa credere ad informazioni più immediate che Ctesia potè avere avuto. Diremmo quasi che Ctesia, medico, noti con ispeciale interesse le varie cause, che succedendosi con una fatalità di combinazioni, rendono cadavere il principe valoroso.

Il sunto di Fozio, accennando alla morte di Ciro, pone in rilievo la sua disobbedienza a Clearco, « θάνατος Κύρου ἀπειθοντος Κλεάρχῳ ». Questa notizia si trova ripetuta in Plutarco (Artas. 8). Qui la disobbedienza di Ciro è messa in corrispondenza con quella di Clearco, il quale si sarebbe ostinato a tenere le sue milizie sulla riva del fiume, anzichè portarle, come voleva Ciro, contro il centro delle schiere nemiche. Senofonte (I, VIII, 13) concorda con questa seconda parte del racconto plutarcheo, ma non accenna ai consigli dati da Clearco a Ciro. Tuttavia la mancanza di questa notizia presso Senofonte non ci dà ragione di metterla in dubbio, potendo noi affermare con sufficiente certezza che nessun'altra fonte, all'infuori di Clearco stesso, potè informare Ctesia dei consigli estremi da lui dati a Ciro (1).

---

(1) Parmi che si abbia ragione di credere che anche il c. VIII della vita di Artaserse, dove si contiene questa notizia, sia derivato da Ctesia. Plutarco infatti, dopo di aver lodata la narrazione di Senofonte, aggiunge: « οὐκ ἐστιν νοῦν ἔχοντος ἐπεξηγεῖσθαι, πλὴν ὅσα τῶν ἀξίων λόγου παρῆλθεν εἰπεῖν ἐκείνου ». Da Plutarco non è quindi da aspettarsi una narrazione continuata dei precedenti della battaglia, ma solamente una raccolta dei vari particolari omessi da Senofonte. Sappiamo che le fonti principali di Plutarco in questa parte (v. *Manley*: Welchen Quellen folgte Plutarch in seinem Leben des Artaxerxes, 1888, Progr. Gymn. Greifenberg in Pommern, p. 12) sono Dinone, Ctesia e Senofonte. Che per questa integrazione Plutarco siasi giovato di Ctesia mi pare si possa ammettere: 1° per l'accenno a questa notizia nel sunto foziano; 2° perchè il capitolo successivo di Plutarco è certamente ctesiano, tanto che viene posto tra i frammenti di Ctesia; 3° per il carattere aneddotico dei particolari, corrispondente al metodo narrativo di Ctesia, e sopratutto per il fatto che di questi aneddoti il personaggio principale è Clearco. Debole fondamento hanno qui, mi sembra, i dubbi

In Polieno (Stratag. II, 2, 5) si trova la notizia ctesiana in una forma molto simile a questa dataci da Plutarco: « Κλέαρχος μὲν Κύρῳ συνεβούλευεν αὐτῷ μὴ κινδυνεύειν, ἀλλ' ἐφωρῶν τὴν μάχην μαχόμενον γὰρ μηδὲν (ἴν) μέγα συμπράξαι τῷ σώματι παθόντα δὲ πάντας ἀπολιπεῖν τοὺς μετ' αὐτοῦ ». Il Melber (1) non ammette che la notizia di Polieno possa derivare da Plutarco, ma la ritiene invece attinta direttamente ad Eforo, il quale risale a Ctesia. La stessa derivazione, secondo il Melber (p. 529) è da attribuirsi al § 4 di Polieno, ma non è qui il luogo di discorrerne.

In questi particolari sarebbe appunto da riconoscere il racconto personale dello stesso Clearco a Ctesia, che, come crediamo di aver potuto constatare, gli servì di fonte principale in questa parte della sua opera. Noi troviamo dunque in questo tardo scrittore una traccia abbastanza sicura del racconto ctesiano, il quale non può essere trascurato dalla critica storica, attesa la fonte, certo bene informata, da cui esso deriva. Interessa specialmente la nostra ricerca l'osservare quanto piccola parte delle notizie ctesiane ci serbi il sunto di Fozio, sotto forma imperfetta ed oscura.

Dopo la morte di Ciro il sunto foziano accenna alle ingiurie fatte da Artaserse al cadavere del fratello, dal quale volle che fossero recise le mani e la testa e quindi portate intorno trionfalmente. Tanto il Müller che il Gilmore pongono fra i frammenti di Ctesia anche il c. 12 e 23 dell' « Artaserse » di Plutarco, il quale contiene una illustrazione alle poche parole di Fozio.

(*continua*)

C. LANZANI.

---

del Mantey, il quale, a proposito della reciproca disobbedienza di Clearco e di Ciro, osserva (p. 12): « Wem diese einzelne Momente entnommen sind, lässt sich schwer sagen », nè accenna alla rispondenza evidente del sunto foziano con Plutarco. Realmente il c. 8° è in gran parte di fattura plutarchea (si osservi specialmente il parallelo fra i due aneddoti e il commento, dirò così, morale, che ad essi va congiunto); il materiale però si può con sufficiente certezza ritenere attinto a Ctesia.

(1) « Ueber die Quellen und den Wert der Strategemmensamlung Polyäns (Jalhrbücher f. class. Phil. Suppl. p. 419).

(2) Rintracciare verificare e raccogliere tutto il materiale ctesiano che può esservi negli stratagemmi di Polieno, sarebbe forse opera pro ficua, la quale potrebbe aggiungere qualche cognizione intorno alla detta opera di Ctesia.

SOPRA UN LUOGO DI PROPERZIO
(I 8, 9-16)

9 *O utinam hibernae duplicentur tempora brumae*
Et sit iners tardis navita Vergiliis.
11 *Nec tibi Tyrrhena solvatur funis harena,*
Neve inimica meas elevet aura preces.
13 *Atque ego non videam tales subsidere ventos*
Cum tibi provectas auferet unda rates,
15 *Et me defixum vacua patiatur in ora*
Crudelem infesta saepe vocare manu.

Questi versi hanno dato luogo a lunghe discussioni, le quali si possono vedere in gran parte riassunte ed esaminate nel mio scritto « Sul primo libro delle Elegie di Properzio (1) ». Causa del lungo discorrere e congetturare è stato principalmente *patiatur* del v. 15. Chi gli dà per soggetto *Cynthia*, che ricorre nel v. 8, chi *aura* del v. 12, sia che collochi i vv. 15-16, secondo l'esempio dello Scaligero, dopo esso verso 12, sia che li lasci, come il Retzenstein, al loro posto, chi *unda* del v. 14 (2). E nelle varie proposte *patiatur* diventa quando *patiaris* o *patieris*, quando *patietur*, quando *patienter*: senza dire che l'uno o l'altro dei critici se la piglia con qualche parola, e taluno con parecchie, lì presso.

Ultimamente A. Cartault nella *Revue de Philologie* (luglio 1900), movendo dal concetto che la discrepanza dei modi tra *auferet* del v. 14 e *patiatur* del v. 15 è prova dell'alterazione del testo, ha recato in mezzo, come rimedio del male, una tra-

(1) Palermo, Virzì, 1898.

(2) Nel citato mio scritto non avrei potuto tener conto della edizione properziana (Berlino, Weidmann) del Rothstein, la quale usciva alla luce medesimamente nel 1898. Egli tuttavia, accettando la mutazione messa avanti dal Vahlen (*ut* invece di *et* nel v. 15), ritiene come lui, con lieve differenza nell'interpretazione, *unda* per soggetto.

sposizione (1). Ecco con qual ordine si hanno a leggere, per suo giudizio, i versi scritti di sopra:

9 *O utinam hibernae duplicentur tempora brumae*
Et sit iners tardis navita Vergilii
13 *Atque ego non videam tales subsidere ventos,*
Cum tibi provectas auferet unda rates
11 *Nec tibi Tyrrhena solvatur funis harena,*
Neve inimica meas eleret aura preces
15 *Et me defixum vacua patiatur in ora*
Crudelem infesta saepe vocare manu!

Il soggetto di *patiatur*, secondo la presente trasposizione, è *aura* (v. 12). Dunque il poeta sul lido deserto non se la prende contro Cintia, ferma nel proposito di abbandonarlo, ma contro il vento favorevole al navigare, e al vento dà di crudele, verso il vento protende la mano a far gesti di minaccia e di disperazione.

Già questo scagliarsi contro l'aura, piuttosto che contro la donna, veramente crudele e fissa nell'idea di partire con qualsivoglia vento (cfr. v. 4), non mi maraviglierei che potesse parere tutt'altro che ragionevole e naturale. Si aggiunge che se l'aura primaverile, non dando giù i venti contrari, non toglie peso alle preghiere che Properzio rivolge a Cintia per indurla a non mettersi in viaggio (di questa interpretazione ci occuperemo fra poco), non si scorge perchè egli l'abbia a rimproverar con gli accenti e a minacciare col pugno. Ma pur senza ciò, più cose rendono improbabili la congettura del dotto e ingegnoso filologo. I concetti, secondo l'ordine tradizionale, si svolgono con questo procedimento: la fune che tiene la nave attaccata alla spiaggia, non deve essere sciolta; quando la nave (naturalmente dopo che la fune sarà stata sciolta) comincia a essere, o molto o poco, portata via dall'onda, i venti contrari

(1) Una recentissima interpretazione di tutto il passo nel *Bollettino di Filologia Classica* (febbraio, 1901).

al navigare, che soffiano di presente (*tales*), hanno da soffiare allo stesso modo. Qui vi è gradazione di fatti, d'immagini, di sentimenti. Il poeta vuole che la nave non parta; ma poichè l'ora del partire verrà pure, forma ed esprime circa i venti quel tal desiderio. Ecco invece come procedono i concetti nella disposizione del Cartault: quando l'onda porterà via la nave, non dovranno cessare i venti furiosi, nè la fune, che tiene la nave legata al lido, dovrà essere dal lido disciolta. Ma se l'onda porta seco la nave, questa non è sciolta di già? In proposito di navi destinate ad alcun viaggio si possono distinguere tre momenti: quello in cui, se erano state tratte in secco sul lido (Ces. B. G. IV 29, 2 *naves in aridum subduxerat*, V 11, 5 *naves subduci*; 7 *subductis navibus* ecc.), vengono calate nel mare (Ces. B. G. V 2, 2 *deduci possint*, cioè *naves*, 23,2 *his*, cioè *n.*, *deductis*); quello in cui, calate nel mare, sono disciolte dalla sponda (in generale *naves solvere*, Ces. B. G. IV 23, 1; 36, 3; B. C. I 28, 3; III 6, 1; 14, 1; 26, 1; 102, 7 o soltanto *solvere*, B. G. V 23, 6; B. C. III 101, 4); infine quello nel quale, disciolte dalla sponda, sono portate innanzi verso l'alto (e però non bene io misi a confronto (1) il *provectas* della presente elegia col *deducta* della elegia VI 15) o addirittura lontano (Cic. Verr. V 33, 87 *paulum provecta classis est*, Ces. B. C. III 8, 2 *serius a terra provectae naves*, B. G. IV 28, 3 *in altum provectae*; ai quali luoghi mi piace aggiungere, ancorchè la frase abbia senso figurato, il lucreziano *vitam provexit in altum*, V 1432 e il ciceroniano *in altumque provehitur imprudens*, Tusc. IV 18, 42). Ora Properzio ha trascurato il primo momento e ha seguìto il secondo ed il terzo. Lo scendere della nave nelle acque era ben poca cosa per lui dinanzi allo staccarsi della medesima dalla riva e all'avviarsi giù verso l'alto, ove presto non sarebbe stata più visibile. E non so se io senza

(1) Op. cit. p. 57.

necessità mi fermi a rilevare che quella successione d'idee la quale si avverte nel *solvatur funis* e nel *provectas rates* del poeta ricorre nel seguente luogo di Cesare: « *naves solvit* et leni Africo *provectus*.. cursum non tenuit » (B. G. V 8, 2).

Nel ragionamento del Cartault anche l'osservazione che il distico 13-14 viene al tutto opportunamente dopo il distico 9-10 e lo compie nel modo che più soddisfa, è inaccettabile, perchè il pronome *ego* del v. 13, per quanto espresso con enfasi, non può trovarsi contrapposto a *navita* del v. 10. Non è cioè verisimile che Properzio abbia fatta questa contrapposizione: il nocchiero pel tardo sorgere delle vergilie se ne stia in ozio senza apparecchiar nulla pel viaggio; io poi non veda cessare i venti che impediscono il navigare. Il poeta, manifestato il suo voto, che sia più lunga del doppio la stagione invernale, passa per mezzo di *atque* a significare un altro voto, l'ultimo che gli rimane a fare, pel momento della partenza. Qui *ego* non è contrapposto ad alcun termine; come senza contrapposizione occorre non di rado in parecchi luoghi di Properzio (giacchè è inutile menzionare altri scrittori) e persino in questa stessa elegia ottava (v. 22). Col verso poi *Neve inimica meas elevet aura preces* non si dice che la nemica aura primaverile non deve scemare efficacia, favorendo la navigazione, alle preghiere che Properzio fa a Cintia. Appunto perchè queste già di per sè non hanno efficacia, il poeta invoca il prolungarsi dell'inverno e l'infierire dei venti. E che peso resti da togliere a preghiere le quali non si vedono vuote di effetto solamente perchè non è ancora venuta la stagione di renderle vuote, io per me non saprei dire. Properzio fa ciò che vediamo occorrere tante volte presso i poeti: formati che ha i suoi augurii e i suoi voti, chiede che non se li porti il vento. E però *preces* è detto, come s'interpreta comunemente, in proposito di quello che è significato nei vv. 9-10, e l'*inimica aura* non è in particolare l'aura primaverile, propizia al navigare, sì qualunque aura che possa trascinar seco i

voti di Properzio. Quanto al verbo *elevo*, qui adoperato, per fermo i venti *ferunt* (cfr. Tib. I 4, 21 seg., Lygd. VI 27 sg.; 50, Ov. Met. VIII 134, Rem. Am. 285), i voti e in generale le parole che non sono seguite da effetto; ma Properzio, se non esprime questa azione del *ferre*, esprime quella anteriore, da cui deve argomentarsi l'altra, del « sollevare »: chè i venti sollevano con loro, volando, i detti vani degli uomini, indi li portano lungi. L'essere significata l'azione anteriore, anzi che quella che viene dopo, non può far maraviglia a chi pensi che Properzio altrove, e in proposito di un concetto molto simile, si conduce alla stessa maniera. Chè il verso *At mea nocturno verba cadunt Zephyro* (I 16, 34), giusta la spiegazione che io ne ho dato (1), significa che le parole, cadendo, giungono come al loro termine al notturno Zefiro (*Zephyro* per me è dat. non abl.), perchè questo (si metta a riscontro *Zephyri verba caduca ferunt*, Her. XV 208) le porterà seco. E volendo sottilizzare un tantino, potrebbe aggiungersi che, mentre Properzio, a indicazione del solo concetto del « sollevare » (nè monta che il senso sia figurato) adopera il semplice *levo* (*Quo me Fama levat terra sublimis*, III 1, 9); qui per mezzo della prep. *e* fa forse in qualche modo sentire quel portar via che sarebbe espresso esplicitamente con *ferre*. È certo che nel *clausas sciat excantare puellas*, III 3, 49 (ed *excanto*, col simile senso di tirare una cosa da uno in altro luogo per via d'incantesimi, fu usato molto prima di Properzio, a tempo di lui e più tardi) solamente la preposizione sta a rilevare il fine da conseguire, cioè il trarre fuori le rinchiuse belle; il verbo altro non rilevando che il mezzo, cioè l'incantare; con la potenza, come sembra, non delle maghe ma della poesia. Non mi sono poi avvisato di allegare addirittura, non ostante il luogo di Virgilio (Aen. II 146) e l'altro di Ovidio (Met. VIII 647), i quali insieme con due luoghi

(1) Op. cit. p. 45.

di Palladio veggo addotti nel lessico del Forcellini (ed. De-Vit), che in *levo* è il senso di *aufero* e *adimo* che si richiede nell'*elevat* properziano, perchè tanto nel virgiliano *arcta levari Vincla iubet*, quanto nell'ovidiano *furca levat ille bicorni Sordida terga suis nigro pendentia ligno*, non è designata propriamente l'azione del togliere o prendere, ma, come nel passo di Properzio, un'azione antecedente: atteso che al prigione dà ordine Priamo che si sollevino i ceppi, intendendo che gli sieno rimossi (1), e Filemone solleva con la bicorne forca il prosciutto che pende dal nero trave, perchè a staccarlo e calarlo giù, che è lo scopo cui mira, deve sollevarlo alcun poco.

A me continua a piacere la lievissima emendazione che misi avanti io stesso (2). La riferisco ora qui, esponendo brevemente quello che reputo essere il pensiero del poeta, anche perchè mi si offre l'opportunità di modificare in alcun particolare la mia interpretazione.

In luogo di *patiatur* si ha, per me, da leggere *patiantur* Il soggetto è *tales venti*. E questo soggetto non era necessità esprimere, perchè la mente di chi legge, a causa del distico che precede, è tutta ai venti rivolta. Il poeta non desidera, a dir vero, che il viaggio della sua donna sia cattivo: innamorato come è, nel momento in cui la partenza pare certa augura e prega che sia buono (v. 17 segg.). Egli che ha già posto dinanzi agli occhi di Cintia tutte le cose che dovrebbero allontanarla dal suo disegno di mettersi in via per altra contrada (il mormorare del rabbioso mare, il giacere sulla dura nave, la necessità di premere nel nuovo soggiorno coi teneri piedi il

(1) Se a *levari*, in grazia di *arcta*, si potesse dare il senso di « alleggerirsi », in quanto i ceppi venissero legati men strettamente, tutto finirebbe lì: ma, siccome il prigioniero *Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas* (v. 153), è chiaro che non si tratta di alleggerir nulla, ma all'azione del *levari* doveva tener dietro proprio quella dell'*auferri*.

(2) Op. cit., p. 58.

ghiaccio e di patire freddi non consueti), si avvisa di scuotere l'animo di lei col rappresentarle una scena, per suo giudizio, piena di scoraggiamento. La nave sarà portata via dalle onde: ma i venti infurieranno e Properzio là sul lido deserto, in preda a un gran dolore e a cupa disperazione, la chiamerà più volte crudele e con la mano le farà segni d'infausta minaccia. Si dia a quel *saepe* del v. 16 tutta l'importanza che ha. Se i venti non infuriassero, la nave tirerebbe diritta e rapida per la sua via: in questo modo il poeta non avrebbe tempo di far gesti e rimproveri quanto richiede la sua sconfinata passione, quanto è necessario perchè l'immagine di lui, dolorosa e terribile, s'imprima alla perfida indelebilmente nell'anima. Dunque i venti come soffieranno essi contrariamente, così « permetteranno » al misero innamorato di versare a suo agio lo sgomento e il rimorso nel cuore di Cintia. Chi sà? Risoluta di partire con qualunque vento (*vento quolibet*, v. 4), forse potrebbe rimanere imperturbata anche davanti agl' indizi di vicina tempesta; ma quel grido di « crudele », ripetuto finchè le orecchie giungano a udirlo e quell'accennare minaccevole della mano, fatto e rifatto finchè gli occhi sieno capaci di vederlo, non è inverisimile che diano all' aspetto e alle voci della natura sdegnata singolare efficacia. Spesso accade di giudicare un po' gli altri da sè medesimo: chi ama anche più facilmente dà alla persona amata il sentire suo proprio. Una volta Properzio era deliberato di andare a visitar la dotta Atene e a prender notizia degli antichi tesori dell'Asia: pose da canto ogni idea di viaggio, quando si persuase che non sarebbe stato ricompensato abbastanza dello strazio di vedere nell'ora della partenza Cintia abbandonarsi alla disperazione sopra la riva e gettar contro lui rimproveri da lontano (I 6, 13 sgg.). Se egli si è condotto a credere che la vista di sè, disperato e minaccioso, massime in un momento in cui la minaccia fosse, a così dire, nel cielo, avrebbe avuto virtù di muovere in alcuna maniera e turbare l'animo di Cintia

chi vorrà dargli torto? E poniamo che il contegno e la pertinacia dell'inesorabile donna quasi non lasciassero luogo a speranza: non incontra ogni giorno fra gli amanti che quello dei due il quale è ingiustamente abbandonato desideri, pur se l'abbandono sarà senza riconciliazione, di lasciare nel cuore dell'altro rincrescimento e rimorso?

Che in *pati* ci sia anche il senso, qui rilevato, di « permettere », è manifesto. Ove nondimeno voglia obbiettarsi che il « permettere » in questo luogo è un « essere cagione », è ovvio rispondere che non di rado permettere una cosa è il medesimo che essere causa che ella accada. Nel v. 15 della elegia XVI del primo libro *Ille meos numquam patitur requiescere postes*, in tanto l'amante supplichevole non « permette » che le imposte della disgraziata porta abbiano un po' di riposo, in quanto egli lo toglie lor tutto col suo pregare e chiamare. E giacchè qui, più che altro, ci è una questione di sinonimi, osservo che, laddove Cicerone dice (Att. XII 27, 2) *facere non possum, quin cotidie ad te mittam litteras*, Terenzio dice (Heaut. 761-62) *non possum pati Quin tibi caput demulceam.*

Palermo, Marzo 1901.

GIACOMO GIRI.

CONCETTI GRECI

NELLE RIFORME DEI FRATELLI GRACCHI (*)

Esponiamo i principali concetti politici di cui al tempo dei Gracchi e dell' Emiliano s'era arricchita la mente dei patrizi.

Le forme semplici di governo si riducono a tre: il governo di un solo, di pochi, e dei più: monarchia, aristocrazia, democrazia. Ma ciascuna, appena nata, s' affretta alla morte. Ogni governo a forma semplice cade ben presto nell' eccesso del suo principio informatore e sparisce al cozzo d'un altro reggimento che preme da vicino per rovesciare quel che precede, brillare un istante, ed essère a sua volta rovesciato. Fantasmi adunque ed apparizioni tumultuose, più che governi nel loro vero significato. L'ambizione di pochi sudditi scalza e abbatte il trono del monarca non appena nasce in lui il mostro della tirannia. Il governo aristocratico è appena instaurato che degenera tosto in combriccola di pochi, avidi di cacciare le mani violente sui beni dell' universale. Allora la moltitudine irrompe dalle tenebre, scuote dal capo l' abiezione, accatasta cadaveri, semina rovine e colle mani intrise di sangue proclama alto il suo diritto a regnare. Ma a sua volta il mostro a mille testo, di cui il cruccio si rovescia formidabile come quando si scatenano dal seno degli abissi gli elementi naturali, è ammansato dall' astuto demagogo che striscia soltanto per dar l' assalto al potere: e così la società balza irrequieta da un governo ad un altro e ritorna su' suoi passi come nei tormenti d' una ridda, ed esaurisce le sue energie in vortici perpetui (1). Come adunque metter fine all' eterno

(*) Presentiamo ai lettori questo capitolo d' una monografia di troppo vaste proporzioni perchè sia accolta integralmente nella nostra Rivista.

N. d. R.

(1) Cic., *de re pub.* I 26, 42 « . . . cum penes unum est omnium summa rerum, regem illum unum vocamus et regnum eius rei publicae statum. Cum autem penes delectos, tum illa civitas optimatium arbitrio regi dicitur. Illa autem est civitas popularis . . . . in qua in populo sunt omnia ». Se-

roteare dei popoli in circoli senza uscita? In una parola, qual è il migliore dei governi? Se nel seno d'una società un genio o un eroe di vigoria sovrumana alzasse il capo al di sopra della moltitudine e costringesse tutti i voleri e tutte le intelligenze a piegarsi innanzi alla luce che emana dall'anima sua, meglio è cedere senz'altro e porgli in mano lo scettro del comando (1). Ma siccome questi spiriti eccelsi non appariscono che di

---

nonchè « nullum est genus illarum rerum publicarum quod non habeat iter ad finitimum quoddam malum praeceps ac lubricum » *ibid.* I 28, 44 e quindi « miri .... sunt orbes et quasi circumitus in rebus publicis commutationum et vicissitudinum » I 29, 45. L'avvicendarsi delle forme di governo; i diritti accampati successivamente dai re, dagli ottimati e dal popolo, ciascuno dei quali pretende saper meglio degli altri tener le redini del comando *ibid.* I 35, 55; la trasformazione del re in tiranno, degli ottimati in oligarchici, dei democratici in demagoghi da cui di nuovo ha inizio il movimento che trascina lo stato in un circolo faticoso e senz'uscita: tutto è descritto da Marco Tullio con colori efficaci: « Sic tamquam pilam rapiunt inter se reipublicae statum tyranni ab regibus, ab iis autem principes aut populi, a quibus aut factiones aut tyranni nec diutius numquam tenetur idem reipublicae modus » *ibid.* I 44, 68.

Platone getta disprezzo sovra i governi a forma semplice: siano essi democrazie, oligarchie o tirannie: per lui governi siffatti στασιωτεῖαι δὲ πᾶσαι λέγοιντ' ἂν ὀρθότατα. *Leg.* ἡ 823, C. Aristotele *Polit.* V, 1: « ἀνάγκη δ' εἶναι κύριον ἢ ἕνα ἢ ὀλίγους ἢ τοὺς πολλούς ». Deviazioni dei governi sovracitati sono τυραννὶς μὲν βασιλείας, ὀλιγαρχία δὲ ἀριστοκρατίας, δημοκρατία δὲ πολιτείας: ciascuna di tali deviazioni mira soltanto al vantaggio di quella classe che s'è resa padrona del governo πρὸς δὲ τὸ τῷ κοινῷ λυσιτελοῦν οὐδεμία αὐτῶν *ibid.* γ. V, 4: cfr. ibid. Z. (Δ) 2, 1.

In Cicerone la repubblica è definita in tal guisa: « Est igitur ... respublica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus », *de re pub.* I 25, 29. Aristotele *Polit.* Γ. V, 13: « οὐ μὴν οὐδ' ὑπαρχόντων ... ἁπάντων ἤδη πόλις, ἀλλ' ἡ τοῦ εὖ ζῆν κοινωνία καὶ ταῖς οἰκίαις καὶ τοῖς γένεσι, ζωῆς τελέος χάριν καὶ αὐτάρκους ».

(1) Cic., *de re pub.* I 34, 52: « Virtute vero gubernante rempublicam quid potest esse praeclarius? cum is qui imperat aliis, servit ipse nullae cupiditati »; *ibid.* I 35, 54 « Sed si unum ac simplex probandum sit (regime di governo) regem probem ».

Aristot., Γ. VIII, 7: quando sorge nella repubblica un uomo di qualità eccezionali λείπεται .... πείθεσθαι τῷ τοιούτῳ πάντες ἀσμένως, ὥστε βασιλέας εἶναι τοὺς τοιούτους ἀιδίους ἐν ταῖς πόλεσιν.

rado e l'umanità striscia terra terra e s'impaluda nel mediocre, fa d'uopo che ciascun reggimento a forma semplice si fonda in un governo temperato. Gli splendori del trono non debbono escludere i diritti della nobiltà: alla moltitudine dev'essere serbata la parte sua di potere perchè dove tra i più serpeggia il malcontento e cresce livido il rancore ivi scoppiano ad ogni tratto tempeste civili e lo stato si torce in perenni convulsioni. Re, popolo e nobiltà: ciascuno operante in una cerchia limitata dal diritto del vicino; ciascuno, freno e controllo agli abusi degli altri, e nel tempo stesso uniti tutti nello sforzo supremo di consolidare il loro patto, di agguerrirlo contro l'assalto degli anni, di trasmetterlo come preziosa eredità alle future generazioni (1). L'ideale dei governi sono dunque Creta e Lacedemone, in cui anche l'occhio dello statista più esperto non era in grado di discernere se prevalesse la democrazia, l'oligarchia o il potere di un solo (2). Governo dunque a forma mista e atto a frenare i

(1) Cic., *de re pub.* I 45, 69 « .... ex tribus primis generibus longe praestat meo sententia regium, regio autem ipsi praestabit id quod erit aequatum ex tribus optimis rerum publicarum modis »: id. apd. Non. p. 342, 28 in *de re pub.* II 23, 41: « Statu esse optimo constitutam rem publicam quae ex tribus generibus illis regali et optimati et populari confusa modice nec puniendo inritet animum immanem ac ferum »: id. *ibid.* II 39, 65. Per fondare uno stato in cui regni la libertà fa d'uopo che v'entri un misto di monarchia e di democrazia: così Platone nelle *Leg.* γ' 693 D: in seguito egli si propone di dimostrare ὡς ἡ παντελὴς καὶ ἀπὸ πασῶν ἀρχῶν ἐλευθερία τῆς μέτρον ἐχούσης ἀρχῆν ὑφ' ἑτέρων οὐ σμικρῷ χείρων *ibid* γ', 698 A. B. Così pure, dopo aver parlato dell'elezione dei senatori, il filosofo soggiunge: ἡ μὲν αἵρεσις οὕτω γιγνομένη μέσον ἂν ἔχοι μοναρχικῆς καὶ δημοκρατικῆς πολιτείας, ἧς ἀεὶ δεῖ μεσεύειν τὴν πολιτείαν· δοῦλοι γὰρ ἂν καὶ δεσποται οὐκ ἄν ποτε γένοιντο φίλοι κ. τ. λ. *Leg.* S' 756 E, 757 A. Aristotele era d'avviso che il non rendere la moltitudine partecipe del governo fosse pericoloso *Polit.* Γ. 6, 6. Perciò manifestava d'opinione ὡς δεῖ τὴν ἀρίστην πολιτείαν ἐξ ἁπασῶν εἶναι τῶν πολιτειῶν μεμιγμένην *ibid.* B. 3, 10: inoltre per ciò che s'attione alla durevole esistenza d'una republica δεῖ ... τὴν πολιτείαν τὴν μέλλουσαν σῴζεσθαι πάντα βούλεσθαι τὰ μέρη τῆς πόλεως εἶναι καὶ διαμένειν ταὐτά· *ibid.* B. 6, 15.

(2) Cic., *de re pub.* II 9, 15: Romolo « vidit iudicavitque idem quod Spartae Lycurgus paulo ante viderat, singulari imperio et potestate regia tum melius gubernari et regi civitates si esset optimi cuiusque ad illam vim

popoli nel loro irrequieto agitarsi verso il miraggio d'una novella costituzione: governo animato da spirito conservatore. Quindi cura precipua dell'uomo politico doveva essere d'immobilizzare lo stato in una perpetua fissità e di muover guerra implacabile alle nuove idee e alle nuove costumanze, convinto che quel che è nuovo è sol fecondo di rovine e che se la giovane generazione non crescerà come i padri erano cresciuti, l'anima, adorna di altri pensieri e conscia d'altri affetti, si sarebbe ben presto foggiata altre leggi rigettando le antiche come vecchi strumenti corrosi dalla ruggine. L'alta sorveglianza dello statista abbraccierà ogni parte della vita. Canoni opportuni freneranno ai poeti gli slanci della fantasia; l'esilio e i ceppi arresteranno sulla penna del commediografo le beffe ed i vituperi. Al sofista, che si trastulla colla verità e dichiara invece onnipotente la parola, non sarà lecito intrecciare e districare innanzi ai giovani la lunga catena dei sillogismi che corrompono. Il cittadino che siede al suo desco e intorno al paterno focolare dovrà temere l'occhio del custode che penetra attraverso le domestiche pareti. Anche le donne non saranno protette dall'ombra delle case

---

dominationis adiuncta auctoritas »: ID., *ibid.* II 23 42 « et antiquissimus ille Lycurgus eadem vidit fere. Itaque ista aequabilitas atque hoc triplex rerum publicarum genus videtur mihi commune nobis cum illis populis fuisse . . . Haec enim quae adhuc exposui ita mixta fuerunt at in hac civitate et in Lacedaemoniorum et in Karthaginiensium . . . » : *ibib.* II 28, 50 « Lycurgus γέροντας Lacedaemone appellavit, nimis quidem paucos »; *ibid.* « Inperti etiam populo potestatis aliquid ».

Lodi alla repubblica spartana da parte di Platone perchè v'è in essa il regno, la democrazia, la tirannide, l'aristocrazia *Leg.* δ' 712 D. E. Anche Clinia non sa a quale forma di governo appartenga quello di Cnosso *ibid.* δ' 712, E. Gli è, risponde il filosofo, che le vostre sono costituzioni vere e reali (allude a Sparta e a Creta) *ibid.* δ' 712 E. Per altre lodi tributate da Platone al governo spartano di forma mista cfr. *ibid.* γ' 691 D. E. Aristotele analizza in tre capitoli le costituzioni di Sparta, di Creta e di Cartagine *Polit.* B. 6-8; queste tre republiche σύνεγγύς πώς εἰσι καὶ τῶν ἄλλων πολὺ διαφέρουσιν κ. τ. λ.: *ibid.* καὶ πολλὰ τῶν τεταγμένων ἔχει παρ' αὐτοῖς καλῶς κ. τ. λ.: cfr. inoltre *ibid.* B. 7, 5; 3, 10.

e chi ha uffizio d'invigilare sui costumi strapperà loro dal collo i monili e dall'orecchie i pendagli ingemmati (1).

Tra i molti concetti che in quei tempi erano comune patrimonio di chiunque attendesse alla politica (2) abbiamo fatto cenno

(1) La gelosia dello stato contro le nuove costumanze si rivela in Roma nei rescritti severi del Censore Plut. *Cat. mai.* 16-19; nelle lotte combattute intorno alla legge Oppia Liv. XXXIV, 1-8; nello sfratto dato a Carneade che faceva professione di irridere la verità Plut. *Cat. mai.* 22; nel castigo inflitto dai Metelli a Nevio il commediografo che osò farsi beffe d'una famiglia patrizia (malum dabunt Metelli Naeuio poetae in *poet. lat. min.* (*ed. c.*) *inc. Metell.* p. 53, 1: si leggano i severi rimproveri mossi da Cicerone alla commedia sfacciata che deturpa sulla scena greca i personaggi più insigni (*de re pub.* IV 10, 11). Lo stesso concetto dello stato conservatore prevaleva tra i Greci. — Nelle Leggi di Platone troviamo dodici εὐθύνους i quali hanno incarico di sindacare la condotta dei magistrati *Leg.* 946 C. D.: lo stato invade ogni parte della vita domestica e civile ζ' 780 A.; sorveglia sul lusso e sui costumi femminili ζ' 780 D, 781 A.-C.: trascura e doma all'uopo gli schiamazzi muliebri che vorrebbero impedire al magistrato di varcare la soglia delle case ζ' 781 C.; frena gli scrittori che si sbizzarriscono in mille forme di capricciosa poesia ζ' 811, A e sopra tutto pone ai comici rigido divieto di gettare il ridicolo sovra cospicui cittadini: ποιητῇ δὴ κωμῳδίας ἤ τίνος ἰάμβων... μὴ ἐξέστω μήτε λόγῳ μήτε εἰκόνι ....μηδαμῶς μηδένα τῶν πολιτῶν κωμῳδεῖν· se poi non prestasse ubbidienza, i magistrati avevano ordine di cacciarlo fuori dello stato oppure di multarlo *Leg.* αι' 935, E. Per il controllo esercitato sul poeta cfr. *Leg.* 660 A.; 662 B. C. È certo che a Creta e a Sparta la costituzione regolava anche gli spettacoli teatrali *ibid.* β' 660 B. D.: e poichè abbiamo parlato delle due città doriche, noteremo che a Sparta si nutriva avversione contro la commedia Plut. *instit. lacon.* 33 e che gli Spartani cacciarono non solo il poeta Archiloco id. *ibid.* 34, ma anche Ctesifonte il quale fece professione di sapere parlar di *tutto* per *tutto* un giorno *ibid.* 39. Per altre notizie sul concetto dello stato conservatore cfr. Plut. *Leg.* 797 A. B.: E.: 798 C.: 799 A. B.

(2) Nell'attribuire all'età dell'Emiliano i concetti esposti da Cicerone nel *de re publica* e messi appunto sulle labbra del distruttore di Cartagine e degli amici che gli facevano intorno corona, non ho ceduto nè ad un capriccio d'erudito nè alla poltroneria di chi arraffa tra i testi quel che gli torna comodo per applicarlo a casaccio. Avrò occasione di dimostrare che da ogni linea del dialogo ciceroniano spira la realtà; i bei concetti che fluiscono dalla bocca di Scipione, circonfusi di poesia, sono appunto i concetti di quei tempi. Ma di questo altrove. Per adesso mi limito a presentare un frammento del Censore il quale deve considerarsi come la conclusione di un lungo ragionamento intorno ai governi a forma semplice e ai vantaggi che derivano

soltanto dei principali; tanto più che di essi fu fatta già parola in altra parte del lavoro. Ora ad ognuno di essi sta di fronte un precetto greco e tal corrispondenza ci porta a conchiudere che le meditazioni dei Romani non erano se non l'eco affievolita degli alti concepimenti di Platone e di Aristotele. Si potrà dire che per assorgere a tali principii non vi era bisogno di ricorrere a' libri: che essi scaturivano dalla realtà ed erano il riflesso di esterne circostanze le quali si ripercuotevano ogni giorno nello spirito dell'osservatore. Ad esempio: la repubblica a forma mista, in cui sono fuse e corrette le tre forme principali tormentate d'inquietudine perenne, era un fatto vivente, era l'essenza stessa della romana costituzione. Bastava quindi guardare intorno per innalzarsi dal fatto alla teoria. Così pure, a formare e rafforzare il principio dello stato conservatore, non v'era bisogno di svolgere i libri di Platone; un tal concetto era lo spirito che informava la censura e da questa balzava fuori naturalmente senza l'aiuto delle tanaglie filosofiche. Eppure un tal modo di ragionare, che nel campo purissimo dell'astrazione non farebbe una grinza, urta invece contro la logica della storia, quando applicato al secolo del Censore. Non basta il fatto perchè esca la teoria. Ad esempio, sin dal principio dell'umanità le merci si produssero e s'~~effettuarono~~ gli scambi; e nondimeno la scienza economica, nel significato alto della parola e non ristretta ai domestici consigli di Senofonte ed a qualche divinazione ardita d'Aristotele nel trattato della Politica, diede i primi segni di vita in Italia e si raggruppò in corpo saldo di dottrine per opera dello Smith. I fatti esistono: manca l'intelligenza che sappia ordinarli. Nel caso nostro è fuor di dubbio

dalla loro fusione in una forma temperata CAT. MAI, *orig. IV*, 6, apd. SERV. *ad Vergil. Aen. VII*, 682: « tres partes politiae.... populi, optimatium regiae potestatis. Cato enim ait de tribus istis partibus ordinatam fuisse Carthaginem »: Basta un tal passo a provare che i principii sovra esposti circolavano allora nell'aria e sbocciavano in ogni mente la quale anche per poco s'abbandonasse a meditare. La cultura greca era poi il lievito che faceva fermentare le idee.

che ogni città della Grecia antica percorse e ripercorse in ridda vertiginosa il ciclo dei governi a forma semplice e che qualcuno trovò infine pace e stabilità nella repubblica temperata. Ma la teoria costituzionale, ma i principii dell'avvicendarsi delle classi al potere non sorsero prima di Platone e del socratico Senofonte. Invece a Roma, quando ancora il pensiero tentennava incerto in periodi brevi e slombati, fiorisce tosto la teoria. Anche in questo caso i Quiriti incominciarono a muovere i passi dal punto a cui i Greci erano arrivati dopo secoli di storia. — Inoltre la teoria, considerata di per sè stessa, non può innalzarsi che su un gran numero di fatti. La storia di un sol popolo, per quanto ricca di particolari, non somministra al pensiero vigore sufficiente per lanciarsi nei campi dell'astrazione. Prima di gettare i suoi principii nella Politica, Aristotele fruga per tutta la Grecia la storia e gli statuti di ogni singola città (1): fondamento alle platoniche meditazioni sono le storie di Creta, di Sparta, delle repubbliche italiote e siceliote (2) e perfino della democratica

(1) Cic. *de finib. bon. et mal.* V, 11 : cfr. *F. H. G.* II, p. 102 104.

(2) Secondo Marco Tullio, Platone « civitatem optandam magis quam sperandam, quam minimam potuit, non quae posset esse, sed in qua ratio rerum civilium perspici possit, effecit » *de re pub.* II 30, 32. Macrobio delinea a questo modo la differenza tra la *republica* di Cicerone e quella del discepolo di Socrate : « quod ille (*Plato*) rempublicam ordinavit, hic (*Cicero*) retulit ; alter qualis esse deberet, alter qualis esset a maciribus instituta disseruit » *Comment. in Somn. Scip.* I 1. Anche Ateneo manifestava il parere che Platone avesse dettato le sue leggi per uomini foggiati dalla sua fantasia XI, 508 b. A tali testimonianze, che vorrebbero far di Platone un' immaginoso sognatore, è lecito contrapporre altre affermazioni secondo le quali i concetti del filosofo si sarebbero elevati sulla base saldissima dei fatti. Plutarco afferma che Platone, non meno di Diogene e di altri trattatisti politici, considerò gl' istituti di Licurgo qual fondamento delle sue teorie *Lycurg.* 31. Il precetto contenuto nei libri del filosofo socratico, per cui i guerrieri dovevano aborrire dall' attendere ai lavori dei campi, era foggiato su una pratica dei Lacedemoni (Aristotele *Polit.* B. 2, 11 dopo aver esposto il consiglio platonico aggiunge : ὅπερ καὶ νῦν Λακεδαιμόνιοι ποιεῖν ἐπιχειροῦσιν). Il concetto che la musica inprime a un governo stabilità e sicurezza oppure, se degenere, sfascia la compagine sociale, prevale negli scritti platonici e nei costumi di Sparta Plat. *de re pub.* IV 424, C. D.; Plut. *institut. lacon.* 17. Licurgo e Platone respingevano alla

Atene. Quest' ultima, se non altro, addita al legislatore gli scogli che doveva evitare. Ammesso adunque per un istante che faccia

stessa guisa gli stranieri perchè, sovvertitori di inveterate abitudini, scalzavano le fondamenta dello stato PLUT. *Lycurg.* 27; PLAT. *Leg.* 949 E., 950, 951; 952 C. D. Se Platone vuol addestrare nella ginnastica anche i corpi femminili è perchè « antiqui .... Graeci etiam virginibus suis praebebant palaestram ad componenda corpora ». AEL. DONAT. *Schol. ad Terent.* II 3, v. 22. Sfogliando le opere del pensatore ateniese cogliamo ad ogni tratto che egli, pur assorgendo alle sue alte meditazioni, non ha mai perduto d' occhio la realtà. Stabiliva i pasti in comune, ma senza innovare quanto trovava a Sparta e tra i Cretesi καὶ γὰρ νῦν ἐμμελῶς ἔχειν κατεσκευασμένα *Leg.* η' 842, B.; dichiara che la cittadinanza dov' essere divisa in quattro parti come gli Ateniesi al tempo di Solone *ibid.* 744; ε' 698 B.; inculca rispetto alla memoria dei defunti cittadini citando esempi dagli altri legislatori *ibid.* 927 A.; stabilisce la santità dei depositi citando la legge ateniese *ibid.* 913 C. e per la distribuzione dei viveri accetta le istituzioni dei Cretesi η' p. 847 E. Così pure confessa di togliere da altri legislatori il rescritto con cui infliggeva la pena meritata a chi nel piantar alberi non serbava del campo del vicino la debita distanza (καθάπερ εἴρηται καὶ πολλοῖς νομοθέταις) *Leg* η' 843 E.; e nell' infrenare la fantasia sacrilega dei poeti che insultano nei loro versi agli dei si richiama all'esempio dei Lacedemoni tra cui una tanta sconvenienza non aveva luogo δι' ἀρετὴν πολιτείας *ibid.* 886 B.: cfr. *ibid.* 810, 811. Infine dichiara senz' ambagi che le sue norme legislative derivano in gran parte da Lacedemone e da Creta καὶ γὰρ οὖν πρὸς μὲν ἄλλα οὐκ ὀλίγα ἡ Κρήτη τε ἡμῖν ὅλη καὶ ἡ Λακεδαίμων βοήθειαν ἐπιεικῶς οὐ σμικρὰν ξυμβάλλονται τιθεῖσι νόμους ἀλλοίους τῶν πολλῶν τρόπων *ibid.* η' 836 B. Invece nessun esempio poteva ricavare per ciò che riguarda la pederastia; sappiamo infatti quanto le due città fossero inclinate a questo vizio.

Conchiudo pertanto col Montesquieu che « les lois de Crète étaient l' orgeuil de celles de Lacédémone: et celles du Platon en étaient la correction » *Esprit de lois* IV, cap. 6; che le istituzioni platoniche « ne sont que la perfection des lois de Lycurgue » *ibid.* VIII, 16, p. 64; che infine la legge del filosofo secondo la quale era punito chi avesse portato colpi omicidi contro un prossimo parente « était formée sur les institutions lacédemoniennes » *ibid.* XXIX, 9, p. 485. Tale conclusione è confermata dal Cousin il quale, propugnando strenuamente il principio che il discepolo di Socrate nel concepire la sua republica siasi attenuto in gran parte ai fatti, mette fine alla sua indagine con queste parole: « j' ai soutenu que dans l' Eutydeme la plupart des sophismes presentés par Platon avec tant de subtilité et de bonffonerie appartenaient realment aux sophistes auxquels Platon faisait la guerre: de même j' ai la conviction qu' il y a dans les Lois une foule des dispositions particulieres empruntées aux diverses legislations de la Grèce que Platon avait profondement étudiées, surtout aux lois de Solon et au droit attique ». V. Cousin *Oeuvres de Platon traduites*, Paris. Phichon et Didier edit.

difetto ogni altra testimonianza noi, dinanzi alle teorie dello stato che si manifestano a Roma per la prima volta, saremmo costretti a supporre che molti fatti, oltre quelli somministrati dai patrii annali, fossero posti a base dei principii speculativi. E per i Romani non vi era altra storia all'infuori di quella greca. — Ma fin qui ci siamo messi dentro la cerchia delle ipotesi, ed è ormai tempo di ricorrere a speciali testimonianze. Il Censore parla delle costituzioni di Licurgo, di Solone, di Dracone, di Demetrio Falereo e le paragona con quella di Roma; dunque sovra di esse aveva meditato (1). Il Censore ritiene che gl'istituti di Sparta e delle altre città greche siano di getto usciti dalla mente di un uomo solo (2): ora in Aristotele, in Platone e nell'amabile Senofonte prevale un'eguale credenza (3): non ci sembra quindi di andar errati affermando che essa dai libri dei filosofi o da estratti opportuni s'infiltrò poco a poco in mezzo ai Quiriti. Ma certo se leggevano Platone, Aristotele ovvero qualche estratto delle loro opere, non imparavano soltanto tale inezia (falsa per sopraggiunta), ma anche le teorie splendide sullo stato. Inoltre il Censore esalta la superiorità dei patrii instituti su quelli di Licurgo per aver essi raggiunto lo stesso fine di consolidare la repubblica a forma temperata, non a mezzo di un uomo solo, ma attraverso gli sforzi e l'esperienza di molte generazioni (4). In questo passo noi abbiamo la chiusa di un lungo ragionamento in cui devono figurare come caposaldi i principii sovraesposti. Dire che le due costituzioni raggiunsero lo stesso fine significa aver prima indagato l'essenza dei governi a forma semplice: significa aver messo in rilievo il loro rapido precipitare da uno in un altro: significa aver esaltato l'eccellenza del governo misto. Ora il ra-

(1) Cat. mai. *apd.* Cic. *de re pub.* II 1, 2.
(2) Id., *ibid.* II 1, 2.
(3) Plat., *Leg.* α' 632 D.; Xenoph. *Lacedaemon. res pub.* I 2; Aristot., *Polit.* B. IX, 1.
(4) Cat. mai., *apd.*; Cic. *de re pub.* II 1, 2.

gionamento che noi dobbiamo supporre, per far sì che da esso scaturisca la conclusione, appare unito al nome di Licurgo e riceve in tal guisa il suggello della mente greca. Per ultimo faremo rilevare che i pensieri di Polibio sulle costituzioni, esposti nel libro VI delle sue storie, sono in sostanza quelli di Platone e di Aristotele (1). Se le storie adunque si divulgarono (e di ciò non v'ha luogo a dubitare) si saranno nel tempo stesso divulgati i principii politici dei due sommi pensatori, i quali, del resto, potevano esser letti addirittura nelle opere originali, dopo che queste giunsero a Roma sovra il carro trionfale di Paolo Emilio (2). Che poi i trattati dei due filosofi non caddero mai sotto gli occhi dei Quiriti, nondimeno i concetti sovraesposti circolavano nell'aria e irrompevano d'ogni parte per imporsi all'attenzione dello statista. Se non Platone sarà Archita tarantino in un frammento del quale spiccano i principii ben noti al Censore (3). E quando si pensi che quest'ultimo attingeva dal sapiente di Taranto la lunga diatriba sulla voluttà esposta da Cicerone nel trattato della vecchiezza (4); quando si pensi che il pensiero (d'Ar-

(1) Polib. VI, *reliqq.* 5-11; 43-52. Cfr. anche la prima parte di questa memoria p. 36 in nota.

(2) I Romani « libros ubique dispersos in romano palatio adunaverunt. Aemilius namque Paulus imp. rom. Persen regem potentissimum superans librorum copiam in urbis palatio adunavit ». Pet. Dracon. *Notae litterarum more vetusto ed. in Grammat. lat.* ed. Keil. IV, 333: notiamo che Pietro Diacono fioriva verso il 1138-1152 d. C.

(3) Archyt. apd. Stob. *florileg.* XLIII (cfr. *Fragm. Philosoph Graec.* I p. 560): Δεῖ δὴ τὸν νόμον τὸν κάρρονα καὶ τὰν πόλιν ἐκ πασᾶν σύνθετον ἦμεν τᾶν ἁλλᾶν πολιτεῖαν, καὶ ἔχεν τι δαμοκρατίας, ἔχεν τι ὀλιγαρχίας, ἔχεν τι βασιλῆας καὶ ἀριστοκρατίας. Ὥσπερ καὶ ἐν τᾷ Λακεδαίμονι· τοὶ μὲν γὰρ βασιλέες τᾶς μοναρχίας, τοὶ δὲ γέροντες τᾶς ἀριστοκρατίας, τοὶ δὲ ἔφοροι τᾶς ὀλιγαρχίας, ἱππαγρέται δὲ καὶ κόροι τᾶς δαμοκρατίας. Δεῖ τόινον τὸν νόμον μὴ μόνον ἀγαθὸν καὶ καλὸν ἦμεν, ἀλλὰ καὶ ἀντιπεπονθέναι τοῖς αὐτῶ μερεσσιν· οὕτως γὰρ ἰσχυρὸς καὶ βέβαιος. Τὸ δὲ ἀντιπεπονθέναι λέγω αὐτῶ καὶ ἄρχεν καὶ ἄρχεσθαι τὰν αὐτὰν ἀρχάν, ὥσπερ καὶ ἐν τᾷ εὐνομωτάτᾳ Λακεδαίμονι. Τοῖς μὲν γὰρ βασιλεῦσιν οἱ ἔφοροι ἀντικάθηνται, τούτοις δ' οἱ γέροντες, μέσοι δ' οἱ κόροι καὶ ἱππαγρέται. Ἐφ' ὃ γὰρ ἂν ῥέψωντι τοὶ πλεονεκτέοντες τῶν ἀρχόντων, οὗτοι τοῖς ἄλλοις ὑποτίθενται.

(4) Cic., *de senect.* 12, 39-42.

chita esso pure) *riuscire insipide anche le gioie celesti se non sia a cui confidarle* (1), era ripetuto dai vecchi innanzi a Lelio *sapiens,* non parrà del tutto improbabile che i concetti sovracitati dai libri di Platone si riversassero nell' opera di Archita e che quest' ultimo servisse come anello intermediario tra le alte meditazioni del discepolo di Socrate ed i pensieri immiseriti, è vero, in un cervello romano, ma segnati pur sempre dello stampo della grecità.

Ma a porgere un' idea di quanto i concetti politici dei Greci fossero famigliari ai Romani di questi tempi gioverà senz'altro citare un esempio. Allorchè i tempi sono maturi e già nell'aria si sente la burrasca, appaiono innanzi al popolo due giovinetti, Tiberio e C. Gracco. Il primo con splendida parola, che avrebbe raddrizzata anche la peggiore tra le cause, getta alle turbe accenti di pietà e strappa persino le lacrime dei nemici (2). Il secondo imperversa e s'agita sulla ringhiera, sfolgorando i patrizi e loro lanciando vigoroso il guanto di sfida (3). Ambedue si presentano innanzi al popolo come l'adulatore innanzi al monarca. La moltitudine dei cenciosi che erra per le vie e non ha una spelonca ove posare lo stanco capo (4), è proclamata sovrana di Roma. « Tu, o popolo sovrano, puoi a tuo agio balzar di seggio consoli e tribuni: ogni autorità emana da te solo e ciò che hai largito può essere ritolto. Il culto degli dei è soggetto al tuo volere: la tua autorità non si restringe dentro limiti di sorta,

(1) Id., *de amicit.* 23, 88.

(2) I due fratelli erano entrambi eloquenti sebbene in modo diversissimo Plut. *Tib. Grac.* 2: Tiberio Gracco gettò il terrore nella nobiltà λόγῳ καὶ φαυλότερα κοσμῆσαι δυναμένω id. *ibid.* 9. Scosso dagli accenti di pietà con cui Tiberio implora misericordia per la plebe derelitta Ottavio, sebben venduto al senato, non potè frenare le lacrime id. *ibid.* 12.

(3) C. Gracco era ἰσχύων τε τῷ λέγειν, ὡς ἄλλος οὐδείς Plut. *C. Grac.* 3; id. *ibid.* 6. La prima volta che comparve innanzi al popolo ἀπέδειξε τοὺς ἄλλους ῥήτορας παίδων μηδὲν διαφέροντας id. *ibid.* 1: quanto ai sussulti del formidabile tribuno sulla ringhiera cfr. la terza parte di questa memoria p. 15.

(4) Plut., *Tib. Grac.* 9.

perchè abbraccia il cielo e la terra (1)». Così Tiberio insinua alle moltitudini e, strappate ad Ottavio le insegne di tribuno (2), propone al nuovo re di disporre a piacer suo dei beni della città e del defunto Attalo (3); in seguito C. Gracco si dispensa addirittura di far le sue proposte nel senato e parla solo innanzi al monarca (4). « Un re deve anche godersi un po' di svago »: così pensa l'ultimo dei Gracchi: e alla sovrana moltitudine sono aperti gratuiti i teatri della capitale (5). Le riforme dei due fratelli si risolvono in carezze alla plebe e in ceffoni alla nobiltà. Il popolo spezza il latifondo patrizio e coi tesori di Pergamo si procura gli arnesi dell' agricoltura. Al popolo il regale appannaggio del frumento distribuito: per lui la riduzione degli anni in cui doveva militare; per lui le colonie piantate agl' ultimi confini dell' impero. Invece ogni specie di obbrobrio doveva colpire la nobiltà. Essa sentivasi derubata nelle sostanze, cacciata in parte dai Tribunali, umiliata dagl' insulti dei nuovi adulatori; e intanto nelle tenebre in cui era avvolto l'avvenire parevano maturarsi destini più funesti (6). *Eloquenti*, *adulatori* (7), *amici della*

(1) Al popolo è lecito di disporre a suo modo anche le statue e i doni votivi degli dei: Ἱερὸν δὲ καὶ ἄσυλον οὐδὲν οὕτως ἐστίς, ὡς τὰ τῶν θεῶν ἀναθήματα· χρῆσθαι δὲ τούτοις καὶ κινεῖν καὶ μεταφέρειν, ὡς βούλεται, τὸν δῆμον οὐδεὶς κεκώλυκεν *Tib. Grac.* 15, Il popolo è sovrano: egli può invigilare sulla condotta dei tribuni e toglier loro anche il mandato Id. *ibid.* 15.

(2) Notiamo che l'appello al popolo per deporre Ottavio significa lacerare la costituzione e proclamare il popolo sovrano. *Tib. Grac.* 12. Inoltre, Tiberio respingeva l' autorità del senato e affermava che non al senato toccava disporre della regia eredità di Attalo ἀλλὰ τῷ δήμῳ Plut., *Tib. Grac.* 14.

(3) Id., *ibid.* 14.

(4) Id., *C. Grac.* 5.

(5) Id., *ibid.* 5; 12.

(6) C. Gracco presentava le sue leggi τῷ δήμῳ χαριζόμενος καὶ καταλύων τὴν σύγκλητον Plut. *C. Grac.* 5; Tiberio Gracco difendo gli umili senza pane e senza tetto *Tib. Grac.* 9 e presenta una legge gradita τοῖς πολλοῖς *ibid.* 10: mette in opera ogni mezzo per umiliare il senato πάντα τρόπον ἤδη τῆς βουλῆς τὴ ἰσχὺν κολούων *Tib. Grac.* 16; cfr. *ibid.* 14; *C. Grac.* 8, 9.

(7) I patrizi κἀκείνῳ ... ὅτι χώραν διένειμε τοῖς πένησι, ... ὡς κολακεύο τι τοὺς πολλοὺς ἀπηχθανο το (contro C. Gracco) *C. Grac.* 9.

plebe, formidabili alla nobiltà, non disdegnosi di scatenare, nei momenti supremi, la furia degli schiavi (1): questa l'immagine di Tiberio e C. Gracco nell'animo dei patrizi. Dunque, si conchiude, tra noi imperversano i demagoghi (2): dunque — e il clamore si rafforza mentre nelle tenebre si aguzzano i pugnali — è sorto tra noi il mostro della tirannia (3). E Scipione Nasica seguito da moltitudine armata muove contro Tiberio Gracco, lo atterra, ne getta alle onde il cadavere (4); poi, a pochi anni di distanza, il console Opimio ingaggia coi seguaci di Caio battaglia sull'Aventino (5). Detronizzato il popolo sovrano e spenti gli adulatori, la nobiltà mena gran tripudio e ciascuno si vanta d'aver

---

(1) Appain, *de b. civil.* I, 26.

(2) Quando si sparge voce della gloria che C. Gracco erasi acquistata nel governo della Sardegna ταῦτα πάλιν εἰς Ῥώμην ἀπαγγελλόμενα καὶ δοκοῦντα δημαγωγίας προάγωνας εἶναι διετάραττε τὴν βουλήν. *C. Grac.* 2: allorchè il fiero tribuno non arringa innanzi al senato ma al cospetto del popolo parve trasformare τὴν πολιτείαν ἐκ τῆς ἀριστοκρατίας εἰς τὴν δημοκρατίαν *ibid.* 5: l' ultimo dei Gracchi apparve δεινότερος.... ταῖς πράξεσιν ἢ τοῖς ... λόγοις δημαγωγός *ibid.* 6.

(3) Plut., *C. Grac.* 6: « μοναρχική τις ἰσχὺς ἐγεγόνει περὶ αὐτον » (si allude a Caio). Le voci dei patrizii che accusavano i tribuni di tirannia s' elevano a coro maestoso: Cic. *de amicit.* « Tiberius Gracchus *regnum* occupare conatus est, *vel regnavit* is quidem paucos menses »: di P. Scipione è detto che « ex *dominatu* Tib. Gracchi privatus in libertatem rempublicam vindicavit ». Contro Tiberio Πομπήϊος μὲν ἀναστὰς ἔφη .... γινώσκειν Εὔδημον αὐτῷ τὸν Πεηγαμηνὸν νῦν βασιλικῶν διάδημα δεδωκόνα καὶ πορφύραν, ὡς μέλλοντι βασιλεύειν ἐν Ῥώμῃ Plut. *Tib. Grac.* 14. Se egli, spaventato dai prodigi, avesse tralasciato di presentarsi al popolo, i patrizi non si sarebbero lasciata sfuggire l'occasione ὡς τυραννοῦντος καὶ τρυφῶντος ἤδη καταβήσεσθαι πρὸς τὸν δῆμον *ibid.* 17. Allorchè s'annunzia l'irrompere dei patrizi con a capo il Nasica *ibid.* 18 Tiberio Gracco, per annunziare il pericolo a quelli che s' agitavano lontano, si tocca il capo. Ed i nemici corrono tosto al senato ἀπαγγέλλοντες αἰτεῖν διάδημα τὸν Τιβέριον *ibid.* 19: allora Nasica ἠξίου τὸν ὕπατον τῇ πόλει βοηθεῖν καὶ καταλύειν τὸν τύραννον *ibid.* 19. Anche contro C. Gracco i senatori danno ordine καταλύειν τοὺς τυράννους *C. Grac.* 14.

(4) Plut., *Tib. Grac.* 19; 20.

(5) Plut., *Tib. Grac.* 16, 17.

primo immerso il pugnale nel cuore dei due fratelli generosi (1). Così svolgevasi a Roma la storica tragedia.

Ma già Aristotele aveva designato nella Politica la figura del demagogo che s'apparecchia a regnare. Egli si distingue per impeto oratorio e colla parola solleva e calma a piacer suo le tempeste (2). La moltitudine si circonda di sovrana maestà e urla nelle vie: e il demagogo, come nella reggia l'adulatore, le si prostra innanzi disposto a secondare ed a prevenire ogni suo capriccio anche sanguinoso (3). Cura precipua del demagogo è di saziare le brame ingorde della moltitudine; perciò divide ad essa le terre della nobiltà e combatte con questa in nome del popolo una guerra senza quartiere, adoperandosi di addossare sui nemici umiliati tutti i pesi del governo (4). Quando gli eventi precipitano alla catastrofe e dal demagogo si svolge il tiranno (5), costui regna colle stesse arti che l'aiutarono a dar l'assalto al potere. Egli odia i ricchi e cerca ogni mezzo per abbassarli (6): al contrario è prodigo di carezze perfino agli schiavi (7). Se fino allora, curvo il dorso, aveva strisciato innanzi al popolo sovrano, adesso vuole dal canto suo odorare gl'incensi delle lodi,

---

(1) Id., *ibid.* 19: *C. Grac.* 17.

(2) Ai tempi nostri, diceva Aristotele οἱ δυνάμενοι λέγειν δημαγωγοῦσιν *Polit.* Θ (E) 4, 4.

(3) Sorta la democrazia καὶ τὰ τυραννικὰ κατασκευάσματα κημοτικὰ δοκεῖ πάντα Aristotel. *Polit.* H (Z) 2, 12; il popolo schiamazza nelle vie e trova subito adulatori disposti a leccar le zampe al nuovo re.

(4) Il demagogo sazia le brame ingorde della moltitudine Aristotel. *Polit.* H (Z) 3, 4, toglie la terra ai ricchi a cui impone oneri enormi *ibid.* Θ (Z) 4, 3: dappertutto, ove il popolo è sovrano, il demagogo muove guerra ai doviziosi *ibid.* Θ (E) 7, 19.

(5) Aristotel., *Polit.* Θ (E) 4, 4: « σχεδὸν γὰρ οἱ πλεῖστοι τῶν ἀρχαίων τυράννων ἐκ δημαγωγῶν γεγόνασιν. Si veggano gli esempi numerosi citati dal filosofo a sostegno delle sue idee *ibid.* Θ (E) 8, 45: cfr. anche *ibid.* Θ (E) 8, 3. Dai fatti scaturisce il principio ripetutamente affermato che ἐκ δημοκρατίας .... γίνεται τυραννίς *ibid.* Z (Δ) 9, 8; *ibid.* Θ (E) 8, 2.

(6) Aristotel., *Polit.* Θ (E) 8, 7.

(7) Id., *ibid.* Θ (E) 9, 6.

e quindi una vil turba di panegiristi si agita nella reggia e si umilia ai piedi del padrone (1). La tirannia nasce e vive cogli stessi difetti del governo demagogico.

Abbiamo adunque un fatto ed un'astrazione di perfettissima corrispondenza; il caso d'una postema che scoppia nella vita di un popolo, e la diagnosi del male segnata da uno degl'ingegni più potenti che abbiano mai fatto oggetto dei loro studi le cancrene della società. Allorchè i patrizi gettano in faccia ai due fratelli l'accusa di tiranno, mostrano d'aver messo il dito sulla piaga e di ben conoscere la crisi ultima verso cui lo stato precipitava fatalmente. Quell'unica parola svela in essi la teoria. Se il medico al letto d'un infermo classifica il male e gli appone il nome che conviene, è perchè nella mente sua esiste uno schema fondato su innumerevoli particolari; egli procede ad un confronto tra l'astrazione e la realtà ed assegna a quest'ultima il posto che le spetta. Se al genio avventuroso del Bonaparte Ippolito Taine imprime il nome di *condottiero* (2), ciò lascia supporre che dalle cronache del Medio Evo e della Rinascenza, dalla storia degli Sforza, di Niccolò Piccinino e di Cesare Borgia egli siasi innalzato all'idea astratta dei caratteri speciali che ornavano quell'anime rapaci e senza scrupoli, sorrette da un genio tenebroso e fortificate da tal saldezza di volere che ogni ostacolo o si piegava al loro urto, o cadeva a terra frantumato. Allo stesso modo se Scipione Nasica, Pompeo, Opimio e con essi i nobili in coro insultano i due fratelli col nome

(1) Tanto il tiranno quanto gli adulatori hanno i loro adulatori *Polit.* Θ (E) 9, 6.

(2) Questo presentivano confusamente la Signora de Staël e Stendhal « mais ce n'est là dans leur pensée qu'une analogie fortuite, une ressemblance psychologique.... Or, en fait et historiquement, c'est une parenté; il descend des grands Italiens, hommes d'action de l'an 1400, des aventuriers militaires, usurpateurs et fondateurs d'États viagers; il a hérité par filiation directe de leur sang et de leur structure innée, mentale et morale » H. Taine. *Les origines de la France contemporaine. Le Regime moderne* I. p. 21, Paris, Hachette. 1895.

di tiranni, ciò reca prova manifesta ch' essi avevano posto a confronto i fatti quotidiani con un' astrazione politica simile a quella designata dal genio di Aristotele. Siffatta astrazione non poteva scaturire dai patrii annali perchè soltanto allora, dopo secoli di storia, la lotta tra i patrizi e plebei assunse quella forma acuta che annunziava vicino il tiranno e perchè tutti i casi di demagoghi che, prima di Tiberio e di Caio, vogliono cingersi il capo del diadema, non sono che riflessi bugiardi e quasi eco nel passato dell' agitazione del periodo graccano. Inoltre al concetto astratto, che solo poteva illuminare i patrizi nelle vicende della lotta e fornir loro una chiara idea della crisi e anche il nome per distinguerla, vanno uniti particolari degni d'attenzione. Nel pensiero e negl'insulti degli ottimati i due demagoghi si identificano colla figura del tiranno. Siffatto principio suppone un confronto tra le due forme di governo (demagogia e tirannia); e qui ci troviamo innanzi a concetti greci espressi dal pensatore di Stagira (1). Di più: quando la nobiltà ha soffocato il tumulto nel sangue dei due fratelli e dei loro partigiani, glorifica sè stessa come se avesse compiuto un atto eroico: e Lucio Rufo contende ad altri il merito d'aver vibrato il secondo colpo su Tiberio, e Lelio *sapiens* muove lamento che al Nasica non fosse ancora eretta una statua (2). Sono queste espressioni del concetto tutto greco che l' uccisore del tiranno ha diritto alla

(1) Aristotel., *Polit.* Θ (E) 9, 6: « καὶ τὰ περὶ τὴν δημοκρατίαν δ' ἔτι γινόμενα τὴν τελευταίαν τυραννικὰ πάντα »: vedi appresso tutti i punti di contatto tra le due forme di governo *ibid.* Θ (E) 9, 7.

(2) L. Rufo sosteneva d' aver assestato il secondo colpo ὡς ἐπὶ καλῷ τινι σεμνυνόμενος Plut., *Tib. Grac.* 19; « quasi facinus praeclarum fecisset » Cic. *ad Heren.* IV 68. Agli uccisori del tiranno s' innalzano d' ogni parte amplissime lodi. Lelio si lagna che al Nasica, l' uccisore di Tiberio, non fosse ancora eretta una statua Id. *de re pub.* VI, 8; Mucio Scevolo proferì che le armi contro Tiberio erano state brandite giustamente id. *pro Plancio* 88 e l' Emiliano disse in publica assemblea che la mano omicida dei patrizi aveva sostenuto il buon diritto Cic., *pro Milone* 8. Era poi tradizione tra la nobiltà che Scipione Nasica, uccidendo il tiranno, non fosse stato meno grande del distruttore di Cartagine. Cic. *de offic.* I, 76.

riconoscenza dei cittadini e agli inni del poeta (1). Finalmente aggiungeremo che il principio del demagogo strisciante innanzi alla plebe per elevarsi al potere è ben scolpito nell'opera di Polibio (2).

La conclusione di questi pochi cenni e delle pagine dedicate alla coltura del Censore è che o da Aristotele, o da Polibio, o da brevi estratti di autori greci, i Romani hanno ricavato quei concetti che s' elevano per poco, nell'astrazione, al disopra dei dettagli della politica quotidiana. Originali finchè volete questi Quiriti nei tenebrosi raggiri diplomatici. Essi fondarono un vasto impero in gran parte sull'astuzia ed i Greci, pur in voce d'ingegni sottilissimi, di fronte ai volti austeri dei padroni composti a virtù, apparvero poco meno di fanciulli allorchè sull' istmo di Corinto credettero applaudire alla propria libertà, mentre erano per tre quarti discesi nella tomba e stava per calarsi sul loro capo la pietra sepolcrale. Ma ove si tratti di un qualsiasi principio che si distrighi dagl' urti della pratica e sappia dominarli, invano cercherete l' opera dei Romani. A loro toccò in sorte il regno della materia; tutto quel che riguarda la vita dello spirito, o rimase per essi suggellato in eterno, oppure discese da autori greci: pallido riflesso d'una gran luce, fievole eco d'un coro maestoso.

Modica, Maggio 1901.

GUIDO PORZIO.

---

(1) L' odio contro il tiranno era antico e così diffuso tra le turbe che Armodio e Aristogitone nel cospirare contro i Pisistratidi non si dettero cura di gettar le basi d' una vasta congiura: essi ἤλπιζον ... καὶ τοὺς μὴ προειδότας, εἰ καὶ ὁποσοιοῦν τολμήσειαν ... ἔχοντάς γε ὅπλα, ἐθελήσειν σφᾶς αὐτοὺς ξυνελευθεροῦν THUCYD. VI 56, 3: la fonte di Diodoro è prodiga di encomi ad Aristogitone DIOD. X 17, 3: altre lodi sono dallo storico di Sicilia tributate a Zenone che tramò contro il tiranno Nearco ID. X 18, 1, 2. Nei ritornelli popolari echeggiava la gloria di Armodio e di Aristogitone: « Φίλταθ' Ἁρμόδι' οὔτε που τέθνηκας, κ. τ. λ. »: inoltre « Ἐν μύρτου κλαδὶ τὸ ξίφος φορήσω — ὥσπερ Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων — ὅτε... .. — ἄνδρα τύραννον Ἵππαρχον ἐκαινέτην » *Antholog. lyric. graec. scol. anonim.* 8, 9. Quanto ad Aristomaco tiranno di Argo, Polibio scriveva che appunto perchè tiranno egli lo stimava degno τῆς μεγίστης .... τιμωρίας POLYB. II 59, 4.

(2) POLYB., *reliqq.* VI 9, 8-9.

DI UN PENTAMETRO CONTROVERSO
NELLA *REGINA ELEGIARUM*

Intendo di parlare del verso 66 dell'elegia ultima di Properzio (elegia XI del libro V, o libro IV se non si accetta la divisione Lackmanniana) (1). Con questo è intimamente connesso il verso precedente: sicchè, per maggior chiarezza di trattazione, riferirò qui il distico intero, come è tramandato nella lezione concorde dei codici (cfr. l'apparato critico nell'edizione del Bährens, p. 195):

Vidimus et fratrem sellam geminasse curulem,
Consule quo facto, tempore rapta soror.

È Cornelia stessa che parla, e, come evidentemente risulta dal contesto, essa accenna a due momenti distinti: al consolato del fratello (« P. Cornelius P. f. P. n. Scipio », console dell'anno 16 a. C.) e al tempo in cui essa morì: due date che devono coincidere nell'anno medesimo; onde l'elegia stessa deve essere stata composta in quell'anno, subito o poco dopo la morte di Cornelia: ciò che apparisce da tutto l'epicedio, o, se si vuole, carme consolatorio, e specialmente dal patetico e solenne cominciamento: *Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulcrum.* Anzi non comprendo come mai il Rothstein (*Die Elegien des Sex. Prop.* erklärt ecc. Berlin, 1898), nel proemio a questa elegia e riferendosi al verso 66, possa dubitare se la morte di Cornelia sia seguita nel 16 o nell'anno precedente (cfr. le note a pag. 306 e a pag. 320), se pure e il *vidimus* ecc. e il *consule facto* (o *consul..... factus* nella lezione del Lachmann, adottata dai più e anche dal Rothstein) indicano, per me, chiaramente che trattavasi di un « thatsächliche Amtsantritt », e non di una « dem Amtsantritt vorhergehende Wahl zum Konsul » (p. 320). Co-

(1) Ora a ragione, com'io credo (cfr. *Bollettino di Filologia Classica*, V, 1899, n. 9, p. 205, nota 1), abbandonata.

munque sia, e tralasciando di riferire le infinite proposte di trasposizioni e correzioni (che il più delle volte sembrano vere e proprie corruzioni) (1), mentre altri, sospettando il distico interpolato, ne propongono l'atetesi, dirò che ultimamente si occuparono, in Italia, di questi due versi il Pirrone e l'Ussani (ai quali pure rimando per la letteratura relativa alla questione stessa) (2), il primo in questa *Rivista*, 1900, fasc. 2-3, p. 460 sgg. (3), il secondo nel *Bollettino* cit., 1901, n. 12, p. 281 sg.

Non intendo ora di entrare in polemica nè col Pirrone nè con l'Ussani nè con chicchessia altri a proposito della trattazione critica ed esegetica dei versi contrastati, notando solo che, mentre l'Ussani, conservata la lezione dei codici, dà una interpretazione nuova di *facto* (nel senso di *acto* o *exacto*), il Pirrone corregge *tempore* in *funere*: ai passi da questo acconciamento citati per confortare la frase *funere rapi* si potrebbe aggiungerne anche un altro, d'altro genere, Horat. Carm. I 8, 14 sg. *sub lacrimosa Troiae funera* (= *tempora*, *tempora funeris*), per provare come *funere* e *tempore* potevano facilmente fra loro scambiarsi, oltrechè sotto l'aspetto paleografico, anche

(1) Alludo principalmente, fra i più recenti, al Bährens, che non contento di sostituire, nel testo, *falso* a *facto* mettendo fra due virgole *falso tempore*, incrudelisce anche contro l'innocentissimo esametro, che concia e fa gemere a questo modo: *Vidimus et fratrem sella in gemuisse curuli.* Come possa tollerarsi quella durissima anastrofe e iperbato, e quale senso plausibile possa ricavarsi dall'intero distico con quelle due modificazioni (non giustificate nell'apparato critico che con un semplice *scripsi*), confesso candidamente di non riuscir a capire.

(2) Alla bibliografia ivi citata o discussa si aggiunga anche L. Müller (Lips. 1880), il quale, adottato l'emendamento proposto dal Lachmann, riferisce con lui *tempore* a *factus consul*, anzichè, come comunemente, a *rapta*, mettendo la virgola dopo *tempore*. E così il Vahlen nella V ediz. di M. Haupt da lui curata (Lips. 1885). Uno degli ultimissimi editori di Properzio, il Postgate (*Corpus Poett. Latt.*, fasc. II, 1894, Lond.) scrive *festo* in luogo di *facto*, seguendo una vecchia congettura di P. H. Koppiers.

(3) Non posso convenire assolutamente con l'opinione del Pirrone, per quanto espressa in forma dubitativa, che il carme elegiaco per la morte di Cornelia « forse scolpito nel marmo ne avrà adornato il sepolcro » (p. 460),

per una certa affinità di concetto. Del resto credo io pure che la lezione volgata, manoscritta e impressa, del pentametro in questione, debba conservarsi, e dico ch' essa può difendersi in doppia guisa: anzi tutto mantenendo la collocazione tramandata delle parole, ma interpretando un po' diversamente quel *tempore*, contro del quale principalmente si appuntarono le ire e le armi dei critici: così, per es., scriveva il Lachmann nella sua edizione del 1816, Lips., p. 401: « Quid hoc, *tempore rapta*? Immo *fato* debuit dici, vel tale quid. Interpretes pro *in tempore* positum volunt, tempestive, opportune. Quid ineptius? » E altri notarono, se così s'interpretasse, una patente contraddizione col verso 17: *Immatura licet, tamen huc non noxia veni*: cfr. Ussani l. c. p. 282 e la nota copiosa del Hertzberg nel commentario, p. 516 sg. Ma l' errore d' interpretazione, per me, sta in questo, che quel *tempore* lo si vuol mettere in relazione esclusivamente con la durata della vita di Cornelia, anzichè, principalmente, col fatto del consolato conseguito dal fratello. Insomma il senso, nella lezione volgata e in rapporto al verso 17, per me è questo: « Io, Cornelia, son morta di morte prematura (v. 17), è vero, ma ciò non ostante in tempo di assistere, ancor in vita (*vidimus* ecc. v. 65) a questo nuovo onore concesso agli Scipioni, cioè il consolato del fratello (vv. 65 e 66): l'*immatura*..... *veni* del v. 17 accenna semplicemente alla brevità assoluta della sua vita, il *tempore rapta* del v. 66 ad una circostanza relativa di essa, la compiacenza di essere, almeno, sopravvissuta al nuovo lustro della sua famiglia: sicchè essa poteva ben affermare di esser morta in tempo opportuno per veder questo, per quanto pur breve sia stata la sua vita.

Che se non si vuol menar per buona questa mia interpretazione, credo che, pur conservando la lezione tradizionale delle parole, si possa arrivare ad una plausibile spiegazione del verso anche per altra via, pensando, cioè, ad un probabile spostamento di parole (ciò che interviene spessissimo nei mss.), per modo

che *consule* abbia preso il posto di *tempore* e questo di quello. Proporrei quindi di leggere così:

Tempore quo, facto consule, rapta soror.

Con questa mia congettura *facto consule* sarebbe una maggiore determinazione di *sellam geminasse curulem* (« das Konsulat ist das zweite curulische Amt, weil die curulische Aedilität durch die Reform des Augustus für die Patrizier fortgefallen war » Rothstein l. c. p. 320); quanto poi all'attrazione del sostantivo e all'iperbato del *quo* (*tempore quo* per *quo tempore* = *eo tempore*, *quo*), è costruzione questa così frequente in poesia, che sembra inutile addurre esempi per confermarla; oppure anche il relativo *quo* può intendersi usato in luogo del dimostrativo con una congiunzione per viepiù intimamente connettere le due proposizioni (*quo tempore* = *et eo nempe tempore*); sicchè l'intero distico si dovrebbe così parafrasare: « anche mi fu tanto concesso di vita, che giunsi a veder mio fratello assidersi due volte nella sedia curule, e fu allora appunto, dopo ch'egli avea conseguito il consolato, che sua sorella venne (= io, sua sorella, venni) rapita dalla morte ».

Pavia, luglio 1901.

PIETRO RASI.

RECENSIONI

CORRADO BARBAGALLO, *Una misura eccezionale dei Romani*. Il « senatusconsultum ultimum ». Studio di storia e di diritto pubblico romano. Roma, Loescher, p. IX, 137.

Il tema elegante dei *sc.ª u.ª*, è fatto oggetto in queste pagine di uno studio abbastanza minuto, ove la grave questione è considerata nei suoi varii aspetti, precipuamente dal punto di vista storico ed in relazione al diritto pubblico del periodo repubblicano. L'A., dopo aver definito il *sc. ult.* come una misura eccezionale per cui il Senato mediante le formole note delega poteri ugualmente eccezionali ai consoli, o insieme con essi ai tribuni, o ad altri magistrati rivestiti d' *imperium*, enumera e commenta brevemente i varii *sc.ª u.ª* di cui è ricordo nelle fonti. Aggiusta fede al racconto di Livio quanto al primo *sc. u.*, (del 464 o 3 a. C.), laddove riconosce meno evidente l' attendibilità della menzione liviana di un secondo *sc. u.* votato contro M. Manlio Capitolino, e nega fede senz' altro alla notizia di Valerio Massimo che parla di un *sc. u.* contro Tiberio Gracco ed i suoi partigiani. A proposito del *sc. u.* contro Caio Gracco ed a quello votato in occasione dei tumulti suscitati da Saturnino e Glaucia, egli ricorda brevemente i precipui avvenimenti e le condizioni politiche ed economiche della società romana in quel periodo. L'A. non si pronunzia sul punto, se per un *sc. u.* i consoli C. Norbano e L. Scipione ebbero pieni poteri contro Silla e Carbone ottenne che questi e i suoi fautori fossero dichiarati *hostes publici*, inoltre ritiene dubbio che la proposta di L. Filippo sia stata seguita da un *sc. u.* contro M. Lepido. L'A. si sofferma maggiormente sul *sc. u.* più noto, votato contro Catilina; indi accenna al *sc. u.* votato contro il tribuno Metello Nepote, a quello che ebbe occasione dai tumulti suscitati dall'uccisione di Clodio, e con qualche maggiore particolare ricorda il *sc. u.* contro Cesare, e gli altri successivi sino a quello con cui venne affidata la difesa della repubblica ai secondi triumviri contro Salvidieno Rufo. L'A. nega che dopo questo vi siano stati altri *sc.ª u.ª*

Quanto al carattere del *sc. u.*, l'A. esclude, credo, a ragione, la possibilità dell' *intercessio* e ritiene probabile che le sedute relative si tenessero per iniziativa di membri del senato, forse dei *principes s.ª*, indica le formule più consuete di quello, i magistrati e promagistrati cui veniva affidata la difesa dello Stato, le facoltà che potevano loro concedersi; lascia insoluta la questione se i magistrati potessero rifiutare l'incarico e dimostra la partecipazione del Senato stesso all' esecuzione del *sc. u.* Indi ricorda i

varii provvedimenti generali che sogliono riconnettersi ad esso. Al qual proposito nota che non si ha traccia di decreti di *iustitium*, forse, egli soggiunge, per difetto delle fonti. L'A. annovera poi i provvedimenti speciali relativi all'opera del senato e dei magistrati, a seconda dei casi. Quanto alle modalità del giudizio, l'A. si intrattiene intorno al processo del 381 contro M. Manlio Capitolino, e all'altro del 52 contro i partigiani di Clodio e di Milone, intorno alla serie degli atti giudiziarii nel caso di repressione di una congiura ed e ciò che poteva farsi contro i magistrati ribelli nell'esercizio delle loro funzioni. Dopo aver ricordato gli effetti del *sc. u.* rispetto al senato e ai magistrati, passa a considerare quelli relativi ai tribuni del popolo ed ai comizii, e qui l'A. nota giustamente che il veto dei tribuni poteva sempre farsi valere contro l'uno o l'altro dei provvedimenti che si riconoscono come effetti contingenti del *sc. u.* Dopo aver infine considerato il caso della fuga dei colpiti dal *sc. u* e la durata dei suoi effetti, l'A. passa a stabilire un rapporto fra il *sc. u.* e l'odierno stato d'assedio, soffermandosi a metterne in rilievo le differenze.

Nel capo IV l'A si studia di dimostrare l'incostituzionalità del *sc. u.*, sopratutto per la soppressione della *provocatio*, o per essere questa accordata innanzi ad assemblee incompetenti, per le condanne senza giudizio, per l'istituzione di tribunali eccezionali senza il voto dei comizii (tipico quello contro i Catilinarii), o per le forme del giudizio talora usate, per il valore imperativo del *sc. u.*, per gli ordini diretti che il senato emanava, per non essere le sedute relative indette dai magistrati *ad hoc*, per l'esclusione del diritto d'*intercessio* e per il fatto che i magistrati stessi cui veniva affidata la difesa della repubblica esorbitavano alla loro volta dalla cerchia dei loro poteri, e ancora, per le infrazioni al principio della nomina popolare e della collegialità delle magistrature, per il conferimento di promagistrature illegali, per la destituzione di magistrati in carica e le condanne loro inflitte. L'inconstituzionalità, secondo l'A., risultava anche dal fatto che i magistrati esoneravano sè stessi, o chi loro piacesse, dall'osservanza delle leggi, dall'usurpazione che il senato faceva del diritto di dichiarare alcuno *hostis publicus*, dagli effetti della condanna riguardo alla famiglia dei colpiti, dall'usurpazione dei poteri legislativi ed elettorali dei comizii. Incostituzionalità accessorie sarebbero poi l'immediata efficacia esecutiva del *sc. u.*, il modo con cui il senato discuteva delle condanne, ed i modi illegali di arruolamento. Non vale per lui la giustificazione di questi atti incostituzionali dedotta da ciò che si tratti di colpire i presunti rei di aspirare alla tirannide e in genere quella tratta dal principio, *salus publica suprema lex esto*. L'A., però, mentre riprova fieramente l'illegalità del provvedimento, dà torto ai *populares* che non

posero mai direttamente in istato d'accusa il senato, pur accogliendo la giustificazione legale addotta dal Willems.

Nel capo V, l'A. ricorda per quali vie e con quali mezzi il Senato invase a poco a poco gli altri poteri, pervenendo al *sc. u.* L'A. menziona anzitutto la *lex Publilia* e la *lex Moenia* (il testo [p. 97] ha *Menenia*, ma certo per errore tipografico), leggi queste che, come egli col Willems ritiene, avrebbero prodotto un ampliamento, anzichè una restrizione dei poteri del Senato di fronte ai magistrati ed ai comizii. Poscia ricorda l'ampio potere acquistato dal senato anche riguardo agli atti dei magistrati, alle elezioni e di fronte ai tribuni. E quì dipinge con vivaci colori l'invadente azione del Senato nella sfera dei poteri rimasti ai comizii.

Nel VI ed ultimo capitolo l'A. tratta delle ragioni dell'origine, della durata e della fine del *sc. u.* A questo proposito egli osserva (p. 110), che all'infuori di uno, tutti i *sc.ª u.ª* furono votati per questioni interne e tutti, all'infuori di quello, segnano il momento culminante di una lotta di classe e costituiscono l'arma di cui si vale uno dei poteri politici, e quindi, egli dice, di una delle classi sociali, quella cioè dei proprietari di latifondi e dei grossi speculatori, per ottenere vittoria sulle avversarie composte dai proletarii urbani e rurali e dei popoli soggetti a Roma. Il quadro che l'A. presenta è a tinte molto fosche. Il Senato è costituito in guisa da essere il rappresentante più genuino dell'aristocrazia dei proprietarii di fondi; i comizii centuriati, anche dopo la riforma del 241, difendono gli interessi delle classi aventi accesso al Senato; nei comizii tributi la popolazione urbana ha di fatto la preponderanza, col prevalere dei turbolenti. Questi comizii e il tribunato, erano, dice egli, l'arma migliore dei *populares* contro l'oligarchia dominante. Cio posto, egli esamina lo svolgersi della lotta riguardo alle varie questioni cui dava adito il problema sociale del tempo, nel campo economico, politico, giudiziario. I due strumenti, dei quali tentò servirsi nei momenti più difficili la classe dominante, furono la dittatura *seditionis sed. causa* e il *s. c. u.* Ma il primo mezzo ben presto non risponde più agli intenti di quella classe: d'altro canto la riforma Cesariana, tolta ormai la possibilità di nuovi conflitti politici, segna anche la fine dei *sc.ª u.ª* E qui si chiude la monografia che ho tentato di riassumere il più fedelmente che mi fosse possibile.

Ma non riterrei di avere adempiuto interamente il mio compito, se, insieme, non manifestassi il mio pensiero e la mia opinione (per quanto poco essa valga) intorno alla monografia qui brevemente riassunta. A mio avviso, il lavoro non manca di pregi, il tema è trattato con ampiezza, lo svolgimento è piano ed ordinato, benchè la distribuzione stessa delle parti

costringa l'A. a ripetere più di una volta sotto un diverso profilo cose dette prima. Infine l'esposizione non difetta di una tal quale efficacia di colorito; cosicchè, nel complesso, la monografia si legge non senza diletto. Ma se questi pregi meritano di essere specialmente rilevati, poichè dimostrano che l'A. ha ingegno pronto e felicemente disposto a tali studi, per altri riguardi, io credo, anche il lettore più benevolo non sarà proclive a tributargli sempre ugual lode. Anzitutto nel breve libro si rileva costantemente la tendenza dell'A. ad accusare di soperchieria il Senato e gli ottimati; nelle famose e tristi lotte dell'ultimo periodo della repubblica iniziatesi colle agitazioni graccane, il torto è sempre o quasi sempre dalla parte di questi, e solo qualche volta l'A. riconosce che anche il contegno e gli atti dei popolari sono meritevoli di censura. Da quella parte sono i reazionarii, che sotto la mentita veste di difensori della repubblica, mirano a proteggere gli interessi di pochi privilegiati, da questa invece stanno i democratici o radicali che difendono la nobile causa della moltitudine oppressa. Così, mentre egli è pronto ad accogliere e far sue le note difese di Catilina, altrettanto fiero è il suo giudizio e manifesta la sua antipatia contro Cicerone, che chiama senz'altro l'avvocato d'ufficio della reazione (p. 92), e tratta più acerbamente che non l'abbiano fatto gli scrittori meno proclivi a riconoscere, pur tra le sue debolezze ed i suoi errori, i servigi eminenti da lui resi allo stato, i suoi nobili principii, la moralità dei suoi sentimenti. Quanto agli atti dei democratici, l'appoggio dato ai cavalieri è tattica di partito (p. 125), la legge frumentaria di G. Gracco non prova altro se non le strettezze a cui il governo aveva ridotto lo stato (p. 21), la rivoluzione e le lotte sorte dopo la restaurazione sillana non devonsi che all'abbandono dell'antica tattica della agitazione legalitaria (!) rimasta infruttuosa. Ma per converso (p. 125), il *sc. u.* è sempre uno strumento di oppressione di cui si serve la classe dominante, anzichè un provvedimento reso qualche volta, insieme ad altri, necessario per tutelare la salvezza dello Stato. Nè, d'altro canto, si tien conto delle varie leggi che, durante questo periodo, o colle riduzioni monetali o colla determinazione della misura degli interessi, vennero in soccorso dei debitori. A me pare insomma che, pur colle migliori intenzioni, la preoccupazione politica, faccia qua e là un po' velo al sereno apprezzamento, se non anche all'esatta rappresentazione dei fatti storici; ed insieme mi paiono troppo presenti alla mente dell'A. le distinzioni e le lotte dei partiti nel periodo che ora attraversiamo; ne fa fede la comparazione del *s. c. u.* collo stato d'assedio, il linguaggio, per vero non sempre misurato e quale meglio si addice allo storico, in ogni caso poi, più adatto a rappresentarci il carattere e le idee degli uomini, l'atteggiamento dei partiti, gli avvenimenti del nostro

tempo, che quelli del tempo dei Gracchi, di Silla o di Cesare. Nelle conclusioni stesse si manifesta la costante preoccupazione dell'A. e il parallelo che insiste alla sua mente. Egli dice: « nemmeno Roma comprese che se di fronte « a una profonda agitazione sociale e pericolosa alle istituzioni vigenti « una politica conservatrice è assurda, lo dovrà essere con più ragione una « reazionaria. E, insomma bisogna sempre agire, dice egli, tanto più poi « nei giorni tristi, entro i limiti delle garanzie costituzionali ». Ma poichè egli ammette altrove (p. IX), che gli « uomini sono spinti ad agire non « già in base alle astratte nozioni della morale e delle teorie sociologiche, « ma sotto l'impulso decisivo di circostanze, bisogni e interessi immediati, « e le future sirti del gran mare della storia non hanno per essi somiglianza « alcuna con le altre del passato », e dimostra perciò così scarsa fiducia nell'efficacia morale della storia, a che rileva, io mi domando, l'insegnamento che egli vuol trarre dalle antiche lotte politiche e sociali per le questioni e le lotte moderne? Del resto oserei anche dubitare che qui sia intesa ed applicata con rigore l'ipotesi sociologica che egli accoglie, contenuta nella concezione materialistica della storia. In realtà i primi *sc.ª u.ª* che egli cita, e dei quali uno solo ammette come provato, appartengono ad un periodo in cui soltanto qualche elemento di verità è innestato ad una tradizione ben ricca di finzioni. Anzi a questo proposito fa meraviglia, come l'A., nel riprendere in esame il quesito dell'attendibilità dei racconti liviani, in base alla semplice constatazione della nota buona fede di Livio, ammetta l'autenticità del suo racconto quanto al primo *sc. u.* da lui menzionato, e dubiti di quella relativa al secondo, senza tener conto delle profonde indagini del Pais, contenute nella sua *Storia di Roma* (I, 1, 525 segg; I, 2, 96 segg). Tutti gli altri *sc.ª u.ª*, a cominciare da quello contro C. Gracco, ebbero occasione da agitazioni interne e sono quindi compresi in un periodo storico relativamente troppo breve e tumultuario, perchè, a mio avviso, si possano così raggruppare e spiegare in base a un ordine predeterminato e fisso di cause, cioè, come lo strumento di lotta della classe dominante.

Quanto al lato giuridico della trattazione, in ciò che riguarda la condizione giuridica del senato, i suoi rapporti colle magistrature ed i comizi, il carattere del *sc. u.*, l'A. segue in genere le traccie dei migliori trattatisti e particolarmente l'opera insigne del Willems sul Senato. In queste parti la trattazione è abbastanza perspicua, ordinata e non immeritevole di lode.

Ma nel dar conto di questo lavoro, non posso tacere per altro che molto concorre (ed è veramente peccato) ad offuscare i pregi di cui ho fatto parola. Delle negligenze nello stile già dissi; e qui debbo aggiungere, per

amore del vero, le frequenti citazioni informi od errate di fonti e d'autori, e taluni accenni poco felici a punti incidentali. Lascio da un canto le prime che forse sono in parte da attribuirsi alla fretta, e, in parte si possono anche ritenere come errori tipografici. Quanto agli ultimi, stimo p. es., inesatto per ogni riguardo, definire le *quaestiones perpetuae*, al tempo della lex Sempronia iudiciaria, come « i tribunali penali per i reati di azione pubblica » (p. 22, 126). Nè molto più felice è il vago accenno all'origine della plebe (p. 2) e tanto meno soddisfacenti sono le notizie mutuate al Troplong circa l'antica procedura esecutiva, il *nexum* e l'esecuzione personale p. 4 e 30 n. 3; cfr. ora Pais, *Storia di Roma*, I, 2, 285 segg.) (1). Infine, là ove l'A. parla delle condizioni economiche della società romana al tempo dei Gracchi, tra le molte opere che vi si citano (p. 11 e n. 1), non veggo ricordate le belle pagine dal Nitzsch, *Die Gracchen* (p. 191-201) sull'agricoltura in Italia alla fine del 6.° secolo di Roma. E per vero, in genere, malgrado le copiose citazioni bibliografiche, non è sempre dimostrata una conoscenza altrettanto ampia della letteratura nei singoli temi presi in considerazione. Perciò, non credo di atteggiarmi a severo censore, se oso affermare che la scrittura sarebbe riuscita anche più piacevole ed utile, qualora l'A. avesse sempre adoperata, nello studio particolareggiato del tema, cura e diligenza pari all'amore che vi ha posto.

Messina, 11 Marzo 1901.

GINO SEGRÈ.

(1) Ove però (p. 289 n. 1), la congettura dell'illustre maestro che già le XII tavole più o meno esplicitamente riconoscessero la *cessio bonorum* non so se trovi il voluto appoggio nel passo ivi citato di Gaio (III, 78), che non si riferisce alle XII tavole circa la *bonor. cessio*, ma circa il tempo concesso al *iudicatus* (o *pro iudicato*) per procacciarsi il denaro, prima che si proceda alla *venditio bonorum*. D'altro canto conviene riconoscere che se si deve leggere in Gai., III, 79 « *per dies continuos* XXX » anzichè « *post d. c. XXX* », meno facilmente può ammettersi, che questo sia il termine mutuato alle XII tavole, riguardo alle quali si consideri ancora che il *ius paciscendi* c'era anche nel periodo successivo dei 60 giorni (Cfr. Karlowa, *Legisactionen* p. 159 segg.). Comunque, mi sembra troppo ardito il Garofalo (*Arch. giurid.* 66 p. 161), il quale dà senz'altro come notizia sicura che la cessio bonor, *trovasi* nelle XII tavole.

E. STAMPINI. *Le Georgiche di Virgilio commentate.* Parte I, libri I e II, seconda edizione in gran parte rifatta. Loescher, 1901.

La prima ed. era del 1884; questa seconda può dirsi con verità rifatta in gran parte, perchè l'A., tenendo conto con scrupolosa esattezza degli studi di ogni genere che si sono venuti facendo sopra le opere di Virgilio, dove ha aggiunto, dove ha tolto, dove o molto o poco modificato. È noto

già dalla prima ed. quali sieno i pregi del lavoro dello Stampini: un testo fissato, e per ciò che riguarda la lezione e per quello che concerne la scrittura di certi vocaboli, con tale giustezza e rigorosità di criterii, da potersi ritenere molto prossima a quella che uscì dalla penna del poeta, e un commento dotto, sagace, ricchissimo. È certo che la nota ti offre non quello che sarebbe lo stretto necessario per l'intelligenza della frase o del verso che si illustra; ma spesso con bel garbo t'indica contatti con altri autori o con altri luoghi di Virgilio stesso, ti fornisce o ti rinfresca una notizia di mitologia, di archeologia o d'altro. Il che, se potrebbe fino a un certo punto segnare un difetto, ove il libro fosse destinato esclusivamente agli studenti dei licei, riesce invece di notabile pregio in un'opera che mira a conciliare le esigenze per questo lato non molto grandi delle scuole secondarie con quelle ben più rilevanti dell'istruzione superiore. E tanto più ciò è da avvertire, in quanto che lo Stampini, come ci sembra, in questa conciliazione ha saputo cogliere nel giusto segno. Forse per gli alunni dei licei l'abbondare un po' più nelle osservazioni di carattere estetico non sarebbe stato fuori di posto, ma probabilmente il commentatore ha pensato che l'impressione del bello deva essere suscitata e aiutata nella scuola dalla viva voce del maestro.

L'avvertenza premessa al volume ci fa sapere che avanti alla seconda parte saranno rifuse in un'ampia Introduzione le tre note, stampate nella prima edizione della prima parte, concernenti i principali codici delle Georgiche, la Cronologia del poema, la scrittura del nome del poeta. Noi, massime in vista della bontà del commento, manifestiamo il desiderio che la seconda parte venga presto alla luce.

Palermo. Maggio 1901.

G. Giri.

De Ruggiero Ettore. *Il Consolato e i Poteri Pubblici in Roma.* — Loescher 1900, p. XI, 439.

Tutti i lettori della Rivista conoscono senza dubbio il *Dizionario Epigrafico d'Antichità Romane*, una pubblicazione che arditamente intrapresa e condotta dal più autorevole rappresentante di cotali studi tra noi, ha arrecato e reca grande onore alla scienza italiana: appunto un articolo di quel Dizionario s'è trasformato nel volume che annunciamo, volume che dovrebbe trovare lieta accoglienza presso tutti gli studenti delle nostre facoltà filologiche.

Poichè è omai fuori di discussione che l'insegnamento del latino — altrettanto si potrebbe dire per quello del greco — non solo non riesce

dilettevole, efficace, completo, veramente produttivo, ma addirittura non si può nè si deve impartire colla sola grammatica e la sola sintassi: sarebbe come chi volendo conoscere l' uomo studiasse il cadavere.

Non è qui il luogo di geremiadi sui frutti della quasi generale applicazione che invece si fa di tale sistema, ma è evidente che per un circolo vizioso, i futuri insegnanti non avranno modo d' illustrare ai discepoli l'organizzazione politica e amministrativa, la religione, il costume, la vita insomma del popolo romano, fino a che essi stessi non la conosceranno più o meno bene. Ma in realtà d' ordinario la conoscono pochissimo o affatto.

Da un lato le Antichità, nelle scuole superiori, o non s' insegnano, o sono così sacrificate nel letto di Procuste degli ordinamenti e dell'impreparazione dei discenti, che assai scarsi frutti possono produrre, dall' altro, numerosi e taluni eccellenti sono i trattati, ma la maggior parte degli studenti o non li conosce neppur di nome, o non li *può* leggere, o — se mastica qualche lingua moderna — si ritrae spaventata dai grossi volumi del Mommsen-Marquardt, per orizzontarsi nei quali, del resto, è necessaria una sufficiente preparazione, poichè a causa del sistema — tutt' altro che condannabile s' intende — ivi seguito, le molteplici e svariate istituzioni e notizie, sono sparse qua e là nelle varie sezioni dell' opera. Quindi a me pare che il De Ruggiero, non solo abbia fatto un buon libro, ma anche un libro indispensabile, raccogliendo in mole relativamente piccola, ed esponendo con compiutezza e continuità organica, quanto di più notevole e interessante offre lo studio dei poteri pubblici in Roma.

Non sono ancora tutte le Antichità, ma ne sono gran parte e la meno nota.

La materia è distribuita in diciannove capitoli, di cui stimo utile dare le indicazioni: I. *Titoli*. II. *Origine, Sospensione e fine del Consolato*. III. *Eleggibilità*. IV. *Nomina e proclamazione*. V. *Tempo della nomina*. VI. *Periodo tra la nomina e l'insediamento*. VII. *Atti dell'insediamento*. VIII. *Collegiabilità e suoi effetti*. IX. *Cessazione della Magistratura*. X. *Nomina dei surrogati*. XI. *Durata della Magistratura e giorno dell' insediamento*. XII. *Nomi dei consoli siccome data*. XIII. *Consolato dell' Imperatore*. XIV. *Insegne, onori, gerarchia*. XV. *Potere consolare in genere*. XVI. *Culto dello Stato*. XVII. *Imperio*. XVIII. *Giurisdizione*. XIX. *Governo*.

L' ampio capitolo sul governo è sopratutto interessante anche per coloro che sono avviati nella materia, perchè in esso specialmente, l' A. s' è dovuto allontanare — dato lo stato attuale degli studi — dalla fondamentale opera del Mommsen.

Il De Ruggiero ha creduto di doversi difendere dalla possibile accusa di poca originalità, ma credo che niuno l'avrebbe messa, poichè in questo campo omai, si può riuscire originali soltanto in modo relativo, e d'altro lato il metodo della trattazione e il largo posto fatto all'epigrafia, non mancano di dare al libro un'impronta personale. Piuttosto io vorrei fare un'osservazione che oltrepassa il caso attuale per volgersi a un principio di metodo. Non sarebbe forse desiderabile che la scienza abbandonasse definitivamente l'uso di datare per anni « *ab Urbe condita* » e per « *olimpiadi* » adottando quello di gran lunga più semplice, chiaro, pratico, per anni avanti e dopo Cristo? In gran parte sono giustissime le parole che non ha guari, a questo proposito scriveva Eduardo Meyer (Forschungen zur alten Geschichte Bd. 2). « Die Benennung der vorchristlichen Jahre nach Olympiaden oder Jahren Roms, ist eine Spielerei ohne jeden wissenschaftlichen Werth, deren einziger Zweck ist dem Leser das Verständnis möglichst schwer zu machen ».

Scopo forse no, ma risultato si.

Roma, marzo 1901.

E. Breccia.

Alcide Macé, Essai sur Suétone (A. Fontemoing, Paris 1900 p. 1-450).

Dopo tanti lavori che ai nostri giorni, più o meno direttamente, si son fatti intorno a Svetonio, viene opportunamente alla luce questo volume della Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, nel quale sono riassunte e ritrattate le più importanti questioni sull'argomento. Il libro consta di nove capitoli: I Svetonio avanti le lettere di Plinio (a. 69-97); II Svetonio e Plinio (97-113); III Svet. alla corte di Adriano (119-122); IV il segretario « ab epistulis » agli archivi imperiali; V Svet. publica i XII Cesari — sua disgrazia — suoi ultimi anni — suo carattere; VI il Poligrafo: opere di grammatica o di storia letteraria — trattati d'archeologia e d'istituzioni — biografie diverse, storia naturale, opere apocrife; VII osservazioni sulle fonti dei XII Cesari; VIII la prosa metrica e lo stile di Svet.; IX la reputazione di Svet. in Occidente e in Oriente.

Come risulta dall'elenco dei capitoli, l'A. segue nella trattazione dell'argomento l'ordine cronologico, in guisa da dare al libro le forme d'una ampia biografia, ove si vede studiato lo scrittore latino dalla nascita alla morte ed anche nella fama che, dopo morto, meritò presso gli studiosi dei tempi antichi e dell'età di mezzo. E ciò fa del libro un lavoro organico, le cui parti stanno fra loro in relazione e spesso hanno fondamento in criteri comuni.

Io non esito a dar lode al M. per averci presentato su Svetonio un ampio studio, basato su solida dottrina e condotto con meravigliosa chiarezza; e mi auguro che il libro sia diffuso anche presso gli studiosi italiani, i quali lo troveranno certamente utile, sia per ciò che riguarda lo stesso Svet., come pure per quanto si riferisce in genere alla letteratura latina della prima età imperiale. Molti luoghi, infatti, del libro giovano a dar chiara conoscenza della cultura degli scrittori romani del tempo; e i due cap. che parlano di Svet. alla corte di Adriano (p. 87 sgg.) fanno ben conoscere il carattere e l'importanza dell'ufficio di segretario « ab epistulis », ufficio che favorì efficacemente gli studi del nostro scrittore latino. Così pure il cap. che tratta della prosa metrica e dello stile di Svet. (p. 379 sgg.) mette in luce non solo il lavoro e il carattere di Svet. come scrittore, ma una tendenza dei prosatori di quell'età. Nè si creda che il M. si limiti a dare svolgimento o a riassumere i risultati della critica moderna, ma talora ritratta le questioni in maniera nuova e giunge a nuovi risultati. E ciò appare da una semplice lettura del libro. Così — per porgere alcuni esempi — il M. sostiene (p. 35 sgg.) che Svet. nacque l'a. 69 e non il 77, come suppose il Mommsen; e la discussione dei luoghi degli scrittori riguardanti l'argomento riesce abbastanza convincente. E per la data della morte di Svet. (p. 226 sgg.) sostiene la tesi che vivesse sin circa il 141, e non il 160 come si ammette dal Teuffel e dallo Schanz; e la rende probabile dietro un diligente esame dei due luoghi delle lettere di Frontone. E l'opinione (p. 72) che se Svet. non menziona Plinio il giovine nel *De Viris* non è perchè quest'opera, secondo il Reifferscheid seguito dal Teuffel e dallo Schanz, giungeva sino alla morte di Domiziano, come i *XII Caesares*, e Plinio moriva dopo, ma solo perchè Plinio era ancor vivo quando si publicava il *De Viris*, e cioè av. il 114 — mi sembra giusta: sia perchè non è esatto credere col Reifferscheid che Svet. ponesse gli stessi limiti al *De Viris* ed ai *XII Caesares*, e cioè seguisse gli stessi criterî per due opere d'indole perfettamente diversa; come pure perchè l'opinione del M. corrisponde, secondo me, ad un uso frequente negli storici di cose letterarie o politiche del tempo di non menzionare, cioè, gli scrittori ancora viventi. Ed è egualmente probabile la tesi (p. 346 sgg.) che Svet. non abbia scritto una *historia bellorum civilium* e che Dione per il periodo delle guerre civili abbia attinto all'epitome di T. Livio: perchè non è imaginabile che Svet. scrivesse un'opera storica propriamente detta.

È notevole però, per l'indole della nostra Rivista, che il lavoro del M. è principalmente condotto con intendimenti filologici. Le questioni di carattere storico, o meglio che interessino lo storico, non sono sempre sufficien-

temente studiate; e in primo luogo la questione delle fonti. Ciò costituisce secondo me un difetto in un lavoro di tanta mole, che diversamente poteva riuscire più completo. Il M. infatti non ritratta con vedute proprie il problema delle fonti di Svet. ma si contenta di illustrare opinioni di critici precedenti, concludendo (p. 366) che nello scrivere le Vite di Cesare e di Augusto Svet. tenne dietro ad un gran numero di fonti, mentre che per Tiberio, Caligola e Claudio seguì forse Servilio Noniano e per Nerone forse Fabio Rustico; per l'a. 69 quasi certamente attinse a Plinio il vecchio, e per i Flavi a fonti prime. E a me sembra che tutto ciò avrebbe dovuto esser meglio dimostrato, per potere implicitamente ammettere che Svet. seguisse un metodo nelle Vite di Cesare ed Augusto e ne applicasse un altro nelle rimanenti Vite. E così io, che in una memoria publicata prima che avessi conoscenza del libro del M. (*Alcune osservazioni sulle fonti di Svet. nella Vita di Augusto*, Catania 1901) ho creduto poter mostrare che anche nella Vita di Augusto Svet. si sia valso di fonti non prime e soltanto di poche, non posso del tutto accettare le opinioni seguite dal M.; il quale diffondendosi particolarmente sulla Vita di Augusto tende a credere che Svet. avesse avute come fonti negli archivi imperiali l' *Index rerum*, e cioè il noto Monumento Ancirano, e gli editti e le lettere di Augusto e, dippiù, gli *Acta diurna* e gli *Acta Senatus*, e così via. Non mostra in vero il M. perchè si debba credere che Svet. avesse studiato il Mon. Anc.; e la spiegazione (p. 139) che il *vellet* di Svet. nella frase *quem vellet incidi in aeneis tabulis* (*Aug.* 101) si debba alla circostanza che l' *Index rerum* non fosse stato inciso in *tabulae*, come avea domandato Augusto, ma sovra *pilae*, è semplicemente ingegnosa. Resta sempre ammissibile, come io reputo, che le corrispondenze tra il Mon. Anc. e la Vita d'Augusto si debbano a qualche storico precedente, che si fosse valso del Mon. Anc. e che poi servisse di fonte allo stesso Svetonio. Nè appare giustificato l' uso che del Mon. Anc., e cioè di un documento di primo ordine, avrebbe fatto Svet., il quale non solo spesso se ne allontana ma in certi casi lo contraddice, come nota lo stesso M. (p. 162). Così non viene neanche spiegato come e perchè Svet. si sia valso degli *Acta diurna* e degli *Acta Senatus*; e se al M. pare (p. 193) che la sola volta in cui Svet. cita gli *Acta Senatus* (*Aug.* 5) sia evidente la consultazione diretta, io faccio osservare che proprio in questo caso tale consultazione riesce improbabile, perchè Svet. si riferisce ad una seduta del Senato intorno ad un certo processo che non ha rapporto diretto con Augusto; onde bisognerebbe ammettere — cosa per me assurda — ch' egli avesse sfogliati tutti gli *Acta Senatus* e si fosse incontrato in quella data seduta.

Che delle Vite dei Cesari quelle del Divo Giulio e di Augusto sieno le migliori, in quanto più particolareggiate e meglio ordinate, è manifesto; ma che Svet. in quelle due Vite seguisse un metodo migliore che nelle rimanenti, ricorrendo allo studio delle fonti prime e ad indagini accurate, non è dimostrato. La predilezione che ha Svet. per G. Cesare ed Augusto trova spiegazione in molti fatti e circostanze oltrechè in ciò che nota il M., che essi, cioè, rappresentano l'età aurea della letteratura (p. 362) e che Svet., come Plinio e Tacito, sentiva l' influenza della società aristocratica che era indulgente verso Augusto, perchè s' era mostrato liberale verso il Senato (p. 85). Del resto, non è poi esatto che Svet. abbia una venerazione unica per Augusto, perchè anche per lui, come per altri Cesari, sebbene in proporzioni minori, egli segue fonti contrarie al Principato e manifestamente di spirito repubblicano.

Però è certo che anche in ciò che si riferisce alle fonti di Svet., e quindi all' importanza dei suoi scritti, il M. ci dà utili osservazioni, come quando dimostra (p. 117 sgg.) che Svet. consultò lettere inedite di Augusto e quando (p. 411 sgg.) spiega il rapporto tra Svet. e Dione Cassio concludendo che se il secondo consultò il primo non lo fece che assai raramente: porgendo così argomentazioni a coloro che, come me, volessero negare la dipendenza di Dione da Svetonio.

A me però sembra che il M. non abbia un concetto del tutto esatto delle attitudini di Svet. agli studi storici e che quindi esageri in benevolenza nello spiegare la operosità di lui negli archivi imperiali, ammettendo che facesse tante ricerche minuziose e coscienziose, anzichè pensare che, specialmente nelle Vite dei Cesari, seguisse, come fonti principali, storici che di quei Cesari aveano scritto precedentemente. E così il M. dopo aver sostenuto esattamente (p. 54 sgg.) che Svet. non è un retore nè uno storico, ma un semplice grammatico, non esita ad asserire (p. 127) ch' egli, paziente e felice frugatore degli archivi imperiali, ebbe l' intuizione della scienza storica, precisa e positiva.

Con queste osservazioni ho mirato a chiarire la mia opinione che, cioè, il libro del M. è meglio sviluppato dal punto di vista del filologo, che dello storico, ma che nel complesso è di grande utilità agli studiosi della prima età imperiale di Roma, e che merita sinceramente d' essere raccomandato.

Catania, Aprile 1901.

E. Ciaceri.

D.r Giuseppe Botti, *Steli cristiane di epoca bizantina esistenti nel museo di Alessandria* (Egitto). In 'Bessarione' [n. 47-48, p. 425-448; n. 49-50, p. 26-35; n. 51-52, p. 229-243]. Roma 1900.

Il Botti, direttore del museo greco-romano di Alessandria, pubblica in tre puntate una serie di titoli bizantini, la più parte significanti, che il Maspero ed altri avevano scoperto al Cairo vecchio, in Achmim (Panopolis), Erment (Hermonthis), Assouan (Syene), Hermopolis. Parrebbero 91 titoli, caratteristici pel contenuto d'indole locale, avente tuttavia elementi epigrafici comuni con iscrizioni sepolcrali della Nubia e Siria, dell' Oriente bizantino in genere, e, in qualche caso, con la Sicilia (Siracusa) (1), tranne che il B., forse inavvedutamente, si è ripetuto per taluni almeno dieci volte, pur presentando delle varianti che, se non sostanzialmente, alterano nelle accidentalità il contenuto dei testi: cfr. 33 e 59, 34 e 84, 35 e 58, 38 e 63, 41 e 75, 43 e 73, 48 e 78, 50 e 81, 51 e 69, 52 e 90. Di più, mentre il B. fornisce un buon contributo alla storia ed alla agiografia egizia, fa desiderare una maggiore esattezza, capitale tra le esigenze della epigrafia. A questi cimelii debbono aggiungersi altri quattro, recentemente trovati, che egli allega in appendice: e però sono in tutto 85 titoli, inediti. — Frequentemente il loro linguaggio si presenta molto encomiastico pei defunti; ad es., quel μακάριος = μακαρίας μνήμης, καλῆς μνήμης, che non si può nè deve assolutamente intendersi per un elogio di santità. Infatti, appena con la parola κύριος, sostituito nel V secolo l' agg. ἅγιος (De Rossi), si soleva indicare il nostro santo, ed errò quindi chi si volle provare a sostenere il medesimo significato per μακάριος e μακ. μνήμης (2). Leggesi perciò l' esplicita indicazione al n. 1 ἅγιος Ἀρποκράπων, n. 4 (app.) ἅγιε Ἀθηνά(γενες) cui s' intitolò forse una chiesa in Alexandria, nonchè n. 51 (= 69) ἡ ἁγία Σουσάννα παρθένος.

Tra gli altri defunti segnalati dai varii redattori di quelle iscrizioni, son da ricordare, per i nomi di carattere topico egizio e per le cariche avute in vita, un Πεσούνθιος figlio del diacono Ψαῖος, e il diacono Ἰακώβ (52 = 90); cfr. intanto con quello il nome Ψάτης. È notevole la stele del πρεσβύτερος Ἰακώβ (n. 13) ed un'altra sulla tomba del prete Σενερῖνος (20): per un Ἄπα Ψαὶ ἀρχιπρεσβύτερος) v' è la particolarità di una vita durata cento anni (26), e in questo caso non saprei se l'autore dell' epitafio abbia voluto commendare con ἄπα un ἄββας, come p. es. al n. 72 l' ἄπα Κόσμας

(1) Cfr. il mio articolo in *Röm. Quartalschrift*, 1897, fasc. 1-3.

(2) V. il mio *Museum Epigraphicum*, Panormi 1897, prologomena, in opposizione a quanto aveva sostenuto il dotto Carini.

ed al n. 11 l' ἅπα Μίνα [ἀ]ναχ(ωρήτης), ufficio che al n. 5 è meglio ricordato per un altro ecclesiastico con le parole ὁ τρὶς μακά(ριος) πατὴρ ἄββα Ζαχαρίας (fondatore, forse, di un convento al Cairo vecchio). Frequentemente vi s' incontrano individui che appartennero al monacato egiziano; n. 39 Ἰοάννου μονάχου; n. 43 (73) Τσένβης μονάχ(ης) n. 51 (69); ἡ ἁγία Σουσίννα παρθένος, la quale ἐξετέλεσεν πᾶσαν πολιτίαν e fu deposta nel suo giorno onomastico; n. 56 di un Πῆς μόν.; n. 74 Σιδύμης μονάχης; n. 32 Πανίσκου μον(άχου) morto a dieci anni e perciò votato a Dio, in qualche convento, quand' era in età ancora bambina (cfr. n. 19). — Per l' onomatologia, non comuni sono Ἄκρας (8), Ἐοῦνθος (14), Προστασία (20) confuso dal B. con Prothasia, Μελπισία (23), Τανίσκα (25), Ζυττούνα (33 = 59), Ταχούμ (34 = 84), Τσοφία (cioè Σοφία, n. 35 = 58), Πούριος (36), Σιβάρων (38 = 63); indi, Μέγας (41 = 75) per il quale il B., facendone due volte recensione, nota la prima che sarebbe vissuto 50 (?) anni, indi un solo anno; Μαρκῖνος (42) vezzeggiativo di *Marcus*; la stele n. 55 τοῦ καλοκοιμήτου Ἰσακίου γεωμέτρου; quella di Δούκκων στρ(ατιώτης) (60); Ταδώρα = Theodora (70), figlia di Ταεία, e simili. — È singolare il confortante linguaggio: μὴ λυπηθῆς· οὐδεὶς ἀθάνατος ἐν τῷ κόσμῳ τούτῳ (n. 1, 3. 22, 23, 44, 45, 46, 60), e l' invocazione a Dio perchè si degni accogliere l' anima εἰς κόλπους τῶν ἁγίων πατέρων ἡμῶν Ἀβραὰμ καὶ Ἰσαὰκ καὶ Ἰακώβ (n. 10), biblica, e adoperata in Roma, Catania e Siracusa (cfr. De Rossi, *ICVR.* I, e Kaibel *IGS et It.* s. l.); e parimente la frase, ripetuta, εἷς θεὸς ὁ βοηθῶν (n. 23, 37, 39, 50, 51, 66, 86, 87, 89). Ma di maggior rilievo è l' epigrafe-elogio di una illustre donna, di cui il B. dice essersi occupato altrove, senza però ricordarne la memoria. V' è qualcosa di pretensioso ed encomiastico, e traduco così: [82] « Poetessa, eloquente, giusta, eccelsa in « ogni cosa; questa tomba feconda di gloria racchiude Ioannia, combattente « in mare, valorosa in campo e presso Dio di ammirazione, prima che ciò « (la morte) avvenisse. Morì la beata Ioannia, figlia di Ammonio, da Her- « mopolis, il 5 del mese Mecheir indizione XIV. — Signore, fa riposare in « pace l' anima di lei ».

La grammatica delle iscrizioni non è al postutto trasandata, come nella massima parte dei titoli bizantini; bene spesso è instabile l' ortografia: osservinsi ἰρήνη, ἠρήνη, ἰρίνη, ἠρίνι (2, 23, 30, 58, 80, 91); ἐευρέτης = ἐευτέρης (3); Θοδοσία con sincope dell' a (10) [cfr. Ταδώρα, n. 70); l' oscillante Μίνα, Μένα, Μέννα, Μήνας; indi Κολόη equivalente forse a Χλόη e Χλόα (n. 17). Il n. 22 rammenta una Ἰούλιττα, dove non si sa se vedere un vezzeggiativo di *Iulia*, oppure l' idiotico di Iudith ebraico e biblico. — Come nelle iscrizioni attiche (Bayot) predomina ἐκυμήθη = ἐκοιμήθη, abbiamo

anche qui un eguale uso, per la oscillanza dell' οι pronunziato ι al paro dell' υ (vedi 23, 49, 80); cfr. στύλη (24, 72) per στήλη, ed inversamente ψηχή accanto a ψυχή (65), tutti fenomeni di iotacismo. Però vi sta pure υ per ου, in ὀνοματικῦ (n. 51, scorretto); e si presenta egualmente μηνεί, μενός, μηνί (n. 23, 48, 50, 66, 78). È notevole l'idiotismo μὴ λεπισθῆ = μὴ λυπηθῆς, ove, tra altro, l' aspirata θ giunge a pronunziarsi corrottamente con un σ; e la sentenza οὗτις ἀθάνατος εἰς τὸν κόσμων (*sic*) τοῦτ(ν) [cfr. invece al n. 1 il dativo ἐν τῷ κόσμο (*sic*) τούτῳ], il che vuol essere una prova dello spropositato dialetto di Syene, più che in altre città dell' Egitto. — Dove si parla di un Κύρου καβελλάν(ου) [n. 46] deve ravvisarsi un ecclesiastico addetto a una *capella* bizantina (cfr. il nostro 'cappellano'). Due volte incontrasi (47, 65) ἀναπαύσι = ἀναπαύσῃ, e μνησθεῖ = μνησθῇ (1, app.) accanto a μνησθίη = μνησθείη (2, app.), ed un genetivo irrazionale ed incompleto, Πολυχρόμι = ου, dove il B. poteva scorgere un 'Polychromius', anzichè un 'Polychromus': cfr. 'Polychronia', e non 'Polychrona', ed anche altre scorrettezze bizantine di simil genere. Quasi in tutte le stele leggesi l' indizione, inutile per il computo cronologico, e i mesi secondo l' uso egizio: una sola volta son ricordati i giorni intercalari (n. 14, ἐπαγομένων). Unici titoli riportanti l'età esatta sono il 78 (= 48), che spetta al 509 d. C., ed il n. 80 con la medesima indicazione cronologica.

Nell' appendice le sigle Κ. Μ. Γ = Κύριος (cioè Ἰησοῦς Χριστός), Μαρία, Γαβριήλ), fanno venire in mente le tre sigle consimili ΧΜΓ dei monumenti (in sigilli specialmente) siciliani, siriaci, egiziani, nubiani, romani, confermate ultimamente da un dittico siculo-bizantino che io pubblicai in *R. Quartalschrift* (1899). Nè si potrebbe retrocedere da una tale interpretazione, quando l' epigrafia, pur con le sue sigle, trova la comprova di tanto perfino nei musaici del basso medio evo, cioè Cristo accanto agli angeli Michele e Gabriele, o con Maria e Gabriele.

Non è raro il caso in cui il redattore faccia parlare la stessa tomba, la quale si appresenta foriera di gloria, poichè in essa riposa una donna illustre (Ioannia). L'epiteto ἄρειος fa ricordare giustamente l'uso che ne fanno scrittori greci di cose romane: in Plutarco, p. es. l' Ἄρειον πεδίον, il campo Marzio di Roma, equivalente qui ad ἄρειος ἐν πεδίοις, pur riferendosi a un valore dimostrato in altri luoghi. Parlo del n. 82, che comincia le tre prime linee con *quasi versus*, ed è indizio di epico encomio, il quale tra i titoli dati ora alla luce dal B. merita realmente una maggiore attenzione.

Messina, maggio 1901.

V. STRAZZULLA.

Dott. MARGHERITA ANCONA, *Claudio II e gli usurpatori. Messina, 1901.*

L' A. s' intrattiene intorno al periodo romano dei così detti XXX tiranni, e studia questo strano fenomeno della storia del secolo III, limitandosi all' età di Claudio II. Cerca « le ragioni per le quali furono necessari e provvidenziali cotesti usurpatori, quali vantaggi apportarono all' impero, specialmente al tempo di Claudio, quale politica questi abbia seguito verso di loro ed in quale relazione cotesta politica sia stata con quella dei suoi predecessori e dei suoi successori ».

Esamina lo stato delle cose all' assunzione di Claudio II, la imminente lotta coi Germani, i pericoli nei quali l' impero si trovò alla morte di Gallieno, derivanti dal dominio di Tetrico in occidente e dalla politica di espansione del dominio orientale tenuto da Zenobia, la bella regina di Palmira.

Dato così uno sguardo alla condizione politica del tempo, viene ad un esame delle cause che resero possibile il sorgere di questi usurpatori, e le trova nell' ambizione di capi militari, nell' esempio di imperatori venuti su dal nulla per volere degli eserciti, nel bisogno d' indipendenza ed in quel sistema di lasciare per lunghi anni sopra dati luoghi le milizie, così che esse venissero a considerare quei luoghi come loro paese, una volta che vi si erano legati per connubi e per commerci. Talchè l' abitudine e le necessità finirono per far considerare questa milizia e i loro duci come nativi di quella terra, sulla quale dapprima essi estesero l' occupazione militare romana. E i pericoli che d' ogni parte minacciavano, e la debolezza di certi imperatori, e la mancanza di veri e proprii rapporti giuridici internazionali facevano sì che ciascuno di questi paesi si sentisse costretto a mantenere, con una relativa autonomia amministrativa, anche l' indipendenza politica, creando imperatori proprii fra quelli che o per ragion militare, o per antichi legami con la casa imperiale, o per sperimentato valore, o per affetto in qualsiasi modo guadagnato, avevano saputo meritarsi la fiducia dei conterranei.

Questo lato della discussione è trattato dall' A. con forse troppa fuggevolezza, ed io ci avrei insistito di più, studiando più da vicino le condizioni speciali interne dei paesi dove sorse ciascuno di questi usurpatori.

Ma le ragioni non sfuggono all' acuto sguardo dell' Autrice e la ricerca minuta non avrebbe fatto che più saldamente confermare l'argomento ch'ella sostiene.

Il cap. II si occupa di Aureolo: una trattazione necessaria, perchè si rendano più chiari gli avvenimenti del periodo di Claudio. L' A. s' ingolfa in una serie di questioni, risultanti dalle fonti povere e contraddittorie, e con rigoroso metodo scientifico, dove elimina il falso, dove rischiara il dubbio,

dove concilia i racconti diversi. Bene esposta la lotta tra Gallieno e Aureolo; quanto al prezzo della pace, al compenso cioè da dare ad Aureolo, si può non esser d'accordo con l'A. A me sembra che il riconoscimento che altri aveva già avuto del dominio in qualsiasi modo conquistato e del titolo usurpato non possa esser stato il compenso dato da Gallieno ad Aureolo, giacché sarebbe stato implicitamente il riconoscimento ufficiale di una usurpazione, nè l'imperatore l'avrebbe potuto far da sè, così facilmente, senza ricorrere alle milizie ed al Senato. In ogni modo, l'opinione dell'A. è ben ragionata, e nella povertà e contraddizione delle fonti non mi sembra del tutto azzardata.

Il cap. III si occupa di Zenobia, per ciò che si riferisce ai rapporti con l'impero. E qui l'A. si rifà un poco indietro e prima di affrontare il difficile e complicato problema dei rapporti tra Zenobria e l'impero, studia quelli che intercedettero fra l'impero e Odenato.

Questo capitolo è, secondo io penso, il più importante di tutto il lavoro. Ho da osservare che intorno ai due partiti nei quali l'Egitto sarebbe diviso, secondo la versione di Zosimo, la cosa non sembra ben chiara. Che in Egitto, sottomesso già a Roma, vi saranno stati fautori di Zenobia, non è difficile il supporlo, ma che proprio tutto l'Egitto si fosse diviso in due partiti, e che quello favorevole a Zenobia abbia chiamato ed aiutato la regina di Palmira nella occupazione del paese, non mi pare regga ad una critica rigorosa.

Il cap. IV si occupa di Tetrico e di Censorino; ed il cap. V studia la politica di Claudio verso gli usurpatori, in confronto con quella di Valeriano e Gallieno; ed il VI s'intrattiene sulla politica di Claudio verso gli usurpatori, confrontata con quella degl'imperatori fino a Diocleziano.

In questi ultimi tre capitoli l'A. condensa molti fatti e prepara le sue conclusioni su tutto il periodo diligentemente studiato. Ella finisce per dirci che questi usurpatori hanno natura diversa secondo i diversi bisogni dei luoghi dove si occasiona l'usurpazione. « Così, continua l'A., noi possiamo riconoscere nell'impero tre specie di regioni: quelle che ebbero imperatori, per dir così, sporadici, l'Africa, l'Egitto, la Cilicia, l'Acaia, la Tessaglia; che ebbero imperatori puramente militari e senza correggenti, l'Illirico; che ebbero vere famiglie imperiali, le Gallie e l'Oriente. E a queste tre categorie corrispondono tre diversi sistemi politici di Gallieno: contro la prima manda generali e li abbatte; contro la seconda, muove con le armi e con la politica; la terza lascia sussistere. »

« Questi usurpatori, continua l'A. sorgono a scopo difensivo: in Oriente contro i Persiani, in Occidente contro i Germani: essi non si con-

siderano pari agli imperatori romani, ma vogliono essere indipendenti, e Gallieno seconda questo loro desiderio, mosso dalla necessità di riunire tutte le proprie forze contro le popolazioni gotico-scitiche che minacciavano la parte centrale dell' impero. »

L' A. ha tenuto conto del sussidio numismatico ed epigrafico, ed ha consultata gran parte della letteratura del soggetto.

Avrei aggiunto un capitolo sulle fonti, allo scopo di valutare quale fede sia da aggiustarsi alle fonti tarde della storiografia romana ed in quanto e quale conto debba tenersi la soggettività di questi miseri scrittori.

Nell' insieme, lo studio dell' Ancona dà prova di buon metodo e di ottima preparazione, e coi lati nuovi onde alcune questioni sono presentate, costituisce un notevole contributo alla conoscenza della storia del basso impero, e propriamente dell' intricatissimo periodo imperiale di Gallieno e di Claudio II.

Messina, 1 luglio 1901.

G. TROPEA.

V. STRAZZULLA, *Dopo lo Strabone Vaticano del Cozza-Luzi*. Messina, 1901.

Questo utile lavoro è una rassegna sintetica dei nuovi brani straboniani, che hanno stretta attinenza colla storia antica, colla topografia, coll' epigrafia, colla toponomastica, giacchè, come osservai nel precedente fascicolo a proposito di una recensione del lavoro paleografico del Cozza-Luzi, molte sono le novità che allo Strazzulla potevano dare occasione di nuove indagini per quanto si riferisce alla storia antica. Ed egli, mostrandosi al corrente dei recenti studi e delle scoperte, bene spesso e con sicuro discernimento, ricorre alle fonti epigrafiche e numismatiche.

Tanto per fare un cenno dei passi Straboniani più notevoli esaminati dall'autore, ricordo i seguenti: Strabone p. 467 C. dove si parla di consuetudini sacrificali, in Grecia e presso i popoli barbari; pag. 362 C. ove col codice vaticano dell'Amaseno sappiamo che Tirteo nei poemi sui Messeni ricorda come avvenuta da tempo immemorabile la conquista della Messenia per opera degli Spartani, come pure il fatto che gli Elei nella quarta guerra messenica poterono combattere a favore di Sparta, benchè nella seconda siano stati alleati di Messene. Importante è la questione toponomastica concernente Oichalia o Andania in Arcadia; nonchè l' altra questione ampiamente trattata dall' autore sui nomi avuti da Tanagra; come pure l' illustrazione di due nuovi versi di Eschilo, e l'esame di un nuovo passo di Strabone (p. 387 C.) che ci da il nome antichissimo di Παλαία, chiamata poi Stratos e finalmente Dyme. L' Autore sa ben utilizzare il nuovo contributo vaticano (p. 387 C.)

in cui si parla di Antigono Gonata, nell'Acaia, allorquando Pirro gli contrastava la corona. Trae profitto del passo pag. 540 C., emendato dal palinsesto vaticano, là dove non si deve più intendere come attribuito ad Antioco III di Siria ciò che vi è detto, ma di Ariarate, parente di Attalo I. Queste e simili discussioni, nelle quali l' Autore in buona parte si mostra d'accordo con l' illustratore del palinsesto Straboniano, ricevono nuova luce con la disamina diligente che egli fa dei nuovi passi straboniani, in relazione alle altre fonti sia letterarie sia monumentali, perchè certamente se il Cozza-Luzi aveva fatto un lavoro paleografico con qualche osservazione d' indole storica e antiquaria, in questa nuova monografia scritta dopo la pubblicazione dello Strabone vaticano l'Autore sapeva trarre buon profitto, svolgendo, spesso anche con indipendenza di criteri, i brani che meglio possono richiamare l' attenzione alla storia ed alle antichità del popolo greco e dell' Oriente in genere: peccato che il palinsesto vaticano non offra allo studioso materiali per l' Italia e per la Sicilia.

Messina, luglio 1901.

G. Tropea.

G. Calabrò, *Il sentimento della natura in Virgilio*. Studio critico. Messina, 1901.

Precede il lavoro una brevissima introduzione, dove l'Autore stabilisce che cosa si debba intendere per sentimento della natura e quale sia il metodo che egli segue per la trattazione del suo tema.

Lo studio poi abbraccia sette capitoli, che si possono dividere in due parti. Nella prima (primi sei capitoli) si esaminano, ad uno ad uno, i varî caratteri del sentimento della natura in Virgilio: e così si viene considerando 1.) l' imitazione e l' originalità del sentimento virgiliano della natura; 2.) il paesaggio virgiliano: *a*) la natura in quiete; *b*) la natura in tempesta; 3.) le piante e gli animali; 4.) la luna, la montagna, il mare; 5.) le parti del giorno; 6.) i passi, che rivelano un sentimento virgiliano della natura, relativamente moderno. Nella seconda parte (capitolo VII) si tratteggia sinteticamente un tal sentimento considerato nelle sue cause e nel suo insieme.

Nei primi sei capitoli l'Autore raccoglie, con intelligente pazienza, tutti i passi, che vi si riferiscono e a ciascun passo sempre, quando è possibile, il corrispondente passo greco o latino pure virgiliano. Inoltre, in tutti i luoghi dei primi sei capitoli l'Autore si propone di far vedere chiaramente la teoria, da lui esposta in principio, cioè che *Virgilio, in rapporto al sentimento della natura, crea di rado, e per lo più trasforma.*

Le conclusioni della prima parte, come quelle della seconda, a parer mio, sono esatte ed oruiscono tutte da un' analisi minuta e compiuta.

Questo lavoro, condotto con metodo rigorosamente scientifico, si presenta originale, di fronte ai saggi del Gebhart, del Laprade, del Woermam, del Biese ecc. Vi sono osservazioni fini, spesso acute, e che rivelano un senso educato da tempo alle recondite bellezze dei classici.

Messina, luglio 1891.

G. Trofea.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SERAFINO RICCI, *La sociologia dell'arte e specialmente dell'archeologia dell'arte. — La numismatica e le scienze archeologiche ed economiche.* Milano, 1901.

Nella prima di queste due prolusioni si pone il problema se il fine dello studio archeologico ed artistico sia quello di « eccitare soltanto il compiacimento estetico oppure di promuovere la conoscenza profonda dell' arte e dell' antichità, anche nei riguardi religioso, morale, sociale ed economico; e per risolverlo il ch. Autore comincia coll'esporre le opinioni dei varii scrittori sulla funzione dell'arte, del Nordau, del Taine, del Grossi, dello Stein, del Arréat: giungendo alla conclusione che l' arte essendo subordinata alle condizioni politiche religiose, civili e morali, letterarie e scientifiche del popolo che le coltiva », ha una *funzione sociale.* Io mi permetterei di osservare che precisamente questa subordinazione mostra come l'arte venga modificata e subisca l' influenza dell' ambiente, sia in altri termini passiva e non attiva, che cioè essa ci possa fornire l'*indice* dei variamenti sociali, ma non possa produrre tali variamenti.

Questa idea della *sociologia dell'arte* l'A. svolge spinto dal nobile desiderio di veder sollevati al debito onore gli studi archeologici e di vedere sorgere una sintesi generale di tutto il complesso dei minuti studi archeologici: ciò che egli dice intorno alla necessità di studiare l' arte nostra e di divulgare tale studio a scopo didattico ed economico è certo la parte migliore della dotta prolusione. Nella quale tuttavia io avrei tenuta in maggior conto la differenza che vi è tra l' essenza dell'arte ed i suoi rapporti collo ambiente. A tali rapporti accenna l' A., ma considera poi quelli che sono prodotti dell'ambiente sull'arte come prodotti dell'arte sull'ambiente. Certo ha perfettamente ragione quando osserva nell' ultima parte del suo lavoro che lo studio dell'archeologia non possa prescindere dall' elemento che egli dice *sociologico.*

Più persuasiva mi pare la seconda prolusione del Ricci, nella quale prende ad esaminare l' importante questione dei rapporti fra la numismatica e le scienze archeologiche ed economiche, a proposito specialmente del movimento iniziato a Napoli dal Gabrici e dal Patroni, tendente a togliere la numismatica alle scienze archeologiche, per condurla nel campo dell'economia politica.

L' A. distingue molto acutamente la questione teoretica dalla pratica: in teoria è indubitabile che il dato economico sia importantissimo e non si possa trascurarlo; ma in pratica vi sono ragioni assai gravi che rendono

impossibile lo spostamento voluto dal Patroni e dal Gabrici. Anzitutto, il riconoscimento dell' autenticità dei monumenti, sul qua'e la numismatica è basata e che non può rientrare nel campo economico, ma deve rimanere in quello archeologico: poi le varie necessità inerenti alla formazione di una collezione: infine il fatto stesso, oltre al valore intrinseco che aveva al momento dell' emissione, ne ha uno storico ed antiquario e, se il primo va studiato, non si può prescindere dal secondo.

L' A. dunque non esclude l' importanza del nuovo indirizzo economico dato agli studi numismatici, ma conclude che i rapporti della numismatica coll' economia politica non sono maggiori che quelli che essa hà colla storia, coll' iconografia e con la bibliografia, e che la pratica impone di mantenere per le collezioni il metodo ora riconosciuto migliore, di considerare cioè nella monèta l' oggetto archeologico.

In ambedue le prolusioni l' Autore mostra l' ingegno dell' acuto osservatore e la dottrina che tutti gli riconoscono.

Messina, luglio 1901.

MARGHERITA ANCONA.

***

EMILIO STRAZZERI — *Apollonio di Tyana e la cronologia dei suoi viaggi* (con una tavola cronologica). Terranova, Stabil. tip. Scrodato, 1901.

Seguendo la vita di Apollonio scritta dal retore Filostrato, lo S. illustra la figura del Tyaneo come filosofo pitagorico per una parte, e, nella seconda, come viaggiatore in Egitto, Fenicia, Cilicia, Ionia, Italia ed altrove. Più lunga ed importante è quest' ultima, massime perchè vi si tratta dell' influenza da lui esercitata con le sue dottrine persino in Roma, ove da Nerone i filosofi eran venuti in sospetto di magia.

G. T.

***

AUGUSTO NEGRIOLI — *Dei doni militari presso i Romani* (ricerche epigrafiche). Bologna, Zanichelli, 1900.

Per una ricerca di tal genere l' A. poteva, come ha fatto, valersi a preferenza dei titoli epigrafici, giacchè talvolta le fonti letterarie nel determinare se un milite od un centurione o un generale erano decorati con *phalerae*, *torques*, *armillae*, *coronae*, *hastae*, *vexilla* e simili, non si mostrano del tutto chiare. Invece nelle iscrizioni, generalmente, cioè nell'enumerazione del *cursus honorum* molte sono le indicazioni riguardanti le occasioni in cui si poteva meritare una tale ricompensa e come veniva essa conferita. Le fonti vi sono studiate con diligenza.

G. T.

***

AUGUSTO NEGRIOLI — *Dei genii presso i Romani.* Ricerche archeologiche. Bologna, Zanichelli, 1900.

Il genio (da *gignere*, anzichè da *gerere* come altri pensarono) è considerato come propagatore e conservatore della specie umana, come personalità dell' uomo trasportato in una sfera divina: ed il serpe, che lo rappresenta nelle offerte sacrificali, gusta quelle vivande e quegli animali che vengono immolate. Il genio ha un' estensione molteplice, in tutti i luoghi, nei fiumi, sui monti, nella città, nella casa dell' imperatore, nell' esercito: è il genio che propizia la personalità umana in tutte le sue funzioni, che appare come tutela e fortuna dell' uomo, che è congiunto con altre divinità nel culto antico di Roma.

*** G. T.

U. PESTALOZZA, *La vita economica ateniese dalla fine del sec. VII alla fine del IV secolo a. C.* Milano, 1901.

L'A. tende a provare che il fattore economico è insufficiente « a spiegare tutte quante le manifestazioni della vita ateniese ». Il lavoro è diviso in diversi capitoli: I. Vicende economiche dello Stato Ateniese da Solone a Clistene; II. Le condizioni economiche di Atene nei secoli V e IV a. C.; III. L' ordinamento tributario dello Stato Ateniese nei secoli V e IV a. C.

*** G. T.

V. GIUFFRIDA-RUGGERI, *Le origini italiche.* Como, 1900.

È una rassegna fuggevole delle varie opinioni di archeologi, e, sopratutto, di paletnologi. Ecco le conclusioni alle quali proviene l' A.: « nell' Italia meridionale vi sono stati sia gli Illirici, sia gli Osci e loro affini, i quali per la lingua erano Arii da tempo. Erano Arii anche per la forma del cranio? A questo quesito si risponderà differentemente a seconda che si ammetterà degli Arii dolicocefali, ovvero soltanto degli arianizzati dolicocefali, arianizzati beninteso sin dalle loro sedi primitive fuori d' Italia. A quest' ultima ipotesi farebbe propendere il fatto della inumazione, che si trova costante nell' Italia meridionale, e non sarebbe costume prettamente Ario ».

*** G. T.

V. GIUFFRIDA-RUGGERI, *Dal paleolitico al neolitico.* Una nuova pagina dell' evoluzione umana. Como, 1900.

L' A. viene a queste conclusioni: « dall' epoca più antica alla storica è tutta una continuazione: nessuno sbalzo si può accertare in modo assoluto

(senza cioè che non sia stato preceduto da forme di passaggio) tale da indicare nettamente una di quelle invasioni violente, alle quali volentieri si ricorre, che per la loro azione distruggitrice e rinnovatrice rassomigliano ai cataclismi degli antichi paleontologi. L'unico indizio che tuttora resiste è il rito della cremazione, in epoca recente sostituito in parte a quello più antico della inumazione. Ma anche questo comincia ad essere scosso ».

*** G. T.

E. Ciacri, *Alcune osservazioni sulle fonti di Svetonio Tranquillo nella vita di Augusto.* Catania, 1901.

Dopo molte e dotte osservazioni, l'A. viene alla conclusione « che Svetonio nella vita di Augusto ebbe come fonti principali Aufidio Basso e Servilio Noviano; e che l'uno seguì in ciò che è conforme al monumento ancirano e l'altro specialmente in ciò che ha carattere aneddotico e colorito repubblicano; e che quindi da loro apprendeva tanto la notizia desunta dagli Atti del Senato, quanto i particolari derivati da Cremuzio Cordo. Egli ha conosciuto certamente altre fonti secondarie e probabilmente una parte di quelle stesse che cita; ma forse una terza fonte importante ebbe presente per ciò che si riferisce ai prodigi. Io ho il convincimento che al tempo di Svetonio, come esistevano in Roma manuali di mitologia, così ce ne fossero di *prodigia* e *portenta*, riguardanti principalmente la Casa imperiale; e che da essi egli ed altri scrittori, come Dione Cassio, attingessero ampiamente ».

*** G. T.

M. Tarantino, *Tito Livio e la guerra annibalica in Italia.* Note storiche. Giarre, 1901.

L'A. segue l'avvenimento sulle traccie di Livio del quale si sforza di rimettere in onore la fama incondizionata ch'esso godè. L'itinerario, il punto preciso del passaggio attraverso le Alpi, le forze di cui disponeva. Il libro ha qualche contraddizione: « Livio ha pur infarcito in altre parti (oltre la 3ª decade) la sua storia di leggende e di pregiudizii (pag. 20) »; e a pag. 23: « Si è creduto non convenire alla maestà dello storico occuparsi di queste, che per noi, sarebbero inezie; ma non si è considerato che, omettendole, Livio non ci avrebbe lasciato una rappresentazione viva, vera e piena del popolo romano ». Ciò significa appunto affermare che la critica storica ha ragione quando mette in rigorosa quarantena le asserzioni liviane. O perchè allora esprimere qua e là, timidamente, lamentele di questo genere: « lo spirito di negazione poi si è esteso, non sappiamo con che pro' e con quanta giustizia, fino a distruggere interi periodi della primitiva storia di Roma ». Curioso poi l'A. quando soggiunge: « Ma quasi ad irridere tanto zelo negativo ecco sbucar fuori degli scavi del Foro il *niger lapis in*

comitio, che, se non è il sepolcro di Romolo, come ritennero persone di non mediocre coltura, l'è bene un monumento, la cui autenticità, secondo il Comparetti, risale al 509 a. C., ai primordii della repubblica ». Ma non vede l'A. che accogliendo la data del 509, il *niger lapis* non gli basta a restituirgli i secoli di storia che la critica ha inesorabilmente distrutti?

*** G. T.

G. E. Rizzo, *L'Efebo di Pompei*. Napoli, 1901.

Statua di bronzo inargentato trovata nel *Pagus Augustus Felix suburbanus*. Essa rappresenta un mortale « a cui i greci, sovrani ammiratori della forza congiunta all'arte, tributarono onori quasi divini, un giovane atleta, vincitore nella palestra, idealmente riprodotto dallo scultore. Certo un archeologo di mezzo secolo addietro avrebbe riconosciuto nella nostra statua un Hermes o un Apollo o un Dionisio; ma nè tale fu essa nell'idea dell'artista; nè ad uso e a culto sacro furon mai, in avvenire, destinate queste statue atletiche ». L'A. suppone che originariamente questo giovanetto reggesse con la destra un ramoscello, e che passato dalla Grecia a Roma e venuto in possesso di qualche ricco pompeiano fosse servito a reggere una lampada e dallo stesso fosse stato inargentato. Il fatto non è nuovo, ma è molto raro, ciò che accresce valore alla scoperta. Queste supposizioni del Rizzo non sono campate in aria, ma poggiate scientificamente su dati che, per quanto discutibili, tuttavia provano all'evidenza la coltura e l'ingegno acuto dell'A. Egli crede che la statua venga « ad accrescere la serie dei documenti per lo studio dell'arte policletea », serie già ricchissima nel Museo Nazionale di Napoli. E lo desume dalla mossa del corpo, simile a quella del Doriforo, dell'Idolino e di « tutte le statue di tipo indiscutibilmente policleteo ».

Segue un'analisi minuta delle parti e della misura per le quali si possa affermare che la statua sia della scuola di Policleto, e di quelle nelle quali si allontani dal fare del grande maestro e segua tendenze diverse. L'A. vi scorge l'influsso dell'arte attica.

*** G. T.

G. Grasso, *Studi di geografia classica e di topografia storica*, Ariano, 1901.

Contiene i seguenti studii: Uno dei passaggi di Annibale attraverso l'Apennino, a proposito di una variante liviana. — Il *pauper aquae Daunus* oraziano. — Gli *Strapellini* di Plinio. — Sui limiti dell'*insula allobrogica*, e per le isole fluviali. — Per la sopravvivenza del *nome sannitico* specialmente in rapporto alla divisione compartimentale d'Italia. — Sul significato geografico del nome *Fratta* o *Fratte* in Italia, anche a proposito della battaglia del Metauro. G. T.

SPOGLIO SISTEMATICO

dei periodici pervenuti in " cambio „ alla Direzione della Rivista

HISTORICA.

Berliner Philologische Wochenschrift. — 1901. 2. T. Rice Holmes, Caesar's conquest of Gaul (gewissen hafter und gründlicher Arbeit. Verfasser hat einen grossen Teil der vielfach in Zeitschriften, Programmen, Dissertationen u. s. w. zerstreuten Cäsarslitteratur und diejenigen Abschnitte der wichtigsten historischen Werke, die sich auf Cäsars Kriege in Gallien beziehen, sorgfältig durchgearbeitet. Bestimmt hat er sein Werk nicht nur für Lehrer, sondern in erster Linie für Leser, die Interesse für Geschichte haben. Poi il recensore fa alcune osservazioni, trova alcune mende e conclude: « doch alles das sind unbedeutende Mängel; das Werk als Ganzes ist eine wertvolle Bereicherung der Cäsarlitteratur. *H. Meusel*). P. Papperitz, Marius und Silla (favorevole, con molte e pregevoli osservazioni. *L. Holzapfel*). — 3 — Hans Delbrück, Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der politischen Geschichte. I Teil. Das Altertum (... Die Altertümer, das Detail des Exerzierens mit seinen Kommandos, die Technik der Waffen, der Befestigung und Belagerung, des Seewesens — alles dies u. ä. hat D. ausgeschieden und die Kriegskunst nur im Anschlusse an die Hauptepochen der politischen Entwickelung der betreffenden Völker dargestellt. Favorevole, con osservazioni. *Raimund Oehler*) — 4 — A. Müller, Manöverkritik Kaisers Hadrians (non molto favorevole, *Ferd. Haug*). — 6 — W. Liebenam Städteverwaltung in römischen Kaiserreiche (interessante. *L. Holzapfel*). — 9 — H. Winckler, Die politische Entwickelung Babyloniens und Assyriens [der Alte Orient] (*P. Jesens*: W. giebt in diesem Aufsatze eine Kurze Uebersicht über die babylonisch-assyrische Geschichte, unter geschickter Hervorhebung ihrer Hauptepochen und scharfsinniger Aufdeckung ihrer treibenden Ursachen und Kräfte .... favorevole). — 12 — C. Sathas, The history of Psellus edited with critical notes and indices. — Paul Guiraud, La main-d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce (*B. Büchsenschutz*: il recensore espone sommariamente la materia dell' importante lavoro, lodandone l'organismo e le parti, e conclude: Das Buch bietet eine wohl vollständige Sammlung des für den behandelten Gegenstand vorhandenen Materials; Weniger ausreichend erscheint die Durcharbeitung desselben. Die grossen Lücken dieses Materials durch unsichere Hypothesen ausfülten zu wollen, hat der Verf. in einer Weise vermieden, der man zustimmen kann »). — 14 — A. Gleye,

Die ethnologische Stellung der Lykier (*O. Treuber*: poco favorevole). G. Lang, Von Rom nach Sardes. Reisebilder aus klassischen Landen (*C. Mehling* favorevole). — 16 — E. Ciccotti, La retribuzione delle funzioni pubbliche civili nell' antica Atene e le sue conseguenze (*Friedrich Cauer*: favorevole alla parte che si riferisce al valore politico, sociale ed etico dello stipendio ufficiale. Quanto alla prima parte, l' A. fa qualche appunto: « Die erneute Identifikation von διωβελία und θεωρικόν wird sich schwerlich aufrecht erhalten lassen. Allerdings ist die Ueberlieferung, nach der das θεωρικόν schon vor Kleophon bestand, nicht so zuverlässig, dass es gerechtferigt wäre, mit v. Wilamowitz [Aristoteles und Athen II 212] allein aus dem Grunde διωβελία und θεωρικόν für verschiedenartige Zahlungen zu erklären. Entscheidend aber ist die Höhe der Summe. Auf die Diobelie in dem Jahre 410/9 verwandt 16 Talente, 4787 Drachmen, 3 ½ Obolen. Ciccotti nimmt an, die Diobelia sei 3 Tage hintereinander gezahlt worden, habe mithin für jeden Empfänger in ganzen eine Drachme betragen. Nach dieser Annahme würde im Jahre 410/9 die Diobelie an 100 787 Bürger gezahlt worden sein. Dass die athenische Bürgerschaft damals so zahlreich gewesen sein sollte, ist aber unbedingt ausgeschlossen ... ». — 17 — R. Koldewey e O. Puchstein, Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien [*R. Bormann*: lunga e dotta recensione [che continua al n. 18 dello stesso periodico]. Molte osservazioni: in complesso, favorevole). — 20 — C. Mehlis, Die Ligurerfrage (*F. Justi*: ... « Während er in der ersten die Verbreitung der Ligurer oder Ligyer, einer Menschenart mit langen Schädeln und von gedrungenem Körperbau, an der Riviera (Ligurien), in Italien und Sizilien, wohin infolge des Vorstosses arischer oder indoeuropäischer Stämme von Nordosten her die ligurischen Sikuler nach dem Zeugnisse des Syrakusaners Philistos ausgewandert sind, umgrenzt, zeigt diese zweite ihre Verbreitung über das Gebiet der Rhone und Saone bis zum Mittelrhein; diese nördlichen Ligurer berühren sich westwärts mit iberischen Stämmen, die gleichfalls lange Schädel, aber sehr hohe Gestalt haben ... ostwärts mit den kurzschädeligen Alpenstämmen »). H. Jung, Caesar in Aegypten 48/47 v. Chr. (*F. Cauer*, favorevole).

***

Polybiblion. — 1901. Luglio. Paul Guirand, La main-d' oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce (*C. Huit*: M. Guiraud montre comment, dans la Grèce homérique, les occupations domestiques sont abandonnées aux esclaves sans que cependant, au dedans comme au dehors de la famille, le travail libre ait cessé d' être en honneur ... Aux siècles suivants, bon nombre de cités tournèrent leur activité du côte de l' industrie et du trafic maritime.

Maîtres de la mer après les guerres médiques, les Athéniens en profitèrent pour faire du Pirée l'entrepôt commercial par excellence du monde hellénique : à l'assemblée du peuple les artisans formaient la majorité, et une majorité suffisament intelligente, car la division du travail n'avait pas marché du même pas que la specialisation progressive des professions. Après avoir traité des eruditions d'apprentissage, des encouragements officiels à l'industrie, de la rareté des associations, du travail à la tâche et à l'entrepise, l'auteur insiste sur l'importance et les formes diverses du labeur servile. Pour s'affranchir de tout soin matériel, bon nombre de citoyens louaient leurs esclaves à autrui, leur place laissée vacante dans le monde des affaires fut graduellement occupée par des affranchis et surtout par des étrangers, qui, mal vus à Sparte, étaient au contraire, sous le nom de *métèques*, dotés, à Athènes et ailleurs, d'avantages considérables en retour des services qu'ils rendaient à l'État ... — Recensione molto favorevole).

***

La Cultura. — 1901. 15 Luglio. *E. Ciccotti*, La guerra e la pace nel mondo antico. (*H. Hubert* : « Noi non vogliamo discutere questo libro brillante, aggradevole a leggersi, e che ostenta le sole pretensioni scientifiche indispensabli a giustificare la sua pubblicazione. Ci chiediamo soltanto se non val meglio, quando uno si propone un disegno simile a questo del Ciccotti, cioè a dire di caratterizzare e spiegare un fenomeno [stiamo a ciò che ne dice nella sua Prefazione], se non val meglio ripetiamo, studiare con precisione e nei particolari uno o due fatti, badando ch'essi siano tipici e che i particolari siano scelti bene : non accontentandosi invece di osservare il mondo dall'alto e di vedere le cose a volo d'uccello .... »).

***

Bollettino di Filologia Classica. — 1901. Aprile. *A. Solari*, A proposito di una nuova teoria sui Pelasgi (l'A. si occupa del lavoro del Pirro sugli studî del padre De Cara. « Non si può, dice il Solari, non giudicare la ricostruzione del D. C. del tutto fantastica, per quanto ingegnosa, come quella che non si fonda su null'altro che su alcune radici, che egli si sforza a furia di metatesi, di aferesi, sincope, apocope, non che di epentesi e paragoge, di cercare in tutti i nomi relativi ai popoli dell'Asia, del continente Ellenico e di quello Italico ..... Quello poi che nel De Cara non si può perdonare e che il Pirro a buon diritto riprende, è il voler disconoscere negli altri quel metodo vero e sicuro, quella critica senza preconcetti e senza dirizzoni nell'indagine storica. Lui che appunto dell'uno e dell'altra è affatto

privo e che fortunatamente del suo metodo fa una sua prerogativa speciale!»). — Giugno — *P. Guiraud*, La main-d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce (G. De Sanctis: in generale favorevole, con qualche dotta ed acuta osservazione).

G. T.

PHILOLOGICA.

Berliner Philologische Wochenschrift. — 1901. 1. H. Francotte, L'industrie dans là Grèce ancienne (è una storia dello sviluppo interno della industria. *B. Büchsenschütz* ne fa una recensione accurata e favorevole). — 6 — A. Wiedemann, Die Toten und ihre Reiche im Glauben der Alten Aegypter (Der berühmte Kenner des ägyptischen Altertums hat in einfach verständlicher Sprache eine grosse Menge höchst eingentümlicher Einzelheiten in den engen Raum von zwei Bogen Zusammengedrängt und aus dem Chaos der altägyptischer Inschriften und Totentexte die Grundlinien jener alten Anschauugen gezogen, die auch für andere Völker vielfach anregend und massgebend gewesen sind. *F. Justi*). — 7 — F. Boll, Beiträge zu Ueberlieferungsgeschichte der griechischen Astrologie und Astronomie (Il lavoro si divide in più parti: Zur Ueberlieferungsgeschichte einiger Schriften des Klaudios Ptolemaios» — «Syntagma Laurentianum» — «Eine illustrierte Prachthandschrift». Ed. Capps, The catalogues of victors at the Dionysia and Lenaea, CIA II 977. — 8 — P. Meyer, Beiträge zu Ciceros Briefen an Atticus (*L. Guerlitt*: «Meiner Meinung nach liegt der Schwerpunkt dieser Arbeit mehr in den fleissigen Sammlungen als in ihren testkritischen Beiträgen, die ich fast vollständig aufgeführt habe»). O. Navarre, Utrum mulieres Athenienses scaenicos ludos spectaverint, necne. C. Wessely, Epikrisis. Eine Untersuchung zur hellenistischen Amtssprache. — 9 — C. Giussani, Note lucreziane (molto favorevole). S. Consoli, Il neologismo negli scritti di Plinio il Giovane (*R. Helm*: Die Arbeit enthält eine Zusammenstellung sämtlicher Neubildungen oder neuen Verwendungen von Wörtern in den Briefen und dem Panegyricus des jüngeren Plinius ..... favorevole). — 11 — *C. Pascal*, Commentationes vergilianae (Helm: «Es ist eine Zusammenstellung von Aufsätzen die zum grössten Teil (oder alle?) früher erschienen sind. Neues kann sie deshalb nicht bieten und hat nur den Zweck, die an verschiedenen Stellen publizierten und darum schwerer zugänglichen Aufsätze, die sich alle auf Vergil oder seine Gönner und Freunde beziehen, in bequemer Weise zusammen vorzulegen.» Qui il recensore viene ad un esame dettagliato e coscenzioso del lavoro di cui riferisce le conclu-

sioni che in gran parte egli accetta). — C. Gaspar, Essai de chronologie Pindarique. Ph. Fabia, Onomasticon Taciteum (*K. Niemeyer*: ... glaube ich recht sagen zu können, dass das Onomasticon allen Anforderungen, die mit vernünftigerweise an ein solches gestellt werden können, in hohem Grade entspricht. »). W. Kolbe, De Atheniensium re navali quaestiones selectae (*Mar C. P. Schmidt*: favorevole, con qualche appunto). — 17 — R Sabbadini, Vergilio, l'Eneide commentata (*R. Kelm*: favorevole).

***

Gottingische gelehrte Anzeigen — Anno 162, 11. A. Bouché-Leclercq, L'astrologie grecque (un libro utilissimo. *W. Kroll*).

***

Revue critique — 1900. N. 52/53. A. Lefèvre, La Grèce antique, entretiens sur les origines et le croyances.

ARCHAEOLOGICA.

Boletin de la Real Açademia de la Historia — XXXVII, 4 — *El Marquès de Monsalud*, Nuevas incripciones romanas de Extremadura (sono cinque brevi iscrizioni, che vengono illustrate e commentate). — *Angel del Arco y Molinero*, Tortosa. Nuevas Inscripciones romanas (è data notizia, con breve illustrazione, di tre epigrafi). — 5 — *Fidel Fita*, Nuevas inscripciones romanas de Alcorrucén, Ecija, Denia, Turis y Abia de Torres? — 6 — *El Marquès de Monsalud*, Nuevas inscripciones de Extremadura (diligente illustrazione di cinque iscrizioni romane). — XXXVIII, 1: *Aemilius Hübner*, La nueva lapida de Oviedo (l'A. illustra e supplisce diligentemente).

***

Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti — XV, 11 — *Antonio De Nino*, Vasche primitive per pigiare le uve (« Il sistema di pigiare le uve nel sacco in consimili vaschette ... può darsi che rimontasse a tempi arcaici »). — 12 — Bollettino bibliografico. *E. Pais*, Il culto di Atena Siciliana e l' 'Αθήναιον della Punta della Campanella (V. Strazzulla: favorevolissimo).

***

Vox Urbis, — IV: *Forfex*, Romani Fori monumenta novissime reperta.

***

La Cultura — XIX, n. 8 — *E. Schmidt*, Pergamon von Oberlehrer (C. O. Z.: molto favorevole) — 10 — *I. H. Holwerda*, Die attischen

Graeber der Blüthezeit (L. Mariani: favorevole in massima parte) — XX — 12: *Horace Marucchi*, Éléments d'archéologie chrétienne (Antonio Marchi: favorevole, con appunti).

***

Bollettino di Filologia Classica — VII — 1 — *Comparetti*, Iscrizione arcaica del Foro romano (L. V.: favorevolissimo). — 2 — *Gnecchi*, Monete romane, 2ª ed. (V.: « utile ai principianti e a qualsiasi studioso cui bisogni un' idea chiara e precisa della materia »). — 7 — *Dittenberger*, Sylloge inscriptionum Graecarum vol. II (G. Fraccaroli: favorevole).

***

Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica — XXVIII — 3: *Gaetano De Sanctis*, Il lapis niger e la iscrizione arcaica del Foro romano (cerca di determinare « il significato e la data dell' epigrafe ed espone « le conseguenze che scaturiscono riguardo alla sua importanza storica »). — Bibliografia. *A. De Marchi*, Il Rex nella stele arcaica del Comizio (Vincenzo Costanzi: in gran parte, non condivide le ipotesi dell' A.). — XXIX — 1: *A. De Marchi*, Ancora del « Rex » nella stela arcaica del Foro (risponde alle osservazioni che il De Sanctis e il Costanzi gli hanno fatto nella stessa Rivista sull' interpretazione del « Rex ») [Rimando alla nostra Cronaca della stele che si pubblicherà nel fasc. 2.° dell'anno corrente].

***

Berliner Philologische Wochenschrift. — 1901. 1. Brun-Bruchmann's Denkmäler griechischer und römischer Sculptur (.. « In ganzen stellt sich diese neue Serie ohne Zweifel als eine wesentliche Verbesserung der früheren dar, und wir wünschen dem Unternehmen raschen greten Fortgang ». *A. Furtwängler*). A. Mau, Pompeii, its life and art (favorevole. *F. v. Duhn*). — 5 — A. S. Murray A. H. Smith and H. B. Walters, Excavations in Cyprus (recensione espositiva e critica di *A. Furtwängler*). — 7 — *L. Cantarelli*, Miscellanea epigrafica e archeologica (Haug: molto favorevole).

***

Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata. — 1900. Maggio-Giugno-Luglio. — *P. I. Delchaye*, Santi dell' Istria e della Dalmazia (illustrati con gli ' Anacleta Bollandiana ', musaici ed iscrizioni del V-VII sec.). — *F. Bulic*, Iscrizioni inedite (di Salona, Solentia, Colonia Claudia Aequum: cfr. fascic. prec.). — *Id.*, Ritrovamenti antichi risguardanti la topografia suburbana dell' antica Salona, ecc. — *Ch. Diehl*, Il palazzo di Diocleziano a Spalato (supplemento: continua). — Agosto-Settem-

bre. — *G. Drexler*, Il culto delle divinità egiziane in Dalmazia (è la traduzione dell'articolo del Drexler nell'opera 'Mythol. Beiträge', Heft I, Lpzg 1890, pp. 38-52). — *G. Bersa*, Iscriz. ined. (di Assoria e Nedinum). — *A. Silobrcic*, Tragrurium (iscriz. del 438 d. C.). — *Id.*, Di un bollo della legione IV. Flavia Felice [vi si legge l'iscr. *leg(ionis)* IIII *F(laviae) F(elicis)*, creata nel 71 dall'omonimo imperatore Flavio Vespasiano]. — Ottobre Novembre. *F. Bulic*, Scavi nell'antico cimitero crist. di Manastirine a Salona (importa l'iscriz. di Giovanni V vescovo di Salona dal 429 al 450). — 1901. Gennaio-Febbraio. — *F. Bulic*, Iscriz. ined. (Ager Salonitanus, Salona, Narona). — *Id.*, Statuetta di Bacco trovata a Trau.

***

Archivio Trentino, — XV, 2. — *L. Campi*, Nuove scoperte archeologiche in Mechel nell'Anaunia (con due tavole). — Miscellanea: Scavi e scoperte a Trento ed a Mezzocorona.

***

Atene e Roma — III — 18 — *I. G. Pellegrini*, Vasi greci dipinti nel museo civico di Bologna (illustra alcuni dei vasi di questa Raccolta bolognese, un' anfora di Nicostene, un vaso per le essenze più evaporabili, la tazza di Codro, un grande cratere a calice, un cratere a campana, una pelike). — *E. Lattes*, Di alcune concordanze paleografiche tra l' iscrizione arcaica del Foro Romano, la grande iscrizione di S. Maria di Capua e le etrusche più antiche (« Conclusione: i parallelli paleografici etruschi, se permettono di accettare per l'iscrizione del Foro il termine piu basso, ossiano i secoli V° o VI°, non escludono il più alto, ossiano i tempi dei re). — 22: *G. Pellegrini*, Scoperte archeologiche nell' anno 1899 (continua). — 24: *Attilio De-Marchi*, Sul bassorilievo di Orfeo ed Euridice del Museo Nazionale di Napoli (combatte l'opinione del Curtius che vi sia rappresentato il primo incontro dei due amanti nell' Averno dopo placati gli dei e dimostra che l'artista volle qui rappresentare « il momento dell'addio supremo quando Orfeo perde, una seconda volta e per sempre, Euridice »).

NOTIZIE

La benemerita Casa B. G. Teubner di Lipsia ha pubblicato il 44° fasc. dell'*Ausführliches Lexikon* del Roscher (Orpheus-Pales).

*
* *

In Catania si è pubblicato il 1° fasc. della *Rivista di Storia e Geografia* diretta da S. Puglisi Marino. Auguriamo al periodico vita lunga e prospera.

*
* *

Serafino Ricci, con quella dottrina e quell'ingegno che tutti gli riconoscono, ha pubblicato la splendida sua prolusione al corso di Archeologia e Storia dell'arte, letta nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano. Soggetto da lui scelto « La Sociologia dell'arte e specialmente dell'Archeologia dell'arte ».

*
* *

G. Setti, l'insigne grecista dell'Ateneo padovano, va pubblicando nella *Rivista di Filologia* uno splendido studio cinegetico, dal titolo: Il paese e la caccia in Omero.

*
* *

Nella « Nuova Raccolta di Classici Latini », edita dal Sandron di Palermo, si è pubblicato il testo ed il commento dei libri I e II degli Annali di Cornelio Tacito, per cura del ch. prof. Felice Ramorino.

*
* *

Ed. Weissenborn, pei tipi B. G. Teubner, pubblica: *Lieben und Sitte bei Homer.*

*
* *

Si è pubblicato il vol. 3.° ed ultimo della *Sylloge Inscript. graecarum* (nuova edizione) del Dittenberger [Lipsia, tip. Hirzel].

*
* *

È uscito il vol. IV dell'opera di J. P. Waltzing, (premiata dall'Acad. royale de Belgique), dal titolo: *Etude historique sur les corporations professionnelles ches les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident.*

Franz Susemihl, prof. di filologia classica all'Università di Greifswald, è morto a Firenze il 30 Aprile ultimo scorso.

Direttore e Gerente: prof. Giacomo Tropea

Messina — Stamperia D'Amico

LA STELE ARCAICA DEL FORO ROMANO

Cronaca della discussione

(*Ottobre 1900 — Agosto 1901*)

Il solito padre De Cara nella *Civiltà Cattolica* continua a intrattenersi della stele. Nel quad. 1206 piglia le mosse dal lavoro del De Sanctis, e osservando come il De Sanctis ritiene che gli studiosi della epigrafe debbono combinare il meglio delle interpretazioni del Comparetti e dello Enmann, sofistica a sproposito sul senso della parola combinare e nota ch'egli non intende « come si possano combinare due interpretazioni diverse, stantechè il Comparetti afferma trattarsi d'una legge che vieta nel luogo sacro le sozzure, e l'Enmann è persuaso che si parli dei violatori del Termine che è il cippo stesso ». Egli crede che effetto della diversità d'interpretazione dell'epigrafe e della spiegazione del monumento « doveva essere l'incertezza intorno la questione storica e cronologica delle origini di Roma, e quella dei metodi che finora si sono creduti migliori in siffatte ricerche, servendosi gli uni della tradizione, e gli altri, che la tradizione reputarono favolosa, del proprio cervello ». Ed è di avviso che « l'iscrizione, checchè si dicessero gl'interpreti, è tale nello stato in cui l'abbiamo che non ammette nessun'altra interpretazione se non di solo genere congetturale. Il fatto stesso della varietà della lettura del testo dimostra la necessità delle diverse interpretazioni, poichè queste dipendono da quella ». Egli soggiunge che « il prof. Ceci non ha mai neppur sognato che la sua interpretazione fosse una interpretazione certa, ovvero l'unica e sola che si potesse dare del testo, ma fin dalla sua prima interpretazione e ricostruzione non ha cessato mai di pensare e di scrivere con modi e frasi, le quali palesano il suo convincimento, di non potersi pretendere dai suoi tentativi che semplici congetture ». E più sotto il De Cara, dopo una *réclame* al Ceci, soggiunge che « se l'interpretazione filologica dell'iscrizione dipendesse dalla sola scienza linguistica e non fosse per sè stessa di puro genere congetturale, il Ceci, fuor d'ogni dubbio, sarebbe stato fortunatissimo e avrebbe colto la palma. Ma, per mala nostra ventura, l'iscrizione è tale che non può interpretarsi da nessun glottologo, sia pure il più profondo ed eminente di tutti, se non col solo metodo congetturale. Il che significa non essere possibile una chiara e certa intelligenza del testo,

e doversi perciò gareggiare d'ingegno e di dottrina per conseguire non la certezza, sì solamente qualche probabilità o verosimiglianza intorno al significato di alcune parole ».

Questa volta la Verità scientifica ha vinto, come si vede, persino sul padre articolista: ed è tutto dire. Qui il De Cara viene ad un'analisi del testo, che non mette conto di riferire: è un pigliar le parole una ad una e vedere che ne hanno detto gli altri; e ad un altro articolo l'A. rimanda i suoi lettori per regalar loro le sue conclusioni.

***

Nella stessa *Civiltà Cattolica* (quad. 1210) il solito padre si occupa del lavoro di C. Huelsen, *La tomba di Romolo*, pubblicato in questa « Rivista di Storia antica » (V. 2-3 . È tutto un insieme di personalità, più o meno volgari, contro l'Hülsen, il Tropea e tutti quelli che non la pensano col cervello etheopelasgico dell'autore. L'articolo finisce con una auto-réclame (passi la parolaccia) che il De Cara trova modo di giustificare, costretto, come dic'egli, *dal dritto di legittima difesa*. Ben trovata!

***

L'*Imparziale* di Taranto (I. 24) ha un articoletto firmato il « Parochus », dal titolo *Il più antico e venerando monumento latino*. Questo pseudonimo dopo aver trovata l'analogia tra la nota epigrafe ed un'altra dice che « il primo ad intuire che si trattasse di una *sacra legge regia* fu l'illustre prof. Ceci dell'Università di Roma.... » e soggiunge « se il prelodato professore non avesse lavorato di testa nella supposizione della parte mancante e nella redintegrazione del monumento, sarebbe stato certamente nel vero.... Tante questioni sarebbero in parte eliminate, se gli scavi del sacro luogo si facessero con maggior cautela, e non si avesse troppa fretta di rimuovere i sassi, gli avanzi organici ed inorganici » ecc.

***

E forse non si tratta della sola fretta: il Pais toccò della malafede scientifica, e l'onorevole Fortunato in un discorso tenuto l'11 ottobre del 1900 a Lavello, con quella competenza e con quella sincerità che tutti gli riconoscono, accennava invece alla vanagloria italiana: « Ricordate il chiasso che si è fatto, ora è poco, intorno alla stela arcaica rinvenuta negli scavi del Foro Romano? Mommsen poteva rassegnarsi: la sua storia e la sua celebrità erano ite! Ebbene, il profes

sore Ettore Pais ha provato quanto poco il falso amor di patria onori la nostra buona fede scientifica, quanto sia vero che anche nel campo intellettuale l'avvenire spetti soltanto ai più sinceri ed ai più onesti ».

***

O. Keller nella *Berliner Philol. Wochenschrift* del 6 ottobre 1900 in un articolo che ha per titolo « *Zu den ältesten römischen, Inschriften,* » recensisce i due seguenti lavori: B. J. Modestow, *Die Denkmäler der römischen Königszeit und die älteste lateinische Inschrift auf dem röminischen Forum* (in russo); e R. Frese, *Zur archaischen Forumsinschrift.*

Poichè il rex sacrorum sulle iscrizioni non si trova senza questa aggiunta, così nel rex della nostra epigrafe non si può pensare che soltanto al vero re: l'iscrizione dunque è del periodo dei re. La sua distruzione sarà stata probabilmente opera degli Etruschi quando la loro guarnigione, alla ritirata di Porsena, fu costretta ad abbandonare la città. Nondimeno una tale devastazione nel 508 a. C. non è provata da Tacito hist. III 72; e, certamente, se fosse avvenuta, figurerebbe molto distintamente negli storici romani come sacrilegio dei nemici. Che cosa non hanno inventato di questo genere sui Cartaginesi! E per il concetto del re come rex sacrorum si può addurre non soltanto la tradizione degli scrittori p. e. Festo, dove *rex* si trova senz'altra aggiunta ed equivale al *rex sacrorum*; ma anche il servo del sacerdote, kalator, ed il luogo del monumento presso il quale il *rex sacrorum* compiva le sue funzioni, parlano molto in favore di questo. Il Modestow respinge l'interpretazione e l'integramento del Ceci, come troppo arbitrari; e respinge del pari le opinioni di lui intorno al *rex sacrorum*, che cioè questo sia nominato sull'iscrizione, e che l'iscrizione appartenga alla prima metà del secolo VII, cioè al tempo dei re. Egli ritiene che il *rex sacrorum* non sia esistito a lato del re politico, ma può essere stato introdotto soltanto dopo la cacciata dei re. Egli rifiuta anche la data fissata dall'Hülsen e dall'Otto. Quanto alla interpretazione egli inclina verso il Comparetti, ma non aggiusta piena fede ai suoi tentativi di ricostruzione. È contrario all'opinione del Duhn che quel luogo sia stato un *ustrinum*. Crede che il materiale archeologico trovato sia dello stesso genere di quello scoperto nel 1877 sotto la scala di S. Maria Vittoria. I frammenti di marmo pentelico e di *lapis niger* sono stati aggiunti, secondo lui, molto più tardi.

Quanto al lavoro del Frese, il Keller dice che « partendo da *Kapia* che egli fa uguale a *caepia*, riferendosi ad una glossa di Esichio

(κάπια] τὰ σκόροδα. Κερυνθῆται), il Frese pensa al sacrifizio dell' aglio o della cipolla (Knoblauch, oder Zwiebelopfer). Con bulbi di cipolle furono calmati i fulmini. Essi, in un periodo più selvaggio del popolo romano, rappresentavano teste di uomini. L'A. fa rientrare in questo ciclo di idee anche l'enigmatico *havelod* = *alo*, in maniera che anche alla chiusa dell' iscrizione si sarebbe parlato del sacrifizio dell' aglio. Quanto a *iouxmenta*, la cui etimologia iumenta nel senso di bestiame, lo porterebbe lontano dal significato generale ch' egli intravede nell' iscrizione, egli la riavvicina a *strofia*. Ai Lari furono offerti *strofia*, ornamenti cioè del petto. Onde, secondo lui, l' iscrizione si riferirebbe piuttosto a feste ai Lari, p. e. le feste Compitalia, anzichè ad una espiazione di fulmini. Le Compitalia appartengono al ciclo del culto ai morti, e con ciò concorda l' ipotesi del Duhn (che il recensore non accoglie) che cioè i più antichi luoghi di sepoltura del popolo romano fossero in vicinanza della nostra iscrizione. *Dotav* = *dotav* [*isc*] dispensare; *quoi havelod nequolet* [facere] = chi non vuol sacrificare aglio; nelle ultime parole dovrebbe dunque essere stato indicato un compenso (*iovestod*) per l' offerta di agli. In *oivoviod* egli pensa possa esservi nascosta qualcosa che c' induca a pensare ad un sacrifizio di pecore, ma il Keller oppone che 1.° per *iumenta* non si può accogliere il significato di « nastri », giacchè la parola iumenta nelle antiche leggi è usata nel significato comune (p. e. XII Tav. 7, 7: viam muniunto: ni sam delapidassint, qua volet iumenta agito); 2.° che *alum* significa solamente aglio selvatico, il quale crescendo selvaticamente ed essendo per di più velenoso, non poteva essere utilizzato per offerte; 3.° che *iumenta capiad* è chiaro, nè può pensarsi a *caepe*. Il verbo *capere* si trova nelle più antiche leggi (v. BRUNS, fontes iuris. Rom. ant. 8; 4.° che la parola finale è *estod* e non *iovestod*, come vien provato da una quantità di antiche leggi (v. BRUNS, op. cit. 4ª ed. p. 10, 17, 18, 19, 20, 29, 31, 34, 42, 43, 44, 45, 46, 50, 54). Onde, conclude il Keller, la combinazione del Frese, per quanto dotta e acuta, tuttavia riesce in quasi tutti i punti, artifiziosa, non dimostrabile ed inverosimile.

***

La *Wochenschrift für Klassische Philologie* del 31 ottobre 1900 contiene una recensione di BARTHOLOMAE su molte pubblicazioni intorno alla stele, a cominciare dalla relazione del Boni insino a questa mia Cronaca della Stele. Il recensore, riferite le parole enfatiche e piene di romanità scritte già dal Ceci a proposito della *bancarotta della critica storica moderna*, si duole che il campo di combattimento sia

stato scelto su di un giornale politico. Io penso, dic' egli, che chi osservi la stele con occhio senza prevenzione, non importa se le sue maniere di vedere in fatto di storia romana antica pieghino verso Livio o verso Mommsen, non potrà comprendere come il poco che effettivamente ci sia dato di leggere possa diventare il movente di così alte onde di mare. Delle 16 linee dell' iscrizione nessuna ve ne ha che sia completa, poichè alternativamente manca ora il principio, ora la fine. Non sappiamo quanto grande sarà stata la parte perduta dell'iscrizione. Qui il recensore, dopo aver notato la condizione frammentaria e la disposizione delle lettere nelle linee superstiti, conclude: « ritengo esclusa la possibilità di ottenere una sicura intelligenza del contenuto dell'epigrafe. Rimarrà questa oggetto di un giuoco di fantasia più o meno scientifico, fino a quando un meraviglioso destino non ci darà il resto della stele e allora ci dovremo contentare di credere che quella pietra tratti di una *lex sacrata*. Ciò è dimostrato dalla denominazione di *rex sacrorum* — *regei* e del *calator* — kalatorem, come pure la formula iniziativa *quoi ho... sakros esed* deve essere *sacer*. Ma non sappiamo quale proibizione contenesse la legge; ed altrettanto poco riesce decifrabile la minacciata pena espressa nella seconda metà dell'iscrizione. Il Comparetti completa la prima proposizione *quoi hon[ce loqom sciens violased] sacros esed*; l'Enmann *quoi ho[nce terminom exarased] sacros esed*; il Ceci: *hoi[ke hordas ueicead s]akros esed*. Sono molto lontano dal negare la dottrina e l'acutezza d'ingegno delle differenti integrazioni. Ma chi ha ragione? Forse nessuno. La migliore e più chiara riproduzione dell'iscrizione è quella che ci è data dalla tavola del Comparetti.

***

La *Rivista Abruzzese*, Nov. 1900, diretta con tanto amore dal prof. G. Pannella, così scrive di questa nostra *Cronaca*, ed io ne riferisco non per cantar le lodi di me in casa mia, giacchè so di compiere il dover mio di onesto studioso, ma perchè nulla manchi di ciò che si riferisce alla stele, e suoni anche la voce di chi guarda le cose, come noi, senza intendimenti settarii: « Chi vuole avere un' idea chiara e precisa, dice lo scrittore, delle innumerevoli ipotesi e questioni alle quali ha dato e continua tuttora a dar luogo questo preziosissimo monumento della più antica storia di Roma legga la prima, seconda e terza puntata della *Cronaca della discussione* che ne va facendo, con somma accuratezza, il prof. G. Tropea nella *Rivista di Storia Antica*. Il numero dei lavori che la stele e i monumenti del Foro hanno pro-

dotto è così grande che sarebbe impossibile mantenersi al corrente di tali studi senza aver sempre alla mano, come guida sicura, la preziosa cronaca del prof. TROPEA il quale, conducendo con profonda acutezza e severità scientifica siffatto lavoro, si è meritato giustamente il plauso e le richieste incessanti di estratti da tutte le parti di Europa.

Quantunque l'illustre professore non si limiti al semplice ufficio di cronista, ma venga qua e là dimostrando anche le sue vedute e le sue impressioni particolari di specialista della materia, pure la sua disamina è intieramente serena e imparziale ».

***

La *Rivista storica italiana* (Nov.-Dec. 1900) ha una recensione di L. MARIANI al lavoro di *H. Thédenat*, Le Forum romain et les Forums imperiaux. Il recensore, la cui critica nelle questioni della stele si è tenuta sempre serena e dignitosa, benchè contraria alle vedute nostre, dopo di aver accennato a questa seconda edizione dell'opera del Thédenat, fa cenno di un'appendice che l'autore ha creduto di porre in un capitolo complementare che si riferisce agli scavi 1898-1900. « Vediamo, dice il Mariani, quali sono le sue opinioni intorno alle questioni più controverse sorte dai nuovi scavi. Egli invero non spende molte parole per discuterle e la mole e la natura del libro non comporterebbe un'ampia trattazione ». Circa la questione relativa al monumento arcaico sottoposto al *lapis niger* e alla stele, « il Thédenat non si pronunzia intorno a questa e sembra anche dubbioso di ammettere una relazione qualunque fra il *lapis niger* e il monumento arcaico e non sa neppure dire con sicurezza in qual punto del Foro noi ci troviamo, ed invoca scavi estesi in questo punto, ricerca che anche noi desideriamo venga allargata alle regioni circostanti. Fin da ora per altro io credo che si possa ritenere per certo che siamo sul *comitium* e che il *lapis niger*, seppure rialzato e restaurato, è il *lapis niger* della creduta tomba di Romolo che deve riconoscersi nel monumento sottostante. Nella questione filologica e cronologica intorno alla stele, il Thédenat non crede neanche opportuno di avventurarsi ». Il Mariani chiude la recensione augurandosi che « sia imminente la pubblicazione ufficiale delle scoperte, in base alla quale soltanto ci sono permessi i giudizî, e poichè alcuni fatti accennati ultimamente dal Savignoni (*Not. scavi* 1900 p. 144 sgg.), dal Vaglieri (*Fanfulla della Domenica* 15 maggio 1900) e dal De Sanctis nel suo dottissimo ed imparziale scritto pubblicato testè nella *Riv. di Filol.*, sembrano mutare

grandemente la faccia delle cose, io mi riserbo di tornare sull'argomento, soltanto quando avremo cognizione esatta e controllata dei fatti archeologici constatati nello scavo ».

***

Nel vol. IX fasc. 5° dei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* è una nota di L. A. Milani dal titolo Locus sacer, mundus e templum di Fiesole e Roma. È un riassunto delle conclusioni alle quali il ch. Autore proviene. « Il cosiddetto sepolcro di Romolo sarebbe il *mundus* costituito *etrusco ritu*, come si sa dalla storia, dal fondatore di Roma: il *mundus* di cui parla Plutarco e che questi ubifica appunto nel Comizio (περὶ τὸ νῦν Κομίτιον). Come ci dicono gli antichi, il *mundus* era il centro augurale e religioso delle città fondate *etrusco ritu*. Consisteva in una semplice fossa tonda nella quale si gettavano le primizie delle cose necessarie alla vita e una manciata della terra tolta dal luogo nativo delle genti che fondavano la città. In Roma vi erano due *mundi* antichissimi; uno era nel Palatino, un altro nel Foro, dove più tardi sorse il Comizio. Quest'ultimo corrisponde a ciò che i Greci chiamano συνοικισμός; è il sacro *mundus* dove si strinse o giurò il patto della prima *Societas* religiosa e politica degli abitatori dei sette colli di Roma. Questo *mundus*, come dice Ovidio, dopo riempito di terra, era stato coperto da un'ara, e l'ara appunto, menzionata da Ovidio, io riconosco nel postamento rettangolare che sta dietro le due basi sagomate sostenenti originariamente i *duo leones* di cui parla Varrone... Nel vicino cono tufaceo congiunto alla stele scritta piramidata e nelle basi dei leoni, riconosco le parti essenziali del primitivo *templum* monumentale inalzato all'aperto, sotto il cielo, agli dèi celesti ed inferi.... Sul sodo quadro fra le due basi credo che stesse l'areolito, la pietra nera, simbolo e *baetylus* di Tellus.... Il cono presso le basi, in forma parallela aniconica, rappresenta il *Iupiter terminus*, mentovato da Festo, più tardi venerato sul Campidoglio, il *Dispater Veiovis Manes* di Macrobio.... Ho date le prove monumentali di questo culto aniconico e feticcio, il quale risale all'età preellenica e si mantenne in forma superstiziosa fino alla tarda età romana.... Ho dimostrato come le basi coi leoni ed il cono costituiscono un insieme monumentale, corrispondente nel concetto simbolico e religioso al famoso rilievo della porta dei leoni di Micene, il quale mentre è emblema araldico della città di Micene è altresì indice religioso dei sepolcri degli Atridi trovati ivi presso nel κύκλος miceneo. Nè è senza una determinata ragione reli-

giosa e rituale che tanto a Micene, come in varie città dell'Etruria e nella stessa Roma, i sepolcri più antichi e più insigni sono situati a settentrione della primitiva città murata. Il *Tullianum*, trasformato in carcere, in sepolcro dei vivi per i delitti di stato nel 632 a C., non è se non una tomba a cupola (θόλος) dei re di Roma, una tomba di costruzione ciclopica analoga a tante altre antichissime della Grecia e dell'Etruria. Ne consegue che la stele scritta è, o, per lo meno, risale certo ad una *lex regia* e non può esser dubbio che contenga le prescrizioni e le comunicazioni relative al *locus sacer*, al *mundus* ed al *templum* romuleo, di costruzione probabilmente serviana. Io credo che debba interpretarsi secondo la mossa fondamentale stabilita dal sommo epigrafista Comparetti; ma, fino a un certo punto, piuttosto nel senso che hanno incominciato ad intravedere ultimamente alcuni linguisti, soprattutto il Ceci e l'Enmann. Questi monumenti, a buon diritto detti al tempo di Orazio *monumenta regis*, come ha testè congetturato acutamente il mio amico Borsari ed avvalorato il Gamurrini, sarebbero stati violati e profanati la prima volta nel saccheggio ed incendio gallico del 390 a. C. Allora, per renderli ulteriormente inviolabili ed intangibili, furono rivestiti con una massicciata di sassi e calce, e coperti solennemente con un *niger lapis* esotico, probabilmente portato dalla Grecia (marmo nero e sacro di Eleusis). Il *niger lapis*, una volta molto più estoso dell'attuale e collocato ad un piano più basso (cm. 60 sotto il livello attuale), esprime idealmente e materialmente il *lapis manalis* che copriva originariamente il *mundus* romuleo.... Era naturale che il *niger lapis* che copriva il *mundus* ed il *templum* romuleo fosse considerato nella tradizione come l'*heroon*, ossia il sepolcro di Romolo. Lo spostamento e la riduzione del *niger lapis* a proporzioni più ristrette è coordinata al nuovo piano regolatore del foro di Giulio Cesare ed allo spostamento dei *Rostra*, dovuto, com'è noto, a Cesare stesso. Tutto questo è confermato dalle osservazioni di fatto diligentissime dell'arch. Boni e dall'analisi della stipe votiva sotto il *lapis*. Dallo studio minuzioso della stipe ho potuto stabilire in modo piano, che dessa non solo contiene oggetti dei secoli VII e VI, ma altresì del sec. VIII. Nessun oggetto integro della stipe vera e propria esiste che possa riferirsi ai sec. V, IV, III, II a. C. Esistono soltanto dei rottami e dei cocci eterogenei alla stipe del sec. $^1/_2$ V-IV e $^1/_2$ III-I a. C.; quelli del $^1/_2$ V-IV si riferiscono al *conseptum maceria* fatto per sostenere il *niger lapis* di prima posa dopo l'incendio gallico; quelli del $^1/_2$ III-I al *conseptum maceria* fatto al tempo di Cesare ». E poi il ch. Autore viene ad un'analisi di

oggetti della stipe, sfuggiti alla relazione ufficiale, i quali, secondo lui, sarebbero una conferma della cronologia del monumento. Questi sono: un idolo di bronzo col lituo augurale, della fine del sec. VIII e primordio del sec. VII, che egli crede sia copia e simbolo della leggendaria statua di bronzo di Veturio Mamurio; un nappo lustrale *gianiforme* di bucchero nero figulino del sec. VIII, primordii del VII a. C. Questo nappo richiama il *Janus*, *Janitor anni* e *Janitor Orci*; simboliche ollette cinerarie di tipo terramaricolo, che ci riportano ai primi abitatori agresti del Lazio; kyathoi ed orceoli simbolici per le libazioni e lustrazioni agli Dei Mani (sec. VII e VI a. C.) ».

***

Nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei* (seduta del 18 nov. 1900) è una Nota del ch. prof. G. F. Gamurrini, dal titolo: Della stipe votiva nella tomba di Romolo L'A. è indotto a scrivere in conseguenza della pubblicazione del Savignoni. « Sia pure, dic'egli, ch'io non sia riuscito a persuadere che il monumento discoperto sotto il *niger lapis* fu il sepolcro di Romolo e per tale eretto e venerato dai Romani, risalendo alla fine del settimo secolo a. C. Però non pochi ora ritengono esser quella l'opinione la più probabile. Un valente archeologo, mentre ha sostenuto che ivi fosse in origine il *mundus*, o fossa orbiculare di Romolo, conviene che in tempo posteriore, ma sempre assai antico, sia stato convertito nel suo sepolcro, almeno come ora si presenta. Il ch. Hülsen, tanto competente nella topografia urbana, sebbene resti ancora dubbio intorno alla sua destinazione, ammette che al tempo cesareo, e specialmente nella decadenza dell'impero, il *niger lapis* contrassegnasse il sepolcro di Romolo. Altri dotti pure più o meno esplicitamente vi consentono ». Tuttavia, in mezzo a tanti contrasti, il Gamurrini non dispera che la nebbia sia diradata. Egli crede cosa sicura « che desso fu profanato e in parte sconnesso, e invece di ricostruirlo si ricoperse, e così ne derivò la tradizione confusa. Però il *niger lapis*, che esisteva a tempo e anche prima di Varrone nello stesso sito, forse diversamente orientato, indicava abbastanza da per sè al popolo di essere un luogo funesto, cioè dedicato agli dèi inferi. Quando ora si esplorò sotto al *niger lapis*, s'incontrarono non già monumenti diversi, ma le parti costituenti uno solo con i determinati segni della sua precinzione: e tanto le parti quanto il loro insieme pareva che avessero un carattere essenzialmente funebre. Si veniva così a confermare che quella pietra nera eravi stata soprapposta a fini di nascon-

dere e tutelare quel luogo, che stimavasi essere di grande venerazione ». L'A. crede che « oltrepassato più che un anno dagli scavi, e quando gli oggetti rimossi dal posto e depositati in una stanzuccia, come l'urgenza reclamava », il dire « che la stipe non era stratificata e che dimostra due età, l'una del VI secolo, l'altra più tarda assai (così in generale) e che quindi non debba appartenere al monumento, ma che fu raccapezzata da altre stipi votive, e servita di materiale di riempimento », sembra « una ipotesi affatto probabile, ma piuttosto una osservazione gratuita e tanto azzardata e strana » ch' egli non sa se meriti confutazione. Insomma si vuol dire, che lì vi stava riunita la falsa e non la vera; il che conviene di provare: e provato che sia, indicarci dove stesse la vera e come mai venne tolta e sostituita; e se a ciò non bastasse l'animo, provarci almeno che quell'insigne monumento funebre nel luogo il più cittadino di Roma non ebbe mai un culto, e quindi nessun sacrifizio e nessuna offerta. Ma il Savignoni invece ci dice che, per esser quello un luogo sacro, i Romani prescelsero di ricercare altrove le stipi sacre, e le trasportarono ivi colle loro ceneri, e i carboni e le ossa dei sacrifizi ». L'A. oppone al Savignoni che la sua congettura non è corroborata da alcun passo della disciplina augurale. « Ma a parte la critica acre, consentirò dice l'A., fino ad un certo punto che l'esplorazione non fu condotta con rigore scientifico, ma non già che ne sia alterata o modificata la sostanza dei fatti ». Egli cerca di scusare la negligenza col dirci che man mano che si andava scavando si faceva tanta strada la certezza, che si creava la convinzione che alcuno mai non dovesse muoverne dubbi, « e che la posizione precisa degli oggetti svariatissimi non acquistasse quella importanza che quindi si è voluta rilevare ».

L'A. non iscorge la « confusione » trovata invece dal Savignoni, e tira fuori una serie di dati e di argomenti per provare che il Savignoni ha parlato senza essersi reso conto esatto del luogo e del modo onde erano stati condotti gli scavi. Egli conferma l'opinione sua che il culto a quella tomba s'iniziò « verso la fine del secolo VII e che cessò alla fine del secolo VI o ai primi del V; i pochi oggetti posteriori a quest'ultima età mi comparvero sporadici, ed effetto dei lavori eseguiti per la riempitura e poi nel costruirvi sopra il pavimento nero, l'uno a tempo della repubblica, l'altro in quello dell'impero; ma assai prima di Massenzio, perchè il piano del *niger lapis* è inferiore al pavimento del Foro del secolo IV. L'altezza della troncatura della stela scritta c'insegna, che dapprima la copertura del monumento

formava come un piccolo rialzo di terra fra il Comizio ed il Foro; e che poi venne allivellato col progressivo accrescimento del piano del Foro, al quale livello molto probabilmente il *niger lapis* era al tempo di Cesare: ed infine il suo rinnovamento apparisce che sia stato fatto nel sec. III, ma per ora non ne abbiamo le prove sicure. Ora questa specie di venerazione costante addimostra la grande estimazione che si poneva e quel luogo funesto, che ho indicato con varie ragioni essere stato la tomba di Romolo durante i tempi repubblicani: invero l'aver rinvenuto... il monumento di antichissima costruzione, e con iscrizione pure vetustissima, e colla relativa stipe che risale perfino al sec. VII a. C. ci dovrebbe sempre più confermare in quella opinione tenuta dagli stessi Romani.

Dopo questo riassunto dello scritto del Gamurrini crediamo debito di giustizia aggiungere alcune osservazioni. Il Gamurrini avrebbe probabilmente risparmiata al Savignoni quella critica acre, che, mentre dice non talentargli, gli fa, se avesse bene letto e compreso ciò che quegli aveva scritto nelle « Notizie ».

La sua comunicazione riguarda tre punti:

1.° La qualità del materiale cavato di sotto al *niger lapis*. È innegabile che al Savignoni spetta il merito di avere pel primo rivelato per intero quale e quanto vario sia quel materiale, laddove nelle precedenti pubblicazioni, a cominciare dalla Relazione ufficiale del Boni, si aveva avuto riguardo soltanto agli oggetti più arcaici e più appariscenti. Lo stesso Gamurrini, che dice di avere presenziato almeno in parte lo scavo e che quindi deve avere veduto coi propri occhi anche i molti altri oggetti più recenti, si limita parimenti a tener conto di quelli che più giovano alla sua tesi, ed anche nel secondo suo articolo, motivato dalla relazione del Savignoni, accenna appena a *pochi oggetti sporadici* posteriori ai secoli sesto e quinto, mentre quella relazione c'informa dell'esistenza di abbondante suppellettile anche dei secoli successivi, oramai esposta e visibile a tutti nel Museo del Foro. Si comprende facilmente come tale rivelazione abbia dovuto disorientare coloro, cui faceva comodo una suppellettile soltanto arcaica.

2.° Lo stato in cui fu rinvenuto il materiale. È chiaro, che il Savignoni, che non fu presente allo scavo, non poteva conoscere per scienza propria in quali condizioni fu trovato il materiale stesso; ma nè il Gamurrini, nè alcuno di noi ha per questo il diritto di supporre ch'egli abbia inventato di testa propria ed abbia fatto a meno d'interrogare, per le circostanze di fatto, il Direttore Boni, egli che dal Boni era stato invitato a riordinare quel materiale e che con lui ha per non

breve tempo collaborato. E che questo non abbia mancato di fare si desume implicitamente della sua stessa relazione. Così da nessun altro che dal Boni egli potè sapere che la statuetta di Vertunno fu trovata nella parte più bassa del deposito; ed è proprio un bel caso che il Savignoni ha ciò detto e stampato e che il Gamurrini lo rimprovera ciononostante di non averlo detto! Se a p. 145 quegli scrive essersi rinvenute anche « alcune schegge di marmo greco bianco di grana fina, che il Boni giudica pentelico, qualche pezzetto di giallo antico e di rosso antico (*che si assicura rinvenuto al di sopra dello strato con ceneri e carboni*), è evidente ch'egli non solo ha interrogato, ma ha avuto lo scrupolo di chiarire anche i dubbi. Quando dunque egli ci dice che il materiale delle più diverse epoche fu trovato confuso insieme nello strato di cenere e carbone, noi dobbiamo credere che lo abbia appreso da chi ha fatto lo scavo e ne è responsabile. Ma poi, se il Gamurrini stesso ammette che per effetto delle stesse operazioni rituali MOLTI *degli oggetti i più recenti del deposito cadessero* NATURALMENTE *nel piano inferiore*, perchè allora se la piglia col Savignoni, che appunto ci avverte della stessa cosa, vale a dire che il giacimento degli oggetti non corrispondeva alle loro diverse età?

3.° La provenienza del materiale. Il Savignoni dice questo essere « evidentemente sacro e preso da una o più stipi votive » e lo crede « non già proprio di un deposito formatosi a mano a mano, ma lì trasportato da altra parte e tutto in una volta ad uso di riempimento ». È questa un'opinione, che, confortata da argomenti non disprezzabili, ha per lo meno altrettanto diritto di essere quanto la contraria del Gamurrini. Il quale ad ogni modo ci sembra abbia anche frainteso le surriferite parole del Savignoni, le quali non escludono affatto che possa essere il materiale di *una sola* stipe (il Gamurrini gli attribuisce sempre l'idea di più stipi) e tanto meno di quella che era connessa con quel luogo, cui egli stesso dice sacro. Ciò che egli vuol dire solamente si è che le cose della stipe, da qualunque parte vengano, non si trovarono nel loro sito originario.

E così noi avremmo preferito che il Gamurrini avesse risparmiato al Savignoni, il quale è senza dubbio uno dei migliori tra i nostri giovani archeologi, la lezioncina da scolaretto, che certamente non si meritava, mentre che ad ogni modo noi dobbiamo essergli grati di averci comunicato preziosi dati di fatto prima ancora della grande pubblicazione ufficiale, cotanto aspettata e sempre ritardata.

***

Nel numero di Agosto 1900 delle *Notizie degli Scavi*, il benemerito architetto BONI dà conto delle esplorazioni fatte nel Comizio. È una

relazione succinta di importanti scoperte, non è ancora la relazione che il mondo dotto aspetta da molto tempo e con molto desiderio. Quello che mi sembra notevole è quanto riguarda la stratificazione sotto il lastricato del Comizio. È evidente che il Boni, specie dopo l'articolo del Savignoni, intenda dimostrare che della stratificazione egli tenne conto. Ciò si vedrà più chiaramente quando avremo intesa la relazione e quando gli studi saranno più inoltrati e meglio fondati. Per ora intanto accogliamo col dovuto rispetto ciò che il Boni ci riferisce a proposito degli strati sottostanti il Comizio, giacchè se della stratificazione negli scavi sottostanti il *lapis niger* non si potrà più tenere quel conto che si sarebbe voluto, perchè l'opera di demolizione fu compiuta, la stratificazione di questa zona così unita a quella che occupa direttamente e intensamente gli storici e gli archeologi di oggi, potrà darci indirettamente molta luce e indurci alla ricomposizione di un insieme inopportunamente e imprudentemente male osservato.

« Sotto il lastricato del Comizio, dice il Boni, ho finora riconosciuto ventitrè strati, incluse le massicciate e i piani glareati e di terra battuta, alcuni dei quali, rialzati in più volte, rappresentano per lo meno la vita di una generazione. La sezione principale servibile per illustrazione di riferimento, non è la più profonda della serie, ma presenta il vantaggio di essere una delle più centrali del Comizio, e di offrire un perimetro di oltre quattro metri.

« Il primo strato, ossia il pavimento medioevale di travertino, segna il livello del lastricato della fine dell'impero, del quale rinvenni traccie accanto al posamento dei piedistalli del IV secolo, tuttora a posto, che segnano il limite orientale del Comizio, nonchè accanto al *niger lapis*.

« Il terzo strato, di terra di scarico contenente scaglie di pietra e di marmo bianco, apparisce suddiviso in più rialzamenti, che corrispondono ai restauri subíti dal lastricato del Comizio durante l'Impero. Conteneva diversi fittili, tra i quali gli aretini, e una borchia di osso tornito, del diametro di mm. 78, che dovrebbe avere appartenuto ai rivestimenti d'una *sella curulis*, o di un *subsellium*.

« Il quarto strato, di terra sostituita al lastricato repubblicano di travertino, sembra aver servito come letto di posa del primo lastricato imperiale, augusteo o fors'anco cesareo. Conteneva materiali che accennano alla distruzione di edificî più antichi.

« Il quinto strato, riposante sulla prima massicciata repubblicana di tufo, a livello colla bocca dei pozzi rituali, era composto di avanzi di sacrifici contenenti ceneri, carbone, ossa, *aes rude*, astragali e fram-

menti di vasi protocorinzi e calcidesi, simili a quelli dello strato che inviluppava i monumenti coperti dalla massicciata stessa, sotto il *niger lapis*; tale somiglianza mi fa ricordare tra altro il *velera religio commendat* di Quintiliano e il costume romano, su cui tanto insisteva Ti. Gracco, nel II secolo av. C., di togliere il materiale votivo dai templi per nuovamente servirsene.

« Il sesto strato, ossia la massicciata di tufo battuto, grossa circa m. 0,39, serviva da letto di posa al lastricato repubblicano del Comizio, che conserva l'orientamento inaugurale, e che credo, si trovasse a livello col *niger lapis*, prima che questo venisse rialzato per la prima volta e disorientato. Alla distanza di otto o dieci metri dal *niger lapis*, tanto in direzione del Foro, quanto in direzione della Curia, e mescolati alla terra che ricopriva la massicciata di tufo (dove mancava lo strato sacrificale, e si scorgevano alcune traccie del letto di posa del lastricato repubblicano di travertino), giacevano molti scheggioni e altri più minuti residui di rilavorazione del marmo nero. Avverto che qualche grosso frammento segato dello stesso marmo giaceva nel pozzo repubblicano di una delle *tabernae argentariae novae*, che trovai sotto la platea di calcestruzzo, di età augustea, alla testata orientale della basilica Emilia.

« Il settimo strato, di terra carboniosa, grosso m. 0,45, non è che l'estensione dello strato sacrificale inviluppante i piedistalli dei leoni, il tronco di cono e il cippo, coperti dalla descritta massicciata. È composto di quattro straterelli, divisi da sottili pagine di detrito sabbioso; il primo tra essi copre una importante struttura curvilinea di massi di tufo, che porta tagliate col piccone alcune fossette sacrificali; il secondo è interrotto alla superficie da una fitta serie di fossette che attraversano gli straterelli sottostanti, e che penetrano qualche volta nella ghiaia. Le fossette erano piene di terra di scarico, contenente frammenti di tegole e d'embrici di terracotta giallastra, di dogli e d'anfore di terracotta rossa a ingubbiatura giallastra, di vasi etrusco-campani a vernice nera, di ossa e denti d'animali domestici e di gusci d'ostrica. Nella terra di riempimento di una sola fossetta rinvenni un po' di carbone, ma non come residuo di combustione a posto; un'altra fossetta conteneva un rottame di superficie di pavimento d'*opus signinum*, bene levigato, frantumi fittili rossigni e gialletti, e qualche scheggia di calcare bianco. La terra di riempimento di un'altra fossetta conteneva un frammento levigato di marmo nero, simile a quello del *niger lapis* ».

Il Boni rinvenne: « Vasi corintii o imitati nella Magna Grecia: bicchiere con piede di argilla giallastra, ricoperto nell'interno comple-

tamente, nell'esterno a zone, di una vernice rossa poco consistente; altezza m. 0,055, diametro della bocca m. 0,078. Due frammenti di vasi simili. Fittili italici di tipo arcaico: frammento di un disco di terracotta rossa (offella votiva). Vasetto di impasto rozzo, di forma cilindrica, altezza m. 0,03, diametro m. 0,019. — Vasellame campano: numerosi frammenti, per lo più di patere ad anse lunghe e sottili. — Vasi di fabbrica italiana: molti frammenti di vasi di bucchero, senza alcuna caratteristica, tra essi un piccolo *cyathus*, mancante dell'ansa, simile agli abbondantissimi trovati nella stipe del *niger lapis*. — Pezzo dell'orlo appiattito di uno dei vasi che, credo, servissero a raccogliere il sangue delle vittime (vedi *Sacrario di Vesta*, in *Not. Scavi* 1900, pag. 179). — Frammento di lucerna di terracotta ordinaria gialliccia, dipinta in rosso, ornata con punteggiature tondeggianti, che ricordano la decorazione a borchiette di bronzo della ceramica euganea. Questo frammento aderiva alla superficie superiore dello strato sacrificale, ed è quindi incerto, se gli appartenesse o no; va tenuto in osservazione e classificato tra gli oggetti di confine dello strato cui aderisce, ovvero di cui segna il limite, come ho fatto per diversi gruppi della stipe del *niger lapis*. — Statuette in terracotta: Piede destro umano con parte del plinto rettangolare. Lunghezza m. 0,045. Pollice di un piede sinistro umano. Lunghezza m. 0.045. — Metalli. Bronzo: frammenti di lamine ripiegate, molto ossidate. piccole masse di forma indeterminata, pesanti fino a 35 grammi (*aes rude?* ; una verghetta cilindrica piegata in giro (arco di una fibuletta o parte di anellino). Due monetine irriconoscibili. Ferro: Due frammenti di lamina e un pezzo di verga cilindrica.

« L'ottavo strato, di ghiaia gialla, grosso m. 0,22, è l'estensione di quello che porta lo strato sacrificale, ed apparisce essere stato steso sull'area del Comizio, a semplice scopo di colmata.

« Nel piano di posa di questo strato, alla profondità di m. 1,56 dal *niger lapis* e alla distanza di m. 0,60 dal centro del suo lato nord in direzione del pozzo medioevale, giaceva una figurina arcaica di bronzo, del peso di grammi 105, nuda e che guarda in alto, mentre regge nelle mani supine un lituo o una specie di *pedum*, bastone pastorale ricurvo. Mi ha fatto pensare a Vertunno, *humanarum cogitationum praesidem*, cui veniva attribuito il successo delle opere idrauliche eseguite per il prosciugamento della Valle del Foro, come avvertivo nella relazione sommaria riguardante i lavori e le esplorazioni in corso al Foro Romano, stampata nel marzo 1899, ma non divulgata. La statuina era talmente cementata dall'ossidazione coi ciottoli della ghiaia, da durare fatica a liberarnela.

« Il nono strato, o seconda massicciata repubblicana di tufo, è quello che porta i piedistalli dei leoni con la interposizione di uno straterello di terra battuta, contenente avanzi archeologici che lo rendono degno di accurato esame. Credetti perciò opportuno di istituire speciali scandagli entro questo strato, e di ripeterli a intervalli di spazio, tutto all'ingiro e sotto i piedistalli dei leoni, sotto il cono e il cippo con iscrizione arcaica.

« Il decimo strato, di ghiaia bianca, grosso m. 0,16, non ha presentato finora alcun che di notevole. A livello di questo strato, in prossimità ai due piedistalli costantiniani confinanti coll'Argileto, rinvenni un frammento di antefissa in terracotta giallognola, molto sparsa di cristallini di augite, che rappresenta in bassorilievo due guerrieri a cavallo galoppanti e armati di scudo e di lancia; delle teste rimane poco più che la lunga appendice scendente dall'alto elmo greco; conserva traccia di color rosso steso a larghe pennellate sulla schiena dei cavalli, e sulla carnagione dei guerrieri, e di nero sul frammento visibile di lancia.

« L'undecimo strato, o terza massicciata, grossa m. 0,09, è composta di tufo battuto, terriccio, e qualche pezzo di malta, che la fa credere appartenente al genere della *ruderatio*; contiene qualche fittile rozzo, alcuni frammenti di tavolette di terracotta giallognola, molto ricche di cristallini di augite, grosse da m. 0,023 a m. 0,021, tra le quali una antefissa a bassorilievo con le zampe posteriori di un animale felino (leone?), tinta in rosso anche sulla fascetta che ne forma lo zoccolo e che portava dipinta in altro colore, che più non si distingue, un semplice meandro.

« Il duodecimo strato, di terra battuta, grosso m. 0,115, presenta in sezione varî straterelli di detrito cristallino; conteneva pochi frammenti piani e di sponda di tegole a ingubbiatura rossa; ossa scheggiate, taluna delle quali porta traccia di tagli; frammentini di bucchero e di vasellame rozzo; una scheggia di fittile a pasta fina e vernice cinerognola.

« Il tredicesimo strato, di arena grossolana, grosso in media m. 0,025, è steso a livello sopra una massicciata a leggero declivio, e perciò va assottigliandosi, dove questa saliva.

« Il decimo quarto strato, grosso m. 0,08, è costituito da una massicciata di tufo rosso, finamente battuto, alquanto concrezionato alla superficie, probabilmente per causa del calpestìo; vi sono compresi qualche ciottolo, frammentini d'osso e di fittili grezzi, e un oggetto di bronzo, interamente ossidato, lungo m. 0,04, che sembra la guaina

di una fibula. Questa massicciata presenta una speciale importanza come piano del Comizio sul quale discendono i gradini di tufo, che ho rintracciati sotto il lastricato repubblicano di travertino. Il singolare orientamento dell'edificio, probabilmente la Curia, a cui appartengono questi gradini, sarà tema di ricerche ulteriori. Discendono al piano della stessa massicciata altri cinque gradini di una scalea al lato est del Comizio, che sembra avere l'orientamento, anzi trovarsi sul prolungamento di quella a occidente del cono, e che sale alla spianata di tufo da me attribuita ai rostri repubblicani.

« Il quindicesimo strato, grosso in media m. 0,02, è composto di arena grossolana, stesa inegualmente.

« Il sedicesimo strato, grosso m. 0,10, è una *munitio* di ghiaia e di rottami di tufo, contenente qualche frammento di bucchero rude, di tavoletta fittile giallognola a cristallini augitici, e di tegole a ingubbiatura rossa e scheggie di ossa.

« Il decimosettimo strato, grosso m. 0,105, non è diverso dal precedente se non perchè in luogo del tufo ha della terra frammista alla ghiaia; contiene esso pure avanzi fittili, tra i quali noto un frammentino a grosse solcature steccate, una lamina di bronzo; orecchiette e scheggie di *olpai* corintie, verniciate in nero, con lista rossa marginata da filettatura bianca; frammenti di ossa, taluno dei quali reciso.

« Il decimottavo strato, grosso m. 0,10, è composto di tufi conglobati in terra battuta, che al lavaggio dà per residuo molto detrito e qualche concrezione. Contiene parte dell'orlo di un vaso sottile d'argilla comune, a vernice nera opaca; una sbarretta di bronzo, a sezione rettangolare, contorta; due fondi di ciottola di bucchero nero, una delle quali, la più piccola, assai fine e lucida, l'altra, striata, sembra appartenere al periodo nicostenico (VI sec. a. C.).

« Il decimonono strato, grosso m. 0,125, è composto di terra, tufi e qualche ciottolo concrezionato con sabbia, e contiene tra gli avanzi fittili un frammento di vaso rosso a ingubbiatura rossa quasi lucida; parte dell'orlo di un grosso vaso a rozza frangiatura in rilievo con sottostanti fossette; una punta d'anfora, assai corta, parimenti ingubbiata in rosso.

« Il ventesimo strato, grosso m. 0,255, definibile come massicciata accidentale, è costituito da un nucleo di grumi d'argilla e carbone, incrostato superiormente da fittili rossi. È questo lo strato più basso, in cui appariscono per la prima volta i vasi arcaici di Rodi, ed è reso di eccezionale importanza dal fatto che verso la superficie contiene quasi unicamente e in grande quantità grossi rottami di tegole ed embrici,

che è difficile ritenere impiegati a Roma prima del VI sec. a. C., mentre è supponibile, che qualche tempo passasse fra la costruzione e la demolizione degli edifici che essi ricoprivano. Le tegole e gli embrici che posano alla rinfusa, ma abbastanza in piano, sopra carboni o tizzoni spenti, e grumi di argilla, sono di terracotta rossa, simile a quella dei frammenti delle *aulae* ansate, che si trovano sparsi nello stesso strato.

« Tra gli avanzi di grossi vasi rinvenuti nel ventesimo strato, noto il fondo e il manico di una *aula* a ingubbiatura rossa, un frammento di vaso di bucchero striato, un fondo di anfora a punta piatta e un pezzo di vaso grezzo senza ingubbiatura (*vasa Numae*) a orlo increspato a onde, stiacciando l'argilla ancor molle coi polpastrelli delle dita.

« Il ventunesimo strato, grosso m. 0,25, di terra battuta, che comprende ghiaia e qualche pezzo di tufo, sembra essere la più antica massicciata a *munitio* regolare del Comizio ed è pur essa costituita da più strati; conteneva qualche frammento di tegole e manichi di grosse olle a ingubbiatura rossa; un frammento di orlo di grande ciotola di bucchero greve, un frammento di ansa a nastro di argilla bianca, forse nostrale; varie ossa rotte o tagliate; un astragalo ovino, non logorato; qualche dente o zanna di maiale con incipiente colorazione malachite, dovuta alla vicinanza di un pezzo di *aes rude*, del peso di grammi 85, tuttora allo stato metallico, e ad un altro frammentino di bronzo, completamente ossidato.

« Il ventesimosecondo strato, grosso m. 0.125, è composto di terra carboniosa, contenente qualche ciottolo e frammenti fittili neri d'impasto rozzo; l'attaccatura dell'ansa d'un vaso corinzio d'argilla giallietta di medie dimensioni, l'attaccatura del collo d'un grande dolio, spalmato d'ingubbiatura rossa tanto all'esterno quanto all'interno; frammenti di un altro dolio più piccolo, e varie ossa di animali domestici, tra le quali una scapola ovina.

« Il ventesimo terzo strato, grosso m. 0.37, è composto di terra nerastra, compenetrata da ghiaia e con tracce di carbone; contiene frammenti di grossi vasi fittili a ingubbiatura rossa, tra cui quattro attaccature di anse di *olpai* o olle arcaiche (*aulae*); una silice piromaca, piatta, a scheggiatura logora; un pezzo di ferro, cementato dalla ruggine con detrito tufaceo e ciottolini, che sembra aver appertenuto ad un ordigno o arma a lama piatta, spartentesi in due code o asticelle cilindriche; un frammento di vaso italico, del periodo cosidetto laziale, del tipo Villanova, a disegno geometrico, graffito a secco, consistente in meandri allungati, zigzag interrotti e derivazioni dallo *zwastika*.

« Il ventesimoquarto strato, d'argilla sabbiosa gialliccia, è il primo della serie geologica, e sta a m. 9,430 sul livello del mare; il lastricato medioevale del Comizio è il primo strato della serie archeologica in esame.

« Segnai gli strati del Comizio su regoli di legno tenuti in contatto con le pareti verticali delle rispettive trincee e pozzi di esplorazione, e da alcuni di questi regoli ricavai i diagrammi annotati a pag. 338 339. Darò in seguito i disegni dal vero che mostrano la composizione e le particolarità del giacimento di ogni strato, e che servono a collegare le diverse sezioni ».

***

Il solito padre della *Civiltà Cattolica*, quad. 1212, continua la serie degli articoli. Questa volta esuma la Memoria del von Duhn del luglio 1899 della quale mi occupai nel 2° numero di questa *Cronaca*, pubblicato in Aprile dell'anno passato. In quel tempo il von Duhn aveva ancora una qualche fede nel valore della stipe votiva: la esprimerebbe ancora oggi, dopo quanto ci ha rivelato il Savignoni?

Il quad. 1214 si occupa del lavoro di G. De Sanctis « Il lapis niger e la iscrizione del Foro » pubblicato nel fasc. 3° anno 28 della *Riv. di Filol. e d'Istruz. Classica*, del quale mi occupai nel 3° numero di questa *Cronaca* pubblicata in Settembre del 1900. Tralascio che al De Cara ha dato sui nervi che il De Sanctis, chiami *fedele* il nostro riassunto della discussione, e, tralascio tutto ciò che sa di pettegolezzo (1): noto semplicemente che nell'articolo è uno studio finissimo per dare ad intendere alla gente che il nostro illustre collega si trovi in sostanziale disaccordo col Pais. Ma il De Cara non si avvede o non vuole avvedersi che, pur dissentendo in varie questioni particolari, il De Sanctis segue gli stessi criterî e lo stesso metodo del Pais, dell'Hülsen e della

(1) Non è però inopportuno citare un esempio caratteristico della lealtà dello scrittore. È ben noto come il prof. Ceci abbia affermato in base alla epigrafe del cippo *omni asseveratione* (è sua frase) la bancarotta della critica moderna più o meno chiaramente in molti passi de' suoi scritti, nel modo più esplicito nel *Popolo Romano* del 13 Agosto 1899. Ora il P. De Cara dimenticando ciò — *o labilis memoria*! — accusa il De Sanctis dello sciocco artificio di inventare accuse manifestamente odiose per discreditare la causa degli avversarî, quando afferma aver perduto ogni valore l'asserzione che questa epigrafe distrugga i risultati della critica moderna.

critica moderna in generale. È vero che il De Sanctis ne' suoi lavori polemizza qualche volta con gli scrittori citati e non mai col De Cara; ma la ragione è evidentemente questa, che egli ritiene utile di discutere con i critici moderni, mentre reputa che sarebbe perdita di tempo l'occuparsi degli acritici antidiluviani. Curioso articoletto! Il reverendo procura di presentare il De Sanctis come incerto e talvolta contraddittorio con sè stesso; e quando vede che fa sua l'opinione del Savignoni, passa dal carezzevole all'aspro (1). Piglia del lavoro del De Sanctis qualche osservazione, qualche dubbio, qua e là, e viene a questa conclusione che tradisce, evidentemente, la tendenziosità della recensione etheopelasgica: « Da tutte le riferite osservazioni del De Sanctis prese insieme, non è difficile concludere che l'epigrafe si debba riportare al VI secolo almeno. Imperocchè quel ch'egli afferma del comizio, che almeno dal VI sec. era frequentato, e che il luogo dove stava l'epigrafe fin d'allora si riguardasse venerando, non si potrebbe intendere nell'opinione contraria del Pais, dell'Hülsen e dell'Otto, i quali tutti pretendono che l'epigrafe debba assegnarsi al IV secolo o alla metà del V ». Con questa bella logica non si potrà asserire che l'acropoli d'Atene era frequentata e riguardata come veneranda fin dall'età omerica senza riportarne all'età omerica i monumenti e le iscrizioni.

Il quad. 1217 (2 Marzo 1901) continua a rifriggere notizie vecchie, argomenti pro e contro. Basti dire che qui si discute di nuovo del lavoro del Moratti, di cui si è occupata questa mia *Cronaca* fin dal Maggio del 1900. Si vede proprio che dopo la relazione del Savignoni, dopo la memoria del Pais sulla buona fede scientifica si usa ogni studio per riportare i lettori al passato e distrarre i loro sguardi dai risultati ultimi. Avevamo già osservato nell'ultimo numero della Cronaca che lo stesso padre articolista finiva per cedere le armi e pigliarsela col ch. architetto Boni; poi, visto che l'ardore si era spento e la verità si era fatta strada, egli ha ripreso lena. Ma poichè i suoi articoli non hanno alcun valore scientifico e però non sono capaci di aggiungere o togliere una virgola alla verità delle cose, non mette conto di farne il riassunto critico, e li citeremo soltanto perchè a questa cronaca nulla manchi di

(1) Si badi del resto che le conclusioni del De Sanctis sulla cronologia dei monumenti posti sotto il *lapis niger* non sono basate soltanto sulle asserzioni del Savignoni riguardo alla stipe, ma anche sull'esame fatto da lui dei monumenti stessi e della stratificazione di quella parte del Comizio e sulle analogie da lui citate.

quanto si è detto, sia pur detto spropositatamente, con fini antiscientifici e con intendimenti tutt' affatto personali (1).

***

A. Zocco-Rosa nella sua pregevole memoria « Sull' andamento dell' Istituto (di Dritto Romano) durante il 1899-1900 scrive: « E la stele arcaica del Foro Romano? Essa fe' credere che un colpo di piccone avesse ristaurata l'autorità di Livio e menomata per sempre quella di un Niebuhr e di un Mommsen! essa ci avrebbe ridata una ignorata *lex regia*! Ma occorre ricordare le fiere giostre, che attorno a questa scoperta si son combattute e si combattono di qua e di là delle Alpi? Con felice pensiero il Tropea, nella *Rivista di Storia Antica*, ci ha dato una cronaca spassionata, obbiettiva, serena della lunga discussione, che si è impegnata a proposito della nostra stele, e nella quale, a volte, si è oltrepassata la giusta misura! Noi ne teniamo conto in questo volume dell'Annuario, preoccupandoci di una cosa sola: il vero. Non è il vero la religione della Scienza? Intanto auguriamoci che dagli scavi presso il Foro Romano vengano alla luce nuovi monumenti che spandano sul nostro sentiero nuovi ed insperati sprazzi di luce ».

***

Il ch. prof. Attilio De Marchi nella *Rivista di Filologia e di Istruz. Classica* XXXIX. 1, scrive un articolo dal titolo « Ancora del *rex* nella Stela arcaica del Foro ».

Che il *rex* ricordato nella stele debba essere stato più probabilmente il *rex* politico anzichè quello sacerdotale; che non vi fosse motivo perchè nel determinare l' età della stele si dovesse porre come limite *ultra quem* non l' istituzione del *rex sacrorum*, che la tradizione fa contemporanea all'istituzione della repubblica, aveva sostenuto il De Marchi. Ma ad alcuni dei suoi argomenti si opposero nella stessa *Rivista di Filologia* il De Sanctis ed il Costanzi. Ora il De Marchi ritorna sulla questione. A lui sembra poco probabile che in tempi ne' quali il potere regio doveva essere di più recente memoria si usasse a indicare l'ufficio

(1) Queste parole son dette anche per far la causa mia. Il padre De Cara, ai cui occhi questa cronaca fa l' effetto del fumo più denso e più acre, perchè essa dice tutta e soltanto la verità, s' indirizza sovente a me, onesto e sincero studioso. Ma dalle sue invettive io traggo argomento di forza a far più e sempre meglio.

sacerdotale la sola parola *rex* senza la specificazione *sacrorum* o *sacrificulus*, che troviamo in tutte le iscrizioni posteriori e nella quasi totalità dei testi letterari. Ma il De Sanctis (pag. 439-440) trova questo argomento negativo troppo debole di fronte al suo positivo che, se qui si tratta di una *lex regia*, « è chiaro che il re in esse dava norma ai suoi sudditi, non a sè », e osserva anche che nella formola del calendario Q(*uando*) R(*ex*) C(*omitiavit*) F(*as*) s'intende il *rex sacrorum* quantunque non sia esplicitamente indicato come tale. Conchiude quindi: « E però non v'è alcun dubbio che sull'iscrizione del cippo è menzionato il *rex*, questo è il *rex sacrorum* e la iscrizione stessa è posteriore alle origini della repubblica ».

Ma all'A. pare tutt'altro che impossibile che in una prescrizione regia di carattere sacro s'incontri il nome stesso di chi l'emana: potè introdurvelo per indicare o un diritto che gli fosse riservato o una sanzione che dipendesse da lui. Così in una *lex sacra* attica, per ricordare la prima che mi soccorre a memoria, è minacciata una multa da pagarsi βασιλεῖ (Dittenb. 359). (1).

« Quanto alla formola del Calendario, io risposi già, in quella mia Nota, alla preveduta obbiezione ». Egli dice che, una formola tradizionale in sigle, per lungo tempo di privato uso de' pontefici, fatta non per intimare un ordine o minacciare una pena, ma per ricordare un rito ch'io dimostro risalente già all'età regia e compiuto dal re, ben s'intende come e per la poca importanza e per conservatorismo religioso si tramandasse intatta anche dopo il mutamento della costituzione (2). Ben diversamente avrebbe sonato quella parola *rex* sola in un documento pubblico e imperativo, nell'età repubblicana ».

Ma quella stessa formola del calendario è ritorta, dice l'A., contro le sue conclusioni dal Costanzi e ferisce ben più alto e trae la discus-

(1) Si badi che in questa iscrizione non è punto il βασιλεύς il quale decreta che a lui deve essere pagata una multa, come par ritenere il De Marchi. Ma si tratta di un sacerdote di Apollo, il quale avverte che le persone o i nomi dei contravventori a certe disposizioni saranno consegnati τῷ βασιλεῖ καὶ τεῖ βουλεῖ κατὰ τὸ ψήφισμα τῆς βουλῆς καὶ τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων. Sicchè il βασιλεύς, ossia l'ἄρχων βασιλεύς ha qui una parte perfettamente analoga a quella che secondo il De Sanctis ha il *rex* (*sacrorum*) nella epigrafe della stele.

(2) Ciò sembra implicare che la formola abbreviata Q. R. C. F. sia anteriore al termine dell'età regia: il che ci pare vada incontro a non poche difficoltà: tra le altre che per la gutturale tenue si usava allora il K e non il C.

sione in un campo più lontano e più vasto. Quella formola, egli dice, « più antica e quindi più significante delle epigrafi citate, per chi non ha il preconcetto di un'antitesi cosciente fra le due magistrature nel più remoto periodo della vita del popolo romano, sta proprio a dimostrare la continuità fra il *rex* della monarchia e il *rex sacrorum*. La questione dunque andrebbe posta così: quale stadio della dignità regia rappresenta il *rex* indicato nella stela? Niente infatti vieta che il suo potere fosse, al tempo in cui l'iscrizione fu incisa, notevolmente circoscritto, senza essere stato ridotto alle semplici funzioni sacerdotali.... ». Inoltre, avendo egli scritto che Roma « al titolo di *rex* aveva dichiarato odio eterno », « dov'è — oppone il Costanzi — questo odio eterno dei Romani pel nome di re, se non nella storiografia, dalla quale passò nel popolo?

« Veramente, dice l'A., io parlai d'eredità e non d'antitesi, e la continuità e l'identità dei poteri sacerdotali dei due *rex* non solo io ammetteva e dimostrava, ma poneva a fondamento della mia argomentazione. Il dissenso col mio cortese recensore si può ridurre a questa espressione: ebbe la monarchia romana come la monarchia ateniese un periodo di sempre più circoscritto e affievolito potere, divenendo a poco a poco *imago sine re*, finchè non sopravvisse che nella pallida larva del *rex sacrorum*?

« Io non voglio neppur pensare che l'aver parlato, con una forma forse troppo convenzionale, di quell'odio eterno — e avrei detto meglio gelosa e sospettosa avversione — possa indurre alcuno a credere ad una mia cieca credulità nel giuramento che secondo Livio (2. 1) Bruto avrebbe imposto al popolo romano; io pensavo al sentimento che fu l'anima dei capi d'accusa e delle proteste contro Spurio Cassio, Spurio Melio, Tiberio Gracco, Giulio Cesare.

« Io non seppi mai persuadermi che un'elaborazione meramente letteraria e venuta tarda nei tempi, e menzognera, riuscisse non solo a creare di sana pianta tutta una storia, ma a determinare anche quel sentimento che giace come latente substrato nella coscienza di un popolo, lento deposito della vita vissuta nei secoli, eco di tramandati ricordi. Ecco una delle ragioni che finora m'hanno indotto a spiegare colla rivoluzione e non coll'evoluzione la fine della monarchia romana.

« Un'altra mi pareva trovarla nella designazione stessa di *rex sacrorum* accanto al nudo βασιλεύς attico, designazione che pare accenni se non a una istituzione *ex novo*, a una nuova e voluta delimitazione di un'antica.

« Nè questo svolgimento, nè il fatto della susseguente reazione pa-

trizia e del costituirsi sulle ruine del potere regio di un'oligarchia aristocratica, contengono in sè, ch'io veda, malgrado le fantastiche elaborazioni degli storici antichi, tali elementi contradittori o caratteri così inverosimili da preferirvi ciò che *finora* non esce dal campo delle ipotesi acute ed ingegnose. E non ho difficoltà alcuna a confessare una cotal mia ritrosia in genere a considerar la tradizione come *quantité négligéable* di fronte a intuizioni e induzioni critiche puramente speculative.

« Io credo ancora che la monarchia di Roma finì in modo violento e non pacifico, e che per consegnenza il *rex sacrorum* è il continuatore sì del potere sacro del re, ma non il re stesso ridotto a mera funzione sacerdotale ».

***

Nel *Rheinisches Museum für Philologie* (N. F. LVI. 2), R. THURNEYSEN, in un articolo che ha per titolo « Vermuthungen zur Jouxmenta-Inschrift », fa importanti osservazioni che noi raccogliamo. Egli, a cui si deve la proposta di leggere le righe del 4.° lato della pietra in ordine inverso a quello che fino allora erasi praticato, proposta che aveva azzardata senza un più minuto esame della stele, ora ritorna sul soggetto, dopo che lo Studniczka ha direttamente controllato il facsimile con l'originale.

Egli sostiene che la penultima riga del 4.° lato sia da ritenersi come continuazione dell'ultima: la riga che comincia con *velod* si piega verso quelle terminante in *iouestod*, ciò che facilmente si capisce se il lapicida scolpì quella immediatamente dopo questa. La riga 14. 15 (finora 13. 12) si deve leggere per conseguenza *quoi-ham*, onde naturalmente la parola che segue non può essere *iter*. Le due aste riconoscibili dietro a questa dovrebbero fare apparire la lettura *iterit* come la più naturale e come la più prossima forma verbale, da avvicinare alla posteriore *iterat*, se è vero, come afferma il Lindsay (The Latin Language p. 485) che gli antichi transitivi in *-ire* furono posteriormente rimpiazzati da quelli in *-are*. Nessun dubbio dunque sulla esistenza di un antico **iterire*. La forma *iterit* dunque sarebbe importante in quanto essa è il primo verbo non preteritale dell'iscrizione. *Esed* uguale al classico *esset* deve dipendere da un verbo preteritale, forse nel senso di *statuit* o *statuerunt*, secondo che *quoi* della linea 1ª è singolare o plurale. Non c'è dubbio che *dotau*... (linea 11) sia una forma preteritale di *dotare*.

Nell'ultima linea (16ª), secondo lo Studniczka, la quint'ultima let-

tera à certamente una coppa, non già un o, come finora si è letto. La parola finisce dunque con *-quiod*. Con questo, osserva il Thurneysen, non si ha una chiara interpretazione, perchè la lettera che precede il *q*, un V con una linea tirata nel mezzo, costituirebbe una parola latina *oiuquiod* alla quale non si può certamente pensare. Egli crede che questa lettera rovinata dal lapicida si possa concepire come un L; in tal caso si ha libertà di scelta tra *linquere reliquiae* λοιπός, ovvero *liqui liquor liquidus*. Il primo dei due casi è più probabile e ci porta all'idea di resti (di sacrifizio? o della primitiva costruzione?). Quanto al *kapia* (linea 11) l'A. si fa la questione se questa parola possa farci riandare a Gabii, ciò che farebbe pensare al tempo dell'ultimo Torquinio, seguendo la tradizione. La prima sillaba *ka* invece di *ga* non fa ostacolo alla supposizione; il passaggio di *q* in *g* (eqo = ego, C. X 8336,1). Sostiene la lettura *hap*... contro il Comparetti (*hab*...), poggiandosi al falisco e all'umbro. Un altro enigma è . . *euam* (linea 6) [non *maue* . . , come vuole il Comparetti]. Una scrittura [*d*]*euam* per *deiuam* « deam » (cfr. Iscriz. di Dueno: *deiuos*) non si può naturalmente accettare in tempo così antico. Quando il Thurneysen pensava che l'epigrafe potesse ricordare un'opera di restaurazione, suppose l'esistenza di un *neuam*, la forma antica di *nouam*; ma *iouestod*, che pure rispecchia sicuramente un più antico *ieues*, indica che il passaggio di *eu* in *ou*, allora, era già avvenuto. Io trovo, dice l'A., null'altro che la posteriore radice, non latina ma umbro-osca *sevo-* « del tutto » che potrebbe esse posta a raffronto con l'umbr. *s e v u m* *seuom*, abl. plur. *seueir*, l'osco indeclinabile ovvero avverbiale *siuom* della Tavola Bantina 22.

***

Uno dei più strani articoli ch'io abbia letto intorno alla questione della stele, e, per essa, alle altre che vi si riferiscono o ne dipendono, è quello scritto da GIUSTO MULTANOVI nei *Preussischen Jahrbücher* (vol. 103, fasc. 1): l'articolo s'intitola W i s s e n s c h a f t l i c h e r C h a u v i n i s m u s i n I t a l i e n.

L'A. comincia cosí: « Chi ha occasione di veder da vicino le cose che si svolgono in Italia si meraviglierà dell'ostinatezza con la quale sono ignorati i sintomi di una malattia che minaccia di trasformare in una Cina il più ospitale ed il più amabile paese. Il grido f u o r i i b a r b a r i, che una volta, in tempi migliori, emisero quelli che combattevano per la libertà nazionale, risuona adesso come grido di battaglia del mal'applicato odio contro i forestieri, e se ora quel

grido si leva contro i ricercatori nel dominio dell'archeologia classica, presto accadrà ch'esso si leverà sugli storici di tempi più tardi. »

Il preambolo è spaventevole, ed il lettore si aspetta di leggere chissà quali persecuzioni che l'Italia, davvero talvolta troppo ospitale, abbia inflitto ai dotti d'oltr'Alpe.

E l'A. continua: « È stato trovato sotto il Foro Romano un notevole pezzo di lastricato nero e accanto ad esso gli avanzi di un'antichissima iscrizione, nella quale forse è nominato il re; nessuno può dar la cosa come certa, perchè gli avanzi non dànno, nel loro insieme, alcun senso compiuto ». Il Multanovi non nega l'alta vetustà del monumento, ma dice che esso appartiene « alle ilarità storiche, per le quali, i pigmei che oggi calpestano il venerato pavimento, credono con ciò salvati i fantasmi dei loro re ». E soggiunge che i dotti tedeschi esitano nell'esprimere il loro avviso, perchè ogni parola detta sull'epigrafe si dileguerebbe sotto l'impazzito nazionalismo e chauvinismo ». Subito si levò, egli dice, un grido trionfale: « questa è la tomba di Romolo! e se una tomba c'è stata, Romolo dev'essere anche vissuto. Livio dunque è un grande storico; su, Italiani, salvate il vostro onore nazionale, annientate gli eretici Niebuhr e Mommsen. Non c'è da fare gran caso del grido d'allarme mosso dal prof. Ceci ». L'allarmato scrittore si meraviglia « che questo grido possa risuonare nell'organo di un'Accademia italiana, e che al sig. Ceci sia stato permesso, in questo semestre d'inverno, di fare, nell'Università di Roma, un fanatico appello allo chauvinismo scientifico, al quale gli studenti hanno applaudito. In Italia, continua il Multanovi, ogni bambino sa che dietro la figura del Ceci e di altri sta l'uomo dell'avvenire, il già sovente andato e venuto ministro Baccelli, l'uomo la cui energia ha creato cose importanti anche per l'archeologia, e la cui prudenza ha saputo prendere questo vento nazionalistico nelle vele della sua ambizione ministeriale: egli non crea questa maniera di sentire e di vedere, ma ne profitta e la incita ».

Noi respingiamo, con tutte le forze dell'animo, l'accusa mossa al Ministro, a cui non l'Italia sola, ma tutto il mondo, se è vero che la Scienza non ha patria, deve gratitudine infinita per il gran bene fatto agli studî, e specialmente a quello dell archeologia. Guido Baccelli non ha bisogno di vano rumore perchè l'Italia gli tributi quell'omaggio che si deve agli uomini veramente benemeriti della Scienza e della Patria.

Nè il Multanovi avrebbe dovuto confondere il giudizio equo, sereno, spassionato, indipendente della grande maggioranza degl'Italiani, con la parola fanatica di qualcuno o di pochi suoi gregarii. Noi, per i primi,

abbiamo levato la voce, quando si conveniva; e questo sarebbe dovuto essere sufficiente monito per lo scrittore di questo articolo a cui ha dato ospitalità un periodico prussiano di quelli che vanno per la maggiore.

Poi il Multanovi confonde la questione della stele con quella del Museo di Villa Giulia di cui non ci siano mai occupati, nè voluti occupare; ha parole acri contro l'Italia che, secondo lui, chiude le porte ai ricercatori stranieri; e vien fuori col monito che « la preistoria del paese italico ha imposto agl'Italiani dei problemi, che essi, per se stessi, non possono risolvere nè materialmente, nè moralmente. Essi, dic'egli, « commettono un grave torto contro la Scienza in generale e danneggiano se stessi nel peggior modo, se ricusano la collaborazione delle nazioni dipendenti dalla stessa antica cultura. Non mancano all' Italia scienziati che l' Estero senza distinzione e con gioia riconosce come pari in valore. Se dovesse prevalere l'indirizzo del Ceci, anche questi sarebbero sciupati. Si vuole effettivamente venire alla conclusione che l'Estero giudichi un solo essere il luogo, il Vaticano, dove abbiano valore la natura scientifica e la liberalità? »

L'avevamo proveduto che anche all'estero si sarebbe veduta quella questione politico-religiosa che ha forse animato, più che lo stesso chauvinismo, la penna di qualcuno Ma perchè il Multanovi si è fermato a quell' uno, o quei due tra i nostri avversarî che hanno fatto la voce grossa, e non ha tenuto conto anche di quegli avversarî, come il Milani, il Gamurrini, il Mariani ed altri, nei quali la serenità dello scienziato non è mai venuta meno? Perchè colpire la generalità pensante e dignitosa dei dotti italiani solo pel fatto che qualcuno, spinto da esagerato sentimento di amor patrio, ha fatto che la parola sia andata oltre il pensiero, e fors'anche oltre le intenzioni?

Mal per tutti se noi Italiani dovessimo da quest'articolo giudicare, dei rapporti che ci legano, come cultori di storia, ai dotti d'oltr'Alpe, ai quali ci sentiamo indissolubilmente legati per nobilissima reciprocità d'intenti e di mezzi!

***

Nei *Jahresheften des österreichischen archäologischen Institutes* (IV. pag. 47-56), O. Keller scrive *Ueber das Romulusgrab, die älteste Forumsinschrift und die beiden Löwen.*

L'A. scrive dopo la memoria del Gamurrini, « La tomba di Romolo e il Vulcanale nel Foro Romano », della quale ci siamo, più su, occupati. E poichè il Modestow (nel Giornale del Ministero dell'Istruz,

pubblica in Russia, 1900, n. 11) si accorda col Gamurrini, così il Keller tocca di ambedue, accennando alle varie questioni. « Col concetto del monumento, come tomba di Romolo, concorda poi anche la 2ª parte dell'iscrizione. I frammenti sono troppo poca cosa per poter sostenere una ipotesi poggiata su dati sicuri; ma dal *rex*, dalla presenza del *kalator*, da *iumenta*, da *iter*, si può indovinare, senza grandi voli di fantasia, che sia stato permesso al solo *rex sacrorum* di passare in veicolo su questo posto sacrato. Questa iscrizione può datare dalla fine del VI sec. a. C., ma di data posteriore sono probabilmente i leoni e la pietra nera. L'A. si ferma a discutere sul significato de' leoni che per lui non indicano la potente forza dei defunti antenati dell'eroi (Gamurrini), ma piuttosto la protezione del luogo, i custodi sepolcrali. Quanto al valore del *rex*, se cioè questo sia il *rex* tradizionale, ovvero il *rex sacrorum*, egli è per questa ultima ipotesi, e ne trova le ragioni nel fatto che il kalator non si rinviene in nessun altro senso che in quello di servo del sacerdote.

Quanto all'ipotesi dell'Enmann, che cioè il tutto si riferisca al santuario di Terminus, il Keller dice che questa ipotesi non si può assolutamente sostenere.

***

P. Wessner (Neue Philol. Rundschau N. 12. 1901, 15 Giugno) recensisce e riassume il 3.° articolo di questa *Cronaca della Stele*, con molto favore.

***

Nell'*Atene e Roma* (IV, 29) è un breve riassunto delle conclusioni alle quali sono arrivati il Modestow, l'Enmann, il Keller, delle quali è parola più su.

***

Il *Fanfulla della Domenica* (XXII, 48) ha una Rassegna Archeologica dovuta al nostro ch. collega prof. Dante Vaglieri. I lettori dell'importante periodico egli ragguaglia intorno agli scavi del Foro; poi soggiunge: « trascuro oramai di render più conto di tutte le discussioni sulla stele e sul *lapis niger*: ne esiste una bibliografia completa. Il Tropea nella sua *Rivista di storia antica* dà una cronaca esatta ed ampia della discussione ». Ringrazio del benevolo giudizio, e, nel prossimo numero di questa Cronaca, riassumerò le importanti osservazioni che il Vaglieri, in diverse riprese, ha fatte nel suddetto Periodico.

Messina, Agosto 1901.

G. Tropea

STUDÌ

SUGLI *SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE*

I.

Da Marc'Aurelio e da Annia Galeria Faustina (1) nacquero ad un parto Commodo ed Antonino, il 31 di Agosto del 161 d. C., in quel di Lanuvio (2). Strani segni, al dire di Lampridio, preannunziarono l'avvenimento; giacchè, quando Faustina era gravida, credè ch'ella fosse per dare alla luce serpenti, e fra questi uno più feroce degli altri (3). Nella qual visione i serpenti dovettero avere il significato dell'impero al quale i nascituri sarebbero destinati (4), e la ferocia di quell'uno tra i serpenti preannunziava alla madre di qual natura sarebbe stato quello tra i suoi figli al quale fosse toccata in sorte la corona.

Breve fu la vita di Antonino, giacchè morì di quattro anni (5), benchè i matematici avessero predetto, dal corso delle stelle, che egli sarebbe stato pari a Commodo nelle fortune della vita (6). Ma

---

(1) Comm. 1, 3-4; Herodian. I. 7.

(2) Comm. 1, 2; 10, 2; Svet. Gai. 8; Dio LXXII 22.

(3) Comm. 1, 3.

(4) Che i serpenti siano tenuti tra gli *omina imperi* risulta anche da altri luoghi degli S. H. A.: Capitol. Maxim. Duo 30. 1. « omina sane imperii haec fuerunt: serpens dormienti caput circumdedit ecc.; Lamprid. Alex. Sev. 14. 1: « mater eius prius quam pareret somniavit se purpureum dracunculum parere ecc.; Vopisc. Aurelian. 4. 4: « Idem dicit, auspicia imperii Aureliano haec fuisse: primum pueri peluem serpentem plerumque cinxisse, neque unquam occidi potuisse, postremo ipsam matrem, quae hoc viderat, serpentem quasi familiarem occidere noluisse ».

(5) quadrimus elatus est. Comm. 1. 4.

(6) Così interpreto l'oscuro passo dell'autore della vita di Commodo: « Cum autem peperisset Commodum atque Antoninum, Antoninus quadrimus elatus est, quem parem astrorum cursu Commodo mathematici promittebant ». Il Casaubonus, commentando (Hist. Aug. Scriptores, Lugduni Batav., MDCLXI pag. 262 nota 1) questo passo, dice: « Ridet obiter mathematicos genethliacos, qui fratrum geminorum paria et eadem fata esse dixerant. Eos igitur exemplum hoc, ut alia infinita, vanitatis arguit ». Con lui, nello ammettere che l'autore della vita di Commodo abbia inserito questo fatto sol per mettere in derisione gli astrologi (mathematici), si accorda il Sal-

questa volta la scienza degli astri (1) non bastò a veder chiaro nel futuro, e Commodo iniziò solo, o tra le cure vigili ed amorose del padre, la sua primissima età.

MASIUS (Ed. cit. pag. 262 nota 2): « Quomodo parem? an vitae curriculo? Quod si est, hoc dixerit, irridens vanitatem mathematicorum ». A me pare che l'autore della vita di Commodo abbia riferita la cosa, senza intenzione di deridere gli astrologi. Era avvenuto proprio così, che, chiamati alla nascita dei gemelli, avevano predetto ai genitori che i due figli avrebbero avuta uguale fortuna. Che di più naturale per contentare la casa dell'imperatore? TACITO c' insegna che questo era nella loro maniera di procedere; « Genus hominum, così li dice (Hist. I 12), potentibus infidum, sperantibus fallax ».

(1) « Periti caelestium » li chiama TACITO (Ann. IV 58) che ha parole molto aspre contro di loro, dei quali molta fu l' importanza nella corte del principe. Il senato li espulse con replicati decreti (« facta et de mathematicis magisque Italia pellendis senatus consulta » Ann. II 32); Tiberio li perseguitò: « L. Pituanio saxo deiectus est; in P. Marcium consules extra portam Esquilinam, cum classicum canere iussissent, more prisco advertere (id. ibid.) » e li espulse (SVET. Tib. 36). Ve ne furono di nobile lignaggio, e taluno fu compagno dell' imperatore (« e quibus [mathematicis] Ptolemaeus Othoni in Hispania comes » Tacito, Ann. I 12), ed era a parte dei segreti di corte (« multos secreta Poppeae mathematicos . . . habuerant » [id. ibid.]) e se ne facevano, talvolta « sceleris instinctores » (ibid.). Vitellio « nullis . . . infensior quam . . mathematicis, ut quisque deferretur, in auditum capite puniebat, exacerbatus, quod post edictum suum quo iubebat intra kal. Oct. urbe Italiaque mathematici excederent (SVET. Vitell. 13) »; ma essi erano e si sentivano così forti che « statim libellus propositus est et Chaldaeos dicere, bonum factum, ne Vitellius Germanicus intra eundem Calendarum diem usquam esset (SVET. l. c.) ». Domiziano fece uccidere il matematico Ascletarione sperando di discreditarlo col render vana la predizione ch'egli aveva fatto a sè stesso, che cioè i cani l' avrebbero divorato; ma una burrasca mandò all'aria il rogo e i cani dilaniarono il corpo dell'astrologo mezzo abbrustolito (SVET Domit. 15). Non ostante le persecuzioni, dovute a ragioni politiche, o religiose, o intime, i mathematici continuarono ad esercitare lor arte con buon successo. Essi traevano l' oroscopo (*genitura*, cfr. SVET. Vitell. 3; LAMPRID. Diadum. 5. 1); « ibi a mathematico quodam de futuro imperio id dicitur comperisse, quod a patruo magno Aelio Hadriano peritia caelestium callente praedictum esse compererat [SPART. Hadr. 2, 4] »; « natus est (Diadumenus) natali Antonini et ea hora et *signis* prope convincentibus, quibus et Antoninus Pius. Quare dixerunt mathematici et imperatoris illum filium et imperatorem, sed non diu. LAMPRID. Diadum. 5. 4 »; « his diebus, quibus ille natus est, mathematici accepta genitura eius exclamaverunt et ipsum filium esse et imperatorem. LAMPRID. Diadum. 5, 1 »); o si ricorreva a loro per consigli, nei momenti difficili (SPART. Sev. 2, 8).

Alle lettere greche lo avviò Onesicrate, alle latine Capella Antistio, e precettore di rettorica e di eloquenza gli fu Ateio Sancto (1), che erano certamente fra i migliori maestri del tempo (2).

Quale la natura del carattere del principe in questi primi anni della sua infanzia è controverso. Cassio Dione dice che non era nè furbo, nè malizioso, ma sopra gli altri *ἁπλότητος καὶ δειλέας* (72, 1). L'autore invece della vita di Commodo afferma che sin da questi primi anni egli mostrò tutte le brutture morali che si possano imaginare.

E qui comincia la tèsi che lo ps-Lampridio si propone di svolgere: « Tantum valet aut ingenii vis aut eorum qui in aula « institutores habentur. Nam a prima statim pueritia, *turpis in-* « *probus crudelis libidinosus*, ore quoque pollutus et constu- « pratus fuit ». Dimostrerò come tutta la vita di Commodo scritta dallo ps-Lampridio altro non sia che lo svolgimento di una tèsi assai acre a danno della fama del principe, e però il lavoro dello ps-Lampridio non sia di quelli che elevati a fonte storica ne affidano sulla loro sincerità e serietà.

Il giudizio che del fanciullo Commodo dà Cassio Dione non si può riferire che ai soli e veri primi anni della puerizia ed è da mettersi a raffronto con un passo precedente nel quale, a proposito di Marco, Cassio Dione così dice di Commodo: Io soglio ammirare (Marco), perchè egli governò felicemente, non ostante i gravi acciacchi della sua salute; ma questo solo mancò alla sua felicità che cioè vane furono le speranze ch'egli aveva concepite intorno a quel figlio che egli aveva curato di educare ed istruire il meglio che per lui fosse possibile ». Così Cassio Dione chiude la vita di Marco. È un giudizio anticipatamente sfavorevole che tocca già degli anni della giovinezza di Commodo, e non infirma punto il giudizio intorno alla mitezza dell'animo del principe, quand'era nell'età della puerizia, dato

(1) Comm. 1, 6.
(2) Herod. I 2; cfr. Dio LXXII 1.

dalla stessa fonte. Difatti, riferito al tempo della morte di Marco, cioè al 180, Commodo aveva già 17 anni, nè su di lui poteva più l'opera dei maestri e degli educatori, giacchè a quest' età, come vedremo, egli aveva già viaggiato col padre e preso parte con lui alle spedizioni ed al governo.

Nessuna contraddizione dunque fra i due luoghi di Cassio Dione, anzi la conferma che il carattere di Commodo, nell' età puerile, era mite e buono. Onde quando lo ps-Lampridio lo fa, *a prima statim pueritia*, *turpis*, *improbus*, *crudelis*, *libidinosus*, (I 8) dice cosa inesatta.

Quello che pare certo e dallo ps-Lampridio e da Cassio Dione è che « tot disciplinarum magistri nihil ei profuerunt », giacchè sull' opera vigile e premurosa di Marco ebbero invece forza deleteria quelli che *in aula institutores habentur* (I 7), nella qual frase io vedo sopra ogni altra cosa la corruzione della corte imperiale.

*
* *

Era l'anno 162, secondo della vita di Commodo, quando Marco, in vista del grave pericolo partico, ordinò a Lucio Vero che si mettesse a capo dell' esercito asiatico e partisse per la guerra. Sul principio di quest'anno, Vero lasciò l'Italia, e, passando dalla Grecia, preso dall' amore di Pantea da Smirne, vi si fermò, fiacco e svogliato, e vi udì le lodi carezzevoli che Luciano cantò all'amante di lui. Talchè quand'egli toccò il suolo siriaco, era già tardo e vano, per allora, ogni aiuto, chè Vologeso III aveva già riportato vittoria sul governatore della Cappadocia, P. Elio Severiano Massimo, e sul comandante delle legioni romane della Siria, Attilio Corneliano.

La lotta si estese poi sul basso corso del Tigri, dove la fortuna sorrise alle armi ed al valore dei Romani, anzi Stazio conquistò la capitale Artaxata, mentre Cassio, nel tempo stesso, vinceva i Parti e sul medio Eufrate e al nord della Mesopotamia.

Riuscì a Lucio Vero di difendere l'Armenia, questo antemurale romano, e rimettervi di nuovo in seggio Soemo il cacciatore. E la lotta si concentra tutta, nel 164, al nord della Mesopotania, dove i Romani vincono e impongono gravose le condizioni della pace.

Ma quando questa pareva già conseguita, ecco i Parti a respingerla e la guerra a riaccendersi più violenta e micidiale. Siamo al 165, al momento solenne di questa lotta, nella quale Marco ha impegnato il fiore dei suoi generali. Avidio Cassio insegue Vologeso III fino a Seleucia e Ctesifonte (1); Seleucia è distrutta (2), nè miglior sorte tocca a Ctesifonte (3), e Roma ottiene sui Parti una strepitosa vittoria.

A Marco e a Vero fu dato il soprannome di Partici, e quest'ultimo nelle monete e nelle iscrizioni (4), fu onorato con quello di *Parthicus Maximus*.

Roma decretò solenne trionfo ai vincitori. L'imperatore, cui lo ps-Lampridio lancia l'accusa di debolezza nel fatto della educazione del principe (5), lo condusse seco (6), insieme alla famiglia, nel trionfo partico celebrato a lui ed a Lucio Vero (7), nell'Agosto del 166. Il 12 Ottobre di quest'anno (8), Vero im-

---

(1) Dio LXXI 2.

(2) Dio l. c.; Amm. Marcell. XIII 6, 24. « Qua (Seleucia)... expulsata, avulsum sedibus simulacrum Comei Apollinis perlatumque Romam in aede Apollinis Palatini deorum antistites collocarunt »; XXIV 5, 3; Eutrop. VIII, 10.

(3) Dio LXXI 2.

(4) CIGr. (Boeckh) 191: Λ. Αὐρήλιος Βῆρος Ἀρμενιακὸς Παρθικὸς μέγιστος.

(5) « per patris mollitiem » (Comm. 2, 7).

(6) « in triumpho autem liberos Marci utriusque sexus secum vexerunt ». Capit., M. Ant. Philos. 12, 10. Comm. 16. 1.

(7) LXXI 22, LXXII 1.

(8) « Nominatus inter Caesares quarto iduum Octobrium .... Pudente et Pollione consulibus ». Comm. 11. 13.

potrò da Marco che Commodo fosse nominato Cesare (1), insieme al fratello minore M. Annio Vero (2).

Capitolino nota, con una certa tendenziosità, come Marco fosse fin troppo prodigo di onori a vantaggio della propria famiglia, e copre l'accusa col dire che « in suos tanta fuit benignitate Marcus ut cum in omnes propinquos cuncta honorum ornamenta contulerit, tum in filium et [Commodum] quidem scelestum atque impurum cito nomen Caesaris ac triumphi participationem » (3); e i conii del tempo completarono la glorificazione dei figli di Marco, specialmente quella di Commodo (4).

Commodo dunque, prima ancora che avesse compiti i cinque anni, partecipò al trionfo partico; e li aveva passati appena di due mesi, quando fu nominato Cesare.

*
* *

I reduci dalla strage partica portarono in Occidente una terribile pestilenza, il cui principale sviluppo ebbe come focolari le vallate balcaniche e l'Italia.

L'impero usò di tutti i mezzi per reprimere il male, i migliori medici furono chiamati, e in Roma venne lo stesso Galeno; ma la moría fu tolta come segnale dello sdegno divino, e nell'ora in cui si tentava di conciliare tutti gli dèi, ecco scatenarsi terribile l'ira e la consequente persecuzione contro i cristiani. Marco rinnovò l'editto di Trajano, chiedente come prezzo della vita il rinnegamento della fede; ma la persecuzione diede forza ai credenti ed il sangue dei martiri corse, gloriosamente affermando la saldezza dell'idea novella.

---

(1) « petit praeterea Lucius, ut filii Marci Caesares appellarentur ». Capitol. M. Ant. Philos. 11. 8.

(2) « appellatus est autem Caesar puer cum fratre Severo ». Comm. 1. 10, cfr. Capitol. M. Ant. Philos. 16. 1.

(3) Capit., l. c. 16, 1.

(4) Cohen 694; III² 133 n. 2; 1008.

Ruggivano dentro Roma la peste e la persecuzione, mentre inquietanti notizie arrivavano dal medio e basso Danubio: erano i Germani, questo popolo pieno di vita, che tentavano di passare i confini e cercare le rovine del cadente impero, dove, soffiato nuovo alito di vita rigeneratrice, s'apparecchiavano a rinnovare il mondo antico. Già nella valle della Drava sono i Marcomanni e i Quadi: Macrino Vindice è vinto in Siria e cadono con lui ventimila Romani. Ma il grosso dell'esercito germanico è già di qua dalle Alpi e campeggia in quel d'Aquileia.

Grande fu la costernazione che produsse la notizia del loro entrare in Italia: Marco e Vero partirono pel settentrione, e bastò la rapida mossa dell'esercito, perchè i barbari cercassero subitamente le valli esterne delle Alpi orientali e di là chiedessero la pace.

L'imperatore stabilì in Aquileia e Sirmio il suo quartiere, e, nelle trattative, trovò il tempo necessario a rifare quell'esercito che la fiera pestilenza aveva straordinariamente ridotto.

Ma anche in Aquileia, nel 168, scoppiò la peste, com'era da prevedersi; tuttavia Marco, rotti gl'indugi, mosse contro i Germani, e, dopo averli vinti in battaglia campale, li obbligò a passare oltre il Danubio.

La guerra germanica pigliava dunque una piega favorevole a Roma; anzi, si sarebbe detta finita, se in quelle genti barbariche il bisogno di espandersi avesse ceduto al valore ed alla tattica delle armi romane.

Commodo in questo 7° e 8° anno della sua vita fu molto probabilmente in Roma o nei dintorni di essa.

*
* *

L'anno 169 si aprì con un grave avvenimento: Lucio Vero moriva presso Altino per apoplessia fulminante, ed a Marco veniva a mancare un buon aiuto.

L'imperatore era in Roma.

Quand'ecco scoppia, inaspettata, nuova guerra coi Germani e coi Marcomanni, ai quali si aggiungono nuove e formidabili genti

barbariche. La notizia della nuova mossa dei Barbari trova esausto l'erario: ingenti somme si chiedono, ingenti sacrifizî; e Marco mette all'asta i suoi mobili, arruola gente d'ogni genere, schiavi, gladiatori e persino banditi; richiama dall'oriente Avidio Cassio e tutte le forze cui egli comandava; e sul finire di quest'anno 169 ritorna sul Danubio e s'acquartiera a Carnunto.

La guerra marcomannica durò per tutto il 170, e Marco n'ebbe vittoria; anzi, in quest'anno, egli si diresse contro i Quadi, li combattè e li vinse. La guerra quadica durò dunque dal 170 alla fine del 172 o, tutt'al più, al principio del 173.

Le vittorie germaniche diedero a Marco l'appellativo di *Germanicus* e la V acclamazione (1); del quale appellativo l'imperatore onorò anche il figlio Commodo il 15 ottobre del 172 (2).

Non è chiaro se Commodo partecipasse direttamente alla guerra germanica: io credo di no, e, se mancasse la ragione della tenera età, della difficoltà della guerra, della celerità delle mosse di Marco e dei pericoli che questa guerra presentava; se non avesse peso il fatto che nel campo era la peste e meno facile il preservarsene; io farei ricorso ad un ricordo storico al quale accennerò più in là, il viaggio cioè che Marco fa al confine del paese romano con quello germanico, nel qual viaggio egli mostra al figlio Commodo questi confini, e, molto probabilmente, a scopo militare e politico. Commodo dunque, a veder mio, solo più tardi uscì di Roma per recarsi al confine germanico, e durante la guerra germanica egli ebbe sede in Roma o nei dintorni.

(1) Per questa V acclamazione in Philippopolis fu scritta l'epigrafe n. 7409 del CIL. VI suppl. 1°.

(2) « appellatus Germanicus idibus Herculeis Maximo et Orfito consulibus ». Comm. 11, 13. Cfr. Dio LXXII 3; così anche su alcune monete del 173, sulle quali si legge: Commodus Caes. Germ. Antonini Aug. Germ. fil. (Cohen III² 133 n. 2); e più tardi, tra il 172 e il 175, si legge Commodus Caes. Aug. fil. Germ. (Cohen 291-2; III² 132 sg. n. 1. 3) e L. Aur. Commodus Caes. Aug. fil. Germ. (Cohen 293-4, III² 133 n. 4). Cfr. CIL. X, 6001.

Tuttavia c'è già in quest'epoca un accenno al principio della sua vita politica. Lo ps-Lampridio (1) dice « adhuc in praetexta puerili congiarium dedit atque ipse in basilica Trajani praesedit ». Era una distribuzione fatta ai soldati per disposizione, probabilmente, di Marc'Aurelio, e Commodo stesso la presenziò nella basilica di Trajano. Il qual ultimo particolare è una nuova conferma della mia supposizione che Commodo durante la guerra germanica dimorasse in Roma. Che poi il congiarium sia stato dato da Commodo per ordine di Marco lo provano, a veder mio, le monete che ricordano appunto la generosità dell'imperatore, nell'epigrafe: *Liberalitas Augusti* (2).

Negli anni dunque che corrono dal 161 al 173 si svolgono molti e gravi avvenimenti: la guerra partica (162-166), la terribile peste (167-168), l'agitazione nei cristiani e la persecuzione ufficiale (167), la guerra germanica (167-173): e Commodo vien su sino ai dodici anni, sotto la vigilanza dei migliori precettori, sotto il controllo, benchè non immediato, di Marc'Aurelio il filosofo, in una corte dove, nei momenti difficili, il sentimento romano sa metter le mani nella suppellettile domestica e sacrificarla al pubblico bene. Aveva appena 6 anni quando assistè e partecipò alla grande emozione del trionfo celebrato in onore del padre e di Lucio Vero, e pochi mesi dopo egli era insignito del titolo di Cesare. Quando per lui si schiudono i primi fiori della vita, tra i 7 e gli 8 anni, scoppiano terribili i moti religiosi e la peste, e dai 9 ai 12 anni lo stato e la casa imperiale trepidano per la sorte che sarà per toccare alle armi romane nel grande conflitto romano-germanico.

Chi legge lo ps.-Lampridio già vede Commodo turpe, crudele, libidinoso: « *a prima statim pueritia* turpis, improbus, crudelis, libidinosus, ore quoque pollutus et constupratus fuit. Iam in his artifex, quae stationis imperatoriae non erant ut

(1) Comm. 10, 2.
(2) Cohen 291-294; Eckhel VII 103.

calices fingeret saltaret cantaret sibilaret, scurram denique et gladiatorem perfectum ostenderet (Comm. 1, 7-9) ». È l'autore che già preannunzia lo svolgimento di quella tèsi che è tutto lo scopo della sua biografia, il provare malignamente cioè che nello sviluppo di cinque famosi avverbii (turpiter, impure, crudeliter, gladiatorie, lenonie [Comm. 15, 4]) si concentra tutta intera la vita del principe.

Ma, oltre le considerazioni che ho fatte più su, è possibile che *a prima statim pueritia* egli sia stato *ore pollutus et constupratus*? È possibile con la severa vigilanza paterna e dei suoi maestri ch' egli sia stato *iam artifex ut calices fingeret saltaret cantaret, sibilaret*; e per di più ch'egli si sia mostrato già perfetto *scurra et gladiator*?

I primi segni della crudeltà di lui si sarebbero avuti in Centumcellae: « auspicium crudelitatis apud Centumcellas dedit anno aetatis duodecimo, nam cum tepidius forte lotus esset, balneatorum in fornacem conici iussit. Quando a paedagogo, cui hoc iussum fuerat, vervecina pellis in fornace consumpta est, ut fidem poenae de foetore nidoris impleret (Comm. 1, 9) ».

Or se tanta crudeltà, tanta corruzione, tanta malignità di animo; se tant' arte nel male, tanta indegnità dell' alto seggio fossero state nel figlio di Marc'Aurelio, sarebbe stato egli accolto il 20 gennaio del 175, nell'età di 14 anni, in tutti i collegi sacerdotali? (1).

In quest' anno 14° della sua età, Marco colma di onori il giovanetto cui dà la toga virile (2), e che nomina *princeps iuventutis* (3). Alcuni indizî provano che in quest' anno 175

(1) « Decimo quarto aetatis anno in collegium sacerdotum adscitus est » (Comm. 1, 10); « adsumptus est in omnia collegia sacerdotalia sacerdos XIII Kal. Invictas Pisone Iuliano consulibus (Comm. 12, 1) ». Cfr. Capitol. M. Ant. Philos. 16, 1; Dio LXXII, 15. Nelle monete: Commodus Caes. Aug. fil. pontif. (Cohen 599).

(2) Dio LXXI 22; Comm. 2, 1; 12, 3. Capitol. M. Anton. Philos. 22, 12.

(3) Comm. 2, 1. CIL. VIII Suppl. 11928; IX, 5430. Cfr. le monete (Cohen 605, 607, 608, 610-14, 618).

Marco s'era deciso, non ostante la salute malandata (1), a ripigliar la guerra coi Germani: « voluit Marcomanniam provinciam, voluit etiam Sarmaticam (2) ». Le fasi di questa lotta brevissima e interrotta, ci sono ignote: questo è certo che Commodo, nella primavera di quest'anno, prese, come suo padre, il nome di *Sarmaticus*, ciò che fa supporre o una effettiva vittoria delle armi, o che si tratti di uno di quei titoli che si assumevano anche quando, coi mezzi della diplomazia, si era venuti ad una sottomissione del nemico. Certo questo appellativo onorifico è dato a Commodo non solo sulle iscrizioni di tempi posteriori, ma sulle monete di quest' età (3). La pacificazione coi Sarmati (4) fu forse motivata dalla ribellione di Avidio Cassio.

Commodo dunque nel maggio del 175 partì per la Germania insieme col padre (5), il quale lo condusse al confine, e il 7 luglio poi che l' ebbe ragguagliato dello stato delle cose, lo raccomandò (6) ai soldati, designandolo (7), già fin d' allora, console, per l' anno 177.

Tutti questi fatti, destinati ad avviare al governo il figlio Commodo ed anticipare a lui il *cursus honorum*, avevano certamente la loro ragione nei pericoli cui Commodo sarebbe andato incontro, ove allora fosse morto Marco; pericoli di cui erano le minacce e all'esterno e all'interno. Qui forse ha luogo l'infedeltà di Faustina che temeva non avesse a morire Marco già cadente in

(1) Capitol., M. Ant. Philos. 24, 6.

(2) Capitol., M. Ant. Philos. 24, 5.

(3) Commodus Caes. Aug. fil. Germ. Sarm. (Cohen 1, 2, 41, 76, 77, 78, 93, 94, 104, 105, 215, 216, 401, 402, 404, 496, 601, 602, 606, 609, 615, 616, 708-711), ovvero L. Aurel. Commodus. Caes. Aug. fil. Germ. Sarm. (Cohen 217, 243, 244, 403, 712).

(4) Dio LXXI 17.

(5) « profectus in Germaniam XIIII Kal. Aelias ut postea nominavit » Comm. 12, 2.

(6) Comm. 2, 3.

(7) « Filio Commodo arcessito ad limitem togam virilem dedit, . . . et eum ante tempus consulem designavit » Capitol., M. Ant. Philos. 22, 12.

saluto (1); infedeltà della quale è testimonianza, se pur fedele, in Capitolino; là, dove Capitolino (2) narra che la ribellione di Cassio avvenne « Faustina volente, quae de mariti valetudine desperaret »; all' esterno invece la non mai finita guerra con le popolazioni germaniche ed il timore che l'Oriente, nelle mani di generali valorosi, non dovesse ribellarsi all' Impero.

Dicono che si fosse sparsa la notizia della morte dell' imperatore, e che Avidio Cassio, complice o no Faustina, avesse già fatto proclamare sè stesso all' alto ufficio; ma il regno dell' usurpatore fu breve, giacchè durò solo tre settimane e sei giorni, e fu disgraziato: il centurione Antonio uccise Cassio, prima ancora che Marco l' avesse raggiunto.

Difatti Marco e Commodo erano già partiti per l' Egitto e per la Siria (ciò avveniva nella seconda metà del 175) e avendo avuto notizia della ribellione e usurpazione di Cassio, l' imperatore si dirigeva contro di lui, quando gli pervenne la notizia della morte dell' infido generale.

Nel 175 morì Faustina, la madre di Commodo, la quale pare sia stata legata a lui da grande affetto (3).

A Commodo non mancarono esempî di generosità o di prudenza politica, giacchè in questa circostanza l' imperatore « non exultavit interfectione Cassii, caputque eius humari iussit » (4); anzi « in conscios defectionis vetuit senatum graviter vindi-

(1) Dio LXXI 23.

(2) M. Ant. Philos. 24, 6.

(3) Non mi sembra da doversi trascurare l' iscrizione: Σάλβῳ Κομμόδῳ φῆλιξ Φαυστεῖνα (CIG. [Boeckh] 5887), latina in caratteri greci. Essa fu trovata a Roma, su di una patera di argento ornata di gemme, avente in un ovale, l' imagine di Faustina Augusta. Certamente non possiamo dare all' epigrafe alcun carattere ufficiale, ma evidentemente chi scrisse doveva forse rispecchiare, nella frase *salvo Commodo felix Faustina*, il comun sentimento che la felicità di Faustina dipendesse dalla salvezza di Commodo. Era appunto il tempo nel quale egli, col padre, era in viaggio per lontani paesi.

(4) Capitol., M. Ant. Philos. 25, 3.

care » (1); e dopo aver viaggiato con Commodo per la Siria e l'Egitto, con lui ritornò a Roma nell'autunno del 176 (2). Del ritorno di Commodo restò duraturo ricordo nel conio del tempo con l'epigrafe *adventus Caesaris* (3).

Dato ordine alle cose dell'Oriente, Marco si fermò in Atene, dove s'iniziò nei misteri di Cerere (4), e al ritorno egli ed il figlio furono colpiti da così grande tempesta (5) che poco mancò non vi perissero. Un conio espresso ricorda il felice arrivo di Marco e di Commodo (6) in Roma, dove, non si tosto arrivò, godè l'onore del trionfo (7) [autunno del 176]. Trionfo solenne che ricordava la vittoria sui popoli del Danubio. A Marco fu decretata statua equestre in Campidoglio, e monumenti in Campo Marzio, e l'istoriata colonna marmorea, e l'arco trionfale con una scritta che doveva carezzare potentemente la vanagloria di Marco e di Commodo: *SPQR* | *Imp. Caes. divi. Antonini. fil. divi. Veri Parth. Max. fratri.* | *divi. Hadriani. nep. divi. Traiani Parth.* [*pro*]*nep. divi. Nervae. abnep. M. Aurelio. Antonino. Aug. Germ. Sarm.* | *pont. maxim. tribunic. pot. XXX. imp. VIII. cos. III p. p.* | *quod. omnes. omnium. ante. se. maximorum imperatorum. glorias.* | *supergressus. bellicosissimis. gentibus. deletis. aut. subactis* (8).....

*
* *

Ed oramai comincia per Commodo il periodo del suo impero: il 27 novembre del 176 (9), Marco lo proclamò *impera-*

(1) Id., ibid. 25, 4.
(2) « profectus est commendatus militibus cum patre in Syriam et Aegyptum [et cum] eo Romam rodit » Comm. 2, 3.
(3) Cohen 1-2.
(4) Dittenberger, Syll. Inscr. graec.² I 411.
(5) Capitol., M. Ant. Philos. 27, 2.
(6) Cohen 118.
(7) « Romam ut venit triumphavit » Capitol., M. Ant. Philos. 27, 3.
(8) CIL. VI 1014.
(9) Comm. 2, 4; 12, 4.

tor (1), ed il 9 Dicembre dello stesso anno « sibi collegam in tribuniciam potestatem iunxit » (2) e del lieto avvenimento fece partecipe il popolo cui « congiarium ... dedit et spectacula mirifica » (3).

Splendido fu il trionfo che il 23 dicembre fu fatto in memoria della vittoria sui Germani (4) è sui Sarmati (5), per decreto del senato (6).

Capitolino volle che Marco, nel trionfo, accompagnasse a piedi il figlio nel circo (7).

Nelle elezioni del 1° gennaio 177, Commodo fu nominato console (8), insieme a M. Plauzio Quintilio (9); e nel corso dell'anno ebbe il titolo di *Augustus* e quello di *Pater Patriae* (10) o collega correggente dell' imperatore.

In quest' anno 177, quando Commodo entrava nel diciassettesimo di sua età, scoppiò di nuovo la guerra coi Marcomanni, e prima che questa avvenisse, i due imperatori accettarono una *salutatio*, per la quale Marco ebbe per la IX volta il titolo im-

(1) Comm. 2, 4; 12, 4; Capitol., M. Ant. Philos. 16, 1.

(2) Capitol., M. Ant. Philos. 27, 5. Sulla questione intorno all' anno in cui ottenne la *trib. pot.* cfr. Mommsen, St.-R. II³ 1154. Al contrario, Herzog, St.-V. II 1 383 sg. — La questione è ottimamente riassunta da P. v. Rohden in Pauly-Wissowa R. E. II, 2467 sgg.

(3) Capitol., Ibid.

(4) Cfr. i conii: Cohen, 76-92. « Triumphavit X kal. Ian. isdem consulibus (Pollione et Apro) » Comm. 12, 5.

(5) Cohen, 93-103.

(6) « nam hoc patres decreverant ». Comm. 2, 5.

(7) « ipse imperator filio ad triumphalem currum in circo pedes cucurrit ». Capitol., M. Ant. Philos. 16, 2. Cfr. 17, 3.

(8) Comm. 2, 4; Capitol, M. Ant. Philos. 16, 1.

(9) C. Frick, Cron. Min. 384, 18; Mommsen, Chron. Min. I 58, 225, 287, 431, 698; II 143.

(10) Nelle monete *Aug. cos. p.p.* ora preceduto da *L. Commodus* (Cohen 63, 66, 67), o da *L. Aurel. Commodus* (Cohen 65, 68, 743), o da *Imp. L. Aurel. Commodus* (Cohen 79, 80, 83-90, 95, 96, 98-102, 744-748), o da *Imp. Caes. L. Aurel. Commodus* (Cohen 91); in questi due ultimi casi, le monete aggiungono l'appellativo di *Germanicus Sarmaticus* e l'anno II della *trib. pot.*

periale, Commodo per la II, come apparisce dalle monete (1). Marco unì quindi in matrimonio Commodo con Crispina, la figlia di C. Bruzio Presente (2), alla quale fu dato il titolo di Augusta (3). Ricco congiarium fu distribuito al popolo in occasione del fausto avvenimento (4).

La repubblica di Tebessa (Africa proconsolare) nel rifare opere pubbliche onorava Commodo e Crispina Augusti con una lapide commemorativa (5).

Non mancano testimonianze a provare che Marco e Commodo, nell'apparecchiarsi alla nuova guerra germanica, provvidero agl' interessi delle provincie. Così furono rifatte le torri e le fortificazioni da campo nella Mauritania (6), nella Numidia (7); ed in Numidia stessa fu ricostruito dalle fondamenta il cadente anfiteatro romano (8).

Nè fu questa la sola restaurazione di edifizî pubblici: il terribile terremoto del 178 devastò per modo le coste ioniche, e Samo, e Mileto, e Smirne, che gli Augusti, cedendo alle sollecitazioni di uno dei più grandi sofisti del tempo, Publio Elio Aristide, esperimentarono anche su quelle città la imperiale munificenza con grandi opere di ricostruzione.

E là, nella Galatia, in Ancyra fedele a quell'Augusto della

(1) Cohen 270, 271, 751-759, 981.

(2) Capitol., M. Ant. Philos. 27. 8.

(3) Dio LXXI, 33, 1; Cohen III², p. 386, n. 45, p. 388 sg. n. 1-3.

(4) Capitol., M. Ant. Philos. 27, 8.

(5) CIL. VIII Suppl. 16530.

(6) « securitati provincialium suorum consulens turres novas instituit et veteres refecit opera militum suorum ». Ephem. Epigr. V 952.

(7) Imperatore[s Caesares M. Aur. Antoninus et] | L. Aurelius [Commodus Augusti Germanici] | Sarmatici f[ortissimi principes refece] runt turres [et munimenta castrorum a solo] | per [legionem III aug]. CIL. VIII 1 n. 2548.

(8) Imp. Caesares M. Aurelius Antoninus et | L. Aurelius Commodus Aug. Germanici | Sarmatici fortissimi amphitheatrum | vetustate corruptum a solo resti | tuerunt per coh. VI Commag | a Iulio Pompilio Pisone Saevillo leg | Aug. pr. pr. curante Aelio Sereno praef. CIL. VIII 1. n. 2488.

Forse in segno di gratitudine fu scritta dalla Civitas Muzucensis nell'Africa proconsolare l' iscrizione riferita in CIL. VIII Suppl. 1. n. 12095. Cfr. Ephem. Epigr. V 763.

cui benefica opera dovevano esser vivi i ricordi, come vivo era il tempio famoso che, in greco ed in latino, accennava alle imprese di lui, sulla base di una statua dei Dioscuri nel tempio di Serapido, si facevano voti per la salute, la vittoria l'eterna stabilità degli augusti Marco e Commodo e della loro casa, e per quella del Senato e del popolo della metropoli di Ancyra (1).

La guerra germanica fu decisa nel 178, e Marco vi condusse Commodo. Oscure ci sono le fasi di questa guerra diretta contro i Marcomanni (2), gli Ermuduri, i Sarmati, i Quadi (3). Si sa che il 1° gennaio del 179 Commodo ebbe per la seconda volta il consolato (4) con L. Marzio Vero; e che in quest'anno fu rinnovato il titolo imperiale (5), forse in conseguenza di una vittoria che sui Germani riportò il generale Tarruntono Paterno (6). La vittoria commosse le popolazioni soggette all'impero e le iscrizioni del lontano Egitto, sotto l'eparchia di T. Pattameio Magno, chiamano *μέγιστοι* e Marco e Commodo, ai quali dànno gli appellativi di Augusti Armeniaci, Medici, Partici, Germanici, Sarmatici Massimi (7).

---

(1) CIG. (Boeckh) 442: Διὶ Ἡλίῳ μεγάλῳ Σαράπιδι καὶ τοῖς συνναόις θεοῖς τοὺς σωτῆρας Διοσκούρους ὑπὲρ τῆς τῶν Αὐτοκρατόρων σωτηρίας καὶ νείκης καὶ αἰωνίου διαμονῆς Μ. Αὐρηλίου Ἀντωνείνου καὶ Μ. Αὐρηλίου Κομμόδου καὶ τοῦ σύμπαντος αὐτῶν οἴκου καὶ ὑπὲρ βουλῆς καὶ δήμου τῆς μητροπόλεως Ἀγκύρας Ἀπολλώνιος Ἀπολλωνίου. Cfr. anche l' Ephem. Epigr. V 292.

(2) Per la guerra marcomannica, Conrad, Marc Aurels Markomannenkrieg, Neu-Ruppin, 1889.

(3) Capitol. M. Ant. Philos. 27, 10.

(4) Frick, Chron. Min. 407, 18; Mommsen, Chron. min. I 58, 225, 287, 431, 698; II 144. CIL. VI 1979, 2382 b. III Suppl. 8663. XIV 2856.

(5) Nelle monete: Marcus imp. X; Commodus imp. III. Cfr. Cohen, 234-237, 262, 619, 768-776).

(6) Dio LXXI, 33.

(7) A questa data (179) mi pare si debba riferire la seguente iscrizione 4704 del CIG. (Boeckh), trovata in Hermopolis (medio Egitto):

Ἀγαθῇ τύχῃ. | Ὑπὲρ Αὐτοκρατόρων Καισάρων | Μάρκου Αὐρηλίου Ἀντωνίνου [κα]ὶ | Μ. Αὐρηλίου Κομμόδου,] Σεβασ[τῶν | Ἀρμε]νιακῶν, Μηδικῶν, Παρθικῶν, | Γερμαν]ικῶν, Σαρ[μα]τικῶν μεγίστων, | αἰωνίο]υ διαμον[ῆς καὶ τοῦ σύμπαντος | αὐτῶν οἴκου, ἐπὶ Τ. Πα]κτουμηΐου Μάγνου | ἐπάρχου Αἰγύπτου,] ἐπιστρατηγοῦν[τος | τοῦ δεῖνος . . . . . .

Questa vittoria diede una breve tregua alla lotta coi Germani; forse Commodo ne profittò per tornare sollecitamente in Roma nel 179, ma la guerra si riaccese subito e Commodo ritornò sul campo presso il padre Marco. A questa partenza del giovane imperatore credo si riferisca la moneta con l'epigrafe *Profectio Aug.* (1) coniata in quest'anno.

Giunto Commodo in Sirmio o in Vienna, non si sa bene, poco dopo Marco venne in fin di vita, ed agli amici ed ai soldati raccomandò come suo successore (2) il figlio, i cui costumi, al dire di Capitolino, già piegavano al male (3). Cassio Dione (4) e Tertulliano (5) riferiscono intorno alla morte di Marco avvenuta il 17 Marzo del 180, mentre durava da due anni la guerra germanica; anzi Cassio Dione lascia nel lettore il sospetto che Commodo lo abbia fatto avvelenare dai medici per restar solo e libero nell'impero. Quanto vi sia di vero non so, nè lo saprà, forse mai, alcuno: certa cosa è che negli ultimi giorni della vita, due giorni prima, al dire di Capitolino (6), egli raccomandò al figlio di non abbandonare la fine della guerra; ed avendogli questi risposto che egli desiderava in primo luogo la salute di lui, e quegli avendo inteso non essere volere di Commodo che più oltre la guerra si protraesse, domandò che almeno egli non si partisse subito dopo avvenuta la sua morte, ma aspettasse ancora pochi giorni, e desse almeno a divedere ch'egli non era alieno dal continuare nella lotta contro i Germani.

Il luogo di Capitolino (7) in cui si parla di questi ultimi momenti di Marco è dei più oscuri e controversi:

---

(1) Cohen, 619.
(2) Dio LXXI 34 Herodian. I 4; Capitol., M. Ant. Philos. 27, 11-28.
(3) M. Ant. Philos. 27, 9.
(4) LXXI 33.
(5) Apolog. 25. Cfr. Victor. Caes., 16, 12; epit. 16, 12.
(6) M. Ant. Philos. 27, 11.
(7) Ibid. 28, 1-10.

« Mors autem talis fuit: cum aegrotare coepisset, filium advocavit atque ab eo primum petit, ut belli reliquias non contempneret, ne videretur rempublicam prodere. Et, cum filius ei respondisset, cupere se primum sanitatem, ut vellet, permisit, potens tamen, ut expectasset paucos dies, haut simul proficisceretur » ch' io traduco così:

« Tal fu poi la sua morte: essendosi ammalato, chiamò a sè il figlio e da lui in primo luogo domandò che non disprezzasse la fine di quella guerra, perchè non sembrasse ch' egli esponeva lo stato al pericolo. Ed avendogli il figlio risposto ch' egli bramava in primo luogo la salute, allora quegli che ne lo richiedeva acconsentì a ciò che egli (Commodo) voleva, e domandò che aspettasse ancora pochi altri giorni e non se ne sarebbe partito con lui (a cagion della sua morte).

Son venuto a questa interpretazione che è diversa da quella che del citato passo hanno dato il Casaubono, il Salmasio ed il Grutero, tenuto conto dei seguenti dati:

« Victor, dice il Casaubono (l. c.) alter Commodi responsum aliis verbis.. refert hoc modo: Cum in supremis moneretur a parente, attritos iam Barbaros ne permitteret vires accipere, respondit ab incolumi quamvis paullatim negotia perfici posse, a mortuo vero nihil ». Il padre dunque gli raccomandava che non permettesse che i barbari già battuti ripigliassero forza, ed egli gli rispondeva che dall'uomo incolume, cioè sano, benchè a poco a poco, le cose si possono portare a termine, ma nulla può fare chi è morto. Ciò che corrisponde perfettamente al « se cupere sanitatem » di Capitolino.

E per ispiegarci questa risposta bisogna tener conto del momento; Marco moriva di peste ed agli amici che gli piangevano intorno: « quid de me fletis, disse, et non magis *de pestilentia et communi morte* cogitatis » ? (1) Ed a quelli che a tal di re siallontanavano: « vale vobis dico vos, praecedens » (2).

(1) Capitol., M. Ant. Philos. 28, 4.
(2) Id., ibid. 28, 5.

Il settimo giorno la malattia si aggravò ed egli « solum filium admisit, quem statim dimisit, *ne in eum morbus transiret* » (1). È evidente dunque che la peste era scoppiata e Marco moriva a cagione di essa. Commodo dunque a lui che gli domanda non abbandoni l'idea di debellare i Barbari, risponde *cupere se primum sanitatem*; e poichè Marco vide che la cosa sarebbe sembrata brutta agli occhi di Roma, ma tanto più s'egli se ne fosse subito partito, domandò che almeno indugiasse pochi altri giorni, giacchè non sarebbero partiti insieme, sentendosi egli assai prossimo alla fine della sua vita.

Commodo aveva veduto gli effetti di altre pestilenze causate dalle stragi guerresche, e, già proclive al quieto vivere, baldo dei suoi venti anni, depose l'idea della guerra coi Germani, smanioso di godersi le gioie della vita di Roma.

Data questa interpretazione al passo di Capitolino, interpretazione che del resto è confortata dagli avvenimenti che immediatamente seguirono alla morte di Marco, il ritorno cioè dell'esercito dalla campagna germanica, si spiegano altresì e si hanno come possibili questi altri due luoghi di Capitolino:

« Ante biduum quam exspiraret, admissis amicis dicitur ostendisse sententiam de filio, eandem quam Philippus de Alexandro, cum de hoc male sentiret. Addens minium se aegre ferre filium superstitem relinquentem » (2).

e l'altro:

« fertur filium mori voluisse, cum eum talem videret futurum, qualis extitit post eius mortem, ne, ut ipse dicebat, similis Neroni Caligulae et Domitiano esset » (3).

Erano le malinconie che opprimevano l'animo grande di Marc'Aurelio che non vedeva nel figlio il continuatore del glo-

(1) Capitol., ibid. 28, 8.
(2) 27, 1.
(3) 28, 10.

rioso suo impero, nè sentiva di poter dire del suo successore ciò che Filippo potè presagire di Alessandro (1).

Onde non è calunniosa la conclusione che Capitolino trae da tutto questo racconto, quando egli dice « iam Commodus turpem se et cruentum ostentabat », e tanto più ove il carattere e le tendenze del principe novello si mettano a raffronto con la severità storica e col valor militare di Marc'Aurelio.

Ma se tutto ciò da questo momento è provabile come vero, tanto più risulta falso e calunnioso quello che degli anni di Commodo, vissuti mentre viveva ancora Marco, dice lo ps.-Lampridio nella vita di Commodo, come più sopra ho già detto.

*
* *

Alla morte di Marco, Commodo, cui la fortuna, come lo aveva fatto nascere nella porpora, così designava al più alto grado, a soli venti anni, non curò più la guerra germanica, e, desideroso di rivedere Roma, dove ora lo aspettavano le feste solenni della elezione, fu largo di donativi ai soldati (2).

Erodiano (3), questo retore ed elegante scrittore, riferisce un' orazione fatta ai soldati, tutta umiltà, ingenuità, fede nell' avvenire; ma è stucchevole retorica. Il ritorno in Italia era già deciso pel principe, cui attraevano a Roma le delizie della eterna città (4). Nè valsero a distoglierlo dal proposito i consigli del cognato Claudio Pompeiano, un uomo tagliato all' an-

(1) Questa interpretazione del Casaubono (Hist. Aug. Script. VI. Lugd. Bat. 1661 pag. 214 nota 7) mi pare la migliore pel noto passo di Capitol. M. Ant. Philos. 27, 11.

(2 Un ricordo di questi donativi è nell' epigrafe di Paderno (in agro Tarvisinio): L. Ragonio. S. f. | Pap. Urinatio | Larcio. Quinti | ano. cos. soda(l) | Hadriana(l Leg.) | Leg. XIIII Germ. donis | militarib. donat | ab imp. (Commodo) | Antonino. Aug. pro/cos. provinc. Sard. | Iurid. per. Apuliam | praef. frum. dand. | praetor. aedil. Q. | provinc. Afric. | Sevir. | Chrysopaes eutyches ! ! ! ! ! ! ! ! ! | serv. | domino. optimo. CIL. V 2112.

(3) I, 6.

(4) Dio LXXII 1, 2. 2, 2. Cfr. Herodian. I 7.

tica, che avrebbe voluto si portasse a termine la campagna germanica; chè quegli radunò le schiere pel ritorno, e furono iniziate e condotte a termine le pratiche per le quali fu segnata la pace coi Quadi, coi Marcomanni, molto probabilmente poi coi Buri (1), della quale furono negoziatori questi stessi amici di Marco ai quali il morente imperatore aveva affidato il suo giovane figlio.

Il 22 ottobre del 180 Commodo entrò in Roma, solennemente (2); e vi fu accolto tra feste sontuose. Narra Cassio Dione (3) che presentatosi al Senato vi abbia recitato un' orazione assai puerile, nella quale tra le altre cose egli menava vanto di aver salvato suo padre caduto, a cavallo, in una palude. Che vi sia di vero, non so: giacchè il fatto è contraddetto da un altro che mi pare dia al nuovo imperatore tutta la solennità e la perspicacia di un uomo di Stato, l'aver cioè assunto, sin dal primo momento del suo impero, il nome di Antonino (4), la cui fama venerata era come il programma di governo ch' egli assegnava a sè stesso e pubblicamente prometteva. Quel nome era il primo indice dell' ambizione che già rodeva l' animo del giovane sovrano; e forse a mettersi sotto l' usbergo di quel nome riverito era stato indotto dalla stessa fine di quella campagna germanica dalla quale Roma non aveva ottenuto quei vantaggi che tutti si sarebbero aspettati. Nè questo solo, ma egli sollennizzò il secondo trionfo sui Germani (5).

A proposito di questo trionfo lo ps-Lampridio (6) narra un particolare: « Romam ut rediit, subactore suo Saotero post se

(1) Dio LXXII 2: cfr. Herodian. I; Comm. 3, 5.

(2) Le monete con l' iscrizione *adventus Aug. Imp. IIII* (Cohen 3), e *Fort. red. Imp. IIII* (Cohen 165). La descrizione delle feste solenni è data da Erodian. I 7.

(3) LXXII 4.

(4) Nelle monete; cfr. Cohen 300 sgg., 784 sgg.

(5) Dio LXXII 12; Comm. 3, 6. CIL. XIV 2922.

(6) Comm. 3, 6.

in curru locato, ita triumphavit, ut cum saepius cervice reflexa oscularetur: etiam in orchestra hoc idem fuit ». Questo solo fonte parla dello strano avvenimento e lo unisce ad un complesso di sconcezze ed indegnità che, a volergli credere, sarebbero state commesse da Commodo in questo tempo. Io credo si tratti di un' aggiunta calunniosa. Saotero è un *cubicularius* di Commodo, più tardi (nel 181) iscritto, per volere dell' imperatore, nell' ordine dei sacerdoti della Casa di Augusto (1), là dove erano solo patrizî. Questo fatto dovette ritenersi come uno scandalo, e lo ps-Lampridio se ne fa eco, facendo risalire sino al momento del trionfo la predilezione di Commodo per questo suo famigliare. L' insinuazione maligna c' è: si tratta evidentemente, se è vero quello che il fonte dice, di un amasio dell'imperatore davanti alle cui bellezze sprizza la libidine imperiale al cospetto di Roma plaudente il trionfo. La cosa tuttavia non è impossibile, nè nuova: Commodo, nella cui mente balenava sempre un non so che di strano e talora di artistico, l' imperatore in cui erano viso bello e maschio, occhi scintillanti, mento coperto da fine e delicata lanuggine, inanellati e biondi capelli che parevano cosparsi di finissimo oro (2), nel volgersi baciando l' amato doveva destare nella Roma già molle un senso di insolita voluttà, e, dopo le lotte lunghe, apparire alle genti come il principe più soave che mai fosse stato.

Commodo abitò il Palatino, e, perchè di animo debole, presto affidò a prefetti al pretorio ed a cubicularii il governo della cosa pubblica. Furono per poco tempo ancora suoi consiglieri il valoroso Tarrunteno Paterno di cui sopra si è ricor-

(1) CIL. VI 2010, Saotero è annoverato alla linea 28 della « Tabula ordinis sacerdotum domus Augustae ». Il Borghesi (Giorn. Accad. 1819, 1 p. 191, opp. 3 p. 22) crede sia un Collegio sul genere di quello dei Salii Palatini. Il Mommsen non crede si possano ravvicinare i due Collegi, perchè quello era di patrizî e nell' elenco figurano invece nomi di origine libertina.

(2) Herodian. I, 7.

data la vittoria sui Germani (179) e C. Aufidio Vittorino, uomo onesto, e, sopra ogni dire, stimato; e, al dire di Cassio Dione (1), già da questo tempo Perenne era stato fatto collega di Paterno nella prefettura della guardia.

Nel 181, il 1° gennaio, Commodo ebbe per la 3ª volta il consolato insieme a L. Antistio Burro (2); ma il governo si accentrò sempre più nelle mani dei prefetti, e per ora di Paterno, i quali allontanarono il giovane principe dal retto sentiero per farne strumento delle loro mire ambiziose. Essi profittarono della inesperienza, del temperamento libidinoso, del carattere violento di lui e fecero ch'egli « adhibitos custodes vitae suae honestiores » (3) non potesse sopportare, sì che i peggiori furono d'intorno a lui, ond'egli « patris ministeria seniora summovit, amicos senes abiecit » (4). Nè il mal governo si limitò al Palazzo o a Roma, ma si estese anche alle province dove « misit homines ad provincias regendas vel criminum socios vel a criminosis commendatos (5).

Di qui la sua caduta morale; di qui il fatto che egli « in Senatus odium ita venit ut et ipse crudeliter in tanti ordinis perniciem saeviret fieretque contempto » (6).

Onde avvenne che in Senato, o tra senatori, col consenso di Paterno (7), si ordì una congiura alla quale parteciparono Quadrato, Annia e Lucilla sorella dell'imperatore. E poichè sfortunato e mal tollerato era stato il connubio con Crispina, non è improbabile che anch'ella segretamente partecipasse a quella con-

(1) LXXII 9.

(2) Frick, Chron. Min. 407, 20; Mommsen, Chron. Min. I 59, 225, 287, 431, 698. II 144. CIL. VI 212, 213, 725, 861, 1979. V 7907. VIII Suppl. 14428. X 4697. Ephem. Epigr. V 465.

(3) Comm. 2, 6.

(4) Comm. 3, 1.

(5) Comm. 3, 8.

(6) Comm. 3, 9; Herodian. I 8.

(7) Comm. 4, 7.

giura. L'esecuzione fu affidata a Claudio Pompeiano Quinziano suo parente (1), il quale, aspettato Commodo all'entrata del circo (2), gli fu sopra col ferro ed esclamò « hunc tibi pugionem senatus mittit » (3). Così quel « fatuus » scoprì tutto, nè si potè portare avanti la congiura, benchè molti vi partecipassero (4). Da ciò dunque chiaramente si deduce che il focolare dell'attentato fu nella stessa famiglia di Commodo, giacchè vi parteciparono la moglie, la sorella, i parenti, coi quali si unirono moltissimi del Senato e dell'aristocrazia.

Il colpo, benchè non fosse riuscito, lasciò profonda impressione nell'animo di Commodo, il quale da quest'ora diventa sospettoso e crudele. Egli si affida a Saotero, suo amasio, e da costui è istigato a soffocare nel sangue la congiura, uccidendo quanti, direttamente o no, vi avessero partecipato o vi fossero in sospetto. E primo a cadere fu Pompeiano, poi M. Mummio Quadrato (5), cugino di Lucilla Norbana, Norbano, Paralio e la madre: Lucilla, la sorella dell'imperatore, e la moglie Crispina processata per adulterio (6), furono dannate all'esilio (7), e Cassio Dione scrive che ebbero destinata a dimora Capri, e quivi furono uccise (8).

Allora tutti gli odii si concentrarono su Saotero che il popolo ritenne istigatore delle stragi; ed i prefetti al pretorio, lui « urbane.. eductum a palatio sacrorum causa et redeuntem in hortos suos per frumentarios occiderunt » (9).

---

(1) Amm. Marcell. XXIX 1, 17.

(2) Dio LXXII 4. Nella vita di Commodo (4, 3) parrebbe che l'attentato fosse avvenuto nel palazzo imperiale, ma è più verosimile la versione di Cassio Dione.

(3) Comm. 4, 3. Herodian. I, 8.

(4) Id., ibid.

(5) Capitol., M. Ant. Philos. 7, 4.

(6) Dio LXXII 4,

(7) Comm. 4, 4.

(8) LXXII 4.

(9) Comm. 4, 5.

Questo fatto rese più sospettoso e crudele l'imperatore, a cui l'uccisione dell'amato Saotero riuscì di gravissimo corruccio e disdegno (1).

Evidentemente autore dell'uccisione fu designato Paterno, quegli che già dell'attentato alla vita del sovrano si diceva consapevole e compartecipe. Commodo, ad istigazione di Tigidio Perenne, lo allontanò dalla prefettura al pretorio; e, corsi pochi giorni, lasciò passare la voce che la figlia di Paterno fosse stata promessa al figlio di Salvio Giuliano, « ut in Iulianum transferretur imperium » (2).

Così furono trovate giustificabili ragioni di nuova strage: Paterno (3) e Giuliano furono uccisi, e con essi Vitruvio Secondo, ch'era amicissimo di Paterno e scriba imperiale (4). Estinta tutta la casa dei Quintilii (5); e morti Vitrasia Faustina (6), Velio Rufo ed Egnazio Capitone uomo consolare (7). Altri dannati all'esilio, tra i quali i consoli Emilio Giunco e Attilio Severo; e contro molti altri ancora, in varia maniera, s'incrudelì (8).

In tal guisa finiva il dominio tirannico che Paterno e Saotero, dal 180 al 182, avevano esercitato sull'animo debole del principe (9).

---

(1) « id vero (cioè l'uccisione di Saotero) gravius quam de se ipso Commodo fuit ». Comm. 4, 6.

(2) Comm. 4, 7-8.

(3) Comm. 4, 7-8; Dio LXXII 5.

(4) Comm. 3, 2; 4, 8; Dio LXXII 5.

(5) Sesto Quintilio Condiano, Sesto Quintilio Valerio Massimo ed un' figlio di quest' ultimo. Comm. 4, 9; Dio LXXII 5.

(6) CIL. X 4635. Comm. 7, 7.

(7) Gli Acta Fratr. Arval. (CIL. VI 298 E 8) dicono che gli Arvali « epulati sunt apud Egnatium Capitonem *magistrum* », Commodo dunque mise anche le mani sui sacerdoti Arvali, uccidendone il magister?

(8) Comm. 4, 8-11.

(9) Comm. 14, 8.

*
* *

Ma non cessarono, con la morte di quegli istigatori, le sventure di Roma; giacchè, alla caduta di Saotero, nell'animo di Commodo esercitò la sua influenza un altro prefetto al Pretorio, Perenne, a cui si devono certamente le ultime stragi, a cominciare dalla uccisione di Paterno.

Quest'anno 182 fu il primo degli anni del terrore. Nell'animo del principe si è operata una profonda trasformazione, per gli avvenimenti che si sono svolti, in brevissimo tempo. Dei suoi parenti nulla più, all'infuori del ricordo sdegnoso delle loro mene, e di quello tristissimo della loro fine; dei suoi amici nulla più, dopo ch'essi si son rivelati nella loro perfidia; la gloria militare ond'era bello e grande il nome paterno cede il posto ad un succedersi di avvenimenti interni, più o meno vergognosi, nessuno poi che avesse a base un ideale nobile e grande; il tradimento lo circonda e lo avvinco, d'ogni parte, e uomini dalla lunga esperienza e di sfrenata ambizione che sfruttano la giovinezza dei suoi 22 anni per ispegnerla nel vizio, nascondendo al principe perfino i ricordi della declinata virtù; nessuna fede nel Senato, anzi il sospetto, giustificato, ch'esso com'era un'adunanza di uomini dappoco, così fosse un covo di cospiratori, pronti a riconoscere il diritto imperiale in chi l'avesse affermato con la suggestione delle astuzie o colla paura della forza audace.

Qual meraviglia dunque se Commodo è diventato crudele e libidinoso, e se questa natura maligna, con l'incalzare di cause concorrenti, crei nel suo cervello uno stato frenopatico che lo induce, fatalmente, a colpe rivelanti lo stato morboso della sua psiche?

Crispina e Lucilla cadevano al tramonto di quest'anno; ma il talamo imperiale non restava vuoto e deserto. La storia ri-

corda Marcia Aurelia Seionia Demetrias (1) e Damostratia (2), concubine: amatissima, buona o onesta nei suoi affetti, la prima; l'altra, fino ad ora ignota, se non fosse pel solo nome. Ma lo ps-Lampridio, esagerando le tinte della libidine imperiale al solo scopo di gettare il maggior discredito su questo principe perduto, porta, nientemeno, a 300 il numero delle concubine di lui (3).

***

Eccoci al dominio di Perenne, l'uomo che su Commodo esercitò la maggiore influenza, forse come colui che era fornito di maggiori doti e perchè uomo di stato e per ricchezza di astuzie. Egli aggiogò a sè l'imperatore fatto già vile così che « numquam facile in publicum processit neque quicquam sibi nuntiari passus est nisi quod Perennis ante tractasset. Perennis autem Commodi persciens invenit, quemadmodum ipse potens esset. Nam persuasit Commodo, ut ipse deliciis vacaret, idem vero Perennis curis incumberet. Quod Commodus laetanter accepit » (4). « Tunc tamen Perennis cuncta sibimet vindicavit » (5).

Egli indusse Commodo a dare ai suoi figli, benchè ancora in giovanile età, il comando degli eserciti dell'Illiria, mentre raccoglieva denaro per trarre a sè i pretoriani, e, di sottecchi, i figli facevano leve per sostenersi e sostenere il lor padre quando Commodo fosse morto (6).

C'è dunque tutto un piano nella mente di Perenne, l'usurpazione dell'impero, la quale sarebbe avvenuta quando all'interno la guardia imperiale fosse stata sua per mezzo dell'oro, ed all'estero i figli gli avessero rese favorevoli le legioni e le genti.

---

(1) già concubina di Quadrato. Dio LXXII 4. Cfr. CIL. X 5918.
(2) Dio LXXII 12.
(3) Comm. 5, 4.
(4) Comm. 5, 1-3.
(5) Comm. 5, 5.
(6) Herodian. I 9.

All'estero infatti rumoreggiava la guerra. Cassio Dione (1) ci racconta che Roma era impegnata in una lotta coi barbari abitanti oltre la Dacia, cioè nella Sarmazia (2); contr'essi erano stati mandati Clodio Albino e Pescennio Negro, quei generali che poi si acquistarono tanta fama durante l'impero di Settimio Severo.

Oltre i poverissimi accenni di Cassio Dione e dello ps-Lampridio, la guerra germanica, svoltasi in Pannonia, in Dacia, in Sarmazia (3) ha ricordi epigrafici della sottomissione del paese dacico. In Alba Iulia il CIL (III 1092) riporta la seguente epigrafe: *Libero patri sacrum pro salute imp. Caes(aris) M. Aur(elii Commodi Antonini Aug(usti) pii p(atris) p(atriae)*, *L. Calvisius L. f. Velina Secundus Falerione p(rimi)p(ilus) le(gionis) XIII g(eminae) d(onum) d(at)*, *sub Vespronico [Can]didio co(n)s(ulari) dedic[ante C]aerellio Sa[b]i[n]o l[eg(ato).*

Più espressiva è l'iscrizione 8042 (CIL. VI Suppl. 2): essa era alla base di una statua elevata a Commodo, nel tempo in cui Cl. Senofonte era procuratore per la Mesia e le tre Dacie: *[Imp(eratori) Caes(ari) M. A[ur(elio) Commodo Ant[o]nino Aug(usto sub c[u]ra Cl(audii) Xenophontis pro(curatoris) Aug(usti) Zoticus et Si[lvi]anus ser(vi) vil(ici) posuer]u]n[t].*

Alle vittorie riportate seguì la pacificazione anche della parte nord-occidentale dell'impero, la quale non solo restò sottomessa all'imperatore, ma gli mostrò, come vedremo in seguito, il suo attaccamento. Segni di devozione dànno le epigrafi rinvenute nella Tarraconense (4) e quella della più meridionale Respublica Gaditana nella Baetica (5).

(1) LXXI 8.

(2) Comm. 6, 1; cfr. 13, 5.

(3) Comm. 13, 5.

(4) CIL II 4083: Marti. Campestri. sac. | pro. sal. | Imp. M. Aur. Commodi | Aug. et equit. sing. | T. Aurel. Decimus | leg. VII. G. Fel. | praep. simul et | camp. dedic. k. Mar. | Mamert. et Rufo cos.

(5) CIL. II 17256: M. Aurelius. Commodus. Antoninus. | Aug. Sarmaticus. German. | Max. Pont. Max. Trib. | pot. VII. Imp. IIII. cos. III | p.p. resp. Gaditana(n) | d.d.

Un semplice accenno fa lo ps-Lampridio (1) ad una guerra che Commodo, in quest'anno, mosse ai Mauri, ed alla vittoria che su di essi conseguirono i suoi legati. Le epigrafi rinvenute nell'Africa proconsolare mi sembrano molto significative della devozione di quelle genti africane al signore dell'impero (2). Sono i paesi dell'Africa romanizzata che, in quest'anno, pare abbiano sentito il bisogno di contrapporre il loro attaccamento alla ribellione di vicini indocili e nomadi, i Mauri. Qua è, nella provincia Byzacena, la Civitas Vazitana che costruisce e dedica *pro salute imp. caes. M. Aur. Commodi Antonini Aug. Pii Sarm. Britann. p. p.* (3); là è il Municipium Furnitanum che, per opera di P. Mummio *sacerdos prov. Africae*, dedica a Commodo il pronao di un tempio ed una statua (4); dove la Civitas Ursitana erge un tempio a Giunona Augusta ed un santuario a Giove *pro salute imp. caes. M. Aurelii Commodi Antonini Aug. Germ. Sarmatici Brittanici p. p.* (5); dove, come in Tuccabia, la dedica dell'ara e le offerte son fatte non solo al principe, ma a tutta la sua casa (6); dove è la Civitas Chiddibbiensis che scrive la dedica sul tempio di Hygia (7), dove altri su quello della Fortuna (8).

Nè solo l'Africa proconsularis, ma anche la Numidia: e

(1) Comm. 13, 5: « Victi sunt sub eo tamen . . . per legatos Mauri ».

(2) Questa fu trovata nella moderna Hr. Debbik (CIL. VIII Suppl. 1 n. 14791): « Apollini Aug. sacrum pro salute Imp. Caes. divi. M. Antonini Pii Germ. Sarm. Fil. divi Pii nep. divi Hadr. pronep. divi. Trajan· abnep. divi. Nervae. adnep. M. Aureli. Commodi. Antonini. Aug. Sarm. Germ. Pont. Max. Trib. Potest. VII. Imp. III. cos III. p. p. Q. Abonius. fil. Secundus. ob. honor. XI. pr. quem. ei. ordo. suus. sponte. decrevit. Statuam. ex. HS IIII. mil. N. legitimis. ampliata. pecunia. posuit. et. ob. decurionibus. sportulas. epulum. populo. dedit. l. d. d. d. ».

(3) CIL. VIII Suppl. 1 n. 12004.

(4) CIL. VIII Suppl. 1 n. 12027; cfr. 12028, 12029, 12030, 12039,

(5) CIL. VIII Suppl. 1 n. 12014.

(6) CIL. VIII Suppl. 1 n. 14853.

(7) CIL. VIII 1 n. 1326. Cfr. Suppl. 1 n. 14874,

(8) Id. Id. n. 14811.

valga a conferma l'epigrafe della Colonia Thamogadensis (1), su di un frammento dell'attico dell'arco di Commodo. Importante per questo momento storico è la famosa iscrizione (2) trovata dal medico Dumartin in Suk-el-Khmis (nel Saltus Buritanus). Siamo in Mauritania, nel paese dove le armi di Commodo sono intervenute. Questa iscrizione regola, d'ordine dell'imperatore, le prestazioni di opera, ed intíma l'osservanza della legge precedente. Essa dunque tende a rimettere la pace tra i malcontenti e regola i rapporti tra i coloni ed i conductores e procuratores. Essa può indicare la natura dei moti nel lontano paese africano (3).

Glorioso dunque quest'anno dell'impero di Commodo; vinti i Germani (Pannoni, Daci, Sarmati), vinti i Mauri: « quae omnia ista per duces sedata sunt » dice lo ps-Lampidio (4); e qui non calunnia. Giacchè sappiamo chi guidò le legioni romane. Perenne tuttavia tolse ai comandanti la gloria delle armi e ne diè merito ai figli: « Eo tempore in Sarmatia res bene gestas *per alios duces* (Albino et Nigro) in filium suum (lo ps-Lamprid accenna ad un sol figlio, e mi pare più verosimile) Perennis referebat (5). » Ed io penso che della poca rinomanza che questo importante periodo storico ebbe nelle fonti e nei ricordi sia stata causa appunto Perenne, al quale premeva di oscurare la fama dei generali di Commodo per innalzare quella della sua famiglia: una politica alla quale egli certamente non riuscì del tutto.

Sul finire di quest'anno 182, Commodo rinnovò il titolo imperiale, come apparisce dalle monete (6), per le conseguite vittorie sulle genti Germaniche.

L'anno 183 nel quale l'imperatore ebbe, con C. Aufidio

(1) CIL. VIII 1. n. 2699, 2700.

(2) CIL. VIII 2. n. 10570.

(3) Mi sembra interessante lo studiare quest'epigrafe, mettendola in rapporto con quella riportata dall'Ephem. Epigr. V 465 che data dal 181.

(4) Comm. 13,6.

(5) Comm. 6,1.

(6) Imp. V. Cohen 689. 842-847.

Vittorino, per la 4.ª volta (1), il consolato, tace la guerra esterna; nell'interno domina Perenne, e Commodo tiranneggia, stupidamente. Lo ps-Lampidio dice che l'imperatore designò come console un drudo di sua madre, « senatu ridente ». Se l'affermazione, in riguardo al Senato, fosse vera, essa indicherebbe a quale stato di abbiettezza morale fosse perveduto quell'alto consesso; e, soggiunge lo ps-Lampidio, che per giunta l'imperatore ebbe il nome di *Pio*, esprimendosi in maniera che la denominazione sembri quasi conseguenza del fatto indegno. Ma la cosa è evidentemente falsa. Cassio Dione invece afferma che il Senato era dominato dallo spavento, temendo ciascuno per sè. Ond'io penso che il soprannome di Pio sia stato dato a Commodo più per ingraziarselo ed indurlo a mitezza, che per qualsiasi altra ragione; se pure non vi sarà stato qualche fatto speciale di cui però non restano traccie nè nelle fonti letterarie, nè in quelle epigrafiche. Che in quest'anno, e propriamente in sul principio (7 gennaio) egli abbia avuto questo soprannome è indubitabile, e lo affermano gli Atti degli Arvali (2) e le monete (3), quantunque ve ne abbia di quelle (4) che farebbero risalire di un anno, o per lo meno entrare nel 182, chi volesse trovare la data esatta del primo sorgere di questo cognome nella persona di Commodo. E come ci è ignota la ragione certa dell'aver adottato questo cognome, così non sappiamo perchè in quest'anno egli abbia rinnovato il titolo imperiale (imp. VI) (5).

Ma la pace presto fu rotta dalla sollevazione dei Britanni i quali avendo, nel 184, passato quel muro che li divideva dal territorio dell'impero, erano penetrati negli accampamenti romani

(1) Frick, Chron. Min. 407, 21; Mommsen, Chron. Min. I 59, 225, 287, 432, 698, II 144. Ephem. Epigr. V 486.

(2) CIL. VI 2099, 12.

(3) Cohen 13 sg. 222, 377, 419, 423, 620 22, 634, 691 sg. 729, 732, 870-892, 897-901, 903-911.

(4) Cohen 850-852, 854, 859, 862.

(5) Si trova nelle monete, Cohen 893, 896, 902, 912.

e vi avevano portato la devastazione e la strage (1). Commodo atterrito *(φοβηθεὶς ὁ Κόμμοδος)* (2) spedì contr'essi Ulpio Marcello, uomo modesto e temperante, forte e magnanimo, incorrottibile per danaro, il quale riportò sui Britanni la vittoria e li colpì di danni non lievi (3).

La vittoria fece aggiungere a Commodo il soprannome di Brittanicus (4) che figurò nelle monete (5), negli atti pubblici e nelle iscrizioni; e gli diede occasione a rinnovare per la 7.ª volta il titolo imperiale.

Tra le opere pubbliche compiute in quest'anno, è da ricordare la ricostruzione di un ponte sul fiume Hippis in Dalmazia (6).

Nella Gallia Narbonese furono rifatte le vie sui confini dei Cetroni, guastate dallo straripamento dell'Isara, ed il fiume stesso fu in più punti arginato e costretto a ritornare nel suo alveo naturale (7).

Si badò anche ad impedire il contrabbando, costruendo borghi e rafforzando con presidii militari quei posti per i quali i ladri potessero impunemente passare: un'epigrafe rinvenuta in Matrica (Pannonia inferiore) sulla riva del Danubio, ne parla chiaramente (8).

---

(1) Dio LXXII 8; Comm. 13, 5.

(2) Dio ibid.

(3) Dio ibid.

(4) « Appellatus est Commodus etiam Brittanicus ab adulatoribus ». Comm. 8, 4.

(5) Cohen 17, 35, 116, 266, 457, 459 sg, 462 sg. 467, 469, 471, 658-660, 682 sg. 945, 988, 1002.

(6) Epigr. rinvenuta a Trigl sulla destra della Cettina: *Imp. Caes. M. Aurelius Commodus Antoninus Aug. Pius Sarm. Germ. Maximus Brittannicus Pont. Max. Trib. Pot. VIIII. Imp. VI. Cos IIII p. p. pontem Hippi fluminis vetustate consumptum et operas subministrantibus novensibus delminensibus reditis curante et dedicante L. Junio Rufino Proculiano leg. pr. pr.* CIL. III 3202.

(7) CIL. XII 2343.

(8) CIL. III 3385: Imp. Caes. M. Au[r. Commodus An]toninus Aug. Pius Sar[mat. Germ]. pot. max. trib. pot. X [imp. VII] cos. IIII p. p. burg[is a solo extructis, item praes[i]diis per loca opportuna ad clandestinos latrunculorum transitus oppositis munivit.

Saggia dunque l'amministrazione, benchè Commodo si desse a vita dissipata e Perenne ne ingrandisse gli odii col far gravare su lui i decreti odiosi delle condanne di morte o di confisca.

*
* *

Ma sull'animo del principe lavoravano insidiosamente, a danno di Perenne, i favoriti, tra i quali primeggia Cleandro.

Ulpio Marcello aveva vinto i ribelli Britanni, ma non appariscono dalle fonti le condizioni della pace; anzi, a chi ben vi legga, pare come se le cause vere della ribellione non fossero state eliminate. L'esercito era diviso: alcune schiere sembravano amiche e fedeli a Perenne ed al figlio di lui, altre gli erano ostili. Inoltre era stato motivo di malumore che il potente ministro del principe avesse costituito le schiere di cavalieri in luogo delle senatorie (1), anzi nella Britannia vi fu un tentativo per l'elezione di un nuovo imperatore, forse prodotto dai non repressi malumori, forse dallo stesso figlio di Perenne, ciò che sembra a me più verosimile. Già da più parti si sussurrava al principe che Perenne macchinasse ai danni di lui. Erodiano (2) racconta che celebrando i Romani pubbliche feste a Giove Capitolino, e presiedendo lo stesso imperatore, com'era costume, non ancor cominciata la festa, a lui si fosse presentato un uomo seminudo in abito da filosofo e gli avesse detto non esser quello il tempo da spendere in feste, giacchè, Perenne macchinante, s'egli, Commodo, non si fosse guardato, sarebbe stato sopraffatto dalla congiura; e gli soggiunge che il ministro aveva già raccolto armi e denaro e i suoi figliuoli sollevavano le legioni dell'Illiria, e concluse: *εἰ δὲ μὴ φθάσεις, διαφθείρῃ.* »

Perenne, prima ancora che l'animo del principe e degli astanti si fossero calmati dallo stupore e dal terrore che quelle rivelazioni avevano prodotto, diede ordine che quell'uomo fosse preso e immediatamente bruciato.

(1) Comm. 6, 2.
(2) I. 9.

Un altro fatto si aggiunse a determinare la rovina di Perenne. Dalla Britannia si partirono, diretti per l'italia, 1600 soldati tra le truppe ribelli, i quali per provare la loro fedeltá o per odio contro Perenne o per istigazione di quella parte dell'esercito che gli era contraria, senza ostacolo, arrivarono insino a Roma. Commodo, andato loro incontro, li richiese del perchè fossero venuti, e quelli soggiunsero ch'erano lì per avvertirlo che Perenne gli apparecchiava insidie, allo scopo di designare il figlio come imperatore (1); anzi, afferma Erodiano (2), a comprova della verità mostrarono a Commodo monete portanti l'effigie del figlio di Perenne.

Questi due fatti possono star insieme, ed appariscono come il prodotto di tutto un piano prestabilito, tendente ad ottenere la caduta del potente ministro. A me sembra evidente che attore nascosto di tutta la trama sia stato Cleandro. Certo è che tutti questi segni gradatamente fecero tanta presa sull'animo del principe, che questi, nottetempo, mandò ad uccidere Perenne, e il figlio di lui fu tratto, con insidie, in Italia e poi morto non sì tosto toccò il suolo italiano. Pare che ugual sorte fosse toccata alla moglie ed alla sorella del caduto ministro (3).

Significativo sono le monete di quest'anno e dell'anno seguente (185-6) portanti l'epigrafe *fides exercituum*, *concordia militum* (4): esse a me pare determinino il carattere militare del movimento che produsse la caduta di Perenne, e meglio ancora la natura della lotta britannica della quale era stato movente la ribellione dei soldati.

Il supremo potere è quindi affidato al cubicularius Cleandro, nelle cui mani sono oramai i destini di Roma (5).

---

(1) Dio LXXII 9.
(2) I. 9.
(3) Comm. 6, 2; Dio LXXII 9; 13.
(4) Cohen 49-59, 131-143.
(5) Dio LXXII 9, 3. 10, 2. 12, 1. Comm. 6, 3. 6. Herodian. I 12.

Quale è il giudizio che si può dare di Perenne, ora che si è corsa la vita politica di lui?

Erodiano fa di lui l'uomo che trae il principe al male solo per pascere la propria ingordigia di preda (1) e la smisurata sua ambizione (2); lo ps-Lampridio, seguendo evidentemente Erodiano, dal quale forse dipende questo passo degli Script. hist. Augustae, dice: « Perennis autem Commodi persciens invenit, quemadmodum ipse potens esset. Nam persuasit Commodo, ut ipse deliciis vacaret, idem vero Perennis curis incumberet. Quod Commodus laetanter accepit.... tunc tamen Perennis cuncta sibi vindicavit. Quos voluit interemit, spoliavit plurimos, omnia iura subvertit, praedam omnem in sinum contulit.... multique... senatores sine iudicio interempti, feminae quoque divites. Et nonnulli per provincias a Perenni ob divitias insimulati spoliati sunt vel etiam interempti. Is autem quibus deerat ficti criminis adpositio obiciebatur, quod scribere voluissent Commodum heredem ». (Comm. 5, 1-14).

Cassio Dione (3) invece dice che a Perenne fu affidata non solo la cura dell'esercito, ma anche dell'intera amministrazione

---

(1) dopo l'attentato all'entrata del circo, e quando Commodo prese ad odiare il senato: ὑπῆρξε δὲ καὶ τῷ Περεννίῳ πρόφασίς τε καὶ ὑπόθεσις αὐτάρκης. ἐκκόπτειν γὰρ ἀεὶ καὶ κολούειν αὐτῷ συνεβούλευε τοὺς ὑπερέχοντας· ὧν ἁρπάζων τὰς οὐσίας, ῥᾷστα πλουσιώτατος ἐγένετο τῶν καθ' αὑτὸν ἀνθρώπων I 8.

(2) ἐπεὶ δὲ τὴν πρόνοιαν ἐνεχείρισε τῆς ἀρχῆς ἑαυτῷ, ἐπιστήσας τοῖς στρατοπεδίοις Περέννιον, ἄνδρα τὸ μὲν γένος Ἰταλίωτην, στρατιωτικὸν δ' εἶναι δοκοῦντα, (διὸ καὶ μάλιστα αὐτὸν ἔπαρχον ἐποίησε τῶν στρατοπέδων) τῇ τοῦ μειρακίου ἀποχρώμενος ἡλικίᾳ ἐκεῖνος, εἴασεν αὐτὸν τρυφαῖς σχολάζοντα καὶ κραιπάλαις, τῆς τε φροντίδος καὶ τῶν βασιλείων καμάτων ἀπῆγεν αὐτόν. καὶ πᾶσαν τὴν διοίκησιν τῆς ἀρχῆς αὐτὸς ἀνεδέξατο πλούτου τε ἀκρατήτῳ ἐπιθυμίᾳ, καὶ τῶν μὲν προσκτωμένων ἀεὶ καταφρονήσει, τῶν δ' οὔπω παρόντων ἀπλήστῳ ἀντιποιήσει· τούς τε πατρῴους φίλους πρῶτος διαβάλλειν ἤρξατο, καὶ, ὅσοι πλούσιοί τε ἦσαν καὶ εὐγενεῖς, τούτους εἰς ὑποψίαν ἄγων, τὸ μειράκιον ἐφόβει. ὡς ἂν αὐτοὺς διαχρησάμενος, ἀφορμὴν αὐτῷ παράσχοι καὶ ἐξουσίαν ἁρπάζειν τὰ ἐκείνων κτήματα. I 8.

(3) LXXII 10.

dello Stato e specialmente di quelle cose che si riferiscono alla pubblica utilità: ciò ch'egli seppe fare prudentemente e con disinteresse (*ἀδωρότατα καὶ σωφρονέστατα*). A Perenne dunque sopratutto sono da riferirsi quelle opere pubbliche di cui ci lasciano memoria le iscrizioni da me più su utilizzate.

Davanti a giudizi ritenuti finora così diversi, da un lato cioè Erodiano e lo ps-Lampidio e dall'altro Cassio Dione, a me non sembra di vedere grande contraddizione. In effetti è innegabile che Perenne aspirasse a soppiantare il principe; è innegabile che, a conseguire questo scopo, a lui dovesse premere di renderlo più abbietto che gli fosse possibile, approfittando di tutte le circostanze, a cominciare dalla debolezza dell'animo di lui; è innegabile che, a compiere tante opere di pubblica utilità, a sostenere tante guerre, ad alimentare largamente il vizio nella corte, a tener fedeli gli eserciti, a saziare le brame ingorde dell'avidità pretoriana, ad impedire che questa potesse essere sfruttata da altri; a tener fronte alle pubbliche calamità fossero necessarie grandi risorse finanziarie: di qui le confische frequenti, facili, ingiuste, ma non muove nella storia del principato. Tutto ciò è vero; ma del pari è innegabile che lo Stato, sotto l'amministrazione di Perenne, fu temuto e rispettato all'estero, e nell'interno presenta tutti i segni di una grande vitalità dovuta all'abilità ed alla prudenza di questo ministro. Commodo cominciò ad avere l'appellativo di *Felix*: (1) È la prima volta che questo nome fu dato al sovrano dell'impero. Ed io non credo nell'affermazione del von Rohde (l. c.) ch'esso fu dato a Commodo solo per essersi liberato dal pericolo di Perenne, ma piuttosto per le felici conseguenze delle lotte sostenute contro i barbari.

(1) Difatti si è osservato che l'appellativo è più frequente nell'anno 186 che nel 185. Tuttavia anche le iscrizioni del 185 hanno già il titolo di Felix. CIG (Boeckh) 5890: Ὑπὲρ σωτηρίας καὶ νείκης τοῦ κυρίου Αὐτοκράτορος Μ. Κομμόδου Ἀντωνείνου Φήλικος Εὐσεβοῦς Σεβαστοῦ καὶ τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων .... ἔτει δωδεκάτῳ Διονύσῳ .. Μ. Λουκκεῖος.

*
* *

Tuttavia la disciplina dell'esercito era scossa: segni di malumore si manifestavano qua e là, specialmente dove meno attiva era l'azione del governo centrale. Il forte ministero di Perenne era caduto, con l'uccisione di lui e con la strage della sua famiglia: l'impero di Commodo andava decadendo e ne profittavano le milizie per ribellarsi. Severo era legato della Gallia Lugdunensis, e proprio lì le soldatesche diedero segni evidenti di disobbedienza, anzi finirono col disertare dalle bandiere. Questo *bellum desertorum*, di cui è un semplice accenno nella vita di Commodo scritta dallo ps-Lampridio (1), prese ben presto larghe e minacciose proporzioni, a segno che fu mestieri inviare un energico uomo « ad comprehendendos desertores, qui innumeri Gallias tunc vexabant » (2).

La guerra fu lunga e le conseguenze di essa si risentirono in Italia.

Erodiano è la sola fonte che ci dia qualche particolare di questo famoso avvenimento. Egli lo narra così:

V'era un soldato a nome Materno e che aveva commessi molti delitti. Questi, disertando subitamente dalle schiere romane, trasse a sè molti altri e si diede a saccheggiare terre e castella.

Fatto largo bottino, e resa più numerosa la sua banda, fu largo di doni e diventò il comandante d'un esercito di ribelli. Impadronitosi di molte città, aprì le carceri, e, fattine uscire i detenuti, diede loro l'impunità e li aggregò alle sue schiere. Così sconvolgeva le terre dei Celti e degl'Iberi, e dannava alla strage quelle città ch'egli fosse stato costretto a prendere per la via delle armi.

---

(1) 16, 2.
(2) Spart. Niger 3, 3.

Venuta la cosa all'orecchio di Commodo, l'imperatore scrisse lettere di fuoco ai governatori che tacciò d'inettitudine e cui ordinò di metter subito in moto gli eserciti per sedare la ribellione.

Ma l'ordine di Commodo fu conosciuto da Materno e dai suoi, i quali si consigliarono di fuggire da quei luoghi e, per vie sconosciute e però mal difese, piombare sull'Italia. Qui li vinse il timore che l'esercito imperiale fosse troppo forte e numeroso perchè essi potessero fronteggiarlo con buona speranza di vittoria; e però, più che al valore delle armi o all'arditezza d'un'audace impresa, Materno si affidò ad un'astuzia. Era la festa della madre degli dèi, nella quale erano concessi i travestimenti in quella foggia che più fosse andata a garbo di ciascun cittadino. Materno pensò di profittarne e travestirsi da pretoriano insieme ad altri suoi compagni. Così avrebbe avuto agio di avvicinarsi a Commodo ed ucciderlo. Ma non avvenne com'egli aveva preveduto, giacchè fu tradito da qualcuno dei suoi, e condannato a morte, insieme ai suoi complici (1).

L'imperatore ringraziò la dea per lo scampato pericolo, e il popolo solennizzò con feste la salvezza del sovrano; (2) ciò prova che Commodo ne godeva ancora l'affetto.

Forse per qualche vittoria riportata da Pescennio Negro sui ribelli, Commodo, che il 1. gennaio di quest'anno 186 aveva avuto per la 5.ª volta il consolato (3), rinnovò per l'8.ª ed ultima volta il titolo imperiale (4).

L'epigrafia è ricca di iscrizioni di quest'anno, in onore del

(1) Herodian. I 10.

(2) καὶ σωτήρια τοῦ βασιλέως ὁ δῆμος μετὰ τῆς ἑορτῆς ἐπανηγύριζε. Herodian. l. c.

(3) Mommsen, Chron. Min. I 59. 225 81.432 700. II. 144. Frick. Chron. Min. I. 407, in Consularia Ravennatia, nota come console Glabrione, ma salta il quinto consolato di Commodo.

(4) Cohen 241, 247, 248, 379, 382 sg. 392 sg. 514. 635-637- 1000 CIL. VI 420.

principe. Encomiastica quella riferita dal CIL. VI 420 che comincia così: Heliopolitano | *κοΜΜοΔω* | *ΑΝΔΡΙ ΒΑσιΛΙΚωτατῳ* | *ΑΣΠΙΣΤΗ της* | *οικουΜενης*. Gli Atti degli Arvali del maggio (1) di quest'anno all'*optimo maximoque principi* augurano *quod bonum faustum felix fortunat(um) salutareq(ue) sit.* Da Amastri, nella lontana Bitinia, si scrive *pro salute et victoria* (2) di lui, e statue ed iscrizioni gli si ergono in Biniana nella provincia Byzacena (3). Non mancano titoli della Gallia, in onore di Commodo (4). Ad opere di ricostruzione si accenna in epigrafi della Numidia (5) e su una colonna miliaria rinvenuta nella via tra le odierne Costantina e Philippeville, nelle quali egli è detto *nobilissimus omnium et felicissimus principum* (6).

*
* *

Gli avvenimenti degli anni 187 e 188 ci sono quasi totalmente ignoti. Le fonti accennano a qualche fatto, ma in maniera assai indeterminata o con un tono che sente di derisorio. Lo ps-Lampridio dice: « Simulavit se et in Africam iturum » (7), ma subito dopo dice che questo viaggio imaginario aveva lo scopo di carpir denaro e servirsene per i proprî vizî: nè Cassio Dione, nè Erodiano, nè le altre fonti accennano al fatto d'un viaggio del principe in Africa. Pare invece che sia avvenuta una terza guerra germanica; ma anch'essa è incerta (8). Il fatto certo è quello di una terribile pestilenza per la quale Commodo fuggì a Laurentum per consiglio dei medici (9). « Vota

(1) CIL. VI 1, 2100 a.
(2) CIL. VI suppl. 1 n. 6985.
(3) CIL VIII 1. n. 76.
(4) CIL. II 1337 e 6082.
(5) CIL. VIII, 1 n. 2697.
(6) CIL. VIII, 2 n. 10307.
(7) Comm. 9, 1.
(8) Una sola testimonianza ce ne darebbe l'epigrafe 3714 (Orelli).
(9) Herodian. I 12.

pro eo facta sunt » (1). La peste infierì per tutta l'Italia e specialmente in Roma *ἅτε πολυανθρώπῳ τε οὔσῃ, καὶ τοὺς πανταχόθεν ὑποδεχομένῃ* (2). Cassio Dione (3) dice che giammai egli ne seppe una più grave, giacchè in un sol giorno morirono in Roma fino a 2000 persone. Ma nessuna forza di malattia o di malefici, dic'egli, era grave al popolo romano più che Commodo stesso. Pare infatti che da quell'anno siasi iniziato in lui quel furore nella libidine e nella crudeltà che macchiarono Commodo. Nel seguente anno 189 si aggiunse ai mali della peste quello non meno grave della enorme carestia (4). E di essa le fonti dànno colpa a Cleandro.

*
* *

Era costui frigio di nazione; e, entrato al servigio della casa imperiale, vi aveva acquistato tale ascendente, che, cresciuto insieme con Commodo, di suo cubiculario era divenuto prefetto al pretorio, alla morte di Perenne (5). Ebbe anche egli, come già i suoi predecessori, sfrenata ambizione di dominio, ed a tal fine, dice Erodiano (l. c.), cumulò denaro per farne incetta di grano, acciò, sopraggiunta la carestia, la distribuzione del grano gli desse, pel bisogno, e il favore del popolo e l'aiuto dei soldati. Nè questo solo, ma, a trarre dalla sua il popolo, egli aveva concesso pubblici bagni (6) e usato ogni mezzo di adoscamento, nel tempo stesso che induceva Commodo ad ogni sorta di vizi e di stravaganze.

---

(1) Comm. 12. 9.
(2) Herodian. I, 12.
(3) LXXII 14.
(4) « cum et annonam vastarent ii qui tunc rem publicam regebant, etiam inopia ingens Romae exorta est, cum fruges non deessent. » Comm. 14, 1.
(5) Herodian. I 12.
(6) Dio LXXII 12.

Dice di lui Cassio Dione (1) che, morto Perenne, i pretoriani, dei quali Cleandro era a capo, non lasciarono alcun che di scellerato che non compissero, incendii, ingiurie, vessazioni, contumelie: l'uomo fatale a Commodo sposò la concubina di lui Damostratia. E quando Cleandro ebbe intero il dominio, ogni cosa mise a soqquadro, creò senatori, ridusse venali uffici civili e militari, e designò in un anno 25 consoli.

Tuttavia il gran colpo egli avrebbe voluto fare, profittando della pubblica carestia. Ma, dice Cassio Dione, come la fortuna lo sollevò dal nulla, così celermente lo abbattè e gli diè morte ignominiosa. Racconta lo storico che v'era in Roma la carestia, ma questa era resa ancor più grave dà Dionisio Papirio prefetto dell'annona, acciò il popolo romano ne ascrivesse la colpa a Cleandro per le commesse rapine, e così lo odiasse e lo uccidesse. Quand' ecco una grande moltitudine di fanciulli accorre nel circo, durante i giuochi: li conduce un'alta vergine, terribile all'aspetto, che poi, dagli eventi, fu giudicata esser una dea. I fanciulli, levando alte voci si dirigono verso Commodo; loro si unisce il popolo furente: e Cleandro è esecrato. Questi manda contro di loro pochi soldati che son parte feriti e parte uccisi. Allora Marcia significa a Commodo lo stato delle cose, e questi atterrito comanda che siano uccisi Cleandro ed il figlio. E la plebe, trascinato e lacerato il corpo di Cleandro, ne distacca la testa e, confittala ad un' asta, la porta in giro per la città.

Erodiano (2) invece racconta che molto popolo in fretta andò a Commodo che villeggiava fuori di Roma e gli domandò la testa di Cleandro. Si levarono alte le grida del tumulto, ma non lo udì il Sovrano, che a bella posta Cleandro teneva lontano dal movimento acciò non potesse udirne il rumore.

Cleandro fece uscire la cavalleria che ferì quanti trovò:

(1) LXXII 13.
(2) I 12.

il popolo fuggì e si riversò nella città, ma sulle porte di Roma avvenne una terribile strage.

Si combattè in città e la cavalleria fu posta in fuga. Al popolo si unirono i fanti e la lotta civile si ripigliò sanguinosa, accanita.

Nessuno intanto, per timor di Cleandro, osava di palesare a Commodo lo stato vero delle cose, quand'ecco la sorella Fadilla, avente sul volto i segni dell'estrema disperazione, si reca a lui e gli fa noto lo stato delle cose e ne dà carico al feroce Cleandro. Commodo, atterrito, fa chiamare Cleandro e gli fa troncare il capo che è portato in giro sulla punta d'una lancia, a soddisfazione del popolo. I due figli di lui son fatti a pezzi e quanti erano amici del caduto ministro, e i cadaveri, fatti segno ad ogni vilipendio, sono gettati nelle pubbliche fogne.

Le due versioni dello stesso racconto hanno delle varianti nei nomi e nei particolari, ma nel fondo conservano unico il tipo: il popolo si solleva, indignato contro Cleandro; Commodo si atterrisce e condanna il feroce e rapace ministro; ed il Senato lo proclama suo padre (1).

Così finiva questo governo di Cleandro che era durato dal 185 al 189 ed aveva portato non lieve danno all'impero.

*
* *

Secondo lo ps-Lampridio, dopo di lui ed in suo luogo « Iulianus et Regillus subrogati sunt. Quos et ipsos postea poenis adfecit (2). » Ma delle figure di Giuliano e di Regillo, della loro azione, delle cause che spinsero Commodo a sbarazzarsene, sappiamo proprio nulla.

Questo è certo che l'influenza esercitata già da Paterno, da Perenne, da Cleandro, ma con potenza molto più limitata,

(1) Nelle monete di quest' anno è l' epigrafe PATER SENATUS. Cohen 396-398.

(2) Comm. 7, 4.

passò nelle mani di cubiculari, tra i quali si ricordano Leto ed Eletto.

Io faccio datare dall' ultimo anno della vita di Cleandro, cioè dal 189, il cambiamento radicale nei costumi ed il peggioramento morale del principe.

Già da quest' anno, e non dal 190 come credono i più, Commodo, a cui più volte era balenato tristo e pauroso il tradimento, avoca a sè tutti i poteri, ed una conseguenza di questo fatto è l'appellativo di *commodiano* dato ad ogni cosa. Ho la prova dell' affermazione cronologica di questo appellativo nell'epigrafe 2495 (CIL. VIII 1), scoperta a 6 km. dall' oasi di El Kantara in Numidia. Si tratta di un borgo speculatorio posto tra due vie, una delle quali scende pel fiume El Kantara e l'altra in mezzo ai monti va a Bescera. Questo borgo è detto « burgum *commodianum* speculatorium ».

Abbondano in quest'anno gli epiteti laudativi dati dai municipi al principe: *fortissimus princeps* (1), *nobilissimus* (2) anche nelle città dell' Italia settentrionale: epiteti derivati non certo dalle azioni di lui che son tutt' altro che nobilissime e forti in quest' epoca, ma dal bisogno d' ingraziarselo o almeno di mitigarne i pericolosi furori.

Nel 190, in cui assunse il 6.° consolato (3), dunque tutto è commodiano: Roma è *Colonia Lucia Antoniniana Commodiana* (4) per proposta dell' imperatore e per decreto del Senato (5). Lo ps-Lampridio dice che il Senato *libenter accepit* (6)

(1) CIL V 4318.

(2) CIL V 4867.

(3) Frick, Chron. Min. 385,3; Mommsen, Chron. Min. I 59, 226, 287, 432, 700. II 144; CIL. VI 2004.

(4) Cohen 39, 40. « Fuit praeterea ea dementia, ut urbem Romanam coloniam Commodianam vocari voluerit » Comm. 8. 6.

(5) « ad senatum rettulit de Commodiana facienda Roma » Comm. 8. 9.

(6) Comm. 8, 9.

la proposta di Commodo, ma ciò fece *per inrisionem, quantum intelligitur*, e soggiunge che lo stesso Senato *se ipsum Commodium vocavit Commodum Herculem et deum appellans* (1). Ma quest'affermazione è chiaramente erronea, se pure non è, come a me sembra, tendenziosamente falsa. Che l'alto consesso, per quanto oramai avvilito, accogliesse la proposta solo per ischerno, non mi pare possibile, e tanto più quando lo scrittore soggiunge che lo stesso Senato volle per di più sè stesso chiamare commodiano, e, profanando il nume, chiamar commodiano anche Ercole. Ma se la cosa, riferita al Senato come da questo accolta per ischerno, e ad esso attribuita nell'estensione della denominazione di commodiano, è falsa, vero è per altro questo momento della demenza del principe.

Se il Senato dovè accogliere le proposte di Commodo, lo fece certamente per debolezza e per paura. Oramai l'imperatore aveva di sè, della sua forza, della sua potenza tale esagerata idea, che non solo chiamò commodiana Roma, ma la ebbe come cosa sua: « Urbem incendi iusserat, utpote coloniam suam » (2).

« Commodianum etiam populum romanum dixit » (3); commodiane le legioni (4); « Carthaginem Alexandriam Commodianam togatam appellavit, cum classem (5) quoque Africanam Commodianam Herculeam appellasset (6).

Nel 191 anche ai mesi fu dato quest'appellativo: *Idus Commodas* è nell'epigrafe (7) trovata in Lanuvio, patria del

(1) Comm. l. c.
(2) Comm. 15, 7.
(3) Comm. 15, 5.
(4) Dio LXXII 15.
(5) Importante, per la devozione della flotta alessandrina, la seguente iscrizione: Ὑπὲρ, σωτηρίας καὶ διαμονῆς τοῦ κυρίου Αὐτοκράτορος Κομμόδου Σεβαστοῦ οἱ ναύκληροι τοῦ πορευτικοῦ Ἀλεξανδρείνου στόλου. CIG. (Boeckh) 5889.
(6) Comm. 17, 8. Cohen 176-180.
(7) CIL. XIV 2113.

principe. « Menses quoque in honorem eius pro Augusto Commodum » (1); e ai mesi tutti il principe mutò il nome.

Non più volle si dicesse *M. Commodus Antoninus Pius felix Augustus*, ma *Lucius Aelius Aurelius Commodus Augustus Pius Felix*, come ci dicono le monete di quest'anno. Prese per sè i nomi di divinità: Giove, Marte, Serapide, Ercole (2); e gli adulatori favorivano questa demenza megalomaniaca chiamando i mesi in onor suo « pro Augusto Commodum, pro Septembri Herculem, pro Octobri Invictum, pro Novembri Exsuperatorium, pro Decembri Amazonium (3).

E pure, mentre all'interno la demenza aveva invaso il Palatino e Roma, le provincie lontane si serbavano ossequenti al principe, cui prodigavano persino il titolo di *indulgentissimo* (4).

L'idea fissa, quella che si è impadronita del cervello del principe è nell'affermazione della propria forza materiale sulla base della potenza illimitata che emana dal soglio imperiale. Davanti a questi dementi, gli uomini, le difficoltà della vita, i doveri sociali son nulla o pressochè nulla. A costituire in Commodo d'un essere equilibrato un demente avevano concorso molti fattori: l'età giovanile in un momento nel quale si trovò egli signore di sè e del mondo; gl'interessati cattivi consiglieri; il vino e la donna; le congiure; il non esser sicuro neppure dei suoi stessi parenti; la potenza ognora crescente della guardia pretoriana. Paterno, Saotero, Perenne, Cleandro erano stati altret-

(1) Comm. 11, 8.

(2) Dio LXXII 15; Comm. 11, 8.

(3) Sappiamo da Cassio Dione (LXXII 15), che, da Gennaio a Decembre, essi ebbero i seguenti nomi: *Amazonius*, *Invictus*, *Felix*, *Pius*, *Lucius*, *Aelius*, *Aurelius*, *Commodus*, *Augustus*, *Herculeus*, *Romanus*, *Exsuperatorius*. Il fonte dello ps-Lampridio, erroneamente, da Settembre a Decembre, li denomina così: *Commodus*, *Herculeus*, *Invictus*, *Exsuperatorius*, *Amazonius*.

(4) CIL. VIII 2. n. 8702 (iscriz. della Mauretania Sitifensis).

tanti crudeli disinganni; e la loro triste fine era tutta una serie di moniti per l'avvenire, i quali su di uno spirito debole per natura avevano certamente esercitato un potente impulso.

E la demenza lo conquista, onninamente; famoso è l'anno 192 al quale vanno riferite le gesta dell'infelice principe.

Il 1.° gennaio egli assumeva il 7.° consolato (1) insieme a P. Elvio Pertinace, e fu l'ultimo.

Cassio Dione (2) ci riferisce i titoli coi quali egli scriveva al Senato: *Ἀυτοκράτωρ Καῖσαρ Λούκιος Αἴλιος Αὐρήλιος Κόμμοδος Αὔγουστος, εὐσεβής, εὐτυχὴς, Σαρματικός, Γερμανικὸς μέγιστος, Βρεττανικός εἰρηνοποιὸς τῆς οἰκουμένης, ἀνίκητος, Ῥωμαῖος Ἡρακλῆς, ἀρχιερεύς, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ὀκτωκαιδέκατον, αὐτοκράτωρ τὸ ὄγδοον, ὕπατος τὸ ἕβδομον, πατὴρ πατρίδος, ὑπάτοις στρατηγοῖς, δημαρχικοῖς, γερουσίᾳ Κομμοδιανῇ εὐτυχεῖ χαίρειν* (3).

La megalomania lo vince: *ὁ Ὑπεραίρων* (4) (exsuperatorius (5)), *Πρωτοπάλος σεκουτούρων* (6) (Palus primus (7)), *Βασιλικώτατος* (8), *Εἰρηνοποιὸς τῆς οἰκουμένης* (9), e dall' amor di Marcia (raffigurata in sembianza di Amazone) Amazonius (10) son titoli che egli assume. Ma Ercole, il forte Iddio, è di tutto l' Olimpo romano quello che più soddisfa alla demenza di lui. Egli ne conosce le straordinarie imprese, e piglia questo nume a modello delle sue azioni (11); dei molti soprannomi egli prefe-

(1) Frick, Chron. Min. 408, 2; Mommsen, Chron. Min. I 59, 226. 287, 432, 700; II 144.

(2) Dio LXXII 15.

(3) Cfr. anche nel CIL. XIV 3449 l'epigr. rinvenuta in Treba Augusta [Trevi nel Lazio].

(4) Dio LXXII 15.

(5) Comm. 11 8; CIL, XIV 3449.

(6) Dio LXXII 22.

(7) Comm. 15, 8.

(8) CIL. VI 420.

(9) Dio LXXII 15.

(10) Dio LXXII 5; 20; 2. Comm. 11, 9.

(11) Dio LXXII 7.

risce quello di Ercole (1), e di Ercole Romano (2); e al principe si ergono statue nell'abito del nume (3), davanti a lui si portano per via la pelle di leone e la clava (4), ed egli colpisce coi dardi i plebei per imitare Ercole allo Stimfalio (5); alla statua del colosso egli fa tagliare la testa e sovrapporre la sua, e al colosso dare in mano la clava e sottoporre ai piedi un vinto leone di bronzo (6); Erodiano (7) dice che la statua della curia rappresentava Commodo-Ercole in atto di scagliar saette per destare terrore anche in imagine. Talvolta si compiaceva di entrare in teatro in abito di Mercurio (8).

Era insomma l'apoteosi di sè stesso vivente il grado di felicità cui voleva arrivare, « deum se appellans ». (9). E son gli dèi che vuole si chiamino commodiani, e sulle epigrafi apparisce *Liber pater commodianus* (10); ma il più delle volte a lui si fa la divinizzazione e si sacrifica come a divinità (11). In Italia *divo* lo chiamano le epigrafi di quest'anno [in Benevento (CIL. IX 1592), in Thermae Himeraeae (CIL. X 7342 e 7539)], così in Pannonia (CIL. III 4000), e persino nella lontana Licia (12), e nella Numidia (CIL. VIII 4213 e VIII 1 n. 4212);

(1) Dio LXXII 15.
(2) Dio LXXII 15. Herodian. I 14. Comm. 8, 5.
(3) Dio LXXII 15.
(4) Dio LXXII 15. Cfr. le monete in Cohen 181-305.
(5) Dio LXXII 17.
(6) Dio LXXII 20.
(7) I. 14.
(8) Dio LXXII 15.
(9) Comm. 8, 9.
(10) CIL. XIV 30. Per *Liber pater* Commodianus cfr. Bull. dell'Istit. 1864 p. 82.
(11) « eique immolatum est ut deo ». Comm. 9, 2.
(12) Riferisco a quest'anno la seguente iscrizione (CIG. Boeckh. Add. 4315 s) trovata presso l'antica Edebessus (Lycia) che il Boeckh dice semplicemente posteriore al 933 a. c. (= 180 d. C): Αὐτοκράτορα καίσαρα θεὸν Κόμοδον, Μάρκου Αὐρηλίου Ἀντωνείνου Σεβαστοῦ υἱόν, τὸν σωτῆρα καὶ εὐεργέτην.

anzi, nell'Africa proconsolare, l'appellativo di divino è dato a tutta la casa di lui (1) in un'epigrafe a piè della statua eretta in suo onore (2).

Ultimo grave avvenimento nella storia di Roma in quest'anno 192 fu l'incendio del tempio della Pace, per il quale arsero le ricchezze di molti, ivi raccolte, come in tesoro comune. Le fiamme distrussero molti e grandi edifizî, e fra questi il tempio di Vesta, dal quale si salvò il Palladio che le Vestali portarono in processione sino al palazzo imperiale lungo la via sacra. Nè la fiamma si fermò lì, anzi essa invase, correndo per più giorni, molte altre parti della città e fu spenta soltanto dal cadere d'una dirotta pioggia. Dice Erodiano (3) che la voce pubblica vedeva, in quell'incendio, terribile l'opera degli dèi sdegnati, e nella distruzione del tempio della Pace l'annunzio di guerre future. Cassio Dione (4) nel narrare l'incendio dice ch'esso distrusse i depositi delle merci degli Egiziani e degli Arabi, ed arrivò sino al Palatino dove incenerì l'archivio imperiale. Soggiunge che Commodo, il quale si trovava nel sobborgo, accorse e si adoperò perchè quell'incendio si spegnesse; ma esso, secondo questo storico, ebbe fine solo allora quando divorò tutto quello a cui si era attaccato.

Le monete di quest'anno (5) dànno al principe l'epiteto di *conditor urbis*, forse perchè egli diede opera immediatamente alla ricostruzione di quella parte della città, ch'era rimasta danneggiata o distrutta. Sulla base del colosso (6), trasformato

---

(1) *Serapi. Aug. Sacr. pro salute imp. Caes. M. Aureli. Commodi. Antonini. Pii. felic. Aug. totiusque domus eius divinae.* CIL. VIII Suppl. 1 n. 14792. Ephem. Epigr. VII 237.

(2) Comm. 8, 9; Dio LXXII 16.

(3) I 14.

(4) LXXII 17-19.

(5) Cohen 181-185.

(6) Lo ps-Lampridio, Comm, 17, 10, dice che quella era la statua di Nerone.

in Commodo-Ercole, egli fece scrivere « *μονομάχους χιλίους νικήσαντος* » (1), e fu il tipo del gladiatore quello che tra i tipi di uomini forti suggestionò il principe demente.

Commodo si allontanava così dalle tradizioni dei suoi predecessori, i quali, con speciali disposizioni, avevano diminuite le spese per i gladiatori riducendone persino il numero (2). Anzi egli metteva in oblio il *Senatus Consultum de sumptibus ludorum gladiatoriorum minuendis* (3), fatto da suo padre, nell'agosto del 178, prima che Marco e Commodo fossero partiti per la guerra germanica; un Senatus Consultum di cui erano state cause la condizione delle città ed il cadere delle fortune dei ricchi, (4), cioè di quelli sui quali gravavano principalmente le enormi spese occorrenti per quei giuochi.

Commodo era siffattamente invaghito della loro arte che accomunò sè stesso a questa vile genia di schiavi.

Erodiano (5) ci presenta Commodo nel circo gremito di gente venuta d'ogni parte d'Italia. Dice ch'egli aveva mano così sicura che nessun colpo andava a vuoto; anzi lo fa più esperto degli arcieri Parti e Numidi. Nel circo gli costruirono un palchetto donde in luogo alto e sicuro potesse senza timore colpire le fiere; e cervi, e daini ed altri animali, eccetto i tori, inseguì e uccise magistralmente; nè pochi furono i leoni e le pantere, che caddero per lui.

Cassio Dione (LXXII 17-19) ci dà un interessante racconto particolareggiato delle ultime stranezze di questo principe; racconto che acquista un grande valore pel fatto che il nostro fonte parla di cose ch'egli stesso, senatore, ha veduto e sofferto,

(1) Herodian. I 15.
(2) Svet. Tiberius 34; Capitol. Ant. P. 12, 3.
(3) Ephem Epigr. VI p. 388 sgg. Cfr. CIL II 6278.
(4) Ephem. Epigr. VI p. 389, linea 23: labentem civitatium statum et praecipitantes iam in ruinas principalium virorum fortunas.
(5) I 15.

e delle quali ragiona con quel senso di meraviglia e di sconforto che quelle azioni dovevano destare in un uomo retto ed onesto.

Egli dice che Commodo uccise un gran numero di fiere. Talora in pace la faceva da gladiatore, per uccidere qualcuno; e ai suoi, quasi volesse radere i capelli, tagliava il naso o le orecchie; nè mai fu visto in pubblico senza ferro, o non macchiato di sangue umano. Prima che venisse in teatro soleva avvolgersi in una bianca tunica di seta, e noi, dice Cassio Dione, così vestito lo salutavamo. Quando poi era entrato, ne indossava una di porpora intessuta d'oro, e usava della clamide alla maniera dei greci, e di una corona d' oro splendente per gemme indiane.

Portava anche il caduceo, quasi Mercurio; e, quand' egli camminava, era preceduto da chi gli portava pelli di leone e la clava. Così entrava in teatro e lasciandosi indosso la sola tunica, nudi i piedi, si esponeva al pubblico.

Nel primo giorno, postosi da luogo elevato, uccise cento orsi..... Stanco, a metà della lotta, sorbiva vino dolcissimo, e noi, soggiunge lo storico, come suol dirsi nei banchetti, con alte grida dicevamo: Viva! Nè qualcuno creder debba, continua Cassio Dione, che io tolga gravità alla storia, perchè scrivo di queste cose; giacchè essendo esse state fatte dall'imperatore ed avendole io viste, una ad una, e udite, non stimai dovermene passare; anzi volli, come se le fossero di gran conto e necessarie, affidarle alla posterità. E però le altre cose che avvennero in questo tempo narrerò con la maggior cura e diligenza, parte perchè io stesso vi fui presente, parte perchè io credo che nessuno, più di me, possa scriverle con maggior cognizione di causa.

Fatte dunque queste cose nel primo giorno, negli altri dal palchetto scese in teatro e uccise le bestie mansuete che più a lui si fossero o ve le avessero accostate; e una tigre, e un cavallo marino, e un elefante. Poi ne uscì.

Dopo il desinare si esercitava fra i gladiatori, tenendo lo scudo colla destra e una spada di legno colla sinistra, e però grandemente si vantava ch'egli fosse stato mancino. Armato di ferula, si misurava col lanista o col gladiatore; e talvolta egli stesso li provocava..... E coi gladiatori faceva anche le altre cose, con questa differenza che essi scendevano nell'agone per poco denaro, mentre a Commodo si contavano, per ciascun giorno, dalla cassa dei gladiatori, sesterzi a decine.

Emilio Leto prefetto al pretorio, ed Eletto, cubiculario del principe, assistevano mentre egli combatteva. Talora faceva legare i combattenti e così legati voleva si azzuffassero.

E questi si uccidevano, o uccidevano alcuni tra gli spettatori che, in luogo angusto, a cagione della calca si fossero fatti più vicini. Quattordici giorni durarono questi spettacoli, ai quali noi senatori assistemmo.....

Molti della plebe non entrarano; i più, dopo aver veduto un poco, ne uscivano; parte vergognandosi, parte perchè si era sparsa la voce che l'imperatore avesse stabilito di scagliare dardi contro i plebei per imitare Ercole combattente contro gli uccelli del lago di Stinfalo. E questo si credeva dovesse avvenire, perchè una volta egli aveva comandato che fossero raccolti in un sol luogo gli storpi, ai quali aveva fatto legare le ginocchia, e, imaginando fossero giganti, aveva dato colla clava le battiture o la morte. Questo timore noi avevamo comune con gli altri, onde aspettavamo la morte. Giacchè tagliata la testa ad una bestia ch'egli aveva uccisa, se ne venne là dove sedevamo, tenendo colla sinistra quella testa e con la destra la spada insanguinata. Ma nulla disse, e soltanto scosse il suo capo feroce quasi per indicare ch'egli anche a noi avrebbe reciso la testa. La qual cosa in sulle prime non ci fece timore, anzi ci mosse al riso; ma poichè se molti avessero riso tosto sarebbero stati uccisi, io mi diedi a masticare una foglia di alloro della corona e indussi quelli che avevo vicini a far lo

stesso, acciò col movimento della bocca noi celassimo i segni del riso.

Lo ps-Lampridio ci dice che il principe, « aurigae habitu, currus rexit, gladiatoribus convixit (2, 9) », « inter cubicularios gladiatores pugnavit aliquando mucronibus (5, 5) », « appellatus est etiam Romanus Hercules, quod feras Lanuvi in amphitheatro occidisset. ». « Erat enim haec illi consuetudo, ut domi bestias interficeret (8, 5) »; « gladiatorium etiam certamen subiit et nomina gladiatorum recepit eo gaudio, quasi acciperet triumphalia. Ludum saepe ingressus est, et quotiens ingrederetur, pubblicis monumentis indi iussit. Pugnasse autem dicitur septingenties tricies quinquies (11, 9-10) ». « Inter haec refertur in litteras, pugnasse illum sub patre trecenties sexagies quinquies. Item postea tantum palmarum gladiatoriarum confecisse vel victis retiariis vel occisis, ut mille contingeret. Ferarum autem diversarum manu sua occidit, ita ut elephantos occideret multa millia (!) Et haec fecit spectante saepe populo Romano (12, 10-12) ». « Virium ad conficiendas feras tantarum fuit, ut elephantum conto transfigeret et orygis cornu basto transmiserit et singulis ictibus multa milia ferarum ingentium conficeret (13, 3-4) »; « spectator gladiatoria sumpsit arma, panno purpureo nudos humeros advelans (15, 3) ».

Nel racconto dello ps-Lampridio, che io ho cercato di coordinare alla bisogna, vi sono non poche esagerazioni; ma, nel complesso, esso concorda con quelli di Erodiano e di Cassio Dione.

È il principe in cui la demenza ha preso la forma di furore.

E questo furore fu la causa ultima della sua rovina.

Accostandosi la festa al più antico degli dèi del Lazio (1 genn. 193), Commodo deliberò di presentarsi al popolo come console e gladiatore; e perchè la cosa riuscisse più vera, il 31 decembre del 192 « de Palatio ipse ad Caelium montem in Vectilianas aedes migravit, negans se in Palatio posse dor-

mire. » (1). Egli poi si sarebbe presentato al popolo non nella porpora imperiale, ma circondato dai gladiatori.

E della sua volontà fece partecipe Marcia, la concubina nobilissima alla quale aveva concessi tutti gli onori e persino quelli di Augusta. Ella, piangendo, lo pregò che risparmiasse all'Impero tanta onta ed alla vita sua il pericolo che correva col circondarsi di quella gente abbietta e vivendo con loro. Ma le parole di lei non indussero il principe demente a mutar consiglio; anzi egli ordinò a Leto ed Eletto che gli preparassero da dormire nella domus Vectiliana. Anch'essi tentarono di dissuadernelo, ma non fecero che accenderne le ire, sì che bruscamente li discacciò (2). Poi, chiusosi nella sua stanza per riposare, scrisse i nomi di Marcia, di Leto e di Eletto, e con essi, di molti altri tra i senatori, ai quali, nella notte seguente, si sarebbe dovuta infliggere la pena di morte. In quella stanza era Filocommodo, uno di quei fanciullini che, denudati, dice Erodiano, si ornavano di gemme e di oro, e si tenevano come a sollazzo del principe. Egli trovò quella scritta (3) e incosciamente la diede a Marcia, la quale, presa da sdegno infrenabile, ragguagliò Leto ed Eletto intorno alla decisione del principe, e congiurò con loro perchè Commodo fosse ucciso. Fu stabilito di servirsi del veleno, e Marcia che tante volte aveva mesciuto a Commodo il vino, gliene porse avvelenato (4).

Ma l'ubbriachezza e la stanchezza prodottasi in lui da un lungo bagno, lo abbatterono così ch'egli vomitò col vino anche in parte il veleno; e allora Marcia ed Eletto, temendo della

(1) Comm. 16, 3. Cfr. Capitol. Pertin. 5, 3 dove è affermato che Commodo « in Vectilianis occisus est. »

(2) Herodian. I 16.

(3) Comm. 9, 3.

(4) Dio LXXII 22 dice che il veleno fu posto nella carne bovina.

loro sorte, pagarono l'atleta Narciso perchè strozzasse il principe (1).

Così fu morto, ignominiosamente, Commodo per mano dei suoi stessi famigliari, nella notte fra il 31 docembre del 192 ed il 1° di gennaio del 193.

Corsa la voce della morte di Commodo, gli odii, frenati fin'allora dalla paura, scoppiarono terribili (2) « Corpus eius ut unco traheretur atque in Tiberim mitteretur, senatus et populus postulavit, sed postea iussu Pertinacis in monumentum Hadriani translatum est » (3).

La memoria di lui fu maledetta dal Senato con « adclamationes » (4) che mentre erano l'espressione dell'odio, indicavano la paura dalla quale i senatori erano stati presi, vivente Commodo (« nobiscum timuisti [a Pertinace], nobiscum periclitatus es. Ut salvi simus, Iuppiter optime maxime, serva nobis Pertinacem! » [18, 7]), e del servilismo verso il nuovo eletto (« pro te timuimus. O nos felices, te viro imperante! » [19, 8).

Il cadavere fu sepolto, nottetempo, per ordine di Pertinace, e il Senato avrebbe voluto diseppellirlo (« parricida sepultus eruatur, trahatur! »); e Cinzio Severo propose « abolendas statuas, quae undique sunt abolendae, nomenque ex omnibus privatis pubblicisque monumentis eradendum (5), mensesque his

(1) Herodian. I 17; Dio LXXII 22. Victor. Caes. 17, 7-9; epit. 17, 5-6. Comm. 17, 2. Dione e lo ps-Lampridio dànno a Leto ed Eletto l'iniziativa della congiura alla quale aderisce Marcia. Cfr. anche Capitol. Pert. 4, 4 ed Eutrop. Brev. VIII 15.

(2) Dio LXXIII 1.

(3) Comm. 17, 4.

(4) Comm. 18 e 19.

(5) Testimonianza viva della *memoriae damnatio* per mezzo dell'abrasione del nome sono i seguenti titoli del CIL: II 6278; III, 453, 1172, 3202, 3347, 3385, 3968, 4789, 5178, 6502; V 2112; VI 414, 1016 b. c., 1023, 2099; VI Suppl. 3.° 11933; VIII 802, 845, 1311, 1321. 2488, 2495, 2697, 4211, 9234; X 7237; XI 970; XIV 22, 40, 41, 251, 328, 2113, 2590, 2856, 2922, 2947, 4254. CIG. (Boeckh) 4554, 4683, 4704. Ephem. Epigr. V 787; VII 224, 237. 307, 537.

nominibus nuncupandos quibus nuncupabantur, cum primum illud malum in re publica incubuit » (1).

Discorde è il giudizio che le fonti danno di questo principe: Erodiano (2) ne loda la nobiltà, la bellezza, la fortezza, ma ne biasima le azioni laide e scellerate; Cassio Dione, pur riconoscendogli delle buone doti, e tra queste la liberalità, la quale del resto quando sia eccessiva è grave vizio in un principe, lo accusa di libidine e di crudeltà; sopra tutti inesorabile è lo ps-Lampridio che non soltanto nulla a lui perdona, ma gli dà carico di colpe gravissime, e, dalla nascita alla morte, lo fa libidinoso e sanguinario.

Nessuno dei tre ne loda l'amministrazione e le imprese militari; nessuno tien conto delle condizioni in cui vive un tal principe; nessuno ne ricerca la demenza ed il matto furore (3).

Dei più tardi non parlo: Eutropio, Vittore ed altri epitomano sulle tre fonti principali su nominate, e specialmente su Cassio Dione.

---

(1) Comm. 20, 5; Capit. Pert. 6, 3.

(2) Herodian. I, 17: (Κόμμοδος 1).... εὐγενέστατός τε τῶν πρὸ αὐτοῦ γενομένων βασιλέων, κάλλει τε τῶν καθ' ἑαυτὸν ἀνθρώπων εὐπρεπέστατος, εἰ δέ τι δεῖ καὶ περὶ ἀνδρείας εἰπεῖν, οὐδενὸς ἥττων εὐστοχίᾳ τε καὶ εὐχειρίᾳ· εἰ μὴ τὴν τούτων εὐμοιρίαν αἰσχροῖς ἐπιτηδεύμασι κατῄσχυνεν, ὡς προείρηται.

(3) Lo ps-Lampridio riconosce come azione da pazzo il fatto che Commodo tutto chiamò commodiano; e ne dà la colpa agli allettamenti di Marcia. Comm. 8, 6; Erodiano dice opera da pazzo (I 15) la trasformazione del colosso in Commodo-Ercole.

II.

Quanto a quello tra gli *Scriptores historiae Augustae* a cui convenga attribuire la vita di Commodo, trattai già la questione nel 1° dei fascicoli di questi miei *Studî* (1)

In esso notai che quanto Capitolino dice nella vita di M. Antonino (19, 4-5) è una promessa ch' egli trattorà della vita di Commodo; osservai che questa vita si collega perfettamente a quella di Marco scritta da Capitolino; che le vite di Avidio Cassio, di Vero, di Pertinace e di Didio Giuliano costituiscono tutto un gruppo di biografie che ha come base la vita di Antonino scritta da Capitolino; che il metodo tenuto dallo scrittore di queste vite è uno solo, anche in certe peculiari particolarità, come l'inserzione del *cursus honorum*, il *riassunto cronologico*, il disordine nel racconto prammatico; sostenni che in tutto il gruppo di queste vite è comune il fine della esaltazione del nome di Antonino, onde le vite che ne dipendono sono altrettante parti di un unico disegno; che finalmente confrontato il metodo dello scrittore della vita di Commodo con Lampridio nelle altre sue biografie, si rinviene diverso, mentre si palesa uguale a quello di Capitolino nelle sue biografie.

Onde son venuto nella conclusione che sia Capitolino, non Lampridio, l'autore della vita di Commodo.

---

(1) Sulla personalità degli S. H. A. Messina 1899, pag. 38 sgg.

III.

Esaminiamo ora i passi nei quali lo ps-Lampridio giudica Commodo:

Per lui il principe visse *turpiter*, *inpure*, *crudeliter*, *gladiatorie*, *lenonie*; e come fu tardo nell' emanar decreti, così fu non coerente nelle cose dello Stato (1); malvagio a segno da affidare la cura delle provincie o a compagni della sua vita delittuosa o a gente raccomandata da uomini macchiati di delitti (2); rese venale ogni cosa, a cominciare dal titolo di senatore, sino a vendere tutte le provincie (3) e la pena degli altri, e le specie di supplizii e le sepolture e la riduzione di pena e la vita altrui (4); tenne vicini a sè i peggiori (5); allontanò i buoni ministri del padre e discacciò i vecchi amici (6) e le persone più oneste (7); falso a segno da fingere congiure per trovare motivi legittimi ad uccidere i suoi nemici (8), e spedizioni militari marittime per carpire dallo stato i denari ad esse occorrenti (9); goloso ed impudico fin da fanciullo, diven-

(1) « in subscribendo tardus et neglegens » Comm. 13, 7.

(2) « misit homines ad provincias regendas vel criminum socios vel a criminosis commendatos » Comm. 3, 8.

(3) « venditaeque omnes provinciae ». Comm. 6, 10; 14, 6

(4) « multi sub eo et alienam poenam et suam salutem pecunia redemerunt. Vendidit etiam suppliciorum diversitates et sepulturas et inminationes malorum et alios pro aliis occidit ». Comm. 14, 4-5.

(5) « pessimos quosque detinuit ». Comm. 2, 6.

(6) « patris ministeria seniora summovit, amicos senes abiecit » Comm. 3, 1.

(7) « onestissimos quosque aut per contumeliam aut per honorem indignissimum abiecit ». Comm. 3, 3.

(8) « finxisse etiam quandam contra se coniuratiónem dicitur, ut multos occideret ». Comm. 8. 2.

(9) « simulavit se in Africam iturum ut sumptum itinerarium exigeret, et exegit eumque in convivia et aleam convertit ». Comm. 9, 1.

tato giovanotto, infamò ogni specie di gente (1); forte come gladiatore, debole e malato in ogni altra cosa (2), [e qui lo ps-Lampridio quasi quasi gli dà carico di essere malato per ernia (3)]; credè degno della storia tutto ciò ch'egli fece di turpe d'impuro, di crudele, di gladiatorio, di ruffianesco (4); sciupò il pubblico denaro con le distribuzioni frequenti ed esagerate (5), in tutt'altro fu parcissimo; e, se molto frequenti furono i giuochi del circo, lo fece più per libidine che per religione, affin di fare arricchire i capi delle fazioni (6).

Che resta del principe, dopo questo giudizio nel quale talvolta manca la verità della storia, tal'altra essa è contaminata, sempre poi si nota l'assoluta mancanza di serenità della fonte?

A me pare che noi siamo davanti ad un caso che può diventare caratteristico per giudicare di questi Scriptores della storia augustea.

Ho già notato com'essi si prefiggano talvolta una tèsi da svolgere: l'ho visto nel caso del nome di Antonino, nella tendenza a produrre argomenti che valgano a reintegrare la fama dell'impero, man mano che si scende sino a Costantino, e vi ho notate le ragioni politiche, anzi le ho confermate, con lo stabilire la data dell'ultima biografia di queste povere fonti (7).

---

(1) « etiam puer et gulosus et impudicus fuit. Adulescens omne genus hominum infamavit, quod erat secum ». Comm. 10, 1.

(2) « fuit autem validus ad haec (cioè alle azioni da gladiatore), alias debilis et infirmus » Comm. 13, 1..

(3) « vitio etiam inter inguina prominenti » Comm. 13, 1. Dio LXXIII 1.

(4) « habuit praeterea morem, ut omnia quae turpiter, quae inpure, quae crudeliter, quae gladiatorie, quae lenonie faceret, actis urbis indi iuleret » Comm. 15, 4.

(5) « congiarium dedit populo singulis denarios septingenos vicenos quinos ». Comm. 16, 8.

(6) « circa alios omnes parcissimus fuit, quod luxuriae sumptibus aerarium minuerat. Circenses multos addidit ex libidine potius quam religione et ut dominos factionum ditaret ». Comm. 16, 8-9.

(7) Cfr. *Studi sugli S. H. A.* Fasc. 1° e 2°. Messina 1899 e 1900.

Nel caso dunque della vita di Commodo, io vedo ch'essa è aggiustata allo svolgimento di una tèsi: provare cioè che il principe visse *turpiter*, *inpure*, *crudeliter*, *gladiatorie*, *lenonie*; e poichè lo ps-Lampridio, là dove tocca di questi epiteti afferma che tal giudizio severo deriva dagli scritti di Mario Massimo (« ut Marii Maximi scripta testantur » 15, 5), così ne deriverà la conclusione che fonte delle notizie è il solito feroce flagellatore di principi.

Che i fatti siano accomodati allo svolgimento della tèsi, come più su ho detto, è provato altresì dalla circostanza che non è osservato, sovente, l'ordine cronologico; anzi si nota l'inserzione di elementi eterogenei, come ad esempio il *cursus honorum* che spunta in mezzo al racconto di laidezze, ovvero un riassunto cronologico, o la ripetizione di qualche fatto: tutti dati che provano, oltre la mancanza di ogni metodo, l'introduzione di una fonte diversa da quella che è la base principale di tutta la biografia.

Ma procediamo ordinatamente, spogliando, sommariamente, le notizie, sul fondamento dei tre avverbii:

(*a*)

turpiter

1 8 iam in his artifex, quae stationis imperatoriae non erant ut calices fingeret saltaret cantaret sibilaret, scurram denique.... ostenderet.

2 6-8 adhibitos custodes vitae suae honestiores ferre non potuit, pessimos quosque detinuit et summotos usque ad aegritudinem desideravit. Quibus per patris mollitiem restitutis popinas et ganeas in Palatinis semper aedibus fecit neque umquam pepercit... sumptui. In domo aleam exercuit..... imitatus est propolas circumforanos.

3 1 patris ministeria seniora summovit, amicos senes abiecit.

3 2 filium Salvi Iuliani, qui exercitibus praeerat, ad inpudicitiam frustra temptavit, atque exinde Iuliano tetendit insidias.

3	3-4	honestissimos quosque aut per contumeliam aut per honorem indignissimum abiecit. Appellatus est a mimis quasi obstupratus eosdemque ita ut non apparerent subito deportavit.
3	6-8	Romam ut redit, subactore suo Saotero post se in curro locato ita triumphavit ut eum saepius cervice reflexa publice oscularetur. Etiam in orchestra hoc idem fecit. Et cum potaret in lucem helluareturque viribus Romani imperi, vespera etiam per tabernas ac lupanaria volitavit. Misit homines ad provincias regendas vel criminum socios vel a criminosis commendatos.
4	8	insimulavit eum (Paternum) coniurationis, cum diceret, ob hoc promissam Iuliani filiam Paterni, ut in Iulianum transferretur imperium.
5	6	spoliavit plurimos, omnia iura subvertit, praedam omnem in sinum contulit.
5	12	(interemptae) feminae quoque divites.
6	7-10	mutabantur.. praef. praet. per horas ac dies, Commodo peiora omnia, quam fecerat ante, faciente. Fuit Marcius Quartus praefectus praetorio diebus quinque. Horum successores ad arbitrium Cleandri aut retenti sunt aut occisi. Ad cuius nutum etiam libertini in senatum atque in patricios lecti sunt, tumque primum viginti quinque consules in unum annum, venditaeque omnes provinciae: revocatos de exilio dignitatibus ornabat, res iudicatas rescindebat.
7	7	destinaverat et alios quattuor decem occidere, cum sumptus eius vires Romani imperii sustinere non possent.
8	1	(designavit) adulterum matris consulem.
8	2	ille Pius, ille Felix, finxisse etiam quandam contra se coniurationem dicitur, ut multos occideret.
8	6	fuit praeterea ea dementia, ut urbem Romanam coloniam Commodianam vocari voluerit.
9	1	simulavit se in Africam iturum, ut sumptum itinerarium exigeret, et exegit eumque in convivia et aleam convertit.
9	3	accepit statuas in Herculis habitu, eique immolatum est ut deo.
9	6	sacra Mithriaca... polluit.
10	1	adulescens omne genus hominum infamavit quod erat secum,...

10 9 ditavit et sacerdotio Herculis rustici praeposuit (hominem pene prominente ultra modum animalium).

11 6 deorum templa pollutus stupris et humano sanguine.

12 12 (elephantos occidit multa milia) et haec fecit spectante saepe populo Romano.

13 4 impudentiae tantae fuit, ut cum muliebri veste in amphitheatro vel theatro sedens publice saepissime biberit.

14 3-7 ipse vero saeculum aureum Commodianum nomine adsimulans vilitatem proposuit, ex qua maiorem penuriam fecit. Multi sub eo et alienam poenam et suam salutem pecunia redemerunt. Vendidit etiam suppliciorum diversitates et sepulturas et inminutiones malorum... vendidit etiam provincias et administrationes, cum ii per quos venderet partem acciperent, partem vero Commodus. Vendidit nonnullis et inimicorum suorum caedes.

15 4 ut omnia quae turpiter, quae inpure, quae crudeliter, quae gladiatorie, quae lenonie faceret, actis urbis indi iuberet... Commodianum etiam popolum Romanum dixit.

16 8 congiarium dedit populo singulis denarios septingenos vicenos quinos.

17 8 9 ridicule etiam Carthaginem Alexandriam Commodianam togatam appellavit, cum classem quoque Africanam Commodianam Herculeam appellasset. Ornamenta sane quaedam colosso addidit, quae postea cuncta sublata sunt.

(β)

inpure

1 7 a prima statim pueritia... libidinosus, ore quoque pollutus et constupratus fuit.

2 7 neque umquam pepercit... pudori.

2 8 mulierculas formae scitioris ut postribula mancipia per speciem lupanarium et ludibrium pudicitiae contraxit.

3 2 filium Salvi Iuliani, qui exercitibus praeerat, ad impudicitiam... temptavit.

3 7 vespera per... lupanaria volitavit.

5 3-4 (Perennis) persuasit Commodo ut ipse deliciis vacaret... Quod Commodus laetanter accepit. Hac igitur lege vivens ipse cum trecentis concubinis, quas ex matronarum meretricum-

que dilectu ad formae speciem concivit, trecentis aliis puberibus exoletis, quos aeque ex plebe ac nobilitate vultusque forma disceptatrice collegerat, in palatio per convivia et balneas baccabatur. Inter haec habitu victimarii victimas immolavit.

5 7-8 sororibus... suis..., ut dicitur, constupratis, consobrina patris complexibus suis iniuncta uni etiam ex concubinis patris nomen imposuit uxoris. Quam deprehensam in adulterio exegit.

5 10-11 ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari iubebat. Neinruentium in se invenum carebat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus.

7 3 Cleander inter cetera etiam concubinas eius constupravit, de quibus filios suscepit.

10 1 Puer... impudicus fuit.

10 8-9 habuit in deliciis homines appellatos nominibus verendorum utriusque sexus, quos libentius suis osculis applicabat. Habuit et hominem pene prominente ultra modum animalium, quem onon appellabat, sibi carissimum. Quem et ditavit et sacerdotio Herculis rustici praeposuit.

11 1 dicitur saepe praetiosissimis cibis humana stercora miscuisse nec abstinuisse gustum aliis, ut putabat, inrisis.

11 3-6 quem (Iulianum) saltare etiam nudum ante concubinas suas iussit quatientem cymbala deformato vultu. Genere leguminum coctorum ad convivium propter luxuriae continuationem raro vacavit... In balneis edebat. Deorum templa pollutus stupris et humano sanguine.

11 9 Amazonius autem vocatus est ex amore concubinae suae Marciae.

12 1 vitio etiam inter inguina prominenti (fuit), ita ut eius tumorem per sericas vestes populus Romanus agnosceret.

(γ)

crudeliter

1 9 auspicium crudelitatis apud Centumcellas dedit anno aetatis duodecimo. Nam cum tepidius forte lotus esset, balneatorem in fornacem conici iussit.

3 9 in senatus odium ita venit ut et ipse crudeliter in tanti ordinis perniciem saeviret fieretque *e* contempto crudelis.

4 4 post haec (cioè dopo l'attentato di Pompeiano) intefecti sunt Pompeianus primo et Quadratus, dein Norbana atque Norbanus et Paralius et mater eius et Lucilla in exilium exacta.

4 8-11 et Paternum et Iulianum et Vitruvium Secundum, Paterni familiarissimum,... interfecit. Domus praeterea Quintiliorum omnis extincta.... Interfecta et Vitrasia Faustina et Velius Rufus et Egnatius Capito consularis. In exilium autem acti sunt Aemilius Iuncus et Atilius Severus consules. Et in multos varie saevitum est.

5 6 quos voluit interemit.

5 7 ipse autem Commodus Lucillam sororem, cum Capreas misisset, occidit.

5 9 (consobrinam patris) exactam relegavit et postea occidit.

5 12 Occisus est eo tempore etiam Claudius (Pompeianus) quasi a latronibus, cuius filius cum pugione quondam ad Commodum ingressus est, multiqne alii senatores sine iudicio interempti, feminae quoque divites.

6 2 (Perennis [cum filio]) exercitus hostis appellatus lacerandusque militibus est deditus.

6 8 horum (praef. praet.) successores ad arbitrium Cleandri aut retenti sunt aut occisi.

6 11-12 qui (Cleander) tantum per stultitiam Commodi potuit, ut Byrrum, sororis Commodi virum, reprehendentem nuntiantemque Commodo quae fiebant in suspicionem regni adfectati traheret et occideret multis aliis, qui Byrrum defendebant, pariter interemptis. Praefectus etiam Aebutianus inter hos est interemptus.

7 1-8 Plebi ad poenam (Cleander) donatus est. Cum etiam Apolaustus aliique liberti aulici pariter interempti sunt. Cleander inter cetera concubinas eius constupravit, de quibus filios suscepit, qui post eius interitum cum matribus interempti sunt. In cuius locum Iulianus et Regillus subrogati sunt. Quos et ipsos postea poenis adfecit. Iis occisis interemit Servilium et Iulium Silanos cum suis, mox Antium Lupum et Petronios Mamertinum et Suram filiumque Mamertini Antoninum ex sorore sua genitum. Et post eos sex simul

ex consulibus Allium Fuscum, Caelium Felicem, Lucceium Torquatum, Larcium Eurupianum, Valerium Bassianum, Pactumeium Magnum cum suis atque in Asia Sulpicium Crassum proconsule et Iulium Proculum cum suis Claudiumque. Lucanum consularem et consobrinam patris sui Faustinam Anniam in Achaia et alios infinitos. Destinaverat et alios quattuor decem occidere, cum sumptus eius vires Romani imperii sustinere non possent.

9 2-3 Motilenum, praef. praetorii, per ficus veneno interemit.... multos praeterea paraverat interimere. Quod per parvolum quendam proditum est, qui tabulam e cubiculo eiecit, in qua occidendorum erant nomina scripta.

9 5-6 Bellonae servientes vere execare brachium praecepit studio crudelitatis. Isiacos vere pineis usque ad perniciem pectus tundere cogebat. Cum Anubim portaret, capita Isiacorum graviter obtundebat ore simulacri. Clava non solum leones in veste muliebri et pelle leonina sed etiam homines multos adflixit. Debiles pedibus et eos qui ambulare non possent in gigantum modum formavit, ita ut a genibus de pannis et linteis quasi dracones tegerentur, eosdemque sagittis confecit. Sacra Mithriaca cum homicidio vero polluit.

10 1-7 inridentes se feris obiciebat. Cum etiam qui Tranquilli librum vitam Caligulae continentem legerat feris obici iusssit, quia eundem diem natalis habuerat, quem et Caligula. Si quis sane se mori velle praedixisset, hunc invitum praecipitari iubebat. In iocis quoque perniciosus. Nam eum quem vidisset albescentes inter nigros capillos quasi vermiculos habere sturno adposito, qui se vermes sectari crederet, capite suppuratum reddebat obtunsione oris, pinguem hominem medio ventre dissicuit, ut eius intestina subito funderentur. Monopodios et luscinos eos quibus aut singulos tulisset oculos aut singulos pedes fregisset appellabat. Multos praeterea passim exstinxit alios, quia barbarico habitu occurrerant, alios quia nobiles et speciosi erant.

11 2-3 duos gibbos retortos in lance argentea sibi sinapi perfusos exhibuit eosdemque statim promovit ac ditavit. Praef. praet. suum Iulianum togatum praesente officio suo in piscinam detrusit.

11 7 imitatus est et medicum, ut sanguinem hominibus emitteret scalpris feralibus,

14	5	alios pro aliis (Commodus) occidit.
14	8	plurimos (praefectos) interfecit vel veneno vel gladio.
15	1	cubicularios suos libenter occidit.
15	6-7	inrisum se credens populum Romanum a militibus classiariis... in amphitheatro interimi praeceperat. Urbem incendi iusserat, utpote coloniam suam.

(δ)

gladiatorie

1	8	iam (cioè « a prima statim pueritia ») in his artifex, quae stationis imperatoriae non erant, ut.... gladiatorem perfectum ostenderet.
2	9	aurigae habitu currus rexit, gladiatoribus convixit.
5	5	in harena rudibus, inter cubicularios gladiatores pugnavit lucentibus aliquando mucronibus.
8	5	appellatus est etiam Romanus Hercules, quod feras Lanuvii in amphitheatro occidisset. Erat enim haec illi consuetudo, ut domi bestias interficeret.
8	7-8	voluit... in circo quadrigas agitare. Dalmaticatus in publico processit atque ita signum quadrigis emittendis dedit.
9	6	clava... leones in veste muliebri et pelle leonina... adflixit.
10	1	inridentes se feris obiciebat.
11	9-12	propter quam (Marciam) et ipse Amazonico habitu in harenam Romanam procedere voluit. Gladiatorium etiam certamen subiit et nomina gladiatorum recepit eo gaudio, quasi acciperet triumphalia. Ludum saepe ingressus est et, quotiens ingrederetur, publicis monumentis indi iussit. Pugnasse autem dicitur septingenties tricies quinquies.
12	10-12	inter haec refertur in litteras pugnasse illum sub patre trecenties sexagies quinquies. Item postea tantum palmarum gladiatoriarum confecisse vel victis retiariis vel occisis, ut mille contingeret. Ferarum autem diversarum manu sua occidit, ita ut elephantos occideret multa milia.
13	3	virium ad conficiendas feras tantarum fuit, ut elephantum conto transfigeret et orygis cornu basto transmiserit et singulis ictibus multa milia ferarum ingentium conficeret.
15	3	gladitoria sumpsit arma, panno purpureo nudos humeros advelans.

15 5 quo (populo romano) saepissime praesente gladiator pugnavit.

15 6 . . . cum illi saepe pugnanti ut deo populus favisset.

16 3 de Palatio ipse ad Caelium montem in Vectilianas aedes migravit.

16 6 cum in gladiatoris occisi vulnus manum misisset, ad caput sibi detersit et contra consuetudinem paenulatos iussit spectatores non togatos ad munus convenire, quod funebribus solebat, ipse in pullis vestimentis praesidens.

17 10 ut illum gladiatorium et effeminatum (non praetermisit.)

(ε)

lenone

2 9 aquam gessit, ut lenonum minister.

Da questo spoglio a me sembra risulti evidente che lo scrittore della vita di Commodo non faccia che svolgere una tèsi. È ben poca cosa quello che resta del racconto storico, ove si tolga tutto ciò che a quei cinque avverbi appartiene. Ma è soltanto nelle turpitudini, nelle impurità, nelle crudeltà, nelle azioni da gladiatore e da lenone, che poggia tutta la vita del principe, e nell' età anteriore alla morte di Marco (161-180) e nell' età in cui egli resta solo signore dell' impero (190-192)? È solo a Commodo che debbansi ascrivere le colpe del mal governo? Quale è la parte di responsabilità che tocca a Paterno, a Perenne, a Cleandro, a Materno, a Leto, ad Eletto ed a Marcia stessa? Ed è poi tutta la vita di Commodo spesa nella maniera ignominiosa, ond' è narrata dallo ps-Lampridio? E le opere pubbliche delle quali parlano tante iscrizioni strappate alla voracità del tempo e agli odî scoppiati alla sua morte, si debbono davvero ridurre a quel nulla che risulta dalla frase « opera eius praeter lavacrum, quod Cleander nomine ipsius fecerit, nulla extant » (1)? E della politica esterna, proprio nulla?

(1) Comm. 17, 5.

E pure, nulla di tutto ciò nella vita di Commodo scritta dallo ps-Lampridio.

Ho qui riassunto in un quadro, diviso per capitoli e per numeri, tutte le parti della vita di Commodo nelle quali si sviluppano i famosi cinque avverbi, segnando con **T**, **I**, **C**, **G**, **L** rispettivamente le parole turpiter, inpure, crudeliter, gladiatorie, lenonie; il lettore vedrà che, anatomizzata la vita di Commodo, resta quasi nulla che sia fuori della tèsi; e quello che resta sono pochi cenni sulla nascita e sui primissimi anni (I 1-6), sui primi suoi titoli (II 1-6), sull' attentato di Pompeiano (IV 1-7), su Cleandro (VI 3-6), un riassunto cronologico del *cursus honorum* (XII 1-9), una parola sulla fame in Roma (XIV 1-2), su Eletto (XV 2) i prodigi precedenti la morte (XIV 1-2, 4-5, 7) e la congiura di Eletto, Leto e Marcia (XVI 1-7). Le *adclamationes* son tolte di peso da Mario Massimo, così le decisioni ultime del Senato (XVIII-XX).

Ecco dunque, nella pagina seguente, il quadro suddetto:

Numeri interni di ciascun capitolo	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
	Numero dei capitoli																			
1			T				C	T	T	T.I.C	I.G		I		C					
2			T.I		Cesare su Pevuane	C	C	T	C	C	C									
3	Omina. — Nascita. — Precettori		T	C. Pompeiano	I		I.C		T.C	C	I.C	e di altro	G	Fame in Roma	G	G				
4			T	C	I	Cesare su Cleandro	C			C	I		T	T						
5		Caesar, pontifex, princeps inventutis, proficisci ad Germ. R.			G		C	G	C	C	I	Riassunto cronologico del cursus honorum		T.C	T.G	Prodigia				
6		T	T	Attentato di	T.C		C	T	T.C.G	C	T.I			T	C.G	G				
7	I	T.I	T.I		I.C	T	T.C	G		C	C		Nomi dei popoli vinti	T	C	Prodigia	Congiura di Lete, Elletto e Marcia. Morte			
8	T.G	T.I.L	T	T.C	I	T.C	C	G		I				C		T	T	Adclamationes del Senato (Mario Massimo)	Adclamationes del Senato (Mario Massimo)	
9	C	G	C	C	C	T				T.I	I.G						T			Decisione del Senato (Mario Massimo)
10				C	I	T					G	G					G			
11				C	I	C					G	G								
12					T.C	C					G	T.G								
13											Caesar									
14																				
15																				
16																				
17																				

Nota: T significa turpiter; I impure; C crudeliter; G gladiatorie; L leonine.

Lo ps-Lampridio svolge dunque una tèsi. Ed io ne trovo, come ho già detto, una prova evidente nel disordine cronologico ond' egli fa procedere gli avvenimenti della vita di questo principe; disordine dovuto, secondo me, a due fatti: il nessun interesse che lo sviluppo segua il suo natural cammino, ed il bisogno di riferire a tempi anteriori fatti ignominiosi posteriori, ricercando solo quelli che più si confacciano alla soluzione della tèsi che lo scrittore si è proposto di svolgere.

Ecco un saggio dello sviluppo cronologico degli avvenimenti la cui data è sicura, ed il relativo sviluppo della narrazione dello ps-Lampridio:

Comm. I..... 2 [31 Ag. 161], 10 [166 e 175];
» II..... 1]172 e 176], 3 [175 e 176], 4 [176 e 177], 5 [178];
» III..... 2 [180], 5 [180];
» IV..... 1 [181], 4 [182], 7-9 [182];
» V..... 1-6 [182];
» VI..... 1 [185], 2 [184 e 185], 3 [185];
» VII..... 1 [189];
» VIII..... 1 [*183* e *185*], 4 [184 e 185], 5 [*192*], 9 [*192*];
» IX..... 1 [187], 2 [192], 6 [192];
» X..... 1-9 [192];
» XI..... 1 [192 e 191], 9 [192], 13 [*166* e *172*];
» XII..... 1-3 [175] 4-5 [176], 6]178], 7 [*191*], 8 (187], 9 [188];
» XIII..... 5 [182 e 184];
» XIV..... 1-2 [189];
» XV..... 5 [*190*], 8 [*192*];
» XVI..... 2 [186];
» XVII.... 1-2 [193], 4 [193], 6 [193], 8 [190], 11-12 [193];
» XVIII-XX [193].

Lo ps-Lampridio svolge dunque, come ho detto, una tèsi. Ma è proprio lui che la svolge? *Marii Maximi scripta testantur* (1) che Commodo visse turpiter, inpure, crudeliter, gladiatorie, lenonie. Qui l'autore usa il verbo *testantur*, mentre per le « adclamationes », cioè per gl' interi capitoli 18 e 19, dice: « ipsas adclamationes *de Mario Maximo indidi* » (18, 1). La dicitura è chiara, e mi sembra sufficiente a risolvere il dubbio sulla fonte dello ps-Lampridio. Che questa sia Mario Massimo, è evidente; ma circa l' uso fatto dallo ps-Lampridio delle biografie di Mario Massimo, a me sembra che, nel caso dello svolgimento dei cinque famosi avverbî, per tutta la vita di Commodo, dunque dal cap. 1 al 17 incluso, l'autore si sia servito dell' opera di Massimo, epitomandola e pigliandone quello che meglio potesse testimoniare intorno alla vita cattiva del principe; quanto alle acclamazioni ed alle decisioni del Senato nel 193, riferí, pigliando alla lettera, dalla biografia di Massimo.

Se dunque il mio ragionamento è persuasivo, la vita di Commodo dello ps-Lampridio è una fonte storica di poco valore ed oltre ogni dire pericolosa, come quella che per essere troppo soggettiva non sempre rispecchia la verità dei fatti. Essa raccoglie, per lo più dalla pubblica maldicenza, solo le azioni ignominiose, e ne gode, come la sua fonte (2), toccando appena o tra-

(1) Lo Zürcher (Commodus, ein Beitrag zur Kritik der Historien Herodian, in Büdingers Unters. z. röm. Kaiserz. I 222-224) crede che l'autore di questa vita di Commodo si sia servito di Erodiano e di Cassio Dione, oltre Mario Massimo; H. Müller (Der Geschichtsschreiber L. Marius Maximus. p. 61-70) sostiene che tutta la vita sia presa da M. Massimo; C. Rübel (De fontibus quatuor priorum hist. Aug. Script. Bonnae 1872 pag. 36-43) crede che, oltre M. Massimo, sia stato fonte dello scrittore anche Elio Cordo. Che Cordo sia fonte dello ps-Lampridio è opinione combattuta dal Dreinhöfer (De fontibus et auctoribus vitarum quae feruntur ecc. Halis Saxonum 1875 pag. 24-25), con ragione.

(2) « Versus in eo (Commodo) multi scripti sunt, de quibus etiam in opere suo Marius Maximus gloriatur ». Comm. 13, 2. È dunque la stessa fonte di Lampridio che si compiace dei motteggi fatti sul conto dell'imperatore.

scurando quelle che sarebbero state degne di memoria, e però non si cura dell'ordine onde gli avvenimenti ebbero il loro sviluppo (1).

G. Tropea.

---

(1) Non so come P. v. Rohden (in Pauli-Wissowa R.-E. II 2465) dove fa cenno della letteratura del soggetto, possa affermare che questa vita di Commodo « zum Teil auf *amtlichen Veröffentlichungen* beruht », eccezion fatta delle adclamationes » (cfr. C. Czwalina, De epist. actorumq. quae a S. H. A. proferuntur fide atque auctoritate. Romae 1870, pag. 18-19) ritenute come estratte dagli Atti del Senato.

QUESTIONI AKRAGANTINE

I.

Una delle più controverse questioni di topografia è quella di Camico. Della sua ubicazione mancano documenti scritti, e i pochi esistenti, mentre sembrano ritrarre le peculiarità di qualche sito, non precisano affatto, per la trasformata faccia dei luoghi, i confini dei Camicei. Se al riconoscimento ed alla storia di non poche città giovarono l'archeologia e la topografia, per Camico, nella terra classica dei monumenti, l'una è muta, l'altra non ha tuttavia dissipato le tenebre del paesaggio siculo (1).

Camico, al pari delle altre terre del litorale, assorbita dagli Elleni, veniva con la vicenda delle guerre assoggettata e confusa nei loro medesimi destini. Il tempo e l'irrequietezza dell'uomo cancellarono perfettamente la fisonomia delle borgate sicule. Non è dunque a meravigliarsi se, perdute le storie antiochee, non sia rimasta alcuna memoria del più grosso villaggio dei Siculi di occidente. Sorte non dissimile del resto toccava a parecchie delle città elleniche conquistatrici.

Di Akragas non è stato nè pure messo alla luce l'intero *περίβολος*, e a me pare arbitrario il modo con il quale fu in-

(1) Sin dalla prima metà del seicento se ne tentò la ricerca. Il Fazello (De r. S. I, V p. 241), visitando la nostra spiaggia, scrisse: *Quae vero sint hodie Camici vestigia, et si in hac littorali ora mirandae extent ruinae, neque hominum memoria, neque auctorum monumentis hactenus consecuti sumus.* L'insigne storico credeva di aver riscontrato ruderi presso Palma, in luogo munito per natura, detto *Castellazzo*, ma, nel fatto, non trovò nulla. Qualche notizia meno indeterminata proviene da Diodoro Siceliota [Antioco Siracusano], ma lo storico, forse troppo tenero per la narrazione di cose favolose, non fu sempre preciso nella descrizione dei luoghi.

terpretato il pensiero di Polibio (1) nella più antica descrizione di quella.

*
* *

Il muro di occidente, nel giudizio di non pochi storici ed archeologi dell' età nostra, abbracciava il colle di Girgenti, perchè vi si doveva comprendere, a lor modo di vedere, dopo le investigazioni del Cluverio (2), l'acropoli coi due tempii di Atena e di Giove Atabirio, l'uno nella Chiesa di S. Maria dei Greci, l'altro sotto la Cattedrale (3); non ostante l'errore manifesto d' includere, nel medesimo tempo, entro il perimetro di Akragas l'acropoli e la necropoli, ovvero, a mantenere esclusa questa, l' altro errore di congiungere l'acropoli colla città in un punto estremo e lontano, per un tragitto attraverso un vallone; il che costituiva una contradizione nei termini per lo scopo e la

(1) IX 27. Affermatosi il preteso sbaglio dell'A. sull'orientamento dell'*aera*, da qualcuno venne messa in dubbio l'esattezza di quella descrizione, adducendosi che lo scrittore, quando fu in Akragas (146 a. c.), si riferì con ricordi storici a tempi anteriori (262) per narrare dell'assedio dei Romani. Se dalla fedeltà topografica di questo citato frammento è lecito indurre l'esattezza storica, io sono in grado di assicurare che il cenno diodoreo risponde perfettamente, anche oggi, allo stato ed alle peculiarità dei luoghi.

(2) Anche il Politi, archeologo intelligente e versatile, prima del Picone seguendo l'opinione del Cluverio, contribuì, nel principio del secolo, a diffondere la credenza dell' acropoli in Girgenti. Egli non credette alla Camico in Girgenti. Vi pose invece in tempi predorici Omface, nel periodo-ellenico l'acropoli, identificò Akragas nel fiume Naro, Camico nel Canne e Camico città in Siculiana (Cfr. Sicilia Antiqua 1619. L. 1-C. 13).

(3) Gli archeologi, che identificarono il tempio di Atena in quello di S. Maria dei Greci, immaginarono sotto la Cattedrale l'altro dei due accennati da Polibio. Per quante indagini io abbia fatto a proposito, non mi è riuscito di trovare indizi che giustifichino tale supposizione. Del resto situati come si supposero, i due tempii l'uno a S. Maria, l'altro nella Cattedrale, cioè l'uno a metà della rupe, l' altro su la vetta, non si troverebbero più come furono visti da Polibio ἐπὶ τῆς κορυφῆς (IX 27, 7) e anche quando si dovessero ritenere divisi l' uno dall' altro. Per questo cade la congettura suindicata.

esistenza (1) di un' *ἄκρα*, che *τῆς πόλεως ὑπέρκειται* (Polib. IX 27, 6) [V. Pianta planimetrica] (2).

Relativamente a Camico, sin dal seicento i Cluveriani aveano divulgato le credenze del maestro, quantunque in Siculiana non si riscontri alcuno dei segni voluti dalle fonti. Già Abramo Ortelio e Leandro Alberti avevano creduto di rinvenire il villaggio siculo in Cammarata, ma dopo l'esempio del Briezio (3) non sembrò inutile al Bochart (Geog. Sacra L. I. C. 30), all'Amico (Lex. Top. sic. ad. v. Camicus), al Pizzolanti (Mem. su Gela c. XII p. 65), al Politi (Guida di Girgenti. Ed. Muratori. Palermo 1842), al Serradifalco (Ant. della Sic. Palermo 1846), nè al Cavallari (Sulla Top. di alcune città gr. della Sic. Palermo 1879. Arch. St. Sic.), nè al Picone (Mem. Stor. Agrig. Gig. Ed. Montes 1866. f. 32-39), nè allo Schubring (V. o. c. p. 23. Cfr. Zeitschrift für Allgmeine. Erdkunde XXVIII. Sicilische studien Kamicos. Triocola. Caltabellotta. — B. d. I p. 133-158), nè all'Holm (Cfr. St. d. Sic. nell'ant. ed. E. Loescher. Torino 1896. p. 135), nè all'Amari (St.

---

(1) Lo Schubring (Top. Stor. di Agrigento, Torino, Loescher 1887), conoscendo il canone dei Greci, si guardò dal segnare la necropoli entro il muro di cinta da lui immaginato e la colloca, invece, fuori sul Colle dell' Annunziata, mentre poi è costretto menzionare le numerose tombe intercluse nella cinta. Il Toniazzo, correggendo il muro di occidente, imaginato dallo Sch., esclude la necropoli; ma ritenendo l'acropoli in Girgenti, la congiunge con Akragas senza badare al vallone interposto e ad altre insormontabili difficoltà, nè sa sottrarsi alla comune opinione sul πρόσοδος polibiano (O. c. n. del trad. p. 64).

(2) Nella mia carta planimetrica, riprodotta con la scala del 1: 15000, su quella dello Stato Maggiore italiano, il lettore troverà i dettagli, che valgono ad illustrare la città e i dintorni di Akragas. Lo studio, che in quella ho avuto occasione di porre, allo scopo di ritrarre, nell' interesse speciale delle nostre antichità, la fedeltà dei luoghi, se non mi concilierà l' attenzione dei competenti, certo agevolerà il cómpito agli studiosi, e srddisferà la curiosità e la ricerca di ogni cosa notevole agli intelligenti visitatori, i quali, aiutati dalle guide, sapranno discernere le antiche credenze dalle nuove scoverte.

(3) Cfr. n. di Am. nel Faz. O. c. p. 244).

dei Mus. in Sic. II 193), nè al Freemann, per tacere di altri, il ricercare la città sicana in luoghi remoti da Akragas, cioè nel *περιχῶρος τῶν Ἀκραγαντίνων* e l'additarne siti appena compatibili col patrimonio letterario. Parve, infatti, naturale la indagine in ogni angolo del territorio akragantino, e in ciò si seguì l'esagerazione dei logografi del V secolo; perocchè non più, come in sul nascere della città, gli Akragantini rappresentavano una unità dorica, non una lega d'interessi collettivi dei cittadini, sparsi nei dintorni, ma l'unione di più città greche, alla quale erano subentrate le terre sicule, protette dalla sovrapposizione dell'elemento ellenico, in un vasto territorio, o soggiacenti ad essa. Fu certamente un orgoglio più che logico pei cronisti del periodo vitale di Akragas lo attribuirle, dopo la vittoria d'Imera, il territorio della Sicania (1).

La sostituzione diventò esigenza dell'ambiente e l'appellativo di *Ἀκραγαντίνη* (*χώρα*) suonò e fu adoperato d'allora in poi per indicare tutta la campagna della Sicania. Tale esagerazione ha indotto i moderni ad allargare il significato di quelle voci come *κατὰ* (2), che in greco esprimono *vicinanza relativa* da un luogo ad un altro. Così va spiegato perchè si sia ricorso sino a Platinella (3), a Caltabellotta e a Cammarata da un lato, dall'altro sin presso Palma e Naro, per rintracciare la cittadina di Camico,

(1) Non è qui il luogo per accennare a tutte le vicende di questo nome. Si dica solo che da alcuni logografi fu adoperata per significare quella parte della Sicilia occid., che diventò poi akragantina; da altri l'intiera Sicilia. Sicani furono i primi abitatori, a differenza dei Siculi, che vennero dopo: anche ciò non è provato, sebbene le ultime indagini di archeologia preistorica e di paletnografia pare concludano per ammettere la unità di origine e la diversità di tempo nella immigrazione. Certamente se differenza etnica fra Sicelia e Sicania non vi fu, resta sempre la differenza cronologica e geografica.

(2) Diod. Sic. IX 27, 1.

(3) Oltre l'Amari, l'Holm nella « Geog. ant. di Sic. », pag. 63 e nella « Stor. della Sic. », v. V, p. 135, inclina a vedere l'identità di Camico in Platinella. Ma essi sono stati attratti a quella credenza dal Fazello per la viva descrizione che questi fa su La Calata: *In colle undique praeciso*, etc.

alla distanza cioè di oltre 40 km. a nord-ovest, di oltre 26 ad est di Akragas.

È vero che dagli studiosi delle fonti si osservò che i logografi avevano scritto *ἡ Ἀκραγαντίνη* (*χώρα*) per significare il territorio di Akragas, quello cioè soggetto e tributario ad essa; ma non fu notato da veruno che questi, quando volevano specificare una data località del territorio, facevano costantemente associare il nome della località medesima al *τῆς Ἀκραγαντίνης*. Quindi, nell'assenza di tale condizione, è ragionevole intendere che tanto i logografi, quanto gli storici, che vennero dopo, vollero nell'*ἡ τῶν Ἀκραγαντίνων* sottintendere *πόλις*, non mai *χῶρα*, nè i *dintorni di Akragas*.

È noto, inoltre, che le forme *οἱ Ἀκραγαντίνοι, οἱ Καμίκοι* etc. si usarono invece delle altre *Ἀκραγάς, Καμικὸς* etc., cioè, i cittadini per la città. Quindi l'espressione di Akragantini, che occupavano, al tempo di Erodoto (1), Camico, suonerebbe alla lettera « i cittadini di Akragas occupavano Camico ». — Ma un altro ordine di idee trasandarono gli scrittori, i quali nel secolo passato trattarono dell'argomento. Pare non abbiano tenuto nel giusto prezzo i motivi, che ebbero i Rodio-Cretesi nella scelta del luogo per una colonia. Nessuno degli scrittori, se non si eccettui per qualche rispetto il Natale, nella tradizione

(1) .. πολιορκέεν ἐπ' ἔτεα πέντε πόλιν Καμικόν, τὴν κατ' ἐμὲ Ἀκραγαντῖνοι ἐνέμοντο (VII 170).

Il κατ' ἐμέ, che Fazello ed altri interpretarono per *ut mea fert opinio*, qui nettamente significa « al tempo mio », Erodoto fu contemporaneo a buona parte di fatti narrati e come per rammentare che Camico in tempi di poco a lui anteriori si reggeva con principi proprî, scrisse: *al tempo mio*, cioè nei giorni, che ricordo ancora, *era occupata dagli Akragantini*. Si sa che Capido ed Ippocrate, nipoti di Terone, l'abitavano allora quando Akragas iniziava la monarchia e sentiva il bisogno di rinforzarsi all'interno. L'occupazione dunque di terre lontane non si comprende in quei primordi, epperò il κατ' ἐμέ che rappresenta il tempo della giovinezza di Erodoto si connette al periodo in cui Camico era akragantina e fresca la rimembranza della localizzazione di un mito, operata dai Cretesi, presenti alla origine della città.

letteraria dei Geloi, che vengono nel cuore della Sicania, vi combattono gl' indigeni e vi ritornano dopo qualche anno rinforzati di altri ausilii per sovrapporsi a loro sul monte, o per fondare lì vicino, secondo il costume dei Greci, una città sopra una terrazza, circondata da buoni naturali confini, nessuno, dico, scorse l' interesse o il disegno degli Elleni di succedere ai Camicei nella influenza esercitata sui villaggi sicani. Nè meno venne rilevato, se di canto a Camico, l' esistenza della quale in mezzo di una fertile contrada, di fronte al mare libico, presso una rada, da tempi remotissimi aperta al commercio coll'Oriente, dovette nella fantasia degli arrivati rievocare la tradizione nazionale, ricca di eroi e di leggende, sia stato a bello studio prescelto quel sito, per innestarvi un altro centro di civiltà, che avrebbe sostituito la supremazia di una gente, inferiore di razza e d'intelligenza.

*
* *

Certa cosa è che pur trascurati i citati due passi di Erodoto e di Diodoro, altre fonti ed un altro luogo diodoreo accennano ad una terra tagliata fuori di Akragas, ma da essa non molto lontana (1). Quindi a me incombe l' obbligo di non divagare dal terreno, che la circondava. Un esame minuto dei luoghi mi ha convinto trattarsi giusto della campagna, che sta a nord di quel-

(1) V. Diod. L. XXIII. 14 ..... ἐπὶ Καμικὸν φρούριον Ἀκραγαντίνων ... — Steph. Byz ad v. Σικανία, ἡ περιχῶρος Ἀκραγαντίνων. καὶ ποταμὸς Σικανός. Di questo fiume non resta memoria. Di esso si ha ricordo in due regioni nell' Iberia e nella Tracia, oltre che nella parte più occidentale di Sicilia. Sarebbe, dunque, un argomento contrario alla vicinanza con Akragas? La contradizione è apparente. Il Σικανός del passo si deve riferire al territorio, detto per eccellenza *Sicania* cioè al περιχῶρος τῶν Ἀκρ. Probabilmente il Κάμικος era stato il Σικανός: così con il nome proprio di Σικανός re dei Sicani i logografi completarono la localizzazione delle tradizioni remotissime intorno Akragas. Inoltre Stefano rammenta ad v. Καμικός: πόλις Σικελίας ἐν ᾗ Κώκαλος ἦρκεν Cfr. Duride Samio framm. 46 FHG (Müller) II p. 480. Fra i geografi latini, Vibio menziona: « *Camicos Siciliae* (*ex quo urbs Camicos*) *dividit Agrigentinos* ». Geogr. lat. min. ed. Riese pg. 147.

l'antica platea, detta volgarmente Civita (1). Intorno alla quale tre colline si levano presso che in giro, dagli antichi appellate con nome diverso; *mons Taurus* (2) (Monserrato) ad ovest, Monte di Girgenti (si è perduto il nome antico) a nord esatto (3),

(1) È uno degli ex feudi, che formarono il patrimonio dell' Episcopato agrigentino. Negli atti notarili dei sec. XV e seguenti si ripete il nome di Civita e Comune per indicare i tenimenti della campagna, dove sorse Akragas da un canto, dall' altro i dintorni di Girgenti di ovest e di nord — quelli prossimi alla città.

(2) I Greci l'appellarono λόφος ταῦρος. Nei tempi prellenici aveva nome Κραστός, dove era un villaggio, che si ritiene patria di Epicarmo (Filisto in Stefano Biz. a. v. Κραστός). Vi sono tombe sicule, e Von Adrian (Praeist. Studien aus Sicilien) illustrò alquanti vasi, di cui qualche esemplare si conserva nel museo di Girgenti, altri inediti sono nel museo di Palermo.

(3) Se la tradizione di *monte di Camico* non si conserva integra, certo è che presso il volgo girgentino risuona ancora il nome per determinare il monte di Girgenti, come risuona l' altro di *rocca di Cocalo*, per intendere il *Castellazzo* o la città alta. Non diversamente è considerato il nome tradizionale di *Rupe Atenea* per indicare il culmine della collina, della quale Diodoro ci tramandava il nome antichissimo di λόφος Ἀθηναῖος Per quante ricerche abbia fatto nei documenti antichi, non ho visto sin oggi registrata negli atti la denominazione di *Rupe Atenea*. Pure in un manoscritto della Lucchesiana, « Monumenti spiegati dell'antica Agrigento di Michele Vella, 1766 », mi è accaduto di leggere nella prima pagina che il colle di Akragas *alla cui sommità vi era ritratto il celebre tempio di Giove Atabirio e di Minerva, oggi in lingua volgare è denominato « Le Forche »*. Nessun dubbio sull' identità della Rupe Atenea. Il nome accenna al culto di Atena. Che sia stato siciliano od importato dai primi colonizzatori greci non è a dubitare. (Cfr. Ciaceri, Contr. alla St. dei culti dell' ant. Sic., Pisa 1884; Pais: « Il culto di Atena Siciliana » Arch. St. per le Prov. napol., an. XXV. fasc. III). La località, dove s' innalza la vetta della collina S. Biagio, sembra fatta per accogliere un tempio di Atena. A quel luogo si riferì Polibio IX, c. 27), descrivendo l' ἄκρα di quella collina di cui Diodoro fece il nome. Ma, meglio che le due fonti, la tradizione, vincendo l' oblio del medio evo attraverso il dominio de' musulmani, conservò sino a noi viva la denominazione di Rupe Atenea. Del resto l' archeologia ha trionfato sui dubbi e sulle esitanze.

Dopo due anni dalla mia pubblicazione, in Febbraro del 1899, si è scoperto sotto il pianoro della Rupe una galleria. Davanti l' entrata venne alla luce un basamento, fatto di grossi cocci, ben tagliati e riquadrati, affilati l' uno appresso l' altro. La costruzione indica evidentemente l' esistenza di un edifizio di notevole importanza. La scoverta, da me iniziata, venne proseguita con i mezzi apprestati dalla direzione di Palermo sotto la vigilanza del Salinas — del quale s' attende ancora il relativo rapporto, nelle *Notizie degli Scavi*.

le due alture, Cannatello e Sperone a sud-est, S. Biagio o Collina Atenea a coronamento di quella terrazza, ad est.

Non porterò la indagine su queste ultime colline, perchè le fonti si oppongono nelle peculiarità topografiche; non su la prima, perchè le condizioni del terreno non furono mai favorevoli ad accogliere una qualunque piccolissima borgata, nè alcun ricordo dell' età storica giustificherebbe per ciascuna il tentativo; non resta che il monte di Girgenti, contro cui in modo stridente gridano due elementi di prova, la presenza dell'acropoli akragantina, e la mancanza di tracce del fiume Camico.

*
* *

Contro l' opinione del Cluverio, il siciliano Pancrazi, (Ant. Sic. I, 21, p. 424), non solo per l' attestazione di Plutarco (1) Diodoro e Strabone, ma per la natura dei luoghi, fu indotto a identificare il fiume Akragas col Camico, e, per conseguenza, basandosi anche sulla tradizione, ritenne Camico sul monte di Girgenti.

Dopo il Pancrazi, una schiera di storici siciliani e stranieri, come Houel, Bastels, Mannert, Erfurdt, Palmeri, Paul Rochette, Tirrito, Natale e Dara manifestarono avviso favorevole alla Camico in Girgenti, quantunque i più lo facessero senza sapersi svincolare dai criteri della vecchia scuola, su la base della favola erodotea. Il Dara, specialmente, si oppose agli argomenti dello Schubring e del Cavallari, e sebbene non avesse intuito l'origine, nè spiegata la ragione dei dubbi degli archeologi, pure, se non intese il valore del contrasto, nel rapporto di coesistenza dell' acropoli e della Camico in un medesimo luogo, con buone osservazioni dimostrò inammissibile la presenza di un acra in Girgenti. Il che non avendo avuto occasione di co-

(1) L'Amico dice che *Plutarcus excisam Camicum dixit, quod in Agrigentinam arcem conformata, oppidum dici neutiquam poterat.*

noscere l'Holm, il quale ne avrebbe fatto tesoro, così scrisse a proposito:

« Trovandosi in tal modo Camico, ch'è altra cosa di Agri-
« gento, alcuni i quali nella città di Cocalo volevano assolu-
« tamente vedere Agrigento hanno supposto che fossero due
« città, una delle quali posteriormente diventò Girgenti; ma
« neppure si hanno ragionevoli argomenti per ammettere ciò »
(o. c., p. 135). Indi, facendosi ad infirmare la tradizione popolare, così conclude: Resta adunque stabilito: « Camico non era l'attuale Girgenti » (o. c., p. 135).

Tale conclusione, per l'autorità di chi la dettava, ed il lavoro dello Schubring decisero i dotti odierni a volgere altrove l'attenzione, e lo stesso Freemann, se non accettò l'opinione dello storico di Lubecca, mirò con l'Holm a Macasoli presso La Calata.

In questi ultimi tempi il prof. Caruselli di Cattolica Eraclea (Sulla Storia della Sic. ant., osserv. e ric. Vasto, 1883) e l'ing. Cipollina (Sulla Storia della Sic. ant. di G. Caruselli, Girgenti, 1895) s'intrattennero intorno la medesima tèsi; ma non fecero che ribadire, con argomenti apparentemente solidi, ma di nessun valore perchè fondati in gran parte su la lettera della favola diodorea, le medesime cose, già accennate dal Picone e dall'Holm. Nè qui fa conto di tenere nota dell'avviso scettico di Carlo Niebuhr (1), che nega ogni importanza storica all'intervento dei Cretesi nella colonizzazione delle coste meridionali della Sicilia.

Camico, dunque, nonostante il contrario parere di alquanti

(1) Cf. la « Zeitschrift für alte Geschichte » (erster Band, zweiter Heft, Bern 1900). Trattando della *Tradizione sulla morte del re Minosse*, l'A. nega ogni credenza all'intervento storico dei Cretesi e riduce tutto ad un semplice mito greco, trapassato nella storia del popolino, come le fiabe medievali degli imperatori su le origini delle Basiliche. Conclude anzi che la leggenda non contiene nessun elemento siciliano. Tutto ciò non è critica che edifica, ma scetticismo che abbatte.

dotti stranieri e dei siciliani Pancrazi, Palmeri, Natale e Dara, non si doveva ammettere nell' attuale Girgenti, perchè vi si era posta l'acropoli di Akragas. Tutte le obiezioni non erano ancora eliminate. Mancava lo studio della topografia ad illuminare la questione e lasciarne sperare risultati convincenti.

Credo di avere definitivamente dimostrato con le ricerche di archeologia e con le fonti in altro lavoro (Su l'Acrop. Akrag. Girg. 1897), e me ne affidano il giudizio netto del medesimo Schubring ed il parere dell' Holm (nella Berliner Philologische Wochenschrift, 28 marzo, 1898, n. 22), che Polibio non isbagliò nel riferirsi alla cima della Rupe Atenea come al sito dell' unico tempio di Giove Atabirio e di Atena, come all' *ἄκρα τῆς πόλεως*, mistica sentinella delle sorti di Akragas.

« Dalla parte che volge al sole estivo guarda la città e sovrasta la parte più elevata, la quale dal lato esterno è cinta da alta inaccessibile voragine, e dalla opposta lascia entrare per una sola via quelli che vengono dalla città. Nella parte più alta è un tempio ad Atena e a Giove Atabirio » (1).

(1) IX-27. L'*acra* di Pol. non è l' *acropolis*, come vorrebbero i più. Sono stato inclinato a credere che egli appellò *acra* la collina atenea così come la chiamarono gli Akragantini. Egli l'adoperò per indicare *luogo alto*. Più tardi, col dominio romano, diventò luogo di difesa, baluardo degli dei e della patria: *arx*. La voce indica *altura*; così la terra vicina e il fiume furono detti *Akragas*.

La voce è diffusa in Sicilia, specialmente al sud-est, dove l'*acra* venne trasformata in *Aci*. Vi è anche un 'Ακραῖον λέπας ricordato da Tucid. In Eleusi, presso Salamina sorgeva una collina su le sponde dell' Elisso, detta Ἄκρα, dove era un tempio sacro a Demetra, come nella nostra Ἄκρα. I Greci di Salamina e di Eleusi, i Dori di Akragas celebravano nelle rispettive colline le piccol Eleusine in onore della dea nel mese antestorione (Febb.), che alludevano al ritorno di Persefone sulla terra, al risveglio primaverile della vegetazione. (Cf. F. Ramorino, Mitol. Clas. illustr. Hoepli. Milano 1897, p. 268).

Il soprannome di Atabirio proviene a Giove dal Culto che i Lindi di Rodi gli professavano sul Tabor. — Rappresenta il G. at. la deità protettrice, nazionale dei cittadini. Perciò l' atabirio fu detto anche πολιεύς (cf. Polieno. Strat. V 1). Fu dimostrato un errore ritenere due templi distinti per Giove dai due titoli: Schubring (Top. d'Agr. p. 79-80).

Rimando il lettore alla mia memoria per non ripetere qui quanto si è da me scritto in appoggio della verità rivelata da Polibio.

Egli è evidente che, integrata l'esistenza dell'acra su la collina Atenea, venne eliminato il primo ostacolo nella ricerca del sito dei Camicei.

Discorriamo ora dell'altro, non meno rilevante, cioè del fiume, di cui lasciarono cenno Duride Samio e Vibio Sequestre.

II.

Polibio, (IX 27, 5) così descrive i confini di Akragas:

« È circondata da fiumi: perocchè dal lato australe di essa « scorre quello omonimo della città, mentre dal lato rivolto ad « occidente ed a libeccio il denominato Hypsas. L'*acra* della « città sovrasta proprio agli orienti estivi ».

Son dati i tre confini di sud, ovest ed est; manca l'accenno di nord. Qui cade in acconcio il notare che tutta la campagna Piparo e Stachio (oggi Bonfiglio), Coco Dara e Damiani, cioè dalla Meta alla serra di S. Leonardo, non era compresa nel perimetro di Falaride. La cinta, seguendo a O. il margine della Meta sovrastante l'alta ripa dell'Hypsas, ripiegava ad E. e per un tratto continuava su la curva del poggetto, tenendosi di sopra alle vallette Dara e Damiani che restavano fuori del muro, finchè, torcendosi, risaliva a nord-est sotto l'ex distretto ora quartiere militare. Accresciutasi la popolazione durante il periodo della monarchia, si dovette allargare la città. Così sotto il regno di Terone, dopo la vittoria d'Imera (480), la cinta del muro di nord-ovest e di nord venne trasportata dalla Meta al ciglione dell'altura S. Leonardo, al confine cioè più settentrionale possibile, oltre il quale era un burrone.

L'ampliamento comprese più di 340000 mq. di superficie, e le opere di ripieno e di sbarramento presso porta Eraclea,

delle quali si vedono ancora imponenti vestigia, dimostrano lo sforzo di riparare l'indebolimento, che da quella parte venne alla città, per l'inclusione della valletta Dara.

Di là di questo termine, tutto rivolto a nord, si adagia il burrone delle Cavoline nella direzione est-ovest. Ho fatto palmo per palmo, più volte, quella campagna e dagli avanzi interrati nella scoscesa occidentale della Meta e dai massi dirupati dal margine roccioso di S. Leonardo nella sottostante costa, mi son formato il convincimento che la cinta del muro percorse colà il doppio tracciato. Il passo di Diodoro (IV 79, 4) *κατὰ δὲ τοὺς νεωτέρους καιροὺς κ. τ. λ.* si riferisce appunto al nuovo muro (1). Più sopra, nel medesimo luogo, si fa menzione di un tempio di Afrodite, fabbricato dai Sicani: *ἐποίησαν Ἀφροδίτης νεῶν* (IV 79, 3). Doveva rovinare il sacrato, per aver luogo la ricostruzione di esso nell'epoca di Terone. La favola ciò inventa; ed intrecciandovi il rinvenimento delle spoglie di Minosse, riesce ad accreditare al santuario del V secolo la vetustà che gli mancava. Credo sia il caso di non pensare ad altra località, per identificare un tempio sicano divenuto akragantino, perchè sul monte di Girgenti, nel luogo che poi fu detto di S. Maria dei Greci per la prima chiesa cristiana fondatavi, è celato effettivamente un edifizio dorico, della più bella età, che segnò il fiorire dell'arte greca.

Tornando ai confini di Akragas, assegnati da Polibio, è

(1) In questa parte donde con speranza di successo si ripeterono gli assalti dei nemici, devesi ricercare la *Neapolis*, cioè il quartiere nuovo, annesso e costruito dopo un secolo e mezzo dalla fondazione della città, regnante Terone. I nomi dei quartieri *Akragas*, *Athena Camicus*, *Agrigentum e Neapolis* a noi pervenuti dal dominio romano identificano appunto i vari territori, distinguibili tuttora, nella città dei sette poggi, per le alture, quello cioè prossimo al corso dell'*Akragas* (Al. IV e VII) a sud-est; quello costituito dalla collina *Athenea* (Al. I) ad est; quello più vicino ai *Camicei* (Al. III) a nord; l'altro della città propriamente detta, nel centro e verso sud (Al. V.) e infine quello ad ovest (Al. II), la cui ricerca — scambiato il quartiere per un'altra città — fu oggetto, per molti anni, di grossa questione, nella quale porto per il primo un pochettino di luce.

stato notato che egli tralasciò il settentrionale, mentre aveva premesso quel *περιέχεται δὲ ποταμοῖς*, che fece ritenere ad alcuni storici ed archeologi siciliani l'identità dell'Akragas col Drago, per ispiegare il corso di un fiume, che a nord doveva circondare la città. Il che generò la confusione secolare, che diede appiglio alle più svariate opinioni dal Fazello all'Amico, alle più strane congetture dal Pancrazi all'Oliveri (1).

***

L'affermazione di Polibio, *περιέχεται δὲ ποταμοῖς*, oggi non appaga l'interesse archeologico, perchè da quel lato non si vede un corso di acqua che avvalori il detto dello scrittore. Non pertanto giace colà il burrone, che al presente non ha l'ampiezza nè l'acclività di una volta. L'antichità del quale oltre che dalle mura di Ovest, dalla necropoli e dai ricordi dei varii assedii, viene affermata dalla vetustissima tradizione del così detto taglio di Empedocle, onde si è voluto rivestire il fatto geologico di una foglia naturale, come hanno dimostrato recenti riparazioni nelle fondamenta della Caserma. Questo burrone, secondo il sito, prende nome diverso. Presso la parte più bassa, dove si confonde col fiume Drago, si appella *Punta delle Vanelle*, e mano mano risalendo assume quello di *Valle delle Cavoline*, *Valle*

(1) Cfr. *Sulla identificazione dei fiumi, che scorrono presso Girgenti*, « Riv. Geog. It. » a. VI, f. VII, 1899. Questo studio, che reputo accurato per la preparazione, lascia a desiderare per la ricerca topografica. A trasandare parecchie inesattezze dei particolari, noto che la conclusione, favorevole ad uno spostamento verso Est, presso Porto Empedocle, del Drago, è impossibile a sostenersi. Quella dell'A. è una congettura nuovissima per non dire strana, e credo non ne valeva la pena, dopo lo studio dello Schubring relativo alla questione (o. c., p. 21-24); anzi essa non avrebbe dovuto affacciarsi, se si fossero esaminati da vicino i luoghi da chi ha mostrato ingegno e attitudine. L'A. ha trascurato la questione del sito dell'emporio e lo ha trascinato — contro la testimonianza di Polibio — a Porto Empedocle, sacrificando tutti i ricordi storici e sopprimendo le vestigia che parlano ancora del porto akragantino presso la foce dell'Akragas nella spiaggia di S. Leone.

della Fontana, *Valle di S. Leonardo*, *Valle della Croce*, *Orto Caferi* e in fine *Nave*.

Anticamente continuava a nord-est sin oltre il piazzale della Villa Garibaldi, formando l'avvallamento, di cui i più vecchi a pena si rammentano. Oggi colà, sul terreno di riempimento, stanno Piazza d'armi o Piazza Vittorio Emanuele, dove sorgono il Palazzo della provincia, la caserma dei rr. carabinieri, l'archivio notarile e i giardinetti pubblici. Proprio a sud-est di Porta Atenea la parte del vallone, che si dilata a foggia di carena tra le chiese di S. Calogero e di S. Pietro, che stanno di fronte, viene appellata *Nave*.

Sul dorso meridionale della collina, dove siede Girgenti, ad ornare le ultime bianche casette, si distendono, frastagliate da est ad ovest, larghe macchie di cactus e più in giù succedono orti e giardini, disposti come in una gradinata irregolare, che discende sino a valle, mentre in qualche tratto appare la necropoli colle innumerevoli tombe scavate nel vivo. Questo terreno, che forma la costiera destra del burrone, geologicamente è costituito di tufo arenario, mentre nell' opposta pendice sottili detriti ammantano lo strato di argilla.

In lunghezza il vallone, dal punto di confluenza del Drago (a. 38) al piede della chiesa di S. Calogero (a. 220 m.), misura due km. circa, con una pendenza media di m. 8.60 p. $^0/_0$; in lunghezza media dal ciglio S. Leonardo (a. 190 m.) alle prime case della città (a. 220 m.), m. 700; in profondità, presa nella medesima linea, m. 65. Ad oriente dell' Orto Caferi la vallata si biforca; una delle due convalli si distacca e protende con leggiera diversione ad est, includendo, come in un angolo, il podere Zuccarello e l' altura dove sorge il quartiere militare. Essa si prolunga per un tratto di 600 m. circa, formando una bassura che costeggia la parte orientale della pendice S. Leonardo a destra e la terrazza di Zuccarello a sinistra. In questa valletta si riuniscono le acque del primo tratto della collina

Atenea, cioè dei pressi delle Carceri S. Vito, del podere Picone, del passeggio Cavour e del quartiere militare. Circa il sito di piazza d'armi, tra la villa Garibaldi e il palazzo della provincia, non arriveremo a formarci un'idea di quanto nell'antichità, durante la stagione delle pioggie, avveniva. Non si potrebbe in modo assoluto asserire che il burrone in quella parte abbia comunicato con le vallate Sollano, convergenti a sud-est della stazione ferroviaria. Le attuali diversioni ed anfrattuosità del suolo potrebbero trarre origine dalle pioggie, determinanti un'antichissima arginatura o, più probabilmente, da un movimento del terreno. Dallo studio dell'altimetria non si ricava un dato che schiuda la via ad una ragionevole spiegazione della corografia antica di quei luoghi; cioè, mentre il piè del colle S. Calogero nell'attuale burrone segna 220 m. di altezza, una insenatura delle convalli Sollano, prossima al ricolmo di piazza d'armi, porta un'altitudine minore.

Senza l'opera di riempimento, per causa naturale o artificiale colà avvenuta, le valli del Sollano, dunque, difficilmente comunicavano col burrone delle Caroline. Ma, a prescindere da ciò, i due fianchi, l'uno all'altro di fronte, della collina Atenea e del monte di Girgenti, scendevano ripidi, come dimostrano recenti scavi fatti per esplorare le fondamenta della caserma, sino al fondo del burrone. Quindi le torre di riporto ed i ripienamenti hanno soppresso larghe superficie, che portavano il tributo di acque al vallone. E giudicando coi dati meteorologici e coi criteri dell'odierna topografia, è agevole osservare che dalla parte occidentale della Rupe Atenea, avente nel versante sud-ovest 2700 mq. di superficie e dalla collina sottoposta a Girgenti, avente in quella di sud 600.000 mq., le pluviali dovevano, meglio che oggi, perchè non disturbate da stradelle nè da sentieri relativamente moderni, defluire al vallone. Ora, se a queste si uniscono le acque, che cadevano sull'erta rupestre dove risiede la città (40.000 mq.) e quelle sulla costa di S. Leonardo (150.000 mq.),

risulta la cifra di 1.060.000 mq. di superficie. Calcolandosi sulla media di pioggia, desunta dall'ultimo decennio, in litri 506, che cadono ogni anno sopra un mq. (1), si ha che durante l'inverno e l'autunno il vallone delle Cavoli ne riceve un volume di acqua non minore di 536,360 mc. e però in un giorno 3313 mc. almeno, un vero fiume, senza tener calcolo dell'acqua d'infiltrazione. Uno studio, anzi, geologico-idrografico, se fosse possibile, ci darebbe ragione della falda liquida, che, alimentando i pozzi dell'abitato, si riversa negli orti di mezzogiorno. Le scaturigini di Palazzo provinciale, di S. Calogero, dell'orto Ospedale, gli scoli nei giardini Formica e Pancamo, le correnti sotto il Purgatorio, sotto il Teatro, e più giù le rese di Caferi, Zuccarello, Canale e Fontana basterebbero a raccogliere un volume sì notevole, da farci pensare ad un piccolo corso perenne giù nella valle nei remotissimi tempi, fluente da terreni incolti ed imboschiti.

Oggi, al contrario, nel letto del burrone, nemmeno in giorni di alluvione si vede nella città un rigagnolo.

La domenica del 20 novembre 1898 restò memorabile in Girgenti per il rovescio d'acqua, che il cielo scaricò sopra la città e i dintorni, dalle 11 alle 15, continuamente. Dopo quattro ore di pioggia dirotta il pluviometro dell'Osservatorio segnava 114 mm.; cioè più della metà di quanto n'era caduta in tutto l'anno precedente: e, mentre uno spettacolo mai visto di allagamento offriva la campagna, chè degrada sino alla spiaggia di S. Leone, coi fiumi straripati e con laghi improvvisi, al vallone delle Cavoline, guardato dalla città, anche alla distanza di mezzo miglio, non è apparso che uno specchio di un metro quadrato presso l'orto della Fontana. Se prima il fenomeno spiegavasi coll'assorbimento del terreno, messo a coltivazione di orti e di

(1) Cfr. Osserv. Meteor. del R. Ist. Tec. di Girg. — Risultati delle osservazioni dell'anno 1899. P. P. Lancetta (Ed. Montes, Girgenti 1900).

giardini, d'allora il dubbio che una contingenza del suolo occultasse la corrente mi si affacciò prepotente.

Una visita sui luoghi fu necessaria e sulla faccia del terreno ho constatato che più non esiste letto di fiume, ma invece vi giace, a pareti molto inclinate, una gola stretta, da un lato della quale, a sinistra, serpeggia una cuna scavata dalla fiumara nel vivo dell'argilla; dall'altro, a destra, l'arenario scende più ripido, ed in basso, scrostato del terriccio, a volte appare in superficie stese e levigate dall'erosione dell'acqua.

Quello scavo, opera di molti secoli, che in qualche sito raggiunge la profondità di tre metri, con larghezza anche maggiore, ora è destinato a convagliare, quasi per via occulta, un torrente, il quale nell' antichità doveva scorrere alla superficie del letto. Così rintracciato un corso di fiume fra le accidentalità di luoghi e di fatti menzionate da Diodoro, quello irrefragabilmente s'identifica nel torrente che separò gli Akragantini dai Camicei nello stesso modo che le Cavoline disgiunge la *civita* dalla odierna città.

Ma fu Camico un fiume? I Greci, a differenza dei Latini, che distinsero i corsi di acqua in *flumina*, *rivi*, *fluvii*, *amnes*, chiamarono *ποταμός* anche un piccolo corso. Del resto *ποταμοί* appella Polibio i torrenti *Akragas* ed *Hypsas* per quanto siano stati più nutriti di acque, ed i poeti del ciclo omerico contarono per *ποταμοί* i ruscelli e i rivi della Troade.

Riepilogando, dal complesso delle fonti e dall'esame topografico si deduce che in nessun altro lato, fuorchè a nord di Akragas, stava il limite con l' interno occupato dai Sicani.

Ora, se presso la cresta di S. Leonardo e in S. Maria dei Greci, cioè a nord esatto della città, si riscontrano gli avanzi delle accidentalità menzionate da Diodoro (IV 79, 3-4), è logico indurre che in questo terreno debbasi ritrovare il sito dei Camicei, separati dagli Akragantini per mezzo del fiume Camico (Vibio). Ma proprio in questo sito si ritrovano infatti il monte

di Girgenti e la *Civita*, disgiunti quasi nelle identiche condizioni dal vallone ossia dal torrente dello Cavoline; dunque questo torrente va identificato nel fiume Camico, e divise una volta i Camicei, che occupavano il monte di Girgenti, dagli Akragantini.

Questo è il risultato della mia investigazione, la quale, se non ad altro, gioverà a sbarazzarci da tre controversie intimamente legate fra loro e sin oggi rimaste insolute, cioè, quelle di Camico, dell'acropoli e dei fiumi akragantini. Rispetto a quest'ultima si riconferma che Akragas a nord veniva circondata da un fiume e però il riferito luogo di Polibio trova la sua buona ragione di essere. Così le fonti, che per lungo tempo si mantennero oscure, oggi pare si rischiarino a vicenda.

Oltre questi documenti, la storia dell'arte può fornirci altre testimonianze che, a mio avviso, dànno indizio della presenza dei Camicei: un *castello* cioè, un *ipogeo* e un *tempio*.

III.

Nella parte alta della collina (a. 220-330 m.) che da est ad ovest si prolunga per 1575 m. distante cinque km. dal lido, si adagia a proscenio Girgenti, tutta rivolta al Mediterraneo. Il quartiere di S. Gerlando, si erge (245-330 m.) su gli altri, cinto ancora a nord da dirupi inaccessibili. In cima, dal lato di oriente, un castello torreggia (330 m.) e vi si ascende ancora per salite tortuose e strette. Quasi a metà della via che vi conduce, esiste un tempio (319 m.), le cui mozze colonne con lo stilobate sono nascoste dalla chiesa medievale di S. Maria dei Greci. Nella piazzetta del Purgatorio apresi lo sbocco di un sotterraneo (260 m.), detto volgarmente *labirinto*. Che la città prima del 1300 fosse stata limitata dal quadrilatero, formato da Castel Vecchio (a. 322 m.), dalla chiesa di S. Anna, oggi Palazzo di Tribunali (271), dalla Porta Mazzara (252) e dal Seminario (298),

sapevasi per fermo dalla tradizione (1). In tempi più remoti lo spazio dovette contenersi in termini più ristretti.

Anche oggi l'area interclusa fra Castello Vecchio, Vie Bac-Bac, Lena, S. Sofia, S. Domenico, S. Giacomo, Oblati, Seminario e Cattedrale abbraccia la parte alta del monte così da ravvisare una rupe, per natura eccelsa e impraticabile (2), sdraiata sul dorso della collina con dislivello di oltre 60 m. fra i Tribunali (270 m.) e la Cattedrale (330 m.). Colà si accede per gradinate, che hanno in media una percentuale di m. 25, calcolandosi a m. 600 circa il percorso della salita. Il punto di displuvio del monte risiede dove sorge la Chiesa di S. Giuseppe (273 m.) per i versanti di est e di ovest, e lì appunto comincia il salire ed era una via così ängusta, denominata *Stretto* di S. Anna dal nome della chiesa che più non esiste, da far supporre che colà in tempi antichissimi una guardia di pochi uomini avrebbe potuto rendere sicura la parte superiore della città

Prima del 1866, nella occasione della sistemazione della via Atenea, quel tratto aveva subíto allargamento. A ricordo dei cittadini più vecchi, quella riforma non era la più recente. Il nome tradizionale di Stretto di S. Anna — dove oggi fa bella vista la triangolare piazzetta dei Tribunali — rimonta all'epoca dell'edifizio, cioè in pieno medio evo; epperò devesi ritenere che anche allora in quel luogo, per brevità di spazio, non potè evitarsi la strettezza della via. Chi è pratico delle adiacenze dell'altura sa che per recarsi a S. Maria dei Greci, pervenuto in cima della gradinata Saponari, può scegliere uno dei due viottoli ugualmente stretti e tortuosi, e di là un altro laterale alla chiesa, traversando la strada S. Vincenzo (allargata in tempi

(1) In Girgenti sin dal principio del secolo passato si riportava la tradizione del nome di *terra vecchia*, dato alla parte alta della città. Cfr.. Mem. Gaelio. — Nella carta l'ho segnato con puntini rossi, limitandone lo spazio sino al villaggio.

(2) Cfr. Diod., IV 79, 2.

moderni), mena ad un vico angustissimo, denominato da tempo immemorabile Caico (1), che mette davanti il recinto del Castello. Il quale trovasi impostato sopra una terrazza, donde ai Siculi era facile dominare la distesa dei monti lontani di est e di nord ed abbracciare con l' occhio l'immensa pianura, che si distende ad ovest sino alle colline di Caltabellotta, mentre potevano a tempo guardarsi dai colpi di mano dei predoni di mare, che infestarono, prima dell'avvento delle colonie greche, il mare libico.

In questo medesimo luogo, che è il vertice più orientale del monte, dovette sorgere l' abitazione del capo del villaggio, divenuta, nella fantasia dei primitivi logografi, la reggia con caserme militari, con stanze da bagni (Antioco scrisse le sue istorie *ἀρξάμενος ἀπὸ Κωκάλου τοῦ Συκανῶν βασιλέως*, Diod. XII, 71, 2). In quest'altura tennero mano forte gli Akragantini nel dominio dei Siculi e si agguerrirono i Musulmani nella conquista delle città vicine. La dimora modesta di un principe de' Siculi di occidente, tramandata sino a noi, trova riscontro nel *φρούριον τῶν Ἀκραγαντίνων* di Diodoro XXIII, 14, e nel *Κωκάλου βασίλειον* di Strabone VI 273 C.

Questo castello, abbandonato nel 406 durante la seconda invasione punica, non si può affermare se sia stato risparmiato dai Cartaginesi. Ma esso nel 262 a. C. insieme alle terre sicane a tradimento fu preso e diruto dai Romani. La vetustà dell'edifizio, riparato e riedificato più volte, trasmette sino a noi il nome di *Castello vecchio* o *Castellazzo*.

*
* *

L' ipogeo akragantino, che d'ordinario è tolto ad argomento per dimostrare la presenza dell' acropoli in Akragas, testimonia

(1) Καικός non è voce greca, ma suona molto affine a Κάμικος. Viene molto probabilmente, come le altre poi grecizzate, dall'oriente. Erodoto VII 42 ricorda un fiume di tal nome al confine della Misia ed un Κάϊκον πεδίον (VI 28). In Girgenti alquante famiglie portano tale cognome. Un piccolo podere, presso S. Nicola, nella Civita, così chiamasi dal nome del proprietario.

invece un'attività anteriore svolta in tempi sicani con testimonianze dell' età del bronzo.

Contrariamente a quello che ne pensarono gli archeologi, questo ipogeo, che trova riscontro nei più celebri di Creta, di Nauplia e del Parnaso, fu un'opera di difesa pei Sicani. Il modo irregolare e ruvido dello scavo, i pozzi d' aria, l' intaglio rudimentale degli androni, la loro ubicazione, attestano l' arte dei cavatori siculi, di coloro cioè che avevano ereditato l' abito di fare buchi nella roccia senza curarsi di elevare il tugurio. Esso venne incavato nel primo periodo di loro civiltà, per istabilire una comunicazione fra la parte alta del villaggio e la campagna. Era per le povere e modeste capanne dei Camicei, situate in alto della rupe, un mezzo di scampo e di offesa nel momento del pericolo.

Non è qui il caso di oppugnare l'opinione di parecchi, che giudicano ancora l'ipogeo un acquedotto degli Akragantini o una cava di pietra: nell' una o nell' altra opinione costoro non sanno che nella platea dell' antica città vi ha un numero così grande di acquedotti, di pozzi e di cisterne, da lasciare l' impressione che ogni edifizio pubblico, ogni casa privata, dovesse essere provvista abbondantemente d'acqua; nè era il caso di ricorrere a luogo così appartato e disagevole per fornirsi di pietra, quando di tufo arenario si possedevano numerose cave in seno della città medesima.

*
* *

Dimostrata l' identità dell' unico tempio di Giove Atabirio e di Atena colla Rupe Atenea (v. Mem. cit. sull'Akropoli Akrag.), non resta che identificare quello di S. Maria dei Greci. Dove e in qual tempo sia stato eretto, non si conosce dalla storia in modo evidente e certo. Soltanto in Diodoro, nella leggenda di Minosse, si fa menzione di un santuario dei Sicani, il quale, rovinato sotto il regno di Terone, pare sia stato ricostruito a nuovo (IV

79, 2 e 4). Oggidì che non è lecito asseverare verun fatto sulla base di una fonte senza averla sottoposta al crogiuolo della critica, nè discutere i miti senza il controllo dell'archeologia e delle scienze che la sussidiano, è necessario riconoscere che dell'ara di Afrodite e del crollo di una sepoltura, accennati dallo storico di Agira, nulla si è constatato. Forse gli scavi metteranno in luce il mistero in una terra che, per vetustà di rinomanza, dovette tenersi in venerazione dalle discendenze dei Siculi (1).

Nel racconto diodoreo, nondimeno, due elementi, accertati dall'archeologia e dalla topografia, ci è dato di raccogliere, un tempio di fattura greca ed il sito di esso nella terra dei Sicani.

Può concedersi, per altro, perchè molto verosimile, che sopra un'ara antichissima consacrata dai Siculi ad Afrodite, a lei siasi innalzato un tempio dagli Akragantini precisamente nel luogo dove sorge S. Maria dei Greci (2). Che ciò sia avvenuto non dovrebbe parere strano, perchè i logografi del V secolo si compiacquero in ogni occasione di procurare alle cose della propria città un'origine più antica a vanto e a gloria dell'ambiente. Ma giusto nella lettera della leggenda si è voluto in seguito ritrovare un argomento apparentemente decisivo, per escludere Camico da Akragas, e si è sostenuto che a S. Maria dei Greci non un tempio greco, ma uno di forme rudi, quasi di sicula costruzione, avrebbe dovuto rinvenirsi. A parte l'inesattezza di presupporre vestigia di una costruzione preellenica di quella natura, la risposta, dopo il pronunziato della critica, è

(1) Diod. IV 79, 3-4.

(2) Spesso le religioni riuscirono a conservare i monumenti antichi (cfr. Valeri: « I Monumenti cristiani nel Foro romano » Riv. d'It. a. III, fasc. 12, p. 700). Oltre il tempio di Afrodite stanno in piedi presso noi la Concordia, il più conservato degli edifizi dorici, per essere stato trasformato a diaconia dei SS. Pietro e Paolo; la così detta Cappella di Falaride e il tempio di Demeter, per essere stati, direi, protetti da chiesuole cristiane.

ovvia: appunto perchè vi ha un tempio dorico, la favola erodotea devesi ritenere effetto della localizzazione del mito nazionale di Creta. Il quale, accolto in Akragas, assume una nota locale e rivestesi di particolarità, che hanno interesse ed ideale akragantini. Il sostrato di tale localizzazione è la religione. Anche presso i Dori il culto di Afrodite era in grande onore. Rodii, Cretesi, Geloi lo avevano appreso, con molta probabilità, dai Peni: ma contemporaneamente a loro osservavano quel culto i Sicani, i Liguri ed altri popoli più antichi dei Peni, sparsi sulle spiagge del Mediterraneo e dell'Egeo.

L'Afrodite Ericina presso i Cartaginesi e più tardi presso i colonizzatori Elleni della Sicilia era la più rinomata dell'isola.

Già la terra bagnata dall'Akragas era stata tolta ai Camicei, e i conquistatori, per eccitare il sentimento, direi, patriottico, ripetevano, a giustificazione dell'usurpazione, la storiella della fuga di Dedalo e dell'avvento dei Cretesi in Sicania. E perciò nel primo secolo della città dovette mantenersi desto nella colonia il ricordo di una doppia corrente, la sicana, che narrava delle ricchezze, della reggia di Cocalo, e la rodio-cretese, che rammentava le opere di Dedalo, la magnanimità e la potenza di Minosse. Laonde nessuna meraviglia che le due tradizioni siansi intrecciate nella fantasia del popolo ed in omaggio alla genesi dei più forti plasmate in una sola con la leggenda del tempio.

Così è facile arguire e comprendere come gli Akragantini abbiano costruito l'edifizio in suolo sicano, per continuarvi il culto comune. Anzi tale attività, a mio avviso, dimostrerebbe assai meglio che non facciano altri argomenti la vicinanza di Akragas con Camico. Però che non si comprenderebbero lontane e nel medesimo tempo legate fra loro da un mito, che ha virtù di compendiare in una sola due diverse tradizioni. Akragas volle sedersi accanto a Camico, e, come questa, godere di ogni sorta di vantaggi, derivanti dalla medesima posizione.

Il tempio sotto S. Maria dei Greci, dunque, non può consi-

derarsi diverso da quello di Afrodite, edificato dagli Akragantini fuori il perimetro, così come si era fabbricato, sulla destra riva dell'Akragas a sud della città, il tempio di Asklepios (Polyb. I, 182). L'architettura del primo, più che infirmare la tradizione popolare del *Camicus in Agrigento*, la sorregge insieme con gli altri elementi di prova.

*
* *

Dopo quanto ho detto, ritengo, oltre che rischiarate alcune controversie di minore importanza, risoluta in qualche modo la questione del sito di Camico sia concordando le fonti letterarie, sia utilizzando i dati archeologici e topografici. Ond'io mi lusingo si possano dare come molto probabili i seguenti risultati:

I nel periodo predorico propriamente detto o nel preellenico i Camicei abitarono sul monte di Girgenti;

II durante il periodo ellenico continuarono, sotto il dominio degli Akragantini, ad occupare il monte, finchè l'ultimo nucleo venne disperso dai Romani (262 a. C.);

III conseguentemente nella città di Camico, sul monte di Girgenti, non esistette l'acropoli akragantina, la quale invece va identificata nell'*acra* cioè in quell'altura, *λόφος Ἀθηναίος* collina atenea o monte S. Biagio, sulla vetta della quale sorgeva l'unico tempio di Atena e di Giove Atabirio;

IV il fiume Kamico, che segnò confine tra Akragatini e Camicei, oggi s'identifica nel torrente delle Cavoline. Così va definita ogni altra controversia intorno ai fiumi akragantini;

V il *φρούριον* presso Akragas, menzionato dalle fonti, trova la propria ubicazione nel Castellazzo, in quel sito, dove la tradizione rammenta la rocca di Cocalo;

VI il labirinto, opera preistorica di difesa e di ricovero, conferma la presenza dei Camicei sul monte di Girgenti;

VII il tempio dorico in S. Maria dei Greci, integra col

culto di Afrodite, comune ai Rodi, Cretesi e Siculi, la localizzazione del mito nazionalo di Creta;

VIII il villaggio del Balatizzo appartiene all'epoca romana bassa, bizantina.

Girgenti. Gennaro 1901.

S. Bonfiglio.

I RE E GLI EFORI A SPARTA

(continuazione)

In un periodo più maturo della vita spartana, quando l'attività politica dei Lacedemoni si espande oltre i confini della Grecia e sui mari, si trova che il comando delle milizie non è più contenuto nella vetusta gerarchia militare che mette capo ai re, ma si estende a nuovi duci, che traggono la loro esistenza dal rinnovato organismo pubblico: *navarchi*, *arconti* e *armosti*.

Un accurato esame delle fonti ci permette però di stabilire che ai re furono riserbate esclusivamente, quale antico privilegio, le imprese contro i popoli dell'Ellade (1), con un esercito cui non mancava mai il contingente *πολιτικός* (2); mentre agli altri duci toccarono in genere le imprese più lontane, con eserciti cui i cittadini non prendevano parte (3). E se talvolta la necessità

(1) Dalla morte di Leotichide II, 469 a. C., fino alla partenza di Agesilao per l'Asia, 396 a. C., la regola non patisce eccezioni. Nella prima metà del IV sec. a. C. Agesilao è mandato in Asia, 396 a. C., e poi in Egitto, 361 a. C.; Agesipoli nella Calcidica, 381 a. C.; nella seconda metà vi è il solo Archidamo che va in Italia, 337 a. C. Nel III sec. a. C. si può notare Areo che va in Creta, 273 a. C.

(2) Tucidide e Senofonte (*Hellen.*) ne offrono continua prova.

(3) Nella flotta spartana, come si vedrà in seguito, andavano pochissimi cittadini. Con i duci di terra solevano andare soci. (Thuc. III 100; IV 57, 3. 70; V 6; VIII 22. Xenoph. *hell.* III 1, 4. 5, 6; V 2, 37. 4, 15), scirti e perieci (Xenoph. *hell.* V 2, 24), neodamodi (Thuc. V 34. 67, 1; VII 19; VIII 5. Xenoph. *hell.* III 1, 4; V 2, 24), iloti (Thuc. IV 80, 5; V 34. 67, 1; VII 19), mercenari (Thuc. V 6, 4 Xenoph. *hell.* III 2, 7; IV 2, 5. 8, 21. 33; V 4, 15. 45). Nulla depone contro questa dimostrazione la presenza di spartani a Sfacteria con Epitade, perchè quel fatto non ha carattere di spedizione (Thuc. IV 8. 38). Negli incarichi particolari il polemarco, come ufficiale regolare dell'esercito spartano, è naturale che conducesse una parte dell'esercito stesso (Herod. VII 173. Xenoph. *hell.* IV 4, 7; V 4, 46; V 1, 29; VII 1, 13. 16-17. 1, 25. Vedi Ringnalda o. c. cap. IV). Si spiega quindi come di rado andassero tutti e due i re contemporaneamente in guerra coi rispettivi eserciti, perchè veniva quasi intieramente vuotata di cittadini Sparta (Thuc. V 75 Xenoph. *hell.* V 3, 10).

volle che anche il re si mettesse a capo di una spedizione fuori della Grecia, egli dovette sottoporsi alle condizioni degli altri capitani: solo in via di eccezione furono concessi ad Agesilao, quando andò in Asia e in Egitto (1), e ad Agesipoli, quando mosse contro Olinto, trenta spartani come consiglieri e ufficiali, anzi Agesilao fu investito perfino dei poteri del navarco (2). A qualunque duce poi era dato di compiere tutti gli uffici dol suo grado; ma certi diritti, come quello importantissimo della partecipazione della preda, rimasero al re (3), mentre gli altri dovevano star soggetti alle leggi disciplinari di Sparta (4), e queste soltanto permettevano che, dato un esercito costituito per lo più di mercenari e di soci, la preda, invece di andare nelle casse dello stato, fosse non di rado distribuita fra i soldati (5).

La navarchia nella sua genesi offre un nuovo esempio di quanto potessero le tendenze democratiche dei Lacedemoni. Essa, dice Aristotele (6), giunse al punto di esser quasi un altro regno.

---

(1) Agesilao quando va in Egitto ha pure trenta spartani seco (Plut. *Ages.* 36). Il re Archidamo si reca in Italia con milizie mercenarie (Diod. XVI 62. 63). Tutto induce ad ammettere che neppure Areo conducesse seco, andando in Creta, un esercito di cittadini (Plut. *Pyr.* 27. 29).

(2) Xenoph. *hell.* III 4, 27-28. Plut. *Ages.* 10.

(3) Herod. IX 81. Polyb. II 62.

(4) Per legge nessuno spartano poteva spogliare il nemico (Ael. *var. hist.* VI 6) e in relazione con ciò sta l'esistenza dei λαφυροπῶλαι (Ved. Gabriel H. *De Magistratibus Lacedaemoniorum* pag. 28. Berlino 1845. Dissert. inaug.). Lisandro dopo la vittoria finale sugli Ateniesi mandò tutta la preda e i doni ricevuti a Sparta, nulla ritenendo per sè (Plut. *Lys.* 2. 16. Diod. XIII 106, 7 sqq.). Solamente, come capitano, tolse dalla preda quel tanto necessario pei doni che dedicò in Delfi (Plut. *Lys.* 18). Non si può credere peraltro che i comandanti non approfittassero. Lisandro pure fu ritenuto possessore di ricchezze e poi alla morte fu trovato povero (Plut. *Lys.* 30); ciò dimostra che nulla era stato a lui assegnato officialmente, ma che illegalmente potevano i duci far guadagni.

(5) Cfr. Xenoph. *hell.* III 1, 8. V 1, 1. Plut. *Lys.*. 9. *Ages.* 10.

(6) *polit.* B. 9, 1271 a = pag. 62 Sus.: τῷ δὲ περὶ τοὺς ναυάρχους νόμῳ καὶ ἕτεροί τινες ἐπιτετιμήκασιν, ὀρθῶς ἐπιτιμῶντες. στάσεως γὰρ γίνεται αἴτιος· ἐπὶ γὰρ τοῖς βασιλεῦσιν οὖσι στρατηγοῖς αἰδίοις ἡ ναυαρχία σχεδὸν ἑτέρα βασιλεία καθέστηκεν.

Affinchè tale istituzione potesse avere una vita così prosperosa, era necessario che fosse del tutto resa indipendente dai diritti regi nei quali si trovò in principio contenuta. Presso Erodoto (1), la vediamo sorgere col nome di *ναύαρχος* dato a Euribiade, che nel 480 a. C. fu mandato dagli Spartani a capo del loro contingente navale contro la flotta dei Persiani. Non si può non rilevare come i Lacedemoni tenessero alla difesa di terra, della quale potevano a buon dritto assumere la direzione e per non essere a nessuno secondi nella strategia e per avere un numero di milizie di gran lunga superiore a quello di tutti gli altri alleati, più che alla difesa di mare, nella quale si vedevano superati dagli altri, specie dagli Ateniesi, per forza e valentia marinara (2). Nè giova passare sotto silenzio come a capo di corpi di spedizione fossero mandati, oltre il re Leonida, un polemarco e un

(1) VIII 2. 42.

Qualunque fosse avanti questo tempo la potenza marittima degli Spartani, di cui altri hanno parlato, mi basta di far notare che non mancano le notizie le quali ci mostrano i re liberi di potere condurre le milizie così per terra come per mare: vedasi Cleomene in Erodoto. Che il nome di ναύαρχος poi stia ad indicare il sorgere della magistratura, sebbene per me non ancora perfetta, trova conferma negli studi di Beloch I. *Die Navarchie in Sparta* in *Hermes* 84 (1879) e di Solari A. *La Navarchia a Sparta* (Pisa 1897), ambedue i quali cominciano la lista dei navarchi da Euribiade. Sin da ora però mi piace di esprimere il mio pensiero sui due lavori, dicendo che accetto in generale i resultati del Beloch, di cui vedi pure *Philologus* 43 (1884) pagg. 272-275, mentre il Solari mi sembra che per il poco discernimento posto nell' uso delle fonti abbia messo insieme una lista non sicura e sia stato indotto ad osservazioni erronee.

(2) Il dovere che avevano i soci del Peloponneso di seguire i Lacedemoni per terra e per mare non poteva conferire a questi le qualità marinaresche che per natura non avevano: anche più tardi si lamentò questa deficienza (Xenoph. *hell.* I 6, 4). Nè mi sembra inutile osservare che il re Leonida fu mandato al comando di un esercito e non della flotta; poi gli Spartani si tenevano più sicuri nel Peloponneso che pensarono di chiudere con trincee all' Istmo. Si noti pure che i Lacedemoni avevano 10 sole navi ad Artemisio e 16 a Salamina, mentre gli Ateniesi ben 127 nella prima naumachia e 180 nella seconda; e la figura di Euribiade svanisce davanti a quella di Temistocle.

ammiraglio, ambedue non di sangue regio, che potevano dirsi di uguale competenza (1). Ma l'anno successivo, un re, Leotichide, prende anche il comando del mare ed è stratega e navarco (2), e due anni più tardi il cugino e tutore del re Plistarco, Pausania, ha pure il comando della flotta (3). Il riflesso della potenza terrestre di Sparta e la gelosia dei collegati verso Atene, divenuta la prima potenza marittima della Grecia (4), avevano fatto sì che venisse ai Lacedemoni anche la parte, che meno loro spettava, della difesa nazionale: essi acquistarono come per incanto l'egemonia sul mare; ma la deplorevole condotta di Pausania a Bisanzio alienò l'animo dei collegati, e tale egemonia passò all'abilità e destrezza degli Ateniesi (5), meglio preparati a tenerla: Pausania processato espiò le sue colpe con la morte, in appresso non si videro più re o tutori di re duci di forze navali (6). Che la caduta di tanta grandezza per colpa di Pausania non determinasse nuovi ordinamenti marittimi a Sparta, la quale era ormai anch'essa tratta al mare e vedeva sul mare volgersi gli interessi vitali della Grecia, sembra incredibile. Tucidide, il quale offre i dati migliori sulla navarchia e usa esattamente quel nome, chiama Pausania *στρατηγός* oppure

---

(1) Vedi la giustissima osservazione del Beloch *Die Navarchie*, pag. 127-128. E qui credo opportuno richiamare la mia opinione già espressa nella presente Rivista (vol. V pag. 543 [estr. pag. 22] n. 5), che questi due ufficiali fossero nominati dal governo centrale.

(2) Così precisamente si esprime Erodoto VIII 131. Cfr. Thuc. I 8, 9, 2.

(3) Thuc. I 94; Diod. XI 44.

(4) Plut. *Them.* 11: διὰ τὸ τῆς Σπάρτης ἀξίωμα. Che i summachi si rifiutarono recisamente di ubbidire agli Ateniesi, lo dichiara Erodoto VIII 2.

(5) Thuc. I 95; Diod. XI 46, 4.

(6) Il caso di Agesilao nel 395 a. C. (Xenoph. *hell.* III 1, 27-28; Plut. *Ages.* 10) è così eccezionale che non mi sembra si sia fatta una modificazione alla legge. È sospesa la nomina del navarco, i cui uffici sono adempiuti in parte da Agesilao come capo responsabile della spedizione, in parte da Pisandro, l'ammiraglio scelto da lui. Questi rimane navarco dopo la partenza di Agesilao (Xenoph. *hell.* IIII 3, 10; Diod. XIV 8 3, 5).

ἄρχων (1), nè dà il titolo di ναύαρχος a Dorci e agli altri inviati dopo di lui (2).

Quando riappare la navarchia, al principio della guerra del Peloponneso (430 a. C.) (3), ha caratteri propri ed è bene assodata. Sottratta ai diritti del re (4), ha una vita annuale (5) e non può essere conferita ad un cittadino più di una volta sola (6). Qualunque cittadino poteva essere eletto a tal carica; ma le fonti tacciono il modo dell' elezione e chi la faceva: merita però con-

---

(1) Thuc. I 94.

(2) Si potrebbero notare invece le espressioni più convenienti a un comando terrestre (I 95): ἐκεῖνον μὲν οὐκέτι ἐκπέμπουσιν ἄρχοντα, Δόρκιν δὲ καὶ ἄλλους τινὰς μετ' αὐτοῦ στρατιὰν ἔχοντας οὐ πολλήν.

(3) Vedasi per la data Beloch in *Philologus* 43 (1884) pag. 273. Ivi pure (pagg. 272-275) ha dimostrato che il navarco entra in carica d'estate.

(4) Dum G. (*Entstehung und Entwicklung des spartanischen Ephorats*. Innsbruck 1878 pagg. 154-155) vede nella legge suaccennata di Aristotele un' istituzione nei tempi più tardivi di un navarco a vita. La cosa sembra abbastanza strana. Credo piuttosto si debba intender così, che ai re, i quali erano strateghi naturali, per essere stati esclusi dal governo del mare, era tolta una sorgente, in certi tempi principalissima, di potenza e di gloria. Difatti qual differenza, durante la guerra del Peloponneso, fra i re che rimanevano inerti nell'Attica e i navarchi che nell' Egeo si cimentavano con le forze vive di Atene? Questa era una causa di στάσις, e ció dimostrano le avversioni dei re contro quei cittadini che per fortunate imprese avevano acquistato tale potenza da disporre delle cose pubbliche a loro talento. Ad Aristotele, credo, bastava aver davanti agli occhi l' esempio di Lisandro.

(5) Cosí il Dum (o. c. pag. 153) e il Beloch (*die Navarchie*, pag. 119-120).

(6) Xenoph. *hell.* II 1, 7; Plut. *Lys.* 7; Diod. XIII 100. Questa legge e quella sull'annualità non mi sembrano confacenti alla natura dei re, che sono appunto στρατηγοὶ αἴδιοι. Il πάτριον ἔθος di Diodoro non dà, secondo me, tal carattere di arcaicità alla legge da doversene escludere l' origine dopo la catastrofe di Pausania. Il Beloch (o. c. pag. 118) dice: aus einer Zeit lange vor dem peloponnesischen Krieg; io mi permetto di aggiungere una maggiore determinazione cronologica. Il Dum (o. c. pag. 153) si accorda con me, muovendo da un' altra considerazione.

Questa legge fu elusa col tempo, ma che fosse trasgredita è un errore del Dum (pag. 154), ripetuto dal Solari (pag. 14); rimando su ciò alle discussioni cronologiche del Beloch.

ferma l'ipotesi che spettasse al popolo (1). L'ufficio del navarco era in tutto dipendente dagli efori: decretata una guerra, gli efori stabilivano il numero delle navi da affidarsi al navarco, che poteva del resto per certe ragioni non essere neppure mandato (2), e gli davano ordini sul da farsi; ma quando esso era a capo della flotta, il suo potere era come quello del re a capo dell'esercito (3). A sorvegliarlo e a consigliarlo dal governo centrale venivano mandati *σύμβουλοι*, di numero indeterminato, i quali potevano avere ricevuto ordini precisi di sostituirlo, qualora la sua condotta avesse compromesso le sorti della spedizione (4). Al termine della guerra o del suo ufficio era sottoposto a sindacato (5). Il navarco aveva un luogotenente, detto *ἐπιστολεύς* (6), il quale non poteva avere incarichi da altri che

(1) Plutarco (*Ages.* 21) dice, che Agesilao μέγιστον δυνάμενος ἐν τῇ πόλει διαπράττεται Τελευτίαν τὸν ὁμομήτριον ἀδελφὸν ἐπὶ τοῦ ναυτικοῦ γενέσθαι. Tale espressione non mi sembra si possa usare per una nomina fatta dai magistrati meglio che per una elezione del popolo. Cfr. Plut. *Ages.* 8. Che spettasse al popolo l'elezione del navarco per il carattere di regolare magistratura, opina il Beloch (*die Navarchie* pag. 129). Ved. Gilbert o. c. pag. 56.

(2) Per causa di un terremoto (cfr. pure Xenoph. *hell.* III 2, 24) non fu mandato il navarco Melancrida, ma in sua vece Calchideo, che Tucidide, (VIII 6. 8. 11. 24) non ha chiamato mai ναύαρχος, perchè non poteva essere; come invece il Solari ha creduto (o. c. pag. 41).

(3) Il navarco poteva non stare al consiglio dei σύμβουλοι (Thuc. III 79; Plut. *Mor.* II, pag. 140 Bern. *apoph. lac. Callicr.* 1; bisognava che questi avessero un mandato speciale. La questione dell'annualità dei σύμβουλοι è naturale apparisse soltanto per il re che poteva esser mandato ad imprese della durata di più di un anno (Xenoph. *hell.* III 4, 20).

(4) Thuc. VIII 39. Cfr. Xenoph. *reip. Lac.* VIII 4.

(5) Thuc. VIII 85; Xenoph. *hell.* I 1, 32; Plut. *Lys.* 20.

(6) La forma ἐπιστολιαφόρος si trova soltanto in Xenoph. *hell.* VI 2, 25. Come uno era il navarco, così uno era l'ἐπιστολεύς, son d'accordo col Beloch; e la lista del Solari (o. c. pag. 22 n. 1) è errata. *Ippocrate* è ἐπιστολεύς di Mindaro, come dice esplicitamente Senofonte (*hell.* I 1, 23), ma *Filippo* non lo è, nè c'è bisogno di forzare il passo di Tucidide (VIII 99) a dir questo. Anche il Beloch (*die Navarchie* p. 127) crede, non con ragione, che esista uno scambio di nomi fra le due fonti. — Di Callicratide sia pure ἐπιστολεύς *Eteonico* (*hellen.* II 1, 1), ma non *Clearco* (Diod. XIII 98); nè regge il ragionamento del Solari (o. c. pag. 23) che Callicratide avesse

da lui (1), ma non poteva essere da lui nominato; molto probabilmente nel medesimo modo venivano eletti l'uno e l'altro (2). Si ebbe sempre cura di tener distinto il potere del comandante delle milizie terrestri da quello delle navali, anche se si trattava di imprese in cui si fosse richiesto l'intervento comune: il governo centrale pensava ad impartire tutti gli ordini (3); in tal guisa si evitava il caso che il re, il quale di solito conduceva le forze di terra, fosse subordinato ad un inferiore per dignità, come il caso, meno desiderato, che il re avesse sotto i suoi ordini anche la potenza di mare (4).

Ma i navarchi non potevano a tutto accudire stando a capo della flotta; mentre da Sparta, donde si regolava il movimento

---

intenzione di far promuovere a navarco Clearco. Data la composizione della flotta, la raccomandazione fatta ai soldati non poteva valere, nè se la nomina fosse spettata agli efori nè se, come crediamo, al popolo. Callicratide prima di cominciar la battaglia designò al comando della flotta in caso di sua morte Clearco, perchè il natural successore (*hellen.* I 1, 23), cioè l'ἐπιστολεύς Eteonico, era stato distaccato. Il nome di ναύαρχος è da Diodoro usato, e non è la prima volta, genericamente e la designazione di Callicratide mirava a non lasciare temporaneamente, ma pure nel maggior pericolo, sola senza capo la flotta. — *Lisandro* non è ἐπιστολεύς di Libi, ma è armosta (*hell.* II 4, 28-29). — *Erippida* non è ἐπιστολεύς di Podanemo; anzi il passo di Senofonte, *hell.* IV 8, 11, fa riscontro con quanto abbiamo detto sopra. Morto Podanemo, ferito l'ἐπιστολεύς, prese il comando Erippida che probabilmente era stato designato per successore. — *Difrida* neppure è ἐπιστολεύς di Ecdico e tra Difrida e *Filodico* è più probabile quest'ultimo. Secondo Diodoro (XIV 97, 2) infatti sono mandati con la flotta Eudocimo = Ecdico), Filodico e Difila (= Difrida); da Senofonte (*hell.* IV 8, 20) sappiamo che Ecdico è navarco, Difrida sale sulle navi per essere trasportato in Asia dove ha un incarico speciale; di Filodico Senofonte non parla, perchè non occorre rammentare l'ἐπιστολεύς, il quale, si sa, accompagna sempre il navarco. Il Beloch non pone nella sua lista questo probabile ἐπιστολεύς.

(1) Almeno finchè si trovava presso di lui, e ciò rientra nella natura della carica stessa.

(2) Cfr. Xenoph. *hell.* II 1, 7. Plut. *Lys.* 6.

(3) Xenoph. III 2,12.

(4) Plutarco (*Ages.* 10) per il caso di Agesilao osserva τοῦτο μόνῳ πάντων ὑπῆρξεν Ἀγησιλάῳ.

generale, si potevano mandare altre squadre, secondo i bisogni. Occorrevano perciò altri comandanti, i quali compissero le medesime funzioni del navarco. Così Calchideo, inviato in luogo del navarco Melancrida, fa in tutto le veci di lui (1); Antisteno, designato a sostituire il navarco, va con una flotta di ventisette navi e porta seco i *σύμβουλοι* a lui destinati (2); Agesandrida pure è mandato da Sparta con quarantadue navi sull'Eubea e vince la flotta ateniese ad Eretria e fa ribellare l'isola, mentre il navarco si trova nei porti dell'Asia minore (3). Al navarco però spetta di diritto *πᾶσα ἡ ναυαρχία*, quindi, appena che il comandante navale si trova al contatto o nella sfera d'azione di lui, cede il potere: Ippocráte mandato con dodici triremi a Cnido, ubbidisce agli ordini venutigli da Mileto, sede del comando della flotta (4); quando la squadra di Antistene si unì con quella di Antioco, restò a questo il comando supremo (5).

Ora si domanda, qual era il grado di questi comandanti straordinari. Le fonti tramandano il titolo generico di *ἄρχων*, che il governo centrale conferiva; ma vi è un caso in cui colui che comanda una squadra è detto *ἐπιβάτης* del navarco (6), e questo principalmente ha indotto taluni a credere l'*ἐπιβάτης* un ufficiale di marina (7). Secondo un passo notissimo di Seno-

(1) Thuc. VIII 6, 5. 11-24.
(2) Thuc. VIII 39.
(3) Thuc. VIII 91. 95.
(4) Thuc. VIII 35.
(5) Thuc. VIII 42.
(6) Xenoph. *hell.* I 3, 17: [ναύς], ἃς Ἀγησανδρίδας εἶχεν ἐπὶ Θρᾴκης, ἐπιβάτης ὢν Μινδάρου.
(7) Il Beloch (*die Navarchie* pag. 130) esprime in forma sintetica questa opinione molto suggestiva, e trova pure una corrispondenza fra gli ἐπιβάται e gli armosti dell'esercito; ma la ricerca, che io mi son provato a fare, mi ha condotto ad altro resultato. Il Gilbert (o. c. pag. 65 n. 1) pensa anch'egli che gli ἐπιβάται siano ufficiali; il Solari invece (pag. 28) ha veduto in essi, e per me rettamente, soldati di marina; la sua dimostrazione però non mi è sembrata soddisfacente.

fonte (1) i componenti la flotta spartana erano trierarchi, epibati e marinai, elementi corrispondenti a quelli della flotta ateniese; ed era naturale fosse così, data la medesima struttura delle navi di battaglia. Nè per appartenere il passo surriferito ad un discorso fatto agli Ateniesi si deve supporre fosse adoperato ad arte il linguaggio tecnico proprio di essi, perchè non mancano notizie che rimuovano questo sospetto (2). Nella marina ateniese, giova ricordarlo, vi era per ogni trireme un trierarco o comandante della trireme, circa dieci epibati o soldati di mare, destinati alla difesa e all'offesa, e cento settanta quattro circa *ναῦται*, addetti al remo, oltre qualche altro pei servizi della nave (3). Che questi *ναῦται* non fossero destinati al combattere anche nella flotta spartana è confermato dal fatto che, avendo Gorgopa in Egina bisogno di combattenti, ricorse anche ai *πληρώματα* delle navi (= *ναῦται*), che erano iloti e mercenari (4), e ordinò lo sbarco a quanti fossero liberi; di guisa che molti portarono aiuto, *ὅτι ἐδύνατο ἕκαστος ὅπλον ἔχων* (5). Evidentemente gli *ἐπιβάται* non potevano essere ufficiali, nè va trascurato di considerare a questo proposito che per nessuna flotta greca ci è pervenuta alcuna notizia la quale metta altri ufficiali intermedi fra il navarco e il trierarco (6). Va però notato che il nome *ἐπιβάται* è molto generico e non di rado è usato per indicare tutti quelli che salgono sulle navi, compresi i trierarchi, e non fanno parte delle ciurme dei remiganti e degli altri addetti ai servizi della nave (7); che gli *ἐπιβάται* erano in generale pe-

(1) *hell.* VII 1, 12.

(2) Thuc. IV 11, 4. Xenoph. *hell.* V 1, 11.

(3) Gilbert, o. c. I pag. 310-311.

(4) Xenoph. *hell.* VII 1, 12: οἱ δὲ ναῦται ἔσονται ἢ Εἵλωτες ἢ μισθοφόροι.

(5) Xenoph. *hell.* V 1, 11.

(6) C. I. G. 2524. 2525. Gilbert o. c. II pag. 170. Arist. *polit.* H. 8. 13 22 b = pag. 242 Sus.

(7) Così infatti si esprime Senofonte (*hell.* V 1, 11) riguardo alla flotta spartana: ὁ Γοργώπας ἐβοήθει μεθ' ἁ τέ τῶν Αἰγινητῶν καὶ σὺν τοῖς τῶν νεῶν ἐπιβάταις καὶ Σπαρτιατῶν οἳ ἔτυχον κ. τ. λ.; e ugualmente riguardo alla

rieci gente più avvezza al mare, e che pochissimi gli Spartani andavano con la flotta (1), come pochissimi li vediamo nelle spedizioni terrestri oltre i confini della Grecia. Questi spartani, che, si può dire senza tema di smentita, si mandavano con la flotta quasi esclusivamente per l'eventualità di qualche comando, erano di lor natura privilegiati; non occorreva perciò formassero un corpo di ufficiali, il quale del resto avrebbe dovuto avere un ordinamento determinato e costante (2). L'essere quindi epibate del navarco o dell'arconte equivaleva ad appartenere alla sua flotta; cosicchè Euala spartano, che comandò le milizie di terra per l'assalto dei Chii a Lesbo, poteva essere epibate di Chal-

---

flotta ateniese (*hell.* I, 2, 7): Θράσυλλος εἰς Ἔφεσον ἔπλευσε, καὶ τοὺς μὲν ὁπλίτας πρὸς τὸν Κορησσὸν ἀποβιβάσας, τοὺς δὲ ἱππέας καὶ πελταστὰς καὶ ἐπιβάτας καὶ τοὺς ἄλλους πάντας κ. τ. λ. Così pure si esprime Aristotele *polit.* Δ. 6. 1327 b = pag. 132 Sus.

(1) Si vedano i seguenti passi: Xenophon. *hell.* VII 1, 12 τριηράρχους Λακεδαιμονίους καὶ ἴσως ἐπιβάτας; e altrove (V 1, 11): μετά τε τῶν Αἰγινητῶν καὶ σὺν τοῖς τῶν νεῶν ἐπιβάταις καὶ Σπαρτιατῶν οἱ ἔτυχον αὐτόθι παρόντες ὀκτώ. Si osservi pure come, volendo i Chii fare uno sbarco in Lesbo, preso il comando della flotta Diniade perieco, mentre Euala spartano assunse il comando dell'esercito che doveva cooperare da terra. (Thuc. VIII 22). Questo dimostra la pochezza degli spartani nella flotta e la poca abilità di loro, in confronto coi perieci, nelle cose di mare.

(2) Il Gabriel (o. c. pag. 89) opina che gli epibati fossero volontari che seguissero la flotta *sive honoris causa sive ut res nauticas bellaque maritima cognoscerent.* Ma ciò non regge, perchè gli epibati in genere erano parte necessaria della milizia navale; quindi dovevano essere regolarmente reclutati. Degli Spartani in particolare non sappiamo il modo di reclutamento; certo non si può mettere la dignità del re alla pari di quella di un comandante qualunque di navi, per supporre che dei cittadini spontaneamente seguissero questo come quello (Xenoph. *reip. Lac. XII* 7) *honoris causa*; per quanto rimanga che lo spartano epibate poteva sempre impratichirsi sul mare. Neppure riguardo al loro numero nulla vi ha di determinato. E a questo proposito osservo che col navarco Mindaro, oltre l'epistoleo, vi erano Filippo ed Epicle (Thuc. VIII 87, 6. 107, 2) e forse altri; come non è credibile che col navarco Callicratide, oltre l'epistoleo, fosse solo Clearco fra i possibili comandanti, perchè allora egli sarebbe stato il successore di diritto e non ci sarebbe stato bisogno di raccomandazioni da parte del navarco (Diod. XIII 98, 2: οὐκ ὀλίγους ἐποίησε ζηλῶσαι τὴν ἀρετὴν αὐτοῦ).

chideo, come Leonte epibate di Antistene ebbe il comando a Chio; similmente Clearco designato dal navarco Callicratide a succedergli, se fosse morto in battaglia, poteva essere un suo epibate, come Agesandride comandava una squadra, essendo epibate del navarco Mindaro (1). Nè deve meravigliare il passaggio da duce ad epibate, perchè Brasida, che aveva diviso il comando col navarco Alcita in qualità di *σύμβουλος*, lo vediamo poi fungente da trierarco (2), e Terimene che, finchè stette a capo della flotta dovette compiere tutti i doveri del navarco, appena gli ebbe consegnato le navi, ritornò cittadino privato (3).

Un'altra magistratura, che pure stava in relazione con la navarchia ed ebbe la sua maggiore applicazione durante l'egemonia spartana, esisteva presso i Lacedemoni, quella dell'*ἁρμοστής* (4). Gli armosti erano stati in principio istituiti dagli Spartani per governare, stando a capo di guarnigioni, le città soggette della Laconia (5) e tale carattere sempre essi conservarono. Come complemento delle imprese infatti gli armosti non erano soltanto nominati dal governo centrale (6), ma ancora da ogni capo di spedizione, re o navarco che fosse (7), e non manca il caso in cui è armosta un epistoleo (8). La necessità di difen-

(1) Le citazioni per questi fatti sono nelle note precedenti.

(2) Thuc. III 69 e IV 11, 4.

(3) Thuc. VIII 26. 29, 2. 36. 38.

(4) Senoph. *hell.* III 5, 13. Paus. IX, 32, 9. Diod. XIV 10.

(5) Beloch, *Griech. Gesch.* I 283; Bus lt *Griech. Gesch.* I 529. Da qualche tempo sino a Lisandro ben pochi furono gli armosti oltre quelli della Laconia, e difatti ne mancava l'occasione.

La vera definizione dell'armosta si può ricavare dal seguente passo di Diodoro (XIV 3, 7): οἱ δ' οἰκήσοντες τὰ κοινὰ τῆς πόλεως, ἁρμόζοντες μὲν τῷ λόγῳ, τύραννοι δὲ τοῖς πράγμασιν. Vedi pure *Schol. ad Aesch.* II 77 e *Schol. ad Demosth.* XX 477, 23.

(6) Xenoph. *hell.* passim.

(7) Thuc. VIII 5, 2. Xenoph. *hell.* V 4, 15. 4,41. V 1, 5. 1, 6 e altrove.

(8) Xenoph. *hell.* V 1, 5. A capo di guarnigioni si trovano talvolta anche i polemarchi. (Xenoph. *hell.* V 1, 29. 4, 46) — Non hanno presso Tucidide il titolo, ma compiono l'ufficio di armosti Clearida, Pisitelide (IV 132),

dere la propria città o il proprio territorio faceva sì che all'armosta fossero date milizie o navi, secondo che trovavasi in una città terrestre o marittima (1); talvolta la città cui era destinato, non era ancora in potere dei Lacedemoni e allora lo vediamo a capo di una vera e propria spedizione (2). Così le funzioni dell'armosta vanno ingrandendosi ed assumono la maggiore importanza. Ma per quanto invada un campo essenzialmente militare, è da credere che tale carica non perda mai l'obiettivo cui corrisponde la sua origine, e questo sia il principale punto di differenza tra essa ed un'altra carica straordinaria, esclusivamente militare, che soleva indicarsi col nome generico di ἄρχων (3). L'arconte di terra integra le funzioni del re, come l'arconte di mare integra quelle del navarco; esso va in guerra dentro e fuori i confini della Grecia, accompagnato da due colleghi, spartani come esso, che formano il suo stato maggiore; ed una legge regola i loro rapporti gerarchici, di guisa che in caso di morte il comando supremo dell'esercito resti sempre a quello di grado più alto (4).

Tale è l'organismo militare di Sparta, cui non manca nè la solidità necessaria nè una sufficiente elasticità; ha il suo fondamento nel popolo e mette capo ai rappresentanti del popolo:

Pedarito (VIII 28. 32. 33. 55), Leonte (VIII 61), ed altri. — La notizia poi, che gli armosti fossero presi di fra gli iloti (Xenoph. *hell.* III 5, 12) si deve intendere con molta discrezione; certamente il gran numero di armosti che occorreva dopo la battaglia di Egospotami, non poteva esser di soli spartani.

(1) Xenoph. *hell.* IV 2, 5. 8, 32-33.

(2) Xenoph. *hell.* V 2, 37. 3, 20.

L'annualità originaria di questa carica si mantiene sempre, non derogandosi per essa dal carattere di tutte le altre cariche spartane e in generale dell'antichità. Potevano però gli armosti essere confermati (cfr. Xenoph. *hell.* III 2, 6).

(3) Tali sono per me Euriloco (Thuc. III 100), Epitade (IV 8), Brasida (IV 70. 78), Iscagora (IV 132), Ramfia (V 12) e altri, che mi sembra abbiano un carattere distintivo molto chiaro.

(4) Thuc. IV 38. III 100. 109. — Cfr. IV 132. V 12.

all' assemblea popolare spetta di dichiarare la guerra (1) e di eleggere gli ordinari comandanti di terra e di mare con la scelta del re (2) e l'elezione del navarco, agli efori spetta di provvedere all'esecuzione della guerra (3) e alla nomina dei comandanti straordinari che meglio possano contribuire alla riuscita di essa.

---

(1) Thuc. I 67-87 Xenoph. *hell.* III 2, 2 3. IV 6, 3. V 2, 11. VI 3, 3. 4, 3 — Secondo Plutarco (*Cleom.* 6: Cleomene ἔπεισε τοὺς ἐφόρους χρήμασιν, ὅπως αὐτῷ ψηφίσωνται στρατείαν) gli efori nella seconda metà del III sec. a. C. avevano il diritto di dichiarare la guerra. Ma alcune osservazioni possono su ciò far nascere qualche dubbio. Gli efori avevano nelle loro mani la politica estera, possedevano il diritto di convocare il popolo ed esercitavano su di esso grande influenza; era facile perciò ottenere un'approvazione dall'assemblea, se al partito degli efori, si univa quello del re. Interessava quindi corrompere gli efori, il resto veniva di conseguenza, ed allo autore doveva premere di porre in rilievo quel fatto più che il resto. Le frasi poi di Plutarco vanno in generale intese con discrezione; perchè egli non osserva sempre la dovuta esattezza: basti dire senz'altro che una volta si esprime così: ἀγανακτήσαντες οἱ ἔφοροι Θώρακα λαβόντες ἀπέκτειναν (*Lys.* 19) e per un fatto posteriore soggiunge: οὐδενὸς δίχα δίκης τεθνανα τωμένου πρότερον Σπαρτιατῶν (*Ages.* 32). Finalmente se al popolo rimase di votare le leggi, non sembra esserci coerenza che avesse perduto il diritto maggiore di votare la guerra; ci vogliono forti ragioni per tali cambiamenti, mentre la conservazione vigorosa del κράτος ἐν τῷ προβουλεύειν è indizio di resistenza della γερουσία alle tendenze dell' assemblea popolare.

(2) Il Dum (o. c. pag. 152) nota bene le ragioni per cui Pausania nel 479 a. C. e Cleombroto nel 378 a. C. furono mandati a capo degli eserciti dagli efori: la scelta infatti da parte del popolo non poteva aver luogo, essendo assenti gli altri re. Erra però il Gilbert (o. c. vol. I pag. 56), dicendo che i generali venivano eletti dal popolo. Bisogna veder quali, ed egli stesso cita due casi, in cui si tratta esclusivamente di re. (Xenoph. *hell.* IV 2, 9. VI 5, 10). Nella seconda metà del III secolo a. C. Plutarco (*Ag.* 14) narra che uno dei re fu mandato alla guerra dagli efori. Se gli efori avevano acquistato il diritto di dichiarare la guerra, potevano di conseguenza sceglier pure il comandante. Vi è per altro da osservare che l' autore giustifica la scelta dicendo che il re era ἐπηρμένος τῇ φιλονικίᾳ καὶ προθυμίᾳ τῶν συστρατευομένων, e ciò equivale ad una elezione del popolo. E rimane questo caso senza conferma, perchè due volte poi gli efori mandano in guerra il re Cleomene III, ma egli è solo.

(3) Come si occupavano delle forze di terra, così attendevano alla formazione delle squadre navali (Thuc. VIII 6, 5. 11, 3. 39, 2).

*
* *

Gli efori, quali magistrati politici, osservavano la più rigorosa collegialità, resa più stretta dalla convivenza (1). Le risoluzioni si prendevano dalla maggioranza (2), e quelli della minoranza dovevano uniformarvisi ufficialmente (3); ma però non era loro vietato che, come rappresentanti di un partito cittadino, operassero privatamente d'accordo con esso per il trionfo delle loro idee (4). Tale collegialità non venne mai meno; nè deve trarre in inganno il vedere una legge che porti il nome di un solo eforo: essa prendeva naturalmente il nome del suo promotore e principale sostenitore (5).

(1) Plut. *Cleom.* 7. 8. Paus. III 11. 11. Cfr. Isocr. *Phil.* 48.

(2) Thuc. VIII 12. Xenoph. *hell.* II 4, 29.

(3) Xenoph *hell.* II 3, 34. Cfr. Polyb. IV 22.

(4) Vedi gli efori Senare e Cleobulo (Thuc. V 36. 37. 38).

(5) La fonte di Cicerone (*de off.* II 80) conosceva Lisandro eforo autore della legge agraria e così Plutarco (*Ag.* 8); ma questi ci tramanda anche il nome di un altro fiero sostenitore di essa, l'eforo Mandrocleida (9. 12) e ci fa pure capire che gli altri efori erano conniventi (11). Anche del collegio dell'anno successivo, che bisogna necessariamente ammettere fosse tutto di un colore, è rammentato il solo Agesilao, come la persona più autorevole e forse l'eponimo.

Che Agesilao fosse eforo anche l'anno innanzi, non si può ammettere: il solo fatto che egli parlasse nell'assemblea popolare, non depone in favore di ciò, perchè egli poteva parlare anche senza aver quella carica, come vedremo. Contro la supposizione invece che egli fosse allora eforo, militano molte considerazioni. Come mai sarebbe stato intentato il processo contro Lisandro e Mandrocleida e non altresì contro Agesilao, se avevano pari responsabilità e autorità? Come mai la rielezione sarebbe avvenuta di questo solo e non pure degli altri due? Perocchè l'espressione di Plutarco (*Ag.* 11): ὁ δὲ Λύσανδρος ἔτι τὴν ἀρχὴν ἔχων non vuol dire che Lisandro fosse fatto eforo per la seconda volta, ma che lo era tuttavia e non gli era ancora spirato il tempo. Cfr. Thuc. II 80, 2. Per indicare la rielezione Plutarco dice (*Ag.* 16): ὡς καὶ αὖθις ἐφορεύσων. Il sistema di rielezione non sembra adottato a Sparta e in questo tempo, in cui i novatori non volevano per nulla derogare dalle buone tradizioni, un caso nuovo mi pare impossibile. Secondo me la lista degli efori indicati per nome in questo triennio andrebbe così: primo anno Lisandro e Mandrocleida, secondo anno Agesilao, terzo anno Amfare (di cui Plut. *Ag.* 18). Diversamente ha fatto il Solari (*Fasti degli Efori* a. a.).

Insieme col potere esecutivo era passato agli efori il diritto di convocare l'apella. Essi infatti potevano trattar certi affari nel seno del loro consiglio (1); ma, quando si dovevano aprire e chiudere le ostilità, presentavano la questione al popolo, introducendo pure nell'adunanza i legati stranieri (2); se poi avevano da proporre leggi, dovevano sempre valersi del tramite della *γερουσία*, cui anche nei tempi più tardivi rimase ben definito *τὸ κράτος ἐν τῷ προβουλεύειν* (3).

Qui cade il quesito, se nell'apella qualunque cittadino aveva diritto di prender la parola (4). La retra del re Teopompo (5) non impediva di parlare, uso ormai invalso, ma impediva che si prendesse una deliberazione, se non opposta, diversa almeno da quella presentata. Ed allora era il re che adunava lo apella; ora invece sono gli efori, e sembra assolutamente incredibile che in uno stato in cui supreme autorità politiche sono i rappresentanti del popolo, non abbiano mai questi, prima di essere eletti, mostrato al popolo le loro opinioni. Ma pure Aristotele dice che alle deliberazioni della *γερουσία* portate davanti al popolo, non

(1) Xenoph. *hell.* V 2, 9.

(2) Thuc. I 72, 2. VI 88. Xenoph. *hell.* II 2, 12 sgg.; V 2, 11; VI 3, 3.

(3) Plut. *Lys.* 17; *Ag.* 11.

(4) Il Gilbert (o. c I pag. 55) dice: Seit der Einführung dieser Bestimmung (la retra di Teopompo) hörte höchst wahrscheinlich auch das Recht auf, dass ein beliebiger Besucher der Apella gegen einen von den Geronten eingebrachten Antrag Widerspruch erheben durfte. Wenigstens existierte in der historischen Zeit dieses Recht nicht mehr, und es waren damals offenbar nur die Könige, die Ephoren, die Geronten und wielleicht die anderen Beamten berichtigt in der Apella das Wort zu ergreifen. Il Busolt (*Die gricch. Staats-und Rechtsaltert* in *Handbuch* di Iwan v. Müller pag. 104) nega esso pure la libera discussione, ma soggiunge: Reden scheinen, wenn überhaupt, so gewiss nur in seltenen Fällen von anderen als den Königen, Geronten und Ephoren gehalten worden zu sein. In nota egli cita Xenoph. *hell.* VI 4, 2; sebbene da Plutarco (*Ages.* 28), meglio che da Senofonte, si comprenda che Protoo non è eforo, pure rimane sempre qualche dubbio sulla sua qualità.

(5) Plut. *Lyc.* 6: Αἱ δὲ σκολιὰν ὁ δᾶμος ἔλοιτο, τοὺς πρεσβυγενέας καὶ ἀρχαγέτας ἀποστατῆρας ἦμεν.

era lecito a chi volesse di parlar contro (1). E nulla vi si può contrapporre (2). Quando infatti una legge era stata approvata dalla *γερουσία*, delle disapprovate non è da parlare (3), ed era portata nell'apella, è naturale spettasse a coloro che già l'avevano discussa sostenere dinanzi al popolo le ragioni del loro voto: questo buon sistema antico di deferenza non sembra fosse mai smentito in Sparta verso i più saggi, dei quali anzi in ogni circostanza si volle il consiglio (4). Vi erano per altro dei casi in cui si discutevano nell'apella affari, dei quali non si era trattato preventivamente nella *γερουσία*, e per questi la testimonianza di Aristotele non può valere (5). Nulla impedisce quindi che, riguardo

---

(1) Aristot. *pol.* B, 11, 1273 a — pag. 67 Sus.; ἃ δ' ἂν εἰσφέρωσιν οὗτοι (i re coi γέροντες di Cartagine), οὐ διακοῦσαι μόνον ἀποδιδόασι τῷ δήμῳ τὰ δόξαντα τοῖς ἄρχουσιν, ἀλλὰ κύριοι κρίνειν εἰσὶ καὶ τῷ βουλομένῳ τοῖς εἰσφερομένοις ἀντειπεῖν ἔξεστι, ὅπερ ἐν ταῖς ἑτέραις πολιτείαις (di Creta e Sparta) οὐκ ἔστιν.

(2) Nella lotta per la legge pecuniaria le parole di Plutarco (*Lys.* 17): τῶν δὲ Λυσάνδρου φίλων ὑπεναντιουμένων καὶ σπουδασάντων ἐν τῇ πόλει καταμεῖναι τὰ χρήματα κ. τ. λ. potrebbero far sospettare il contrario.

(3) Perchè i γέροντες potevano disinteressarsi di qualunque adunanza del popolo si volesse fare, tanto la legge non andava in vigore. Così può essere avvenuto di quella tenuta dall' eforo Lisandro per sentire l' opinione del popolo sulla sua legge. A proposito di quell'Agesilao che parlò in essa, si può aggiungere che, trattandosi di una adunanza non decisiva, egli poteva parlare anche senza essere eforo; e poi la testimonianza di Aristotele non può a rigore valere sino a questo tempo.

(4) Questa deferenza si vede in Thuc. VI 88, 10 ed anche nell'aneddoto del vecchio Menocrate chiamato nell'apella. Plut. *Mor.* V pag. 58. Bern = *an seni reip. ger.* s. 27.

(5) Le fonti autorizzano a dir ciò, ma vi è pure un esempio importante di discussione completa per dichiarare la guerra, tramandatoci da Diodoro (XI 50), del tempo in cui gli Spartani perdettero l' egemonia del mare e gli Ateniesi l'acquistarono. Prima fu convocata la γερουσία, favorevole alla guerra contro gli Ateniesi, poi l' ἀπέλλα. In questa οἱ νεώτεροι καὶ τῶν ἄλλων οἱ πολλοί opinarono di fare la guerra secondo le loro ragioni, sicchè πάντων δὲ σχεδὸν τῶν πολιτῶν πρὸς ταύτην τὴν ὑπόθεσιν ὡρμημένων καὶ τῆς γερουσίας συνεδρευούσης περὶ τούτων, οὐδεὶς ἤλπισεν οὐδένα τολμήσειν συμβουλεῦσαι ἕτερόν τι; quando si leva su un uomo della γερουσία reputatissimo che sostiene invece la pace e questa è decisa. Evidentemente la proposta della

all'adunanza in cui si dichiarò la guerra del Peloponneso, dalle parole di Tucidide: *μεταστασάμενοι πάντας ἐβουλεύοντο κατὰ σφᾶς αὐτοὺς περὶ τῶν παρόντων. καὶ τῶν μὲν πλειόνων ἐπὶ τὸ αὐτὸ αἱ γνῶμαι ἔφερον, ἀδικεῖν τε τοὺς Ἀθηναίους ἤδη καὶ πολεμετέα εἶναι ἐν τάχει* (1), non si debba intendere che vi fossero altri oratori oltre i *γέροντες* e i magistrati partecipi della *γερουσία* (2). Inoltre si sa che, finchè visse Brasida, non vi fu modo di venire ad una pace con Atene (3) e Lisandro parlò nell'adunanza del popolo per mandare Agesilao in Asia (4). Così nella lotta appassionata del 400 a. C. in cui il popolo era chiamato a decidere sulla successione al trono, si vede Diopite, reputatissimo interprete di oracoli, partigiano di Leotichide, e Lisandro, cittadino potente sì ma privato, partigiano di Agesilao, che muovono la volontà popolare a loro talento (5). Certo non si deve credere che l'assemblea di Sparta tollerasse la parola del più inetto cittadino, ma neppure che i cittadini più insigni e autorevoli fossero esclusi dal dire la loro opinione (6).

Gli efori acquistarono pure il diritto di convocare la *γερου-*

---

guerra fu fatta dai magistrati sia nella γερουσία che nell' ἀπέλλα; ma non si può qui intendere che la parola fosse limitata agli efori, ai γέροντες e ai re. Alla votazione infatti si passò in ultimo e si era già espressa l'opinione di tutta l' assemblea.

(1) I 79.

(2) A nulla serve che parlassero nell' adunanza, in cui erano presenti gli alleati e i legati stranieri, il re Archidamo e l'eforo Stenelaida; essi potevano essere i più autorevoli, difatti Stenelaida è oratore.

(3) Thuc. V 16.

(4) Xenoph. *hell.* III 4, 2. Si veda pure II 4, 28.

(5) Xenoph. *hell.* III 3, 1-4. Plut. *Ages.* 3; *Lys.* 22. Parla pure Agesilao, ancora cittadino privato.

(6) Nulladimeno non credo si debba mettere fra le cose immeritevoli di fede l' aneddoto che si trova in *Aesch. cont. Timarch.* 180-181 e Plut. *Mor.* V pag. 68 Bern. = *praec. ger. reip.* 4: un uomo potente di parola aveva sempre modo di conquistare la folla. Con ciò si può connettere il provvedimento preso dagli efori contro quel Cefisofonte che disse di poter parlare di qualunque cosa per un intero giorno (Plut. *Mor.* II pag. 188 Bern. = *Inst. lac.* 39).

σία, mentre i re si può dire che disparvero nel numero dei membri di essa. Poichè al privilegio del sangue fu sostituito il possesso di beni immobili quale base del pieno godimento dei diritti civili, il consiglio dei seniori divenne in generale l'espressione di quanto meglio racchiudeva in sè la novella classe dirigente, serbando del periodo arcaico di nobiltà, tra gli altri onori, l'immunità dal sindacato, la quale gli conferiva nei mutati tempi dignità e autorità altissime (1). Parte integrale del rinnovato organismo pubblico, questo consesso mantenne il suo potere giu-

(1) Il Gilbert (o. c. pag. 61) dice che il diritto passivo di elezione alla γερουσία avevano soltanto die Adligen, il Busolt (*Die griech. Staats-und Rechtaslt.* in *Handbuch* di I. v. Müller pag. 103) gli appartenenti einer Anzahl vornehmer Geschlechter, il Guiraud (o. c. pag. 130): mais on devine qu'il fallait être riche et qu' en réalité il ne s' ouvrait qu' à une petite minorité de familles privilégiées. A me sembra opportuno fare alcune osservazioni. Aristotele dice (B. 9. 1270 b = pag. 60 Sus.) che γέροντες erano i καλοὶ κἀγαθοί, cioè uomini che si meritavano tale onore per la virtù; erano pure ἐπιεικεῖς ὁ πεπαιδευμένοι ἱκανῶς πρὸς ἀνδραγαθίαν. Si faceva la elezione di loro non πλουτίνδην (cfr. Plut. *Ag.* 11), nè ἐξ ἁπάντων (οἱ τυχόντες), ma ἀριστίνδην cioè κατ' ἀρετήν (Z. 7. 1293 b. = pag. 199 Sus.). Nè credo si debba intendere l' ἀριστίνδην di Polyb. VI 10 diversamente da κατ' ἀρετήν; se no, non si saprebbe come comprendere la frase πάντες ἔμελλον αἱ τῷ δίκαιῳ προσνέμειν ἑαυτούς. E in questo medesimo senso si esprimono Isocrate (XII 154) e specialmente Eschine (*contr. Tim.* 180-181), ai quali si può aggiungere Plut. *Lyc.* 26: γυναῖκας ἐγκωμιάζουσαι δι' ᾠδῆς τὴν ἀρετὴν καὶ τὸν βίου εὐδαιμονίζουσαι. Si deve quindi escludere ogni considerazione di nobiltà (gli autori infatti non tralasciano di notare quando un γέρων è della schiatta di Ercole (Diod. XI 50, 6. Cfr. Guiraud o. c. pag. 119 e n. 2), perchè Sparta nel periodo storico non presenta nessuna traccia di una nobiltà (Meyer o. c. vol. II § 211). Resta la testimonianza pure di Aristotele (*pol.* θ. 6. 1306 a = pag. 259 Sus.) che in Elide vi era un consiglio di novanta membri, la cui elezione era οὐ πολιτικὴ ἀλλὰ δυναστευτική e simile a quella dei γέροντες in Sparta. La somiglianza non doveva essere, a vero dire, molto intrinseca; erano i requisiti, come l' età, i pregi personali, il pieno possesso dei diritti civili coi relativi oneri, che, se non in principio, col tempo restringevano il numero delle famiglie capaci di ottenere tale onore. Che una famiglia per avere del suo seno un γέρων, acquistasse un grado di distinzione e si studiasse di mantenerlo con altre elezioni dei suoi, è naturale; ma che ci fosse un vero e proprio infeudamento di tale dignità, non riesco a persuadermi.

diziario, consolidò il diritto di preparare le leggi da presentarsi all'assemblea del popolo e fu circondato di tale deferenza (1), da potersi affermare che tutte le cose dello Stato si trattavano sotto gli auspici e pei consigli degli anziani (2).

Ma speciali rapporti ebbero gli efori con la *γερουσία* nei processi politici, il cui esame può condurre a stabilire la competenza giudiziaria dei magistrati supremi. Per giudicare i re accusati di alto tradimento ci è detto esplicitamente che nell'anno 401 a. C. il tribunale era composto dei *γέροντες*, del re non processato e degli efori (3), un consiglio in tutto di trentaquattro membri. Fu sempre così e prima e dopo? Nei tre processi di Erodoto si ha la conferma di questo e anche un cenno della procedura. Cleomene I è dai suoi nemici accusato agli efori di corruzione; ma è assolto, perchè le sue ragioni a discolpa sembrano agli Spartani giuste e degne di fede (4). Quì si vede come gli efori ricevano le prime accuse e istruiscano il processo, ma il pronunziare la sentenza non spetta ad essi. Contro Leotichide II infatti andarono a portare accusa a Sparta gli ambasciatori di Egina, i quali furono senza dubbio ricevuti dagli efori che ne udirono pei primi le lagnanze. E poichè questi trovarono in esse un fondo di crimine, convocarono il tribunale, davanti al quale doveva esser tratto il re accusato (5). Gli efori,

(1) Demosth. XX 107: ἐπειδάν τις εἰς τὴν καλουμένην γερουσίαν ἐγκριθῇ, παρασχὼν αὑτὸν οἷον χρή, δεσπότης ἐστὶ τῶν πολλῶν. Plut. *Mor.* V pag. 58 Bern. = *an seni resp. ger. s.* 27: Μενεκράτει δὲ καὶ δίφρος ἔκειτο καθ' ἡμέραν παρὰ ταῖς θύραις τοῦ ἀρχείου, καὶ πολλάκις ἀνιστάμενοι πρὸς αὐτὸν οἱ ἔφοροι διεπυνθάνοντο καὶ συνεβουλεύοντο καὶ συνεβουλεύοντο περὶ τῶν μεγίστων. Sebbene non sia detto, mi sembra che questo Menecrate avesse la dignità di γέρων.

(2) Polyb. VI 45, 5. Cfr. Isocr. *panath.* (XII) 154. Dionys. Hal. II 14, 2.

(3) Paus. III 5, 2.

(4) Herod. VI 82. Cfr. VI 72.

(5) Herod. VI 85: Λακεδαιμόνιοι δὲ δικαστήριον συναγαγόντες ἔγνωσαν περιυβρίσθαι Αἰγινήτας ὑπὸ Λευτυχιδέω, καὶ μιν κατέκριναν ἔκδοτον ἄγεσθαι ἐς Αἴγιναν ἀντὶ τῶν ἐν Ἀθήνῃσι ἐχομένων ἀνδρῶν. Un'analogia con questo

come potere esecutivo, sono il tramite fra i semplici cittadini, nonchè i forestieri nei rapporti internazionali, e un corpo costituito di magistrati, e sono garanzia di equità e di ordine, perchè in loro è la facoltà e di dare ascolto perfino alle querele dei più umili e di rigettare, per contrario, accuse vuote e tendenziose. Ma una completa procedura si ha nel processo intentato a Pausania, il vincitore di Platea, il quale, di sangue regio e già tutore del re Plistarco, può considerarsi re esso pure (1). Mentre egli era a Bizanzio, le accuse dei collegati ne procurarono il richiamo in patria. Non stiamo a dire che lo richiamarono e istruirono il processo gli efori (2); fu prosciolto dei maggiori delitti imputatigli, fra i quali quello di medismo, ma non più mandato come duce supremo (3). Egli però ritorna all' Ellesponto come privato, continua il suo carteggio col re di Persia per divenire genero di lui e signore dell' Ellade, ostentando le sue intenzioni col praticare palesemente i costumi orientali. Gli Ateniesi lo cacciano ed egli ripara a Colone nella Troade per affrettare le trattative col barbaro. Gli efori vengono a sapere ciò e con minaccie lo fanno tornare; lo mettono in carcere (4). Gli efori quindi hanno il diritto di mettere l' accusato in carcere, carcere che diremo preventivo, finchè si attende il giudizio. Pausania riesce ad ottenere la libertà provvisoria, costituendosi presso il tribunale a disposizione di chiunque voglia provare la sua reità. Di chi era formato il tribunale? Se non lo sapessimo per le testi-

---

fatto si trova nel contegno dei Romani dopo la pace delle Forche Caudine. (Si veda pure il fatto del console Mancino a Numanzia 137 a. C.). Il senato giudica e delibera che siano consegnati ai Sanniti i consoli in qualità di *dediticii*; come fa il senato di Sparta che consegna Leotichide. Si veda pure la *deditio* volontaria di Buli e Spertie in Herod. VII 134. La *deditio* è comune al diritto greco e al romano v. Pais *Storia di Roma* vol. I part. II pag. 503 n. 1.

(1) Così fu considerato di fatto (Thuc. I 132, 1 e 5).

(2) Vedi le lettere di Cimone e Aristide agli efori (Plut. *Cim.* 6.

(3) Thuc. I 95.

(4) Thuc. I 128-131.

monianze su espresse, lo ricaveremmo facilmente da Tucidide: esso era formato di spartani e questi non erano nè la parte dei cittadini nemici di Pausania, nè l'intiera città (1); era dunque la *γερουσία* in alta corte di giustizia con la partecipazione degli efori. I *γέροντες* infatti si sarebbero contentati per condannare Pausania della denuncia del suo amasio e confidente Argilio che presentò loro una lettera da lui diretta al satrapo Artabazo; mentre gli efori si fidavano sì di tale prova, ma vollero ancora la confessione dalla bocca stessa di Pausania (2). Convinto reo, gli efori si accinsero a catturarlo in città; ma, quando stavano per mettergli le mani addosso, egli si ricoverò nel tempio di Atena Calcioca. Di là non lo strapparono per non violare il sacro asilo, memori forse che pochi anni innanzi per un tal sacrilegio un terremoto aveva distrutto tutta Sparta e provocato una ribellione di Messeni (3); ma scoperchiarono il tetto e ostruirono la porta, ponendovisi a guardia per farlo morire di fame. Quando si accorsero che stava per morire, lo trassero fuori, ed egli subito spirò. Lo volevano gettare nella Ceuda come i malfattori; ma poi parve meglio di seppellirlo e lo tumularono fuori dei confini (4). Gli efori avevano dunque il diritto non solo di istruire il processo e di provvedere alla cattura preventiva dell'imputato, ma di dare altresì esecuzione alla sentenza (5). Essi

(1) Thuc. I 132: Καὶ φανερὸν μὲν εἶχον οὐδὲν οἱ Σπαρτιᾶται σημεῖον, οὔτε οἱ ἐχθροὶ οὔτε ἡ πᾶσα πόλις, ὅτῳ ἂν πιστεύσαντες βεβαίως ἐτιμωροῦντο ἄνδρα: e poco appresso: χρώμενοι τῷ τρόπῳ ᾧπερ εἰώθασιν ἐς σφᾶς αὐτούς, μὴ ταχεῖς εἶναι περὶ ἀνδρὸς Σπαρτιάτου ἄνευ ἀναμφισβητήτων τεκμηρίων βουλεῦσαί τι ἀνήκεστον.

(2) Thuc. I 133; τότε δὴ οἱ ἔφοροι δείξαντος αὐτοῦ τὰ γράμματα μᾶλλον μὲν ἐπίστευσαν, αὐτήκοοι δὲ βουληθέντες ἔτι γενέσθαι αὐτοῦ Παυσανίου τι λέγοντος.

(3) Paus. IV 24, 5. VIII 25, 3.

(4) Thuc. I 133-134 Ael. *var. hist.* IV 7.

(5) La pena del reo di alto tradimento era, secondo i casi, la morte, l'esilio e la multa; al traditore veniva anche distrutta la casa (Herod. VI 72; Thuc. V 63). L'esecuzioni capitali si facevano di notte (Herod. IV 146).

possedevano il duplice potere della *vocatio* e della *prensio* (1). Questa procedura e queste competenze furono sempre rispettate. Anche nel 241 a. C., sebbene in tempo di rivoluzione e di violenza, ad Agide è fatto il processo secondo tutte le formalità. Un eforo con sgherri trae Agide in carcere, dove si radunano gli efori, l'altro re Leonida e quella parte di *γέροντες* che, come è naturale, erano nemici del re processato; si procede all'interrogatorio e quindi si condanna a morte Agide; la sentenza viene eseguita dagli efori (2).

Sin qui dei processi contro i re o le persone di sangue regio. Se osserviamo i processi contro gli spartani che, rivestiti di una carica pubblica, erano accusati di esser venuti meno ai loro doveri, troviamo un' identica procedura e le identiche competenze. Nel 444 a. C. Cleandrida e il giovine re Plistoanatte, che gli era stato affidato, sono accusati di aver ritirato l'esercito dall'Attica in seguito a corruzione: egli fu condannato a morte, il re fu multato: nulla impedisce che i due avessero subìto un processo medesimo (3). Gilippo che nel 405 a. C. sottrasse dei denari dai sacchi inviati per mezzo suo da Lisandro agli efori, fu sì scoperto da questi del delitto, ma non è detto per nulla che essi pure lo condannarono (4). Nel processo di

---

(1) Gell. *n. a.* XIII 12, 4-6.

(2) Plut. *Ag.* 19-20. A me non sembra che Agide fosse consegnato al carnefice dagli efori *ohne ein ordentliches Gericht über ihn abzuhalten*, come dice il Dum (o. c. pag. 121); certo il processo fu mosso dal partito preso di perdere il re e fatto senza alcuna garanzia per lui.

(3) Plut. *Per.* 22. Cfr. Diod. XIII 106, 10.

(4) Plut. *Lys.* 17 dice soltanto che fuggì; ma dal testo di Diod. XIII 106, 9 si ricava ancora che gli fu fatto il processo in contumacia: καὶ διὰ τῆς ἐπιγραφῆς γνωσθεὶς ὑπὸ τῶν ἐφόρων, ἔφυγε καὶ κατεδικάσθη θανάτῳ. Erra quindi, a parer mio, il Solari (*Intorno all'ad quem del potere criminale degli Efori*) a fondarsi su tali prove per dimostrare che gli efori abbiano acquistato, e prestissimo, il potere criminale. Costituiscono per lui altre prove il fatto di Torace e quello di Cinadone, di cui a suo luogo si parlerà.

Febida, che senza l'ordine di Sparta occupò la Cadmea, il re Agesilao lo salva (1); e poichè si sa che Febida fu multato (2) è forza supporre che gli efori avessero aperto un processo capitale (3). Simile è quello di Sfodria, l'armosta che pure di suo arbitrio tentò di occupare il Pireo. Le fonti c'informano che fu dagli efori aperto il processo, il quale durò più giorni (4), e il tribunale era composto del re e di altri che manifestamente erano *γέροντες* (5). Questi due ultimi processi ci permettono di veder chiaramente come in generale in essi avessero efficacia i partiti politici: Febida avrebbe operato per suggerimento di Agesilao, Sfodria per consiglio di Cleombroto; quello avrebbe avuto il favore soltanto del suo partito e perciò avrebbe evitato la morte, non la multa, questo avrebbe avuto il favore di ambedue i partiti e sárebbe stato perciò completamente assolto (6).

Tucidide dice che i *γέροντες* nel processo contro Pausania si valsero del medesimo modo che solevano usare contro se stessi, di non aver cioè fretta a condannare alla morte uno spartano senza indiscutibili prove (7). Di qui resulta che il processo capitale era fatto dalla *γερουσία* per qualunque cittadino (8). Lasciamo qui stare le cause *τὰς φονικάς* e osserviamo quelle di carattere politico. Nel 399 a. C. Cinadone congiurò contro la costituzione di Sparta. Un delatore svelò il fatto agli efori, i quali si spaventarono e, dato il genere di pericolo, non osarono

(1) Xenoph. *hell.* V 2, 32; Plut. *Ages.* 23.

(2) Polyb. IV 27, 4; Diod. XV 20, 2; Plut. *Pelop.* 6 e *de genio Socratis*, 576.

(3) Questo si ricava dall'ira che aveva investito gli efori e la città (*hell.* V 2, 32), e che gli efori potessero farlo, è confermato dal passo seguente (Plut. *Ages.* 24): εὗρον δὲ κατηγόρων μηδὲν ἐπὶ τὸν Σφοδρίαν δεομένους τοὺς ἄρχοντας, ἀλλὰ θανάτου κρίσιν αὐτῷ προειρηκότας.

(4) Plut. *Ages.* 25 e cfr. *apopht. Anax.*

(5) Xenoph. *hell.* V 4, 24 seqq. Plut. *Ages.* 24, 25.

(6) Plut. *Ages.* 23; Diod. XV 29, 5-6.

(7) Thuc. I 132, 5.

(8) Cfr. Arist. *polit.* Z. 9. 1294 = pag. 202 Sus.; Plut. Mor. II pag. 124 Bern. = *apoph. Anax.* 6.

di fare il processo regolarmente, perchè nè sapevano quanto estesa fosse la congiura nè volevano in ogni caso lasciar fuggire i rei. Essi quindi non convocarono la *κρίσις* dei re e dei *γέροντες*, ma deliberarono il da farsi coi *γέροντες* presi chi qua e chi là alla spicciolata per non dare sospetto. Se gli efori poi operano da sè, cioè accettano essi soli la confessione del reo e la denuncia dei complici e quindi dànno a tutti la morte fra i tormenti per le vie della città, punizione esemplare, non si può dire che avessero acquistato il potere criminale, perchè l'istruttoria spettava a loro, l'esecuzione della senteuza a loro, non mancava che il giudizio il quale era stato fatto preventivamente dai *γέροντες*. Anzi quel modo di interpellare alla spicciolata i *γέροντες* dimostra che gli efori non vollero derogare dalle leggi dello Stato e non vollero usurpare alcun diritto (1). Alcippo, non si sa in qual tempo, fu pure accusato di attentare alla costituzione. Furono i suoi avversari politici che lo deferirono agli efori e lo fecero andare in esilio. La fonte non parla che dell'inizio e dell'esito del processo, senza che nulla si opponga ad ammetterne lo svolgimento regolare (2).

---

(1) Xenoph. *hell.* III 3, 4-11. Cfr. Arist. *pol.* Θ. 6. 1306 b = pag. 126 Sus. La versione di Polieno (II 14) non si oppone per nulla al mio ragionamento: essa pone in rilievo che non furono messi a confronto i complici indicati con Cinadone indicatore, e ciò corrisponde appunto all'accordo preso dagli efori coi γέροντες di non fare un processo in regola.

(2) Non mi sembra si possa dare interpretazione diversa al passo di Plut. Mor. IV pag. 472 Bern. = *amat. narr.* 5: ἐφθονήθη ὑπὸ τῶν ἀντιπολιτευομένων, οἳ τοὺς ἐφόρους ψευδέσι λόγοις παραγαγόντες, ὡς τοῦ Ἀλκίππου βουλομένου τοὺς νόμους καταλῦσαι, φυγῇ περιέβαλον τὸν ἄνδρα.

L'aneddoto di Tectamene (Plut. *Mor.* II pag. 138 Bern. = *apoph. Thect.*), persona che non si sa a qual tempo appartenga, ha una forma così ingenua da non costituire una prova seria, da solo com'è, contro tante e sì autorevoli testimonianze. All'autore non importava dire nè come nè perchè fu processato Tectamene, ma bensì che se ne andava ridendo dopo la condanna capitale; non aveva quindi bisogno di curare l'esattezza di ciò che non faceva al suo caso, e poi non si può negare che la parte principale in tali processi l'avevano gli efori.

Tale è dunque in ogni tempo e per qualsivoglia reo la competenza criminale degli efori (1). E non si può opporre come una violazione della regola il fatto di Torace, l'armosta posto a Samo da Lisandro (2). Plutarco dice che, avendo Farnabazo mandato a Sparta ad accusare Lisandro, il quale aveva saccheggiato il suo territorio, *ἀγανακτήσαντες οἱ ἔφοροι τῶν μὲν φίλων αὐτοῦ καὶ συστρατήγων ἕνα Θώρακα λαβόντες ἀργύριον ἰδίᾳ κεκτημένον ἀπέκτειναν* (3). Qui parrebbe che assolutamente non vi fosse stato processo e tale esecuzione fosse l'applicazione fedele della legge che dopo la condanna di Gilippo fu fatta a Sparta e suona così: *ἂν δέ τις ἁλῷ κεκτημένος ἰδίᾳ, ζημίαν ὥρισαν θάνατον* (4). Ma si deve credere però che questa legge esprima la soppressione del processo ordinario o che induca in errore la frase brachilogica? Lo stesso Plutarco suggerisce la soluzione del quesito. Parlando egli della congiura di spartani ordita e scoperta nel momento pericoloso in cui Epanimonda scorreva la Laconia (362 a. C.), dopo aver detto che Agesilao, essendo impossibile giudicare i colpevoli, li fece morire senza processo in seguito ad accordo preso cogli efori, osserva che nessuno degli spartani era stato per lo innanzi mandato a morte ingiudicato (5). Che poi il corruccio degli efori potesse recare a qualcuno la morte, si spiega col fatto che, spettando a loro l'istruttoria del pro-

(1) Sin qui non abbiamo che esaminato processi di carattere politico; non esito di credere che la competenza degli efori fosse la stessa in tutti gli altri processi, di colpe contro l'ἀγωγή, che portassero l'esilio o la morte, come p. e. quello di stupro (Ael. *var. hist.* III 12. Cfr. Plut. *Mor.* II pag. 188 Bern. = *Inst. lac.* 37), perchè le testimonianze antiche non distinguono i casi (Aristot. *pol.* Z. 9. 1294 b = pag. 202 Sus. Plut. *Mor.* II pag. 124 Bern. = *Apoph. Anax.* 6). Riguardo alla procedura per l'omicidio nulla sappiamo se vi presero mai parte gli efori o se si svolse simile a quella di Atene. Cfr. De Sanctis o. c. pag. 180 sqq.

(2) Diod. XIV 3, 5.

(3) *Lys.* 19.

(4) Plut. *Lys.* 17.

(5) Plut. *Ages.* 32. Si pensi che Torace era fra gli amici di Lisandro. Vedi gli amici di Lisandro che combattono la legge pecuniaria (Plut. *Lys.* 17)

cesso, dovevano essi pesàre pei primi la portata delle accuse e decidere se vi fosse o no luogo a procedere (1). Lisandro infatti richiamato a Sparta, mantenendo Farnabazo la sua accusa, poteva cadere sotto la duplice imputazione di avere acquistato per sè danari e di avere favorito gli amici, e dovette forse alla sua grande potenza, se gli efori non aprirono il processo. Tibrone invece dovette subire un processo per un'accusa simile (2) e condannato andò in esilio.

Questi sono i resultati che rispetto alla competenza criminale degli efori ci offre l'esame dei processi, su cui abbiamo indicazioni sufficienti o tali che si prestino a qualche interpretazione possibile; resta però intatto il potere che veniva agli efori dal carattere poliziesco o censorio di punire, e subito, chiunque trasgredisse le leggi (3). Sino a qual grado arrivasse tale punizione immediata, può in qualche modo indicarcelo la suesposta discussione (4), rimanendo confermato uno dei fini precipui delle democrazie, le quali tendono a circondare di garenzie sempre maggiori la vita dei cittadini.

*
* *

Gli efori appena entravano in carica, ordinavano ai cittadini di non far crescere i baffi e di ubbidire alle leggi (5). Non è difficile avvertire tutto il senso di arcaicità contenuto in quest'ordine (6). L'ubbidire alle leggi è condizione elementare di ogni popolo civilmente costituito; e non si potrebbe spiegare

(1) Come abbiamo di sopra veduto. Cfr. Plut. *Lys.* 21.

(2) Xenoph. *hell.* III 1, 8: κατηγόρουν γὰρ αὐτοῦ οἱ σύμμαχοι ὡς ἐφεῖη ἁρπάζειν τῷ στρατεύματι τοὺς φίλους.

(3) Xenoph. *reip. Laced.* VII 4.

(4) Tutto ciò rispetto ai cittadini; per i perieci e gli iloti non occorreva che gli efori facessero processo (Isocr. *Panath.* (12) 181. Xenoph. *hell.* III 3, 8).

(5) Aristot. apd. Plut. *Cleom.* 9; *Mor.* III pag. 422 Bern. = *de ser. nuon. vind.* 4.

(6) Vedi Kuchtner o. c. pag. 48.

la lunga durata di tale consuetudine, se non dalla natura stessa della legislazione spartana. In uno stato in cui avevano da conservarsi leggi consuetudinarie, era naturale che via via i nuovi magistrati richiamassero i cittadini alla osservanza di esse, quasi per allontanare il pensiero che le leggi perdessero il loro vigore dalla innata soluzione di continuità della magistratura annuale, cui del resto efficacemente provvedeva l'obbligo che avevano gli efori di render conto del loro operato agli immediati successori (1); con quel comando gli efori nuovi mostravano di avere accettato l'eredità dei loro predecessori, in quello consisteva tutta la forza della trasmissione. Nè sembra che fosse vana formalità; perchè, se agli efori poteva rimproverarsi la poca osservanza delle leggi in privato, non mancavano però di esercitare essi molto rigore sui loro concittadini (2). L'ordine di non far crescere i baffi ha tutto il colore della semplicità primitiva e richiama il pensiero a quella cura originaria del corpo e delle vesti, che presso gli Spartani acquistò carattere e importanza nazionale. Già nell'epos si vede distinto il popolo greco coll'epiteto di chiomato (3) e si sa che Leonida e i suoi compagni alle Termopile si acconciarono il capo prima di combattere la battaglia che doveva essere l'ultima e ne furono scherniti dai barbari di Serse (4). Nel tesoro degli Acanti in Delfi c'era una statua di Lisandro con lunga chioma, secondo l'antico costume dice Plutarco, e con barba prolissa (5). L'onor del mento era, come si vede, non meno coltivato del capo: il re Nicandro avrebbe rivolto cura alla chioma e alla barba e avrebbe sentenziato che per l'uomo la cultura della propria persona è la più bella e di minore spesa di tutte (6); e fra le punizioni che si

(1) Aristot. *rhet.* III 18. Plut. *Ag.* 12.
(2) Aristot. *pol.* B. 9. 1270 b. = pag. 60 Sus.
(3) *Il.* passim e *Od.* II v. 7.
(4) Strab. X 3, 8.
(5) Plut. *Lys.* 1.
(6) Plut. *Mor.* II pag. 162 Bern. = *apopht. lac. Nic.* 2.

infliggevano in Sparta a chi tornava dalla guerra perditore, vi era quella non meno umiliante di far radere una parte del viso (1). Se dalle chiome e dalla barba si passa alle vesti, se dalle vesti alla casa, per l'amministrazione e l'ordine della quale gli Spartani andavano famosi (2); se queste cose, che di per sè possono avere un valore quasi direi trascurabile, si considerano in armonia con tutta la pubblica disciplina, le troviamo notevoli coeficienti dell' educazione morale e civile.

Come nelle primordiali loro competenze appariscono gli efori eletti a sorvegliare sull' osservanza della patria disciplina (3), così li possiamo vedere sempre connessi con questa nella sua evolutiva formazione. La cerimonia annua del battere i fanciulli sull'altare di Artemide Orthia è un avanzo dei sacrifici umani che spariscono nel VII sec. a. C. (4); essa segna un passo avanti nella civiltà, un principio considerevole nell' ingentilimento dei costumi, e come parte della educazione civile si compie alla presenza degli efori (5), i quali appunto rappresentano il nuovo periodo della vita degli Spartani. La pederastia, passata dall'Oriente nel mondo greco nel sec. VII a. C. (6), fu presso i Greci applicata estesamente, sempre per soddisfare i sensi, talvolta con scopo economico (7), rivestita non di rado di qualche idealità (8) ed esaltata perfino al grado di un amore celeste (9); in Sparta l'amore dei fanciulli fu diretto a cementare la solidarietà civile e a diffondere la virtù: ogni fanciullo, per essere nella più tenera

---

(1) Plut. *Ages.* 30. Si veda pure in Plut. *Mor.* II 169 Bern. = *apophl. lac.* 4, il significato che davasi all' onore del mento.

(2) Aristot. *oecon.* I 6, 2. 8.

(3) Potrebbe provare l' antichità di tale ufficio anche la notizia della punizione inflitta a Terpandro (Plut. *Mor.* II pag. 185 Bern. = *Inst. lac.* 17).

(4) Paus. III 16, 10. Meyer o. c. II § 377.

(5) Plut. *Mor.* II pag. 187 Bern. = *Inst. lac.* 40.

(6) Beloch, *Griech. Gesch.* I pag. 233.

(7) Aristot. *pol.* B. 10. 1272 a = pag. 64 Sus.

(8) Plut. *Pelop.* 19.

(9) Plat. *legg.* I 636.

età tolto alle cure della famiglia e affidato allo Stato, ha bisogno di chi in modo particolare attenda alla sua educazione, e questo è l'amatore, il quale deve assumersi persino la responsabilità dei suoi falli (1). Non già che fosse possibile impedire nel modo più assoluto i congiungimenti maschili (2); ma gli efori invigilavano con la minaccia della morte o dell'esilio a chi si rendesse colpevole di tale delitto (3); di guisa che, a testimonianza di Isocrate, nessuno avrebbe potuto mostrare avvenuti in Sparta stupri di fanciulli (4). Per la conquista della valle inferiore dell'Eurota (VIII sec. a. C.), susseguita dalla conquista della Messenia, la spartizione delle terre, che generava un rivolgimento economico a base di relativa se non perfetta uguaglianza, fece sí che il privilegio del cavallo decadesse e si pensasse invece alla costituzione di una forte fanteria. Ed anche la natura accidentata del Peloponneso, essendo poco adatta all'uso della cavalleria, rendeva inutile la maggiore ricchezza che avesse potuto procacciare a pochi privilegiati questo mezzo più efficace e più costoso di

---

(1) Ael. *var. hist.* III 10.

Il Triebber (*Quaest. Lacon.* pagg. 9-15 Berolini 1867) ha voluto infirmare l'attendibilità della notizia data da Ateneo (XIII, 561 e), che gli Spartani prima di cominciar la battaglia invocassero Eros. Egli si fonda sulla poca autorità dello scrittore che unico dà la notizia e sul fatto che egli avrebbe dovuto in questo caso usare la parola σφαγιάζομαι, non θύομαι; norma, a dire il vero, ricavata dal solo Senofonte. Non rimane però eliminato ogni dubbio. Gli Spartani procuravano con ogni mezzo la solidarietà militare, anima degli eserciti; anche i sissizî in ultima analisi non miravano che a questa (Dion. Hal. II 23. Cfr. Guiraud o. c. pag. 18).

(2) Cfr. Thuc. I 132, 5. Plut. *Ages.* 20.

(3) Ael. *var. hist.* III 12. Cfr. Xenoph. *reip. Lac.* II 13; *Conv.* VIII 34. 35. Che la pederastia fosse un portato naturale della lunga convivenza dei giovani, convengo col Meyer o. c. § 210 n.; ma tra questo e la diffusione di un vizio riconosciuto o tollerato vi è differenza. Io credo che, mentre di fuori tale bruttura dilagava, in Sparta si siano fatte contro essa leggi severissime. Si ricordi altresì la grave pena comminata al pederasta in Atene. Cfr. Beloch, *Griech. Gesch.* I. pag. 536.

(4) Isocr. XII 259.

battaglia. Il nome quindi di ἱππεῖς che con la invocazione dei Dioscuri rimase ad indicare la passata esistenza della cavalleria (1), assunse un significato nuovo e come titolo di onore fu dato a quei giovani che fossero reputati più valorosi, i quali dovevano formare in guerra la guardia d'onore del re (2). Nessuna designazione a tale posto onorifico vi era oltre il valore, alla stessa guisa che per i candidati alla γερουσία non vi era altra designazione che la virtù: la relativa uguaglianza economica aveva dato origine, almeno nel miglior tempo, ad una nuova aristocrazia, quella della virtù e del valore. Agli efori per l'indole del loro ufficio spettava di nominare i tre ἱππάγρεται, i quali dovevano fare la scelta dei trecento valorosi (3); questi in tempo di pace stavano a disposizione dei magistrati supremi per l'adempimento del potere esecutivo (4). Non v'ha dubbio che la conquista medesima, mentre costituiva la base dell'assetto economico, dovette potentemente influire sull'ordinamento civile. La κρυπτεία infatti ripete la sua origine sin da quando fu assoggettata la popolazione degli Iloti, per contenere nell'obbedienza questa gente che non si rassegnò mai alla sua sorte (5); e un tale mezzo di sicurezza delle campagne rimase quale provvedimento permanente contro gli eterni nemici dello Stato ed entrò

(1) Cfr. Beloch, *Griech. Gesch.* I 305 e Meyer, *Gesch. d. Allerth.* II § 199.

(2) Trecento scelti (Herod. I 67. VII 205. VIII 124. Strab. 481. 482) fanno da guardia del corpo (Herod. VII 205. Thuc. V 72, 4. Dion. Hal. II 13. Cfr. Isocr. *epist.* II 6). Secondo Herod. VI 56 sarebbero stati cento i componenti la guardia del corpo.

(3) Xenoph. *reip. Lac.* IV, 1-4. Plut. *Lyc.* 25 e *Mor.* II pag. 164 B = *Apoph. Ped.* 3.

(4) Xenoph. *hell.* III 3, 9.

(5) Oltre la sollevazione dei tempi recenti, si parla di una sollevazione antichissima degli Iloti (Strab. 365). Per impedire le loro insidie gli Spartani avevano preso molti provvedimenti (Thuc. IV 80). Anche nella pace del 421 a. C. essi considerano il caso di una sollevazione d'Iloti in cui gli Ateniesi avrebbero dovuto portar soccorso agli Spartani (Thuc. V 23). Per il trattamento durissimo contro gli Iloti vedi fra gli altri Athen. XIV 657, d.

a far parte della educazione spartana (1). Quindi si ha che gli efori, per legalizzare l'assassinio, dichiarano, appena entrano in carica, guerra agli Iloti, al popolo vinto e non mai assimilato, considerato perciò sempre come straniero; così si ottengono i due fini di scemare le forze degli abitatori dei campi e di esercitare in spedizioni militari la gioventù (2).

Tutto questo dimostra altresì la somma importanza in cui era tenuta l'educazione dei giovani, base fondamentale della grandezza della patria, e la parte che gli efori ne avevano. Ogni giorno essi ispezionavano ai giovani i giacigli e le vesti, affinchè nulla vi fosse di ricercato come di negletto, e ogni dieci giorni li sottoponevano ad una visita e punivano quelli divenuti pingui (3). In qualunque modo cercavano d'infonder nei loro animi il disprezzo per le cose turpi (4) e nobili sensi di amore per lo Stato (5); li correggevano, li punivano, li premiavano (6). Nè li perdevano d'occhio, quand'erano passati nell'età adulta: si sa che fu punito chi mostrò abilità di parlare oltre il necessario, chi incauto divenne giuoco degli altri, chi apparve inclinato alla mollezza (7). La formazione della famiglia era per gli efori og-

---

(1) Plut. *Lyc.* 28 e *Cleom.* 29. Il Meyer o. c. vol. II § 211 opportunamente osserva che il dritto concesso ai giovani di procacciarsi da vivere rubando era un'antica usanza cambiata in disposizione educativa. (Xenoph. *Anab.* IV 6, 14; *rep. Lac.* II, 6. Isocr. XII 211. Plut. *Mor.* II pag. 173 Bern. = *Apoph. lac.* 35.

(2) Il Kuchtner o. c. pag. 61 dice che la costituzione spartana fu completa nell'VIII sec. a. C. Quanto è detto sin qui contraddice a tale asserzione; secondo me la costituzione spartana sulla fine dell'VIII sec. era sufficientemente svolta, da formare all'eforia una base solida e di sicura esistenza.

(3) Agatarch. Cn. in Athen. XII 550 B. Ael. *var. hist.* XIV 7. Cfr. Strab. IV 4, 6.

(4) Ael. *var. hist.* 44.

(5) Dicearb. frg. 21 M.

(6) Plut. *Ages.* 34. Plut. *Mor.* II pag. 188 Bern. = *Inst. lac.* 38. Ael. *var. hist.* VI 3.

(7) Plut. *Mor.* II pag. 188 Bern. = *Inst. lac.* 39. 36. 37. Cfr. Plut. *Ages.* 5.

getto di vigilanza solerte, e se i re per ragione religiosa, come abbiamo veduto, si occupavano della famiglia nel caso in cui venisse a mancare la discendenza mascolina, essi attendevano ai matrimoni per regolarli, in mezzo a molteplici difficoltà, conforme alle patrie istituzioni. Non era consentito infatti imparentarsi, per avidità di denaro, con i ricchi piuttosto che con i virtuosi e gli affini (1), essendo consuetudine che le donne potessero maritarsi senza dote (2); perchè, se era turpe pei cittadini vendere le proprie terre (3), non era però vergognoso possedere una modesta fortuna che permettesse di soddisfare gli obblighi civili: tutti davanti alle leggi erano uguali e a tutti ugualmente aperta la via degli onori (4). La necessità di fornire soldati allo Stato e perpetuarne l'esistenza faceva colpire quelli che non prendevano moglie oppure si ammogliavano tardi (5) e compensar quel padre che dava tre figli coll'esenzione dal servizio militare e coll'esonerarlo da ogni carico pubblico, se ne dava di più (6); mentre era patrio costume che, a fine di non frazionare troppo un patrimonio e cancellare quindi dal ruolo dei cittadini molte famiglie, più fratelli prendessero una moglie sola e si cedesse ad uno degli amici la moglie che avesse già fatto un numero sufficiente di figli (7).

Inefficace sarebbe stata la sorveglianza degli efori, se si fosse limitata alla città; ma essi rendevansi conto della condotta dei

(1) Plut. *Lys.* 30 cfr. *Mor.* II pag. 161 Bern. = *Apoph. Lys.* 15 e Ael. *var. hist.* VI 4.

(2) Ael. *var. hist.* VI 6 (cfr. Plut. *Mor.* II pag. 154 Bern. = *Apoph. Lyc.* 15). Ciò non si oppone a quanto dice Aristotele (*pol.* B. 9. 1270 a = pag. 58 Sus.) che la dote non era proibita, come non era stata regolata da nessuna norma; per cui coll'andar del tempo divenne causa potente di crisi economica.

(3) Heracl. *de reb. publ.* II 7 M.: Πώλειν δὲ γῆν Λακεδαιμονίοις αἰσχρὸν νενόμισται· τῆς δ' ἀρχαίας μοίρας οὐδὲ ἔξεστιν.

(4) Xenoph. *reip. Lac.* 10.

(5) Plut. *Lyc.* 15, *Lys* 30. *De am. prol.* 2.

(6) Aristot. *pol.* B. 9. 1270 b = pag. 59 Sus. Ael. *var. hist.* VI 6.

(7) Polyb. XII 6 b, 8.

cittadini pure nel territorio soggetto a Sparta (1) ed anche quando non accompagnavano l'esercito in campo, s'informavano del contegno dei soldati (2). A tale vigilanza faceva riscontro la cura che gli efori avevano dei forestieri che fossero andati per qualsivoglia ragione in Sparta: non era loro permesso trattenervisi oltre il tempo richiesto da giusti motivi (3), per essi eravi un sissizio apposta, detto Copis (4), e ove questi si fossero comportati in modo da offendere le leggi dello Stato, gli efori avevano il dritto di cacciarli. A documento insigne di questa attribuzione sta il fatto che il re Cleomene I per cacciare un forestiero che tentava di corrompere i cittadini ebbe bisogno d'invocare l'autorità degli efori (5).

Conseguenza logica è l'obbligo che aveva ogni cittadino che avesse voluto lasciare temporaneamente la città, di avvertire gli efori, e ciò non solo per riguardo all'educazione patria, ma in considerazione altresì che ogni cittadino era soldato (6). Scaturisce da ciò, che gli efori meglio d'ogni altro conoscessero il numero dei cittadini i quali potevano subito indossare le armi e che i re stessi, quand'ancora potevano far le leve secondo il loro divisamento, dovessero aver bisogno dell'opera degli efori; sicchè, se i fanciulli appena nati erano presentati agli anziani delle *φύλαι* nelle lesche, a questa forma primitiva di stato civile dovette susseguire l'altra più complessa e matura di un pubblico censimento. I giovani infatti appena entravano nell'educazione patria, facevano parte integrale dell'organismo dello Stato, passando sotto la cura diretta dei magistrati supremi, e questi pure dovevano formare i ruoli dei cittadini atti alle armi (7). Com-

(1) Xenoph. *hell.* III 3, 8.
(2) Ael. *var. hist.* II 5.
(3) Thuc. I 90, 5.
(4) Athen. IV 138 e.
(5) Herod. III 148 Plut. *Mor.* II pag. 144 Bern = *Apoph. Cleom.* 16.
(6) Plut. *Mor.* II pag. 186 Bern. = *Inst. lac.* 19 e Isocr. XI 18.
(7) Cfr. Xenoph. *reip. Lac.* 11, 2; *hell.* VI 4, 17. Agli efori spettava di celebrare una festa in onore di Atena Calcioca con una pompa solenne di tutti i cittadini atti alle armi (Polyb. IV 35, 2. Paus. III 17, 2).

pletava questa funzione degli efori un fatto d'indole economica. Se era proibito ad un cittadino la compra o la vendita del κλῆρος, tale proibizione si potè eludere per la legge che permetteva di donarlo o lasciarlo in eredità (1); e gli efori per la loro autorità giuridica potevano vedere in seguito ai contratti simulati di vendita molte famiglie sparire dal numero dei cittadini per non potere più sostenere i doveri dello Stato; di guisa che ad essi spettava, secondo ogni probabilità, tener conto di coloro che non prendevano più parte ai sissizi, i quali, se nella loro organizzazione conservavano il primitivo carattere militare (2), riuscirono finalmente come un modo empirico di censimento.

Sorta come magistratura civile, l'eforia attrasse a poco a poco quasi tutti i poteri nella sua orbita; e mentre un fondo di uguaglianza economica permise l'uguaglianza dei diritti, il lento moto democratico, invece di escludere certi elementi che altrove parvero e furono incompatibili col regime di libertà, ebbe

(1) Aristot. *pol.* B. 9. 1270 a = pag. 58 Sus. (Heracl. *de reb publ.* II 7) Plut. *Ag.* 5. Il Beloch (*Griech. Gesch.* II pag. 363) parla di una donazione a vita o di una disposizione illimitata per testamento. È evidente che si voleva rimuovere ogni più lontana idea di violazione di un terreno legato con tutta la religione di una famiglia; ciò che poteva essere di scrupolo tanto a chi vendeva, quanto a chi comprava. Si ricorreva quindi a simulare la vendita con una cessione volontaria; e ciò si faceva, secondo me, per donazione che permetteva al compratore di entrare in possesso subito o per testamento che permetteva di entrarvi alla morte del testatore. Questa è pure l'opinione del Guiraud (o. c. pagg. 108 e 403), il quale ammette altresì che la legge di Epitadeo fosse fatta subito dopo la guerra del Peloponneso ed accetta l'ingegnosa ipotesi del Fustel de Coulanges (*Nour. Rech.* pag. 111 sgg.) che per lo innanzi fosse in vigore l'espediente di alienare le rendite delle terre sotto colore di pagare un debito; di guisa che il proprietario rimaneva tale di nome, non di fatto. In questo caso l'opera degli efori doveva essere non meno diligente e attiva. Il Meyer (*Forsch z. alt. Gesch.* I 258, 3) confuta la notizia di Plutarco, ed ha piuttosto ragione; ma dal confronto di Plutarco con Aristotele si ricava che si possa far questione del tempo della legge; nel fondo però questa deve esser vera.

(2) Per quanto il Ringualda (o. c. pag. 7) abbia negato che i sissizi siano *ordines militares*, rimane però indiscusso il carattere militare di essi, secondo l'opinione comune.

virtù di assimilarli e renderli parte attiva e necessaria del progredito organismo; sicchè gli antichi stessi, se non riuscì loro agevole definire esattamente la complessa costituzione, ne ammirarono però la salda compagine e la perfetta armonia delle parti. L'eforia divenne dunque il perno di tutta la vita pubblica spartana e anche i re dovevano ubbidire ad un appello degli efori, sia pure che per deferenza venissero chiamati tre volte (1), anzi come ogni altro cittadino potevano esser da loro puniti (2); la sovrana maestà era passata agli eletti del popolo e, se i cittadini serbarono pei re l'antico rispetto levandosi al loro passaggio (3), gli efori invece li ricevevano stando seduti (4).

(*Continua*).

G. Niccolini.

---

(1) Plut. *Cleom.* 10.

(2) Plut. *Ages.* 5.

Accanto alle osservazioni del cielo si possono mettere i sogni che gli efori procuravano di farsi nel tempio di Pasifae (Plut. *Ag.* 9. Cic. *de divin.* I 43. 96); i quali però non dovevano riferirsi soltanto alla condotta dei re.

(3) Heracl. *de reb. publ.* II 5 M.

(4) Xenoph. *reip. Lac.* XV 6 Plut. *Mor.* II 125 Bern. = *Apopht. Anaxila.* Nic. Dam. frg. 114. I re si alzano agli efori (Plut. *Mor.* V pag. 107 Bern. = *praec. ger. reip.* 21).

I *ΠΕΡΣΙΚΑ* DI CTESIA

FONTE DI STORIA GRECA

(*Continuazione e fine v. anno V-VI, nn. 4-1*).

Le informazioni che Ctesia-Plutarco ci dà sulle vicende della giornata di Cunassa, sono scarsissime; della descrizione della battaglia, che doveva pure trovarsi presso il nostro autore, non ci sono rimasti se non i particolari che riguardano la morte di Ciro e la successiva condotta di Artaserse. Noi dobbiamo dunque, prescindendo dagli avvenimenti della battaglia (che ci sono raccontati da Senofonte e da Diodoro) accontentarci di determinare il valore delle poche notizie ctesiane rimasteci.

Si deve ritenere, come crede anche il Friederich, (op. cit., p. 33) che Artaserse portato sopra un colle in seguito alla ferita ricevuta dal fratello rimanesse lungi dal campo, durante la battaglia, fino alla morte di Ciro, che gli viene annunciata da Artaserse. Al particolare del re afflitto dalla sete e dalla ferita e pur desideroso di vedere il fratello morto non accennano nè Senofonte nè Diodoro. A noi manca quindi ogni termine di confronto. Possiamo però affidarci alla buona fede di Ctesia in un luogo, ove non si vedrebbe lo scopo di un'invenzione, e dove il carattere stesso dei particolari parrebbe rivelarci una testimonianza oculare. — Senza dubbio Plutarco riproduce con molto maggiore esattezza di Fozio il racconto ctesiano. Così dal riassunto di Plutarco noi apprendiamo che la testa di Ciro, recisa dal busto, oltre la mano destra « κατά δή τίνα νόμον Πεσῶν » fu da Artaserse afferrata per la folta chioma e mostrata trionfalmente all'esercito. A questi fatti accenna Fozio colle parole: « αἰκισμὸς τοῦ σώματος Κύρου ὑπὸ τἀδελφοῦ Ἀρταξέρξου » e cui paiono aggiunte, come spiegazione — unica traccia della drammatica narrazione di Ctesia — i pochi particolari, che seguono: « τήν τε γὰρ κεφαλὴν καὶ τῆν χεῖρα μέθ' ἧς τὸν Ἀρταξέρξην ἔβαλεν, αὐτὸς ἀπάτεμε καὶ ἐθρίαμβευσεν ». Lo stesso particolare che non avremmo ragione di porre in dubbio è narrato brevemente da Senofonte (I. IX. 5) ma è taciuto da Diodoro.

Mentre Senofonte e Diodoro ci narrano le vicende della giornata successiva alla morte di Ciro, nessuna parte di questo racconto ci è conservata nei frammenti prettamente ctesiani. Appare soltanto da Ctesia-Plutarco, come la morte di Ciro o piuttosto l'atto feroce di Artaserse rialzasse il prestigio del re davanti al suo esercito. Gli furono tosto intorno 70.000 uomini, coi quali tornò negli alloggiamenti.

Il numero dei combattenti con Artaserse che Plutarco riferisce da Ctesia è di 400.000, cifra che viene ripetuta da Diodoro (XIV. 22). Plu-

tarco stesso accenna come in Senofonte e in Dinone questo numero sia maggiore. Comunque sia, è prudente anche qui attenerci a Ctesia (i cui dati sono citati anche dal Friederich, art. cit. pag. 34) come il meglio informato sul numero delle milizie di Artaserse, riflettendo come l'esagerazione delle forze nemiche, per orgoglio patriottico, potesse essere pei Greci causa d'errore.

Quanto al numero dei caduti, Plutarco (Artas. 13) riferisce in questo modo le notizie di Ctesia: « Ἀριθμὸν δὲ νεκρῶν ὁ Κτησίας ἐννακισχιλίους ἀνεχθῆναί φησι· πρὸς τὸν Ἀρτοξέρξην αὐτῷ δὲ δισμυρίων οὐκ ἐλάττους φανῆναι τοὺς κειμένους, ταῦτα μὲν οὖν ἔχει διαμφισβήτησιν ». Diodoro (XIV. 24) riferisce che furono 15.000 i caduti dalla parte di Artaserse, i Cirei. Il Friederich tenta di conciliare le divergenze tra Ctesia e Diodoro, ammettendo che Diodoro abbia attinto questo dato ad Eforo, il quale avrebbe così colla sua critica individuale sostituita la cifra intermedia di 15.000 tra il numero di 9.000 (inferiore alla realtà, come informazione ufficiale) e il numero di 20.000 dovuto allo spirito « φιλολάκων » o « φιλοκλέαρχος » di Ctesia (1).

Vano sarebbe tentare di risolvere una questione per cui mancano i dati; gli è certo però che la testimonianza oculare di Ctesia non può in questo caso essere un affidamento sicuro. Se vogliamo attribuire al suo calcolo un valore approssimativo, non avremo ragione di scostarci tanto dal numero di 20.000, pur trovando anche qui le traccie di una informazione di Clearco. E sarebbe appunto lo spirito φιλοκλέαρχος di Ctesia che, forse più che a falsare un dato, avrebbe spinto Ctesia a contrapporre il risultato delle sue informazioni alle informazioni ufficiali.

Il giorno successivo alla battaglia viene mandata da Artaserse una ambasceria al campo greco per trattare coi capi dei Greci e specialmente con Clearco, avendo già tutti i barbari dell'esercito di Ciro fatto omaggio al re. A questo punto della narrazione ctesiana comincia ad intrecciarvisi l'azione personale dello storico, così che non iscompagnando nel nostro esame una parte dall'altra, avremo modo di studiare

(1) Parmi qui più verosimile l'ipotesi del Kämmel (Die Berichte über die Schlacht von Kunaxa etc.; Phil. Bd. 34 p. 259) citato anche dal Friederich (p. 19), il quale ammette che Diodoro abbia scritto 'Κ = δισμύριοι e che questo sia stato confuso con ιϛ = μύριοι πεντακισχίλιοι, per cui questa cifra erronea sarebbe entrata nel testo. È probabile che Diodoro o la sua fonte accettasse il dato ctesiano come frutto dell'osservazione personale. Si deve notare inoltre una corrispondenza fra le due espressioni « οὐκ ἐλάττους » presso Ctesia — Plutarco e πλείους presso Diodoro, aggiunte al numero, cosa che ci indurrebbe a credere aver Diodoro senz'altro trascelto la cifra di 20.000.

un periodo importante, forse il più importante della vita del nostro autore.

Andiamo debitori a Plutarco di averci conservata (Artas. 13) la notizia che Ctesia avrebbe avuto parte nell'ambasceria, cui sopra accennammo, insieme con Falino Zacintio ed altri, notizia sfuggita al sunto foziano. Se non che Plutarco la presenta come un « λαμπρὸν ψεῦσμα » per il fatto che Senofonte, il quale sapeva che Ctesia trovavasi nella tenda di Artaserse e conosceva altresì le opere di lui, passa sotto silenzio Ctesia e nomina solo Falino (V. Senofonte Anab. II. 1. 7). Considerando il passo ci pare che Plutarco non abbia il diritto di fondarvi esclusivamente la sua accusa contro la veridicità di Ctesia.

Prima di tutto osserviamo che se Senofonte avesse riconosciuta falsa l'affermazione di Ctesia avrebbe potuto combatterla, opponendo la sua testimonianza oculare e non il semplice silenzio. E probabilmente fu questa testimonianza oculare che gli fe' difetto e fu perciò causa dell'omissione. Ctesia infatti poteva trovarsi, come egli afferma, nell'ambasceria e non essere conosciuto da Senofonte. Le altre notizie, a proposito delle quali Senofonte ricorda Ctesia, a cui si riferisce Plutarco, debbono riguardarsi più come una reminiscenza dell'opera di lui, che come una citazione diretta. Avuto riguardo alla conoscenza della storia ctesiana per parte di Senofonte, come vuole Plutarco, l'omissione del particolare di cui trattiamo proverebbe che il ricordo gliene sarebbe venuto meno e nulla può; nulla gli avrebbe impedito, come dicemmo, di contraddirvi con esplicite parole. Del resto dalla narrazione stessa di Senofonte vediamo come la parte principale in questa ambasceria l'avesse Falino, che è il vero rappresentante della volontà regia. Il fatto d'esser stato egli stesso parte dell'ambasceria non doveva essere trascurato da Ctesia narratore, ma potè anche passare inosservato agli altri. D'altra parte non si comprenderebbe come il nostro storico, già amico del re, ammesso nelle sue confidenze, ed altamente onorato come medico, avesse sentito il bisogno, per soddisfare alla sua vanità, d'inventare una sua partecipazione all'ambasceria di Falino (1). Come si vede dunque l'accusa di Plutarco, riposando inte-

(1) Diodoro (XIV, 25) nomina a proposito di questa ambasceria solo Falino Zacintio con queste parole: « παρεγενήθησαν παρὰ τοῦ βασιλέως πρέσβεις. ὧν ἦν ἀρχιπρεσβευτὴς ἀνὴρ Ἕλλην ὄνομα.... Φαλίνος.... Ζακύνθιος ». Come si vede, non è qui ricordato che il capo degli ambasciatori. Nulla esclude, anzi è facile sottintendere, che fra i πρέσβεις potesse esservi Ctesia. Ammessa, come pare probabile, la derivazione ctesiana di questa notizia, il silenzio di Diodoro riguardo a Ctesia, non prove-

ramente sul passo di Senofonte, è infondata. Senza altre prove più convincenti, non abbiamo diritto di dubitare per questo fatto della veridicità di Ctesia.

***

Sulla ritirata dei Greci dopo la morte di Ciro, le notizie ctesiane sono molto scarse; possediamo però l'abbondante narrazione di Senofonte da cui probabilmente deriva in gran parte quella di Diodoro (XIV, 21 sgg.). Le poche notizie ctesiane concordano perfettamente con Senofonte. L' « Ἀναχώρησις Κλεάρχου ... τῆς νυκτός » trova il suo corrispondente nel passo di Senofonte (II. 11. 3 sgg.) dove si narra appunto come « ἡλίου δύνοντος », Clearco, chiamati gli strategi a parlamento, dà loro gli ordini per la marcia nella prossima notte. Così la κατάληψις di una città di Parisatide è narrata da Senofonte nel libro II (C. 4. 27) (1).

Finalmente le « σπονδαὶ βασιλέως πρὸς τοὺς Ἕλληνας » sono le trattative di Tissaferne, (il quale parla in nome del re con Clearco e i duci greci), che Senofonte ci narra diffusamente al c. 5. del secondo libro, quelle ingannevoli trattative che dovevano avere per esito la completa rovina di Clearco e de' suoi compagni. Ctesia interrompe a questo punto la sua narrazione per trasportarci a Babilonia, ove egli tien dietro alla storia interna di palazzo di cui non dobbiamo occuparci (2).

Al par. 60 del sunto di Fozio continua la narrazione delle insidie tese ai duci greci da Tissaferne, il quale si associa « προσεταιρισάμενος Μένονα τὸν Θέσσαλον ». Senofonte (Anab. II. 5. 28) racconta come Clearco sospettasse che Menone avesse calunniati i Greci, perchè egli sapeva che Menone insieme ad Arieo si era recato da Tissaferne, aveva par-

---

rebbe altro che la parte poco importante ch'egli ebbe nell'ambasceria, cosa che non si poteva dedurre da altro che dalla sua stessa informazione.

(1) Vedasi per questi particolari anche Polyaenus Stratag. II. 2. 2. Il Melber (op. cit. pag. 530) crede che questo paragrafo si debba far corrispondere alle notizie del sunto foziano di cui trattasi ora, e nota le porole « ἐν κώμῃ τροφὴν ἄφθονον ἐχούσῃ » Auf diese Ueberlieferung », — egli dice — « also glaube ich mit Bestimmtheit § 2 zurückführen zu sollen, ob aber aus Ktesias direkt, wage ich nicht zu entscheiden ».

(2) Si tratta sopratutto delle vendette di Parisatide contro Bagapate, che per comando del re aveva mutilato il cadavere di Ciro, e contro Mitridate che si era a mensa gloriato di avere ucciso Ciro.

tecipato alle insinuazioni di lui e aveva preparate tali insidie per cui « ἅπαν στράτευμα πρὸς ἑαυτὸν λαβὼν φίλος ᾖ Τισσαφέρνει ».

Ctesia racconta in seguito come per mezzo di Menone Tessalo, con inganno e giuramenti, Tissaferne avesse potuto impadronirsi di Clearco e degli altri duci, quantunque Clearco lo prevedesse e tentasse di stornare le insidie: la moltitudine, ingannata da Menone, avrebbe spinto Clearco riluttante ad accostarsi a Tissaferne: « τὸ πλῆθος διὰ Μένωνος ἀπατηθὲν κατηνάγκασε καὶ ἄκοντα Κλέαρχον πρὸς Τισσαφέρνην παραγενέσθαι ». Secondo Senofonte (II. 6. 29) sarebbe avvenuto precisamente il contrario: alcuni soldati avrebbero cercato di distogliere Clearco, sospettando il tradimento; ma Clearco avrebbe fortemente insistito « ἔστε διεπράξατο πέντε μὲν στρατηγοὺς ἱέναι, εἴκοσι δὲ λοχαγούς ». Evidentemente si trova in Ctesia la traccia dell'auto-narrazione di Clearco. il quale doveva cercar di giustificare la sua buona fede, causa di tanta rovina a sè e ai suoi. E probabilmente qui è da preferire la notizia senofontea. Non si comprenderebbe come un capitano energico e risoluto quale fu Clearco potesse lasciarsi trascinare dalla moltitudine: Diodoro non si decide nè per l'una nè per l'altra delle due versioni. Egli dice solamente (XIV 26, 6): « οἱ τε στρατηγοὶ σχεδὸν ἅπαντες μετὰ Κλεάρχου καὶ τῶν λοχαγῶν ὡς εἴκοσι πρὸς Τισσαφέρνην ἦλθον », tanto che non è facile scorgere donde gli derivi questa notizia, sebbene vi sia probabilità ch'essa debba riferirsi a Senofonte.

Gli è certo però che dal momento in cui i capitani furon fatti prigionieri, nella enorme confusione che dovette succedere allora nel campo greco, Senofonte non ebbe più il mezzo di procurarsi notizie sicure intorno al complesso degli avvenimenti. Egli non vede altro, si può dire, che le difficoltà e i pericoli della marcia attraverso le nemiche regioni dell'Asia, ciò che costituisce, come è noto, la materia principale della narrazione. Tutto quanto poteva esser sfuggito a Senofonte doveva invece essere ben noto a Clearco, il quale potè informarne Ctesia, nei rapporti amichevoli ch' egli ebbe con lui durante la sua prigionia a Babilonia. La condotta di Menone verso Clearco troverebbe la sua spiegazione in parte anche nella rivalità fra i due duci, la quale si fondava sopratutto sulla preferenza data da Ciro a Clearco ed era stata cagione di sanguinose conflitti fra le milizie (Ep. Phot. 58).

Anche Prosseno Beoto, uno dei duci greci, spinto, secondo Ctesia-Fozio, da ingannevoli esortazioni, si sarebbe accostato a Tissaferne « αὐτὸς ἤδη προαλοὺς ἀπατῇ συμπαρήνει ». Presso Senofonte noi troviamo invece che Arieo, rendendo conto ai rimanenti duci greci di

coloro che sono stati presi da Tissaferne, dopo di aver detto che Clearco è stato messo a morte per aver violato i patti, li assicura che Menone e Prosseno sono « ἐν μεγάλῃ τιμῇ » presso Tissaferne, perchè « παρέγγειλεν αὐτοῦ (di Clearco) τὴν ἐπιβολήν (Anab. II 5, 38). Qui Ctesia parrebbe in contraddizione con Senofonte. Da quanto segue apprendiamo che l'uccisione di Clearco non era ancora avvenuta in questo momento; si tratta dunque di una informazione falsa di Arieo, data probabilmente per incutere timore non solo nell'animo dei Greci, ma anche per giustificare quasi l'operato di Tissaferne. I duci greci chieggono che cosa sia avvenuto di Prosseno, ed Arieo si affretta a dire ch'egli si è associato a Menone nel denunciare il tradimento di cui era stato incolpato Clearco, per il che è tenuto in grande onore dal re. Senofonte del resto ci narra prima (II 5, 32) che i duci furono arrestati nella tenda di Tissaferne, quindi (II 6, 1) che, condotti al re, fu loro mozzato il capo. Egli non ci determina tuttavia che questi fatti avvenissero a Babilonia, come non fa menzione della prigionia prolungata di Clearco. Noi avremmo in questo caso, sebbene le due notizie in sostanza siano da ritenersi concordi, ragione di preferire, come vuole il Gilmore, la informazione di Ctesia come più precisa di quella di Senofonte. Oltre che della dimora del nostro storico alla corte persiana, che gli offriva occasione di procurarsi esatte informazioni, e dei rapporti con Clearco già da noi più volte accennati, dobbiamo tener conto di un particolare riferitoci dal sunto foziano che, cioè, i Babilonesi accorsero a vedere, come oggetto di curiosità, il duce dei Greci che giungeva carico di catene. È questo un fatto che non poteva essere raccontato se non da un testimonio oculare e che, appunto per la sua poca importanza, non presenta nessun carattere per essere ritenuto falso. Per Senofonte invece abbiamo visto come potessero esservi varie cause d'errore intorno ai fatti di cui non fu egli stesso testimonio oculare.

A questo punto ci viene nuovamente in aiuto la narrazione plutarchea (Artas. 18), la quale ci fornisce nuovi particolari ctesiani sfuggiti al sunto di Fozio. Per ciò che riguarda le relazioni amichevoli tra Ctesia e Clearco prigioniero, Plutarco ci riferisce dei particolari aneddotici di poca importanza (1).

(1) Ctesia avrebbe mandato a Clearco un pettine e ne avrebbe ricevuto in cambio un anello, come contrassegno ospitale « πρὸς τοὺς ἐν Λακεδαίμονι συγγενεῖς καὶ οἰκείους ». Siffatte notizie stanno ad attestarci il carattere minuzioso del racconto di Ctesia e la sua esattezza nel riferire i particolari che cadono sotto la sua diretta osservazione, e, ciò che più importa, i vincoli di ospitalità che da questo punto legarono Ctesia alla casa di Clearco.

Da Ctesia-Plutarco ed anche dal sunto di Fozio apprendiamo che Parisatide si adoperò per salvare Clearco, siccome quegli che aveva favorito i disegni di Ciro, i quali del resto erano i suoi. Si pone però in mezzo Statira, la moglie di Artaserse, che induce il marito a uccidere Clearco insieme agli altri duci greci. Solo Menone tessalo è risparmiato. Su questa notizia che si trova nel sunto di Fozio ed è ripetuta da Plutarco, concorda anche Diodoro (XIV 27, 1). Senofonte (Anab. II 6, 29) racconta che Menone non fu ucciso insieme agli altri duci, quantunque fosse ritenuto prigioniero, per la medesima colpa di avere militato con Ciro. — Notiamo qui subito una contraddizione colla notizia riferita da Senofonte (II 5, 38) per mezzo di Arieo, il quale afferma che Menone, come quello che aveva svelato la congiura di Clearco, era tenuto in grande onore da Artaserse. Ora questa ragione, ch'è pure ricordata da Ctesia, spiegherebbe benissimo perchè Menone venga risparmiato. Se non che, aggiunge Senofonte, dopo che già tutti gli altri erano stati uccisi, anche Menone fu condannato, e non gli fu tagliata la testa, come a Clearco e agli altri duci, « ὅσπερ τάχιστος θάνατος δοκεῖ εἶναι » (ταχ. secondo il Dindorf; var. κάλλιστος), ma come uomo scellerato fu per un anno tormentato fino a che anch'egli morì. Del resto è una notizia comune alle nostre fonti che Menone tessalo sia stato risparmiato nella prima condanna dei duci greci. Ctesia-Fozio, Ctesia-Plutarco e Diodoro ci dicono senz'altro ch'egli sfuggì alla morte. Senofonte aggiunge, come vedemmo, ch'egli viene sottoposto ad un supplizio lento e penoso che dura per un anno intero. I dati per discutere la notizia di Senofonte ci mancano e d'altra parte essa non è del più grande interesse storico. Intanto a noi pare di poter ritenere che Ctesia abbia ammessa la notizia come cosa che a lui non constava (1). Se così non fosse questa notizia, parmi, si troverebbe meglio in corrispondenza coi fatti antecedenti, anche prescindendo dalle condizioni favorevoli a conoscere il vero in cui si trovava Ctesia. Quale ragione doveva esservi (nè Senofonte accenna ad alcuna speciale circostanza) di condannare Menone e precisamente ad un supplizio più

(1) Qui potrebbe nascere il dubbio che Ctesia ne abbia riferito in una parte successiva della narrazione, della quale non ci è rimasta traccia in Fozio. Osserviamo però che questa omissione non sarebbe spiegabile in Diodoro, il quale, pur riassumendo brevemente le notizie, qui, come pare, di provenienza ctesiana, non avrebbe potuto tacere in questo luogo della fine di Menone accennando alla sua provvisoria salvezza.

grave di quello inflitto agli altri capi, dal momento ch' egli si era reso benemerito della causa del re persiano col tradimento degli stessi suoi commilitoni? (1).

La fine di Clearco fu da Ctesia, direi quasi, abbellita da un particolare il quale ci è prova dell' ammirazione e dell' affetto quasi devoto che Ctesia aveva per il duce degli Spartani. Egli narra che i cadaveri dei duci greci, cui la crudele vendetta dei Persiani toglie l' onore della sepoltura, vengono esposti sul nudo terreno, preda dei cani e degli uccelli di rapina. Ma il vento, spirando con violenza, porta uno strato di terra sul cadavere di Clearco e piamente lo ricopre. Sorge in questa maniera un tumulo sepolcrale di considerevole altezza. Ctesia prova uno speciale compiacimento nell' onorare la memoria di Clearco. Dopo di aver raccontato gli avvenimenti della reggia — tra cui ha parte principale l'avvelenamento di Statira per opera di Parisatide — egli ritorna a narrare le vicende del sepolcro di Clearco sul quale otto anni dopo verdeggiano le palme (2) seminatevi nascostamente dagli eunuchi per volere di Parisatide. Ddobbiamo supporre che questi fatti avessero una speciale importanza nel racconto ctesiano, dacchè ne vien fatta menzione nel brevissimo estratto di Fozio. Forse non è arrischiata la supposizione che Ctesia con questa glorificazione della memoria di Clearco, avesse il proposito di far cosa grata ai suoi ospiti spartani della famiglia di lui (3). Egli circonda quasi di un sacro mistero il duce spartano e si compiace di notare (Ctes. in Plut. Artas. 18) che Artaserse ebbe a pentirsi amaramente di avere ucciso Clearco, « ἄνδρα θεοῖς φίλον ».

---

(1) Probabilmente è da riconoscere in Senofonte la influenza di una tradizione destinata a rappresentare il traditore dei Greci incalzato quasi da una fatale vendetta, ridotto a pagare il fio della sua colpa con una morte infame, per volere di quelli stessi da cui aveva sperato favori. Non ci sarebbe qui un indizio di quella tendenza a moralizzare la storia, che si trova nelle opere di Senofonte?

(2) Plutarco al c. VIII della vita di Artaserse, che si ritiene derivazione immediata da Ctesia, accenna pure al fatto delle palme, ma aggiunge « ὀλίγῳ χρόνῳ θαυμαστὸν ἄλσος ἀναφῦναι καὶ κατασκιάσασαι τὸν τόπον ». Ciò non pare verosimile e si tratta probabilmente di una confusione di Plutarco nel riassumere. L' « ὀλίγῳ χρόνῳ » non è forse altro che una forma temporale indeterminata.

(3) Ricordiamo il passo già citato (Plut. Artas. 18) a proposito dei doni che si scambiarono Ctesia e Clearco. L' anello donato da Clearco a Ctesia doveva essere « σύμβολον φιλίας πρὸς τοὺς ἐν Λακεδαίμονι συγγενεῖς καὶ οἰκείους ».

PARTE IV.

Evagora di Cipro e la Persia.

Noi siamo ora agli ultimi due capitoli del sunto foziano dei Περσικά, ove la narrazione dei rapporti tra Evagora ed Artaserse s'intreccia colle notizie autobiografiche di Ctesia e riguarda l'azione ch'egli esercitò in questi rapporti. Vediamo se ci è possibile d'illustrare l'ultima parte della vita di Ctesia mediante le notizie che provengono dalla sua stessa narrazione.

La prima notizia che abbiamo nel sunto di Fozio riguarda il dissidio tra Evagora, re di Salamina di Cipro, e Artaserse. Non v'ha dubbio che Ctesia abbia qui riferiti dei particolari che sono andati perduti. È possibile però, mediante le notizie di Diodoro (XIV 98, 1) e d'Isocrate (Evagora, 53 sgg.), fare una ricostruzione per la quale la notizia ctesiana risulti corrispondente al vero (1). I dissensi tra Evagora ed Artaserse troverebbero la loro spiegazione sopratutto nella tendenza del primo ad allargare il suo dominio su tutta l'isola, dominio, che avrebbe potuto costituire un pericolo per la signoria persiana sul mare.

In seguito Ctesia ci informa che vengono mandati « ἄγγελοι Εὐαγόρᾳ πρὸς Κτησίαν ὑπὲρ τοῦ λαβεῖν παρὰ Ἀβουλίτου τὰς ἐπιστολάς ». Questa notizia non trova riscontro in nessuna delle nostre fonti. Osserviamo che l'articolo premesso ad ἐπιστολάς presuppone una determinazione che manca al sunto di Fozio. Quali lettere sarebbero state quelle che nunzii di Evagora potevano consigliar Ctesia a prendere da un segretario (2) di Artaserse? Poichè Ctesia consiglia Evagora (e noi ci occuperemo tra poco di questo) a mettersi in pace con Anassagora re dei Ciprii, egli doveva essere stato informato di inimicizie e discordie tra Evagora e questo re. Dati i precedenti della narrazione, dato il carattere sommario del racconto mancante delle circostanze intermedie, crediamo probabile che Ctesia ricevesse questa informazione appunto dalle lettere prese da Abulite: che, cioè, in sostanza le let-

(1) V. Beloch, Griech. Gesch. II, 143 sgg.; Curtius V, p. 159 sgg.; Grote X, pag. 20.

(1) Di questo, di nome Abulite manca altrove notizia. Dobbiamo accontentarci delle congetture del Müller, secondo le quali Abulite sarebbe stato uno scriba, un γραμματεύς di Artaserse, e precisamente da identificarsi con Βηλουρίζος [Ἀβηλουρίζος], che si trova in Plutarco (Artas. c. 22).

tere, che Abulite teneva ed Evagora desiderava fossero conosciute da Ctesia, riguardassero le accuse esprimenti la rivalità e il malcontento dei principi dell'isola che Evagora mirava ad assoggettare, e fossero sollecitazioni ad Artaserse a prendere le armi contro il re di Salamina (1). Evagora dunque in contrasto con Artaserse probabilmente desideroso ormai di cambiare la sua politica rispetto a lui, avrebbe cercato di conoscere più chiaramente la sua situazione, e perciò domandato a Ctesia consigli e informazioni. Il consiglio di Ctesia ad Evagora era, come si è detto, la riconciliazione con Anassagora « τῶν Κυπρίων βασιλεῖ », se pure non dobbiam pensare anche ad una intromissione, ad un'azione diretta del nostro storico nella questione. Sarebbe necessario aver chiare notizie sulla vita di Ctesia, per poter affermare qualche cosa con sicurezza intorno a questa sua azione politica, che riguarderebbe i suoi rapporti con Evagora non solo, ma forse anche con Anassagora, altro principe cipriota.

Anche intorno ad Anassagora ci mancano assolutamente notizie: non troviam cenno di lui presso nessun altro autore. La sostituzione proposta dal Müller (Framm. di Ctesia, pag. 77) di Ἀναξάγορον ad Ἄγορον in Diodoro (XIV 98, 2), quand'anche fosse da accettarsi sicumente, non avrebbe importanza per la nostra questione, in quanto che il fatto accennato da Diodoro si riferisce ad un tempo posteriore a quello di cui trattiamo. Rimane sempre la difficoltà d'interpretare la espressione « τῷ Κυπρίων βασιλεῖ » a proposito di Anassagora, ove noi ci aspetteremmo, trattandosi di uno dei principali vassalli della Persia nell'isola, di trovare accennata la città e il popolo soggetto al re stesso. È questa probabilmente una delle solite inesattezze dovute alla troppa brevità del sunto foziano. In ogni modo ci mancano gli elementi per risolvere la questione.

---

(1) Diod. l. cit. (XIV 98, 2) narra come Evagora, impadronendosi delle città ora colla forza ora πειθοῖ προσλαβόμενος ed esercitando nell'isola la supremazia, fosse stato cagione che gli Amatusii e i Solii e i Cittiensi (Ἀμάτουσιοι, Σόλοι, Κιτιεῖς) avessero inviate ambascerie ad Artaserse, perchè mandasse loro dei soccorsi di milizie. Se non che è difficile precisare il momento e la circostanza cui va riferita questa notizia: probabilmente essa appartiene a un tempo successivo a questo di cui parliamo, perchè si accenna subito dopo alle guerre combattute tra la Persia ed Evagora; ad ogni modo il passo citato di Diodoro ci mostra la possibilità che il fatto si avverasse, date simili circostanze, anche antecedentemente.

I messi ritornano ad Evagora colla lettera di Ctesia. Dopo ciò nel sunto foziano si accenna ad un discorso col quale Conone avrebbe consigliato Evagora a recarsi personalmente dal re. È la prima volta che la figura di Conone entra nel racconto ctesiano, ove sarà stata naturalmente determinata da quei particolari che mancano al sunto, ma che è a noi dato attingere da altre fonti. È noto che Conone si era proposto di rivolgere a beneficio degli Ateniesi i tesori della Persia, rinnovando così in parte la politica di Alcibiade. Per far questo egli trovava opportuna, anzi necessaria la mediazione e l'appoggio di Evagora, i cui interessi, del resto, si accordavano pienamente coi suoi. Data la preponderanza di Sparta sulle colonie greche dell'Asia Minore, la quale cagionava alla Persia non piccole preoccupazioni, Evagora trovava ora ch'era più opportuno a' suoi disegni subire la supremazia della Persia, piuttosto che quella di Sparta. Egli aspirava alla satrapia di tutta l'isola (1); doveva essere inclinato a prestare orecchio ai consigli di Conone, dei quali, come appare anche da Ctesia, si sarebbe valso largamente. Sopra questi concetti politici doveva dunque fondarsi il « Κόνωνος λόγος πρὸς Εὐάγοραν ὑπὲρ τοῦ πρὸς βασιλέα ἀναβῆναι ». Gettate come è probabile, le prime basi di un accordo tra Evagora e il re per l'interposizione di Ctesia, Conone avrebbe consigliato Evagora a recarsi personalmente alla corte di Susa per stringere i nodi. Seguì Evagora il consiglio di Conone? In nessuna delle nostre fonti è menzione non solo che Evagora sia andato in questa occasione a Susa, ma nemmeno del consiglio di Conone. Questa mancanza non è però un argomento per dubitare della verità di tali notizie. Data l'azione personale di Ctesia negli avvenimenti, siffatti particolari non potevano essere da lui trascurati, mentre è naturale che sfuggissero a quegli storici la cui narrazione, rispetto ad Evagora, doveva rivolgersi sopra tutto alla guerra combattuta successivamente da lui contro Artaserse. Giova qui tener presente che la storia di Ctesia termina prima di questi fatti.

Che Evagora si sia recato da Artaserse, non è dichiarato esplicitamente nel sunto foziano; è fatta però subito dopo menzione di una lettera di Evagora « περὶ ὧν ἠξιώθη ὑπ' αὐτοῦ ». L'ὑπ' αὐτοῦ va necessariamente riferito al πρὸς βασιλέα della proposizione antecedente, per cui si deve immaginare, data la brevità spesso oscura del sunto, come già

(1) Beloch, Griech. Gesch. II, p. 144.

effettuato l'« ἀναβῆναι πρὸς βασιλέα » secondo il consiglio di Conone. Altra spiegazione, parmi, non sarebbe possibile del « περὶ ὧν ἠξιώθη ὑπ' αὐτοῦ »; per cui dobbiamo probabilmente dedurne che Evagora si recò alla corte persiana, che vi fu onorato dal gran re e che ne informò epistolarmente Conone (1).

Vien poi fatto cenno di una « Κόνωνος πρὸς Κτησίαν ἐπιστολή » senz'altra determinazione nè nel sunto foziano nè presso altri autori, per cui non ci è possibile far altro che congetture. Probabilmente essa si riferiva alla solita questione e doveva concorrere, mentre ancora Evagora si trovava alla corte Persiana, a facilitare gli accordi. Conseguenza di ciò è il pagamento del tributo al gran Re per parte di Evagora (βασιλεῖ παρὰ Εὐαγόρα φόρος). Regolati i rapporti tra il re di Persia ed Evagora mediante il pagamento del tributo, Ctesia, come appare dal suo racconto, continua ad essere l'intermediario nelle trattative del re di Salamina colla corte persiana. Conone non cessava di insistere sui suoi propositi, e si ha appunto il cenno di nuove lettere a Ctesia « καὶ τῶν ἐπιστολῶν Κτησίᾳ ἀπόνοσις », in seguito alle quali Ctesia ha un colloquio col re a proposito di Conone. Di questo colloquio egli dà in seguito, come pare, il resoconto a Conone stesso: « Κτησίου λόγος πρὸς βασιλέα περὶ Κόνωνος, καὶ ἐπιστολὴ πρὸς αὐτόν ». Il sunto foziano non ci dice di più; del resto il tenore dei discorsi di Ctesia al re e il contenuto della lettera di lui a Conone non è difficile immaginarlo: si era sul punto di costituire quella flotta che doveva abbattere Sparta nel suo predominio sulle colonie Asiatiche.

Il sunto foziano ci riferisce di donativi, mandati da Evagora a Sa-

---

(1) A questo punto sì il Baehr che il Müller riferiscono il c. 21 della vita di Artaserse, e precisamente alle parole « καὶ Κόνωνος πρὸς Κτησίαν ἐπιστολήν », ritenendolo come un frammento della narrazione ctesiana. Osserviamo però che Plutarco parla di una lettera di Conone al re e non a Ctesia « ἔπεμψεν ἐπιστολὴν βασιλεῖ περὶ ὧν διενοεῖτο », per modo che andrebbe portato più innanzi il riferimento voluto dal Müller, e precisamente alle parole « καὶ Κόνωνος ἐπιστολὴ πρὸς βασιλέα καὶ Κτησίαν ». Del resto in questo capitolo i particolari riguardanti Conone (la sua venuta in Cipro, i suoi disegni ecc.) troverebbero il loro luogo più sopra, laddove Conone è introdotto primamente nella narrazione. Le informazioni che dà qui Ctesia-Plutarco a proposito degli intendimenti di Conone ed Evagora, corrispondono alle considerazioni che abbiamo ricavate dalle altre fonti.

tibarzane. Di ciò non vi è cenno presso nessun altro autore (1). Se si potesse stabilire che Satibarzane fosse un personaggio influente nei consigli del re, potremmo trarre la conseguenza che Evagora, sempre in omaggio a' suoi fini politici, avesse cercato con altri mezzi, oltre che con l'amicizia di Ctesia, di rendersi favorevole la Persia di far tacere ogni malevolenza e ogni sospetto sul conto suo.

Dopo ciò il sunto foziano ci dà notizia di una « Κόνωνος ἐπιστολὴ πρὸς βασιλέα καὶ Κτησίαν ». Il contenuto di questa lettera ci viene dichiarato da Plutarco (Artas. 21). (2) In essa Evagora avrebbe informato il re « περὶ ὧν διενοεῖτο », ossia gli avrebbe esposte le sue opinioni, gli avrebbe formulato, come pare probabile, una specie di piano di guerra. Plutarco dice che i legati sarebbero stati incaricati di consegnare la lettera a Zenone Cretese e a Policreto Mendeo (3), e, se questi fossero stati assenti, a Ctesia. Fa meraviglia, dopo che tante lettere già erano state indirizzate da Conone e da Evagora a Ctesia, dopo ch'egli aveva servito omai tante volte d'intermediario nelle trattative tra il re di Cipro e il gran re, che anche questa volta egli non venisse adoperato direttamente in tale ufficio. Forse non ci inganniamo nel supporre da parte di Plutarco una specie d'insinuazione un poco maligna, intesa a mostrare l'importanza di Ctesia in queste trattative minore di quella che appare dalla sua narrazione stessa; alla quale ipotesi c'indurrebbe l'accusa di falsificazione, mossa da Plutarco a Ctesia, di cui diremo tra poco (4).

In ogni modo non è improbabile che Conone ed Evagora avessero

---

(1) Abbiamo menzione in Diod. (XVII 79, 81, 83) di un Satibarzane satrapo della Battriana, il quale fu vinto da Alessandro il grande. Sarebbe arrischiata ogni ipotesi su questa corrispondenza dei due nomi, mancandoci altri dati. In questo caso possiamo pensare tanto ad una accidentale corrispondenza quanto ad una relazione di discendenza e di parentela, che collegherebbe coll'intervallo di più di mezzo secolo il satrapo della Battriana col Satibarzane di cui parla Ctesia.

(2) V. pag. 266 nota 1 (note pag. 67).

(3) Per Zenone Cretese cfr. Ateneo I, 4; Policrito Mendeo fu pure scrittore di storia e medico di Artaserse secondo Plutarco, Artas. 21.

(4) Il modo con cui Plutarco si esprime parrebbe dar ragione alle nostre affermazioni: « Καὶ ταύτην (scil. ἐπιστολήν) ἐκέλευσε τὸν κομίζοντα μάλιστα μὲν ἀποδοῦναι διὰ Ζήνωνος, τοῦ Κρητός, ἢ Πολυκρίτου, τοῦ Μενδαίου..... ἂν δ' οὗτοι μὴ παρῶσι διὰ Κτησίου τοῦ ἰατροῦ ». Il μάλιστα viene ad accentuare la preferenza che veniva data in questo incarico a Zenone e a Policrito.

relazione con altri Greci che si trovavano alla corte di Artaserse e che questi potessero alla loro volta esercitare alla corte persiana un'azione simile a quella esercitata da Ctesia. Le parole del sunto foziano, qualora siano da riferirsi precisamenle a questo luogo di Plutarco, sembrano escludere che in questa trattativa, l'ultima, come pare, tra Conone ed il re prima che si venisse ai fatti, la mediazione di Ctesia sia stata considerata come meno importante. Si ha infatti menzione di una « Κόνωνος ἐπιστολὴ πρὸς βασιλέα καὶ Κτησίαν ». Insieme alla lettera al re Conone ne avrebbe dunque mandata un'altra a Ctesia, dove, come è presumibile, gli avrebbe raccomandata la solita mediazione nei rapporti con Artaserse. Ci manca anche qui il mezzo di chiarire completamente il fatto.

Ai rapporti della Persia con Sparta si riferiscono queste parole del sunto foziano: « Ὡς ἐτηρήθησαν οἱ παρὰ Λακεδαιμονίων ἄγγελοι πεμφθέντες πρὸς βασιλέα ». È una notizia molto indeterminata, che ci è prova delle gravi omissioni di Fozio, specialmente in quest'ultima parte del sunto. Che gli Spartani avessero mandato degli ambasciatori al gran Re prima che cominciasse la guerra, è verosimile, come pure si può credere che si cercasse alla corte di Persia di trattenere i legati fintanto che fossero stati compiuti gli accordi con Cipro. Sparta era ancora una potenza e bisognava procedere con cautela (1).

La lettera di risposta a Conone veniva dal re affidata a Ctesia — così riferisce il sunto foziano — perchè gliela recasse in persona. Nello stesso viaggio egli doveva portare una lettera di Artaserse anche agli Spartani: « βασιλέως ἐπιστολὴ πρὸς Κόνωνα καὶ πρὸς Λακεδαιμονίους, ἣν Κτησίας αὐτὸς ἐκόμισεν ». Così il nostro sunto c'informa molto parcamente, secondo il solito, intorno a queste circostanze. A proposito della missione di Ctesia a Conone, Plutarco (Artas. 21) insinua malignamente, con un λέγεται, un particolare che farebbe poco onore all'onestà del nostro storico. Ctesia non si sarebbe fatto scrupolo di aggiungere di proprio pugno una nota alla lettera diretta da Conone al re, nella quale il falso Conone avrebbe soggiunto al gran re di mandare a lui Ctesia « ὡς ὠφέλιμον ὄντα ταῖς ἐπὶ θαλάσσῃ πράξεσι ». Ctesia però, soggiunge Plutarco, racconta che il re gli diede spontaneamente questo incarico. È difficile determinare il valore che devesi attribuire a questa notizia di Plutarco, la quale probabilmente ripete le sue ori-

(1) v. Curtius op. cit. vol. V, p. 161; Beloch op. cit. vol. II, p. 142.

gini da Dinone (1). Potremo però osservare che la parte importante che ha Ctesia in queste trattative tra Cipro e la Persia, la quale risulta dalle poche notizie del sunto foziano che abbiamo esaminate, e il fatto che egli, oltre che a Conone, fu mandato agli Spartani, c' indurrebbe a credere che Ctesia non avesse bisogno di ricorrere ad una frode, per avere l' incarico di cui si tratta. Dai precedenti che conosciamo, Ctesia apparirebbe realmente come l' uomo più adatto a sostenere una missione riguardante interessi da lui stesso maneggiati. Si aggiunga che la supposta frode, essendo riuscita allo scopo, avrebbe dovuto essere un segreto felicemente custodito da Ctesia, che egli non avrebbe certo svelato nella sua narrazione, come appare anche da Plutarco (2). Il λέγεται di Plutarco, anzichè riferirsi ad una informazione data con precisione e sicurezza della sua fonte, potrebbe indicare soltanto un commento maligno che per avventura fu fatto all' azione politica di Ctesia, una semplice diceria a cui potrebbe anche mancare un reale fondamento (3).

(1) Che Dinone sia la fonte di queste notizie, pare accertato in seguito alle ricerche dell' Haug (Die Quellen Plutarchs in den Lebenschreibung der Griechen, Tubingen 1883, pag. 98) ed a quelle più recenti del Mantey (op. cit.). Non mi fu possibile consultare la memoria del Krumbholz « De Ctesia aliisque auctoribus in Plut. Artax. adhibitis :899 ». Anche il Müller F. H. G. II ritiene che Dinone abbia fornito a Plutarco le notizie contrarie alla fede storica e alla onestà di Ctesia.

(2) Ὁ δὲ Κτησίας αὐτὸν ἀφ' ἑαυτοῦ βασιλέα φησὶ προσθεῖναι τὴν λειτουργίαν αὐτῷ ταυτην.

(3) Osserviamo come Dinone, secondo anche l' osservazione dell' Haug (op. cit. p. 97), avesse tendenza a *grecizzare* quanto più fosse di possibile nella sua storia. Probabilmente la sua opera, più di quella Ctesia, era scritta collo scopo di far risaltare le glorie elleniche. Giova pure tener conto che Dinone apparteneva ad una città ionica (Colofone), circostanza che poteva contribuire ad ispirargli un certo antagonismo contro Ctesia originario di una città dorica, ospite onorato della corte persiana e amico degli Spartani. Ci si presenta direi quasi come naturale che Dinone, autore anch' egli di « Περσικά », cercasse, pur di aggiungere credito all'opera sua, di denigrare quella del suo antecessore che aveva trattato presso a poco lo stesso argomento. È verosimile anche che a bello studio egli riferisse, quando la tradizione gliele forniva, notizie contrarie alle ctesiane — non badando se esse fossero assurde, come per esempio quella che riguarda il Care uccisore di Ciro — e ancor più volentieri. cercasse di gettare il discredito sulla persona stessa di Ctesia. Nel nostro caso egli rac-

La storia dei rapporti tra Cipro e la Persia terminava presto Ctesia, almeno per quanto ci è dato conoscere dal sunto foziano, colla elezione di Conone a navarca: « Ὡς ὑπὸ Φαρναβάζου ναύαρχος Κόνων ἔγενετο ». Questa notizia trova corrispondenza in Diodoro (XIV, 39, 1), Giustino (VI, 2) e Cornelio Nepote (Conone 4) (1).

Più importante è il racconto di Diodoro, il quale, attraverso ad Eforo (2), ci presenta probabilmente le traccie del racconto ctesiano e in ogni modo ci dà la illustrazione del troppo breve cenno di Fozio. Siamo autorizzati a credere che anche all'azione di Farnabazo il nostro storico abbia consacrata una parte abbastanza estesa del suo racconto (3). L'influenza esercitata da Farnabazo sull'animo del re per la elezione di Conone a capo della flotta non esclude che anche l'opera di Ctesia abbia importanza in queste trattative. Farnabazo, e probabilmente Ctesia stesso ce lo raccontava, avrebbe determinato come la conclusione di queste trattative. Si direbbe che la volontà di Artaterse vi fosse stata già preparata dall'opera di Ctesia e di tutti coloro che Evagora e Conone avevano ritenuti utili all'attuazione dei loro disegni.

---

colse forse una calunnia, nata al tempo in cui Ctesia trovavasi alla corte di Persia; dovuta alla invidiata sua posizione presso il gran Re gli stessi suoi colleghi di professione ne potrebbero esser stati autori (si pensi al medico Policrito).

(1) Il Gilmore riferisce alle parole Κόνωνος ἐπιστολή il passo di Giustino e il canto 3° della vita di Conone di Cornelio Nepote. Osserviamo però che tanto l'uno che l'altro autore nei luoghi citati si riferiscono al viaggio di Conone al gran Re, il quale avvenne tra la presa di Rodi e la battaglia di Gnido, dunque tra il 395-394, oppure prima della caduta di Tissaferne 396 95. L'elezione di Conone a navarca è della fine del 398 o del principio del 497 (v. Beloch, Griech. Gesch. V, p. 147).

(2) V., per la derivazione da Eforo di Diodoro (XIX, 39), Voldquarsen op. cit. pg. 66.

(3) Da Diodoro non solo, ma anche da Giustino e da Cornelio Nep. (l. cit.), apprendiamo che il satrapo avrebbe agito presso il re di Persia, affinchè fosse dato a Conone il titolo di navarca. — Diodoro si esprime così: « Φαρνάβαζος..... ἀνέβη πρὸς τὸν βασιλέα, καὶ συνέπεισεν αὐτὸν στόλον ἑτοιμάσαι, καὶ ναύαρχον ἐπιστῆσαι Κόνωνα τὸν Ἀθηναῖον ». — In seguito a ciò Farnabazo, narra Diodoro, recatosi a Cipro, comanda ai re dell'isola di apprestare 100 triremi. Farnabazo avrebbe avuto dal gran Re l'incarico di nominare Conone navarca. Anche Trogo Pompeo (Giustino VI, 1, 9) ci racconta come Farnabazo « iussus est — cioè « a rege » — Conona classi praeficere ».

Le ultime notizie della storia ctesiana ci vengono riferite da Fozio in modo tanto oscuro ed incompleto, che la loro interpretazione presenta gravissime difficoltà. — « Κτησίου εἰς Κνίδον τὴν πατρίδα ἄφιξις καὶ εἰς Λακεδαίμονα, καὶ κρίσις πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίων ἀγγέλους ἐν Ρόδῳ καὶ ἄφεσις. » — Anzi tutto ricordiamo che a questo punto il testo foziano è corrotto. Il Müller, ritenendo la lezione che abbiamo riferita già stabilita dal Baehr, ci presenta varie congetture le quali aumentano le difficoltà e appaiono poco verosimili. Ci conviene attenerci alla lezione del Baehr, la quale è accettata anche nella recente edizione del Gilmore; se non che anche questa lezione non dà luogo a una sola interpretazione.

Il Müller traduce in questo modo: « Ctesias in Cnidum patriam venit et Lacedaemonem. Iudicium in legatos Lacedaemoniorum institutum (il Müller non traduce le parole ἐν Ρόδῳ) eorumque absolutio ». Secondo il Müller avremmo qui due notizie separate e indipendenti l'una dall'altra: l'andata di Ctesia a Cnido e a Sparta, quindi un processo contro gli ambasciatori spartani.

Nulla vieta però di riferire il genitivo Κτησίου successivamente ai tre sostantivi ἄφιξις, κρίσις e ἄφεσις, e in questa ipotesi ci si presentano due soluzioni, a seconda che il genitivo Κτησίου è preso per tutti e tre i casi soggettivamente, ovvero oggettivamente per κρίσις ed ἄφεσις. La prima è subito da escludere, perchè non si capirebbe il significato di una κρίσις o di una ἄφεσις di Ctesia rispetto ai legati lacedemoni (1). Alla seconda interpretazione pare accostarsi il Gilmore, il quale nella introduzione, a proposito di questo passo dei Περσικά, dice: « At Sparta he seems to been put on trial on what charge we are ave not informed, and was acquitted ».

Essa mi sembra tutt'altro che ovvia, e solo con grande sforzo si può adattare alle parole del sunto foziano nella lezione accettata dal Gilmore. Alla difficoltà del genitivo Κτησίου, che avrebbe il doppio ufficio di soggettivo e oggettivo, si aggiunge l'assoluta indeterminatezza dell'espressione « πρὸς Λακεδαιμονίους ἀγγέλου », quando essa venga

(1) Su questa interpretazione o simile parrebbe fondarsi il Rog (op. cit. p. 18) il quale riferisce senz'altro, deducendola dal passo di Fozio, questa notizia: « De Ctesiae vita nihil aliud porro innotuit nisi Lacedaemonem profectum esse, et postea Rhodi quaedam regis negotia cum legatis Spartanorum transegisse ». Inutile dire che questa interpretazione è assolutamente arbitraria.

separata dal sostantivo κρίσις, che pare le debba naturalmente essere riferito (1). Ciò posto, mi pare che si debba preferire l'interpretazione del Müller, il quale considera il processo contro i legati spartani e l'assoluzione di questi come due notizie storiche, indipendentemente da qualunque partecipazione personale di Ctesia. Non avrebbe dunque, se si accettano le nostre conclusioni, nessun fondamento nel testo foziano la notizia, pur da molti accettata, di un processo subito dal nostro storico.

Un altro dubbio potrebbe nascere, stando al significato letterale del testo, a proposito delle parole ἐν Ῥόδῳ, che potrebbero essere riferite semplicemente ad ἀγγέλους, come anche a tutta la frase. Data però l'improbabilità che siasi tenuto a Rodi un processo contro gli ambasciatori spartani, noi dovremo interpretare gli « ἄγγελοι ἐν Ῥόδῳ » come gli ambasciatori a Rodi, ossia gli ambasciatori che erano stati mandati a Rodi.

Da un passo di Diodoro (XIV 46) ove si narra che nell'anno 398 (olimp. 95³) Ctesia chiudeva la sua storia, si dedusse che la partenza di Ctesia dalla corta persiana, a cui qui si accenna, non potè essere posteriore a quell'anno. Se non che, ammettendo che colla parola ἄφιξις il sunto foziano si riferisca alla partenza definitiva di Ctesia dalla corte (2) e non ad una semplice missione politica, questa deduzione verrebbe contraddetta da un particolare dello stesso racconto di Ctesia. Egli ci racconta infatti, come vedemmo, che sulla tomba di Clearco, otto anni dopo che vi era stato sepolto, verdeggiavano le palme. È poco probabile che una notizia, per sè stessa quasi insignificante, venisse recata a Ctesia dalla Persia, allorchè egli già si trovava in Grecia; il particolare porta tutta l'impronta di un'osserva-

(1) Dando al πρὸς Λακεδ. ἀγγ. una significazione di appartenenza equivalente al nostro « rispetto a », « per ciò che riguarda » ecc., ci avvolgeremo in altre più gravi difficoltà.

(2) Diodoro (II. 3.) riferisce che Ctesia visse 17 anni alla corte persiana. Noi già abbiamo visto (v. Introduzione) quanto sia questionabile rispetto alla cronologia questa notizia di Diodoro. In ogni modo essa non serve che a provarci che Ctesia non finì la sua vita in Persia. Forse egli narrava le ragioni che lo spinsero ad allontanarsi dalla corte persiana e a recarsi a Gnido e quindi a Sparta. Qui probabilmente egli raccolse la notizia del processo mosso contro gli ambasciatori di Rodi e volle introdurla nella sua narrazione, circondando come è verosimile, il fatto, di tutte le circostanze necessarie a chiarirlo.

zione personale. Poichè dunque la morte di Clearco avvenne nel 401, Ctesia avrebbe dovuto nel 393 essere ancora in Persia (1), e non si potrebbe ammettere che se ne fosse allontanato per sempre nel 398.

Intorno al processo tenuto contro gli ambasciatori spartani mandati a Rodi, mancandoci qui ogni altra determinazione, noi non possiamo fare altro che delle ipotesi. Si potrebbe pensare che esso fosse fondato sull'accusa fatta agli ambasciatori di non aver rappresentato o tutelato con sufficiente abilità ed energia gl'interessi della patria. Si sa infatti che la maggior parte dell'isola aveva tendenze democratiche ed era favorevole alla Persia. È probabile dunque che il processo di cui fa cenno il sunto foziano, avvenisse dopo il 395, allorchè, all'avvicinarsi di Conone, l'isola si sollevó contro il reggimento oligarchico, cacciò il presidio peloponnesiaco ed accolse ne' suoi porti la flotta persiana (2). I legati sarebbero riusciti a dileguare i sospetti sul conto proprio ed avrebbero ottenuta l'assoluzione. Posto, come pare probabile, che realmente dopo il 395 vada collocato il processo, avremmo un altro argomento per negare che la storia di Ctesia terminasse coll'anno 398. Si deve forse a Diodoro l'errore di un paio d'anni nel riferire queste notizie. Sarebbe dunque il processo contro gli ambasciatori spartani l'ultimo fatto narrato da Ctesia, fatto contemporaneo o di poco posteriore al suo ritorno in patria. A noi veramente fa meraviglia che un'opera di si gran mole terminasse così bruscamente con un fatto di secondaria importanza, il quale non solo non chiude un determinato periodo nella successione degli avvenimenti, ma si deve piuttosto porre fra i prodromi dei gravi fatti che succedettero poi. E dunque legittimo il sospetto che la storia di Ctesia rimanesse incompiuta. Le notizie d'indole generale riferiteci da Fozio, con cui sarebbe terminata la storia ctesiana, non ci sembrano sufficienti a cancellare questo sospetto. Osserviamo che tanto il numero degli stadii che separano Efeso dalla Battriana, quanto la lista dei re assiri da Nino o Semiramide, fino ad Artaserse non sarebbero i dati più opportuni per una conclusione nè i più appropriati a questo luogo. Nè forse è troppo ardito il supporre che si tratti qui di un'aggiunta posteriore, di una specie di pro-memoria o di estratto compilato da qualche studioso dell'opera di Ctesia, che Fozio abbia confuso nel riassunto coll'opera stessa.

(1) Anche il Rettig nella memoria già da noi citata tien conto di questo particolare.

(2) Beloch. Griech. Gesch. II, p. 149.

CONCLUSIONI

Giunti al fine del nostro esame, crediamo opportuno di riassumere le principali conclusioni a cui ci pare di essere pervenuti riguardo alla vita e all'opera di Ctesia.

L'ultima parte dei Περσικά che abbiamo studiata presenta appunto le poche notizie autobiografiche che si riferiscono all'azione politica del nostro storico. In questa, se ben la consideriamo, ci colpisce una certa mancanza di unità o piuttosto di coerenza. L'amicizia di Ctesia per Clearco prigioniero (amicizia ch'egli può manifestare senza timore per l'appoggio di Parisatide, della quale egli pare favorire i disegni) protrebbe far pensare a delle simpatie spartane in lui molto vive. Bisogna anche ricordare ch'egli era nativo di Gnido, città dorica. D'altra parte noi lo troviamo come intermediario nei rapporti tra Evagora, Conone e il re di Persia, quasi fautore di un piano guerresco che aveva di mira Sparta. Prima però che questo piano avesse il suo effetto, egli, come pare, si allontanò per sempre dalla corte persiana, per recarsi in patria e poi a Sparta. Da tutto ciò si può forse concludere che Ctesia, medico di professione, dilettante di storia, non ebbe mai, per così dire, uno spiccato colore politico. Esule volontario dalla patria (come è verosimile), egli esercita l'arte sua alla corte persiana, perchè là essa è lautamente ricompensata. La sua qualità di greco gli è cara forse per quanto dà valore all'arte sua presso gli stranieri. Anche le sue simpatie elleniche o meglio spartane, sono più atte a dar colorito alla sua narrazione che ad ispirargli un vero patriottismo. Ctesia è uno di quei *cittadini del mondo* che si trovano in tutti i tempi; piuttosto scettici, ma non disadatti a indagare i fatti umani e a considerarli spassionatamente. Se non che a lui, come ad Erodoto, fa difetto il senso critico. Erodoto e Ctesia, messi in condizione di narrare imparzialmente la Storia, riescono spesso partigiani per la soverchia fede che portano alle fonti.

Che Ctesia abbia attinto direttamente agli Annali Persiani (βασιλικαὶ διφθέραι), quantunque egli stesso lo affermi (1), è negato dalla critica recente (2). Anche ammettendo che nella sua dimora in Persia

(1) Ctes. in Diod. II, 32.

(2) Veggansi specialmente gli studi, già ricordati del KRUMBHOLZ e del MARQUART.

egli abbia conosciuti ed avuti tra mano questi documenti (per cui egli si permette di citarli), si deve escludere che vi abbia attinto con determinato proposito di giovarsene per un'opera storica. Appare forse come una reminiscenza lontana e spesso confusa ciò che di essi è rimasto nella sua narrazione. Comunque sia, possiamo affermare con certezza (come osservammo singolarmente a suo luogo) che la storia greca di Ctesia non ebbe fonte esclusivamente persiana. Abbiamo riconosciuta una fonte specialmente spartana per le guerre greco-persiane; persiana per la sollevazione d'Egitto e la spedizione degli Ateniesi. Dalla sua informazione personale e dalle narrazioni di Clearco Ctesia derivò il racconto della spedizione di Ciro, e finalmente dalla sola sua osservazione personale quello dei rapporti tra Evagora e il re di Persia.

Da queste considerazioni sulle fonti della storia greca ctesiana da noi studiata, siamo portati a credere che Ctesia componesse la sua opera lontano dalla Persia. La presenza di una fonte spartana per una narrazione che forma parte organica dei Περσικά, ci induce ad ammettere che non questa narrazione soltanto, ma l'opera intera venisse composta nella sua dimora in Grecia. La narrazione di fatti anteriori di poco al suo ritorno in patria, ci fa pensare ch'egli scrivesse non molto dopo questo ritorno. D'altra parte i dotti riconoscono, come già notammo, una grande imperfezione nelle notizie che riguardano l'antica storia orientale e che derivano da fonte persiana. Possiamo dunque ammettere tutt'al più che il nostro storico avesse in Persia raccolte informazioni ed appunti, fors'anche tracciata qualche parte dell'opera sua, ma che questa non rivestisse la sua forma completa ed organica se non successivamente durante la dimora di Ctesia in Grecia. Un'altra prova della nostra affermazione sarebbe altresì l'assoluta libertà colla quale Ctesia narra la storia interna della reggia persiana, non celando delitti e nefandità d'ogni genere, svelando particolari che certo non tornano ad onore di principi e di principesse. Ciò basta non solo ad escludere assolutamente che Ctesia avesse mirato colla sua storia alla glorificazione dei re persiani, ma ci dà anzi argomento a riconoscere in lui uno spirito imparziale e indipendente.

In seguito all'esame delle notizie ctesiane riguardanti la storia greca, crediamo, se non abbiam fallito al nostro scopo, di poter aggiungere qualche nuovo elemento alla critica generale dell'opera del nostro storico. Noi gli abbiamo riconosciuto una incontestata buona fede nella narrazione dei fatti che gli sono contemporanei, oggetto della sua personale osservazione e a cui egli prende parte diretta. Per le

guerre persiane egli attinge ad una fonte spartana, la quale tende a raccogliere intorno a Sparta le glorie delle guerre d'indipendenza, come le fonti di Erodoto mirano piuttosto a raccoglierle intorno ad Atene. Bisogna tener conto anche della trasformazione, che la tradizione dovette subire nell'intervallo di tempo che corre tra la composizione della storia di Erodoto e quella dell'opera di Ctesia. È noto che la tradizione di tutti i tempi tende ad avvicinare i fatti antichi ai moderni, o meglio a plasmare quelli ad imagine di questi. Così si comprenderebbe come in un tempo in cui Sparta nel fiore della sua grandezza politica, dopo di essere riuscita vittoriosa nella lunga lotta contro la rivale Atene, si era sostituita a questa nel primato sulla Grecia, anche la glorificazione di Sparta si sostituisse nella tradizione storica a quella d'Atene; e ciò anche indipendentemente dallo spirito φιλολάκων che si è voluto vedere in Ctesia.

Le osservazioni che siam venuti facendo e più ancora l'esame delle singole notizie ctesiane che sono oggetto del nostro lavoro, escludono assolutamente che Ctesia abbia potuto giovarsi di Erodoto come fonte. Ctesia in due luoghi dei Περσικά (1) combatte decisamente Erodoto, accusandolo di falsità; dal che si può dedurre soltanto che egli conobbe e forse ebbe tra mano la sua opera. Rispetto ad Erodoto si vede in Ctesia un certo spirito di rivalità, un certo mal animo. Ctesia, che ha dimorato tanti anni presso il re di Persia, ha il diritto di credersi meglio informato; di fronte ad Erodoto egli si vanta quasi di avere attinto a fonti dirette orientali.

Gli studî sulla storia ctesiana dell'antico Oriente hanno condotto alla conclusione, già altrove osservata, che essa è una fonte in gran parte non attendibile. La storia vi è il più delle volte trasformata in leggenda, con tutta la parte meravigliosa e romanzesca che va connessa a un tal genere di racconti, in cui può sbizzarirsi il genio artistico dello scrittore. Il Marquart, alla fine del suo accurato studio sugli Ἀσσυριακά, non dubita di ascrivere al *romanzo* il genere letterario a cui essi appartengono. Se non che questo carattere si ritrova pure nella storia di Erodoto, nella quale mentre ci è forza riconoscere una gran parte leggendaria e romanzesca, non abbiamo ragione per negare il valore storico di un certo ordine di fatti e di affermazioni. Non crediamo perciò di errare ascrivendo al medesimo indirizzo Ctesia ed Erodoto. Quest'ultimo ebbe la fortuna di salvarsi nel grande naufra-

(1) Ctes. in Diod. II, 32 (v. Müller p. 41 Ctes. in Phil. 58 p. 57).

gio della letteratura greca. Egli fu letto, come pare, dagli antichi più di Ctesia, e a ciò contribuirono forse gli Ateniesi i quali, padroni, per dir così, della letteratura, col favorire la diffusione dell'opera di Erodoto che tornava a lor gloria, concorsero ad oscurare la fama di Ctesia lodatore degli Spartani.

Per amore di giustizia dovrebbero, sotto un certo rispetto essere da noi, come da Luciano, condannati all'Orco « οἱ μὴ τἀληθῆ συγγεγραφότες, ἐν οἷς καὶ Κτησίας ὁ Κνίδιος καὶ Ἡρόδοτος καὶ ἄλλοι πολλοί ».

Pisa, Maggio 1900.

CAROLINA LANZANI.

RECENSIONI

P. CESAREO, *I due simposi in rapporto all' arte moderna.* (Ricerche critiche). — Palermo, Reber, 1901.

Il titolo è veramente imperfetto e indefinito un poco: ma che importa? La trattazione lo compie e dichiara ed esaurisce esuberantemente. V' hanno anzi nel grosso volume più questioni e non speciali soltanto, ma che toccano ai più alti problemi di critica letteraria. Se si dicesse che il soggetto è nuovo o peregrino, si direbbe cosa non vera e banale: è tutt'altro: chè la mania dei raffronti o paralleli di soggetti simili nel campo della filologia è pratica di vecchia data: nè ancora se ne smise il vezzo. Il Cesareo ripiglia quindi una vieta disamina: ma la rinnova di spiriti e di intendimenti critici, e la allarga di acute e profonde vedute, sì da poter far capo alla vessatissima questione dell' idealismo e del realismo. I simposii che si ragguagliano sono quelli noti di Senofonte e di Platone: i soli superstiti d' una grande famiglia: ovvii al ragguaglio anche per la loro forma dialogica e per la contemporaneità. Peraltro il raffronto nella genesi e nella trattazione essenziale del lavoro è occasionale: chè il Cesareo volle anzitutto indagare la questione dell' autenticità dello scritto Senofonteo, e valutarne esteticamente i pregii intrinseci: questione dunque particolare critica ed estetica, chiarita in riguardo ai supremi criteri dell' arte della parola. Ma il Cesareo, che è mente dialettica e speculativa, spirito agile e disinvolto, ha saputo inquadrare la minuta ricerca in un disegno largo e generale, che comprende pur l' esegesi platonica e conclude ai fini supremi della critica filologica. così che il libro ha un valore, il quale esorbita dalla semplice dimostrazione specifica, e contribuisce alla cultura generale. In verità, anche chi non è ellenista o classicista particolarmente, lo potrebbe ricercare: nè il leggerebbe senza godimento e profitto. Attitudini felicissime furono inoltre educate ed acuite in una ottima scuola: quale era quella di Messina, col Fraccaroli. A buon dritto adunque, ciascuno di noi, che egli benevolmente chiama suoi maestri, vediamo in lui una delle più liete speranze della scuola filologica italiana. Forse è giusto dire ch' egli è ormai più che una speranza. Anche meravigliano in lui le larghe e intense letture di opere generali e speciali. *Il Subbiettivismo ne' poemi d' Omero* informi: come ne può far

maggior fede questo volume platonico-senofonteo. Da Omero a Platone egli va: soggetti poderosi entrambi. Ma chi sa il fatto suo non si sgomenta.

Noi non vogliamo tanto recensire il nuovo lavoro del Cesareo, quanto richiamarvi su l' attenzione degli studiosi. Più cose nello scorrere quelle dotte e argute pagine colpiscono la mente del lettore, e la fanno pensosa e sgomenta. Come mai si sia potuto discutere e fraintendere tanto circa quella grossa questione dell' idealismo e del realismo in arte: quando pare, che certe idee e certi canoni sieno intuitivi. Nella ripresa della vecchia questione e nel suo nuovo dibattito vi ha forse un po' di prolissità, amabile però perchè ingegnosa e personale. Sono cose vecchie, ma ripensate schiettamente e riallacciate in una nuova sintesi, in forma molto concreta e positiva, quindi chiara e convincente. Il succo della discussione è in fondo questo. Gli antichi, i grandi antichi (nonchè i classici moderni) erano realisti e idealisti *insieme*: era in essi il felice equilibrio della realtà e della idealità. Noi moderni, per sete del nuovo, abbiamo rotto quell' accordo, ed esageriamo or l' uno or l' altro elemento, riuscendo a dimezzate opere d' arte.

Ma nell' accostarsi, dopo l' acconcio proemio, all'argomento particolare, assai più profondamente un altro fatto ci meraviglia: come cioè nella valutazione di antiche opere letterarie vi possa essere sì profonda discrepanza di opinioni e di sentenze. Si capisce che non possa essere facile l' accordo in giudizii estetici, ove ha tanta parte il gusto individuale e momentaneo, di opere moderne o contemporanee, mancandoci la serena prospettiva che sola dà la lontananza dall'oggetto contemplato, e intervenendo troppo aspramente la modernità a turbarne l' intuizione dell' insieme. Ma una così grande divergenza nella valutazione di documenti oggettivi, brevi e circoscritti, lontani dalle nostre passioni o predilezioni o simpatie, è cosa che non può a meno di impensierire a fondo: ma che dico? di far dubitare persino della consistenza del nostro raziocinio. Sta bene che il giudizio umano è un prodotto complesso, in cui il gusto o i gusti entrano sì, ma per una parte soltanto: ma e la sostanza fondamentale della concezione? E su tutti gli elementi concreti, costitutivi, pesabili, come si può dissentire a quel modo? Ecco qua: il simposio platonico è concordemente apprezzato assai, sebbene non manchi chi lo posponga al Senofonteo; ma il Senofonteo ha esperimentato i più curiosi e strani giudizi. Lasciamo che vi sia chi lo dichiari autenticissimo e chi lo affermi indegno affatto non solo dell'Ateniese, ma di scrittore qualsiasi dell' età classica (il C. sin dal bel principio si affretta ad affermare doversi ascrivere a tutt' altri che a Senofonte); quanto al suo valore estetico, il Wieland p. e. vi vede addirittura un modello del genere e il Rettig vi riconosce un opera genialissima, perfetta, un vero 'dramma'; laddove il Cesareo nostro vuol dimostrarlo una spuria e anonima contraffazione maligna dell' altro che lo precedette. Vi può essere discrepanza maggiore? Da capolavoro a 'scarabocchio', come non si perita di qualificarlo il Cesareo, con eccessivo pessimismo, che proprio passa la parte.

Io non credo di poter essere tacciato di soverchio ottimismo, pur ammettendo, che noi tutti, quanti ragioniamo di storia antica, e specialmente greca, non sappiamo forse sottrarci del tutto a quel vieto pregiudizio tradizionale, che ci fa magnificare le opere degli antichi come tanti esemplari di irraggiungibile perfezione. Ma pur dispiacendomi di contraddire al Cesareo, che stimo ed amo vivamente, sento qui il bisogno di essere sopratutto sincero: e ad usar sincerità debbo dire, che io il simposio Senofonteo l' ho letto più volte e sempre con vivo piacere: e, non è molto, lo feci persino argomento di conferenze nella mia scuola di magistero. Anzi dirò di più: fra le scritture minori attribuite a Senofonte m' è sempre parsa una delle più interessanti e gustose. Nè conoscevo allora i giudizi favorevolissimi del Wieland e del Rettig, a cui si possono aggiungere quelli, non meno autorevoli,

del Becker, del Cobet, dello Schenkl, del Mahaffy, del Sitzler .... e di parecchi altri. Il platonico avrà o non avrà la priorità cronologica: ha certamente quella del merito o valore interiore; ma pur quest' altro minore, sia o no dell' autore dell' *Anabasi* e della *Ciropedia*, ha pregii non comuni; quali per me la ingenua e drammatica vivacità e varietà della rappresentazione. Se è vero che noi amiamo di conformarci pur nelle opinioni e nei sentimenti alle persone che stimiamo ed amiamo, non ho bisogno di dire quanto rammarico mi costi questa mia franca confessione. Ma se parlar schietto si deve sempre, qui poi dove entra un po' in iscena Platone, bisogna ben mostrare che più di lui si ama la verità, qualunque danno morale ce ne venga. D'altra parte son certo, che il Cesareo, spirito libero e indipendente, ci tien più conto di queste nostre esplicite dichiarazioni in contradditorio, che dell' espressione d' un consenso pieno e incondizionato. Conosco bene il noto verso Dantesco: *e come l' una fa e l' altre fanno*; ho letto tutte le ragioni che il Cesareo rassegna a spiegare la formazione, lungo i secoli, dei giudizi che si potrebbero dire *aprioristici* o convenzionali o che so io: e lo trovo giustissimo tutte. Ma gli stessi inconvenienti o guai linguistici e stilistici o comunque formali che egli rileva nel dettato di quello scritto non mi finiscono e persuadono: non sono tutti legittimi, e qualche cosa si dovrà pure attribuire alla lunga tradizione manoscritta. In una parola, il difetto del lavoro è per me quello di voler dimostrare troppo.

Stima il Cesareo, che il *Simposio* senofonteo sia scrittura inelegante e sconnessa, priva di garbo e d' ogni gentilezza; volgare e scorretta ed insipida e persino maligna. I personaggi che vi figurano non sono nè storici nè altro; vere ombre; incoerenti, scipiti, paradossali. Socrate vi è contraffatto come un cinico volgare; l' amore vi è ritratto quasi pudico, unilaterale, convenzionale, inestetico. In conclusione, tutto quello scritto è indegno dell'Ape attica: è un' opera spuria e tardiva. Non merita neppure il confronto con l' eccellente ed artistica scrittura platonica omonima. Ora chi non vede in tutto questo dell'esagerazione? Non contrasta troppo questo giudizio per es. con quello del Sitzler? Pel quale '*Die kunstvollste unter den sokratischen Schriften des Xenophon ist das 'Symposion'*. E più sotto; '*Die dramatische Einkleidung, sowie die Charakterisierung der beteiligten Personen ist gelungen; die Sprache ist schön und anmutig*. Pel Mahaffy poi, giudice indipendente e spassionato, il discorso sull' eros spirituale e sensuale '*is not unworthy of Plato's best writing*'. La sua equanimità gli consente di ammirare la superiorità del platonico, nè gli nasconde quel che nella più fedele e naturale pittura dei caratteri vi possa essere, quanto alla forma, di sconnesso o triviale o grossolano.

M' è venuto fatto di pensare un poco al Cesareo nel léggere certa frase del suo libro, là dove egli rimproccia il Chiappelli (cui il volume è dedicato): 'il suo acume gli fa discerner più in là che la ingenua ragione non veda'; ed anche debbo soggiungere, che la sua immagine non mi restò lontana affatto, allorchè lessi quelle argute parole ond' egli sberta le ree pratiche di certi filologi che vanno per la maggiore: « . . . . . per farne due tipi opposti, bisogna assolutamente tirare, esagerare, sforzare: ciò che la critica, pur troppo, fa spesso così volentieri ». — E questa è la verità.

È, del resto, l' amor del netto e del preciso o reciso, del distinto e del circoscritto, che ci spinge a così disgiungere e affermare e a caricar le tinte oltre il dovere. Noi tutti critici peccammo, specie da giovani, in queste recise affermazioni. Istinto ingenuo e lodevole in se, ma pericoloso nelle conseguenze Il vero è di tal natura, che non soffre tirannie, rilievi o lustre esteriori: e nell' arte, come nella vita, non si accentua mai tanto, da non potere talvolta essere scambiato col falso. Falso e vero sono insomma do-

minii continui e non di rado intersecantisi. Il Cesareo è giovane: e il natural difetto è in lui più che condonabile.

Ad ogni modo, anche se la tesi che vi si sostiene fosse falsa, come appare ingiusta e paradossale, non cesserebbe per questo di meritare considerazione e credito: contenendo essa tanti sani e profondi canoni di critica, tante larghe vedute di richiami e osservazioni letterarie, tante acute osservazioni particolari: tutta poi la trattazione essendo pervasa da un acre, fervido e cavalleresco calore di argomentazioni, che lo si legge e rilegge con un vivo godimento intellettuale. Questo è il vantaggio delle trattazioni condotte con intenti alti e generali: che, pur fallendo in parte la dimostrazione della tesi specifica, rimane sempre tanto di discusso e di assodato, che la scienza non può non giovarsene. Sia 'inverosimile', come giudica il Sitzler, la non genuinità del simposio senofonteo; e gli si aggiudichi sul platonico quella priorità di fatto, in che i più consentono; possa competere, pur restando inferiore, al platonico, siccome pare più equa e accettabile sentenza. Ma nondimeno la discussione, rimessa a nuovo dal Cesareo, avrà servito a chiarir meglio certi criterii d'arte, a rivelare affinità o armonie più intime, a notare anomalie sfuggite e guai non osservati; a rimettere in campo controversie e difficoltà mal definite e non ancora risolute. Platone, Senofonte, Socrate, ma più specialmente Platone, non escono dalla oculata e geniale discussione senza qualche tratto più evidente e sincero.

Tanto nella parte generale, quanto nella speciale l'apparato bibliografico ed erudito è pari alla gravità dell'argomento. E se si pensa che il Cesareo vive in una piccola città delle Puglie, lontano da ogni commercio librario, dovremmo meravigliarci come egli abbia potuto fornirsi di sì ricca provvigione di opere letterarie e scientifiche: chi pensi inoltre al miserevole stato delle nostre biblioteche di provincia!

Guiglia, 15 ottobre 1901.

G. SETTI.

DOMENICO MENGHINI — *Gli amori e i carmi di Albio Tibullo* — Torino, Paravia, 1901, in 16.°, pp. 165.

L'opera del M. è divisa in due parti. La prima, dopo un brevissimo cenno introduttivo intorno agli elegiaci romani (pp. 5 8), è dedicata a Tibullo, a' suoi carmi, all'arte sua, e termina con un confronto fra Tibullo e Lamartine (pp. 8-91); nella seconda parte l'A. raccoglie parecchi saggi di versioni poetiche da Valmiki, da Mimnermo, dalle Anacreontee, da Catullo e da Orazio (pp. 97-161); ma di queste non intendo di occuparmi, per quanto ve ne siano di pregevoli, anche perchè già pubblicate, quasi tutte, anteriormente.

La prima parte è scritta con garbo e si legge volentieri, anche per un certo calore di convinzione che l'A. dimostra di essersi formata sulla lettura attenta dei carmi Tibulliani, indipendentemente da preconcetti derivanti da opinioni altrui, sopratutto per quanto concerne la successione cronologica delle singole elegie e il loro rapporto con le varie vicende della vita del poeta. Così non sembra che l'A. abbia consultato l'opera del Belling: *Albius Tibullus, Untersuchung und Text* (Berlin 1897), dove avrebbe trovato dei tentativi ingegnosi di riordinamento cronologico e, nella seconda parte, addirittura un'edizione dei carmi « in chronologischer Anordnung ».

Di quest' opera ferraginosa sì, ma non priva di considerazioni nuove ed acute avrebbe potuto opportunamente discutere le conclusioni e dimostrarci come più probabile la sua cronologia Tibulliana. La quale, per quanto ingegnosa, non potrà, a mio avviso, riuscir molto persuasiva, come non persuadono quelle escogitate dal Gruppe nella sua opera fondamentale sull' Elegia romana, dal Teuffel e da non pochi altri fino al Belling.

L' A., benchè non lo citi, avrà certamente letto il riassunto delle varie opinioni in proposito nella Storia della lett. romana dello Schanz (2ª ed. del '99, p. 2ª, 1ª metà, pp. 156 sgg.) e quantunque possa aver fatto a bella posta astrazione dalle opinioni altrui, prestandosi in parte l'argomento ad uno svolgimento soggettivo, sarebbe stato, secondo me, preferibile che egli se ne fosse occupato.

Così, come l' A. l' ha voluto, il suo studio è piuttosto d' un lettore che ci comunica le impressioni ch' egli ha direttamente provato dai carmi Tibulliani, sì per l' ordinamento che a lui sembra più logico, come per l'esame estetico, che rivela in lui una non comune genialità. Tuttavia anche in questo si desidererebbe una maggiore profondità.

L' A. sembra prescindere dal fatto indiscutibile del convenzionalismo e della maniera Tibulliana: s' egli avesse esaminato bene, fra l' altro la dotta monografia del Mallet: *Quaestiones Propertianae* (Gottingae, 1882), una vera topica della poesia erotica romana, avrebbe trovato non pochi *loci communes* che zavorrano i carmi di Tibullo e degli altri elegiaci, e giudicato alquanto diversamente, anche dal lato artistico, parecchi carmi Tibulliani. Oggi non si può più a occhi chiusi prendere per realtà o per impressione diretta dal reale quanto si trova negli elegiaci romani, e si va sempre più facendo strada la convinzione che gran parte dell' erotica romana abbia poco o nessun fondamento in situazioni vere, in momenti della vita veramente vissuta da Tibullo, Properzio ed Ovidio.

Osservava il Ribbeck, già nella prima edizione della sua *Geschichte der röm. Dichtung* (II, 212), che se i poeti elegiaci ricorrono frequentemente a *loci communes*, sol per questo si potrebbe dubitare di una base *reale* delle situazioni descritte nei loro carmi. Delia, Nemesi, Glicera, Cinzia non hanno probabilmente maggior diritto di esser reputate persone reali di quanto ne abbia la Corinna di Ovidio; e chi tenti, come per alcune fu fatto, di ricavarne una figura, si perde in mezzo alle infinite contraddizioni dei poeti.

Del resto, dato pure che siano esistite, non appartengono certo a loro sole le avventure, vere o no, narrate ed illustrate dagli elegiaci; esse sono come il tipo femminile attorno a cui il poeta svolge varî momenti della passione d'amore, veri o immaginarî o dedotti senz'altro dagli originali greco-alessandrini. Di qui il rischio del tentar di raccogliere le sparse fila del romanzetto d'amore con studiata disposizione successiva dei carmi, che non può non essere arbitraria e non urtare in controsensi.

Dell'arte tibulliana, del carattere del poeta non troviamo nella monografia del M. cose diverse da quanto fu detto e ripetuto in proposito e, da noi specialmente, è tradizionale. Direi quasi che l' ammirazione del M. è sconfinata; egli trova che perfino le tre elegie intorno a Marathus « *ci elevano in un mondo ideale, sì che noi, senza pensare al desiderio ignobile che le ispira, ci commoviamo pietosamente ai casi del poeta o no* » (p. 19). Per me, confesso che all'alta idealità tibulliana non ho mai creduto molto. Quel suo fare dolce, patetico, sentimentale contrasta stranamente con certe situazioni: *Nunc ad bella trahor* . . . . . , esclama il poeta (I, 10, 13) non nato alla guerra, che anche in amore è spesso di una sconsolante debolezza . . . . *deseruilque Venus* (I, 5, 40). Ma dove scende l' ideale nel sesto carme del primo libro? là dove il poeta prega il marito di Delia che

si unisca con lui per cacciare l'amante e dà singolari istruzioni al pover uomo sulle astuzie della moglie, per concludere curiosamente.

Non ego te laesi prudens: ignosce fatenti.
Iussit Amor: contra quis ferat arma deos?
Ille ego sum, nec me iam dicere vera pudebit,
Instabat tota cui tua nocte canis.
(vv. 29 e sgg.).

Del resto il poeta è di manica larga. come largo era il cuore di Delia, e come Catullo si dà pace facilmente delle infedeltà di Lesbia (68, 135-8), egli perdona spesso e volentieri:

Et tibi nescio quas dixit, mea Delia, poenas:
Si tamen admittas, sit precor illa levis. (I, 6, 55-6).

È ben vero che lo fa per quella brava vecchia di madre:

v. 61: *Haec foribusque manet noctu me adfixa proculque*
Cognoscit strepitus me veniente pedum.

Per la quale sente amore, anzi per lei ama la figlia, che naturalmente ne divide le virtù:

v. 63: *Vive diu mihi, dulcis anus: proprios ego tecum,*
Sit modo fas, annos contribuisse velim.
Te semper natamque tuam te propter amabo:
Quidquid agit, sanguis est tamen illa tuus.

E insiste ancora sulla fedeltà che desidera da Delia: come è brutto e maledetta dagli dèi l'infedeltá d'amore!

v. 85: . . . . . : *nos, Delia, amoris*
Exemplum cana simus uterque coma.

E con quanta soavità sa dire il nostro poeta così belle cose! Sì, la la soavità, la mollezza sono nel suo carattere, nel suo stile, ma siamo ben lungi dal poeta, che, secondo il M., avrebbe vagheggiato « *nell'amore la unione delle anime, cosa di certo meravigliosa per quei tempi di corruzione generale* ». Per me Tibullo è un erotico sentimentale ed Orazio appunto ne pizzica il sentimentalismo nella quarta epistola del primo libro, come non è improbabile che con ironia più tagliente abbia messo in burletta Albio, lo sconsolato e patetico amante di Delia e di Nemesi, che però avea buona salute e borsa piena, nell'epodo dell'usuraio Alfio, amatore dei campi e della vita rustica e primitiva . . . a chiacchiere.

Nel cap. VII il M. esamina il libro di Lygdamus, ma non tien conto della nota cronologica del Ramorino, pubblicata in questa Rivista (IV, p. 277 e sgg.), di quanto si legge nella Realencyklopädie di Pauly-Wissowa sotto « Albius ». Non mi fermo su questo punto, perchè ho già espresso il mio parere nella Riv. di Filologia (anno XXIX, p. 273 e sgg.).

I capitoli IX e X sono dedicati a Sulpicia e ai carmi IV, 2-7 che il M. attribuisce a Messalla, ipotesi antica ed antiquata, come l'A. avrebbe potuto vedere nella bell'opera del Sellar: The roman poets of the Augustan Age (Oxford, '92) a p. 256.

Concludendo, il lavoro del M. è una geniale conferenza: peccato che dal lato critico non meriti altrettanta lode.

Genova. Settembre 1901.

F. CALONGHI.

D.r Emilio Strazzeri, *Apollonio di Tyana e la cronologia dei suoi viaggi.* Terranova, 1901.

Lo Strazzeri divide la trattazione del suo tema in due parti: nella prima espone le dottrine filosofiche di Apollonio mostrando in quale posizione questi si sia trovato di fronte alla filosofia pitagorica; nella seconda tratta la questione speciale della cronologia dei viaggi di Apollonio. La prima parte del lavoro, nella quale l'A. dichiara di seguire specialmente il « Dictionnaire des Sciences philosophiques », non è neppure originale nell' intendimento suo; ma è una esposizione chiara ed accurata, che riassume gli studi fin qui fatti sull' argomento e può tornare utile a chi voglia occuparsi della scuola pitagorica in genere, e di Apollonio in particolare.

I viaggi di lui cominciarono, quando, iniziato alla filosofia pitagorica, desiderò risalire alle pure fonti del sapere e si recò a tal fine in Oriente, e di essi parla nella parte originale del lavoro l'A. dopo aver fatta una breve esposizione delle fonti utilizzabili per tale studio. Io non credo che l' A. stesso possa esser ben certo dei risultati ai quali lo conducono le sue ricerche fatte, si può dire, esclusivamente sulla scorta della Vita di Apollonio di Filostrato. A me pare che trattandosi di un retore così tardo si debba andar cauti nell' accettare i dati cronologici e venire a conclusioni quasi sempre convincenti.

Apollonio nacque a Tyana, probabilmente nel 4 a. C.: a 16 anni cominciò a darsi alla dottrina pitagorica, nella quale divenne ben presto famoso. La cronologia dei primi suoi viaggi non si può fissare, ma l'A. pone il primo di essi come avvenuto nel 18 di C. perchè l'età dei 21 anni era quella che liberava i giovani dalla tirannia dei maestri e dei tutori ». Osservato il silenzio quinquennale (18-23?) in viaggi, si recò ad Antiochia, indi a Mino ove si unì con Damide, e di qui a Babilonia: la data di questo viaggio, quale risulta dal racconto di Filostrato, urta contro il racconto di Tacito che pone come avvenuto in un sol anno, ciò che secondo Filostrato abbraccerebbe quattro o cinque anni. L'A. ne deduce che Tacito « abbia esposto brevemente 4 o 5 anni di .... storia: difatti si serve di un' espressione assai vaga: *sub idem tempus* ». A me veramente pare sia un andar troppo oltre il voler credere ciecamente a Filostrato, tanto più che il suo racconto si fonda su uno di quegli aneddoti così frequenti nella *Vita* e così poco credibili: mentre d'altra parte il *minimum* del regno di Bardane che, secondo il computo dell' A., sarebbe di 4 anni e mezzo, a me pare debba essere di più (anche ammettendo che Bardane sia morto subito dopo il ritorno di Apollonio), poichè non credo si possan ridurre a quattro mesi le peregrinazioni di A. per « buona parte dell' India » e quanto più cresce la differenza tra i due racconti, tanto più appare manifesta la difficoltà di ammettere l' errore di Tacito.

Ritornato dall'India, intraprese Apollonio un viaggio nella Ionia, viaggio che avvenne probabilmente verso il 54, indi in Grecia, ove si trovava nel 61 e profetizzava il taglio dell' istmo di Corinto per opera di Nerone: indi passò a Roma ove rimase forse dal 63 al 66. Veramente le indicazioni date da Filostrato sono, come osserva l'A., molte vaghe, nè io credo il retore stesso sapesse a qual tempo attribuire precisamente questo viaggio di Apollonio, come pure quello in Spagna, che seguì subito dopo, e che l'A. vorrebbe avvenuto fra il 66 e il 68. Dalla Spagna il Tyaneo passò a Messina e, fermatosi alcun tempo in Sicilia, in Grecia e l' anno seguente in Egitto, indi si recò alle sorgenti del Nilo ove abitavano i Gimnosofisti, e poi ad Argo e a Tarso: la data di questi ultimi due viaggi (70-71), a parte la ricerca dei giorni e dei mesi, mi pare sia fra le più credibili, poichè si basa

su un chiaro accenno di Filostrato alla presa di Gerusalemme per opera di Tito. Nel 92 cade il viaggio di Apollonio nella Ionia, e fra il 71 e il 92 pone l'A. le peregrinazioni di Apollonio nel basso Egitto, nella Fenicia, nella Ionia ed in Italia. Ed in Italia, anzi a Roma sarebbe ritornato, secondo Filostrato, Apollonio, chiamatovi da Domiziano: questo viaggio dovette avvenire prima del 93, nel quale anno Apollonio si trovava ad Olimpia. Nè dalla Grecia si mosse più: i suoi ultimi viaggi sono a Lebadia, in Ionia e ad Efeso: nel 97 (100° anno della sua vita) Apollonio sparisce.

Queste le conclusioni alle quali giunge lo Strazzeri mostrando nella trattazione della difficile materia molto acume e spirito critico. Certamente data la natura stessa dell'argomento queste conclusioni si potranno ancora discutere e sarebbe stato forse desiderabile che l'A. mostrasse meglio quanta importanza egli creda si possa dare loro in rapporto colla *vera* storia di Apollonio, la storia cioè liberata dalle fantasticherie e dai miracoli che la adornano. Per citare un esempio solo, il viaggio a Roma, la cui data fu tanto discussa, troverebbe una spiegazione molto facile quando lo si volesse attribuire alla fantasia di Filostrato o delle sue fonti, anche perchè (pur accettando la data del 92 fornitaci dall'A. anzichè quella voluta da altri del 95) Apollonio avrebbe avuto in quel tempo 95 anni, età, anche per un pitagorico poco adatta ad un viaggio simile.

Credo poi che l'A. avrebbe fatto opera più utile se, lasciando da parte il timore di riescir noioso avesse un po' sfrondato il suo studio di aneddoti inutili che impediscono qualche volta di seguire il ragionamento: così pure avrebbe potuto ridurre la tavola cronologica alle poche date discusse e necessarie.

Queste mende più o meno gravi non impediscono che questa monografia sia una ottima promessa per il futuro.

Messina, Ottobre 1901. MARGHERITA ANCONA.

V. STRAZZULLA. *La famiglia di Pythodoris regina del Ponto.* Bessarione. anno VI, s. 2, vol. I, fasc. 61. Roma, 1901,

Uno studio diretto a illuminare le relazioni che negli ultimi anni della repubblica e nei primi dell'impero corsero fra Roma e le province dell'Asia, non può riuscire che interessante, e tale è l'articolo nel quale il prof. Strazzulla si occupa della famiglia di Pythodoris. Sventuratamente le notizie non abbondano e la parte che a noi sarebbe riuscita di maggior utilità, cioè quella riguardante Pythodoris e la trasformazione del regno del Bosforo e del Ponto in provincie romane, è necessariamente poco ampia.

Per quel che riguarda la discendenza di Pythodoris da Antonio, l'A. segue l'opinione espressa dal Mommsen, che identifica la moglie di Pythodorus, il padre di Pythodoris, con la moglie di Lepido. Ora tale discendenza che conduce ad una parentela fra la famiglia di Tralles e la casa Giulia, è certamente di grande importanza: ma quale influenza questa parentela abbia avuta poi sui destini di quei regni orientali, ecco ciò che non sappiamo precisamente.

Il solo accenno che ce ne resti è il titolo di φιλρώμαιος dato a Pythodoris nell'epigrafe smirnea trovata nel 1868 e in una iscrizione attica. Che cosa pensi l'A. di questo epiteto non appare ben chiaro: egli prima dice di credere che « corrisponda pure ad un elogio a Roma e ad Augusto, quasi il φιλόκαισαρ e il φιλορώμαιος che si danno altri principi orientali », poi osserva che esso « ha alto significato politico rispetto a Pythodoris che ebbe un vasto dominio per l'importanza della madre Antonia, nonchè in com-

penso dei servigi prestati dal padre Pythodorus a Pompeo: è *dunque il* φιλομήτωρ *che si differenzia* dal φιλοσέβαστος e φιλοκαῖσαρ καὶ φιλόπατρις usato anche in epoca posteriore da principi orientali cui era conservato il regno per opera e munificenza degli imperatori ». Sarebbe veramente stato desiderabile che l'A. si fosse fermato più che non lo faccia su questa particolarità del titolo smirneo. Io credo che l'epiteto citato possa avere tutt'al più il significato di voler affermare la parentela fra Zenone e Germanico dal quale dipese l'elezione di Zenone stesso a re dell'Armenia maggiore e non possa indurre a pensare a una influenza di Antonia sulla politica romana o orientale; ma un raffronto coll'uso degli epiteti affini, sarebbe a parer mio, necessario.

Del resto nulla conferma tale influenza di Antonia, che l'A., seguendo il Mommsen, ammette grande. Che Antonio abbia data in sposa la propria figlia a Pythodorus, per ragioni politiche, si spiega: che Zenone vanti la propria parentela coll'imperatore, si capisce; ma a me pare che a determinare gli avvenimenti svoltisi sotto Pythodoris e i suoi discendenti, possa esser bastata la forza degli avvenimenti occorsi sotto Polemon, e che non occorra pensare a una influenza morale della parentela stretta per mezzo di Antonia per spiegare la politica romana. Bene osserva l'A. che « specialmente il regno di Dynamis ebbe .... dei riguardi imperiali » e tali riguardi è ben naturale abbia avuti Pythodoris quando divenne moglie di Polemon erede di Dynamis, e più tardi quando divenne essa stessa erede di Polemon.

Ma checchè si possa pensare intorno a questi punti speciali, l'articolo dello Strazzulla è in ogni parte lodevole per la chiarezza dell'esposizione, anche dopo gli articoli del Mommsen sullo stesso argomento. Data la scarsezza delle fonti, io credo che si possano, fatte le debite riserve intorno alla importanza storica di Antonia, accettare le spiegazioni che intorno alla politica romana dà l'A.: politica che non differirebbe da quella sempre usata da Roma, consistente nell'impossessarsi a poco a poco di una regione facendosela prima alleata e togliendole poi gradatamente l'autonomia.

Messina, Novembre 1901.

MARGHERITA ANCONA.

S. SAJEVA D'AMICO — *Sulle Isole Eolie, note storico-geografiche*, Girgenti 1901.

Il Sajeva ha voluto riunire in questo opuscolo le notizie di storia e di geografia antica e moderna che abbiamo intorno alle isole Eolie, e l'intenzione sua è certamente lodevole.

Sventuratamente ad essa non corrisponde la trattazione della interessante materia specialmente perchè l'A. si è contentato di raccogliere notizie già conosciute, ed anche queste non ci son presentate nè in quella forma, nè in quell'ordine che saremmo stati ben lieti di trovare.

Le notizie di storia e geografia antica, che specialmente ci interessano, non escono, tranne qualche citazione, da quelle note a tutti gli studiosi, e che si possono trovare nei lessici di antichità, per esempio nell'accuratissimo articolo della R. Encyclopädie del Wissowa. Nè l'autore si è curato di ricorrere ai sussidi numismatici, accontentandosi di dare un elenco di monete già note, nè a quelli epigrafici, del resto poco importanti. La parte geografica sarebbe certamente riescita più interessante se l'autore avesse abbondato un pò più nei raffronti fra le notizie dateci dagli scrittori classici e la configurazione moderna delle isole, configurazione della quale tuttavia pare l'autore non abbia conoscenza diretta. Se di ciò non si può dar colpa all'A.,

si può tuttavia rimpiangere che egli attinga le sue notizie quasi esclusivamente dalla monografia del Giardina sulla Sicilia senza essersi curato di ricorrere ad opere più moderne.

Il lavoro del Sajeva avrebbe tuttavia valore come opera di diffusione se la fretta con la quale fu composto non trasparisse da ogni parte, specialmente nella fine dell' opuscolo. Non è davvero perdonabile l' essersi lasciato sfuggire inesattezze, ripetizioni, e, diciamolo pure, strafalcioni, quali occorrono spesso nel breve lavoro del Sajeva, il quale non deve aver riletto ciò che ha scritto, altrimente non avrebbe certamente lasciato stampare che « i venti che pigliano origine dalle esalazioni marine (?) vengono alimentati e nutriti ».

E speriamo che un futuro buon lavoro dell'A. ci faccia dimenticare le debolezze di questo.

Messina. Novembre 1901.

MARGHERITA ANCONA.

Der Brief in der Römischen Litteratur, Litterargeschichtliche Untersuchungen und Zusammenfassungen von HERMANN PETER, Leipzig, G. B. Teubner. 1901, pagg. 259 (Estr. des XX Bandes der Abh. der ph. hist. Cl. der Kön. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften).

Le lettere sono uno dei più importanti fra i documenti umani o storici: basti citare, per tutte, quelle di Cicerone, nelle quali non soltanto possiamo studiare, giorno per giorno, la storia dei tempi procellosi in cui visse il sommo Oratore, le lotte di parte che lacerarono Roma in quei torbidi anni, gli uomini eminenti che furono a Cicerone amici o avversari, ma altresì l' indole, i costumi, gli affetti, la vita intima di lui.

Ben fece dunque Ermanno Peter, l'operoso filologo, il benemerito raccoglitore dei ' Fragmenta Historicorum Romanorum ', a studiare cotesto genere letterario importantissimo, che fiorì massimamente in Roma, e a pubblicare il frutto delle sue dotte ricerche.

Esamina dapprima il P. l' indole del genere epistolare, le condizioni che ne favoriscono lo sviluppo (presso i Greci ora questo reso impossibile dalla poca importanza che vi avea l' individuo); e le differenze che fosse la lettera propriamente detta scritta senza preconcetto letterario e l'epistola che risente la elaborazione rettorica, e la cui paternità deve attribuirsi ad un poeta o ad un oratore, Stazio e Plinio il giovane. Premesse cotesto nozioni generali, il P. passa ad esaminare le origini dell' epistolografia presso gli antichi, i varii generi di essa, la forma esterna delle lettere, la loro trasmissione; come erano raccolte e poi pubblicate (cap. 1 e 2). Il carteggio di Cicerone con Attico, le lettere di lui, *ad familiares*; al fratello Quinto; e a M. Bruto; e la corrispondenza di Giulio Cesare e di Augusto, formano il tema dei capitoli terzo e quarto. Con Stazio e Plinio il giovane la lettera si trasforma in epistola e questo nuovo genere letterario rappresentato massimamente, oltre che dall' amico di Tacito, di Frontone e da Simmaco, viene studiato con minuta cura fino ai tempi di Salviano, di Sidonio Apollinare, di Eucridio, cioè sino al dissolversi del romano impero; come pure vengono studiate con molta cura le epistole nelle quali trasparisce evidente la falsificazione (fra quelle che si trovano inserite negli ' Scriptores Historiae Augustae '): le epistole che sono esercizi rettorici fatti nelle scuole, come il carteggio fra Seneca e s. Paolo. La lettera poetica e le epistole in versi (Catullo; Orazio; Ovidio; Ausonio; Paolino; Claudiano); la lettera ufficiale (lettere degli imperatori; le *Variae* di Cassiodoro; gli scritti di occasione (*Flugschriften*) in forma di lettera: le lettere scientifiche, letterarie, morali e dedicatorie sono analizzate negli ultimi capitoli (6, 7 e 8). Due indici: uno sistematico, l' altro alfabetico, chiudono il volume.

Cotesto rapido sguardo che abbiamo dato al libro del Peter ne pone in rilievo di per sè la grande importanza ed è superfluo aggiungere che le sue ricerche, come il Peter le chiama, sono condotte con quella profonda dottrina e con quella sagacia che si riscontrano in tutti i lavori da lui pubblicati e che formano le qualità più eminenti del suo vasto ingegno.

Roma, Novembre 1901. L. CANTARELLI.

NOTIZIE

Il comm. CARLO FIORILLI, direttore generale delle Antichità e Belle Arti presso il Ministero della P. Istruzione, ha pubblicato un volume contenente un resoconto del lavoro compiuto dall'importante ufficio, durante il periodo Gennaio 1900 Giugno 1901. Il volume è diviso in più parti: *Monumenti*, *Scavi archeologici*, *Musei Gallerie e Pinecoteche*, *Oggetti d' arte*, *Belle arti*, *Arte musicale e drammatica*, *Provvedimenti varii.*

È la prima volta che si ragguaglia il pubblico intorno al modo onde fu amministrato questo importante ramo della pubblica azienda; e questa sincerità amministrativa che è grande conforto per i contribuenti, rivela a chiare note con quali retti intendimenti si sia svolta la vita del dicastero dell' Istruzione.

La relazione, a prescindere dal lato burocratico di essa, ha una grande importanza come cronaca dei rinvenimenti, come descrizione accurata e precisa, come repertorio, come indicazione di ciò che si è fatto e di quanto resti a fare. E ne va data somma lode al FIORILLI che con tanta coltura, con tanto affetto e con tanta rettitudine soprassiede alle sorti delle antichità e delle belle arti in Italia.

*
* *

Il benemerito editore B. G. TEUBNER di Lipsia ha pubblicato il 3.° vol. della *Geschichte Siciliens* di E. A. FREEMAN tradotta da *B. Lupus*; ed il 1.° vol. della *Geschichte des hellenistischen Zeitalters* di JULIUS KAERST. Questo vol. 1.° contiene *Die Grundlegung des Hellenismus.*

*
* *

Il prof. SERAFINO RICCI, pei tipi Hoepli, ha pubblicato un pregevole manuale di *Archeologia e storia dell' arte italica*, *etrusca e romana.*

Di queste e di altre importanti pubblicazioni ci occuperemo nel prossimo numero. *G. T.*

È morto **G. Kaibel** prof. di Filologia Classica in Göttingen!

Direttore e Gerente: prof. GIACOMO TROPEA *della R. Univ. di Padova*

Messina — Stamperia D'Amico

L'INVIO DI PATROCLO
nella Iliade

Mentre dalla poppa della nave Achille mira la battaglia, vede passarsi dinnanzi le cavallo nelèe, che riportano dal campo Nestore e Macaone ferito; chiama allora Patroclo e l'invia da Nestore a domandar chi sia il ferito, benchè vedutolo da tergo, abbia in esso riconosciuto l'Asclepiade Macaone (*Λ* 597-617). Recatosi da Nestore, Patroclo riconosce che il ferito è per l'appunto Macaone (642-654); ma prima ch'egli si allontani, Nestore gli espone la miserevole rotta degli Achei (655-669) e quindi l'esorta che, memore dei consigli del padre Menezio (762-790), o ecciti Achille a ritornar al campo o almeno ne ottenga il permesso di poter egli stesso condurre alla battaglia i Mirmidoni (793-803). Nestore non parla invano, chè Patroclo si affretta a ritornare al Pelide; ma, incontrato Euripilo ferito, l'accompagna alla tenda e s'intrattiene a medicarlo (804-848): così ha termine *Λ*. In seguito Patroclo pienamente scompare fino a O 390-404, quando si parte da Euripilo per correre da Achille, innanzi a cui lo ritroviamo al principio di *Π*.

Questo brano, fatta naturalmente eccezione degli unitaristi intransingenti, non è in generale ritenuto di originaria poesia; giacchè pur non volendo tener conto dei vss. evidentemente trasferiti da *Π* in *Λ* (1), molte e forti ragioni c'inducono a a tal persuasione.

Achille, che — si noti bene — ha già conosciuto il ferito, nondimeno invia Patroclo per informazioni (*Λ* 611-615); ma

(1) Λ 659-662 = Π 24-27, dei quali evidentemente derivato da Π 27 è Λ 662, che però manca nei migliori codd. Λ 79'-803 = Π 36-45, dove 798 il Kayser mostrò derivato da Π 40 (*Homer. Abhand.* ed. da Erm. Usener p. 54) e 802-803 = Π 44-45 già espunsero gli Alessandrini (Art. Ludwich, *Aritarchs hom. Textkritik*, p. 337). Λ 825-826 = Π 23-24.

dopo che questi ritorna sul principio di *Π*, l'incarico per cui era stato mandato appare del tutto dimenticato e da Achille (*Π* 7 segg.) e da Patroclo (*Π* 21 segg.). Si risponde: Ma Achille è commosso nel vedersi dinanzi l'amico piangente; ancor più commosso per ansietà e per dolore è Patroclo: ambedue dimenticano l'oggetto principale dell'invio (1). E sta bene; però, dacchè Patroclo nomina tra i feriti Diomede, Ulisse, Agamennone, Euripilo (*Π* 25-27), perchè non nominare anche Macaone? era forse la commozione che glielo impediva? doveva, anzi, ricordarglielo (2).

E Patroclo non solo dimentica del tutto l'incarico di Achille, ma a metà anche quello di Nestore: questi infatti, l'aveva esortato ad eccitar Achille alla battaglia (*Λ* 790-793) e, ove colui avesse negato, chiedere allora di guidar egli stesso i Mirmidoni al combattimento; e infatti, nel separarsi da Euripilo, Patroclo dice appunto di volersi affrettare ad Achille per eccitarlo a combattere (O 402-404, di cui 403-404 = *Π* 792-793) (3). Dunque primo e principal proposito suo sarebbe d'esortar l'amico con un' *ἀγαθὴ παφαίφασις*; eppure, bisogna confessare che nel suo

(1) Così Victor Terret (*Homère*, Paris 1899, p. 257) e presso a poco tutti, o quasi, gli anteriori unitaristi; così del resto, anche il Duentzer (*Hom. Abhand.*, p. 67).

(2) Giustamente osserva l'Hentze (*Anhang zu Hom.* IV, p. 64) che la menzione stessa de' medici (II 28-29) avrebbe dovuto far ricordar Patroclo di Macaone ferito. Si noti pure che 28-29, che accennano a vari medici nell'armata greca — (come anche mostra N 213) — pare contraddicano a Λ 833 seqq. da cui sembrerebbe che soli medici nell'esercito greco siano Macaone e Podalirio: il poeta ha cercato forse di giustificar così come mai invece d'un qualsiasi medico, sia Patroclo — esperto in medicina come il Pelide (Λ 831-832) — che s'indugi a curar Euripilo, pur avendo tanta fretta di tornare ad Achille. Del resto, anche non volendo riconoscere una contraddizione fra i 2 passi, resta sempre che l'uno non corrisponde perfettamente all'altro: Patroclo (II 28) dice che Euripilo, al pari di Diomede, Ulisse ed Agamennone, è curato da un ἰητρός, mentre invece l'aveva già lui stesso medicato (Λ 844-848).

(3) Il resto del discorso di Nestore sarà stato forse tralasciato per amore di brevità.

discorso ad Achille non si trova l'esortazione che ci si aspettava, poichè, dopo aver descritto, lacrimando, le disperate condizioni degli Achei (*Π* 21-29), segue, più che un'esortazione a combattere, un rimprovero all'ira ostinata dell'amico (*Π* 29-35), nel qual rimprovero un cenno, ma troppo lieve, troppo fugace, d'esortazione si potrebbe scorgere solo in *Π* 31-32.

Nessuna relazione quindi appare fra *Π* e la fine di *Λ*; e giustamente osserva l'Hentze che gli avvenimenti che precedono la preghiera di Patroclo, cioè l'invio a Nestore, l'indugio presso Euripilo, il ritorno ad Achille, se anche presupposti, non sono stati usufruiti dal poeta di *Π* (1).

Significante è pure la *fragilità* (mi servo della espressione di Ed. Meyer) (2) dell'episodio, in cui viene introdotto Macaone e quindi ferito (*Λ* 497-520): quest'episodio, senza saldo legame, balza fuori dal racconto e palesa il suo scopo, ch'è di preparare al più presto possibile una narrazione nuova, che si viene ad inframmettere nell'antica e ad interromperla. Dicendosi che *μάλιστα — ἀνδρῶν πῖπτε κάρηνα, βοὴ δ' ἄσβεστος ὀρώρειν* (*Λ* 499-500) intorno a Nestore e a Idomeneo, che nulla hanno compiuto e nulla compiranno di notevole, e anzi si mostrano come ombre per poi subito sparire; e facendosi dalla ferita di Macaone dipendere addirittura tutto l'esito della battaglia (504 seqq.) (3), si tradisce da sè medesima l'aggiunta, giacchè è evidente che si cerca di richiamar qui l'attenzione degli uditori, e perciò si vuole attribuire l'importanza maggiore a questa parte della battaglia, mentre in verità nel centro, dov'erano stati feriti i migliori e dove combatteva ancora Aiace, doveva fervere più fitta la mischia (4).

(1) o. c. VI, p. 7.
(2) *Hermes* XXVII (anno 1892), p. 363.
(3) Lachmann, *Betracht. ü Hom. Il.* 3ª ed., § XVIII, p. 39.
(4) Lachmann, l. c., nota a ragione la contraddizione fra 499 seq. e 528 seqq.

Si potrebbe domandare perchè il poeta abbia fatto ferir Macaone in un diverso luogo della battaglia: *ἐπ' ἀριστερὰ πάσης μάχης* (498); e la ragione va forse ricercata nel fatto che, avendo egli innanzi a sè il dato d'un precedente poeta, secondo cui Aiace Telamonio ed Achille *ἔσχατα νῆας εἴσας εἴρυσαν* (*Λ* 7-9) e dovendo far passare — come si proponeva — il cocchio di Nestore dinanzi alla tenda di Achille, che si trovava all'estremità destra dell'accampamento (1), non poteva, naturalmente, lasciar avvenire nel centro l'episodio di Macaone, sibbene sull'estremità sinistra della battaglia. Ma il poeta, di tale località, ch'egli stesso ha assegnato a Macaone, non pare che tenga sufficiente conto, però che, avendo dinanzi a sè un canto, in cui Paride feriva Diomede (*Λ* 369 seqq.) e quindi Euripilo (*Λ* 581 seqq.), fa che ferisca anche Macaone (*Λ* 504 seqq.), senza por mente che Paride vien così, successivamente, sbalzato una prima e poi una seconda volta in punti opposti della battaglia. E alla topografia non fa nè pure troppa attenzione, sia quando Nestore dice a Patroclo che sono feriti Agamennone, Diomede, Ulisse (*Λ* 600 seq.), sia quando allo stesso Patroclo Euripilo dice ch'è ferito Macaone (*Λ* 835), giacchè come poteva Nestore saper di quelli feriti nel centro della battaglia, se egli aveva combattuto sull'estremità sinistra e se al ritorno non aveva pensato che a far onore al *κυκειῶ* di Ecamede? e viceversa, come poteva Euripilo saper di Macaone, ferito all'estrema sinistra della battaglia, egli che aveva combattuto nel centro? (2).

---

(1) Vedi Naber, *Quaestiones homericae* § VIII, p. 30 — in cui dà il *navium ordo*.

(2) Come si vede, col Christ (*Proleg.* § IX, p. 13; Hom., *Il. carmm.*, p. 421 seq.) ritengo genuino l'episodio d'Euripilo, vss. 566-596, espunti invece dal Duentzer *Ann. phil. suppl.* III, p. 859 (il Brandt *Neue Jahrbb. f. Ph.* 1885, p. 654, espunge 570-596); e lo ritengo genuino sia perchè, a differenza di Macaone, d'Euripilo si fa menzione in II 27 dopo Ulisse, Diomede, Agamennone, sia perchè esso episodio è strettamente legato all'interrotta narrazione della resistenza di Aiace, nel centro della battaglia. Vero

La nessuna relazione adunque intercedente fra questa parte di *Λ* col principio di *Π* e l'episodio di Macaone pel modo com'è introdotto e per le difficoltà cui dà luogo bastano a farci ritener l'invìo di Patroclo non un brano originariamente connesso alla Patrocleia, ma un' aggiunta ad essa anteposta.

*
* *

E un'altra difficoltà si muove contro questo brano: è strano che Patroclo, benchè mostri la maggior fretta di ritornare ad Achille (*Λ* 648 seqq.), si trattenga così a lungo nella tenda di Euripilo, anche quando la sua presenza non è più necessaria (1).

è che il LACHMANN o. c. XXV 62 ricostruendo la battaglia, descritta nel suo c. 14°, pone che Euripilo sia ferito sulla sinistra, dopo Macaone; e ciò senza dubbio, toglierebbe la contraddizione di Paride e del come Euripilo sappia della ferita di Macaone. Però egli in questa ricostruzione ricorre ad una supposizione del tutto infondata e arbitraria, poichè per giustificare come mai Euripilo venga in soccorso di Aiace, ch'è stato sempre nel centro dice: « *Aias flieht von ersten standpunkte der Schlacht zum zweiten* » cioè dal centro a sinistra. Ma sia da Λ 554-557, che il L. attribuisce al suo c. X (§ XVIII, p. 40), sia da Λ 558 seqq., non è menomamente detto che Aiace si diriga a dritta o a sinistra, ma appare solo retroceder sempre verso le navi (557.569), quindi è da supporsi che resti continuamente al centro, e per conseguenza anche qui deve combattere Euripilo. E che veramente sia così, induce pure a crederlo il fatto che Patroclo incontra Euripilo presso le navi di Ulisse (Λ 806), e si sa che queste erano proprio nel centro del campo (Λ 5 seq.): come avrebbe potuto quello, ferito, venir a piedi, dall' estremità sinistra della battaglia fin qui? Inoltre Patroclo nomina Euripilo, come ho detto, con gli eroi ch' erano stati feriti nel centro della battaglia; e a torto il L. (XXVI 69) nega la genuinità di questo vs. in questo luogo, sol perchè non genuino nel discorso di Nestore (Λ 662). Si potrebbe domandare infatti: perchè un interpolatore ha inserito in Π la menzione della ferita di Euripilo, tacendo affatto di quella di Macaone, se i due episodi fossero stati originariamente connessi tra loro?

(1) B. NIESE, *Die Entwickelung der hom. poesie*, p. 86. — Il LACHMANN (o. c. XXV 61) dice che solamente per la manchevole tradizione egli può ritenere che Patroclo non siasi indugiato nella tenda di Nestore per la ferita di Macaone, giacchè non pur Achille e Patroclo e Nestore parlano di questa ferita (Λ 612-650 664), ma anche Euripilo (835). Però tal considerazione vale poco: e si noti invece che il modo stesso con cui è rappresen-

Data l'attuale forma dell'Iliade, la difficoltà è senza dubbio grave e tale da imbarazzar sufficientemente i sostenitori della tradizione (1); ma per chi non giudica l'Iliade dal loro punto di vista, codesta obbiezione perde molto dal suo valore, ed anzi da essa siamo indotti a giudicar dell'età di questo brano in modo diverso da quello che generalmente si suole (2). L'enorme distanza stessa, che ora intercede fra i 2 momenti in cui appare Patroclo, dovrebbe farci nascere il dubbio almeno ch'essa dapprima non sia stata tale, giacchè non è facile immaginar un poeta inesperto o addirittura insensato sino al punto di cadere in così stridente contraddizione da prolungar faticosamente per un duemila e forse più versi il ritorno di Patroclo, cui fa dire in risposta a Nestore che l'invita a sedere: *οὐχ ἕδος ἐστί* etc. (*Λ* 648-650; 652-654) e ad Euripilo che, ferito, lo prega ad aver cura di lui: *πῶς τ' ἄρ' ἔοι τάδε ἔργα* etc.; (838-840). Vero

tato Macaone, che si ristora prima della venuta di Patroclo, rende affatto inutile l'intrattenersi di questo. Di più, se davvero la tradizione primitiva fosse stata quale il LACHMANN sospetta, anzichè andar perduta, sarebbe stata al contrario usufruita per giustificare, in certo qual modo, meglio il troppo lungo ritardo di Patroclo.

(1) Il NUTZHORN (*Die Enstehungsweise der hom. Ged.*, p. 183 seq.) se la cava con un tratto di spirito — Patroclo e Omero, egli dice, hanno lo stesso difetto, sono sempre come fanciulli. e dimenticano per la cosa più prossima la più remota, e questo difetto il nostro secolo non può loro perdonare: perciò essi debbono udir rimproveri dalla critica — ma un tratto di spirito, anche se felice, non scioglie la questione. Il TERRET o. c. p. 257 dice che non c'è da stupire se Patroclo, mosso dal suo buon cuore, *dérobe* QUELQUES INSTANTS (!!!) *à son message*, ma è strano buon cuore quello di chi preferisce d'alleviar, chiaccherando, la noia d'un ferito, mentre un esercito intero è distrutto! Anche il DUENTZER o. c. p. 80 seqq. ritenendo genuino questo episodio, malgrado le numerose interpolazioni che espunge M-O, non riesce, a parer mio, ad eliminar l'inconveniente di questa così lunga assenza di Patroclo.

(2) Il NIESE, o. c., p. 87 ritiene l'invio di Patroclo più recente che i riassunti avvenimenti dei libb. XII XV nel loro essenziale stato; il CHRIST. *Prol.* § 46, p. 95 delle 6 età, in cui distribuisce i carmi della Iliade, l'attribuisce alla 4ª; il BRANDT, *Neue Jahrbb. f. Ph.* 1885, p. 655 seq. presso a poco come il NIESE, lo crede inserito posteriormente ad M-O.

è che primo ostacolo alla fretta di Patroclo è la loquacità di Nestore; ma ove si espunga la lunga narrazione della spedizione de' Pilii contro gli Epei (664-762), riconosciuta anche dal Nitzsch (1) come interpolata, e forse qualche altro passo ancora, come 767-785 (2), il discorso di Nestore resta sensibilmente diminuito. L'incontro poi di Patroclo con Euripilo, intimamente legato col precedente episodio di Macaone, ritarda, sì, il ritorno di Patroclo, ma è indispensabile per spiegar come possa egli sapere di Euripilo ferito (*Π* 27). Ad ogni modo, nè pur qui è perduta di vista l'affermazione precedente che Patroclo debba ritornar con tutta fretta ad Achille (*Λ* 838-840); e si badi poi con qual sollecitudine il poeta fa ch' egli medichi la ferita di Euripilo. Onde non può non recar maraviglia il trovar in seguito Patroclo, *ὅ γ' ἐνὶ κλισίῃ ἀγαπήνορος Εὐρυπύλοιο — ἥστό τε καὶ τὸν ἔτερπε λόγοις* (O 393-394). Troppo evidente è qui la contraddizione perchè si possano attribuire questi vss. al poeta della fine di *Λ* (3), e sorge spontanea l'idea che O 390-404 altro non sia che un' aggiunta, resasi necessaria dal successivo ampliarsi della narrazione della battaglia.

Notevole è però che questi vss. non si accordino con la narrazione, in cui sono inseriti: Patroclo si trattiene presso Euripilo *εἷως μὲν Ἀχαιοί τε Τρῶές τε — τείχεος ἀμφεμάχοντο θοάων ἔκτοθι νηῶν* (O 390-391) ed il termine di questo intrattenersi

(1) *Die Sagen poesie der Griech.*, p. 117.129.

(2) Il Kayser, o. c., p. 51 e il Duentzer, o. c., p. 70 non credono che questi vss. possano essere espunti; ma gli Alessandrini segnavano di atetesi questi, come pure 802-803 (Ludwich, o. c., p. 336 seq.).

(3) A torto quindi il Naber (o. c. p. 183) afferma senz'altro: « *Luce clarius est eos versus* (O 390-404) *compositos esse ab eo qui colloquio inter Nestorem et Patroclum librum undecimum ditaverit* » e il Lachmann XXV 63 riferisce ad un sol canto, il suo XIV, i due brani. Il Christ invece (*Prol.* § 22, p. 35) riconosce che O 390-405 non appartengono alla ἰμάλια di Nestore e di Patroclo, ma vi sono stati aggiunti « *ut ne Nestor et Patroclus iusto diutius oculis animisque hominum subtraherentur* ».

è quando *τεῖχος ἐπεσσυμένους ἐνόησεν — Τρῶας, ἀτὰρ Δαναῶν γένετο ἰαχή τε φόβος τε* (O 395-396). Ma questi vss. (= M 143-144) non possono riferirsi a O 384 seqq. dove i Troiani per la seconda volta, sotto la guida di Apollo, si spingono sotto le navi, giacchè in O non abbiamo affatto la descrizione d'un combattimento intorno al muro o per la difesa di esso, anzi O 361 seqq. mostra con quanta facilità abbiano potuto sorpassarlo i Troiani, avendolo Apollo riversato, come può riversare *τις ψάμαθον πάις ἄγχι θαλάσσης*. Il pericolo quale appare dalle parole di Patrolo e ch' egli si decide d' andare a riferire ad Achille corrisponde invece per l'appunto alla situazione che ci presenta M 469 seqq., e, a buon diritto, adunque, possiamo ritenere che O 390-404 si trovi in un posto non suo e che ragionevolmente si addirrebbe invece alla fine della Teichomachìa (1).

(1) In curiosa maniera ragiona a proposito di questo passo il Brandt (*N. Jahrbb. f. Ph.* 1885, p. 655 seq.). Se Patroclo — egli dice — avesse udito o veduto cader la potente opera di difesa, non sarebbe potuto rimanere spettatore più a lungo e avrebbe dovuto accorrere da Achille per lamentarsi della infelicità degli Achei. Il ritorno di Patroclo perciò doveva seguire immediatamente dopo M, ma il poeta si trovava dinanzi ΝΞΟ: quindi Patroclo da una parte doveva tornare indietro subito dopo M, dall' altra non doveva comparire che in Π. Il poeta si aiutò come potè, introducendo O 390 seqq. non dove doveva, cioè in M, ma a breve distanza da Π. Il Brandt s'affretta a chiamar strana questa composizione, ma io direi piuttosto strana la sua ipotesi. Sembra affatto inverosimile che un poeta tutt' altro che disprezzabile, qual è quello cui si deve Λ 596 seqq., trovandosi dinnanzi M-O non abbia saputo cogliere più opportuno momento per introdurre il suo episodio in modo da avvicinarlo più a Π; o, pur avendo inviato Patroclo sulla fine di Λ, gli abbia fatto manifestar tanta fretta di ritornare ad Achille, cadendo in contraddizione con sè stesso (O 393) e con la materia che gli era dinnanzi, la quale impediva l' immediato ritorno di Patroclo. E meno ancora intendo come il poeta inserisca questo brano in O, pur riferendolo deliberatamente ad M, con la bizzarra idea di dar agli uditori l' illusione ch' esso si riferisca al canto ormai già troppo lontano. Peggio ancora il Brandt suppone che in Π 21 seqq. originariamente doveva essere accennato l' assalto al campo e al vallo, ma che quest' accenno dovett' essere cancellato dall' autore dell' invìo, perchè il suo Patroclo, che già prima era andato via (O 395) non poteva raccontar ciò che non aveva visto. Ma come? se

Trasportato adunque qui, è naturale il supporre che tal brano si fosse reso necessario dopo che la narrazione si arricchì della Teichomachìa; ma siccome, per le ragioni addotte innanzi, esso non può accordarsi con l'invìo di Patroclo nella fine di *Λ*, sorge il sospetto che all'autore dell'invìo dovesse essere ancora ignota la Teichomachìa, come ignota era stata all' autore dell' *Ἀγαμέμνονος ἀριστεία* e a quello della *Πατρόκλεια* (1). E il sospetto potrà mutarsi in certezza, se si bada che, come in tutta la precedente parte di *Λ*, così pure nell' episodio di Macaone, sì saldamente congiunto all' invìo di Patroclo da non potersi con ragione attribuire ad altro autore (2), non si accenna che

Patroclo vede Τρῶας ἐπεσσυμένους τεῖχος Δαναῶν ἰαχήτε φόβος τε, perchè cancellare la menzione della presa del muro, se davvero si trovava nella Patrocleia? Accennato agli eroi feriti, ben poteva Patroclo dire che i Troiani avevano espugnato il muro e si spingevano contro le navi. Può meravigliare anzi che nessuna menzione di ciò sia stata inserita sul principio di Π. Però il torto maggiore del Brandt sta nell' assegnare all'antica Iliade tutto M-O e nel credere che il muro sia conosciuto in Λ e in Π: ciò non è, poichè sia nel passo Λ 49 seqq. ch' egli cita a sostegno della sua ipotesi, sia in Π 366 seqq. — se pure così gli uni che gli altri vss. non sono interpolati, come han sospettato molti — si fa menzione solo di τάφρος, non di τεῖχος (Christ, *Proleg.* XXXIII, 49). È nella Sarpedoneia, che si fa chiara ed esplicita menzione del muro — ma essa è riconosciuta ormai come posteriormente introdotta nella Patrocleia (Christ., *Proleg.* II, 6; XX, 30, XXXVII, 67).

(1) Ignota o perchè non ancora composta o perchè non ancora inserita; il Christ riconosce che l' invìo di Patroclo (il suo C. 19°) « *egregiis luminibus orationis nitet* », ma afferma che dovett' esser composto dopo la Teichomachìa, com' è comprovato « *et rerum natura et imitatione recentiorum carminum* » (Prol. XXVII, 35). Se non che, in seguito (Prol. XXXIII, 78) non riesce a stabilire che la posteriorità di Λ 596 seqq. rispetto a Π, com' è naturale, e ad I, ma per nulla rispetto a N e neppur ad M, poichè quanto sia dubbio che Λ 739-740 imitino N 428-429 e Λ 747 imiti M 375 lo riconosce il Christ medesimo, e pur concesso che imitazione vi sia, si noti che questi vss. appartengono al racconto di Nestore, che tutti ritengono inserzione posteriore.

(2) È vero che il Kluge (*Zur Entstehungsgeschichte der Ilias* p 105) ritiene i vss. Λ 504-520 più antichi dell' invìo di Patroclo, ma egli non si fonda che sul loro *carattere metrico*, stabilito secondo i suoi criterî, i quali quanto valgano vedi apd. Matteo Valeton (*Ad compositionem Iliadis* in *Mnemosyne* XXIII, 1895, pgg. 426 seq.).

alle navi (*Λ* 513-520) senz'alcuna menzione del muro; il quale poi se ci fosse stato, non comprenderei come Achille (*Λ* 600 seq.) potesse veder la battaglia, che si svolgeva sulla pianura, al di là dell' accampamento degli Achei (1).

Intorno alla fin qui discussa questione, adunque concludo: quando l' invìo di Patroclo fu inserito nella più antica narrazione, quale avviamento alla vera e propria Patrocleia, da questa esso non doveva esser diviso che solamente dalla ritirata di Aiace sino alle navi, verso cui, minacciando l' incendio, si sospingono i Troiani (cioè presso a poco gli avvenimenti narrati nella estrema parte di O); ampliata la narrazione con la Teichomachìa, si rese necessaria un aggiunta e questa fu O 390-404; ampliatasi la narrazione sempre più con la *μάχη ἐπὶ ταῖς ναυσίν* (*N*), l' *ἀπάτη Διός* (*Ξ*) e la *παλίωξις παρὰ τῶν νεῶν* (la 1ª e più estesa parte di O), tutti brani, in verità, senza scopo e che interrompono e ritardano l' azione senza crear nessun nuovo momento (2), si rese necessario rimuovere O 390-404 dal suo posto e porlo in un altro, che pur presentando qualche simiglianza col primo, tuttavia è ben lontano dal corrispondervi esattamente.

Ma quale fu l' intento del poeta, che volle anteporre alla preesistente Patrocleia questo brano, quasi a preparazione di essa? Varî e variamente hanno a tal questione risposto; tenterò di rispondervi anch' io, dopo aver preso in esame il principio della Patrocleia, che offre questioni ancora più gravi.

---

(1) Anche il Christ (Prol. XXXIII 49) scrive: « *Achillem quoque miramur, quod de navibus pugnam Achivorum prospexisse dicitur* A 600. Σ 3. 172, *tamquam nihil obstaculi muri oculorum visui pararentur* »; — ed i vss. Σ 3. 172 egli li attribuisce alle parti antiche del suo XXIX canto (Ἀχιλλῆος ἀνάστασις) — le quali parti egli reputa appartenenti al primo e più remoto periodo della poesia omerica (*Prol.* XLVI, pg. 95; Il. carmin., pgg. 580 e 586).

(2) Hentze, o. c. V, 119.

*
* *

Patroclo si presenta ad Achille lacrimando (*Π* 2-4), onde impietosito il Pelide con parole, da cui in sul principio spunta una sottile punta di canzonatura, gli chiede se forse gli sia giunta qualche triste nuova da Ftìa o se compianga i Greci, disfatti per loro colpa (5-19). Fra i gemiti, Patroclo dice che sono feriti i migliori eroi: Diomede, Ulisse, Agamennone, Euripilo, biasima l'animo di Achille, duro come scoglio (30-35); chiede infine di potersi, vestito delle armi di Achille, recare coi Mirmidoni in soccorso de' Greci (36-45): così egli pregava, e pregava a sè stesso la morte (46-47)! Segue una piuttosto lunga risposta di Achille (49-100); ma essa meriterà in seguito una minuta analisi, bisognando per ora notarvi solo alcuni passi, che sono veramente di capitale importanza e che durante la già secolare questione omerica sono stati de' più dibattuti.

Nel mirare i Troiani incalzanti baldanzosi gli Achei: « Ben presto — esclama Achille — essi sarebbero volti in fuga, *εἰ μοι κρείων Ἀγαμέμνων — ἤπια εἰδείη* (*Π* 72-73); e un po' più oltre, esortando Patroclo, perchè impedisca ai nemici di bruciar le navi, gli raccomanda: (*Π* 83-86)

πείθεο δ' ὥς τοι ἐγὼ μύθον τέλος ἐν φρεσὶ θείω
ὡς ἄν μοι τιμὴν μεγάλην καὶ κῦδος ἄρηαι
πρὸς πάντων Δαναῶν, ἁτὰρ οἱ περικαλλέα κούρην
ἂψ ἀπονάσσωσιν, ποτὶ δ' ἀγλαὰ δῶρα πόρωσιν (1).

Questo dice Achille, eppure non dovrebbe dirlo, chè proprio la notte innanzi Agamennone s'era umiliato dinanzi a lui ed

(1) Si potrebbero aggiungere anche Π 273-274 = A 411-412 i quali non si accorderebbero con I 115-118 cfr. 110; ma è evidente che il loro valore è minore rispetto ai due passi citati. — Fra i passi, che mostrano contraddire alla Presbeia non debbono però in nessun modo essere annoverati anche II 17 seq., II 52 seqq., chè da essi altro non traspare che l'ira di Achille, la quale persiste anche dopo l'Ambasceria.

egli aveva invece con parole sdegnose rifiutato Briseide e i doni: senza dubbio ci troviamo dinanzi ad una contraddizione. A toglier la quale con ogni sforzo si sono rivolti gli unitaristi, di cui molti affermano anzi che la morte di Patroclo sia per l'appunto la punizione inflitta dagli dei all' ostinato Pelide, che ha col suo rifiuto oltrepassato il segno del suo diritto; e secondo loro, questo *ἠθικὸς χαρακτήρ*, questa tragica idea costituirebbe l' argomento primo e migliore per l' unità del poema (1). Quelli che non ammettono nella Iliade interpolazioni di sorta sono ricorsi soprattutto a ragioni estetiche o psicologiche; ma per quanto ingegnosi i loro tentativi, nessuno è apparso tale da potersi ritenere se non inconfutabile, almeno soddisfacente (2). Tralasciando ogni altro — e la brevità me l' impone — mi restringerò solo a prendere in esame le osservazioni d'uno dei più recenti e intransigenti sostenitori della tradizione, V. Tebbet, il quale afferma che queste contraddizioni segnalate dalla critica provengono da una falsa concezione della natura dell' ingiuria subìta da Achille (3).

Gl' inviati — egli dice — notiamolo bene, sono incaricati di offrire all' eroe doni con parole obbligänti, ma non *autoriz-*

(1) Nitzsch, o. c., p. 87, 259; Bäumlein, *Comment. de Homero eiusque carminibus*, preposta all' Il. ed. Tauchnitz, pgg. XX-XXVIII, di cui specialmente XXIII; Nutzhorn, o. c., pgg. 171.178. Ma l'ipotesi è stata confutata dal Düntzer, o. c., p. 253 seq.; dal Bonitz, *Ueber den Ursprung der hom. Ged.*, ed. 3ª, p. 24 seq. Nemmeno il Bergk (*Griech. Literaturgeschicte* I, p. 592, nota 119) accetta questo etico punto di vista, pur ritenendo la Presbeia « *ein Grundpfeiler des ganzen Gebäudes* » p. 590. — L' ipotesi nitzschiana — che l'eccesso dell' ira del Pelide richiama sopra di lui la punizione degli dei — fu accettata anche dal Brunn nella interpretazione del cratere di Hieron (Ann. dell' Ist., 1858, p. 372 seq.) ma giustamente e vittoriosamente è combattuta dal Robert (*Bild und Lied in Phil. Unters.*, V. 5°, p. 105).

(2) Veggansi a tal proposito Nutzhorn, o. c., pgg. 175 sqq.; Bäumlein. *Philol.* XI, pgg. 417 sqq.; Kiene, *die Komposition der Ilias*, pgg. 112.327 sqq.; e più recentemente Andrew Lang (*Homer and the Epics.* 1893, p. 132): quest'ultimo è confutato con brevità ed efficacia dal Valeton (o. c., p. 391).

(3) o. c., p. 225.

zati a confessar l' ingiustizia di Agamennone e ancor meno a domandar perdono. Mancando ogni confessione dell' offesa, è naturale che Achille non receda, perchè il diritto non è ristabilito, nè la giustizia soddisfatta (1). E ancora: a prima vista si potrebbe immaginare che il risentimento dell'eroe provenga dalla semplice perdita d' una prigioniera e che la restituzione sopprimerà questa ingiustizia: ciò è falso. L'atto compiuto contro lui ha una *triplice malizia*: 1.° è ferito nel suo attaccamento per Briseide, che chiama *ἄλοχον*; 2.° riceve un insulto, per cui ha perduto il prestigio (*αἰδώς*); 3.° è privato della parte del bottino. Tal oltraggio è fatto a lui, il più prode, e perciò egli non si arrende ad una semplice restituzione; ma vuole anzi tutto la punizione del colpevole e insieme quella de' Greci (2). — E infine: non sono i doni ciò che aspetta l'irato Achille, ma una franca *confessione* dell'ingiustizia e una giusta *riparazione* dell' insulto: questa riparazione il superbo Agamennone non pensava ad offrirla. Con le parole di *Λ* 609-610 il Pelide indica che aspetta per l' appunto la franca confessione dell'ingiustizia e la giusta riparazione dell' offesa, rifiutatagli in I, e così del pari con le parole in *Π*. Infatti Agamennone farà le scuse in T e qui egli distingue i due generi di riparazione, poichè prima confessa il suo fallo, poi dá i doni (3). — Queste, fedelmente esposte, le acute osservazioni del Terret, che hanno il difetto d' essere appunto troppo acute nelle troppo sottili loro distinzioni, nè esse reggeranno ad un accurato sì, ma il più possibilmente obbiettivo esame della questione.

Dalle parole di Achille a Patroclo (*Λ* 609-610) non comprendo come si possa ricavare che il Pelide aspetti da Agamennone la franca confessione dell' ingiustizia, tanto più che qui

(1) o. c., p. 224.
(2) o. c., p. 225-226.
(3) o. c., pgg. 227-228.

non si accenna ad Agamennone in particolare, ma a tutti i Greci in generale. E codesta, dirò, *quasi giuridica* sottigliezza, con cui il TERRET pretende che Achille distingua i due atti della riparazione — cioè la confessione prima, la restituzione poi — non riesco a discernerla, nè meno in *Π* 72-73 e in *Π* 83 seqq.: nel 1° luogo, al veder l'inusitata baldanza dei Troiani, Achille si rammarica che la violenza di Agamennone la costringa a non mostrarsi in battaglia; nel 2°, esorta Patroclo, affinchè con una impresa felice gli procacci da parte dei Greci onore e gloria e quindi la restituzione di Briseide, non che l'invìo di splendidi doni. Qual confessione mostra qui di richiedere Achille?

Ma del resto, codesta confessione della sua ingiustizia Agamennone l'aveva pur fatta, umiliandosi a inviar doni ad Achille e ad invocarne esplicitamente il soccorso. Potrei cominciare col ricordare al TERRET, così fiero unitarista, B 377-378, dove Agamennone alla presenza non solo de' duci, ma di tutto l'esercito confessa: *ἐγὼ δ' ἦρχον χαλεπαίνων,* se col DÜNTZER (1) non ritenessi il passo interpolato; ma vengo subito all'Ambasceria in I. Quando il Terret dice che gl'inviati dovevano offrire all'eroe insieme coi doni *des paroles obligeantes*, egli vorrà senza dubbio riferirsi a I 111-113, dove Nestore dice:

ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν
φραζώμεσθ' ὥς κέν μιν ἀρεσσάμενοι πεπίθωμεν
δώροισίν τ' ἀγανοῖσιν ἔπεσί τε μειλιχίοισιν

ma le miti, le amabili parole non escludono già la confessione del torto da parte di Agamennone, che questi anzi si affretta a fare. O vecchio — egli dice — delle mie cecità tu non hai nulla detto con menzogna; fui accecato, nè io stesso lo nego. Vale per molti uomini l'eroe, cui Zeus ami nel cuore, come ora

(1) o. c., p. 112.

codesto ha onorato e ha domato il popolo degli Achei. Ma poichè fui accecato, ubbidendo a un tristo desiderio, in contraccambio voglio riparare e dare numerosi doni: *ἄψ ἐθέλεο ἀρέσαι δόμεναί τ' ἀπερείσι' ἄποινα* (I 115-120), e segue quindi l'enumerazione di questi. Mi pare che in questi vss. de' due atti della riparazione — confessione e indennizzo — non manchi nè l'uno nè l'altro. E che più di quanto ha detto qui, dirà Agamennone nella *μήνιδος ἀπόρρησις*? io credo che il Terret si troverebbe bene imbarazzato a rispondere in modo soddisfacente. Tralasciando d'osservare — sebbene non sia senza importanza — che Agamennone fa in T le sue scuse dopo che Achille stesso ha già radunato l'*ἀγορή* e smesso la sua ira (T 65 seqq.), vediamo un po' il discorso di Agamennone: dopo un inconcludente esordio (T 78-84), afferma che Zeus e la tenebrosa Erinni l'accecarono in quel giorno in cui venne a contesa con Achille (86-90) e, dopo il prolisso racconto di Ate (91-133) finisce col dire che poichè fu accecato e Zeus gli tolse il senno, ora vuol riparare e dar numerosi doni (T 137-138, di cui 137 quasi = I 119 e 138 = I 120). Appare evidente da qui che Agamennone con maggiore, ma inutile verbosità, non dice nè più nè meno di quanto aveva detto in I (1).

Se Achille scorgeva nell'atto compiuto contro di sè una triplice malizia, aveva avuto già in I riparazione piena e completa: Agamennone l'aveva privato della parte di bottino? ebbene, gliela restituiva accompagnata da molti e ricchi doni (I 638-639); Agamennone l'aveva ferito nel suo attaccamento

(1) Se volessi sofisticare, potrei osservar pure contro il TERRET, che Agamennone anzi mostra di riconoscere sè stesso colpevole verso Achille più risolutamente in I che in T. Infatti in I 116 dice: ἀασάμην, οὐ δ' αὐτός ἀναίνομαι; e in T 86 sqq.: ἐγὼ δ' οὐκ αἴτιός εἰμι, — ἀλλὰ Ζεὺς καὶ μοῖρα καὶ ἠεροφοῖτις ἐρινύς etc..... (90) ἀλλὰ τί κεν ῥέξαιμι; θεὸς διὰ πάντα τελευτᾷ. Ancora: I 119 ἀλλ' ἐπεὶ ἀασάμην φρεσὶ λευγαλέῃσι πιθήσας e invece T 137: ἀλλ' ἐπεὶ ἀασάμην καὶ μεν φρένας ἐξέλετο Ζεύς. Da questi esempi parrebbe che in I incolpi direttamente sè della violenza commessa, e in T cerchi invece di giustificarsi, imputando alla deità avversa l'odiosità del suo atto.

per Briseide? ebbene, gli giurava di non averla in nessun modo violata (I 132-134 = 274-276); Agamennone col suo insulto gli aveva tolto il prestigio? ebbene, nella grave sventura ricorreva supplice a lui e insieme l'intero esercito acheo lo supplicava, onorandolo qual dio (I 302-303; 603; 630-631; 641). Poteva egli pretendere di più? la riparazione era anzi stata tale da sembrare persino eccessiva a Diomede (I 698-700). Se ambasceria, dunque, c'era stata, Achille non poteva rivolgere a Patroclo le parole che gli rivolge: *Π* 72-73; 83 seqq. — Come si vede, il nuovo tentativo del Terret non è stato più felice degli altri; e la contraddizione non solamente resta, ma non appare nè poco, nè punto attenuata.

Ma più fortunati sono forse i tentativi di coloro, che hanno espunto i passi in contraddizione con la Presbeia, ritenendoli inseriti da interpolatori e da diascevasti (1)? Non mi pare. Certo nella Iliade interpolazioni non mancano e variano per importanza, per estensione e pel motivo stesso, pel quale vengono introdotte (2); ma, come giustamente osserva il Croiset, una interpolazione deve avere una ragion d'essere, e questa invece sarebbe del tutto ingiustificata (3). Nè infatti si può supporre che un rapsodo, per inserir pochi suoi versi, venga a porsi in così aperta contraddizione con l'opera d'un anteriore poeta, contraddizione tanto più grave, ove si pensi che l'Ambasceria non è un'episodio de' meno appariscenti ed importanti nello svolgimento dell'azione, ma ne è anzi uno de' canti più interessanti e belli. Le contraddizioni, che ne' poemi omerici riscontriamo, non possono attribuirsi che a casi accidentali: o può essere il medesimo poeta che contraddica a sè stesso in qualche minuto particolare, facilmente sfuggibile; o un poeta posteriore, che,

(1) Il Nitzsch, o. c., p. 180 seqq. 248, espunse 69-79 e (o. c., p. 253) 84-86, e questi limiti da lui stabiliti furono accettati dai più.

(2) Vedi apd Christ, *Proleg.* §§ XII-XXII, p. 16-35 il capitolo *de interpolationibus*.

(3) *Histoire de la littérature grecque* I, pgg. 137 sqq.

studiandosi di continuare e sviluppare il suo antecessore, non sempre riesce a mantenerglisi in tutto impeccabilmente coerente; o qualche diascevaste, che intento ad ingrossare il poema, non pone mente alle discrepanze che possono offrire le tradizioni o i canti ch'egli raccoglie; o può essere altro ancora, se vuolsi — ma in ciascuno di questi casi, e specialmente se non si tratti di svolgere i dati precedenti, è logico supporre che la contraddizione non sia volontaria, deliberata: volontaria e deliberata sarebbe invece quella che si presenta in questo caso, ove si ammetta l' interpolazione. Ma a che, pur essendo senza scopo, DELIBERATAMENTE inserirla? Appare manifesto dunque che chi faceva parlar così Achille non dovesse conoscere la Presbeia, per la naturale e semplice ragione che non era ancor sorta.

(*Continua*)

Perugia, Gennaio 1902.

M. Petrozziello.

SULLE RELAZIONI DIPLOMATICHE

FRA LA GRECIA E LA PERSIA

480-362 (1).

Nel settembre del 425 lo Stratego ateniese Aristide di Archippo prende presso Eione, alla foce dello Strimone, un Artaferne Persiano con lettere che a nome del re Artaserse recava a Sparta. Poco appresso, dal governo d'Atene Artaferne viene rimandato fino ad Efeso, accompagnato da una commissione incaricata di recarsi con esso lui al re per patrocinare gli interessi di Atene. Se non che, saputa la morte del re, gli ambasciatori se ne tornarono a casa. Nella lettera il re di Persia diceva agli Spartani che spiegassero meglio e più chiaramente quello che desideravano, e, poichè le varie commissioni che a lui erano andate non domandavano le stesse cose, mandassero ora insieme col suo inviato chi con preciso e determinato incarico esponesse i loro bisogni e chiedesse il necessario. Ma il re, come s'è visto, non potè fare arrivare alla sua destinazione la lettera, nè gli Spartani poterono effettuare il loro desiderio (2). E pure gli Ateniesi, benchè rimanessero frustrati nei loro desideri e non fossero riusciti ad impedire i rapporti fra Sparta e il re di Persia, poichè, malgrado la loro oculatezza, gli Spartani erano riusciti, e più volte, πολλῶν γὰρ ἐλθόντων πρέσβεων, a pervenire a Susa; anche cinque anni (3) avanti avevano sorpreso nella Tracia un'altra ambasceria spartana, mentre stava per passare l'Ellesponto e andare in Asia. Allora gli ambasciatori ateniesi che si trovavano presso Sitalce, indussero suo figlio Sadoco a consegnare nelle loro mani i messi spartani, che, facilmente avuti, condussero ad Atene, ove furono uccisi,

---

(1) Vedi a proposito, R. Ekhart, *die politischen Beziehungen Persiens zu den griech. Staaten bis zum antalkidischen Frieden*, Progr. di Elbogen, 1874 pagg. 3-42, pubblicazione che non mi riuscì di trovare e che ebbi solo per cortesia del ch. prof. Columba dell'Università di Palermo, cui porgo i più vivi ringraziamenti. Tratta essa delle relazioni etc. fino al 387 a. C., ma lascia molto a desiderare e per rigore di metodo e per accuratezza storica; e lo stesso Columba nella sua accurata dissertazione, *le relazioni politiche fra la Persia e gli Stati Greci*, in *Studi di Filologia e di Storia*, Palermo, 1889, nota come tale monografia e l'altra del Koutorga, *le parti Persan dans la Grèce ancienne et le procès de Thémistocle*, Paris 1860, abbiano poco valore.

(2) Thuc. IV, 50.

(3) Thuc. II, 67; proprio intorno a questi tempi, αὐτοῦ θέρους τελευτῶντος, dell'a. 430.

per vendetta di quanto avevano fatto prima gli Spartani, coll'uccidere quanti Ateniesi o loro alleati si recavano, a scopo di commercio, nel Peloponneso (ib. 4). E lo scopo degli Ateniesi era d'impedire, in questo modo, qualunque rapporto tra i loro nemici e i Persiani, ai quali quelli chiedevano denaro per la guerra e aiuto di genti; il che, com'era naturale, grandemente avrebbe nociuto agli interessi di Atene, massime quando si fosse ottenuta da Sparta l'alleanza con la Persia (1).

In fatti Sparta, appena dichiarata la guerra ad Atene, aveva pensato di volgersi al re di Persia per aiuti, πρεσβείας τε μέλλοντες πέμπειν παρὰ βασιλέα (2). Come si spiega questo rapporto fra i due Stati, mentre sappiamo che Sparta era stata la più accanita sostenitrice del partito nazionale e che era stata così crudele e spietata coi medizanti? (3).

Dopochè Sparta, col richiamo di Pausania e col ritiro del successore di lui, ebbe lasciato piena libertà d'azione ad Atene nella continuazione dell'opera redentrice delle città greche dalla dipendenza persiana, e in casa attese a una politica di raccoglimento; le sue relazioni coi diversi Stati andarono diradando, e in special modo cessarono con la Persia, la quale, d'altra parte, era costretta a guardarsi dalla potenza d'Atene, che, dopo la vittoria dell'Eurimedonte, aveva sbarazzato il mare Egeo dai barbari e vigilava alla difesa degli stati greci, che di buon grado pagavan tributo, come un tempo al re Persiano, così ora all'erario d'Atene, perchè potesse essere in grado di sostenere e respingere qualsiasi assalto dei Persiani. Ma ben presto la morte di Serse e la successione al trono porse occasione agli Ateniesi di prendere l'offensiva. In seguito ai rivolgimenti, che accaddero durante la successione nelle varie satrapie del regno, anche l'Egitto approfittò del momento propizio per liberarsi dalla Persia e tutto si unì sotto lo scettro di un principe indigeno, Inaro, figlio di Psammetico libio (4). Questi, non creden-

(1) ib. 2, ὅπως μὴ διαβάντες ὡς βασιλέα τὴν ἐκείνου πόλιν τὸ μέρος βλάψωσιν.

(2) THUC. II, 7 = DIOD. XII, 41, 1. In pari tempo si deliberava di chiedere aiuto alle città doriche della Sicilia e dell'Italia, che promisero, dal canto loro, tutto il possibile appoggio, che in fatti poi non mancò. Cfr. per gli aiuti dei Siracusani la mia memoria pubblicata nella « *Rivista di Storia Antica* » 1900, *Osservazioni sulla pretesa potenza marittima degli Spartani.*

(3) Cfr. HERODOT. IX, 36-38 e la memoria citata del Columba a pag. 101-117.

(4) V. le due narrazioni di THUC. I, 104 e di DIOD. XI, 71. Cfr. anche CTESIA apd. PHOT., nella bella edizione *The Fragments of the Persika of Ktesias* di JOHN GILMORE, London, Macmillan, 1888, § 63.

dosi sufficiente a sostenere l'offesa contro gli eserciti, che il re avrebbe mandato per sedare la rivoluzione, si rivolse agli Ateniesi, che allora si trovavano a Cipro. Il motivo per cui Atene aveva inviato una armata a Cipro (THUC. I, 104) ci è ignoto; forse, a istigazione dello stesso Cimone, le duecento navi di guardia (1) stavano quivi a difesa degli Elleni d'Asia e specialmente di quei di Cipro, che era ambita dal Persiano e per cui poco dopo si combattè una battaglia decisiva. Tucidide tace dell'ambasceria che fu mandata da Inaro agli Ateniesi, ai quali, secondo Diodoro, si promise, ἐὰν ἐλευθερώσωσι τοὺς Αἰγυπτίους κοινὴν αὐτοῖς παρέξεσθαι τὴν βασιλείαν καὶ πολλαπλασίους τῆς εὐεργεσίας ἀποδώσειν χάριτας XI, 71, 4. Gli Ateniesi ben volentieri accordarono l'aiuto ai sollevati, non tanto, crediamo noi, per la ricompensa che loro era stata promessa, quanto, in vero, per rintuzzare sempre più la potenza dei Persiani, che era un ostacolo alle loro mire; e inviarono in Egitto tutta quanta l'armata che era a Cipro (2). Il re Artaserse. come seppe della duplice sconfitta che il suo esercito aveva toccato in Egitto, e dell'assedio che gli Egizio-Ateniesi avevano posto al λευκὸν τεῖχος, e che inoltre Achemene, suo zio, v'era rimasto morto, e che a ciò avevano contribuito anche gli Ateniesi (3), nello stesso tempo che attendeva ai preparativi per una nuova spedizione, mandò un'ambasceria nel Peloponneso, e in special modo a Sparta, con l'incarico di tirare, con gran danaro, dalla sua questa città. Megabazo, che era a capo di questa commissione, giunto nel Peloponneso, benchè non badasse a spendere, non riuscì nell'intento e, senza più oltre perder tempo o sprecar danaro, se ne tornò indietro (4). Certo lo scopo di Artaserse, (e in questo sono

(1) Il numero sicuro è quello che ci fornisce Tucidide, che si accorda del resto con Diodoro, benchè prima parli di τριακοσίαις τριήρεσι. Nel Ctesia Foziano si dice, πέμπουσι καὶ Ἀθηναῖοι αἰτησαμένου αὐτοῦ τεσσαράκοντα νῆας; ma l'errore deve dipendere dal riassuntore.

(2) Per la cronologia di questa guerra crediamo che i limiti siano fra il 460 e il 455: v. il mio articolo nel *Boll. di Fil.* 1901, Luglio.

(3) Cfr. THUC. I, 104, DIOD. XI, 74, 1-4. CTESIAS, o. c., 63, 64, HERODOT. III, 12, VII, 7. 97. La narrazione in Diodoro, come è solito, è difettosa, perchè gli Ateniesi non presero parte alla battaglia presso Papremis, essendosi combattuta prima del loro arrivo, mentre essi con Caritimide, loro stratego, batterono per mare l'armata persiana, che forse cercava d'impedire che gli Ateniesi si unissero ai ribelli. A questo proposito ci pare non giusto quanto osserva il MASPERO nella sua *hist. anc. des peuples de l'orient class.*, III. 731.

(4) THUC. I, 109, 1-3; DIOD. XI, 74, 5.

concordi gli scrittori) era che gli Spartani coi loro alleati invadessero l'Attica a fine di distogliere gli Ateniesi dall' Egitto. Ma a questo egli non avrebbe pensato, se non si fosse accorto che Sparta appunto non era in ottimi rapporti con Atene, ma anzi vedeva di mal'occhio l'espandersi di questa e cercava qualunque occasione per far conoscere che la politica accentratrice ateniese era di gran danno ai suoi interessi; onde il Persiano s' ingegnava di affrettare quella disunione fra i due stati, che presto poi scoppiò e condusse a rovina la Grecia. Per allora egli s'ingannò, e noi non possiamo conoscere i motivi da cui fu spinta Sparta a non accondiscendere ai desideri del Persiano. Anzi, secondo Diodoro, non ricevette neppure i denari offerti, il che potrebbe far credere che di fronte al comune nemico della libertà della Grecia, i privati rancori e le particolari gelosie si mettessero da parte (1). Ma io credo invece che gli Spartani fossero indotti da ragioni d' interesse proprio, poichè erano costretti in quei momenti a rimanere nel proprio territorio per difendersi dai nemici interni, che si erano sollevati, e parimente da quelli esterni, che già avevano rivolto le loro mire sul Peloponneso. Altrimenti come spiegare l' aiuto che pochi anni avanti avevano promesso a quei di Taso, ribellatisi agli Ateniesi, e che poi non avevano potuto mandare per il medesimo motivo pel quale ora rispondevano negativamente al re di Persia? (2) Non sarebbe stato un prevenire l' offesa e ridurre a più miti determinazioni gli stessi Ateniesi, stringer l'alleanza persiana? Tutto c' induce a credere (considerato anche che gli Spartani, poco dopo, per i primi si rivolsero per aiuti al re di Persia, il che non avrebbero potuto osare se prima si fossero rifiutati alle domande di Lui) che Sparta non potè, per le sue condizioni politiche, accettare l' invito del Persiano, e quindi rimase estranea alla guerra coll'Egitto, il cui esito fu ben disastroso per Atene, che vi lasciò quasi tutto l' esercito (3) e vi perse circa 50 navi. Così

(1) τῶν δὲ Λακεδαιμονίων οὔτε χρήματα δεξαμένων οὔτε ἄλλως προσεχόντων τοῖς ὑπὸ Περσῶν ἀξιουμένοις. Tucidide tace, solo aggiunge ὡς δὲ αὐτῷ οὐ προυχώρει καὶ τὰ χρήματα ἄλλως ἀνηλοῦτο κτλ. Cfr. anche MASPERO, o. c., p. 731.

(2) THUC. I, 101, 2, οἱ δὲ ὑπέσχοντο μὲν κρύφα τῶν Ἀθηναίων καὶ ἔμελλον, διεκωλύθησαν δὲ ὑπὸ τοῦ γενομένου σεισμοῦ: ciò che probabilmente avvenne nel 465 a. C., non prima, essendo i limiti della ribellione degli Iloti fra il 465 ed il 456.

(3) Questo secondo THUC. I, 110, ὀλίγοι..... ἐσώθησαν, mentre DIOD., XI, 77, 4-5, riferisce tutto il contrario. Il MASPERO, o. c. p. 732, n. 1, rileva la parzialità della fonte di Diodoro (Eforo?) in questa guerra egizio-ateniese.

Atene, e con lei la Grecia, avevano perduto tutti i vantaggi ottenuti con la battaglia dell'Eurimedonte, e di nuovo il mare Egeo fu aperto alla Persia. Ma conchiusa appena la tregua quinquennale fra i Peloponnesii e gli Ateniesi (451), che per un poco poneva un freno agli odi reciproci, Atene di nuovo rivolse lo sguardo ai Greci d'oltre mare, che di nuovo si trovavano in procinto di cadere sotto la dipendenza del barbaro. E come già prima, così anche questa volta toccò a Cimone la sorte di andare a difendere i Greci di Cipro dagli attacchi dei due satrapi regi Artabazo e Megabizo. La narrazione che di questa spedizione ci danno Tucidide e Plutarco è lacunosa, più particolareggiata è quella di Diodoro, ma duplicata e confusa. Quello in cui si accordano tutti e tre gli scrittori, è la doppia battaglia che combatteron gli Ateniesi, prima per terra e poi per mare, in seguito alla quale i Persiani furono totalmente annientati. Di nuovo questi furono respinti dal mare Egeo, che, con un trattato conchiuso fra i due stati, fu ritenuto di giurisdizione dei Greci, con l'unita dichiarazione che le città greche tutte poste sul continente asiatico fossero indipendenti (1).

Gli Spartani adunque per un periodo di circa cinquant'anni, non ebbero rapporti coi Persiani, o li ebbero improntati da una certa fiducia reciproca, che derivava appunto negli uni e negli altri, dalla paura che avevano di Atene; in seguito alla quale, abbiamo veduto, gli Spartani accolsero i legati del Persiano, cui probabilmente avrebbero prestato

---

(1) Contro tale trattato, v. F. Koepp, *ein Problem der griech. Gesch.*, in *Rhein. Mus.* 48 p. 485 segg.; cfr. anche la recente memoria di St. Witkowski, *de pace quae dicitur Cimonica*, Lemberg, 1900. Io credo col Beloch, *griech. Gesch.* I p. 489, n. 3, che un accordo realmente fra i due Stati fosse concluso, secondo che gli autori (Isocr. *Paneg.* 120, Demost. 19, 273, Diod. XII, 4, Plut. *Cimo* 13) ci riferiscono, e ragioni storiche e politiche lo persuadono. Del resto Tucidide, quantunque non ne faccia parola, pure nell'VIII, 86, parlando delle concessioni che gli Ateniesi facevano a Tissaferne, pur di farsi alleato il re di Persia e staccarlo dalla parte di Sparta, ci dice che fra le proposte loro fatte vi fu prima che il Re *pretendeva la cessione di tutta la Jonia e delle isole adiacenti*, in secondo luogo *che al re fosse permesso fabbricar navi e scorrere le coste greche con quante gli piacesse*; il che se Atene avesse concesso, si veniva ad abrogare appunto quanto si era stabilito nel detto trattato: 1° αὐτονόμους εἶναι τὰς κατὰ τὴν Ἀσίαν Ἑλληνίδας πόλεις ἁπάσας, 2° τοὺς δὲ τῶν Περσῶν σατράπας μὴ καταβαίνειν ἐπὶ θάλατταν κατωτέρω τριῶν ἡμερῶν ὁδόν, μηδὲ ναῦν μακρὰν πλεῖν ἐντὸς Φασήλιδος καὶ Κυανέων.

aiuto, se non fossero stati impediti dalla rivoluzione interna. Si spiegano così e la mutata politica panellenica di Sparta e le reciproche legazioni per ottenere aiuto contro Atene. Il fatto poi del soccorso non concesso prontamente per parte del Persiano può essere derivato dalla doppia politica che seguì questi in ogni suo atto; non sembrandogli opportuno di prestar aiuto a Sparta, ora che Atene si trovava in condizioni da potersi difendere anche dalla Persia. Ciò invece non indugerà a fare, quando, in seguito alla disfatta degli eserciti Ateniesi in Sicilia, tutte le città greche d'oltre mare terranno dagli Spartani.

Sulla fine dell'a. 413 a Sparta, insieme ai Chii e agli Eritrei, noi troviamo due commissioni venute dalla Persia, che promettevano il loro aiuto. L'una era mandata da Tissaferne, e prometteva τροφὴν παρέξειν, ma a patto che egli potesse ritirare dalle città greche in Asia i tributi che finora erano devoluti agli Ateniesi (v. il trattato conchiuso dopo la disfatta di Cipro) e che il re ora, [illegible] νεωστί, esigeva; sperando inoltre con l'aiuto loro di poter catturare il ribelle Amorge, figlio di Pissutne, la cui morte stava a cuore al re; l'altra, inviata dal satrapo Farnabazo, chiedeva quello che desiderava Tissaferne, di poter cioè trarre i tributi dalle città devote ad Atene, le quali subito si sarebbero ribellate, alla vista di un'armata Spartana; e Farnabazo, dal suo canto, prometteva l'alleanza col re (THUC. VIII, 5, 4-6; 6, 1). A Sparta non pareva vero di vedere che da due parti della Persia, benchè di nascosto l'una dall'altra (1), le si offrivano aiuti per continuare la guerra, e di potere alfine stringere l'alleanza col re, che già da gran tempo aveva desiderato. Incerta dapprima a chi concedere il suo appoggio, benchè Farnabazo avesse già mandato il danaro necessario per l'allestimento dell'armata, πέντε καὶ εἴκοσι τάλαντα, al fine si piegò per Tissaferne (2).

(1) l. c. in THUC., πρασσόντων δὲ ταῦτα χωρὶς ἑκατέρων. La diffidenza reciproca dei due satrapi li induce, ciascuno per conto proprio, ad accaparrarsi il favore di Sparta, per averne, forse, dopo, ricompensa dal loro re. La storia politica della Persia spesso ci presenta di questi casi, che riscontreremo pure nelle relazioni con la Grecia, e che ebbero per effetto la debolezza interna dell'impero Persiano; « so arbeiteten beide Statthälter desselben Königs gegen einander », in EKHART pag. 15 della mem. cit.

(2) THUC. VIII, 6, 2-3. Diodoro, secondo il solito, confonde le due ambascerie e ne fa una sola, attribuendo le proposte fatte da Tissaferne a Farnabazo. XIII, 36, 5. E altrettanto fa anche in seguito, quando tratta di Tissaferne, V. ib. 4-6, 38, 4-6; 41, 4; 42, 4; 46, 5-6.

A ciò contribuì assai il profugo Alcibiade che, amico dell'eforo Endio, lo indusse a perorare presso i colleghi in favore di Tissaferne. E forse anche i Chii, che medesimamente aspiravano all'alleanza con Sparta, avranno cooperato perchè si accordasse il favore prima a Tissaferne, spinti a ciò dal proprio interesse, potendo Sparta, con l'invio degli aiuti a Tissaferne, prestare soccorso anche a loro. Ed è probabile che anche gli stessi Spartani preferissero di contentare subito i Chii, e con loro Tissaferne, essendo in grado Chio di armare sessanta navi, e trovandosi ἄλλα ἱκανή..... πρὸς τὴν λεγομένην δόξαν. La conseguenza di questo accordo fra il satrapo persiano e Sparta fu il primo trattato di alleanza conchiuso a nome del re fra le due parti nell'estate del 412 (1). Dei sei articoli, di cui si compone il trattato, i primi due sono i più importanti come quelli che riguardano appunto il patto stretto: *tutti i paesi e le città tenute dal re e da suoi antenati appartengano al re; quanto ai tributi* ἢ ἄλλο τι *che provenivano da queste città ad Atene si debba comunemente impedire dal re e dagli Spartani e loro alleati, che gli Ateniesi non ricevano nè denaro nè altro*, VIII. 18 (2).

Giustamente Diodoro, a proposito di questi patti vergognosi, ne rileva il diverso contenuto da quelli della pace detta di Cimone, quasi rinfacciando a Sparta l'onta a cui l'aveva spinta l'odio con Atene: διττὰς συνθήκας εἶχον πρὸς τοὺς Ἕλληνας, negli uni cogli Ateniesi (dopo la battaglia presso la cipria Salamina) si stabiliva l'autonomia dei Greci d'oltre mare, nei secondi con gli Spartani si abbandonavano i connazionali alla dipendenza del re di Persia, XII, 26, 2 (3).

(*continua*)

Livorno, Aprile 1901.

A. SOLARI.

---

(1) Su questi trattati cfr. KIRCHHOFF, *Thukydides und sein Urkundenmaterial.*

(2) I rimanenti articoli contengono le solite condizioni che reciprocamente i contraenti stringevano: V. i varii trattati di alleanze nelle iscrizioni, DITTENBERGER *Syll. Inscr. Gr.*[2] vol. I.

(3) Non sto a rilevare la doppiezza della politica persiana che deriva da questi due trattati, conchiusi così diversamente con i due stati. Senofonte dice che Farnabazo, rimproverando Agesilao dell'ingratitudine di Sparta verso di lui, ebbe a dirgli: καὶ διπλοῦν ὥσπερ Τισσαφέρνους οὐδὲν πώποτέ μου οὔτε ποιήσαντος οὔτ' εἰπόντος πρὸς ὑμᾶς ἔχοιτ' ἂν κατηγορῆσαι, IV. 1. 32. Ciò che invero può dirsi di tutta la politica persiana, e anche lo stesso Farnabazo, come vedremo, non fu tanto inferiore al suo rivale Tissaferne. V. per Tissaferne anche XEN. *Anab.* II, 5, 39 e PAULY, *real-encycl.* s. v.

UNO SGUARDO AI FASTI DEI PREFETTI AL PRETORIO

(appunti sulla Serie da Traiano a Diocleziano) (1)

98-284

Al regno di Domiziano segue un periodo che, pur comprendendo più imperatori, ciascun de' quali segna un momento, ha avuto un nome unico: degli Antonini, da Antonino, che meglio l'illustra.

Il contrasto tra il principio di eredità e quello di eleggibilità, o meglio, l'incertezza sull'affermazione di un principio stabile, che regolasse la successione degl'imperatori, avea fatto sì che al senato sfuggisse del tutto quell' autorità, che avea regolato sovranamente tutti i poteri della repubblica. Del resto il potere nuovo imperiale poggiava dal suo nascere su una rinuncia tacita del Senato, come vorranno più tardi dimostrare i giureconsulti del terzo secolo. Pei Cesari nondimeno fu osservata la eredità, senza che il senato si fosse esplicitamente impegnato a rispettarla; poi.... venendo meno la famiglia di Augusto, prevalse la forza, che divenne brutale, come attesta lo stato d' anarchia, generale nel 69, parziale dall'81 al 96.

L'urto della violenza scuote il senato, che d'un tratto si solleva e proclama imperatore Nerva: non opera di sua iniziativa, ma solo seconda l'atto compiuto dal prefetto al pretorio, in questo caso felicemente ispirato: « Nerva senex admodum.... operam dante Petronio pr. pr., item Parthenio Domitiani interfectore, imperator factus.... » (2) « Petronius pr. pr. creat Nervam imperatorem » (3). È tanto vero, che i pretoriani, ancora fedeli alla memoria di Domiziano, in odio a tale elezione, pur voluta da un loro comandante, sobillati dall'altro L. Casperius Aelianus, tentano la vendetta contro Nerva. E poichè il senato non ha saputo nè voluto risolvere nettamente il problema importantissimo del principio di successione, Nerva, prevenendo nuovi atti di violenza da una parte, di debolezza dall'altra, s'inspira a un principio nuovo: Nell'Ottobre del 97, dopo fu annunciata una grandiosa vittoria, riportata in Pannonia dall' esercito sotto il comando d' Ulpio Traiano salito sul Campidoglio pel « rendimento di grazie » alla presenza del senato, del popolo, dei

---

(1) Vedi un articolo precedente sulla Serie dei primi cento anni nella *Rivista di St. antica e Scienze affini.* IV, 4.

(2) EUTROPIO, VIII, 1.

(3) OROS. VII, 11.

soldati, deposto in seno a Giove il ramo d'alloro inviato dalla Pannonia, solennemente adotta come figlio e come successore M. Ulpio Nerva Traiano (1).

Non era la prima volta che un imperatore designava il proprio successore: Già Vespasiano avea proclamato « Caesar », associandolo all'impero, il figlio Tito, pr. pr., censore, tribuno, console parecchie volte: Ma Vespasiano intendeva far riconoscere in tal designazione, implicitamente, quel diritto di eredità valso pei Cesari, del quale non si sentiva sicuro; ottenne l'intento, ma l'impero, se male non risentì per la successione di Tito, a gravi disordini dovette sottostare per quella di Domiziano. Era la prima volta invero che un imperatore, volendo designare il successore, ricorreva all'adozione. Poteva di qui originare un indirizzo nuovo, che tuttavia non garentiva in sé la stabilità del principio, poichè la scelta era all'arbitrio dell'imperatore, il quale potea seguire criteri retti, ma anche cedere a debolezze; il designato inoltre poteva essere di famiglia: si ricadeva allora, nel pericolo, ben noto, si rinnovasse un qualche momento la successione ereditaria.

Eppure, battuta da tante tempeste, tormentata da tanti parassiti, nel periodo precedente, questa pianta, per una vitalità strana, all'apparenza, cresce meravigliosa e fiorisce, e porta un profumo inebriante di forza grande e trasformatrice su monti, su fiumi, su mari sconosciuti!

È un problema ancora insoluto.

Ebbene; Nerva, Traiano, Adriano, Antonino, M. Aurelio sono essi pure un prodotto di questo rigoglio, anormale dell'impero, e abbracciano un periodo, che, pur mostrando già evidenti i segni di prossima decadenza, rappresenta in sè lo svolgimento pieno di tutte le forze dell'impero.

Nerva è la forza di reazione potente contro i tristi effetti del regno di Domiziano, diretta a rassicurare Roma, ancora scossa dal fremito delle convulsioni provate.

Poichè segni di turbolenza partivano dai « castra praetoria » e ne giungeva la minaccia a lui, egli s'appoggia all'uomo energico, il cui nome era risonato glorioso da un capo all'altro dell'impero. La scelta fu d'uomo saggio e prudente: I disordini maggiori eran dovuti all'elemento militare, ci voleva dunque un soldato forte a ristabilire la quiete.

---

(1) Plinio Paneg. 7-8.

Traiano quella corona volle guadagnarsela: Conobbe che il mondo romano non era tutto dei *Neroni* e dei *Domiziani*, ma che una parte era rimasta fedele ad Augusto, e s'era riattaccata alla bontà, alla moderazione di Nerva: Per suo impulso questa dovrebbe vincere l'altra. L'aureola, che già circondava il suo nome di soldato, produsse un risveglio sublime del valore, dell'onore romano. Nella nobiltà e grandezza del sovrano si risolleva davvero l'impero; ora è possibile che la personalità del sovrano pieghi, e se è il caso, annienti qualsiasi altra personalità, che tenti emergere, per rendersi arbitra del governo.

Finora, se togli Vespasiano, quale volontà aveano spiegata gl'imperatori, che non fosse quella, dei cortigiani, o dei prefetti?

Con energia rara purga il campo dei pretoriani, togliendo di mezzo Casperio Eliano e quanti pretoriani aveano preso parte alla sedizione contro Nerva: Un concetto nuovo, egli si fa di questa forza, posta al suo fianco: Il prefetto dovrà essere per lui il consigliere spregiudicato, il vicerè intelligente, e sopra tutto il vigile censore del suo governo. Zonara (1) gli pone in bocca, « cum praefectum designaret, eique ensem porrigeret, quod is accingi debebat: « Cape hunc et si bene impero pro

[Sex. Attius] Suburanus pr. pr. sub Traiano
Circa 99 (2).

me, sin male contra me illo utitor » — Pensa, vuol significargli, che il solo responsabile de' miei atti sono io, tu ne sarai il giudice. Con ciò riponeva nel prefetto tutta la sua fiducia.

In Traiano si è abituati a considerare solo il conquistatore, ma l'ideale suo fu largo e l'opera fu complessa, e, poichè egli ebbe la fortuna di un regno lungo, potè svolgersi in modo da essere ripresa e continuata da Adriano.

S'era proposto infatti di riguadagnare intero all'autorità sovrana il prestigio perduto; provvedere energicamente a raffrenare le milizie e al tempo stesso farle coscienti de' propri doveri, stimolarne il desiderio di gloria: questo era il compito più facile, più gradito al soldato. Con grande semplicità, « regolandosi sempre secondo il buon senso e il sentimento dell'onestà » (3) eseguì l'altro, che si rispecchia nel suo governo in Roma e nell'Italia (4).

(1) ZONARA, Ann. XI, 21.

(2) BORGHESI, XXXII pg. 36.

(3) V. CHAMPAGHY. « Les Antonins » Vol. I lib. II c. 1. Definisce la politica di Traiano « la politica del buon senso e dell'onestà ».

(4) Cfr. CHAMP., I l. II c. 2, 3.

Il cuore dell'impero non era la sola Roma per lui, sibbene tutta quanta l'Italia: la tranquillità, il benessere dell'Italia valeva la tranquillità, il benessere dell'impero. Con modestia rara avea cercato di penetrare quella Roma, quell'Italia sconosciuta agli altri imperatori, per istudiarne le condizioni davvicino. I mali erano tanti e radicati; era impossibile sanarli tutti: trovò però la via di temperarne gli effetti: Continuando in parte la politica di Nerva abbandonò tutti quei mezzi di governo che rendevano il sovrano terribile e al popolo e ai familiari; dette pel primo l'esempio di una vita priva di sfarzo, di una vita castigata, riducendosi quasi alla condizione umile di cittadino; cercò insomma di ricordare in sè il « buon Augusto ».

Volle che l'amministrazione della giustizia fosse tenuta con energia, ma con illuminata clemenza. Ebbe in onore il senato.

Che parte ebbero i prefetti (poichè ci consta che pure sotto Traiano i prefetti furono due) (1) in tutta quest'opera?

Con Traiano si è iniziato un periodo, in cui la personalità dello imperatore ne ricopre ogni altra, in cui il potere suo domina su ogni potere: Esclusivamente da Traiano prendono il nome le conquiste, da Adriano la sicurezza alle conquiste data, da Antonino la pace generale all'interno e all'esterno, da Marc'Aurelio il sapere: Questi sovrani riempiono il mondo romano di sè, risvegliano una vita nuova, che si diffonde per tutto l'organismo dell'impero; e tutti i poteri si risollevano: il *prefetto* inchinandosi all'autorità suprema si ritrae un po', e pur conservando il primo, il più alto loco, comincia a confondersi talora coi molteplici impiegati dello stato, mentre la prefettura, considerata come carica imperiale, acquista dignità nuova, e, politicamente, un valore ben diverso dal primiero. Quali opere, perciò, siano da attribuire in modo speciale ai prefetti, non è dato rilevare dai fasti: ma la buona armonia che lega gl'imperatori e i prefetti, non ismentita sino a Commodo, è chiaro indizio della maturata armonia tra il potere supremo e quello prefettizio; ora, a conseguirla, di necessità, l'ufficiale imperiale deve essersi trasformato lentamente in un *ministro* vero e proprio.

Il prefetto, infatti, deve cooperare al buon governo, non più sostituire la propria attività a quella dell'imperatore, non più addor-

---

(1) PLINIO in Ep. 65 l. X dice «... vinctus mitti ad *praefectos* praetorii mei debet ».

mentarne la volontà. Ed ora a cominciar da Traiano, gli è riconosciuta una giurisdizione più larga.

La giurisdizione del prefetto, sotto Augusto, era limitata all'esercizio del diritto di vita e di morte sui soldati, diritto inerente, del resto, al potere supremo militare, che rivestiva. Sotto Tiberio s'era allargata in occasione degli spicci processi contro quanti eran perseguitati dallo imperatore o dai prefetti stessi: si manifestava in sostanza un potere giurisdizionale, che emanava dall'arbitrio. Claudio vuole i prefetti presenti ai giudizi. Sotto Traiano abbiamo il primo esempio, in cui il prefetto è chiamato a giudicare « vice-sacra »: Da un passo, molto chiaro di Plinio (1) rileviamo infatti che Traiano rimette direttamente al prefetto Attius Suburanus una causa criminale, perchè giudichi in sua vece. Altrove Plinio (2) ricorda un provinciale, che, relegato dal preside Giulio Basso, per non averne ubbidito l'ordine, Traiano comanda « vinctus mitti ad praefectos praetorii » o perchè sia dai prefetti punito *extra ordinem*, suppone il Drackenborch, (3) o perchè da loro sia tenuto sotto guardia militare, finchè ne stabilisca la pena l'imperatore stesso.

Caelius Attianus circa 117, pr. p. sub Hadriano (4)
Sulpicius Similis » 117, pr. p. » (5)

---

(1) Plinio l. VII Ep. 6: « [Mater, amisso filio... libertos eius « cosdemque cohaeredes suos falsi et venefici reos detulerat ad prin- « cipem, judicemque impetraveret Julium Servianum... Finem cogni- « tioni quaestio imposuit quae secundum reos dedit]. Postea mater adiit « principem: adfirmavit se novas probationes invenisse. Praeceptum « est Suberano, ut vacaret finitam causam retractanti, si quid novi « afferret... Rogo, inquit (Julius Africanus) Suburane, permittas mihi « unum versum adiicere ».

(2) Pl. l. X Ep. 65 « Traianus Plinio s. Quid in personam eorum sta- « tuendum sit qui a Publio Servilio Calvo proconsule in triennium rele- « gati, et mox eiusdem edicto restituti in provincia remanserunt, proxime « tibi rescribam cum caussas huius facti a Calvo requisiero. Qui a Julio « Basso in perpetuum relegatus est, quum per biennium agendi facul- « tatem habuerit, si existimanat se iniuria relegatum, neque id fecerit, « atque in provincia morari perseveraverit vinctus mitti ad praefectos « praetorii mei debet. Neque enim sufficit eum poenae suae restitui, « quam contumacia elusit ».

(3) *Drackenborch Gesch. der Entst. und Entw.* pr. pr., c. III.

(4) Borghesi XXXV, p. 41.

(5) » XXXVI, p. 42.

Non è a credere però che sia già avvenuta una trasformazione radicale, e che il prefetto sia ormai un ministro pronto solo a ubbidire. Sotto Adriano anzi potremo notare qualche cosa che ci dia sospetto di un tentativo da parte del prefetto Attianus di soverchiare l'autorità dell' imperatore.

Si osservi intanto: Mentre si ripete generalmente che Adriano deve la corona alla designazione di Traiano, i fonti sono su questo contradditori: Per Dione Cassio il pensiero di Traiano si volgeva con predilezione a Nerazio Prisco, uomo celebre fra i giuriconsulti; Zonara dice chiaramente che, essendo morto Traiano senza figli « Attianus, qui municeps eius (Hadriani) erat tutorque fuerat et Plotina ex amoris consuetudine Caesarem eum imperatoremque designaverunt ». (1) Adriano poi, comunicando al senato la sua proclamazione gli chiede scusa di aver ceduto alle istanze dei soldati, assicurando che farà di tutto per guadagnarsi la sua fiducia.

Ci confermano infine questo suo debito verso Attianus il fatto di averlo nominato tosto pr. pr. (qualche autore (2) afferma addirittura ch'egli ha creato suoi prefetti Aziano e Simile, perchè loro dovea l'impero) e l'imbarazzo suo a sottrarsi alle ingiunzioni dell' esigente prefetto: « Sub primis imperi diebus ab Attiano per epistolas est admonitus ut et Baebius Macer p. u. necaretur » (3).

Adriano si metteva dunque su una brutta china e correva rischio di cadere sotto il giogo dei *Claudi*, dei *Tiberi*..... Finalmente, non potendo tollerare la potenza di Aziano, « nisus est eum obtruncare, « sed revocatus est, quia jam quattuor consularium occisorum (quorum « quidem necem in Attiani consilia refundebat et premebatur) invidit. « Cui cum successorem dare non posset, quia non petebat, id egit « ut peteret, atque ut primum petit, in Turbonem transtulit potestatem, « cum quidem etiam Simili alteri praefecto Septicium Clarum succes- « sorem dedit » (4).

Comunque, Adriano, cingendo la corona, alla morte di Traiano, rivestiva di lui molte virtù, e come lui cercò quali ministri, i più degni, i più valenti; lo stesso Simile era con Turbone *celeberrimus* e fra gli *optimi viri*. « Similis vero ut tunc aetate et honore anteibat ita nemini

(1) ZONARA XI, 23.
(2) TILLEMONT. L'empercur Adrien article V.
(3) SPARTIANUS HADR., c. V.
(4) IBID. HADR., c. IX.

« viro principi moribus et virtute secundus erat » (1). Nè si può dire che Simile avesse brigato per ottenere la prefettura; si sa che la depose con gioia e che tosto si ritirò nella quiete della campagna, dove visse così felice da voler, morendo, fosse scritto sulla sua tomba, che su questa terra era stato settantasei anni, ma vissuto avea solo sette anni.

Q. Marcius Turbo Fronto Publicius Severus (2)
pr. pr. Sub Hadriano.
119 (?) — 135 (?).

Turbone poi, ch'era stato pr. della Mauritania, della Pannonia, della Dacia e dell'Egitto, quando fu nominato pr. pr. « ut unus e populo vitam exegit ne cuiquam ob perpetuam cum imperatore consuetudinem domi, licet aegrotans interdiu visus est. A quo aliquando adversa valetudine admonitus ut quieti se daret, respondit: praefectum pr. *stantem* mori oportere » (3). L'uno dunque trovava incresciosa l'alta dignità e fece di tutto per esserne spogliato; per l'altro l'onore non fu un peso, perchè seppe conservare intatta la sua libertà, sibbene divenne un dovere così imperioso da fargli pensare che, in qualunque occasione, il prefetto dovea morire in piedi. Quando mai s'era avuto sin qui un concetto tanto elevato di questo ministero? Era forse la nervosa attività di Adriano che lo imponeva?

Traiano, mentre ingrandiva l'impero colle sue conquiste, non ha trascurato di ordinare meglio il governo interno di Roma e dell'Italia; Adriano tutto s'è dedicato dal 117 al 138 all'organazione di un nuovo regime giudiziario, perfezionato a poco a poco dai successori: Divise l'Italia in quattro compartimenti con a capo di ciascun un *consolare*; ai consolari furono sostituito gli *juridici* da Marc'Aurelio; dopo Marc'Aurelio la giurisdizione criminale fu esercitata a Roma e per cento miglia all'intorno dal *pr. u*, in tutto il resto dell'Italia dal *pr. pr.*

Nerva inizia quell'indirizzo politico, che tende a risollevare il senato: Adriano pure l'onora, ma nel suo disegno di riforma non crede far parte al senato del governo e insiste tutt'ora a chiamare alla carica più alta dell'impero, la prefettura al pr., uomini non senatori, ma d'ordine equestre; Sotto di lui si va accentuando il carattere

(1) Dion., lib. LXIX. c. 18,19.
(2) Borghesi, XXXVII, p. 45.
(3) Zonara, XI, 24.

nuovo del prefetto, ch' esercita sempre più un' azione pratica nell' amministrazione e occupa un posto deciso nella giurisdizione civile-criminale. Questa sua parte nuova nondimeno non apparisce troppo; apparisce solo congiunta alla straordinaria attività di Adriano, che, essendosi posto personalmente a capo del governo imperiale, trascinava ad occuparsi degli affari di stato, *per aiutarlo*, tutti quelli che prima erano semplicemente alti impiegati di Corte (1). Ma poichè l' impero non ha sviluppato nessuna forma di diritto che riguardi la vicereggenza generale del sovrano, poichè non v' ha nessuna disposizione per la quale un ufficiale possa sostituire, nell' esercizio del governo, il sovrano temporaneamente o durevolmente impedito: ma tutt' al più è possibile una vicereggenza riguardo a una ristretta cerchia di affari, come la guardia, una singola provincia, una legione, una flotta, le costruzioni della capitale, l' appello di una provincia; e non mai in riguardo a tutti quanti gli atti del governo, nè a una intera categoria di affari, come sarebbe la milizia, la giustizia..... (2) così non potremo mai aspettarci, che si formino, al fianco dell' imperatore, ministri, quali li pensiamo ai nostri tempi, tanto più che il potere imperiale s'avvia ad assumere in modo deciso il carattere di assolutismo. Ciò non può avvenire specialmente, quando il governo riceve tutto l' impulso personale del sovrano: tra gli ufficiali, tra gl' impiegati, coopereranno al disbrigo degli innumerevoli affari, quali più, quali meno; il prefetto è certo di quelli che cooperarono di più, e perchè è il più vicino alla persona sovrana, e perchè, nella sua posizione, è bene addentro negli affari, anche indipendentemente dalla volontà dell' imperatore. E sebbene la giurisdizione dell' imperatore conservi una somma importanza fino al II secolo, è nella giurisdizione appunto, ove si delinea meglio il posto eminente del prefetto; Traiano, s' è visto, rimette una causa *criminale* di sua spettanza al prefetto; sotto Adriano abbiamo esempi di *giudicatura civile*, sotto Commodo di *giudicatura criminale*, affidata ai prefetti (3). I progressi sono tali che, arrivati a Costantino, la giurisdizione civile-criminale del prefetto è parallela a quella dell' imperatore.

La serie dei prefetti sotto Traiano, sotto Adriano, sotto Antonino, sotto Marc' Aurelio è bella di nomi gloriosi. Con Commodo si rompe

(1) Cf. SCHILLER, *Geschichte der Rom. Rais.* Vol I, pag. 618. Cf. MOMMSEN R. G. 2.° 1061.

(2) Cf. MOMMSEN R. St. II pagg. 1113 1121 (della terza edizione).

(3) SPARTIANUS, Sev. 4 — HERODIAN. I, 8 — DIONE LXXV, 13.

l'incanto; i suoi prefetti, come ai peggiori tempi di Claudio e di Domiziano, ridivengono i ministri delle irragionevoli crudeltà, delle dissolutezze: si ripete cioè quella legge, cui accennavo in un precedente articolo, per la quale la successione dei prefetti ha le ragioni identiche che quella degl'imperatori; il che dimostra ancora una volta che non si potrebbe prescindere, per parlar della carica, dalla persona di coloro che la rivestono, nè da quella dei sovrani, come, ugualmente, impossibile sarebbe prescindere dall'indirizzo intellettuale, morale dei tempi. Nel periodo splendido antoniniano fiorisce la giurisprudenza, la filosofia, il cristianesimo; il mondo romano comincia ad assumere colle idee, coi sentimenti nuovi, un aspetto nuovo. Commodo stesso non sarà un ostacolo capace di arrestare questa evoluzione.

Il diritto in cui pur s'impronta il carattere originario romano, affermandosi ora in forme concrete perde della sua primitiva durezza e si adatta meglio alla concezione di rapporti di vita più miti. Direttamente o indirettamente, s'ha ad ammettere, è il cristianesimo che, non saprei se per forza propria o piuttosto per forza di quell' orientalismo, che abbattuto *superbamente* dal romano, contro il romano *umilmente* reagisce, ma con non meno certa vittoria, è il cristianesimo che tempera, addolcisce ogni manifestazione del diritto, trasformandone i principi fondamentali, quali ad es. il rapporto tra *dominus* e *servus*, quali il rapporto tra il *pater familias* e *la donna* e *i figli* ec..... Traiano, Adriano, Antonino, Mar' Aurelio portano ognuno il loro contributo a rendere più umani questi rapporti (1).

L'Editto perpetuo di Salvio Giuliano fu la prima espressione completa di questo diritto *nuovo*, destinato a divenire il *diritto universale*. Esso però non è un fatto isolato, sibbene il frutto di un lavorio, che cominciato propriamente con Traiano, per un pezzo non s'arresta. Ai giureconsulti che attorniano gli Antonini, agli eminenti giureconsulti del terzo secolo dobbiamo l' opera grandiosa che costituisce il diritto romano: A queste fonti hanno attinto i giureconsulti di Giustiniano, servitisi specialmente dei testi compilati dai giureconsulti classici dell'età dei Severi.

Da questo momento tutti i problemi della vita sociale sono oggetto di studi giuridici. Onde gli imperatori, che si trovano a capo d' ogni movimento intellettuale si circondano di giureconsulti, di filosofi. Col-

(1) Cfr. RENAN Vol. 7. « Marc Aurele » pag. 22 e segg. — Cfr. CHAMPAGNY Vol. I libro II.

tura, e vera dottrina giuridica si ricercano nei pr. pr., i quali, come s'è visto, dovevano, se non sostituire in tutto il governo l'imperatore, in tutto guidarlo, consigliarlo. Sappiamo in fatti da Capitolino (1) che M. Antonino filosofo *auctorite* et *periculo praefectorum jura dictavit*, cioè, come interpreta il Drackenborch (2) ebbe i prefetti nel consiglio e seguì le loro sentenze e l'opinione loro, sia che avesse da giudicare in persona, sia che avesse da rispondere con rescritti alle epistole dei magistrati o ai libelli dei privati.

Marc' Aurelio (3) formò definitivamente il *consiglio* imperiale e assegnò una retribuzione fissa ai *consiliarii* di centomila, ai *juresperiti in consiliun adsumpti* di sessantamila sesterzi; più tardi al consiglio imperiale prenderà parte anche il pr. pr.

Tarrutenius Paternus pr. pr. sub Commodo (4).

La Roma militare non è caduta per questo, le qualità i meriti militari saranno apprezzati sempre in qualunque impiegato, in qualunque ufficiale; pure siamo certi che nel prefetto non si ricercheranno più esclusivamente, perchè in lui son divenute necessarie piuttosto l'abilità pratica, le cognizioni giuridiche; tanto meglio se a queste saranno le altre congiunte; e appariscono rivestiti della carica prefettizia dei giureconsulti: Tarrutenio Paterno, già segretario di M. Aurelio, famoso per avere, il primo, composto un trattato sul diritto militare, prestò l'opera sua di prefetto dal 179-183. Opina il Borghesi che fosse già prefetto di M. Aurelio per quanto rileva da un passo di Dione (5). « M. Aurelius ad bellum germanicum proficiscitur. Paterno magnas copias dat, eumque ad proelium comittendum mittit..... » Nè certo Paterno approvava il regno di Commodo, il mostro laido, che macchiava la bella tradizione degli Antonini; ne è prova la parte da lui presa alla prima congiura tramata per ucciderlo (6).

A Commodo, al contrario che ai precedenti, non può essere attribuito alcun atto personale, nè buono nè cattivo, che riguardi il governo

(1) CAPITOL. ANT. c. XI « Habuit secum praefectos, quorum et auctoritate et periculo *semper* jura dictavit ».
(2) Op. cit. De off. praeff. pr. c. III.
(3) SCHILLER op. cit., p. 656. — S. HIRSCHFELD V. G. p. 215 s.
(4) BORGHESI, XLVIII pg. 62.
(5) Lib LXXI, c. 33.
(6) LAMPRIDIO COM. c. IV.

dello stato. Per lui questo governo torna in balia dei ministri, i quali, come in altri tempi, fanno di tutto per tenere lontano il sovrano.

[Tigidius (?)] Perennis pr. pr. sub Commodo (1)
a. 180-185

Perenne infatti fece rimuovere Paterno dalla prefettura per divenire unico prefetto nel 183, in cui « totam imperii administrationem suscepit » (2). Come già Seiano, come forse Plauziano, aspirava egli pure all'impero, tanto almeno sospettò Commodo, che ricorse al rimedio, cui già era ricorso Tiberio.

La caduta di un ministro è un avvenimento poco importarte nella storia generale dell'impero, dice il Gibbon, ma questa fu accelerata da una circostanza straordinaria, la quale mostrò quanto la disciplina fosse già rilasciata. Le legioni della Britannia, malcontente dell'amministrazione di Perenne, deputarono millecinquecento uomini scelti con ordine di andare a Roma a presentare le loro lagnanze. Questi deputati militari colla risoluta loro condotta, col fomentare le divisioni tra i pretoriani, coll'esagerare le forze dell'armata britannica, e con risvegliare i timori di Commodo, esigettero ed ottennero la morte del ministro come il solo riparo alle loro offese.

Tuttavia Perenne, « qui militaris disciplinae peritus habebatur » assunta « totam imperii administrationem » avea preso a « tractare non modo negotia militaria, sed etiam coetera... » (3). E dobbiamo credere che anche sotto di lui la giurisdizione del prefetto continuasse ad acquistare d'importanza (4); Erodiano (5) infatti ci attesta ch'egli « quaestiones exercuit » di quei congiurati che aveano tramato per uccidere Commodo (6). Durante il regno di Commodo poi, certo dopo la morte di Perenne, i prefetti ebbero a giudicare (secondo attesta Sparziano), assolvendolo, Settimio Severo, più tardi proclamato imperatore, accusato di delitto capitale, condannando alla croce il calunniatore.

(1) Borghesi XLIX, p. 64.
(2) Herod. I, 8, 9.
(3) Herod. I c. 8, 9.
(4) Dione. LXXII c. 9.
(5) l. I e VIII p. 17.
(6) Spart. V. Severi c. IV: « In Sicilia, quasi de imperio vel « vates vel Chaldaeos consuluisset, reus factus, sed a praefectis pr., « quibus audiendus datus fuerat, jam Commodo in odio veniente, « absolutus est.... »

Da parte sua Commodo, una volta venuto in sospetto, mutò i prefetti « per horas ac dies »; non ricadde più nell'errore di affidarsi ad un solo prefetto, ma ristabilì i due prefetti « tutius fore ratus tantam illam potestatem non uni dumtaxat credere, sed disiectam in partes, imbecilliorem eo pacto contra principem reddere » (1).

[M. Aurelius] Cleander pr. pr. sub Commodo (2)
a. 187-189.

E finalmente non sentendosi sicuro neppure di due, egli per il primo, ne creò un terzo, in un suo liberto, d'origine frigia, cresciuto con lui nella Corte, e di lui familiarissimo e confidente, al segno, da essere solo ritenuto degno della « corporis custodia » et « cubiculicura » et « militum praefectura ».

Qual'era il ministero di questi tre prefetti? — Cleandro, sebbene avesse preso il nome di *pr. a pugione* (3), per un resto di modestia crede il Gibbon, quasi egli solo fosse incaricato della difesa diretta del sovrano, ben presto si rese più potente degli altri. Come usava della sua potenza? — « Cleander altius a fortuna elatus et largiebatur et « vendebat dignitatem senatoriam, postremo res omnes » (4), ma non ebbe fine migliore di Perenne. La brama smodata di accumular ricchezze, in qualunque modo, fu la sua rovina precipua. Il popolo, già oppresso dalla peste, affamato dalla carestia, quando s'accorse che il flagello nuovo era effetto immediato d'un monopolio di grano, sostenuto dalle ricchezze e dall'autorità del ministro, in un'adunanza del circo, proruppe in grida di vendetta, riversandosi in massa sino a un palazzo, dove si trovava l'imperatore, a chiedere la testa di Cleandro; dopo una violenta zuffa sostenuta dai pretoriani contro la guardia a piedi, ormai schierata in favore del popolo, Commodo dietro consiglio della sorella Fadilla, per salvare se stesso, abbandona, a soddisfazione del popolo, la testa di Cleandro.

(1) Herod., l. I c. 8, 9.

(2) Borghesi LIV, p. 69.

(3) *N. a pugione*: V'ha molta incertezza sull'interpretazione di questo qualificativo. Il Gibbon ritiene che, come gli altri liberti venivano, secondo i dipartimenti, chiamati a *rationibus*, ab *epistolis*..... così Cleandro si intitolasse *a pugione*, quasi incaricato della difesa del padrone, forse perchè *pugio* indica (v. Forcellini) l'insegna del potere.

(4) Dione LXXII, v. 9 e 11.

Come si può giudicare da questi fatti, che sono in sostanza una ripetizione di quanto avveniva un secolo innanzi sotto i regni di un Tiberio, di un Claudio, d'un Nerone, d'un Domiziano, il regno di Commodo segna un disordine interno, in causa del quale viene frustrata in gran parte l'opera con tanti sforzi compiuta dagli Antonini, quella sopra tutto diretta a regolare la funzione d'ogni membro del colosso romano. E non ha limite l'insurbodinazione degli eserciti, in ispecie dei pretoriani finchè il prefetto Leto

L. Aemilius Letus (1) pr. pr. sub Commodo et Pertinace
a. 192.

trama con una donna, Marcia, per ispengere Commodo e innalzare Pertinace. Abbattuto Pertinace da una nuova congiura, per colmo d'audacia e di viltà, l'impero è messo all'incanto e i nuovi prefetti da Giuliano sono eletti « suffragio praetorianorum ».

Flavius Genialis
praefecti pr. sub Didio Juliano (2)
Tullius Crispinus
a. 193

Che di più per affermare con dritto che l'impero dilaga nell'abiezione e precipita alla rovina? Eppure, nella generale evoluzione, queste si debbono considerare come delle crisi: Nel periodo dal 193 al 284 che segna veramente la decadenza dell'impero, v'hanno dei momenti, per esempio quelli appartenenti ai Severi, in cui anzi che arrestarsi meglio si matura tale evoluzione. Allorchè infatti il campo pretoriano esercita il massimo degli arbitrî, raggiunge il colmo della strapotenza, è già in piena dissoluzione, mentre la carica prefettizia dal campo pretoriano, che sarà abolito definitivamente da Costantino, si allontana sempre più, attingendo la sua importanza a cure ben diverse da quelle di semplice comandante di un corpo militare.

La milizia pretoriana, che aveva ucciso l'imperatore e venduto l'impero, avea subito la più grande umiliazione da Settimio Severo, al suo entrare in Roma (3). Ma disarmata ed esautorata dal rozzo (ad onta della profonda erudizione nelle lettere greche e latine) (4) ed au-

(1) Borghesi LVIII, p. 74.
(2) Borghesi, LVIII p. 74.
(3) Spart, *Sev.* c. 6 e 7.
(4) Spart, *Sev.* c. 1.

toritario imperatore, che mentre « Pertinacem contra voluntatem militum in Deos rettulit », comandava fosse abolita la legge di Salvio Giuliano (1), fu ristabilita sopra un sistema nuovo e quadruplicata di forze: I soldati della milizia pretoriana si levavano dapprincipio soltanto nell'Itatia, poi a poco a poco dalla Macedonia, dal Norico, dalla Spagna; Severo stabilì che si scegliessero da tutte le legioni della frontiera i soldati più forti, più valorosi e più fedeli e fossero promossi all'onore di comporre la guardia imperiale. Così credette raggiungere due scopi, l'uno di tener lontana dalle armi la gioventù italica e atterrire insieme la capitale con una moltitudine nuova di barbari, l'altro d'impedire d'ora innanzi qualsiasi ribellione degli eserciti lontani, poichè le legioni avrebbero considerato quei pretoriani, scelti fra loro, come rappresentanti tutto l'ordine militare. Questa milizia formidabile fu la favorita da Severo e divenne apertamente il *più forte appoggio del governo, degenerato in dispotismo militare* (2). Si comprende perciò come il pr. pr. potesse in questo momento assumere l'atteggiamento di un Seiano, che si trovi a capo non solo delle milizie, ma di tutti gli affari dello Stato.

C. Fulvius Plautianus pr. pr. sub Severo (3)
a. 197 205.

Plauziano, invero, unico pr. pr. di Settimio Severo, per lui *regnò* circa dieci anni, esercitando un'autorità straordinaria, secondato da una fama che lo rendea noto in ogni angolo reposto del vasto impero. Era in sostanza, anche lui, niente più che un favorito, di ambizione sconfinata, che non badò ai mezzi, (4) per divenire e rimanere il primo dell'impero, « jam enim non modo solus, sedetiam perpetuus volebat esse praefectus pr. ».

---

(1) SPART, c. 17,
(2) Cf. SCHILLER op. c. pag. 734 segg.
(3) BORGHESI, N. LXIII p. 80.
(4) « Occiso Aemilio Saturnino, caeterorum, qui post eum praefecti praetorio fuerunt vires ac nervos omnes incidit eo consilio, « ut ne quis posthac ex praefectura eiusmodi spiritus sumeret, aut « eum omnino locum appeteret, iam non modo solus, sed etiam perpetuus volebat esse pr. pr. » DION. l. LXXV c. 14. sg.

Tuttavia non in Plauziano, legato di parentela (1) con Severo e da lui ora odiato, ora ricercato con lusinghe, onorato dalle milizie e dai popoli con un numero di statue che soverchiava quello dei monumenti dedicati all' imperatore, dobbiamo ricercare il carattere vero del pr. pr.; sibbene nei successori, quali Mecio Leto e Papiniano.

Maecius Laetus pr. pr. sub Septimio Severo (2)
a. 205

Aemilius Papinanus pr. pr. sub Severo et Caracalla (3)
a. 205 212.

Papiniano, l' insigne giureconsulto, l' uomo giustissimo « et qui tam cognitione, quam latione legum omnes ante pariter et post se Romanos jurisconsultus superavit » fu prefetto di Settimo Severo, prima, e di Caracalla, poi, avendolo Severo, morendo, lasciato tutore dei due figli istituiti eredi dell' impero. Come l' imperatore avea il consiglio particolare, cui talora eran chiamati i prefetti, Papiniano prefetto ebbe *l'auditorium* (4), composto dei più insigni giureconsulti. E del resto egli aveva anche prima dato consiglio ai prefetti (praefectis suasi) (5) intorno ad una causa: Papiniano poi, che onora la serie dei prefetti, interessa a noi non solo per la sua scienza giuridica e per l' uso fattone nell' esercizio della prefettura, ma anche per l' austera integrità del carattere che la sventura non riuscì a piegare: Caracalla l' ebbe un anno a prefetto e pretendeva che appunto in tale qualità e per la grande autorità della sua parola, giustificasse per lui l' uccisione di

(1) Vincoli di sangue furono stretti dal matrimonio della figlia Plautilla col primogenito di Severo, onde il titolo di « affinis Augustorum » che gli é attribuito in tutte le iscrizioni, in occasione del quale matrimonio esercitò uno dei più crudeli e arditi atti di dispotismo.... per poter avere cento liberi romani, a rendere più imponente il corteggio della figlia, che da questo momento dovea assicurargli la grazia del sovrano e la fortuna avvenire.

(2) Borghesi, LXV p. 88.

(3) Borghesi, LXVI p. 92.

(4) Digesto XII, 1,40 — Paulus libro tertio quaestionum — « Lecta « est in auditorio Aemili Papiniani pr. pr. juris consulti cautio huius« modi ».

(5) Digesto XXII, 1, 3, 3 (Da usuris et fructibus et causis et omnibus accessionibus et mora).

Geta. Il rifiuto sdegnoso, accompagnato dalle parole: « un parricidio è più facile commetterlo che giustificarlo » ci dice che l'uomo potea ben ribellarsi a quegli obblighi di cieca servilità, ch'altre volte pareva imporre la veste di prefetto. È ben anche vero che Caracalla a disfarsi di un'austerità troppo incresciosa, affrettò a lui la sorte ch'era toccata a tanti prefetti ribelli: (1) « (Bassianus) Papinianum, *juris asylum* et doctrinae legalis *thesaurum*, quod parricidium excusare noluisset occidit et praefectum quidem ne homini per se et per scientiam suam magno deesset et dignitas. » (2)

Gli succede non pertanto un uomo, che, se non ha la scienza e la fama di Papiniano, è però colto di diritto e prima d'esser prefetto avea mostrato conoscenza

Opellius Macrinus pr. pr. sub Caracalla (3).
a. 212-217.

della legge nella vivace difesa, fatta in tribunale, di un amico, guadagnandosi la fiducia di Plauziano, che lo faceva *procurator honorum; advocatus fisci*, più tardi, *praefectus vehiculorum* per viam flaminiam sotto Severo, procurator rei privatae di Caracalla, è nominato pr. pr., e col concorso di quei soldati che alla presenza di Caracalla, aveano ucciso Papiniano.

Meno dotto, meno rigido di Papiniano, avea più di lui destrezza negli affari, malleabilità d'animo nella vita, doti utili a salire, ma neppure esse bastevoli a resistere.

Con Macrino « rerum forensium haud imperitus ac praecipue legum scientiae » tenne la prefettura Oclatinius Adventus (4) « senex admodum ac praecipue idiota rerumque civilium imperitus, sed qui *bonus miles* fuisse existimaretur » (5).

Sia per questa netta diversità di attitudini dei due prefetti, sia perchè veramente s'erano ormai delineati due uffici, che doveano o rimanere separati, o l'uno sopraffare l'altro, in nessun modo poteano fondersi insieme nè in una, nè in due persone, la prefettura si scinde

(1) Zosimo, I c. IX.
(2) Spart, *Sev.*, c. 21.
(3) Borghesi, LXVII p. 99.
(4) Borghesi LXVIII pg. 101.
(5) Herod. IV, 12, 1.

in due dipartimenti, il militare da una parte, il civile dall'altra, affidato il primo ad Advento, a Macrino il secondo: Ecco i due prefetti, finora sempre cooperanti al medesimo ufficio da veri *colleghi*, disbrigare le mansioni loro l'uno indipendente dall'altro.

Questo fatto, per sè spiegabile nelle attitudini diverse dei prefetti, può, per altro lato, dare indizio di una scissione più duratura tra i due poteri, il militare e il civile, dei quali uno dovrà abbandonare la prefettura. La semplicità, la inferiorità di Advento escludono che ci sia stato antagonismo tra i due prefetti; dei due acquistò prestigio maggiore sui pretoriani Macrino, sebbene s'occupasse più delle cose civili, che delle militari. In breve egli riuscì, dopo aver tramato insidie per l'uccisione di Caracalla, a farsi dai pretoriani proclamare imperatore.

L'esempio sarà ripetuto, chè ormai è aperto l'adito ai prefetti di sostenere come *legittimo*, dice il Gibbon, il diritto d'occupare il trono vacante. Ma del resto non è da attribuire soverchia importanza a questo fatto, perchè delle autoproclamazioni, o delle proclamazioni abusive se ne facevano, si può dire, ogni volta, in qualunque canto dell'impero ove fosse una forza armata. Perciò il fatto, che poteva apparire caratteristico nei primi tempi, non è più tale ora. E d'altronde il diritto è veramente legittimo dacchè nessun ordine, nessuna legge, nessuna consuetudine, avea la forza di presiedere alla nomina del sovrano, mentre il prefetto avea acquistato, in grazia del suo ministero, l'arte di governare.

Nell'ingrandimento crescente dell'impero si notano due fatti paralleli tendenti, non dico a generare, sibbene a rafforzare l'assolutismo degl'imperatori: la sempre più piccola partecipazione del senato al governo e la graduale esclusione del popolo dall'amministrazione dello stato. Per conseguenza, tutto quanto il governo ricade sull'imperatore, e l'imperatore si trova nella necessità di crearsi attorno, senza perdere minimamente del suo potere, degli impiegati, che operino *per lui* e in *suo nome*: Gli Antonini perciò, che pure vogliono di proposito rialzare la dignità senatoria, le riconoscono soli onori esteriori, e persistono a trarre dall'ordine equestre i prefetti, ai quali sopra tutti intendono affidare una parte importante dell'amministrazione imperiale.

L'assolutismo degli Antonini, spiegatosi in tutta la maestà, è al tempo stesso blando, umano, diretto più che ad abusare della forza, ad usare della energia per il bene dell'impero: è l'assolutismo vagheggiato da Augusto con quel velo d'ipocrisia, imposto dalle forme, non più dal timore.

Rompe del tutto il velo d'ipocrisia Settimio Severo non timoroso, non rispettoso di forme, che impersona il più duro assolutismo militare. Sprezzante di tutto ciò, che non avea l'apparenza della forza, non comprendeva perchè dovesse rispettare l'autorità di un potere, che era stato sempre riconosciuto come intermedio tra l'impero e l'esercito e come solo capace di tenerli ambedue in equilibrio, ma che in vero, vedea bene, poggiava la sua cadente autorità sulla debole e vacillante base dell'antica opinione. Settimio Severo è il primo imperatore che prenda di fronte quest'autorità fittizia e che, gettando la maschera, sostenga apertamente l'assolutismo del potere imperiale. Il diritto tendea di già a ripudiare il sistema antico della repubblica, egli ricorse ai giureconsulti per far legittimare il nuovo principio, strettamente monarchico.

L'ostilità aperta non abbatte però interamente un ordine che potea per la sua debolezza piegare, come giunco flessibile alla bufera, non spezzarsi. Infatti, delineata meglio la giurisdizione di questi ministri dell'autorità imperiale, ad Alessandro Severo parve un controsenso ritenere il senato la più alta dignità e permettere tuttavia che potesse in qualche caso un senatore esser giudicato dal prefetto, semplicemente cavaliere. Onde egli « pr. pr. suis senatoriam addidit dignitatem ut viri clarissimi et essent et dicerentur » (1). In sostanza la prefettura comportò in sè il grado senatorio: Così il prefetto era posto in condizione di dominare più direttamente anche il senato.

Severo poi non solo continua a scegliere come i suoi prefetti uomini sapienti di diritto e « juris peritissimi », o che già prima « judicibus adsedissent », ma determina bene il campo in cui può esplicarsi la sua giurisdizione, rispetto al territorio e rispetto alla natura delle cause; Gli abitanti di Roma e dei dintorni fino a cento miglia cadono sotto la giurisdizione del pr. u., al pr. pr. tocca quella delle provincie, oltre le cento miglia da Roma, in tutta l'Italia (2); a lui sono affidate le

(1) LAMPR. *Aless. Severo.* c. 21. Vedi in *Borghesi* p. III. N. II. — Questa innovazione, dice il Cuq. permetteva ai prefetti d'assistere alle sedute del consiglio imperiale, allorquando esso avea da giudicare una accusa portata contro un senatore.

(2) ULPIANUS l. VIII *de officio proconsulis* (Collat. 14, 3, 2): « Iam coperventum est constitutionibus, ut Romae quidem praefectus solus super ea re cognoscat, si intra miliarium centesimum sit in via commissa. Emmvero si ultra centesimum, praefectorum praetorio erit cognitio in provincia [vero] praesidum provinciarum ».

cognitiones criminis (1) anche nelle provincie fuori d'Italia e talvolta gli si *mandano* i praesides, finchè hanno la giurisdizione su tutti i cittadini del loro territorio, compresi i senatori.

Flavianus } praeff. pr. sub Alexandro, a. 222 (2).
Chrestus }

Alessandro « praefectos constituit Flavianum et Chrestum nec rei mititaris imperitos et ad res togatas praeclare disponendas idoneos » (3).

Domitius Ulpianus pr. pr. sub Alex. Severo a. 222-228
Iulius Paulus pr. pr. sub Al. Sev. a. 225.

Del consiglio di Papiniano, prefetto sotto Settimio Severo, facevano parte Ulpiano e Paolo, prefetti poi di Alessandro Severo. A Domizio Ulpiano, dice Dione (4) Severo « praetorianorum praefecturam et reliqua quae ad summam rerum gerendarum pertinent commisit. » Ma quando Mammea, che dirigeva si può dire tutto il governo di Alessandro Severo, sostituì a Flaviano e Cresto Ulpiano « arbitrum quasique consortem officii, quod et jurisconsultus esset praestantissimus et recte res disponere praesentes ac futura prospicere posset, offensi milites mortem hominis clandestinam moliuntur » ma fu sventata la trama, e « Ulpiano soli » fu affidata la prefettura.

Il pr. pr. avea il diritto di promulgare le leggi imperiali, e nei codici se ne trovano tante emanate da lui, avea quello di pubblicare i rescritti, che hanno quasi forza di legge: Alessandro Severo, cui dobbiamo d'avere effettuato l'ordinamento giuridico ideato da Adriano, conferma espressamente questo diritto (5).

Nei cinquant'anni circa, che seguono, l'impero subisce forti scosse, specialmente in causa del commovimento generale dei barbari, a far argine ai quali, già si sentono insufficienti le forze alle frontiere. L'autorità imperiale si trova di frequente ancora in balìa degli eserciti! la

(1) *Spart.-Severo* c. IV.
(2) Borghesi, LXXV e LXXVI p. 110.
(3) Zosim. I c. 11.
(4) Dion. LXXX c. 1.
(5) Cfr. Zaccaria, ἀνέκδοτα. Lipsia, 1843, p. 231-245.

serie ultima dal 248 al 284 prima di Diocleziano, comprende imperatori forti e valorosi, ma di valore esclusivamente militare.

Sugli altri emerge un grande prefetto:

[C. F. Sab. Aquila] Timesitheus pr. pr. sub Gordiano Pio (1).
v. 241-243.

« Doctissimus vir » suocero di Gordiano Pio, poichè fu prefetto « res imperi bene se habuerunt prospere vero successerunt » (2).

Il Mommsen (3) rilevando il carattere delicato della prefettura, e la condizione pericolosa, in che talvolta si sono trovati gl' imperatori di fronte alla sconfinata potenza de' loro ministri, osserva come a scongiurare gli arbitrii essi abbiano sentito la necessità di ricorrere a diversi mezzi, tra cui quello di stabilire *rapporti di confidenza sempre più stretta* con essi, per mezzo di parentadi ad es. « quale quella disegnata da Tiberio con Seiano, realizzata da Severo con Plauziano, da Gordiano con Misiteo ».

Per verità, se ai rapporti tra Seiano e Tiberio si possono ravvicinare quelli tra Plauziano e Severo, non così si possono ravvicinare quelli tra Misiteo e Gordiano: Seiano domina sopra tutto colla forza dei suoi pretoriani, per mezzo della quale va disponendo l' ultima sopraffazione; Plauziano che riempie di sè il governo di Severo, si insinua presso di lui, rendendosi necessario: il matrimonio della figlia Plautilla col primogenito di Severo corona veramente i suoi sogni ambiziosi; d' altra parte non va dimenticato che « la preponderanza di Plauziano si fonda sul difetto di forza del suo collega » (4). Il legame stretto di parentela tra Gordiano e Misiteo non è generato dal rapporto tra il principe e il prefetto, sibbene questo da quello: Gordiano infatti « duxit uxorem filiam Misithei, doctissimi viri, quem causa eloquentiae dignum parentela sua putavit et praefectum statim fecit » (5). È dunque un rapporto di stima del principe verso un cittadino ragguardevole, che, consacrato dal legame di parentela, viene confermato dalla nomina di questi alla carica di prefetto.

---

(1) Borghesi, XCIV, p. 127.
(2) Zonara, XII, 18.
(3) Mommsen, *R. St.*, vol. II, 968.
(4) Mommsen, loc. cit. n.
(5) Zosimo I, cap. 17.

O io m'inganno, o il rapporto tra il sovrano e il prefetto è già alquanto modificato: Nel primo secolo infatti, anche in condizioni normali, gl'imperatori, stretti in un cerchio di ferro, in sospetto continuo dei loro ministri, e pure bisognosi del loro appoggio, della loro difesa, s'erano trovati più volte in loro piena balla, e ciò per le condizioni peculiari del potere imperiale; nel secondo e nel terzo secolo c'è un solo potere quello dell'imperatore: il pr. pr. al suo fianco non è meno potente di prima, anzi la sua è la dignità più onorata, più degna di rappresentare l'autorità imperiale ..... ma il suo ufficio riceve luce e vita dall'attività imperiale. Quasi direi perciò che la strapotenza di Plauziano ci potrebbe sorprendere dati i tempi nuovi, se non si pensasse al carattere di Settimio Severo, e al fatto ch'egli v'è pervenuto con mezzi ben diversi da quelli, che poteva attingere alla carica, onde era vestito. Quel conflitto, cui accenna il Mommsen, non appare più così manifesto, e anche nei momenti più torbidi, nel più grande disordine del campo pretoriano, non assistiamo più a quella lotta a corpo a corpo, ch'era prima *continua* tra imperatore e prefetto. Gordiano, che, in un periodo infelice, figura come un principe buono e saggio crea prefetto Misiteo non per avere vicina una persona a sè ligia, ma perchè vuole avere la più degna. Ognun vede come così si trovi il sovrano di fronte al prefetto in condizione più ferma che non per l'addietro.

Del resto non intendo affermare che i due prefetti siano sempre perfettamente ligi ai sovrani, nè che i pretoriani si siano dimenticati affatto di essere una forza; verso i pretoriani si osservano tutte le consuetudini antiche: i donativi, gli stipendi lauti e i privilegi d'ogni fatta; ma è anche vero che i pretoriani e i prefetti sentono che ormai la loro forza è compressa.

Tra i prefetti dell'ultima serie degni d'essere ricordati sono

M. Aurelius Claudius (postea cognamento) Gothicus (1)
a. 268.

M. Aurelius Carus pr. pr. sub Probo (2)
a. 282.

Ambedue furono prefetti insigni, e poi proclamati imperatori, non per usurpazione, sibbene per valore proprio, ai quali si ricorse in momenti

(1) Borghesi, CX, pg. 140.
(2) Borghesi, CXVIII, pg. 143.

in cui l'invasione barbarica minacciava rovina all'impero: Essi figurano infatti in quella serie degl'imperatori illirici, cui è veramente dovuta la salvezza dell'impero. Di più; ottimo ricordo di loro prefetti racchiudono i fasti:

Famoso l'atto nobile di riparazione compiuto da Claudio dopo che fu nominato imperatore: « Mulier quaedam, cuius praedium ipse ante « imperium ex dono imperatoris acceperat, accessit, a Claudio magistro « equitum iniuriam sibi factam conquerens. Tum ille: Quod, inquit, « Claudius dum privatus erat nec leges curabat, abstulit, hoc factus « imperator restituit » (1).

Di Caro basti ricordare quanto di lui dice Vopisco (2).

« Hic ..... per civiles et militares gradus, ut tituli statuarum eius « iudicant, pr. pr. a Probo factus tantum sibi apud milites amoris lo- « cavit, ut, interfecto Probo tanto principe, *solus dignissimus videretur « imperio* ».

***

A chi ha letto sin qui questi appunti buttati giù come li suggeriva di mano in mano l'attento esame dei fasti, quali nitidi si offrono nel volume del Borghesi, sarà sembrato le osservazioni interessassero talora più gl'imperatori che i singoli prefetti. Ebbene; intendo giustificarmi coll'impressione complessiva riportata da quest'esame: Mentre nel primo secolo il semplice schizzo della prefettura, presentato dalla serie, ti faceva intravedere tutta la vita dell'impero, sì che la carica potevi ben considerarla « il retroscena dell'impero »; nel secondo e nel terzo secolo non ne segui più l'evoluzione, se non fai uno sforzo per rintracciarla attraverso alla storia dell'impero. Essa dapprima ci appare quale il fulcro cui si appoggia tutto l'impero nascente, di poi a poco a poco si fa parte integrante della vita generale dell'impero. Sorta infatti contemporanea al governo nuovo non ebbe carattere definito, ma fu posta in condizioni eccezionali, poichè Augusto, cosciente della instabilità del proprio potere monarchico, privo in sostanza del sostegno d'una sincera legalità, le avea riserbato il compito largo di sgombrare e rassodare a lui e ai successori il terreno, in cui dovea radicarsi tale potere monarchico, affidandole così le sorti future dell'impero. Nessuna meraviglia perciò se da tali condizioni il capo delle

(1) ZONARA, VII, 26.
(2) in CARO, cap. 5.

guardie pretoriane fu tratto alla tentazione di sopraffare il sovrano: Il primo secolo è speso tutto in una lotta, in una scherma continua sostenuta dall'imperatore, in cui la forza da una parte, l'astuzia dall'altra, il leone e la volpe riuscirono a tenersi in equilibrio. Ne uscirono ambedue raffinati, dopo uno scambio di loro potenzialità; ma frattanto l'imperatore raggiungeva il suo scopo precipuo, ad onta dei pericoli corsi. Da questo momento diventa il prefetto un alleato sincero, strumento buono di sua grandezza. Onde se coi *Cesari* e coi *Flavi* il centro della storia imperiale coincideva colla prefettura, così non è più per opera degli *Antonini*.

Passato infatti il periodo d'incertezza, l'imperatore occupa definitivamente il suo posto e si rende arbitro assoluto di tutti i poteri. Il prefetto al pretorio si trova tuttora vicinissimo a lui, ma *dipendente*. Insieme col pr. u. raccoglierà quei poteri, che a poco a poco l'imperatore gli trasmetterà. La giurisdizione penale del pr. pr. si fonda, come quella del pr. ur. o dei governatori, sulle delegazioni generali del diritto sovrano. Organizzata l'amministrazione delle provincie in modo, che ogni circoscrizione governativa avesse il suo speciale depositario della giurisdizione criminale imperiale, alla dipendenza esclusiva dell'imperatore, tali depositari furono i governatori delle provincie per le provincie, i pr. ur. per Roma e per l'Italia dapprima, e i prefetti pr. subentrati più tardi ai pr. ur. pel rimanente dell'Italia, per mandato del sovrano in casi speciali, e infine stabilmente delegati agl'inizi del secolo terzo, in cui la giurisdizione penale è retta in Roma e per cento miglia all'intorno dai pr. u., in tutto il resto dell'Italia dal pr. pr. Cominciato ad amministrare la giustizia penale per delegazioni imperiali, si cominciò a fare *appello* alla decisione personale dell'imperatore; ma quando, già trasformato l'impero in monarchia assoluta, si cominciò a manifestare l'incompetenza individuale del monarca assoluto nella necessità ch'egli fosse l'anima unica di tutto il corpo politico « il risultato finale fu la brusca sostituzione al suo proprio governo di quello di coloro che lo circondavano e in primo luogo del comandante la sua guardia ». Dalle sentenze dei pr. ur. non v'ha appello se non all'imperatore in persona, ma dalle sentenze criminali dei governatori, dalla metà del terzo secolo, v'ha appello ai prefetti, ed entro al terzo secolo passa loro la condanna degli accusati, che, già nel primo periodo, inviati dalle provincie a Roma per esservi giudicati, erano messi sotto la loro guardia, in seguito alla sparita procedura delle « quaestiones »: Ora il pr. pr. non decide come un *mandatario*, dal quale può essere

appello al principe, sibbene quale *rappresentante* del principe, e a suo nome, in sua *vece*, dappoichè il pr. pr. è l'unico cui sia riconosciuto il diritto d'infliggere la deportazione, che implica un potere su tutto l'impero. Egli viene ad avere così fra tutti gli altri magistrati una prerogativa quasi « monarchica », confermata dall'apparizione progressiva d'un grado di giurisdizione intermediaria, i giudici *juris dicenti vice praefector. praet.*, che hanno caratteri di una misura straordinaria. Tali *agentes vices praeff. pr.* compaiono primamente verso il 197,

Sex. Varius Marcellus (1)
vice praeff. pr. functus sub Severo (?)
post. 197.

ricompaiono in altri momenti, prima di Diocleziano e dopo. E quando per la divisione

Valerius Valens. vir perfectissimus (2)
Vices agens praeff. praet. sub Gordiano
a. 241 (circa)

dell'impero, in prefetture, e delle prefetture in diocesi, il prefetto viene considerato quale rappresentante dell'imperatore nella parte dell'impero da lui amministrata, l'ag. vic. praeff. pr., che in casi straordinari avea sostituito il prefetto, acquista col nome di *vicario* un posto stabile quale amministratore della diocesi, alla dipendenza del prefetto.

Anche dopo Diocleziano troviamo ricordati degli ag. vic. praeff. pr. senza riesciamo a stabilire se siano gli straordinari ag. vic. praeff. pr., o non piuttosto i vicari, che assumano in tali casi il nome antico (3).

Milano, Decembre 1901.

CLELIA MARONI.

(1) V. BORGHESI N. LXIV bis, pg. 86.

(2) BORGHESI, XCIII bis, pg. 129. Fu ag. vic. pr. del prefetto Misiteo.

(3) Cfr. MOMMSEN, *R. Str.*, vol. II, pg. 971, 1120.

ARISTOFANE E IL COTURNO

I.

Non credo che vi sia in tutta la comedia degli *Ὄρνιθες* aristofaneschi un verso di così difficile esegesi, come il v. 994 (ed. Meineke). A sentire il Willems, esso racchiude addirittura un 'enigma', di cui nessuno finora ha trovato la soluzione (1). E si che il verso in sè, come forma e dizione, è di una chiarezza e semplicità singolari. Atteggiato interrogativamente, si risolve in due domande ellittiche ed incalzantisi; e le voci che lo costituiscono sono delle più comuni ed ovvie: *ἐπίνοια, κόθορνος* e *ὁδός*. Il mistero (a quel che pare) è rappresentato tutto da quella vecchia calzatura, da quel c o t u r n o, posto lì fra un proposito o intenzione ed una strada od impresa: comodo e indifferente, come ce lo raffigurano gli antichi, dovrebbe adattarsi ad ogni piede, e camminar diritto per la via che ha vicino e su cui si trova; e invece non calza, e sembra piovuto lì dall' Olimpo, a disperazione dei critici. Ma s' ha a qui riferire senz' altro l' enigmatica linea:

τίς ἡ 'πίνοια, τίς ὁ κόθορνος τῆς ὁδοῦ;

Anche la situazione drammatica è chiara e intuitiva: dacchè al v. 992 incomincia una nuova scena. Chi non la ricorda? Non si è appena liberato, dopo il poeta da strapazzo, di quel canchero dello spacciaoracoli, mandato via a frustate, che a Peitetero tutto affacendato nell' inaugurare, lì a mezz' aria, fra la terra e il cielo, la nuovissima città di Nubicuculìa, capita un altro malanno: Metone, il geometra. Noi ce lo dobbiamo imma-

(1) A. Willems, *Notes sur les Oiseaux d'Aristophane* (in *Bullet. de l'Acad. roy.* ecc. *de Belgique*, Année LXVI, Série III, T. 32), Bruxelles, 1896: p. 603.

ginare, giusta la scenica ricostruzione di John Hookham Frere (1), carico di una quantità di istrumenti matematici e geodetici, che s'avanza a brevi passi, con il mento all'aria e un espressione di abituale sussiego sul viso. Senonchè il vecchio e intraprendente Ateniese non è uomo da lasciarsi facilmente raggirare o confondere. Quegli ha appena annunziato il suo arrivo, con le semplici parole *ἥκω παρ' ὑμᾶς* ('*son qui da voi* .....'), che Peitetero, borbottato fra sè e sè il suo dispetto (*ἕτερον αὖ ταυτὶ κακόν!*), lo investe, con aria tra l'accigliato e il canzonatorio, con le magniloquenti e copiose istanze:

τί δ' αὖ σὺ δράσων; τίς ἰδέα βουλήματος; [*βουλεύματος* Bergk]
τίς ἡ 'πίνοια, τίς ὁ κόθορνος τῆς ὁδοῦς;

In questa parlata di Peitetero tutto è chiaro, da quel coturno all'infuori. Che c'entra qui il coturno? La lezione, dichiarata dal Willems '*tres authentique*', è data concordemente da tutti i manoscritti, ed è di certo antica assai. Ma è strano che gli antichi scoliasti non la dichiarino affatto, come se essa non implicasse alcuna difficoltà ermeneutica. Un brevissimo scolio, raffazzonato dai codici Ravennate e Veneto, parecchio oscuro ed enigmatico, anch'esso, nella locuzione, s'indugia, a quel che pare, a spiegare il *πρὸς τί* con un *τὸ δεξιόν* o *τῷ δεξιῷ*; riaccosta il *τῆς ὁδοῦ* all'*ἐπίνοια*, sì da fondere le due interrogazioni in una (*τίς ἐστιν ἡ ἐπίνοια τῆς ὁδοῦ;*); e scioglie il *κόθορνος*, rimasto così stranamente solo e intercluso, in un *ὑποδέδεται* o in un *ὑποδησάμενος*. Meraviglia di trovare, nel breve commento antico, menzionati due noti grammatici, Didimo e Simmaco, a cui dobbiamo buona parte di queste antiche chiose;

(1) *The works of T. H. Frere in verse and prose* (vol. II), London, 1872. — All'affettuosa liberalità del mio illustre maestro e collega E. Teza debbo la conoscenza e l'uso di questa rara e preziosissima opera del benemerito scrittore inglese.

e quest' ultimo sembra che intendesse l'inciso: *τί ὑποδησάμενος πάρει;* La qual spiegazione è qualificata '*inepta*' dal Blaydes (1).

Nè questa pratica di saltar sopra alle difficoltà invece di risolverle, come cosa assai più facile, è esclusiva dei commentatori antichi: come può persuadersi chiunque getti uno sguardo ai commenti o alle interpretazioni moderne. Ben pochi, a quel che vedo, han dubitato della genuinità di quella lezione tradizionale; fra tante '*Quaestiones* o '*Schedae criticae*' o '*Osservazioni*' che ho qui attorno a me, un sol filologo prende in esame il controverso luogo! Dei traduttori o interpreti poi, quasi tutti rabberciano il passo a senso, secondo una anacronistica idea che del coturno s'è fissa loro nel cervello, tirando a indovinare, alla meglio. Almeno il Willems, cui spetta il merito di aver richiamato *en passant* sull'oscuro luogo l'attenzione dei filologi, ha il coraggio di asseverare apertamente: '.... *nous ignorons ce que le poëte à voulu dire.*' (2).

Non ho la pretesa di essere io il 'benvenuto' esegeta, che il critico germanico si augura ed aspetta. Ma non mi pare che il luogo sia de' più disperati e che lo si debba senz'altro mettere da parte, come non suscettibile affatto di spiegazione. Un mio ingegnoso e caro collega di qui, cui io amichevolmente conversando sottoposi il quesito, senz'essere egli un filologo di professione, intuì subito che il guajo doveva nascondersi in quel *κόθορνος*: sotto cui egli, pur valoroso cinegeta, fiutava un

(1) Ma è necessario, che il curioso scolio sia qui riferito nella sua integrità: Δίδυμος οὕτω, πρὸς τί ὑποδέδεται τὸ δεξιόν; τίς ἐστιν ἡ ἐπίνοια τῆς δδοῦ. R. V. (τίς ὁ κόθορνος: Οἷον, τί ὑποδησάμενος πάρει; οὕτω Σύμμαχος πρὸς τὸ τί ὑποδέδεται τῷ δεξιῷ.). Nell'*Adnotatio*, che il Dübner aggiunse alla edizione degli '*Scholia*', non v'è nulla che chiarisca meglio il dettato dell'antico scolio; anzi vi figura un elemento nuovo, che imbroglierebbe maggiormente: ἐπ. τοῦ θεοῦ G. (sic).

(2) Vedi il lavoro già citato, pag. 603. — '*En attendant*, ..., *et bienvenu sera qui nous l' espliquera*'.

ὄρνις o *ὄρτυξ* (*coturnix*) che fosse: incontrandosi per tal guisa, senza saperlo, con la congettura d'un dotto olandese, che vedremo poi. Voglio dire, che quel coturno s'ha a calzare, se fa comodo; o, quando meno, levarlo di mezzo, quale indebito oggetto intruso, per sostituirvi qualcosa, che dia almeno un senso plausibile.

II.

È canone volgare di critica, che prima di avvisare a correzioni o congetture, s'ha a tentare in ogni modo di intendere il testo quale ci fu tramandato dai libri e codici. E così s'è fatto qui. *Qual è la tua intenzione* o *pensata* o *idea?* Ma *quale è il coturno della via* o *del cammino* non dà senso. *Ὁδός* può valere anche *impresa*, *spedizione* o simili. Ma neppure con codesta risorsa si riesce ad un senso congruo e chiaro. Allora si è avuto ricorso ad una diversa interpunzione, suggerita dallo scolio, come vedemmo; ma collegato, mediante una virgola dopo *κόθορνος*, il *τῆς ὁδοῦ* all'*ἐπίνοια*, è rimasto quel povero coturno stranamente segregato e chiuso in sè, parvenza non meno misteriosa. Così, ad esempio, il Bergk; seguito da parecchi altri. Ma il rimedio non è peggiore del male? Come concepire e ammettere in un Greco, poeta ed artista per giunta, un siffatto aggroviglio logico e sintattico, un sì ridicolo e artificioso modo di esprimersi? Meglio, senza dubbio, non smembrare altrimenti quel povero verso, che in due sole parti. *Rebus sic stantibus*, una sola scappatoja era possibile: intendere 'coturno' figuratamente, come segno o simbolo di un particolar modo di andare o camminare; e poichè è della volgare erudizione la nozione che il coturno sia il calzare proprio della tragedia, si è creduto di eliminare ogni ostacolo, dando a quello scabroso emistichio il significato approssimativo e spiccio di: '*Che è, che significa cotesta tua tragica andatura?*'.

Incominciarono il Hemsterhuis ed il Brunck a interpretare, abbozzando un poco e rendendo poi su per giù nella stessa guisa: *ad quod iter*, o *quod institutum itineris*, *ad quod tam magnifice te accinxisti?* Quanto più semplicemente, se mai, il Dindorf!: *cur tam superbe incedis?* Un commento aristofanesco, che in Germania ha fatto e fa tuttora testo, servendo alla scuola, è quello di Teodoro Kock: giunto ormai alla 3ª edizione (Weidmann, 1894). In quest' ultima, che ho appunto qui sott' occhio, è data la stessa spiegazione, che nella 2ª del 1876 (e credo (1) anche nella 1ª, del 1864): *κόθορνος*] *die tragische Fussbekleidung*. Hier figürlich gebraucht: (e si riporta la versione Brunckiana) *ad quod iter tam magnifice* ecc.; e seguo qualche riscontro.

Guardiamo a traduttori autorevoli, stranieri o nostrani. Avanti tutti il Wieland, di cui ne' *Commentarii* aristofaneschi del Beck trovo questa versione:

Wozu auf solchem Wege der tragische Kothurn?

Ma sentiamo il Droysen: la cui genialissima interpretazione, popolare in Germania, ebbe l'onore di tre edizioni. Cito dalla 3ª, che è del 1881:

Was dein Begehren? Was kothurnst du dich hieher?

Curioso, che già prima il Minckwitz, il quale pure è dei felici interpreti dellla Musa aristofanesca, avesse immaginato Metone marciante addirittura sui trampoli!

Mit welcher Absicht nahst du, welchem Stelzenschritt?

Lo Schinck rendeva meno infedelmente:

Was hast du vor, dass im Kothurnschritt her du kamst?

(1) Tale e quale, veggo ora. In 30 anni dunque l' esegesi del luogo non progredì di un solo passo!

Il Frere, non traduce, parafrasa: molto arbitrariamente diluendo i due versi in un mar di parole sinonime e di termini simmetrici:

For what? What's your design? Your plan, your notion?
Your scheme, — your apparatus, — your equipment,
Your outfit? what's the meaning of it all?

Quasi delucidando, invece, alla lettera, e riproducendo persino l' interpunzione Bergkiana, il Hickie rendeva:

What's the purpose, what the buskin, of your journey?

Più spiccio e semplice e chiaro il Green (presso il Blaydes):

What tragic buskin brings you here?

De' Francesi basterà far capo al Poyard, la cui versione in prosa meritò ben nove edizioni (Paris, 1892):

Quel est ton projet? le but de ton voyage? Pourquoi ces superbes cothurnes?

Fra noi, già nel 1853, il Capollina divulgava l'Aristofane in prosa. E negli *Uccelli* il v. 994 è così reso:

Qual è il pensiero, qual è il coturno, che ti portò nel tuo cammino?

E si avvertiva in nota: ' Voleva solo dire quale consiglio; ma il senso gli fa nascere la comica idea di aggiungervi anche il *coturno*, o la calzatura necessaria a chi si porti su quelle erte rupi. '

C' è, come si vede, un tentativo di esplicazione razionale.

Il Franchetti, che traduce in versi, rende con un solo verso:

Qual pensata ti muove, e qual coturno?

Dove il Comparetti chiosa, attenendosi evidentemente al Kock: ' Il coturno tragico; ciò dice per l' affettata gravità del personaggio, ricco d' alti e nuovi pensamenti. '

Ultimo si presenta nell' agone Ettore Romagnoli:

Che mediti? A che opra
T' accingi? A che ne incedi con tragica andatura?

Alla quale interpretazione neppure manca il commento, pure qui: ' Nelle ultime parole di Peitetero è qualche colorito tragico, motivato dalla eccessiva gravità con cui s' avanza Metone. '

Ecco: che il coturno sia nel singolare verso Aristofaneo, ognuno il vede. Che coturni coprissero le gambe del geometra, non risulta da alcuna testimonianza antica, ma si può ben supporlo: come abbiam visto che il suppongono i più de' traduttori. Che non si trattasse di calzatura *reale*, ma *figurata* o simbolica, e che l' incesso soltanto fosse solenne e maestoso, anche questo c' è ch' il sostiene, e può essere. Ma l' estendere la *tragicità* del passo o dell' incedere anche alla parlata di Metone, mi pare che sia un esorbitare oltre misura; e si immaginino pure pronunziate col tono che più piace: ma quelle parole *ἥκω παρ' ὑμᾶς* non potrebbero essere più semplici e naturali e comuni. È probabile che il bravo Romagnoli fosse trascinato a quell' eccesso dal commento del Blaydes; il quale ha in verità questa frase: *Scilicet quia tragico sermone usus erat Meto.* Ma via! Viene in mente quel maestro, di non so quale scuola: il quale, traducendo dal greco questo esordio ' *Il padre disse al figliuolo* ', commentava enfaticamente le semplicissime parole con l' epifonema: ' Oh! mirabile semplicità della lingua greca! '

III.

Il famoso Metone, così umoristicamente tradotto sulla scena del teatro di Dioniso, avrà avuto o no ai piedi i classici coturni. Ma è molto strano, che il solo Willems s' accorga opportuna-

mente del grave anacronismo, contro cui rompe questa che è su per giù l'unica e concorde interpretazione, che commentatori e traduttori danno del vessato luogo. Presso gli antichi Greci — egli osserva — la calzatura tragica non è chiamata *κόθορνος*; bisogna lasciare ai Romani questa denominazione; ad Atene il coturno era la calzatura delle donne, la più comoda di tutte, poichè s'adattava indistintamente all'uno e all'altro piede (1).

Ciò, che è fugacemente accennato dal Willems, è invece largamente dimostrato da E. Pottier nel suo articolo sul *cothurnus* degli antichi (2). Il quale fa vedere, come soltanto negli scrittori greci dell'età romana il coturno appaja nel suo ristretto significato di calzatura tragica. Lo crede d'origine orientale (cfr. Herod. I, 155. VI, 125), e ne restringe l'uso alle persone facoltose ed effeminate. Questo montava sul lungo della gamba come uno stivaletto; ed era allentato e morbido sì da acconciarsi a tutti e due i piedi. Per questa sua particolare indifferenza Suida [s. v.] lo dice *ὑπόδημα ἀμφοτεροδέξιον*; ed è noto l'uso sarcasticamente umoristico che del vocabolo in senso metaforico facevano gli Ateniesi del V secolo a. C., quando con quel soprannome deridevano l'opportunistica volubilità dello ambizioso Teramene: a quel mo' che noi diciamo 'bandoruola' l'uomo senza carattere che muta ad ogni vento (Xenoph. *Hell.* II, 347: con la nota di V. Puntoni) (3). Nelle sue origini dunque è calzatura molle, usata dalle donne. Anche il Becker rassegna i *κόθορνοι* fra le calzature femminili (4). Di più sembra che fosse calzatura domestica, adoperata nell'interno delle case o degli appartamenti. Soltanto più tardi il coturno servirà

(1) Art. cit., p. 604.

(2) Nel *Dictionaire des antiquités* dei Daremberg e Saglio, s. v.

(3) Cfr. Schol. *Ran.* 541: dove è detto ch'egli era popolarmente così chiamato διὰ τὴν ποικιλίαν τοῦ ἤθους. Vedi anche Polluce, *Onom.* VI, 91.

(4) Charikles, III, p. 228 e 229. — Per le rappresentazioni figurate del coturno potrai vedere Benndorf, *Griech. u. Sic. Vasen.* pl. LX, 2.

alla tragedia ed anche come calzatura da viaggio e da caccia. Neppure è probabile, che l'invenzione di questo particolare scenico, attribuito ad Eschilo, portasse il nome di ' coturno '. Conclude il Pottier: — Nello stato attuale della questione siamo dunque autorizzati a concludere, '*que le véritable nom de la chaussure tragique chez les Grecs n'etait pas κόθορνος*' (1).

Ora, se da queste nozioni d'indole generale noi ci rivolgiamo al nostro speciale soggetto, e rileviamo gli accenni che al coturno si hanno nella comedia aristofanesca, apparirà ancor più manifesto l'uso femminile e domestico di questa calzatura nell'Atene dell'età classica.

Non più di 5 volte si riscontra la menzione del *κόθορνος* in Aristofane. Omettiamo il nostro luogo controverso o per lo meno incerto.

Nella *Lisistrata* (v. 656 sg.) c'è una donna del coro, la quale minaccia di trarsi di piede il coturno, e di sbatterlo sulla guancia del vecchio importuno ed insolente:

εἰ δὲ λυπήσεις τί με,
τῷδέ γ' ἀψήκτῳ πατάξω τῷ κοθόρνῳ τὴν γνάθον.

Nelle *Ecclesiazuse* invece (v. 346) un marito lamentasi della improvvisa sparizione notturna della su' donna; la quale, per giunta, si avvolse nel mantello di lui e calzò le maritali scarpe (*τὰς ἐμβάδας*). Alla sua volta Blepiro balza dal vedovato letto per un urgente bisogno; non trova più le sue scarpette laconiche; ed è costretto ad infilare in tutta furia i comodi coturni femminili.

Nelle *Rane* (v. 47) il coturno è calzato da Dioniso, divinità il cui carattere è essenzialmente femmineo, e che molto

(1) Art. cit. p. 1545. — Male il Pape, penso io, crede che l'uso proprio e primitivo del coturno fosse quello di un *Jagdstiefel*. Cfr. Verg. *ecl.* 7, 32. *Aen.* I, 337.

ritiene della mollezza orientale. Ciò è avvertito anche dallo scolio, che gli riconosce quella particolare calzatura, ben diversa da quella di Eracle (*ἐπειδὴ κόθορνος τοῦ Διονύσου ἐστίν*): tanto che in una altra scena di questa comedia i coturni bastano alla ostessa infernale pel riconoscimento del dio, il quale aveva tentato di nascondersi sotto le mentite spoglie del figlio di Alcmena (v. 567 e scolio).

Ma il v. 47 vuol essere qui riportato, perchè meraviglia la singolare aria di somiglianza che esso ha col nostro verso 994:

τίς ὁ νοῦς; τί κόθορνος καὶ ῥόπαλον ξυνηλθέτην;

Anche qui il verso atteggiato a interrogazione e comprendente due domande. Il *νοῦς* richiama alla mente il *ἐπίνοια*; e sopratutto fa pensare quella poetica personificazione del coturno e della clava! Forse la somiglianza è tutta accidentale ed esteriore; e se qui il coturno calza ed è a suo luogo, nel nostro disputato verso sembra che stia a disagio. Ad ogni modo, lessi e colorito rettorico qui sembrano quasi racchiudere la parola magica dell'enigma. Confesso, che il riscontro mi suscita dubbiezze infinite.

IV.

Recentissimamente ha ragionato delle varie calzature greche nell'età classica, e per incidenza quindi pur del coturno, un filologo americano: il signor Arturo Alessi Bryant, in uno studio intitolato: *Greek shoes in the classical period* (1). È molto degno di nota il fatto, che questo dotto autore, nel rassegnare le varie

(1) Inserito negli *Harvard Studies in class. philology*, vol. X (Boston, 1899): pp. 57-102. — Alla gentilezza amichevole del mio bravo Stampini debbo il prestito dell'importante fascicolo di questa pubblicazione periodica americana, che non dovrebbe mancare nelle nostre principali biblioteche.

testimonianze antiche del suo specialissimo soggetto, non si richiama in alcuna guisa a questo nostro passo degli *Uccelli*; e in verità nel preciso e schematico *Index vocabulorum sutoriorum*, sotto la voce *κόθορνος* invano si cerca la citazione aristofanesca fra le altre della *Lisistrata*, delle *Rane* e delle *Ecclesiazuse* (1). Questa omissione del resto si riscontra con meraviglia, anche nel copioso ed esauriente articolo del Pottier; nè quel verso è tesoreggiato dal Becker pe' suoi quadri dell'antico costume greco. Segno evidente, mi pare, che anche agli eruditi il luogo riuscì oscuro, incerto, sospetto: tale insomma che il trascurarlo era per lo meno prudente.

La conseguenza più logica di tutto questo che siam venuti osservando fin qui dovrebbe essere che il *κόθορνος* di *Av.* 994 è guasto o corrotto. Tutte le difficoltà ermeneutiche si compendiano in quella lezione; mentre le altre parole di quel verso non sembrano destar dubbio di corrutela. Naturale quindi che l'acume de' critici si fissasse su quella voce, veramente enigmatica. La verità è appiattata dietro o sotto a quel coturno (2).

Un filologo olandese, il van Eldik, ricordati un luogo di Eschilo (*Sept.* 597) ed uno di Sofocle (*Oed. R.* 98), si provò a scindere quella calzatura in due pezzi, e ne vide volar fuori un uccello, un *ὄρνις*. Non per nulla siamo dunque a Nubicuculìa, nel regno di quelle felici creature alate, che meritarono l'invido elogio del povero Leopardi. La scoperta piacque tanto al Blaydes, che l'accolse senz'altro, quale lezione definitiva, nel testo stesso della sua edizione Aristofanesca (*Aves*, Hal. Sax. 1882): modificato soltanto il *ποτ' ὄρνις* in *ποθ' οὔρνις* ('*Malim τίς ποθ' οὔρνις* (*omen*) *τῆς ὁδοῦ;*); e l'*ὄρνις* intende, come si vede, in senso metaforico. Senonchè, cosa significa: *Che* o *qual*

(1) p. 97-98.

(2) Significativa la nota del Blaydes: '*Valde mihi suspecta est vulgata*'!

è l' uccello ovv. *l'augurio della strada* o *del cammino*? Quale elemento del contesto giustifica quella supposizione augurale? Capisco che, tirando e compiendo, un costrutto possibile si ricava (*quale è il* FAUSTO AUSPICIO *del* VIAGGIO INTRAPRESO?). Ma a chi poi l'interpretazione non sembrerà alquanto arbitraria e gratuita? Lo stesso erudito inglese avvisa già negli *Addenda* ad altro rimedio: — *τίς ποθ' (vel δ') ὁ ῥυθμὸς τῆς ὁδοῦ;* opp. *ὁ τρόπος* (cfr. v. 94; e Soph. *Oed. R.* 99). Io capisco ancor meno queste altre voci; e confesso che, indotto sul lubrico declivio, più, se mai, mi piace il Willems: il quale, individualizzando ancor meglio l'*ὄρνις* del van Eldik, libera la fantasia e il volo ad un *κολοιός* o gracchio, addirittura. Non presume di colpire nel segno, ma così, alla brava, in una nota vuol dare anch'egli prova di ingegnosità. Si richiama ai v. 7, 15, 1174 del nostro dramma; e interpreta: '*Quel est le choucas qui t'a montré la ruote?*' Non insiste egli, e non insistiamo neppur noi su questa congettura, che ha il vantaggio di non scindere la parola tradizionale e farebbe buon giuoco alla allusione e parafrasi di uno scrittore tardivo, che vedremo poi (1).

Le obbiezioni, che si posson fare all'audace congettura del van Eldick, valgono anche per le altre che da quella più o meno direttamente dipendono. In generale esse hanno il difetto, che non coordinano il nuovo senso con le parole, che precedono, di Peitetero, e quelle, che seguono, di Metone. Insomma, esse non curano che fra domanda e risposta corra un nesso congruo e serrato.

Il solo critico, che io mi sappia, il quale prendesse in esame il nostro luogo, fu il Wieseler. Sino dal 1883 nelle *Novae schedae criticae in Aristophanis aves* egli trovava parecchio a

(1) Se si astragga dalla significazione e si badi soltanto alla forma, la voce, che paleograficamente più si avvicinerebbe alla lezione tradizionale, sarebbe *κόθουρος*, *calabrone* (Bailly: *frélon*)!

ridire sulla lezione dei v. 992-94 (p. 15 sgg.). È d'opinione che s'abbia a mutare l'*αὖ* del v. 993 in *εἶ*, « *ibis* »; non assente all'arbitrio del Bergk e seguaci, che vollero mutato il *βουλήματος* in *βουλεύματος*; gli sembra di dover sostituire *ἐπίπνοια* ad *ἐπίνοια*, nel senso di *inflatus et instinctus divinus*; e infine, dichiarato guasto il *τῆς ὁδου*, propone un *τίς ὁ βάδος;* (cfr. v. 42). Curioso, che egli metta le mani a tante cose, e rispetti invece quel sinistro *κόθορνος*, che per noi e pei critici è la sola parola sospettata di tutto il passo! Anzi soggiunge: ' *Meton cothurnum gerebat et elate incedebat, ut alter tragoedus.* ' (p. 16). Quando si dice!

Le correzioni del Wieseler sono o troppo radicali e ingiustificate o insignificanti. Il solo *ἐπίπνοια* potrebbe avere apparenza di verità, come dizione tragica, di cui qui il magniloquente e copioso linguaggio di Peitetero riuscirebbe una parodia. Ma è contradetta dall'imitazione che Luciano fece di questo passo in una delle sue satiriche scritture; imitazione, che il Wieseler nega, ma che i lettori troveranno invece evidente, siccome ebbe già a rilevare il Kock. In *Menipp. 2* Filonide, imbattutosi nel cinico di Gadara, reduce dall'Averno, lo apostrofa per intendere da lui la ragione che lo mosse a quel viaggio non facile nè piacevole: ..... *τίς ἡ ἐπίνοια σου τῆς καθόδου ἐγένετο, τίς δὲ ὁ τῆς πορείας ἡγεμών, εἶτα κτλ.;* A chi non parrà che qui si abbia una vera parafrasi del verso Aristofanesco?. È noto, come il Samosatense fosse un lettore assiduo del comico Ateniese, e come da lui derivasse non poco delle sue umoristiche fantasie. Lo imita spesso nelle poetiche finzioni: e, come si vede qui, non nella sostanza solamente. Noi fissiamo stupiti quel *καθόδου* e quel *ἡγεμών*, sotto cui ci pare di intravedere le originali parole del poeta. Esse ci testimoniano la genuinità dell'*ἐπίνοια*, e ci commentano l'*ὁδός* usato dunque nella accezione di *πορεία*. Il *πορεία* è la lessi prosastica ed esplicativa di quel figurato *ὁδός*; ed io credo molto probabile

che l' *ἡγεμών* traduca in una forma concreta e sensibile il termine astratto e poetico, alteratosi nella trascrizione. L'autore dei *Dialoghi* satirici s' ispira ai poeti; ma, pur ispirandosi ai modelli classici e sentendosi tentato a riprodurli, li adatta, giusta le ragioni della prosa e il fine criterio artistico, alle peculiari esigenze della sua forma di elocuzione. Per lo meno, osserva il Blaydes, che fa suo il riscontro Lucianeo e lo avvalora di qualche speciale determinazione, Luciano non leggeva il testo degli *Uccelli* siccome lo leggiamo ora noi. Egli non si perita di segnare la equazione: *ἡγεμών* (i. e. *ὄρνις*) (1).

Senonchè al Blaydes non si sentì punto disposto ad assentire il Kock; nè i traduttori nostri più recenti credettero opportuno di sacrificare il vecchio coturno alla novità, molto speciosa peraltro, di quella congettura. Il *κόθορνος* rimane là, racchiuso e immobile, nel misterioso verso: donde non riuscirà neppure a noi di cacciarlo trionfalmente. Non presumiamo tanto. Credemmo conveniente l'analisi storica della questione, per richiamarvi su l' attenzione e le cure dei critici; ai quali, tutto al più, vorremmo lusingarci di sopperire elementi probabili di soluzione.

V.

Io credo che nella 2ª parte del v. 994 non si contenesse altro, originariamente, che una amplificazione enfatica della prima. Mentre è affatto ridicolo il voler trovare, comunque sieno pronunziate, un qualsiasi tono magnifico o solenne nelle semplicissime parole di Metone *ἥκω παρ' ὑμᾶς*, le quali non possono significar altro che un annunzio naturale e alla buona:

(1) Corrispondentemente il Willems alla sua volta commenta: '*Le* κολοιὸς *d'Aristophane serait devenu* le ἡγεμὼν *de Lucien.*'

eccomi qua, son qui da voi; è invece palese la burbanzosa ridondanza dell'eloquio di Peitetero, la quale inoltre ben si addice al suo carattere di progettista dovizioso e persuasivo. Ridondanza ed enfasi, che il Frere, come vedemmo, portò all'eccesso in quella sua troppo copiosa interpretazione di questa parlata. Il vecchio Ateniese, che s'è già liberato burlescamente di quegl' importuni *ἀλάζονες* del poeta e del venditore d'oracoli, s'accorge che un nuovo seccatore s'avanza; e, tutto assorto nella sua grossa faccenda di inaugurare Nubicuculìa, quasi sopra pensiero, apostrofa il nuovo venuto con una filza di domande, superficialmente serie, le quali si seguono enfaticamente. ' Che vieni a far tu alla tua volta? qual è l'idea del divisamento? quale il novo disegno? quale (insomma) il verace proposito dell'intrapreso viaggio?' E allora s'intende la esplicita e risoluta risposta di Metone, la quale categoricamente, e in quella serrata forma asidentica, si stringe addosso all'inchiesta incalzante:

γεωμετρῆσαι βούλομαι τὸν ἀέρα ecc.

Laddove una risposta sì recisa, e che neanche per una semplice particella si lega alle parole che precedono, meno bene s'attaglia a chi avesse infine domandato: ' *che è cotesta tua tragica o solenne andatura?* oppure: *qual è l'auspicio o l'augurio del tuo cammino?*

Insomma, anch'io faccio scempio di quel *κόθορνος*, ma lo smembrerei in un *καθαρὸς νοῦς*, intendendolo come un anafora più specifica, una amplificazione enfatica dell'*ἐπίνοια* che precede. Immagino una trascrizione aderente e serrata delle due voci, sì che l'occhio disattento o frettoloso d'un amanuense, poco pratico, potesse fonderle storpiandole in un solo termine: *κόθορνος*. L'anapesto nella quarta sede del trimetro giambico è molto frequente in Aristofane; e, senza portar l'occhio lontano, basta in questa stessa scena analizzare metricamente i

v. 991, 1005, 1021 eccetera. Il Pape dichiara *καθαρός*: *unverfälsch*, *ächt*, *wahrhaft*. L'implicito concetto di *vero, verace* è come anche formalmente rilevato e quasi sdoppiato nella frase platonica del *Filebo*: *τὸ καθαρὸν καὶ τὸ ἀληθές* (79 E). In uno stesso verso Aristofanesco (Vesp. 1015) ricorrono le due lessi di *νοῦς* e di *καθαρός*:

νῦν αὖτε λεὼ προσέχετε τὸν νοῦν, εἴπερ καθαρόν τι φιλεῖτε.

Il predicato della ' purezza o veracità ', richiesto nella espressione degli umani intendimenti e pensieri, è ovvio nella fraseologia antica; qui a me basti citare il luogo della *Medea* (v. 660-61):

ἀχάριστος ὅλοιθ' ὅτῳ πάρεστι
μὴ φίλους τιμᾶν καθαρὰν ἀνοί-
ξαντα κλῇδα φρενῶν..... *κτλ.*

Notevole infine la coincidenza degli stessi due termini nella locuzione Senofontea *ἄκρατος καὶ καθαρὸς νοῦς* di *Cirop.* VIII, 7, 20: anche se qui il *νοῦς* sia adoperato in diversa accezione, e il passo venga generalmente ritenuto spurio.

Codesto chiaro e deciso proposito di agrimensura aerea, il quale aveva appunto indotto il celebre geometra Ateniese, munito di regoli e squadre, a intraprendere il burlesco viaggio sino a Nubicuculla, potè benissimo trasformarsi sensibilmente in una ' guida ' nella prosa assimilatrice e realistica del lepido Luciano. Anche noi sogliamo dire comunemente: ' Qual buon pensiero ti conduce o ti ha condotto qui? ' (1).

(1) Forse rimane ancor più ligia alla grafia del testo tradizionale la correzione che mi balenò, dopo, alla mente di un τίς ὁ κατορθῶν τὴν ὁδόν; nel senso di *chi è che qui ora compie felicemente il suo viaggio* o *cammino*? O, meglio: *chi guida dritto la tua spedizione*? o simile. Il Pape dichiara il κατορθῶν φρένα di Soph. O. C. 1484 ' *der den Geist richtig hält*, *lenkt*. Cfr. Demosth. 24. 7: εἰ κατώρθωσε τὴν ὁδόν, ἣν ἐπ' ἐμὲ ἦλθεν .Ma non mi dissimulo le difficoltà logiche di questa non piana interpretazione.

Del resto, uomo di scienza e mente speculativa, Metone matematico, astronomo e idraulico, dovette fornire facile materia di motteggio all'antica comedia attica; la quale pel suo spirito conservativo era tratta a diffidare di ogni novità ideale, e non si perita di irridere violentemente alle audacie del pensiero innovatore e scrutatore. Ed è curioso che questo stesso Metone ci si affacci da un breve frammento di un altro comico, Frinico: e ci si affaccia appunto, a quel che pare, in atto di meditare (ὁ.... φροντίζων) e di aver escogitato non si sa bene quale invenzione (*Monotrop.* fr. 21 Kock). Aristofane ha anche lui il sangue guasto con codesti intellettuali; e li punge nel loro debole: nel νοῦς, che è lo spirito che li muove a salire nelle nuvole e nei dominii della speculazione. Come Socrate nelle *Nubi*, così la comedia qui divertesi a spargere il ridicolo su questo famoso scienziato, che vediamo esibirsi a fare la misurazione dell'aere, e sentiamo parlare confusamente di una specie di quadratura del circolo. Gli scolii ricordano la sua divisione ciclica dell'anno, che divenne proverbiale; e ci ragguagliano di altri suoi ritrovati astrologici e meccanici. Senza dubbio pel suo tempo dovette essere un grand'uomo; e la satira aristofanesca depone in suo onore. In verità egli non è da Peitetero trattato meglio, da ultimo, dello spacciaoracoli o indovino; ma la posterità non isbaglia, se ammira in lui uno de' più sagaci e profondi investigatori del vero, che in certa guisa sta a congiungere, come anello intermedio, la scienza fisica d'un Talete a quella matematica e astronomica di Aristotele.

Padova, 11 Marzo 1902.

G. Setti.

CATONIANA

Fragmenta orationis sive libri, ut Iordan (prolegg. p. LXV) iudicat, plures orationes Catonianas continentis, quae fragmenta apud auctores inscribuntur 'dierum dictarum de consulatu suo', Iordan ita digessit, ut rerum cursus, quantum fieri posset, constitueretur (1). In quo adiumentum sane gravissimum suppeditat Livii liber XXXIV, ubi res a Catone consule in Hispania gestae ita narrantur, ut dubitandum non sit, quin Livius orationis Catonianae vestigia presserit (Iord. p. LXVI). Sunt tamen nonnulla in ordine ab Iordane excogitato, quae, nisi fallor, collocationem magis idoneam desiderent. Ac primum recte ille quidem, Bolhuisii Meyerique exemplum secutus, exordio, cuius prima verba restituit (fr. 1), et inimicorum convicia et Catonis cum reprehensiones eorundem (fr. 2-4), tum ipsius laudes (fr. 6) tribuit. At fr. 5 (*ego mihi haec monimenta sempiterno posui quae cepi*), quomodo huc spectet, non video. Verisimilius crediderim haec verba vel in ipsius orationis corpore, vel circa eius finem, iam oppidorum a Catone captorum facta mentione, locum suum habere, sive illa post Hispanorum cis Hiberum incolentium deditionem (cfr. Liv. c. 17), sive post Turdetaniae expeditionem

(1) Hic quasi praeteriens contra omnium editorum consensum moneo, indicem orationis eodem hoc libro (si Iordanis sententiam amplectimur) comprehensae, quam Apuleius laudat (*de Mag.* p. 285), vix illis verbis constare posse: *cum in Hispaniam proficisceretur*. Nam etsi eiusmodi indices ad nos pervenerunt (Iord. ibid.), ipsa verborum Apulei collocatio docet, haec verba partem quidem Catonianae orationis, non tamen indicem, esse: '*M. autem Cato nihil oppertus, ut alii de se praedicarent, in oratione sua scriptum reliquit, cum in Hispaniam consul proficisceretur, tris servos solos ex urbe duxisse* etc.' Quodsi illis: *cum-proficisceretur* inscripta fuisset oratio, Apuleius dixisset, puta: *in oratione sua: cum-proficisceretur, scriptum reliquit*, neque tam praepostero verborum ordine usus esset. Quid quod Iordan illud 'consul' omittit, quo in indice orationis facile caremus, in ipsa oratione non item, ubi dignitas consularis et modestia Catonis inter se comparantur. Ceterum sine indice laudantur orationes in fr. 4 *de bello Carthag.* et apud Cic. de Off. III 104.

(cfr. Liv. c. 20) inserere malumus. Ego igitur hoc fragmentum subiungendum esse arbitror fragmento 25 (*recto fronte ceteros sequi si norit*), ita ut frustulorum ad bellum Hispaniense spectantium agmen cogat.

Similiter, quo referendum esset fr. 13, Iordan, ut opinor, non satis perspexit. Huius fragmenti verba, quae Fronto servavit, haec sunt: *Interea unamquamque turmam, monipulum, cohortem temptabam, quid facere possent: proeliis levibus spectabam, cuiusmodi quisque esset; siquis strenue fecerat, donabam honeste, ut alii idem vellent facere, atque in contione verbis multis laudabam. Interim aliquot pauca castra feci. Sed ubi anni tempus venit, castra hiberna...*

Hic Iordan (p. LXVI) ' castra deinde, inquit, tribus milibus passuum ab Emporiis posita, novi milites in hostium agros immissi, levibusque proeliis exercitati teste Livio c. 13. Similia his, immo eadem Cato loquitur... Quae verba cum etiam ceteris orationis reliquiis prorsus conveniant, ex incertis huc transferre non dubitavi '. Addit porro pag. 35, sententiam sic explendam esse: *castra hiberna apud Emporias posui.*

Equidem quod Iordan inter has reliquias fragmentum illud 13 transtulit, laudo; quod vero putat, in eodem inesse mentionem exercitationum a Livio in c. 13 factam, longe a vero eum aberrare iudico. Nam apud Livium exercitationes ipsae non ante fiunt, quam castra hiberna posita sunt. Apud Catonem contra primum de exercitationibus sermo est, deinde castra hiberna posita esse dicuntur. Itaque putandum est, Catonem hoc loco ad alias exercitationes respexisse, non ad ea, quae in castris hibernis habuisset. Ego igitur arbitror hoc fragmento exercitationes describi, quarum Livius cap. 9 mentionem iniecit, cum Cato ad Emporias castra haberet: *Paucos ibi moratus dies Cato, dum exploraret ubi et quantae hostium copiae essent, ut ne mora quidem segnis esset, omne id tempus exercendis militibus consumpsit.* Quodsi ad Iordanis sententiam accedimus, in gravem

sane difficultatem fieri non potest quin incurramus. Quomodo enim intelleges illa: *interim aliquot pauca castra feci*? Quorum castrorum nulla certe mentio apparet in Livii cap. 13, quem locum cum fr. 13 consentire Iordan affirmat. At contra si statueris, ut supra diximus, mentionem exercitationum, quae hoc fragmento contineatur, eandem esse, quam Livius c. 9 praebeat, iam omnia perspicua erunt. Nam Livius quoque castra saepius mota fuisse dicit, antequam Cato castra hiberna poneret, ut c. 9: *profectus ab Emporiis agros hostium urit vastatque: omnia fuga et terrore complet*; cap. 11, 1: *in Hispania interim consul haud procul Emporiis castra habebat.*

Neque minus erravit, ut mihi quidem videtur, Iordan cum Ausonium Popmam secutus post hoc ipsum fr. 13 illud 14 continuo collocavit, cuius verba exscribam: *Eas res non posse sustineri, nisi eo praesidia magna frumentumque* [*mitterentur* ad. Iord.]. *Nam ita dicunt palam necessum esse obcursatum* (Meyer; *obcura tum* codd.; *obcursatum eamus* Iord.; *occurratur* Momms.; *obcurratur* Cortese). Popma enim ex querelis Ilergetum (Liv. c. 11) verba huius fr. 14 desumpta esse existimabat. At apud Livium legati Ilergetum haud magnas copias petunt: *tria milia militum satis esse; nec hostes, si tanta manus venisset, mansuros* (§ 3). Apud Catonem vero *praesidia magna* poscunt legati. Quae verba duorum scriptorum quantum inter se discreparent, cum Popma et Iordan non animadvertissent, hoc fr. 14 cum Livii verbis temere coniunxerunt. Ut dicam quod sentio, ego potius credidererim hoc fragmento auxilia describi, de quibus Livius c. 18, 2 haec habet: *Ita mota omnia accepit* (Cato), *ut alii in armis essent, alii obsidione ad defensionem cogerentur; nec, nisi in tempore subventum foret, ultra sustentaturi fuerint.* Itaque fragmentum 14, de quo disputavimus, non ad Ilergetum legationem, sed ad ea, quae Cato post adempta arma omnibus cis Hiberum Hispanis (Liv. c. 17) gessit, spectare puto.

De fr. 4 post fr. 1-3 a Iordane collocato supra diximus.

Quod tamen Iordan p. LXVI communem huius fragmenti interpretationem amplecti videtur, in hoc ego eum non probaverim. Verba enim huius fr.: *secus aetatem agerem*, *quam illi egissent*, ita explicant, ut Catonis inimici intellegendi sint. Meyerus quidem haec adscribit: '*illi*: inimici mei, inter quos Galba, Furius, Piso, Scipiones, Acilius Glabrio, T. Flamininus'. At hi fere omnes vivi tum erant, cum Cato haec scribebat, etiam si Iordanis opinionem (p. LXVII extr.) probaveris, 'orationem de consulatu decem vel quinque minimum annis post consulatum esse editam'. Itaque illud *egissent* nullo modo intellegi potest. Equidem non 'inimicos', sed 'maiores' interpretor, cum Cato profiteatur, se maiorum vestigiis insistere, ut sententia fragmenti haec sit: 'nisi salus reipublicae mihi cordi esset, ut maioribus nostris fuit, *secus aetatem agerem*, *quam illi egissent*'.

Iam de fr. 28 (*censores qui posthac fient formidolosius atque segnius atque timidius pro republica nitentur*), quid Iordan sentiat, videamus. Scribit igitur ille vir doctus (p. LXVII): 'Qui inter consulatum et censuram Catonis censores facti sunt, P. Cornelius Scipio P. Aelius Paetus anno 555/199 et T. Quintius Flamininus M. Claudius Marcellus anno 565/189, cum alteri senatum sine ullius nota legissent teste Livio XXXII 7, alteri quattuor solos praeterissent et in equitatu recensendo *admodum mites* se praebuissent eodem auctore XXXVIII 28, ipse autem severitate censoria magnam sibi invidiam concitavisset, eos censores *qui posthac fierent* ad priorem segnitiem redituros esse auguratus est'.

Duo hic animadvertenda sunt. Primum fallitur Iordan, cum censores a. 555/199 inter Catonis consulatum et censuram collocat; Catonem enim consulem fuisse anno demum 559/195, vix est quod moneam. Deinde quomodo augurari potuerit Cato, censores, qui post se futuri essent, fore ut *formidolosius segnius timidius*, quam ipse fecisset, pro republica niterentur, equidem minime intellego. Nisi forte Catò fateri potuit, se aliquatenus

formidulose segniter timide gessisse censuram. Ego igitur arbitror, hoc fragmentum ad orationem pertinere, non post censuram, sed paulo post consulatum, hoc est anno 558/194, habitam et censores illius ipsius anni Catoni obversatos esse, quamquam Iordani libenter concedo, propter fr. 26, quo Asiatica legatio anni 191 commemoratur, orationem ipsam post aliquot annos retractatam atque editam fuisse. Ut enim Livius tradit (XXXIV 44) censores illi maxime mites fuerunt: *Creati censores Sex. Aelius Paetus et C. Cornelius Cethegus... Tres omnino senatores, neminem curuli honore usum, praeterierunt. Gratiam quoque ingentem apud eum ordinem pepererunt, quod ludis Romanis aedilibus curulibus imperarunt ut loca senatoria secernerent a populo: nam antea in promiscuo spectabant. Equitibus quoque perpaucis adempti equi, nec in ullum ordinem saevitum.* Verisimile igitur est, tum cum recens memoria esset censorum a. 555/199, Catonem, cum videret hos quoque, qui a. 558/194 censura fungerentur, indulgentiae haud salutaris reipublicae exemplum edere, providisse, res in dies factum iri deteriores.

Item a Iordane dissentio de fr. 28 post 27, de quo modo disserui, collocando. Verba Catonis haec sunt: *Videtote, quanto secus ego fecerim.* Iordan quidem, cum sibi persuasisset, superiore fragmento reprehensionem censorum illorum contineri, arbitratus est, ut opinor, Catonem his verbis suam severitatem illorum lenitati opponere voluisse. In quo eum fugit, nullam causam fuisse cur id faceret: nemo enim ignorabat *quanto secus* is fecisset; quin immo id ipsum in eo reprehendebant eius vituperatores. Quodsi hanc orationem habitam esse iudicamus a. 558/194 aut non multo post, de sua censura certe cogitare non potuit. Quae cum ita sint, hoc fr. post fr. 2 iustam sedem habere censeo. Nam cum fragmento 2 commemorasset 'audaciam atque impudentiam' accusatorum, par erat illorum calumniis res, quo modo re vera ab ipso gesta essent, opponere. Illo igitur *videtote* ad crimina accusatorum diluenda eum perrexisse credideerim.

Restat ut de verbis Livii XXXIV 15, 9: *Cato ipse, haud sane detrectator laudum suarum, multos caesos ait, numerum non adscribit*, (quibus verbis fragmentum Catonianum latet), dicam quod sentio. Hoc fragmentum a Petero atque Iordane libro V Originum adscriptum, equidem his ipsis, quibus de bello Hispaniensi agitur, adnumerandum esse duco. Nam cum Livius, ut initio demonstravimus, in hac operis sui parte Catonis orationem 'de consulatu' respexerit, consentaneum est, eum hoc quoque ex eodem fonte hausisse, praesertim cum Catonem certe laudes suas potius extulisse in orationibus quam in historia verisimile sit.

Scr. Patavii, mense Aprili a. 1902.

ANTONIUS CIMA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. Festa — *Sulle più recenti interpretazioni della teoria Aristotelica della catarsi nel dramma.* — Firenze, Marini, 1901.

È una lettura tenuta nell' Università di Roma come prelezione al corso ufficiale di Letteratura Greca, e merita di essere segnalata sì perchè riassume fedelmente e ordinatamente le disparate opinioni dei critici, sì perchè espone vedute originali intorno ad un argomento molto importante, come quello che si riferisce alla definizione della tragedia lasciataci da Aristotele nella *Poetica*, e quindi al concetto che dobbiamo formarci del dramma greco, considerato nella sua essenza e negli effetti che il poeta aveva in mira. Esposta lucidamente la storia della questione, il Festa sottopone ad una sottile analisi critica le varie interpretazioni manifestate di recente intorno a ciò che debba intendersi per *catarsi*: l' interpretazione fisio-patologica del Van Berger, quella etica del Rössner, quella intermedia tra le due del Butcher, ed altre ancora. Infine, mettendo felicemente a riscontro i risultati di siffatta disamina con certe osservazioni contenute nel pregevole scritto del Campbell *Sul punto culminante della tragedia greca*, il Festa giunge alla conclusione che « Aristotele considera come diletto proprio della tragedia l' eccitamento dell' animo mediante il timore e la pietà e il conseguente ritorno alla calma: questo ritorno alla calma è una *catarsi* che si compie mediante la catastrofe principale ». Chi voglia persuadersi della giustezza di tale soluzione, e ad un tempo desideri farsi un'idea esatta della *vexata quaestio*, legga questo studio, ricco di acute osservazioni e interessante per più rispetti.

Padova, Dicembre 1901.

C. Landi.

Arturo Avelardi — *La più antica leggenda di Elena.* (Nota di Mitologia e Storia Antica). — Livorno, Giusti, 1901.

Rigettate talune considerazioni esposte dal Treitschke nel suo libro *Helena*, e sopratutto l'ipotesi che la tradizione erodotea intorno a questa eroina sia da ritenere più antica di quella dell' epopea, l' A. si ferma ad esaminare particolarmente la nota leggenda del rapimento di Elena attribuito a Teseo. Di questa egli mette in mostra i molteplici e singolari parallelismi che rivela con la leggenda del rapimento compiuto da Paride, per conchiudere che l' una di queste leggende è derivata dall' altra; quindi si studia di chiarire come la più antica di esse sia appunto quella relativa a Teseo, e per altre buone ragioni, e per essere più consentanea alla parte che Elena dovè originariamente avere nel culto. Quando essa divenne l' eroina centrale delle leggende troiane, il rapimento per opera di Teseo fu ridotto a un semplice episodio del mito di lei. — La dimostrazione dell' A. procede lucida e sobria, e riesce abbastanza persuasiva.

Padova, Gennaio 1902.

C. Landi.

CESARE RANZOLI — *La religione e la filosofia di Virgilio.* — Torino, Loescher, 1900.

Benchè con alquanto ritardo, pure non vogliamo omettere di richiamare l'attenzione dei lettori della *Rivista* su questo libro, che per la importanza del tema e per la sodezza della trattazione merita i più ampî elogi e fa molto onore alla cultura filosofica del giovine autore. Come questi giustamente avverte nella sua introduzione, lo studiare in un grande poeta quale fu Virgilio le manifestazioni del pensiero filosofico non è cosa inutile e oziosa, ma bella e importante ricerca, perchè, nel pensiero del poeta rispecchiandosi quello de' suoi contemporanei, se ne riceve valido aiuto a ricostruire la storia del pensiero umano; senza dimenticare che esso, rivestito del magistero dell'arte, grande efficacia ebbe ad esercitare sui contemporanei e sui posteri. E lo studio analitico delle dottrine filosofiche che si riscontrano in non piccola parte dell'opera di Virgilio è condotto dal Ranzoli con molta diligenza e con pari competenza: frequenti riscontri con altri autori sono opportunamente coordinati ad una fedele e limpida esposizione de' principii fondamentali che contraddistinguono ciascuna delle numerose scuole filosofiche greche; nonchè delle varie vicende che quelle teoriche subirono trasmigrando nel suolo latino.

Il lavoro è diviso in quattro parti. La prima si aggira intorno alla *Religione* di Virgilio; e, chiarito quali fossero le condizioni della religione romana al tempo di Augusto, mette in luce la piena e convinta religiosità di Virgilio e il suo grande attaccamento alle avite credenze, le quali egli non tralasciò mai alcuna occasione di risuscitare nei suoi versi, serbando immutato il loro carattere, come pure quello del rituale romano, con la più grande scrupolosità. La seconda parte ha per titolo *L' Epicureismo*, ed è particolarmente importante perchè in essa l'A., andando contro l'opinione comune, dimostra che Virgilio non fu mai epicureo, nemmeno in sua giovinezza, e che quei passi delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, ove si vollero vedere traccie di quella dottrina, debbono essere interpretati diversamente e ricondotti ad altre fonti. La terza parte, che tratta dello *Stoicismo*, addita i molteplici elementi che Virgilio attinse alla scuola del Portico; e la quarta, infine, che s'intitola dal *Platonismo*, mostra come alle dottrine degli Stoici sull'anima del mondo e alle idee morali loro Virgilio innestasse le concezioni platoniche relative alla vita oltremondana, ed altre non poche, preludendo così allo Stoicismo platonizzante dell'età successiva, specialmente avvertibile in Seneca, in Epitteto, in Marco Aurelio.

Il presente lavoro, pur giovandosi, com'era naturale e doveroso, degli scritti pubblicati in Italia e fuori sullo stesso argomento o su argomenti affini, tuttavia così nel disegno generale come nei particolari dell'esecuzione abbonda di pregi originali. Sono dichiarati con singolare perizia e finezza di analisi psicologica molti luoghi delle poesie virgiliane; valgano come esempio le belle pagine dedicate al libro IV dell'Eneide e la compiuta e interessante esposizione illustrativa degli avvenimenti narrati nel libro VI. Osservazioni piene di acume sono anche quelle sul misoginismo di Virgilio: (al qual proposito si sarebbe potuto utilmente consultare l'articolo dell'Ussani, *Vergilio innamorato*, pubblicato nel quarto volume di questa *Rivista*); aggiungi quelle sulle sue tendenze mistiche e umanitarie, sul carattere dei suoi personaggi, ecc.

Pertanto questo libro, che non esitiamo a dire ben pensato e bene scritto, si raccomanda per più titoli a più sorta di studiosi: non solo

è un utile avviamento all' esatta e compiuta intelligenza delle opere Virgiliane, ma altresì è da considerarsi un eccellente contributo alla storia della filosofia antica e alla storia della coscienza umana nel suo *divenire* attraverso i secoli.

Padova, Dicembre 1901.

C. LANDI.

D.r ANTONINO AMATO — *Dei Bruzî: ricerche storiche.* — Reggio di Calabria, Morello, 1901.

Questa monografia tratta quasi esclusivamente delle relazioni tra Roma e i Bruzii al tempo della guerra Annibalica. L' A., prendendo in esame le varie opinioni emesse dagli storici moderni, e traendo profitto anche dalla inedita *Corografia dei Bruzî* d' un Morisani « scrittore reggino del secolo passato » (18° o 19°?... parrebbe piuttosto quello che questo), conservata oggi tra i mss. della Bibl. V. E. di Napoli, cerca particolarmente di determinare che cosa fossero in realtà quei *Bruttiani*, dei quali parlano Catone, Gellio e Festo come di gente abbietta, e raccontano che, in punizione dell'aver seguito le parti di Annibale nella guerra contro Roma, furono esonerati dal servizio militare e obbligati invece a far da servi ai magistrati romani che recavansi in giro per le provincie. Egli confuta le spiegazioni tentate da altri e sostiene che effettivamente il termine *Bruttiani* sia derivato da *Bruttius* e che tale denominazione « debba riferirsi precisamente ad alcuni membri del comune del Bruzio, non certamente a tutti i Bruzî ». In pari tempo s' indugia a scagionare questo popolo dall' accusa di fellonia e a giustificare la politica da esso seguìta in quella occasione. E la tesi, non vogliamo negarlo, ha in sè molto di verosimile. Se non che troppe digressioni, troppe ripetizioni, ed anche troppe ingenuità contiene il presente scritto; nel quale è altresì deplorevole che siano tante e così gravi improprietà di linguaggio. Tuttavia speriamo che l' A. riesca a correggersi di questi difetti, e che l' amore della sua nativa provincia valga ad ispirargli un altro lavoro che attesti maggiore esperienza di questo primo saggio.

Padova, Gennaio 1902.

C. LANDI.

D.r AUGUSTO NEGRIOLI — *Dei Genii presso i Romani. Ricerche archeologiche* — Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 76.

Il presente lavoro è diviso in tre parti. La prima concerne la ricerca filologica intorno all'origine ed allo svolgimento del concetto del Genius, di questa divinità latina, che viene applicata *dalla natura materiale all'uomo singolo, dalla collettività di ogni specie fino agli Dei*. L'Autore ne ricerca e studia le fonti letterarie; ogni uomo ha il suo genio ed esso talora si confonde col Mane e col Lare. Pure gli dèi, i popoli, per esempio il romano, i corpi politici, civili, militari, i fiumi, l' imperatore stesso hanno il loro Genio.

La seconda parte è costituita dalla ricerca epigrafica, e vario ne è il risultato. Le epigrafi variano se sono dedicate al Genio da una o da più persone, oppure portano il nome solo dell'offerente, mentre altre

riferiscono anche il suo grado, la patria sua, o la materia del donativo e chi ne abbia sborsato il denaro. Talora, oltre il Genio, nelle iscrizioni sono nominate svariatissime altre divinità; in tal caso generalmente esso è sempre l'ultimo della serie. Finalmente si desume dalle iscrizioni che i donativi erano molti e diversi: da incensi, vino e vittime si arrivava a dedicare al Genio anche statue, are, templi.

Nella terza parte troviamo la ricerca archeologica. Veramente, dice l'Autore, ci aspetteremmo un maggior numero di rappresentazioni del Genio, data la larga applicazione di tale divinità nel mondo romano, ed invece restiamo delusi. E viene poi a dare il catalogo di queste rappresentazioni, che sono sculture, pitture murali ed effigie di moneta. Il Genio vi è figurato come serpe o sotto aspetto umano, e suoi attributi sono generalmente la patera e la cornucopia.

Padova, Gennaio 1902.

ODDONE RAVENNA.

D.r FILIPPO STELLA MARANCA, *Il tribunato della plebe dalla « lex Hortensia » alla « lex Cornelia »* — Lanciano, Rocco Carabba, 1901.

Valutare la posizione assunta dal tribunato della plebe, quale magistratura della repubblica romana; studiarne però le funzioni, ma entro limiti ben determinati, quali la « lex Hortensia » e la « lex Cornelia » ne offrono; ritrarne la figura giuridica, senza entrare nel particolare esame delle singole vicende della vita di Roma, nella quale tale magistratura veramente sublime sorse e si svolse, ma tentando di renderne possibile il raffronto, nella vita nostra, alla rappresentanza del deputato odierno: ecco ciò che l'Autore tratta in questo suo lavoro, già giudicato assai favorevolmente dal prof. Emilio Costa, e di cui mi limiterò a dare il contenuto.

Colla « *lex Hortensia* » i *plebiscita* vennero eguagliati alle *leges*, e il tribunato sorto a difesa della plebe divenne magistratura romana, mentre colla « *lex Cornelia* » questa magistratura viene ridotta a ben misera cosa. Ma prima di parlare del tribunato durante il periodo compreso fra queste due *leges* l'Autore dà qualche accenno del tribunato prima della *lex Hortensia*.

Egli non ritiene che la causa della secessione della plebe sia stata puramente economica; l'istituzione del tribunato fu accompagnata da una *lex sacrata*, a proposito della quale non accetta l'opinione del Mommsen che vorrebbe farla consistere in un semplice giuramento dei plebei e neppure quella del Lange che vorrebbe ravvisarvi un *foedus* vero e proprio, e ritiene invece che questa *lex sacrata* sia emanata dai comizi centuriati senza escludere un *foedus* naturale fra due aggregazioni coerenti, e il giuramento della plebe. Per quanto riguarda la origine del nome *tribunus plebi* o *plebis*, l'Autore si attiene all'antica spiegazione di Varrone. E come per la *lex sacrata*, così anche per la *potestas sacrosancta* dei tribuni l'Autore respinge le opinioni del Mommsen e del Lange, nè ritiene, come fa il Fustel de Coulange, che debbasi distinguere la persona dalla dignità tribunizia, e che i tribuni fossero oggetto d'orrore. I tribuni erano inviolabili, e chi li avesse offesi veniva senz'altro punito; erano irresponsabili, ma d'irresponsabilità si può parlare solo in quanto si riferisce a tutto il collegio. La *potestas tribunitia* si differenziava dalla magistratura consolare per la mancanza

dell'*imperium*: i tribuni mancavano di quel fasto proprio ai magistrati superiori, non aveano la *toga praetexta*, nè i littori, nè la sella dei magistrati, eppure dinanzi ad essi ogni cittadino dovea levarsi in piedi. Zonara attribuisce ai tribuni il *ius auspiciorum*, ma invece ad essi spettava l'*obnuntiatio*, che colla legge *Aelia Fufia* veniva concessa agli altri magistrati, mentre si estese la *obnuntiatio* dei tribuni anche fuori dei *concilia plebis*.

I tribuni erano eletti dal plebiscito; la presidenza spettava a loro e spesso veniva nominato il tribuno che presiedeva alla votazione. I tribuni venivano rieletti solo quando si trattasse di mandar ad effetto una legge da essi stessi proposta. Il senato avea tutto l'interesse che i tribuni non venissero rieletti, e perciò s'adoperò in ogni modo acchè non venisse abolito il principio della non rieleggibilità prima di dieci anni, principio che rimase fondamentale, eccetto la deroga apportatavi da una legge, per la quale i tribuni potevano essere rieletti nel caso che mancassero candidati. Il numero dei tribuni era di 10, il che certamente recò qualche danno, poichè più facilmente i patrizi potevano corromperne qualcuno. La differenza di posizione sociale potrebbe essere stata la causa di discordie fra i tribuni, ma non si può ritenere che ciascuna classe avesse un proprio rappresentante. L'unica condizione speciale per l'eleggibilità a tribuni era la *plebitas*; anche membri di famiglie patrizie potevano aspirare al tribunato, ma doveano farsi adottare da plebei. Devesi infine notare, che il tribunato mancava dell'*interregnum* e ciò anche pel numero dei tribuni. L'*intercessio* dei tribuni era l'unico mezzo con cui essi poterono attuare dapprima la difesa della plebe, di poi la guardia della libertà romana. I tribuni potevano intercedere contro i consoli, per cui la loro *potestas* dovea essere evidentemente *maior* rispetto a quella consolare; a loro solamente era riservato il diritto d'intercedere contro le *rogationes*; come pure essi più degli altri magistrati usavano del diritto d'intercedere contro i *decreta* che riguardavano la milizia, la percezione annuale dei tributi, la giustizia. A loro poteva ricorrere qualsiasi cittadino e l'*appellativo* che si rivolgeva a tutto il collegio, era poi diretto a ciascuno dei tribuni, che usarono dell'intercessione anche contro i senatoconsulti quando l'*auctoritas patrum* poteva trasformare in legge obbligatoria i plebisciti proposti dai tribuni.

Dopo ciò passa l'Autore a parlare dei rapporti del tribunato colla plebe, col popolo e col senato, indi della *coercitio* che non deve essere confusa colla giurisdizione criminale che i tribuni ereditarono dai *decemviri perduellionum*, del *ius multae dictionis* e del *ius edicendi*. Però tale autorità dei tribuni s'arrestava al di là di *mille passus* dalla città; di più i censori e i dittatori aveano una posizione eccezionale rispetto ad essa autorità che trovava un limite nella collegialità della magistratura tribunizia. Rileva infine l'Autore quale fosse l'essenza di tale magistratura e termina affermando che *se nella nostra rappresentanza politica ben può essere compenetrata ed assoluta la funzione tribunizia, egli è appunto perchè anch' essa è animata dallo spirito informatore della nostra magistratura, essendo, come questa, diretta alla difesa del popolo che è sempre indissolubilmente congiunta con la tutela della libertà.*

Padova, Gennaio 1902.

B. Cessi.

ROCCO DE ZERBI — *Vestilia.* — Napoli, Chiurazzi, 1902.

Si tratta d'un amore, d'uno sfortunato amore fra Elio e Vestilia raccontato da Elio stesso al fratello Quinto, racconto causato dall'entrare nella sala da pranzo d'un vecchio cieco. È questi Vestilio, l'infelice padre di Vestilia, di colei che l'amore d'Elio trasse a vita sciagurata.

Elio racconta l'incontro suo con Vestilia nell'anfiteatro, le dichiarazioni d'amore, la vita trascorsa per qualche tempo con Vestilia, che dopo la notizia delle prodezze del marito, s'allontana da Roma abbandonando Elio. Dopo alcuni anni Vestilia ritorna a Roma, ma ben presto avverte il marito di amare un altro, e, divisasi da lui, manda a chiamare Elio, che s'era dato alle orgie bacchiche.

Elio ritarda nell'andare a trovarla, ed essa disperando di non vederlo va dapprima dalla maga Canidia, indi s'avvia verso Roma, entra in città, quando s'incontra in una schiera di baccanti fra i quali v'è Elio, che la trascina al tempio. Per Vestilia non c'è più salvezza; arrestata e condannata ad entrare in una casa infame, si lascia morir di fame. Poco prima di morire va a trovare Elio ad una cena, e quivi dopo averlo consigliato a cangiar vita, muore. Il padre sopraggiunto, veduta la figlia morta, si toglie la vista.

Al racconto s'intrecciano episodi; come le lotte nell'anfiteatro, le orgie d'Iside ecc., scritti in bella forma, in cui l'A. ci fa provare quei sentimenti che doveano agitare i varii personaggi, quantunque qualche volta le ripetizioni, e l'enfasi con cui li fa parlare attutiscano l'effetto.

In un capitolo intitolato *Coro*, l'Autore tronca il racconto d'Elio, per fare delle osservazioni sul carattere di Tiberio e di Vestilia, ed in generale sulla vita di quei tempi; ma se le sue osservazioni ben s'addicono al carattere di Tiberio, per quanto riguarda Vestilia, a quella Vestilia che avverte il marito di non più amarlo, che di notte va in cerca dell'amante, e dopo d'esser stata trascinata al tempio infame, per timore di disonorare la sua gente tace il suo nome, e si lascia condannare ad entrare in una casa infame, dove si lascia morir di fame, e che fino all'ultimo istante non si dimentica di colui che la trasse nel precipizio e lo consiglia a mutar vita, a me sembra che l'A. sia caduto in contraddizioni.

Padova, Febbraio 1902.

B. CESSI.

ALBERTO PIRRO. *Il primo giorno dell'anno consolare romano.* — Salerno, fratelli Jovane, 1901.

L'Autore in questo suo lavoro ha cercato di stabilire il principio dell'anno consolare romano, secondo le varie epoche, qualche volta accordandosi colle opinioni di quelli che lo precedettero in questo lavoro, qualche altra affermando le proprie opinioni, usando d'una rigorosa disamina dei fatti, e confermando la teoria che l'interregno non venne mai considerato come un periodo a sè.

Considera come spesso l'Unger, il Bredow, il Lange ecc. fondino le loro ipotesi su argomenti poco sicuri, come talvolta non tengano il debito conto del fatto che il calendario romano, rispetto alle stagioni, era in antecipazione di due mesi, e facciano mutare troppo spesso il prin-

cipio d'anno, o seguendo, come fa il Lange, la teoria che l'interregno sia considerato come un periodo a sè, o dando un significato troppo assoluto alle affermazioni di Livio e Dionisio. Ritiene quindi che i vari principî dell'anno consolare sieno i seguenti: nel 245 di R. il 1. novembre, nel 261 il 1. settembre, nel 275 il 1. agosto, nel 292 il 1. giugno, nel 303 il 15 maggio, nel 305 il 13 dicembre, nel 353 il 1. ottobre, nel 358 l'estate, nel 363 il 1. luglio, nel 405 il 1. marzo, nel 414 il 15 ottobre, nel 422 il 1. luglio, nel 433 il 1. novembre, nel 446 il 1. dicembre, nel 461 il 1. maggio, nel 532 il 15 marzo, nel 601 il 1. gennaio.

Padova, Febbraio 1902.

B. Cessi.

Prof. Filippo Porena. *A proposito di un recente articolo sulla Geografia comparata secondo il Ritter ed il Peschel* (estratto dalla Rivista Geografica Italiana, anno VIII, fascicolo 8°, 1901).

L'Autore dopo un breve, ma diligente riassunto dell'importante articolo, dal titolo enunciato, del dott. S. Mehedinti di Jassi, passa ad una severa disamina dell'articolo stesso. Anzitutto egli osserva come i due insigni geografi, il Ritter ed il Peschel, non svolsero la loro azione solamente nell'ambito così ristretto, quale tracciò il Mehedinti, e dimostra come questi non abbia tenuto conto dell'intero e progressivo sviluppo del pensiero dei due scienziati. Per questo il Porena non si perita di muovere all'autore dell'enunciato articolo severi rimproveri, accusandolo di poca diligenza nello studio delle opere sì del Ritter che del Peschel. Egli — dice il Porena — ha il grave torto d'essersi in modo esclusivo, attenuto alle prime opere di costoro e di non aver rivolto, neppur debolmente, lo sguardo, a tutto ciò che essi stessi professarono ed attuarono in seguito. Se non avesse limitata ma ampliata e completata la sua istruzione delle dottrine del Ritter e del Peschel, avrebbe radicalmente mutate, od almeno attenuate, le sue affermazioni intorno alle idee dei due geografi. Se il Mehedinti avesse abbracciato col pensiero tutta la loro produzione scientifica, sarebbe giunto a risultati ben diversi. Il Porena afferma che il Peschel ebbe una assai chiara idea della comparazione, e che insieme a lui, il Ritter, lusingato dal felice successo del metodo comparativo applicato alle altre scienze, si ripromise altrettanto applicandolo anche alla Geografia e non si accorse, a primo sguardo, della essenziale difficoltà del problema. E qui l'Autore enumera i principali fattori di questa difficoltà, e si domanda quale sia l'odierno obbietto della Geografia, e lo trova assai più largo e più vasto di quello intraveduto dal Mehedinti. Anche a questo riguardo il Porena rimprovera all'Autore dell'articolo la soverchia restrizione, suo peccato originale. Ma il Porena non si accontenta di rilevare l'errore e spinge anche più in là la sua investigazione, ricercando gli ostacoli che può aver incontrati il Mehedinti ad una adeguata visione dell'obbietto, cui si dirige la Geografia, quale essa oggi è, e viene alla conclusione che questi ostacoli dipendano dall'aver egli, il Mehedinti, ritenuto ancora come mezzo della ricerca geografica le omologie, e non la distribuzione o localizzazione.

Nell'ultima parte della sua « nota » che chiamerei severa confutazione alle opinioni ed ai risultati cui pervenne il Mehedinti, il Po-

rena, con la critica serenamente severa di cui egli è maestro, passa brevemente in rassegna gli argomenti già svolti.

Padova, Febbraio 1902.

LUIGI PICCOLO.

TITO VESPASIANI — *Le Murgie e la città di Altamura sotto l'aspetto geografico, storico, etnografico.* — Trani, 1901.

Questo opuscolo, che l'autore dedica alla memoria del prof. Giov. Marinelli, è diviso in dodici brevi parti. Come il titolo stesso indica, in questo studio, si è tenuto conto di tutte quelle notizie geografiche, storiche ed etnografiche, che valgono ad esaurire siffatti argomenti. Se non che mi pare che l'autore avrebbe fatto bene a dare maggior ampiezza alla parte storica.

Nella prima parte abbiamo notizia della formazione delle Murgie, della conformazione e dell'aspetto della regione Pugliese; nella seconda ci dà il panorama che si gode da Altamura: nomina monti e catene di monti che s'impongono allo sguardo per la loro varia e bizzarra conformazione, villaggi e contrade che riposano sui declivi o che giacciono nelle valli. La terza parte è dedicata alla orografia. Vi si descrive, prima di ogni altro, dipingendolo a vivi colori, il Vulture, ed il gruppo di questo maestoso dominatore della vasta pianura ondulata, finisce con le catene aspre e selvaggie formanti l'appennino Lucano. Nel capitolo successivo, dopo d'aver esposti i dati dell'estensione, della configurazione e dei confini del territorio di Altamura, l'Autore passa a dare un'idea della costituzione del suolo. Chiari e minuziosi questi cenni geologici, specie quelli relativi ai *puli* o burroni, ed alle grotte di cui tanto ricca è la regione che egli prende in esame. Nella sesta parte si considera brevemente l'aspetto economico del paese e nella successiva l'autore parla, diffusamente, del capoluogo della regione: d'Altamura. Ricorda i nomi che ebbe e mutò attraverso i secoli e mette in campo l'opinione del prof. G. Beloch secondo il quale questa cittá corrisponderebbe all'antica Plera. Si ferma a parlare delle mura, del caseggiato e dei monumenti artistici che adornano il luogo. Seguono brevemente notizie dell'azione meteorologica a cui è esposta la regione nelle varie stagioni, e nel capitolo, che a questo tien dietro l'autore si occupa delle comunicazioni di Altamura con le vicine città e capoluoghi. La decima parte è riservata a cenni storici relativi ad Altamura. Il Vespasiani risale all'origine della città ed accompagna quest'ultima attraverso le sue vicende d'armi, fino alla seconda metà del XVIII secolo. Nel successivo ricorda gli uomini insigni nelle scienze, lettere ed arti che Altamura vanta fra i suoi figli.

Finalmente l'ultima parte è dedicata agli usi e costumi per i quali il Vespasiani trova con quelli degli Abruzzesi più che somiglianza, un parallelismo.

I montanari di Altamura — dice egli — sono pii, miti, innamorati del luogo natìo, sobrii ed infaticabili lavoratori, mentre la borghesia in massima è neghittosa, spesso indolente. Quello che più preme al fatto nostro è il ravvicinamento di Altamura a Plera; e su questo avremmo desiderato che il Vespasiani avesse insistito di più.

Padova, Gennaio 1902.

L. PICCOLO.

RECENSIONI

PIETRO TASSISTRO — *Il Matrimonio dei Soldati Romani.* — Roma, Tipogr. Poliglotta, 1901.

Nella premessa l'Autore spiega la genesi del suo lavoro, gli aiuti che ebbe da illustri cultori del diritto, e riporta il giudizio che la Facoltà di Giurisprudenza bolognese pronunciò su di esso, quando fu presentato nel concorso al premio Vittorio Emanuele II, che gli fu aggiudicato.

Si fa cenno di una ricca bibliografia, che si può ritenere quasi completa, tenendo conto che l'argomento fu trattato solo da pochi.

L'introduzione comincia col delineare in breve le mutazioni sopraggiunte nell'organismo statale colla creazione dell'impero, e specialmente nella milizia; sono quindi trascritti i brani di Cassio Dione, Tacito, Erodiano, Tertulliano, Gaio, Isidoro, che diedero origine alla indagine, e parvero confermare l'opinione che da Augusto fosse emanato ordine ben definito di proibizione ai militari di prender moglie. Segue quindi una esposizione del come gli scrittori su tale argomento abbiano interpretato i suddetti passi, e a quali conclusioni essi siano pervenuti dall'esame delle fonti. L'autore passa poi ad esporre il proprio criterio direttivo; fa osservare come molti dei precedenti trattatisti abbiano o non tenuto conto del silenzio che su tal divieto tengono le fonti giuridiche, o interpretato non rettamente dati ed accenni. Si propone quindi di esaminare tutti i nuovi documenti venuti in luce che possano illuminare la questione, specialmente gli epigrafici, e i recenti papiri greco-egizi.

Il corpo del lavoro è diviso in quattro parti, riferentesi ciascuna ai quattro principali gruppi di fonti.

La prima si occupa delle condizioni dei militari relativamente al diritto matrimoniale nelle fonti giuridiche, quelle che precipuamente avrebbero dovuto o conservare intatto il divieto o portarne la traccia se questo fosse esistito. I passi, ordinariamente citati come basi per affermare o negare il divieto, vengono discussi ad uno ad uno; come del pari riferite le opinioni che essi ingenerarono e si parla dell'importanza che solo ad essi abbiano dato quegli scrittori che precedentemente trattarono la questione: l'Autore emette quindi il giudizio suo su ognuno di essi. Egli riesce a dimostrare che appunto i brani citati in favore del divieto sono spesso quelli che lasciano supporre il contrario; come tale divieto sarebbe stato contrario alle idee di Augusto sulla popolazione, e come spesso si abbia voluto vedere un divieto generale e assoluto dove invece si accenna a impedimenti d'indole speciale e casuale, che sono ben differente cosa. E a tale conclusione arriva l'Autore in questa prima parte; che cioè la legislazione, resa in sul principio dell'impero per necessità politica favorevole ai soldati, e specialmente al matrimonio, che la milizia non scioglieva, è appoggiata dalle deduzioni delle fonti che danno appunto a supporre la potestà matrimoniale. Che la tèsi della non esistenza del divieto non è infirmata, sebbene ostacoli prodotti dalla specialità della vita militare, e da altri minori impedimenti giuridici, rendessero in realtà non troppo facile lo stringere nodi coniugali.

Profondamente trattata, è la parte seconda, che svolge i rapporti

tra le iscrizioni e il diritto matrimoniale dei soldati romani; e qui l'Autore mostra di aver giustamente valutata l'importanza che in simili questioni ha l'epigrafia. Per essa egli fa notare la gran quantità di relazioni parentali cui le iscrizioni del *Corpus* accennano rispetto ai soldati; e di questi accenni egli raduna un buon numero, raccogliendoli in gruppi riferentisi agli ufficiali superiori, agli ufficiali subalterni e ai gregarii. Egli separa quindi le iscrizioni che si riferiscono ai rapporti legittimi da quelle che accennano ai rapporti illegittimi.

Parecchie epigrafi potrebbero lasciare il dubbio che si tratti di rapporti legittimi contratti prima dell'arruolamento; ed allora, a rincalzo della sua tèsi, egli ne riporta delle altre, per le quali con sottili e giusti calcoli dimostra come il nodo legittimo doveva essere stato contratto sotto le armi.

L'Autore in sostanza dimostra, che i rapporti legittimi accennati nelle iscrizioni e potentemente avvenuti durante il servizio militare, gettano luce su quelli per i quali non si potè stabilire la data; e che impedimenti secondari, ben diversi da un divieto generale e assoluto, spiegano le iscrizioni che si riferiscono a rapporti illegittimi. Cosicchè nella conclusione a questa parte egli formula nettamente le due ipotesi possibili:

a) *divieto assoluto*: le iscrizioni consentono d'ammetterlo, ma con tante eccezioni, sia rispetto alle persone, che ai tempi e ai luoghi, che il divieto generale si riduce a casi speciali e a speciali persone così svariate, da impedire la formazione di una teoria generale: divieto assoluto che nessun'altra fonte finora ci prova.

b) o *libertà di matrimonio*; ammessa questa, converrà poi tener conto degli impedimenti, sia generali a tutti i cittadini, che derivanti dalle condizioni e dalla disciplina militare, impedimenti, cui è stato accennato nella conclusione della parte prima.

Nel complesso questa seconda parte è quella che reca i più forti argomenti in favore della tèsi sostenuta dall'Autore.

La parte terza è poggiata su documenti recentissimi, sui papiri greco-egizi, e cerca quali notizie essi apportino sul diritto matrimoniale dei soldati romani: l'A. avverte però sin da principio che questi non hanno nella questione l'importanza che si volle loro attribuire.

Sette di questi papiri sono analizzati, e da questa analisi si conclude, che il decreto di Severo rese diritto la permanenza di concubine nei castra, prima abusiva e contrastante colle leggi disciplinari, e che perciò fino al terzo secolo il divieto era disciplinare; che le decisioni contenute dai papiri si riferiscono tutte a casi avvenuti in Egitto, così che tenendo conto del fatto che Roma lasciò sussistere nello spirito generale le modalità del diritto dei varî paesi, si può benissimo supporre queste decisioni come puramente regionali e non generali. Così ne viene a dimostrare che questi vantati papiri hanno importanza relativa, e per l'ambiguità loro sono disadatti a servire come punti d'appoggio per formulare regole generali.

Nella breve quarta parte le fonti storiche sono esaminate in generale rispetto al diritto di connubio pei militari. Brani di Cassio Dione, di Tacito, di Erodiano sono esaminati; l'Autore confuta le deduzioni che ne vollero trarre alcuni, fra i quali il Meyer, e torna a riassumere dicendo: « Una volta ancora, dopo l'esame di questi fonti, è necessario concludere per la improbabilità del divieto generale e assoluto derivante dalla milizia ».

Nella conclusione, felicemente sintetica, l'Autore deduce, dalla trattazione delle parti precedenti, che: all'ipotesi del divieto assoluto stanno di contro difficoltà difficilmente removibili, mentre i passi stessi comunemente addotti lasciano supporre il contrario, e fatti isolati si spiegano benissimo con altre cause isolate: che l'epigrafia, illuminando la vita generale romana dell'Impero, dissipò obbiezioni mosse al non divieto, ipotesi che esse d'altre parti confermano; che il silenzio delle fonti non si potrebbe spiegare, e specialmente di quelle giuridiche, se esso fosse esistito.

« Allo stato delle fonti è perfettamente arbitrario conchiudere per esso; è giuocoforza l'escluderlo; non solo, ma con la scorta delle fonti stesse, secondo il genuino senso delle giuridiche e delle epigrafiche lumeggiate, anzichè contradette, dalle storiche, sempre tenuto presente che, oltre alle condizioni di fatto, che rendevano allora più che mai, e anche oggigiorno rendono difficile la vita matrimoniale pei soldati, tre impedimenti assolutamente indipendenti dal divieto assoluto: *peregrinità*, *divieto disciplinare* (con le conseguenze volute), *provincialità*, ostacolavano la conclusione delle nozze: avuto riguardo alle singole specialità del diritto locale, si deve concludere per la *libertà del diritto matrimoniale dei soldati romani*.

L'importante appendice mostra il lavoro diligente e paziente che l'Autore ha fatto sul *CIL*; chè in essa egli raduna tutti i rapporti parentali nelle iscrizioni che si riferiscono ai militari, dando così un forte corredo all'insieme dei suoi argomenti, specialmente a quello della seconda parte.

Padova, Gennaio 1902.

PLINIO FRACCARO.

MARGHERITA ANCONA. *Claudio II e gli usurpatori.* — Messina, 1901.

L'Autrice si propone di esaminare particolarmente la grave questione dei così detti trenta tiranni e si lusinga di poter mostrare le ragioni per le quali questi usurpatori furono necessarii e provvidenziali. Crede però prima opportuno il dare uno sguardo alle condizioni nelle quali Claudio sale all'impero, e le trova assai difficili. Sovrastano all'impero pericoli interni ed esterni: quasi tutte le frontiere romane, seriamente minacciate. Claudio comincia a rivolgersi dove maggiore è il pericolo, e lasciate le provincie orientali a Zenobia perchè essa le difenda dalla Persia, raccoglie tutte le sue forze prima contro gli Alemanni, poi contro i Goti. Infatti programma politico di Claudio era la liberazione dei barbari del Nord, e se non riuscì ad attuarlo ciò si deve ascrivere specialmente alla brevità del suo regno. L'A. vede nel regno di Claudio un altro fatto notevole, quello cioè che cessano di sorgere nuovi usurpatori. Chi sono questi usurpatori? Generali di Valeriano. Essi fioriscono quando Valeriano è fatto prigione dai Persiani. Momento questo terribile per l'impero: ed in tanto pericolo non era strano che i generali di Valeriano acconsentissero al voto delle popolazioni o degli eserciti e cercassero di rendersi indipendenti in quelle provincie che li avevano eletti. La sig.na Ancona crede sia questa l'origine prima degli usurpatori; ma non esclude che a questa causa se ne debbano aggiungere altre, come l'ambizione dei capi militari, ed il vedere o compagni d'armi, od altri assumere la porpora. Essi aspirano

solamente all'indipendenza; ed una volta ottenutala, divengono fedeli alleati dell'imperatore. — Il secondo capitolo tratta di Aureolo, il primo usurpatore che osi impugnare le armi contro l'imperatore. Nota l'Autrice che, quantunque le fonti storiche non sieno concordi per ciò che riguarda la vita di Aureolo, pure tutti gli scrittori lo rappresentano come un forte e potente generale. Sulla scorta di Trebellio e di Zonara, cerca di ricostruire la vita militare di Aureolo tentando, anche felicemente, di conciliare le fonti. Passa con diligenza in rassegna tutte le imprese militari di lui, compiute prima sotto Gallieno che dovè anche far pace col potente generale, avendo bisogno assoluto dei paesi illirici, poi sotto Claudio, che secondo Trebellio, fu complicato nella congiura che attentò alla vita di Gallieno. L'Autrice crede che Claudio abbia vinto Aureolo, e che cacciandolo dal governo della cosa pubblica si sia cattivata la fiducia delle popolazioni e del Senato. Conclude dicendo che Aureolo non fu un pretendente al trono imperiale, ma semplicemente un generale che voleva essere indipendente nell'Illiria, e che Claudio non fece altro che continuare, senza mutarla, la politica di Gallieno. — Il terzo capitolo è riservato a Zenobia, la regina di Palmira. Anzitutto brevemente si esamina in quale condizione si trovava Odenato, e si espongono le varie opinioni che di lui ebbero gli storici antichi. Dato questo sguardo retrospettivo, l'Autrice passa a considerare i rapporti che intercedettero tra Zenobia e l'imperatore Claudio. Questi non aveva nè intenzione nè interesse di muovere guerra alla sovrana di Palmira, mentre questa sentiva il bisogno di intraprendere la grande spedizione d'Egitto. Secondo l'Autrice, la conquista dell'Egitto fu consigliata a Zenobia da due ordini di fatti: prima perchè si trova in buoni rapporti coll'imperatore, poi perchè alla conquista ella fu, per così dire, spinta dagli stessi Egiziani. Ed essendo vincitore l'esercito Palmireno, era nell'interesse di Claudio accordare la parziale signoria richiesta. E crede inoltre l'Autrice, che i due partiti egiziani, l'uno favorevole, l'altro contrario ai Palmireni, si siano accordati dopo la vittoria su Probo nel riconoscere Claudio signore dell'Egitto e nell'accettare il fatto compiuto della signoria diretta di Palmira. Questa opinione è suffragata dal fatto che, all'assunzione di Aureliano, in Antiochia ed in Alessandria si coniarono monete che portavano da un lato l'effigie di Vaballato, figlio di Zenobia, e dall'altro quella di Aureliano. Accennata la discussa questione del titolo di Augusta assunto da Zenobia e riconosciute le aspirazioni di questa valorosa ed astuta regina, passa l'Autrice a considerare le conseguenze che si possono trarre intorno alla politica di Claudio, ed insiste nell'affermare che questi procede nella via tracciata da Gallieno, dando cioè prova di una tolleranza grandissima. Nel capitolo successivo si studia ciò che dagli storici si può ricavare di Tetrico e di Censorino. Viene riscontrato come il primo non avesse in animo di opporsi recisamente all'imperatore, e come si mantenesse uniforme la politica di Claudio pronto a dare agli imperatores, a lui utili, l'indipendenza. Affatto diverso da Tetrico è Censorino che appartiene a quel piccolo gruppo di usurpatori eletti da un esercito qualunque. Gli ultimi due capitoli sono riservati ad uno studio comparativo; il primo di questi tratta della politica di Claudio verso gli usurpatori in confronto con quello di Valeriano e di Gallieno. Trova l'egregia Autrice che verso gli usurpatori Gallieno si valse di tre diversi sistemi politici corrispondenti a tre diverse classi di usurpatori, cioè imperatori sporadici, imperatori puramente militari, ed imperatori che furono capi di

vere famiglie imperiali come Odenato, Postumo ed altri. Gallieno abbatte i primi, muove con le armi e con la politica contro i secondi, lascia sussistere gli ultimi, e se pure egli muove guerra a Postumo, la causa vera di ciò risiede, secondo l'Autrice, in ragioni personali, e così la spedizione contro Zenobia è occasionata dal pericolo che la morte di Odenato togliesse la difesa contro i Persiani. Che vediamo al tempo di Claudio? Vediamo che poco o nulla si cambia, senonchè si rafferma e si consolida lo stesso indirizzo politico. In qual modo si comporta Aureliano contro gli usurpatori? Egli, nel primo periodo del suo governo, continua la politica dei suoi predecessori; ma nel secondo tende alla repressione dei tiranni ed è nota la spedizione a Palmira ed il trionfo su Zenobia. Sotto Probo, il successore di Valeriano, insorgono Proculo e Bonoso; ma nel nuovo imperatore trionfa la seconda politica di Aureliano che conduce i tiranni alla rovina.

Questo a grandi linee il sunto del lavoro. Il quale se da un lato mostra uno studio intelligente, ed anche geniale, pure lascia a desiderare maggiore proporzione fra quello che dovrebbe essere il soggetto principale e le parti accessorie. « Claudio II e gli usurpatori », ella intitola il suo libro, ma ben poca parte di esso è riservata a tutto ciò che riguarda questo personaggio; anzi la figura di Claudio rimane nell'ombra, confina tra le sfumature di questo quadro del quale occupano il primo posto fatti e figure che avrebbero potuto occuparne la cornice.

Ed osservo che se l'Autrice ha avuto ragione di dare uno sguardo a fatti anteriori a quelli che formavano il campo vero della sua indagine (poichè un momento storico non si può nè studiare nè comprendere se non è congiunto con gli anelli sì precedenti che conseguenti della grande catena degli avvenimenti), avrebbe dovuto dare maggiore sviluppo a quella parte che s'era proposto di trattare in maniera esauriente. E, a giudicare dal metodo e dalle conclusioni alle quali ella perviene, è da credere che con l'acume della sua mente e con la quantità dei suoi studî avrebbe fatto anche per Claudio, come ha saduto fare per gli usurpatori, uno studio degno di molta considerazione.

Padova, Gennaio 1902.

LUIGI PICCOLO.

G. PORZIO — *Cenni su alcune fonti da cui è scaturita la storia più antica.* — Modica, Carlo Papa, 1901.

In questi suoi *Cenni* l'Autore si propone di dimostrare il perchè alcune fonti da cui scaturisce l'antica storia di Roma, modellino l'antica vita romana sulla storia della civiltà ellenica.

Dirò subito che egli dispiega una mirabile acutezza di mente non disgiunta da vera eleganza di stile, che concorre a rendere ancora più pregevole il lavoro.

L'Autore divide il suo lavoro in varie parti, e nella prima di queste si propone di vedere fino a qual punto e sotto l'influenza di quali cause il presente proietti la sua luce nel passato, dandogli un colorito ben diverso dal reale. E dalle numerose fonti trae fatti risguardanti la vita degli antichi romani in tutte le sue varie estrinsecazioni, ed osserva il fatto che tutti questi annalisti e trattatisti mirino a dimostrare com'essi

romani non fossero di stirpe barbarica, ma nelle loro vene scorresse *immacolato sangue greco.*

Ma quali furono le cause che spinsero i varii annalisti e trattatisti a falsare in tal maniera l'antica storia della grande città?

Roma, la dominatrice del mondo, attrae a se i *greculi loquaci* che portano fra il popolo sovrano la cultura ellenica, e questa s'infiltra ben presto fra i Romani. — Molti, è vero, cercarono di gettare il disprezzo sui vincitori, ma anche questa fu una causa, per quanto indiretta, che concorse a plasmare la leggenda su modelli greci, poichè altri greci, quasi per gettare balsamo sulle ferite aperte dai loro connazionali, si sforzarono a dimostrare come i nuovi padroni fossero eguali e molte volte migliori dei greci, come le grandi figure della storia greca impallidissero al confronto di certi personaggi romani. E ben si comprende quanta influenza dovessero avere sull'animo dei gloriosi dominatori queste adulazioni che tendevano a temperare l'effetto di quella parola che avea guastato la gioia dei vincitori, quella cioè di *barbari.*

Di più tutte quelle figure, che giganteggiano nella storia greca, non poteano non colpire ed attrarre a sè gli scrittori romani, ai quali, in ogni evenienza, s'affacciavano sempre esempi greci *colla stessa spontaneità di un esempio tratto dai patrii annali.* Nè basta: storici e trattatisti voleano trovare nella leggenda una incarnazione dei loro principii, e l'Autore, esaminando con grande cura e diligenza le fonti, mostra come ad ogni istante, ad ogni fatto narrato da questi scrittori, s'affaccino tosto quei principii ch'essi s'erano imposti. E lo stoicismo ebbe non poca influenza fra i romani.

Nell'ultima parte del lavoro, l'Autore si prefigge di dimostrare come nell'antica Storia di Roma *i concetti politici dei greci assumano contorni precisi di persone.* Acutamente osserva e confronta il tiranno d'Aristotele con Tarquinio il Superbo: le teorie dei pensatori greci colla leggenda della fondazione di Roma; le teorie sul trasformarsi dei varii governi colle trasformazioni successe in Roma, nelle quali si riscontra una perfetta analogia. — Che le varie teorie derivino dalle leggende è un'ipotesi che non può reggere, poichè esse esistevano prima che il più antico annalista di Roma s'accingesse a scriverne la storia. Che le leggende e le teorie sieno nate e giunte a maturità indipendentemente le une dalle altre, l'Autore afferma non essere possibile, perchè ciò urterebbe *non solo contro la consuetudine dei Romani di foggiare la storia sopra diffusi principii greci, ma contro la natura dell'animo umano.* — Non potendovi dunque essere indipendenza fra le dottrine e le osservazioni dei fatti, nè potendo nel nostro caso ritenersi che le dottrine sieno scaturite dalle leggende, non rimane altro che concludere, con l'Autore, che le teorie versarono tutti i loro splendori sulla leggenda. Così venne l'A. studiando le varie cause che concorsero a questa falsificazione, a cui *insieme al servilismo e all'orgoglio, concorse la psicologia degli scrittori assediati dalla vita greca che premeva da ogni parte, e incapaci d'immaginare il mondo degli avi diverso da quello che s'agitava sotto i loro occhi e si rifletteva nei loro animi.*

Padova, Febbraio 1902.

B. Cessi.

G. Giurdanella Fusci, *Babrio, le sue favole e il loro rapporto con le Esopiane e con quelle di Fedro e di Aviano.* — Modica, Papa, 1901. 8.° pp. 141.

Dopo il poderoso lavoro intorno a Babrio del Rutherford, la cui edizione sentenziava il Mahaffy poter essere considerata *as final*; dopo quella del Crusius, il quale, a breve distanza dall' Inglese, ripubblicava quel testo con amplissimo corredo di ricerche e di illustrazioni; dopo infine l'esauriente articolo, che il Crusius stesso, compulsate tutte le testimonianze antiche e citate le opinioni de' moderni, compilava, da pari suo, per la *Real-encyclopädie* del Pauly Wissowa, non so vedere (il confesso) l'opportunità di un nuovo studio d'insieme sul misterioso favolista greco da parte di un giovane filosofo laureando! Babrio, ognuno sa, è un arduo e troppo disputato tema; la stessa oscurità del soggetto tentò in vario modo sin dai primi del secolo scorso i critici; ed è inutile che io qui, dal Tyrwhitt e Bentley e Boissonade sino al Crusius, al Ficus (che non appare noto all'A.), al Werner, soggiunga una lunga serie di dotti, che si occuparono dello squisito argomento. Il momento più fervido della discussione critica si ebbe intorno al '50: meglio, nel ventennio che occupa il mezzo del secolo passato; e allora si assodò quel tanto che si potè circa al quesito storico: nè le indagini che seguirono diradarono sensibilmente le fitte tenebre, che tuttora avvolgono l'oscura figura del favolista.

Dati questi precedenti, era egli possibile, che il Giurdanella con tutta la sua buona volontà e le attitudini non comuni alla analisi letteraria, riuscisse ad altro che ad operetta di compilazione? Quando un campo è stato mietuto e da falciatori diligentissimi, si potrà utilmente spigolare qua e là qualche stelo sfuggito alla raccolta; ma adoprarvi di nuovo la falce, ripercorrendo in lungo e in largo lo sfruttato terreno, non può non sembrare zelo e fatica sprecati. Il caso poi voleva che ancora più sfavorevole condizione venisse fatta alla ricerca dello studioso nostro dalla comparsa dello scritto di un altro giovane dottore, il signor Michele Marchianò: il quale pure, due anni innanzi, si era intempestivamente proposto di rivangare il vieto campo della età e della patria di Babrio, ricercata la varia fortuna di que' mitiambi (Trani, 1899. Lo stesso Marchianò con la sua amorosa disamina a quali risultati nuovi perviene? Fa fare un solo passo alla sempre controversa questione etnica e cronologica? Quand' egli, dopo aver riprese e riepilogate, non senza qualche abilità, le agitate dispute, conclude che Babrio è forse romano greco, e che dovette vivere tra il I e III secolo dell' e. v., impariamo noi qualcosa che già non sapessimo per le speciali indagini di Otto Crusius? Nè il Giurdanella nostro perviene a conclusioni più sicure e in sostanza diverse da quelle del Marchianò, o, diciamo meglio, da quelle dei critici più autorevoli che li precedettero, quando dice Babrio '*un italiano dei primi secoli di Roma imperiale*'; e lo crede '*romano*' col Crusius; e lo sospetta vissuto '*dalla 2ª metà del II secolo ai primi anni del III d. C.*'; laddove il Crusius lo colloca senz'altro nel secolo III. Via! A che tanto anfanare, e sollevare tanta dotta polvere, e ingrossare la voce erudita? Siamo sempre alle vecchie e più attendibili ipotesi, già emesse e fermate; senza che un fatto nuovo, nn nuovo contributo, una combinazione, se non più certa, più probabile accresca la nostra conoscenza scientifica. E allora?

Bella cosa è l'amor proprio nazionale. E tutti e due i nostri bravi giovani dottori, rispettivamente della scuola di Messina e di Napoli,

ne sono nobilmente invasati. Essi osservarono che a recar luce intorno all'enigmatico autore dei *Mitiambi* s'era industriata una folla di filologi d'ogni nazione; e fra tutti que' nomi inglesi, olandesi, tedeschi, francesi, austriaci.... non un nome italiano! Da ciò il loro magnanimo proposito di ritrattare la materia babriana. Ma bastano le oneste e generose intenzioni? Qual nuovo contributo scientifico aggiungono essi, perchè l'Italia filologica possa figurare anch'essa in quella gloriosa gara della dottrina? Non sarebbe stato meglio scegliere soltanto uno o due dei punti controversi, e approfondirvi attorno le indagini per vedere o di determinare meglio, con sodezza di prove o di ragionamenti, la nazionalità del poeta o di restringerne con dimostrazioni i termini del fiorire? E se ciò non si conseguiva, vana riusciva l'opera, nè valeva il divulgare riassunti delle ricerche altrui. La scienza non si avvantaggia di siffatte semplici divulgazioni, anche se amorosamente eseguite. Anche un giovane, pur venendo dòpo tante sagaci esplorazioni di consumati dotti, può e deve trovare egli qualcosa di suo: se dopo assimilatosi il lungo lavorìo delle generazioni che lo precedettero, non si crede in obbligo di riassumere tutto quello che apprese, e, peggio, di riammanirlo pe' tipi al benevolo lettore; ma circoscrive e fa noto quel che egli scoprì, come intuizione sua personale al di là delle altrui vedute, promuovendo anche di un sol passo le altrui congetture o investigazioni.

Questo bisogno di lavorare cioè su un terreno meno rivoltato e manomesso, deviando un po' dai triti sentieri della erudizione, deve averlo sentito il Giurdanella: il quale meglio si avvisò di solo brevemente toccare della *patria*, del *nome*, dell'*età* e della *vita* (sic!) di Babrio (pp. 10-36); e rivolse il meglio della sua attenzione alle favole di lui, accuratamente spartendole e analizzandole e illustrandole (pp. 37-101): il che peraltro pure era stato già fatto; e poi industriandosi di fissarne il carattere o il motivo, esaminandole in rapporto con la simile e spesso uguale materia, svolta da Fedro e da Aviano. E meglio ancora farà, se (siccome annunzia) lavorerà a darci un commento, (che assolutamente manca (1) ed una fedele versione di quei mitiambi.

Egli è d'avviso, che Babrio la ceda ad Esopo, ma superi facilmente i due favolisti latini. La sentenza potrà anche forse esser vera; ma il favoloso rappresentante frigio del genere non può essere posto su una stessa base storica co' suoi derivatori o seguaci; e ad ogni modo, con l'insufficienza de' riscontri e paralleli, quel giudizio riesce generico troppo e superficiale e gratuito. Inoltre il Giurdanella cade ripetutamente in contraddizione, nel valutare il carattere proprio del suo favolista: quando fermata la qualità caratteristica della '*semplicità*' (ἁπλότης) come propria di lui, nota poi in lui della ricercatezza e degli ornamenti! Il lavoro ha inoltre tutte quelle pecche che sogliono infirmare simili dissertazioni dottorali: generalità, inesattezze, ingenuità, esagerazioni, voli lirici, mancanza di critica e di metodo. Per es. non una sola volta, dovendosi richiamare a fatti o giudizii letterarii, l'A. cita la *Gesch. d. griech. Litteratur* del Christ; ma invece è bensì utilizzata in più d'un luogo la *Istoria profana* dello Schoell, non che i compendioli scolastici del Kopp e del Inama. Infine la rettorica ha la sua parte, e non piccola, nella esposizione: Esopo è uno *splendido modello*;

(1) Il singolo saggio del Concato mi è del tutto ignoto!

Babrio è un poeta *grande*, degno *degli studi amorosi degl' intelligenti figli del bell' italo regno*, ecc. ecc. La lingua di Babrio non solo *partecipa* di altri dialetti, ma talvolta *financo dell'ignoranza del significato vero delle parole*. Nè su questo sdrucciolo ho punta voglia di continuare!

Troppe seduzioni alla impazienza giovanile esercita quella perigliosa macchina tipografica, che troppo e a troppi oggi si prodiga, senza alcun ritegno. Pochi sanno resistere; e pochissimi intendono la severità pudica del diffondere meditate cose per le stampe. Chi distingue poi tra l' esercizio scolastico ed accademico, mero tentativo di scrittori esordienti, e il contributo utile, e degno d' esser posto in comune, del lavoratore originale e fecondo? Orazio parlò alle nuvole od alle ortiche, quando ammoniva:

'.... *nonumque prematur in annum,*
Membranis intus positis '.

Non convengono tutti che quella *Poetica* co' suoi rigidi e noiosi precetti è roba da rigattieri e antiquari?

Padova, 3 giugno 1902.

G. Setti.

Vincenzo Masi, *Vicende politiche dell' Asia, dall' Ellesponto all' Indo.* Vol. II (dall' a. 67 al 333 d. C.). Città di Castello. Lapi. 1901.

È il secondo, poderoso volume, della pubblicazione, e comprende i libri IV (66-98 d. C.), V (98-211), VI (212-276), VII (276-332), VIII.

L'A. nella Prefazione spiega perchè non abbia creduto conveniente il sovraccaricare di note nè questo volume, nè il precedente; e con parola, per quanto viva, per altrettanto coraggiosa, combatte l' abuso di note, e si difende dall' accusa che taluno gli ha fatto, quella cioè di aver messo fuori il volume I senza segnare nè le fonti, nè la letteratura del suo soggetto. Le esagerazioni sono viziose, ne convengono tutti, ed è smania di principianti o moda che va disusandosi quella di riempire un volume di numerose citazioni; tuttavia il citare almeno le fonti è opera conveniente, ed il Masi stesso ne è persuaso, tanto che in questo II vol. non mancano gli opportuni richiami.

L'A., davanti al quale sfilano gli avvenimenti con limpidezza di critica e sicurezza di materiale storico, guarda Roma dall'Asia, e ripiglia il racconto degli avvenimenti dalla sollevazione degli Ebrei e dai primi moti di ribellione sotto il governo di Floro e Cestio Gallo.

È impossibile il tener dietro alla quantità straordinaria di notizie, serenamente esposte e dottamente vagliate. Certo è che in un periodo così povero di fonti letterarie egli sa trovare la via giusta dalla quale si arrivi, se non sempre alla certezza, almeno alla maggiore probabilità. Le fonti greche, Xiphilino cioè ed Erodiano, e le fonti romane, ossia gli scrittori della storia Augusta, sono esaminate ed utilizzate con molta cura. Notevole che nell'A. sia e si affermi vivo un non so che di dubbio sulla veridicità di queste fonti, specialmente quelle romane.

Forse si sarebbe potuta utilizzare altra messe di notizie, riposta nel campo dell'epigrafia e della numismatica. E questo non fu fatto. Ma d' altra parte il Masi ha tratto profitto anche dalla letteratura dei

popoli dell'Oriente, sì che talvolta i fatti, stecchiti per miseria di fonti storiche, si colorano e si ravvivano col sussidio delle tradizioni letterarie e dei poemi orientali.

Il ricercatore minuto che si fermi alla superficie del libro non vi troverà forse quello che noi chiamiamo rigore di ricerca nel senso moderno della parola; ma chi sa di che cosa consti la storia dei popoli dell'Oriente ed ha davanti le fonti di essa, facilmente si accorge che, se pur manca quella civetteria del metodo che ha creato, pur troppo ingiustamente, alcune fame, c'è tale un complesso di fatti sapientemente ordinati e chiaramente esposti, e tanto garbo nel presentarli, da indurre a continuare nella lettura di questo importante e geniale lavoro.

E il Masi, questo studioso solitario, a cui delle cose piace più l'essere che il parere, ha soffiato nell'opera sua tutta l'onestà e laboriosità della sua vita; sì che l'animo eletto e la grande dottrina di lui appariscono qua e là, limpidamente, nella serenità del giudizio.

Padova, 2 Aprile 1902.

G. TROPEA.

H. T. KARSTEN, *De compositione Poenuli* (Ex Mnemosynes, bibl. philol. batavae, volumine XXIX, pp. 25: 363-387).

La composizione del *Poenulus* fu, com'è noto, oggetto di lunga e dotta discussione, e se omai nessuno può ragionevolmente più dubitare ch'esso derivi da una duplice fonte, non si può dire che si sia altrettanto d'accordo nell'assegnare le varie parti all'originale *a* (*Carchedonius*) od al *b*, che chiameremo la commedia anonima. Il Karsten esamina e discute le conclusioni del Langen (Plaut. Studien, p. 181 sgg.) e del Leo (Plautin. Forschungen, p. 155 sgg.), ammettendo appunto come pienamente dimostrato che due sono le fonti greche del *Poenulus*, e trascurando quindi altre ipotesi relative alla sua composizione, come sarebbe quella del Götz, che vorrebbe scambiati di posto il secondo ed il quarto atto. Il K. ragiona con acume, non fa sfoggio di erudizione e non esce d'argomento. Egli comincia col notare che al Langen stesso sfuggirono parecchie differenze nel carattere dei personaggi nelle due parti della commedia e ch'egli non giudicò rettamente della diversità delle due sorelle quali appaiono nel primo e nel quinto atto. *Adelphasium* e *Anterastylis* nella prima parte della commedia sono meretrici, nella seconda stanno per divenirle, sanno di esser libere ed attendono la libertà, loro predetta dall'aruspice, non dall'intervento dell'amante, ma degli dèi o dei genitori. Ma non basta: *Adelphasium* non dimostra manifestamente un'indole, diciam così, più nobile della sorella, in tutte e due le parti: del resto le belle sentenze ch'ella pronuncia con le riprensioni alla sorella, più leggera e più vana, sono, osserva il K., imparaticci; la vera natura di meretrice dà fuori nei vv. 265-70, 319-23, 346, 362 sgg. Ben diversa è *Adelphasium* in V, 4. In questa scena anzi è lei che loda le *Aphrodisia* e le meretrici (1174 sgg.), mentre in 263 sgg. tergiversava ad entrare nel tempio e a mescolarsi colla volgare schiera. Analogamente la sorella *Anterastylis* ha mutato parte (cfr. i vv. 1183 e 261 sgg.).

Parimente l'*Agorastocles* della prima parte è un ragazzaccio sventato, mentre dal v. 961 in poi è un innamorato che pensa seriamente

alla sua fanciulla ed alla dote. *Milphio*, il servo furbo, orditore della fine trama contro il lenone, nella prima parte, ha perduto nella seconda il suo spirito arguto e mordace; non si potrebbe neppure asserire — come vorrebbe il Leo, o. c. p. 154 — se il suo aiuto sia invocato più dal padrone, da che dispera persino di poter giocare un tiro a *Lycus*. Così il K., che questa volta, secondo me, non coglie nel segno. Quando *Syncerastus* gli dice (892): *Erus si tuos vult facere frugem, meum erum perdet*, è ben vero che *Milphio* risponde: *Qui id potest?*, ma è ovvio che *Milphio* tasta il terreno coll'amico che ha molta voglia di chiacchierare.

Indubbiamente le due fonti dovettero avere parecchie situazioni simili, tra cui impressiona particolarmente la celebrazione delle *Aphrodisia* coi sacrifizi fausti alle donne ed infausti ai lenoni. « *Cum haec tamen solemnia agerentur per totam Graeciam, potius mirandum esset, si in una tantum, non in permultis fabulis meretriciis occurrissent. Meretrices autem, quas omnes in huiusmodi fabulis insperata manet ex servitute libertas, numquam non litasse, non magis consentaneum est, quam id nusquam contigisse lenonibus, nam generi lenonio numquam ullus deus tam benignus fuit, qui fuerit propitius, ut est in Persa 582. Nulla igitur causa est cur cum Langeno, p. 187, credamus, graecum Carchedonii auctorem ex fabula anonyma et sorores et Aphrodisia in suam transtulisse et per hunc quasi rivulum utramque materiem in Plauti Poenulum permanasse; multo rectius Leo* [pag. 157] *statuit utrique exemplari Graeco Aphrodisia fuisse propria* » (p. 6).

Somiglianza dunque tra le due fonti, tuttavia non tanta, quale fra quelle di Difilo, donde Plauto derivò il *Rudens* e la *Vidularia* o fra l'Andria e la Perinzia di Menandro.

Ciò premesso, il K. passa all'esame delle parti, ponendo la questione se *Lycus* e *Antamoenides* siano, o no, personaggi del *Carchedonius*, e di conseguenza se l'atto secondo sia desunto dalla fonte *a* o dalla *b*. Qui il Langen ed il Leo dissentono, attribuendo il primo l'atto secondo alla fonte *b*, l'altro all'*a*. Il K. nega che i sacrifizii dell'atto II e IV abbiano la somiglianza sostenuta dal Leo: nell'uno e nell'altro *res quaedam domum referuntur*, nel IV *vasa* dal servo *Syncerastus* (847, 863), nel II *exta* dal *puer* (491, 617), ma gli *exta* non sono i *vasa* e dove si parla degli *exta* non si vuol punto accennare ai *vasa* e viceversa. « *Vasa domo allata domum semper reportabantur, sed exta diis semper reddebantur, nisi ab impiis, qui post caesas frustra victimas deos iusto epulo fraudabantur* (p. 10). Ancora: se, come vorrebbe il Leo, si nega che l'atto II appartenga alla *b* e precisamente come secondo atto, nella *b* rimarrebbe, a questo punto, vuota la scena, mentre *Agorastocles* va al fòro a prendere gli *advocatos* (582) e ritorna con questi tardigradi.

Ora un simil caso accade ben di raro e per pochi istanti, quando l'attore entra un momento nell'interno per dire una parola, sentire, dare un'occhiata (Cfr. *Asin.* 809, *Cistell.* 630, *Heautontim.* 873): nel Pseudolo (573) il servo che vuol trattenersi qualche poco fra le quinte, avverte: *Non ero vobis morae; tibicen vos interibi hic delectaveri.*. L'atto II è dunque la scena intercalare, e come tale deve aver trovato posto nella fonte *b*. Osservo che l'obiezione vale solo ammettendo che i primi tre atti avessero nella fonte *b* una tessitura analoga a quella del *Poenulus*: è ingegnosa l'ipotesi, ma ha per base una seconda ipotesi.

Quanto ad *Antamoenides*, ammetto col K. che le parole del Leo (o. c., p. 158): « Er scheint dort (cioè nel *Carchedonius*) ein ähnliches Verhältniss gehabt zu haben wie Agorastocles zu Adelphasion », non si possano approvare, particolarm. avuto riguardo al carattere del soldato millantatore e stolido, come appare nel *Poenulus* (II, e V, 5-7). È molto più probabile che egli cercasse un'amante che non una moglie. Il tipo del *miles gloriosus* è qui come nelle altre commedie Plautine, sempre lo stesso. Nei vv. 1288 sgg. *Antamoenides* tratta *Anterastylis* come una meretrice, non la chiede in isposa, quando gli se ne presenta l'occasione (1325 sgg.), e non potendo aver lei, pretende dal lenone un'altra amica (1414). Qual parte avrebbe potuto sostenere nel *Carchedonius*? Converrà ammettere ch'egli sia un personaggio della fonte *b*.

E ritorniamo alla prima scena, vv. 129-202, che il Langen deriva dalla fonte *b*, mentre il Leo la vorrebbe dedotta da due esemplari. Dei difetti, particolarmente delle slegature ed omissioni, che si notano in questa scena, il Leo incolpa Plauto stesso, mentre il K. suppone che dopo il verso 197 dovessero leggersi parole di questo tenore: *I, prome argentum Collabisco, ego te sequor*, cadute per incuria dei *librarii*. Così pure, prosegue il K., *intercidit... ante* v. 159 *brevis scaena secunda, per quam dolum in aedibus excoquit* [sc. *Milphio*], e ne determina il probabile contenuto. Queste ed altre omissioni sono spiegabili colla *contaminatio*. « *Quaevis contaminatio parit omissiones*, conchiude il K., mentre si dispone a contraddire al Leo, che spiega l'origine di questi difetti dall'aver Plauto messa insieme questa scena con frammenti mal disposti e mal cuciti delle due fonti greche. E come il Leo divide la scena in quattro parti, così la critica del K. si esplica partitamente intorno alle singole suddivisioni.

La prima scena del quarto atto (vv. 817-22) rappresenta per il Langen l'anello di congiunzione delle due parti. Per il Leo questo monologo di Milfione deriverebbe dal prologo della *b*. Ma le prime parole (817): *Exspecto quo pacto meae techinae processurae sient*, non possono derivare da alcun prologo, poi che vi si parla di inganni già orditi. I due ultimi versi non posson riferirsi alla *b*, perchè annunziano un personaggio dell'*a*. Finalmente dei vv. 818-20 il primo lega le due fonti *a* e *b*, gli altri due rispondono meglio al *Milphio* della *b*, che appunto sulla scena stessa ha già buscato ripetutamente i pugni e i calci del padrone (p. 20).

Le scene da IV 1 a V 5 sono indubbiamente nel medesimo ordine del *Carchedonius*: « *Omnia quae in scaena* 5. *Antamoenides, miles ex anonyma, loquitur cum Hannone, Anterastyli, Agorastocle* v. 1292-1328, *quippe pertinentia ad argumentum Carchedonii, Graeca esse nequeunt. Exceptionem facio de primis eius verbis* 1280 1291, *quae Langenus immerito etiam a Plauto inventa esse credidit.*

Così, della sesta scena, i primi quattro versi (1330 1341) possono ricondursi alla fonte *b*, ma il resto è un guazzabuglio, dove non è possibile rintracciare il filo per risalire all'origine.

Concludendo, il K. ammette che gli atti I-III derivino dalla fonte *b*, eccettuate la fine della prima scena, la seconda e la terza del primo atto. La fonte *a*, cioè il *Carchedonius*, come leggiamo nel prologo, fu seguita da Plauto da IV 2 fino a V 5. Considerando poi che nel prologo non c'è menzione dell'argomento della fonte *b*, vale a dire della prima parte e più estesa della commedia, che della seconda parte invece c'è un'esplicazione minuta con particolari che non si ripetono neppure più nel corso della commedia (come ai vv. 69, 74, 85, 105-

(3); che inoltre tra il prologo e il *Poenulus* ci son lievi discrepanze iv. 66 *septuennis*, v. 902 *fere sexennis*; v. 86 *a Magaribus*, v. 879 *de praedone Siculo*) e Plauto dapprima non intitolò la commedia *Poenulus*, ma con altro nome, che non si capisce dal v. 54 guasto; il K. sospetta una *retractatio* Plautina del *Poenulus*, che nella prima redazione sarebbe stato *infaminatus* e col suo prologo che ora ci rimane, nella seconda rimaneggiato coll' intrusione di elementi della fonte *b*, e ne rimarrebbero traccie nel prologo stesso (vv. 103 4). La nuova commedia fece dimenticare la precedente e dopo i tempi di Plauto veniva recitata coll'unico prologo, aumentato dei vv. 103-4 e forse d'altri, come 118-20, e qua e là ritoccato, come dimostrerebbero i vv. 199 sgg., 124-27. Così la commedia con un prologo non suo sarebbe passata nelle edizioni dell'epoca di Varrone e nelle posteriori (p. 25).

La monografia del K. merita considerazione, sopratutto come critica della *compositio* del *Poenulus*, quale fu esposta dal Leo. La parte ricostruttiva non mi persuade altrettanto, ma, dato l'argomento, ognun vede che difficilmente si può essere in questa perfettamente oggettivi. La forma, se non elegante, è chiara: peccato che nel latino e nelle citazioni tedesche abbondino gli errori di stampa.

Genova, Febbraio 1902.

F. CALONGHI.

Prof. EDWIN W. FAY, *Tacitus*, Annales IV, 12 (Estratto dai Proceedings of the American philological Association, Vol. XXIX, 1898).

Il Prof. Edwin W. Fay propone il seguente emendamento:

Igitur contumaciam eius insectari, vetus Augustae odium, recentem Liviae conscientiam exagitare, ut superbam fecunditate, subnixam popularibus studiis inhiare dominationi apud Caesarem arguerent. Atque haec callidis criminatoribus, inter quos delegerat Iulium Postumum, per adulterium Mutiliae Priscae inter intimos aviae et consiliis suis peridoneum, quia Prisca in animo Augustae valida, *anus suaple* natura potentiae *anxiae insociabilis* nurui efficiebat.

Egli crede *haec* oggetto di *efficiebat*, di cui il soggetto sarebbe *Livia*, che si deduce, secondo lui, dal precedente *arguerent*.

La traduzione del secondo periodo sarebbe pertanto questa:

E questo Livia cercava di ottenere con l'aiuto di scaltri calunniatori, particolarmente di Giulio Postumo, che, quale amante di Mutilia Prisca, aveva accesso all'ava di lei (di Livia) ed era persona adattatissima a' suoi disegni (di Livia); poichè Prisca avea molta influenza sull'animo di Augusta, la quale, com'era da attendersi in una donna della sua età, era naturalmente ansiosa di conservare la sua potenza e non aveva intenzione di dividerla (*insociabilis*) colla nuora [cioè con Agrippina, moglie di suo nipote Germanico].

L'emendamento e l'interpretazione del prof. E. W. F. hanno il vantaggio di spiegar bene l'*aviae*, ma l'ipotesi dell'ellissi del soggetto (*Livia*) mi sembra assai poco probabile, tanto più che l'*arguerent* del periodo precedente non ha per soggetti diretti *Augusta et Livia*, ma l'*Augustae odium* e la *recens Liviae conscientia*.

Io sarei d'avviso di rinunciare all'emendamento e di interpretare: *atque haec* (cioè *Livia*), ecc. L'*aviae* verrebbe ad essere spiegato ugualmente bene, senza ricorso ad emendamenti del testo e ad una ellissi troppo insolita.

Genova, Febbraio 1902.

F. CALONGHI

NOTIZIE

Per contentare il desiderio espresso da più parti, aggiungeremo, col prossimo numero, una Appendice di storia moderna, contenente recensioni, spogli, bullettino bibliografico, annunzii di pubblicazioni, cronaca del movimento scientifico nel campo della storia medievale e moderna. Quest'Apppendice, in due colonne, del corpo 8, cioè del testino, sarà redatta dal professore Francesco Corridore, uno dei più attivi e laboriosi cultori di storia moderna. Essa sarà aggiunta al fascicolo trimestrale, senza aumento di prezzo d'abbonamento; e sarà pubblicata anche separatamente con abbonamento speciale di L. 6 annue.

***

Il vol. 4° dell'anno IV degli Studî italiani di Filologia indo-iranica, diretti da F. P. Pullè contiene i seguenti lavori: F. L. Pullè, Disegno della Cartografia antica dell'India I-XXIII, 1-158; M. Longhena, 1. Catalogo geografico del Kürmavibhâga nella Brhatsamhità, 2. L. India in Pomponio Mela, 3. Il bacino del Gange in Plinio, 4. Il Capitolo 41 del periplo del mare Eritreo, 6. Nota sulla carta greca dell'India di E. Kiepert; A. Trauzzi, L'India secondo l'Anonimo Ravennate. Si aggiunge un Atlante della Parte I, che comprende otto tavole: I. Facsimile dello schizzo della carta delle cognizioni greche dell'India, di E. Kiepert, II. Descriptio orbis terrarum sec. Geographum Ravennatem, III. Mappamondo di fra Mauro, A. Facsimile della figura della terra di Cosma Indicopleuste nel cod. Laurenziano, A.² Facsimile della figura della terra di Cosma Indicopleuste nel cod. Vaticano, B. Facsimile della montagna della terra di Cosma Indicopleuste del cod. Laurenziano, C. Mappamondo di Strabone dal cod. Laurenziano.

***

Ed. Meyer ha pubblicato il vol. V della *Geschichte des Alterthums*, Dritter Theil. Das Perserreich und die Griechen IV Buch: Der griechischen Geschichte (Stuttgart und Berlin 1902. J. C. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger. I-VIII + 1-584. Copioso indice dei voll. III-V).

***

La Casa editrice Roux e Viarengo (Roma-Torino) pubblica una traduzione di *Luigi di San Giusto* della *Storia di Roma antica*, fatta sull' ultima edizione tedesca della Storia di Roma antica di Th. Mommsen. Si aggiungono illustrazioni di luoghi, di persone e monumenti, fatte da *E. Pais*. L'opera si pubblica in fascicoli.

***

Domenico Fava, *Gli epigrammi di Platone*, testo-varianti-versione, preceduti da uno studio sull' autenticità di essi. Milano 1901.

***

Il prof. Giacomo Cortese pubblica *Oratorum Romanorum reliquiae*, *ab Appio Claudio Caeco ad C. Iulium Caesarem Octavianum*. Questo lavoro del dotto latinista fu già parzialmente pubblicato a Torino nel 1892, coi tipi di V. Bona. Nella presente nuova edizione il Cortese rivede completamente la parte già pubblicata, e vi fa una considerevole aggiunta che porta il suo studio sino a Giulio Cesare Ottaviano, completando così il periodo repubblicano dell' oratoria romana, mentre la parte già pubblicata arrivava sino a C. Papirio Carbone.

L' edizione è riveduta sui testi critici, e la nostra Rivista ne pubblicherà un saggio che si è procurato dalla cortesia dello stesso Autore.

*
* *

Ferruccio Calonghi, a cui dobbiamo l'edizione italiana del dizionario latino del Georges, ha pubblicato nella « Raccolta di Autori latini », edita da Albrighi, Segati e C., un notevole commento al libro X delle Istituzioni oratorie di Quintiliano.

*
* *

Franz Studniczka ha pubblicato, nelle Mittheilungen dell'Istituto di corrispond. Archeol. Sezione Romana, un interessante studio: *Ein Pfeilercapitel auf dem Forum* del quale renderemo conto nella prossima Cronaca della stele arcaica del Foro Romano; e lì parleremo di un altro studio che ci è pervenuto di O. Kämmel, *Neue Entdeckungen auf dem forum Romanum.*

*
* *

Il prossimo numero conterrà la 5ª *Cronaca della Stele Arcaica del Foro Romano.* Vi sarà data notizia critica delle pubblicazioni uscite in questi ultimi mesi, e vi sarà stampato qualche lavoro che intorno alla stele famosa ci fu gentilmente inviato dall'estero.

*
* *

Preziose per acume di critica sono le note lucreziane del Giri, edite nello studio *Alcuni luoghi controversi del V libro di Lucrezio*; e quelle dello Stampini: *Lucretiana.*

*
* *

La Piccola biblioteca di Scienze moderne, edita dal Bocca, ha pubblicato *Le feste di Roma antica* di G. Vaccai.

*
* *

Interessante lo studio cronologico del Peter, *Die Epochen in Varros Werk De gente populi romani*, in Rhein. Mus. N. F. vol. LVII.

*
* *

V. Strazzulla, *Sulle fonti epigrafiche della prima guerra punica*, in relazioni alle fonti storiografiche, negli anni 264-256. È una buona ricerca storica sulla base epigrafica.

*
* *

Per i tipi della Librairie de la Société du recueil général des lois et des arrêts è venuta alla luce *La Question de l'authenticité des XII Tables et les Annales Maximi*, del prof. E. Lambert.

*
* *

Si è pubblicato il fasc. 46 dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* di W. H. Roscher (B. G. Teubner, Leipzig), che comprende i vocaboli dalla parola Pan a quella Paris.

*
* *

F. v. Duhn nel Bursians Jahresbericht vol. 111 1901 p. 97, a proposito di una lunga necrologia di A. Holm, parla della recensione di J. Beloch al vol. III dell' opera dell' Holm, e per questo Periodico che pubblicò la traduzione della detta recensione ha parole aspre. Il Duhn ci accusa di Urtheilslosigkeit e Undankbarkeit verso l' Holm, perchè demmo posto alla recensione del Beloch.

Noi respingiamo le parole del Duhn, fieri della nostra indipendenza nel giudicare gli uomini e le opere loro, e desiderosi di affermare che il Periodico ch'egli chiama « Siciliano » fu e sarà sempre libera palestra di studî.

*
* *

L' editore Laterza di Bari ha preso a pubblicare la traduzione completa delle *Commedie di Plauto*, fatta dal compianto Cognetti e ne ha affidata l' edizione al prof. A. G. Amatucci.

Questi vi ha aggiunto la traduzione degli argomenti e note critiche, nelle quali ha indicato tutte le varianti e i lavori ad esse relativi che meritino di essere presi in considerazione.

***

Baumert e *Ronge* sono gli editori della Bibliographie der alten Geschichte di A. Heftler. Un interessante sussidio bibliografico.

***

C. Huelsen ha preparato, e *Dietrich Reimer* di Berlino ha edita, una splendida Romae veteris tabula in usam scholarum descripta, in 4 fogli (1 : 4250).

***

Gaetano Rizzo ha pubblicato la *Guida di Taormina e dintorni*, un lavoro utilissimo, non solo a *touristes*, ma a chi va in quei luoghi deliziosi a scopo di studio.

***

È uscito l' 8° mezzo volume della *Real Encyclopädie* del Pauly-Wissowa. Il volume va dalla voce *Corniscae* a quella *Demodoros*. Notevoli sono i seguenti articoli: Clodius Albinus del Wotawa, P. Clodius Pulcher del Fröhlich, Clodius Pupienus e Cocceius Nerva dello Stein, Cohors del Cicorius, Consolatio ad Liviam e Corippus dello Skutsch, Conventus e Coloniae del Kornemann, Cornelius Fronto del Brzoska, Cornelius Nepos del Wissowa, Curtius Rufus dello Schwartz, Danuvius del Brandis, Dardanos del Traemer, Dareios dello Swoboda, Decurio del Kübler, Delos del Bürchner e dello Schoeffer, Delphoi del Philippson, dell' Hiller V. Gärtringen e del Pomtow, Demetrios Poliorketes del Kaerst, Demetrios von Phaleron del Martini.

*
* *

La Casa *J. A. Barth* di Lipsia ha pubblicato il vol I del Corpus Inscriptionum Etruscarum, contenente i tit. 1-4917, edito da C. Pauli. E, dello stesso autore, le Altitalische Forschungen, comprendenti: I Die Inschriften nordetruskischen Alphabets, II Eine vorgriechische Inschrift auf Lemnos, III do, IV Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler.

*
* *

Ecco un gruppo di pubblicazioni recentissime:

— *N. Pirrone*, Osservazioni critiche ed esegetiche su Properzio.
— *M. Desideri*, Questioni di geografia pliniana.
» » La Macedonia dopo la battaglia di Pidna.
— *V. De Crescenzo*, Studi sui fonti dell' Eneide.
— *G. Luppino*, Gl' intendimenti di Lucano nel vaticinio della Pharsalia.
— *M. E. Cannizzaro*, Il cranio di Plinio.
— *V. Visalli*, Tisia nella Brezia.
— *D. Fava*, Gli epigrammi di Platone, preceduti da uno studio sull' autenticità di essi.
— *G. Forcina*, Luciano e i Romani.
— *G. B. Possenti*, Il re Lisimaco di Tracia.
— *A. Primiani*, Cur Ovidius Naso relegatus sit.
— *A. Benzoni*, Demetrio Falereo.
— *G. Giurdanella — Fusci*, Babrio, le sue favole e il loro rapporto con le esopiane.
— *F. Eusebio*, Il museo storico-archeologico di Alba.
— *G. De Sanctis*, La civiltà micenea e le ultime scoperte in Creta.
— *G. Ghirardini*, Il palazzo dell'età micenea.
— *G. Porzio*, Cenni su alcune fonti da cui è scaturita la storia più antica di Roma.

— *L. Levi*, L'incendio di Roma nel 64 d. C.
— *R. Herzog*, Das Heiligthum des Apollo in Halasarna.
— *N. Vianello*, L'evoluzione del dritto attico nelle leggi di adulterio e di violenza carnale.
— *Schubert*, Die Porusschlacht.
— *H. Belling*, De Properti Vergilique libros componentium artificiis.
— *E. Bethe*, Thymaliker und Skeniker.
— *F. P. Garofalo*, Studi di geografia greca intorno alla penisola Iberica.
— *F. P. Garofalo*, Sulla geografia delle « Galliae » sotto l'impero romano.
— *F. P. Garofalo*, Il « census » sotto l'impero.
— *F. P. Garofalo*, Notizie di storia elvetica.
— *F. P. Garofalo*, Sulle armate tolemaiche.

*
* *

B. G. Teubner c'invia le seguenti sue pubblicazioni:
— O. Cuntz, *Polybius und sein Werk.*
— R. Wuensch, *Das Frühlingsfest der Insel Malta.*
— Ludwig Mitteis, *Zur Geschichte der Erbpacht im Alterthum.*
— P. Wendland, *Christentum und Hellenismus in ihren litterarischen Beziehungen.*

*
* *

Nelle *Notizie degli Scavi*, interessante: V. De Amicis, *Nuove indagini nella necropoli e scavi sull'acropoli* di Aufedena.

*
* *

U. v. Wilamowitz-Moellendorf, nei Rendiconti dell'Accad. di Scienze di Berlino (19 dicembre 1901) pubblica: *Hieron und Pindaros.*

***

I solerti F.lli Trevos hanno pubblicato il vol. I e II dello studio di G. Ferrero su la *Grandezza e decadenza di Roma.*

***

Siemenroth e Troschel pubblicano la *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* di O. Seeck.

***

Nei Rendiconti del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, XXXIV, Elia Lattes pubblica *Iscrizioni inedite venete ed etrusche dell' Italia settentrionale.*

***

Rodolfo Lanciani, l' eminente topografo di Roma antica, inizia la pubblicazione di una *Storia degli scavi di Roma.* È d' imminente edizione il vol. I che va dal 1000 al 1530.

***

G. Ghirardini, *I Veneti prima della storia* è il discorso inaugurale dell' anno accademico 1900-1901.

***

Bellissimo l'*Atlas der Münzen des Kaisers Gallienus und seiner Familie* di O. Voetter.

***

Nei « Beiträge zur alten Geschichte » del Lehmann (I, 2) sono notevoli i seguenti lavori:

Zie Zahl der gallischer civitates in der romischen Kaiserzeit di E. Kornemann, e *Die Schlacht bei Kos* di J. Beloch.

***

N. Festa, in una lettura fatta nell' Università di Roma, parlò *Sulle più recenti interpretazioni della teoria aristotelica della catarsi nel dramma.*

*
* *

È di J. Arthur R. Munro il lavoro: *Roads in Pontus.*

*
* *

T. Montanari, nel suo *Annibale*, si occupa dei seguenti fatti: *l'uomo, la traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno, secondo gli antichi e la verità storica.*

*
* *

Il forte filologo F. L. Pullé, nel vol. IV del IV anno dei dei suoi Studi italiani di filologia indo-iranica, pubblica di suo un *Disegno della cartografia antica dell'India*, con importanti appendici di *M. Longhena* e *A. Trauzzi.*

*
* *

Notevoli pubblicazioni recentissime di R. Mowat;

— *Martelage et abraison des monnaies sous l'empire romain, leurs contremarques;*

— *Le vase sacrificatoire des reines d'Egypte symbole monétaire.*

*
* *

Già è uscito il fasc. 3° del vol. I dei Beiträge Zur alten Geschichte, diretti dal prof. C. F. Lehmann.

*
* *

La Libreria Weidmann ha pubblicato *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen* aus der Kultur des Niederganges der antiken Welt di Ernst Maass. Lavoro molto importante, diviso in sette capitoli: I. Die Septizodien, Die Nymphaeen; II. Die Tagesgötter in Thermen und Cirkus; III. Die Tagesgötter an

den gallisch-rheinischen Siegessäulen; IV. Die Tagesgötter bei den Griechen; V. Die Tagesgötter und die Nationalgötter; VI. Entstehung der Woche; VII. Die Bestimmung des Pantheons. — Con 30 incisioni.

***

Splendida ed importantissima la pubblicazione del vol. I dell'opera *Les Phéniciens et l'Odyssée* di VICTOR BÉRARD. È un vol. in 8.° grande di 592 pagine con 98 carte e incisioni. L'A. percorre la linea segnata nel viaggio dell'Ulisse omerico e prova che la grotta del Ciclope, il fiume di Nausikaa, le Sirene, Cariddi, il palazzo di Circe, l'antro di Calipso non sono luoghi imaginarî. Egli ravvicina la vita antica alla moderna dei paesi odisseaci; e, con descrizioni minute, con fotografie, con carte di viaggi, con tutti i mezzi di cui può disporre, mentre ci conduce su quei luoghi che la poesia omerica illustrò, fa una vera e propria illustrazione di tutta l'Odissea a base di studî archeologici, geografici, storici e toponomastici.

Il libro, pur restando nel campo severamente scientifico, è accessibile ad ogni specie di persone colte, ed è scritto con quel garbo che i Francesi sanno usare e che rende possibile al *gran mondo* l'accostarsi alla mensa privilegiata della Scienza.

L'edizione, sotto ogni aspetto commendevole, è dovuta alla Libreria Armand Colin, una delle principali Case librarie francesi.

***

Nel numero prossimo daremo conto degli interessanti scavi nel territorio atestino, nei quali il prof. G. GHIRARDINI raccoglie, con cura indefessa e con molta dottrina, larga messe di studî per la preistoria italica.

SPOGLIO SISTEMATICO

dei Periodici pervenuti in " cambio ,, alla Direzione della Rivista

HISTORICA.

Hermes. — XXXVI, 1. *O. Seeck*, Zur Chronologie des Kaisers Licinius (Sulla scorta di documenti rinvenuti in papiri egiziani novellamente scoperti e di accurate indagini sui testi, ragiona d'alcune date controverse dell' impero di Licinio; e stabilisce, p. es., che questi salì al trono il dì 11 Novembre 308, e che l'anno della guerra, per effetto della quale egli fu detronizzato, è il 324). — 2. *Th. Mommsen*, Die Dioklotianische Reichspraefectur (Studia magistralmente lo svolgersi graduale della istituzione de' prefetti al pretorio; la quale in origine, nonostante il suo carattere militare, era fondata sul concetto repubblicano della dualità, e più tardi diede luogo alla divisione delle attribuzioni amministrative. Dopo aver tratteggiato il carattere della prefettura sotto Diocleziano, parla del noto discorso egizio di Sinesio, e rettifica un passo di Ammiano relativo ai prefetti al pretorio dell' imp. Giuliano). — *M. Ihm*, Die sogenannte ' Villa Jovis ' des Tiberius auf Capri und andere Suetoniana (Lo studio dei manoscritti e altre considerazioni attestano che la villa ove dimorò Tiberio chiamavasi *Villa Ionis*, perchè forse conteneva qualche celebre dipinto colla rappresentazione del mito di Io. Seguono alcune discussioni ed emendazioni a varii passi dei *Cesari* di Svetonio). — *C. F. Lehmann*, Zu den Ephemeriden Alexanders des Grossen (« Die eigentliche Handschrift der Ephemeriden Alexanders Exemplar, gelangte zunächst in der Besitz des Reichsvorwesers Perdikkas; nach dessen Besiegung sie mit der Beute in Ptolomäos Hände fiel. Eumenes aber, der Geheimschreiber Alexanders, der die Ephemeriden führte, hatte ein Concept oder eine Abschrift behalten, die sein verfreundeter Landsmann Hieronymos von Kardia benutzen konnte. Auf letzeren gehen die Alexanders Krankheit und Tod betreffenden Excerpte bei Plutarch zurück. »). — 3. *Preger*, Das Gründungsdatum von Konstantinopel (Conclusione: « Im Iuli od. August 325, um die Zeit der Feier der Vicennalien, begann Constantin Byzanz ... mit prächtigen Bauten zu schmucken; eine Vergrösserung der Stadt scheint damals nicht stattgefunden zu haben. Erst am 26. Dez. 328 wurde unter Zuziehung von Astronomen Feierlich der Grundstein zu einer Erweiterung des Mauerrings gelegt. Dem Kaiser erschien aber später der Einweihungstag, der 11. Mai 330, viel wichtiger; so kommt es, dass die früheren Daten allmählich in den Hintergrund gedrängt wurden). — 4. *Lo*

stesso, Konstantinos Helios (Tratta della statua colossale di Costantino, che sorgeva su colonne di porfido nel foro a lui intitolato, e che lo rappresentava sotto l'aspetto del dio Helios; dimostra che essa non era, come fu creduto, opera di Fidia, e s'indugia quindi a illustrare particolarmente il culto onde questo imperatore volle essere onorato come divinità solare). *Th. Mommsen*, Aëtius (Ricostruisce la figura del grande generale illirico che difese Roma da Attila, e determina accuratamente i dati cronologici relativi agli eventi della sua vita fortunosa e alla sua militare carriera. Infine, venuto a parlare della « Notitia Dignitatum », dimostra che l'ultima redazione di essa, quella giunta sino a noi, risale a verso il 425). — *Id.*, Consularia. (Osservazioni cronologiche su consoli del tempo di Costantino e di Licinio).

***

Philologus. — 1902. 1. *A. Mommsen*, Zur Orientierung über die Delphische Chronologie (Servendosi così delle iscrizioni come dei testi, risolve alcune questioni relative agli Ieromnemoni, ai cicli, al computo degli anni giusta il sistema delfico, e sopratutto alla cronistoria politica e religiosa di Delfi). — *F. Reuss*, Zur Geschichte des ersten punischen Krieges (Constatato come dall'antichità non sia giunta fino a noi ' eine eingehendere Darstellung des ersten punischen Kriegs', determina quanta parte del racconto lasciatoci da Polibio sulle vicende di quella guerra risalga a Fabio Pittore e quanta invece a Filino. — *P. Groebe*, Die Bezeichorung der gewählten Beamten vor dem Amstantritt (L'esame dei varî passi degli scrittori porta a questa conclusione: « der Zusatz ' designatus ' unentbehrlich ist, wenn es sich um einen gewählten Beamten handelt, der sein Amt noch nicht angetreten hat ». — 2. *F. Luterbacher*, Zur Chronologie des J. 218 v. Chr. (Dissentendo da alcune opinioni recentemente manifestate, ricostruisce la cronologia degli avvenimenti anteriori alla venuta di Annibale in Italia, e sopratutto quella del famoso passaggio delle Alpi). — *G Kazarow*. Die Entstehungszeit des linkpontischen Κόινον (Deve ritenersi probabile che la Pentapoli greca sulla costa sinistra del Ponto fosse più antica della dominazione romana).

C. Landi.

***

Byzantinische Zeitschrift 1901. 1-2. Recensioni. *Wilhelm Koch*. Kaiser Julian, der Abtrünnmige. (I. Gg. Brambs. L'autore vuole ricostruire la figura di Giuliano dalle fonti. Vi riesce bene, talora lodando, talora dovendo biasimare l'operato di Giuliano. Solo si devono notare delle inesat-

tezze riguardo alla forma). *Paul Allard*, Julien l'Apostat, Tome I. La société au IV siècle — La jeunesse de Julien. — Julien César (C. W: Im wesentlichen zusammenfassende Reproduction der früheren Aufsätze über Julian). — 3-4. Recensioni. *Fried. Westberg*. Die Fragmente des Toparcha Goticus (Anonymus Tauricus). (K. K. È la pubblicazione e la traduzione di curiose note d'un capitano del secolo decimo, in cui si descrive una spedizione nelle regioni del Dnjepr ed una burrasca di neve. Queste note si trovano in un manoscritto che contiene lettere di S. Basilio, di Faiaride e di altri).

***

Jahreshefte des Oesterreichischen Archäologischen Institutes 1901. IV. 2. *F. Schaffer*. Die Nilikischen Hoepfässe und Menous Zug über den Taurus (Dice che agli antichi erano conosciuti solo tre passaggi per la catena del Tauro: ciò si può conoscere da Curzio Rufo e da Senofonte. L'autore riferisce d'aver attraversato egli stesso il Tauro in quattro punti. Dice inoltre che Menone deve averlo attraversato oltrepassando l'Hidost-Bel). *R. Weisshäupt*. Zur topographie des alten Pola (I mezzi per ricostruire la topografia antica di Pola sono, quanto resta di antico, la città moderna e quanto finalmente fu scritto sull'argomento. Importanti sono a questo proposito gli scritti del Kandler ed alcune piante, specialmente quella del Camocio 1568. Di antichi monumenti restano ancora la Porta Aurea, la porta Gemina, la porta Ercole, l'Arena ed il tempio di Roma ed Augusto. Le porte specialmente giovano per determinare approssimativamente la topografia della città. Così pure furono trovati qua e là avanzi di case romane, e fuori di città avanzi di mura e di mosaici. Così pure Pola romana aveva la sua canalizzazione: sotto la via principale passava il canale che aveva poi canali secondarii. Così pure Pola antica aveva i suoi cimiteri e questo è attestato dalle lapidi funebri che vi si rinvennero. Inoltre ai tempi dell'impero romano Pola era provvista d'un faro che fu completamente distrutto nel 1806. Inoltre Pola estendeva la sua giurisdizione su tutta l'Istria e vi si trovano infatti avanzi di tutti generi, architettonici, epigrafici).

O. Ravenna.

***

Sitzungsberichte der königl. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. — 9 Maggio 1901. *Die Rangtitel der römischen Kaiserzeit* von Otto Hirschfeld (p. 575-610) (« Ich will versuchen eine kurze Darstellung der in römischen Reich bis auf Justinian im Gebrauch gewesenen Titel zu geben »).

***

THE ENGLISH HISTORICAL REVIEW. — N. 63 vol. XVI, July 1901. *A. History of Greece* by Evelyn Abbot, M. A., LL.D., Jowett Lecturer in Greek Histoires at Balliol College. Part. III. From the Thirty Jears' Peace to the Fall of the Thirtz at Athens, 445-403 B. C. (London, Longmans 1900). *P. Giles*, Ampia recensione con molte osservazioni, tuttavia « the volume is, like all Mr. Abbott's work, painstaking and accurate ». *Il Piceno dalle origini alla fine di ogni sua autonomia sotto Augusto* per Giuseppe Speranza 2 vol. Ascoli Piceno 1900. (T. Ashby, IR. Critica espositiva non troppo favorevole. Concludo: It is, however, aur dutg to add that with more care in details signor Speranza might have produced a far more serviceable and perhaps a somewhat shorter book ». *Städteverwaltung im römischen Reiserreiche* von W. Liebenam. Leipzig: Duncker et Humblot 1900. (A. H. S. Greenidge. Ampia recensione con varî appunti « .... The magnitude of this material, perhaps too the peeling that it must at any given tinie be incompleto, has warned of the historian; and it is also this magnitude that seems destined to make anes single volume on the subject, howerer learned and well arrangod, imperfect and to a certain extent unsatisfactory ». Dal punto di vista dei particolari l' opera è chiamata eccellente). — N. 64, vol. XVI, october 1901. *The Deification of King's in the greek cities.* By Edwyn Robert Bevan. L' autore si propone « rather to ask than to answer questions ». Espone i dati della tradizione e osserva che « to claim divine descent and a especial sacredness for the ruling house is no peculiarity of the east, ar any other part of the wordl ». I tardi re d'oriente [Arsacidi e Lapanidi sulle cui monete troviamo il titolo θεός] non fanno che seguire un esempio dato dai Greci. L'A. tenta quindi di spiegare psicologicamente il fenomeno da parte degli adoranti e degli adorati, studiandone le manifestazioni presso i varî popoli. — *The Early Age of Greece*, vol. I. By William Ridgeway. Cambridge: University Press. 1901. Recensione poco favorevole. « Wath Mr. Ridgeway ha really to add, in the form of new theory or suggestion, to views already current consists mainly of two propositions first, that the race that produced the Myceneean culture was a greek-speaking race called by the historians Pelasgi and nothing bul Pelasgi; and second, that the Achaeans who before the Homeric age had superseded the Pelasgi, were Celts, whe came from the north. These two specific views are in my opinion not in the least libely to win the suffrages of scholars, and in fact are baseless and extravagant ». Vi è una grande quantità di utile e interessante materia, il libro non è poi scritto « witt the strict method and

wise caution which are necessary »). — N. 65, vol. XVII, Gennaio 1902. *Geschichte des Letterischen Zeitalters* von Julius Kärst I « Die Grundlegung des Hellecutorius ». Leipzig, Teubner 1901. (D. G. Hogarth: Ampia recensione, favorevole, con alcuni appunti). — *L'Imperatore Giuliano l'Apostata*, Studio storico di Gaetano Negri (Alice Gardner, favorevole con appunti).

***

Revue des questions historiques. 1901, vol. 35°, Gennaio 1901. — *Julien l'Apostat*, t. 1er. La société au IV siècle. La jeunesse de Julien. Julien César, par Paul Allard, Paris, Lecoffre 1900 di Luis Robert (Molto favorevole. « c' est la sunte des brillantes et solides études que l'érudit auteur a pubbliées sur les prèmiers siècles de christianisme »). 1er Avril 1901. *L' Expédition de Julien contre Constance* par M. Paul Allard (« il est possible de tirer des documents anciens un tableau beaucoup plus étende de l' expédition extraordinaire qui, en moins de six mois, condusit Julien de Paris à Constantinople, sans qu' il ait eu à livrer une seule bataille. J' ai pensé qu' il ne serait pas sans intérêt de le retracer ici). *Étude sur les peuples anciens de l' Italie et sur le cinq premières siècles de Rome pour servir d' introduction à l' histoire de la Litterature romaine*, par Clovis Lamarre, Paris, Delagrave, 1899 in-8 da IV-326. (« Malgré la date inserite sur la couverture, le livre au moins quant à l' esprit est d'une epoque très antérieure au 1899. C' est entre 1870 et 1880 qu' il a dû aborder l' étude des origines de Rome, et il nous sert aujourd' hui les materiaux amassés alors par lui sans y avoir rien ajouté ..... L' épigraphie demeure lettre morte pour M. Lamarre »). — 1er Jullet 1901. *Num legitime prudenterque se gesserit M. Tullius Cicero Consul in puniendis coniurationis Catilinariae conseiis*, disserebat thesimque Facultati litterarum Parisiensi proponebat Georgius Bertrin, in ordine litterarum aggregatus. Parisiis, L. Sanard, 90 p. (Favorevolissima. « Très remarquable monographie » P.L-L). — Gennaio 1902. *Histoire de la Grèce ancienne* par l'abbé Boxler, Paris 1901. (« C' est un très bon et très intéressant manuel ..... composé pour les élevès de la classe de cinquième ». A V.). *Pline le Jeune et ses héritiers* par Allain (« M. All. .... a cru devoir nous donner tout ce qu' il était possible de donner sur le sujet .... Ce premier volume, malgré ses hors d' oeuvre et sa marche parfois trop hésitant, se lit cependant avec plaisir et fait espérer un bon travail d' ensemble sur Pline et ses héritiers).

Firenze. Aprile 1902.

C. Lanzani.

***

Revue historique. — 1901. Luglio-Agosto. Recensioni: *Julian-Bloch*, Les origines, la Gaule independente et la Gaule romaine (non del tutto favorevole). *Drucoc*, Le prètendu coq Gaulois. *Clerc*, in Revue hist. de Provence, ha una serie di buoni studi sul periodo più antico della storia marsigliese. *Burger*, Der Kampf zwischen Rom und Samnium bis zum vollstaedigen Siege Roms um 312 (importante). *Herzen*, Origine de l'hypothèque romaine. — Settembre-Ottobre. — *V. Bernard*, L'étude des origines grecques (considera la questione dell'origine dell'arte greca dall'asiatica, col sussidio della topologia e toponimia). *Bauer*, Allemagne et Austriche 1898-1900 (enumerazione critica di lavori. Notevoli quelli del Kern sulle iscrizioni di Magnesia; dell'Hiller de Gaertringen sulle iscrizioni greche delle isole dell'Egeo; del Wilken, Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien; dell'Horzog, Koische Furschungen und Funde..... e di altri). — Novembre-Decembre. — *Bauer* op. cit. continuazione (l'A. enumera i lavori del *Meyer*, Forch. der alt. Geschichte II [importante studio su Erodoto e Tucidide]; del *Busolt*, Aristoteles und Xenophon; del *Seeck*, Die Entwicklung der antiken Geschichtschreibung und andere populäre Schriften; del *Glotz Guiraud*, La main d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce; del *Francotte*, L'industrie dans la Grèce ancienne. — 1902. Gennaio-Febbraio. *Francotte*, De la législation athénienne sur les distinctions honorifiques ecc. — *Guiraud*, O' Connor Morris: Hannibal and the crisis of struggle between Carthage and Rom (libro di volgarizzamento). *Negri*, L'imperatore Giuliano l'Apostata.

***

Journal des Savants. — 1901. Luglio. Paul Guiraud: *Bloch*, la Gaule indipendente et la Gaule romaine (in massima favorevole). *Ph. Fabia*, Le point final des Annales de Tacite (primo articolo). *Clemont-Ganneau*: Sur un passage de Flave Joséphe (aut ind. II 10. 7 accetta la lezione ὑπ' ἐλέφον). — Agosto. *Maspero*, *F. L. Griffith*, Stories of the High Priests of Memphis (largo riassunto di due leggende di Satni [il Séthôn di Erodoto] tradotte dal G.). — Settembre. *Fabia*, Le point final des Annales de Tacite (secondo articolo: il punto finale è la morte di Nerone — fra gli Annali e le Storie il secondo semestre del 68 è trascurato per ragioni di armonia e economia delle singole opere). — Ottobre-Novembre. *Maspero*. *Kurt Sethe*, Sesotris (il Maspero contrariamente all'opinione del Sethe, non crede all'autenticità del Sesotri Erodotiano). *Perrot*, L'histoire et l'oeuvre de l'École française d'Athénes. — Dicembre. *Weil*, Nouveaux papyrus littéraires (quelli

pubblicati da Bernard P. Grenfell e Arthur S. Hunt e da F. G. Kenyon). Bloch. *Pais*, Storia di Roma (I articolo . — 1902. Gennaio. G. Bloch. *Pais*, Storia di Roma vol. I.

***

Revue des questions historiques. — Paris, 1901. Luglio. *M. V. Ermoni*, Les Monarchiens anthéniéens (specialmente dal punto di vista dommatico). Recensioni: P. L. L. — *Bertrin*, Num legitime prudenterque se gesserit M. T. Cicero Consul in puniendis coniurationis Catilinariae consociis (assai buono). De Courson. *Gross*, The sources and literature of English history (utile anche pel periodo celtico e romano). — 1902, Gennaio. — A. V. l' *abbé Boxler*, Histoire de la Grèce ancienne (lavoro scolastico). *Allain*, Pline le Jeune et ses heritiers I (prolisso. ma importante). *G. de B. Jordell*, Repertoire bibliographique des principales Revues françaises (1896) (spoglio di circa 346 periodici).

***

Mélanges d'Archéologie et histoire. — 1901. *M. T. Ashby fils*, Un panorame de Rome par Antoine den Wingaerde.

***

Académie des Inscriptions. — Comptes rendues Paris, 1901. Settembre-Ottobre. Resoconti: *Berger*, una lapide punica studiata ad Oristano dal Cartaillac. *Reinach*, sulla crisi vinicola sotto Domiziano. *Héron de Villefosse*. Un frammento di iscrizione che permette di datare la celebre allocuzione di Adriano all'armata di Numidia (1 luglio 128). *Homolle*. Gli scavi di Delfo nel 1901. Comunicazioni: *Delattre*: Fouilles exécutées dans la necropole punique voisine de Sainte Monique à Carthage. *Babelon*, Rapport sur une mission numismatique en Allemagne (le monete dell'Asia Minore di Berlino e Brunswick). *Cagnat*, Découverte sur l' emplacement du camp de Lambèse. *Pottier*, Rapport sur une mission en Grèce. *Homolle*, Mémoire sur les ex voto de Lysandre à Delfes. Recensioni: *Jullian*, Notes gallo-romaines. *Jadart*, Catalogue du Musée archéologique fondé par M. T. Habert (circa 9000 monumenti e 300 volumi riguardanti specialmente il territorio di Reims). *Jullian*. La politique romaine en Provence, 218-59 a. C. — *Blanchet*, Étude sur les figurines de terre cuite de la Gaule romaine. Novembre-Dicembre. 1901. — Comunicazioni: *Héron de Villefosse*. Inscription d' Abou-Gosch. relative alla legio X fretensis. *Cagnat*, Indiscrétions archéologiques sur les Égyptiens de l'époque romaine. *Collignon*, Note sur le fouilles de M. V. Gaudin en Mysie. *Héron de Vil-*

lefosse, Le grand autel de Pergam sur un médaillon de bronze trouvé en France. *Berger*, Note sur un nouvelle épitaphe sacerdotale de Carthage. Recensioni: *Girard*, Histoire de l'organisation judiciaire des Romains.

***

Revue numismatique. — 3° trim. 1901. *Tacchella*, La magistrature de Caecilius Maternus en Moesie. *Allotte de la Fuije*, Une monnaie du tyran Domitianus (un nuovo usurpatore sotto Gallieno?). *Babelon*, La silique romaine (assai importante). Recensioni: Babelon, *Hauser*, L'or (più notevole la parte tecnica, che la numismatica). De Villenoisy, *Blanchet*, Études de numismatique.

***

Archivio storico per le provincie napoletane. — Caserta, 1901 fasc. I. Recensioni: Beltrani. *Pais*, Per la storia di Napoli e d'Ischia nella età sillana. Gli elementi italioti sannitici e campani nella più antica civiltà romana (assai notevole). *Zecca*, Gli scavi della via Ulpia in Chieti. Fasc. II. *Spinazzola*, La iscrizione greca del tempio dei Dioscuri. Fasc. III. *De Petra*, Aufidena, scavi e topografia (interessante).

***

The Journal of the Royal Asiatic Society. — Ottobre 1901. *A. H. Sayce*, Fresh Contributions to Decipherment of the Vannic Inscriptions (con un lessico). *G. A. Grierson*, Note on the principal Rajasthani Dialects (studio accurato che conclude per la stretta connessione dei dialetti indo-ariani dell'Imalaia con quelli Rajasthani). *V. A. Smith*, The Identity of Piyadasi (Priyadarsin) with Asoka Maurya. — Gennaio, 1902. *Burgess*, The Great Stupa at Sanchi Kanakheda. Recensioni: E. G. Rapson, *Burgess*, Archaeological Survey of Western India.

Milano, marzo 1902.

Rita Ancona.

ARCHAEOLOGICA.

Byzantinische Zeitschrift 1901. 1-2 Recensioni — *Isles Nicole*. Les papyrus de Genève (G. Cereteli: contengono questi papiri delle suppliche, lamentazioni ai varii impiegati per offese personali od alla proprietà; cosí nel II fascicolo troviamo un contratto nuziale del tempo dei Tolomei). — 3-4 — *H. Gelzer*. Die Erzählung vom Bau der Hagia Sophia (In un manoscritto anonimo si trova una curiosa narrazione della edificazione di Santa

Sofia in Costantinopoli, in cui la verità si confonde colla leggenda). *Edwin Mayser*. Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit. (Karl Dieterich. Il lavoro è utile, ma l'autore prende gli errori di ortografia, così frequenti in quei tempi, per divergenze paleografiche proprie di quei papiri).

***

Jahreshefte des Oesterreichischen Archaelogischen Instituts 1901 IV. 2 — *P. Hartwig*. Statuette eines Atheleten im Museum zu Boston (L'Autore descrive una bella statuetta di atleta che fu trovata nel 1896 presso Frascati e che ora trovasi al Museo di Boston. L'Efebo è in atto di ripulire la *strigilis*. Quasi la medesima posa si trova in alcune pitture vascolari e in pietre incise, in una statuetta di bronzo del museo di Treviri ed in una statuetta di marmo del Vaticano. La piccola statua di Frascati assomiglia pure molto al Discobolo Vaticano e ad una statua degli Uffizi di Firenze). — *F. Hiller v. Gaertringen*, Inschriften aus Rhodos. (La prima, dell'età all'incirca di Augusto, ci mostra chiaramente che il Consiglio direttivo della città si rinnovava ogni semestre. La seconda iscrizione ci dichiara che quando Atene non concedeva facilmente la cittadinanza, ciò avveniva già a Rodi. La terza tratta d'un cittadino benemerito della sua patria, Delo). — *F. Hiller v. Gaertringen* — P. Q. Varus auf Tenos. (Una iscrizione trovata a Teno, loda P. Q. Varo e lo chiama *questore*. Questo si riferisce al tempo in cui fu questore dell'Asia. Quest'ultimo fatto si desumè da una iscrizione di Pergamo) — *O. Benndorf*, Ueber die Grossbronzen des Museo Nazionale in Neapel. (Anzitutto manca un catalogo sistematico dei bronzi, che tratti dello stato e dell'origine di essi. Molte statue sono imitazioni relativamente moderne delle antiche, ad esempio quella di Camillo. E quasi tutte per ripulirle furono messe nel fuoco e perderono quindi il loro vetusto aspetto. Non sono originali, ma copie di statue in marmo. il Narciso, Apollo che suona la cetra ed il Satiro briaco, e così molte altre. Si toglie dalle altre la statuetta bronzea dell'Efebo pochi anni fa scoperta nel villaggio *Augustus felix* e che fu illustrata dal Sogliano e fu comparata all'*Idoletto*. Più che all'Idolino esso assomiglia all'Efebo Fabonroff, che si trova a Berlino e che è un originale greco. Eugenio Petersen e G. de Petra credono che questo nostro Efebo sia opera dei tempi immediatamente precedenti Cristo. L'originale greco si crede fosse di stile attico. Poco originali sono le sei Danzatrici della Villa dei papiri. Non è stabilito ancora che cosa significassero queste statuette. Considerando i particolari però vediamo che la tecnica è imperfetta e resta molto addietro agli antichi esemplari del V

secolo avanti Cristo. Bello e probabilmente originale è l' Ermes, in cui la lavorazione è perfetta. Se passiamo all'opera romana, non vi troviamo alcuna cosa interessante. Ora la conclusione che si ritrae da quanto abbiamo detto è che nei bassi tempi era venuto l' uso anche dai greci stessi di imitare le antiche opere classiche a scopo di ornamento generalmente di edificio) — *Iosef Strzygowski*, Bronzeaufsatz im Besitze von Haus grafen Wilczek in Wien (Si tratta di un lavoro in bronzo, ove sono figurate tre imagini, vestite di paenula, sostenute da due teste di felino artisticamente lavorate. Ognuno dei tre uomini tiene tavola cerata sulle ginocchia. Anzi tutto i felini ricordano quei leoni che sostengono il così detto trono di Dagoberto. Il vestimento di queste tre figure si riscontra inoltre in un cippo sepolcrale che si trova nel Vaticano. Inoltre i tratti della faccia ricordano piuttosto tipi barbarici che romani, e ciò appunto si può riscontrare sopra monumenti d'oltralpe. Finalmente in Francia troviamo bronzi che nelle linee generali assomigliano a questo e che sono calcolati chiavette per fontana. Bronzi simili vi sono anche che servirono per ornamento di bastoni pastorali religiosi nel medio evo. Del resto non si può precisare a che uso servisse il bronzo di cui parliamo). — *Franz Freihen v. Calice*, Militärischer Grabstein aus Selymbria. (Nel giardino dell' ambasciata inglese a Costantinopoli si trova una strana pietra tombale. È di Nigrino che fu soldato della coorte XI urbana, del tempo di Traiano, poichè è raffigurato senza barba. Nello zoccolo sono rappresentati molti oggetti; corazza, gambiera, uno scudo ed altri arnesi) — *Carl Hadaczek*, Mädchenstatuette mit Vogel im Vatican. (Nel Museo Chiaramonti si trova una statuetta in marmo di fanciulla con palomba, la quale sembra sia una copia di antico esemplare. È anche restaurata in varie parti e conserva tracce di colore in varie regioni. Molto frequenti sono nell'arte classica fanciulli o fanciulle con anelli in mano; basta riferirsi alle statue che si trovano nei Musei di Berlino e di Atene) — *Tihomir R. Gjorgjevic* — Antike Denkmäler in Serbien II. (È il rendiconto d' un secondo viaggio fatto per ordine dell' Istituto archeologico di Vienna da mezzo luglio a mezzo agosto 1900. Tratta di tutti i monumenti trovati in questa spedizione. Sono essi specialmente editti imperiali e relazioni militari, relative ai capi ed ai soldati, come per esempio, soldati licenziati in una data occasione: oppure sarcofagi con avanzi di figure rilevate, oppure stele funerarie. In Viminacium fu ritrovata una statua marmorea mutila rappresentante Giove. Così pure molte iscrizioni funerarie, votive, militari furono ritrovate in queste regioni serbe).

O. RAVENNA.

***

Hermes, XXXV, 4 — *O. Kern*, Magnetische Studien (Si vale delle iscrizioni di Magnesia recentemente venute in luce per illustrare sotto ogni aspetto il culto di Arthemis Leukophriene e la grande festa di questa dea, solita a celebrarsi in Magnesia col concorso dei Greci d'ogni schiatta). — *E. Bethe*. Thymeliker und Skeniker (Discute alcune considerazioni del Dörpfeld intorno al teatro dell' età ellenistica, e sopratutto intorno alla θυμέλη e ai θυμελικοὶ ἀγῶνες, i quali « fanden .... im 3. vorchristlichen Jahrhundert statt nicht bloss auf dem Altar oder der Altarstufe, der θυμέλη, sondern in der ganzen Orchestra »; a differenza dagli ἀγῶνες σκηνικοί, rappresentati sulla scena o λογεῖον). — XXXVI, 1. — *B. Graef*, Archaeologische Beiträge (Interessante serie di articoli: 1. Assteas e la scena attica: a proposito d'una rappresentazione del mito di Eracle che è su un vaso di Madrid. — 2. ' Die Schamhaftigkeit der Skyten ': figure di uomini e di donne, quelli coperti di vesti e queste ignude, sull'aureo Gorytos di Nicopoli, oggi a Pietroburgo. — 3. Rappresentazione di Dioniso su un vaso di Corinto: una figura con lunga veste, presso ad Efesto, e che, per l' abbigliamento e per la mancanza di barba, fu creduta Teti o Afrodite, è invece da ritenersi Dioniso. — ' Der Bocksatyr ' in un vaso con figure nere. — 5. La Gigantomachia melica: la figura muliebre che sulla bella icone della Gigantomachia detta di Melo vedesi a fianco di Ares e di Afrodite, e che, vestita d' un breve chiton, con lunghe treccie e con un' alopekis sul capo, combatte con arco e saetto, è Bendis, divinità tracica simile ad Artemide e rivale di Eracle. — 6. ' Die Talosvase ': sulla nota anfora di Ruvo, contenente l' episodio di Talo, che fa parte della leggenda degli Argonauti). — *F. Hiller von Gaertringen* e *C. Lehmann*, Gewichte aus Thera (Su alcuni pezzi di lava che servivano come pesi, e sulle indicazioni del peso in essi sclopite). — 2. *Lo stesso*, Ein Beitrag zur Geschichte der Venus von Milo (Prende le mosse dalle iscrizioni e dalle sculture venute in luce insieme con questo capolavoro per correggere o integrare alcune considerazioni di scrittori francesi intorno ad esso. Pare che lo scultore fosse anche poeta). — 3. *C. Robert*, Archaeologische Nachlese (XV. Illustrationen zu einem griechischen Roman: gli affreschi nella sala nera della casa scavata nel 1879 presso la Farnesina sono probabilmente derivati da qualche avanzo greco più antico di quelli conosciuti. — XVI. Niobe auf einem Pompeianischen Marmorbild: si illustra dottamente questa rappresentazione figurata, mettendola in connessione con le altre che possediamo, nonchè con la *Niobe* di Sofocle. — XVII. Iliasscenen in der Altkorintischer Vasenmalerei: sensate considerazioni su episodii dell' Iliade

ritratti dalla pittura vascolare. — XVIII. Iliasscene auf griechischen Sarkophagen: con illustrazioni. — XIX. Bendis oder Iris? Dubita che la figura muliebre interpretata dal Graef per Bendis (v. sopra) sia invece Iris). — *F. Hiller von Gaertringen*, Inschriften von Rhodos und Thera (Pubblica e illustra due iscrizioni trovate a Rodi, l'una del II, l'altra del I sec. a. C., più un frammento d' iscrizione già nota; quindi due iscrizioni molto mutile trovate a Thera, da ascriversi al sec. III a. C.) — *Lo stesso*, Hermes Kypharissiphas (Laddove il francese Demargue in una iscrizione votiva leggeva Κυπαρίσσοι Φακυλλάνιε, vedendovi un nome proprio di persona, l' A. legge invece Κυπαρισσιφᾶ Κυλλάνιε e vede nel primo, come nel secondo, un epiteto del dio Hermes; chiama opportunamente a confronto antiche testimonianze, e ricostruisce felicemente i primi due distici di quella iscrizione).

C. Landi.

***

Sitzungsberichte der königl. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. — Marzo, 1900. *Uber das Relief mit Inschrift C. I. L.* VI, 426 von R. Kekule von Stradonitz. È data la riproduzione del monumento, il quale deve aver servito o come altare o come base. Il K. lo ascrive alla fine del secondo secolo d. Chr., al qual tempo pure fa pensare il contenuto dell' iscrizione. Tenta di stabilire la provenienza e ne riferisce le dimensioni. Il monumento è adornato di rilievi: Giove sulla faccia principale, uno dei Dioscuri su una delle faccie laterali; dal che si deve dedurre la presenza dell' altro nella faccia opposta. — XX-XXI = 18 Aprile 1901. *Das Heiligthum des Apollo in Halasarna* von Dr. Rudolf Herzog in Tubingen. Tratta di quattro iscrizioni trovate presso l' antico tempio di Apollo in Halasarna, nel mezzo della costa meridionale di Kos. La prima è del tempo dei Tolomei; la seconda del 3° sec.; la terza del 2° sec.; la quarta si riferisce al 18 d. Cr. — XXXVIII 25 Luglio 1901. *Zweiter vorläufiger Bericht über der von den königlichen Museen begonnenen Ausgrabungen in Milet* von Dr. Theodor Wiegand p. 303-313). Rendiconto degli scavi fatti nel settembre del 1900.

***

Sitzungsberichte des philos.-philol. u. der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München, 1901. Heft. III. *Vorläufiger Bericht über die Ausgrabungen auf Egina*, von A. Furtwängler p. 363-

416 I Der Tempel ' ein am 18 Liesi d. Ss. gemachter glücklicher Fund uns aller Vermutungen überhob; er machte es zur Thatsache, dass das erst dem Zeus Panhellenios, dann der Athena zugeteile Heiligtum vielmehr der äginetischen Göttin Aphaia gehörte ». Si è trovata una iscrizione la quale « gehörte ohne Zweifel in das sechste Jahrhundert » tratta della dea Aphaia « deren Wesen und Kultus ganz in der mykenischen Epoche wuzeln ». La nuova costruzione del tempio fu fatta in seguito alla battaglia di Salamina. — 2. Die Funde aus der Zeit vor dem Tempelbaro. — 3. Die übrigen Funde. *Aus Delphi und Athen* von A. Furtwängler. 1. Zu den Maratonischen Weihgeschenken der Athener in Delphi (tratta dello Stoa e del Thesauros; la costruzione del primo va riferita al 506, del secondo nel 490. Quanto al terzo monumento dello Stato Ateniese a Delfi ricordato da Pausania, ossia il gruppo di Milziade, Atena e Apollo, e dei 10 eroi del paese, dimostra il F. che esso va riferito al IV secolo). — 2. Zum Dionysostheater in Athen. (« .... also ist der Theaterbau immer der älteste der bekannten Bauten in Athen, ... ossia della fine del 5° secolo circa »).

***

THE ATHENAEUM. — 1901. N. 3824. *Notes from Rome* di Rodolfo Lanciani. Della fontana Suturna e della Chiesa di S. Maria Antiqua. — N. 3828. *Notes from Rome* di Rodolfo Lanciani. Due scoperte nel Foro (pozzo medievale con oggetti varî; pianta di Roma del tempo di Settimio Severo; ritrovamenti nella galleria praticata a fianco del colle Quirinale per unire direttamente via Babuino due Marcelli nel lato settentrionale, con via Milano al sud; altre scoperte). — N. 3839. *Notes from Rome* di Rodolfo Lanciani, (Cenno sulle scoperte di un sarcofago con Apollo e le nove Muse nella chiesa di S. Saba e sulle scoperte nel Foro romano). — N. 3842. *The Early Age of Greece*, by William Ridgoway. (Ampio resoconto dell' opera). *Notes from Rome* di Rodolfo Lanciani. Scoperta di traccie dei giardini Sallustiani e ritrovamenti archeologici sul luogo; scoperta di un frammento di piedestallo marmoreo in via Aracoeli coll' iscrizione CONSOLED .... ONE CAPTOM; di un altare marmoreo a porta S. Paolo; di tombe sulla via di Ostia — Epigrafi venute in luce nella costruzione del chiostro carmelitano tra via Salaria vetus e via Salaria nova.

Firenze, Aprile 1902.

CAROLINA LANZANI.

PHILOLOGICA.

Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin — I-II, 10 Gennaio 1901. *Die hippokratische Schrift περὶ ἱερῆς νούσου von* Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf (p. 2 23). « Die Ausgabe von Littré hat für die hippokratische Schrift von der heiligen Krankheit freilich die unvergleichlich beste Überlieferung der der Wiener Handschrift gennant, in den Anmerkungen erschlossen, aber im Texte lange nicht genügend ausgenutzt. Wirklich geschehen kann das nur in einer Ausgabe, ich gebe indessen auch hier eine reichliche Anzahl von Proben, da ich ohne dieses Fundament nicht höher bauen kann. Dabei behandle ich die gesammte Überlieferung ausser O als eine Masse, wie denn eine bestimmte Recension unverkennbar ist: die künftige kritische Ausgabe wird allerdings mehr unterschiede machen und auch neben O geringere Träger dieser Recension verhören müssen ». *Ancyranische Inschrift des Iulius Severus* von Th. Mommsen p. 24-31 « Zu zwei seit langem bekannten Inschriften (C. I. Gr. 4033. 4034) eines vornehmen Ancyroners, Namens Severus, welcher nach Erledigung der municipalen Functionen von Hadrian in den römischen Senat aufgenommen in die Reichsbeamten Laufbahn eintrat, ist vor kurzem (November 1900) eine dritte gekommen, welche jene in wünschenswerther Weise ergänzt S. G. C. Anderson..... hat sie mir zur Veröffentlichung misgetheilt und ich entspreche der Aufforderung gern ». Segue il testo dell' iscrizione (lin. 37) e il commento. — VIII-IX, 14 Febbr. 1901. — *Zwei Fragmente Heraklit's* von H. Diels (p. 188-201). — XIV-XV 14 Marzo 1901. — *Uber Fragen der Verstechnik des Terentius* von S. Vahlen (p. 338-354). — XLIII, 31 Ottobre 1901. — *Unter die Correspondenz zwischen dem asiatischen Herrscher Antigonos und der Stadtgemeinde der Skepsier aus dem Jahre 311 d. Chr*, von Ulrich Köhler « Tratta di due iscrizioni venute in luce un paio di anni fa presso il villaggio di Kurshunlu, sul sito dell' antica città di Skepsis nella Troade, appartenenti al tempo della grande guerra da Diadochi (315-311).

***

Sitzungsberichte des philos.-philol. und der histor. Classe der k. Akademie der Wissenschaften zu München. 1901. Hef. 1.° *Zur Composition der Historien des Tacitus*, von Ed. Wölfflin p. 1-52. Si propone di trattare la questione della relazione tra la storia di Tacito (specialm. I, 1-49) e le vite di Plutarco (Galba e Otone). La trattazione si divide nei seguenti capitoli: 1.° Annalistik und Biographie; 2.° Vorwort und historische Ein-

leitung; 3.° Die Nekrologe des Tacitus; 4.° Die Reden; 5.° Gedanken über die Burgerkriege; 6.° Die Plusquamperfecta; 7.° Der Sturz Galbas; 8.° Cluvius Rufus, Plutarch, Tacitus. — *Plutarchs Dialog vom Daimonian des Sokrates*, von W. Christ p. 59-110 con registro alfabetico. Riportiamo i titoli delle varie parti: « Anlage der Schrift, Echtheitsfrage, Die Quellen, des geschichtliches Teiles, Plutarch Quelle für Plutarch, Die Episode der Pythagoreer Lysis und Theanor, Das gespräch über das Daimonion des Sokrates, Zeit des platonischen Phaidros, Die Heraklea in Theben und Pindar ».

*
* *

THE ATHENAEUM 1902, N. 3871. *A History and description of Roman political Institutions.* By FRANK KROST ABBOT. (Ampia recensione in complesso favorevole, con qualche appunto). — *Il consolato e i poteri pubblici in Roma* di ETTORE DE RUGGERO. Ne sono rilevati pregi e difetti, e conchiude: « certamly the brevity and compression of this work are two of its signal merits ». — N. 3873. *The Mycenaean Tree and Pillar Cult.* By ARTHUR S. EVANS (Macmillan and Co). Ne sono combattute i risultati. — 1902 N. 3820. « *The Captivi of Plautus* » *edited with Introduction, Apparatus criticus, and Commentary by* W. M. LINDSAY (« The critical and exegetical part is well done, and presents special features in the prominence given to popular latin and colloquial pronunciation; there is a good account of the Mss; but the most valuable part of these pages is the metrical introduction »).

Firenze, Aprile 1902.

C. LANZANI.

*
* *

PHILOLOGUS. — 1901. 1. *T. Zielinski*, Marginalien (Illustra ed emenda varii passi di autori latini e greci: Orazio, Ovidio, Petronio, Aristofane, Luciano, Callimaco, Properzio). *O. Hoffmann*, Studien zur griechischen Stammbildung. I. φίλτερος, φίλτατος und Verwandtes (ricerche glottologiche). — *W. H. Roscher*, Weiteres über die Bedeutung des E zu Delphi und die übrigen γράμματα Δελφικά (Compie le ricerche esposte nel precedente volume della medesima Rivista intorno al famoso E o EI che stava scritto sul frontone del tempio di Dolfo, per stabilire l'equazione εἰ = ἴθι). — *M. Guggenheim*, Antisthenes in Platons Politeia (Esamina quanta parte della dottrina dei Cinici, e particolarmente di Antistene, avesse presente Platone nello scrivere la sua Repubblica, posto in sodo che « der Platonische Staat richet sich gegen die nivellirenden und detraktiven Tendenzen der Cyniker, indem er zugleich das Wertvolle dieser Tendenzen zu nützen

sucht). — *W. Schmid*, Kratippos zum dritten Mal (Contro le argomentazioni del Susemihl sostiene che quel Cratippo, del quale riferisce Dionigi d'Alic. come disapprovasse l'inserzione dei discorsi diretti nella storia di Tucidide, fu un contemporaneo del grande storico; e che talune notizie da lui somministrate intorno allo stesso Tucidide sono più attendibili di altre che leggiamo nella vita scritta da Marcellino, ove riscontransi alcuni errori). — *Q. F. Mie*, die Festordnung der Olympischen Spiele (Sulla scorta di autorevoli testimonianze, anche de' papiri egiziani, e discutendo talune opinioni esposte dal Robert, tratta a fondo delle varie questioni attinenti ai giuochi olimpici: intorno alla loro successione, alla loro durata, ecc.). — *F. Susemihl*, Aphorismen zu Demokritos (Cerca di risolvere alcuni punti controversi sulla vita e sugli scritti del filosofo di Abdera. In un'appendice discorre di due seguaci di Democrito, Metrodoro e Nausifane). — *A. C. Clark*, Anecdota Parisiensia ad libros epistt. ad Att. (Importanti e copiosi contributi alla critica del testo, rettificandosi indicazioni date da altri intorno a lezioni di codici parigini). — *W. M. Lindsay*, Die Handschriften von Nonius, IV. (critica diplomatica). — *I. Fürst*, Untersuchungen zur Ephemeris des Diktys von Kreta (Esposta in una succinta e perspicua introduzione la storia degli studi fatti intorno a quest'opera dei bassi tempi della letter. latina, si propone d'integrare e di estendere le dotte ricerche del Patzig e del Noack sulla origine e sulle fonti di essa; quindi tratta i seguenti punti: I. Diktys bei Malalas; II. Sisyphos von Kos (il quale autore, oltre Malala, fornì la materia all'Ephemeris); III. Die Troika des Joyannes Antiochenus (opera non presa in considerazione dal Noack, ma di notevole importanza); IV. Des Diktysbericht des Georgios Kedrenos) — *M. Müller*, Ad Senecae tragoedias (Propone una ventina di emendazioni congetturali). — *Eb. Nestle*, Zur neuen Philo-Ausgabe (Polemizza contro il Cohn e il Wendland). — *W. Sternkopf*, Ciceros Briefwechsel mit D. Brutus und die Senatusitzung vom 20 Dez. 44 (Premessa una diligente e minuta analisi del carteggio scambiato fra Cicerone e Decimo Bruto, fissa la data di ciascuna delle epistole [XI 5 e segg.], restituendo l'ordine cronologico turbato nella tradizione manoscritta). — *P. De Winterfeld*, Terentianum (Crede che il v. 42 nella scena 4ª dell'atto IV dell'*Eunuchus* sia corrotto e debba così emendarsi: *Etiam nunc non credis miseris non esse inrisas modis?*).

Padova, Gennaio 1902.

C. Landi.

Direttore e Gerente: prof. Giacomo Tropea

Messina — Stamperia D'Amico

[*]

CARTE TEOTOPICHE
della Sicilia antica

Ecco un piccolo Atlante dei culti nella Sicilia antica, in tutto il periodo che si estende dall' età sicula preellenica sino alla conquista romana dell' isola.

Sono cinque carte così divise: 1ª Culti preellenici; 2ª I culti dei secoli VIII e VII; 3ª I culti dei secoli VII e VI; 4ª I culti del secolo V; 5ª I culti dei secoli IV e III (1).

Ho tratto le notizie dei culti da tutte le fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche; ed ho tenuto conto di tutta la letteratura che ho potuto consultare (2).

Quanto alla data della introduzione di ciascun culto, ho tenuto a base il criterio che esso non sarà stato introdotto se non dopo la fondazione della città o del luogo abitato nel paese in cui le fonti segnalano l' esistenza di quel dato culto.

E poichè, nell' incertezza cronologica, non è possibile una data precisa, ho creduto di coprire, o meglio, di limitare gli errori adottando la divisione centennale. Tuttavia ho tenuto conto del movimento storico, giacchè non sarebbe stato da trascurarsi il fatto del progressivo ellenizzamento dei paesi siculi dell' isola o degli eventuali stabilimenti nuovi delle genti sikeliote.

Ho utilizzato i conii quanto più mi è stato possibile, giacchè la divinità in essi effigiata assume, pel fatto stesso

---

[*] Per un errore nell' impaginazione questo articolo e l' Indice generale degli anni I-VI furono aggiunti in fine del fascicolo.

(1) Per la designazione topografica mi sono servito della carta della Sicilia, che è in fine della *Geschichte Siciliens* di A. Holm.

(2) Oltre il *Lexikon* del Roscher, che è una vera miniera per gli studi della mitologia, ho utilizzato il buon lavoro di E. Ciaceri, *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia,* Pisa 1894, aggiungendo qualcosa ch' era sfuggita all'Autore, e qualche altra modificando.

del conio, un carattere pubblico e quasi ufficiale; e però può essere una delle più sicure designazioni dell' accettazione di un determinato culto nel luogo donde la moneta fu emessa o pel quale essa fu coniata. Una difficoltà mi è sorta nella mente a proposito dei conii delle città dipendenti da Syrakusai, che cioè le divinità in essi effigiate non rappresentino culti speciali di quel determinato luogo, ma quelli della madre-patria; e questa difficoltà mi si è fatta tanto più grave in quanto ho veduto che in Syrakusai è tale il numero delle divinità, che quella metropoli può essere considerata come la sede dell' Olimpo sikeliota.

D' altra parte mi ha confortato il pensiero che se pure il conio della città dipendente non rappresenti il culto come trapiantato nell' isola, esso ci sarà sempre di attestazione che la città, nel cui nome il conio fu emesso, accettò proprio quello tra i culti della madre-colonia.

Del resto, l' introduzione di questo culto sarà stata determinata anche dal fatto storico, ed in tal caso il conio rende plastica una pagina della storia locale, ed il culto diventa di per sè stesso un fatto storico. Ciò si avvera, per es., nell' accettazione dell' epiteto di Eleutherios dato a Zeus e così via.

Quanto alla grafia dei nomi propri, ho preferito di conservarla, il più che mi fu possibile, nella forma greca; e, per necessità nella esecuzione materiale del lavoro, ho segnato sulle carte le sole iniziali, secondo certe determinate abbreviazioni, delle quali ho dato un elenco nella pagina che precede la carta I.

Ciascuna carta è preceduta dalla designazione di tutte le fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche delle divinità di quei dati luoghi di cui è cenno nella carta stessa; naturalmente le fonti non sono ripetute nelle carte che seguono quella in cui dapprima quel dato nome fu segnato.

Chiudono il lavoro due elenchi alfabetici, uno per designare i luoghi con le rispettive divinità di ciascuno di essi, l'altro per enumerare le divinità con l' aggiunta dei nomi dei luoghi per ciascuna divinità.

Si sarebbe potuta aggiungere una carta dei luoghi nei quali non c'è memoria alcuna dell'esistenza di culti; ma non ho creduto di disegnarla, perchè mi sarei trovato in grave imbarazzo per la designazione topografica della maggior parte della località dell'isola. Si tratta di luoghi che non possiamo più ubicare con sicurezza di dati, e però avrei dovuto accogliere la grande quantità di punti interrogativi che sono nella carta dell'Holm, con poca soddisfazione mia e di chi studia.

Tuttavia non ho trascurato di dare un elenco dei luoghi della Sicilia, nei quali non è mai ricordato culto di sorta. E qui sento il bisogno di dichiarare che la loro mancanza, per me, non indica altro all'infuori della povertà grande delle nostre conoscenze, non che veramente quei luoghi fossero stati privi di culti; ovvero può significare, specialmente nei luoghi non ellenizzati, la noncuranza delle fonti greche, davanti alle quali quei paesi barbari non avevano grande importanza. Non ho mai lasciato di mira, nel considerare e nell'usare delle nostre fonti, che esse si occupano della vita sikeliota, non di quella sicula, sia perchè questa era assorbita da quella, sia perchè questa non destava loro alcun interesse.

Si aggiunga che sono veramente rare e poverissime le fonti che si occupano di culti: tutto quello che abbiamo si ispira all'interesse di un dato movimento storico, o concentra tutti gli sguardi nella vita di Syrakusai, o bada ai fatti della lotta greco-sicula, greco-punica, greco-romana; e però gli accenni ai culti sono rapidi, fugaci, occasionali.

Ho compreso nelle carte anche le divinità minori (fiumi, ninfe, ecc.), gli eroi eponimi e gli oekisti; ed ho usato le iniziali minuscole per questi, mentre con le maiuscole ho designato le divinità maggiori.

E con questo mio lavoro mi auguro di aver contribuito a rendere più agevole lo studio della mitologia sikeliota.

Padova, 1 gennaio 1902.

G. Tropea

I.

A chi, nella piena età greca della Sicilia, guardi la carta topografica dell' isola risulterà visibile, a colpo d'occhio, il fatto che il versante orientale è molto più ricco di dèi che non sia quello settentrionale e molto più quello meridionale.

Lo sviluppo delle divinità è in gran parte concentrato nel grande anfiteatro che dal gruppo della famiglia delle isole di Hephaistos, lungo i monti Peloritani, i Nebrodici ed il nodo delle Madonie, si prolunga a mezzodì per gli Erei, fino a che, degradando, si perde al capo Pachino, dopo aver costituito la grande conca entro la quale erge la bianca cima l' Etna maestosa.

Il versante settentrionale è, come ho detto, più ricco di quello meridionale, ma l' interno dell' isola è povero di dèi. Qui manca l'importanza della vita storica ; lì è più vicino il contatto con l'elemento fenicio ; e poi la natura stessa dei luoghi, i loro strani fenomeni naturali, dalle convulsioni del gruppo eolico alle violente eruzioni dell' Etna devastatrice, e più giù le cose meravigliose che si raccontano delle terre dei Palici, tutto questo complesso di fatti, ai quali va aggiunta la grande fertilità delle pianure e la ricchezza di biade e di messi, dovette influire acchè gli uomini localizzassero di preferenza su questo versante il maggiore e più caratteristico numero di culti.

Nè la cosa avrà avuto origine soltanto dal secolo VIII dell' êra volgare.

Noi siamo abituati a partire dal noto passo di Tucidide, e sulla base di esso stabilire la cronologia delle colonie greche in Sicilia ; e così il rispetto dovuto al grande

storico ateniese ha reso comunemente accetto il secolo VIII, come quello in cui, con la fondazione di Naxos, si ebbe il principio degli stabilimenti ellenici sulle coste orientali della Sicilia.

E questa credenza si è resa tanto più salda in quanto che l'archeologia non ha contraddetto alla fonte letteraria. Se questo fatto sia nato da difetto di scavi, non so, ma lo sospetto, giacchè nessuno ancora ha esplorato sistematicamente quella zona del paese zancleo, che sarà stata, assai probabilmente, il primo punto di approdo delle colonie greche.

Tuttavia buone ragioni indussero, ed inducono, a credere che la Sicilia, o per la via di Cuma, o direttamente dall' Egeo, abbia avuto contatti col mondo greco, assai prima del secolo VIII (1). Questo fatto è luminosamente provato dagli scavi (2) testimonianti l'età micenea nel territorio siracusano; ed io ho tentato di allargare anche alla parte settentrionale del lato orientale dell' isola la credenza di questi primissimi contatti, dimostrando il valore e la diffusione del culto di Kronos nel paese zancleo (3), in epoca anteriore all' ottavo secolo, e accomunando le coste occidentali della Grecia e di Creta con le orientali della Sicilia, mercè il significato storico e la estensione geografica da assegnare alla denominazione di Mare Siculo (4).

Il grande responso ci sarà dato dalla zappa, quando la fortuna dei nostri studi concederà allo Stato una spesa maggiore a vantaggio della coltura nazionale; e intanto lavoriamo coi mezzi di cui possiamo disporre.

Non credo, e fin qui parmi accettabile l' affermazione

(1) Cfr. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. I 160.

(2) Cfr. P. Orsi, *Megara-Hyblaea* (in Monumenti Antichi dell'Accad. dei Lincei I 690-950). Vedi anche G. Tropea, *Gli studi siculi di P. Orsi*. Messina 1896.

(3) G. Tropea, *il mito di Crono in Sicilia*, Messina, 1897.

(4) G. Tropea, *Tucidide e il confine orientale del Mare Siculo*. Messina, 1898.

tucididea, che prima del secolo VIII vi saranno state vere e proprie colonie, secondo il valore storico della parola; ma qualche cosa di più che i semplici fugaci contatti.

Il commercio, questo grande mezzo di unione dei popoli sulla base dell'interesse economico, avrà avvicinate all'isola le genti greche in epoca assai remota, e queste vi avranno portato, coi prodotti della loro civiltà o della civiltà orientale, anche le loro credenze religiose, ovvero le avranno adattate a quei fatti naturali, dai quali scaturiscono, spontaneamente, nella fantasia e nel sentimento delle genti, tutti gl'iddii.

Nè saranno mancate agl'indigeni le concezioni e le nozioni della divinità: i fenomeni del mare, i fenomeni endogeni e il grande fenomeno della prodigiosa fertilità dell'isola avranno avuto, certamente, la loro espressione teocratica, ignota a noi perchè tutto quello che sappiamo dell'antichità è passato pel crogiuolo delle fonti greche, ed è arrivato sino a noi nella concezione artistica e nella parola che queste gli hanno dato. Quando dunque pensiamo a Poseidon, ad Aiolos, ad Hephaistos, a Demeter, noi siamo abituati a vedere questi miti come miti greci: ma perchè non credere che essi abbiano trovato la loro sede antichissima nell'isola, tra gl'indigeni viventi ancora nell'età litica ed eneica, ed in quei luoghi dove appunto quei fenomeni naturali erano così evidenti?

Si parla di città sicane e sicule, e, nei tempi storici, ci si presenta la lotta tra queste e l'elemento greco, anzi non mancano momenti nei quali l'elemento siculo, anche dopo il lungo dominio greco, tenta di riaffermare la propria esistenza anteriore e di riacquistare la nativa indipendenza: le necropoli, molte e vaste, ultimamente scoperte e i loro reperti, le conseguenze che se ne sono tratte sia per il rito della inumazione, che per l'arte della ceramica e per la vita in generale della gente sicula, tutto ha confermato l'esistenza di un'età sicula, che può dividersi in più periodi; i primi, più lontani ai greci; gli altri, coevi. Ora se una gente sicula c'è stata, non si

potrà negare ch' essa avrà avuto i suoi iddii ; e, se questi sono figli delle condizioni speciali dei luoghi, le divinità dei siculi avranno rispecchiato i fenomeni naturali del paese. Sopraggiunti i Greci, questi avranno trapiantato nell'isola anche quelle tra le loro divinità la cui natura non contrastava con la natura dei fenomeni naturali divinizzati dai Siculi: e così si sarà operata la fusione dei culti.

Dal mito greco risaliamo dunque ai maggiori miti originari indigeni, o, più esattamente, a quelli che si grecizzarono nella forma e nel nome, e pervennero fino a noi attraverso le fonti greche: e poichè è pur necessario intenderci e denominare quei miti, dobbiamo serbare ad essi i nomi che ce ne hanno lasciato le fonti greche, giacchè non è possibile, allo stato dello nostre conoscenze, esprimere con altre parole quello che per i Siculi valsero i fenomeni naturali divinizzati.

Questo ragionamento non è del tutto induttivo: qualche accenno sfuggito e che si lascia intravedere nelle fonti letterarie e la storia stessa dei miti ci permettono di stabilire che i culti di Poseidon e Kronos (1) dapprima, ai quali si aggiunsero quelli di Kora (2), Demeter (3) e Apollon, preesistettero in Sicilia all'epoca che comunemente si assegna per la prima colonizzazione greca.

Noi conosciamo molto poco della vita antichissima, e siamo pieni di pregiudizi nati da un inganno che nel nostro senso subbiettivo si è prodotto dall' uso delle fonti letterarie. Diciamo bello tutto ciò che è greco, e pure c'è del brutto; come diciamo grande tutto ciò che è romano, e pure c' è del piccolo; la stessa influenza dei nostri studi e della nostra educazione scientifica fa noi barbari a noi stessi, perchè crediamo non degno di noi ciò che è bar-

(1) Cfr. G. Tropea, *Il mito di Crono in Sicilia* pag. 19. L' Orsi (*Plemmyrium* in *Not. Scavi* Genn. 1899 pag. 35 n. 2) mi onora nell' accogliere la mia ipotesi.

(2) G. Ciaceri, *Demeter e Kora nell'antica Sicilia*. Catania 1895.

(3) G. Tropea. *Il mito di Kore in Sicilia*. Messina 1901.

baro nel senso classico della parola. E diventiamo vittime delle nostre ricerche, perchè ci aggiriamo sempre dentro lo stesso campo in cui si aggirarono le stesse nostre fonti. Se, a mo' d'esempio, pigliamo quelle storiche, per questa età antichissima, esse sono sotto l'influenza suggestiva delle teogonie omeriche e pseudoesiodee.

Il mito di Poseidon si collega a quelli di Polyphemus, dei Laestrygones, di Eryx, di Scylla, di Aiolos; a quello di Demeter si collega il mito di Kore e di Hephaistos: c'è tutto un ciclo a cui fanno capo le leggende eneadiche, o, per dirla più generalmente, quelle omeriche. Questo ciclo potrebbe provenire dal riflesso di tempi posteriori, dalla influenza cioè del poema omerico (1); ma esso non credo si sarebbe potuto innestare nella vita dell'isola solo in virtù dell'influenza letteraria; l'opera del genio greco avrà potuto dare, ed avrà dato, la finezza artistica, ma a concezioni che, nel fondo del quadro, lasciano intravedere le rozze ombre del mito originario indigeno. E questo ha la sua scaturigine diretta nella calma o rabbiosa onda marina che bacia o flagella l'isola e vi adduce i beni materiali del commercio esterno, nel vento che fischia, nel fremere e ruggire della terra ignivoma, nell'utile verde dei campi, nel biondo delle messi e nel turgido grappolo d'uva.

Per queste ragioni ho segnato una carta delle divinità preelleniche dell'isola (2), senza indicazione di nomi dei luoghi, perchè non ancora esistenti come nomi greci, ma inducendo dalle condizioni naturali, dai culti posteriori e dagli accenni delle fonti. Non ho notato quelle divinità, come Aiolos p. e., la cui esistenza, pur essendo consentita dalle condizioni naturali dei luoghi, non potrebbe essere giustificabile in altro modo che per via induttiva a cagione della totale mancanza di notizie nelle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche.

---

(1) Holm, *St. della Sicilia* I 173 (trad. Dal Lago-Graziadei).

(2) G. Tropea. *Le conoscenze geografiche della Sicilia nelle fonti letterarie del VI e V secolo a C.* Messina 1896.

ABBREVIAZIONI

nei nomi delle divinità

ʼΑ	Artemis
ʼΑθ	Athena
ʼΑπ	Apollon
ʼΑρ	Ares
ʼΑσ	Asklepios
ʼΑφ	Aphrodite
Δ	Demeter
Δι	Dionysos
ʽΕ	Hermes
ʽΕσ	Hestia
Ζ	Zeus
ΖΣ	Zeus Serapis
ʽΗ	Herakles
ʽΗ	Helios
ʽΗρ	Hera
ʽΗφ	Hephaistos
ʼΙ	Isis
Κ	Kora
Κρ	Kronos
ΜΔ	Minos - Dedailos
Πα	Palikoi
Π	Poseidon
Πε	Persephone
Τ	Tyndaridai
P.F.	*Pii Fratres*

ἀ	Adranos
ἀκ	Akragas
ἀμ	Amenanos
ἀν	Anapos
ἀρ	Aristaios
ἀσ	Assinos
γ	Gela
ε	Eurymedus
ἱ	Himera
ἱπ	Hipparis
κ	Kamarina
κυ	Kyane
μ	Meteres
π	Pan
πε	Pelorias
σ	Segesta
σε	Selinus
σι	Silenus
τ	Tyche
τρ	Triptolemos
ὑ	Hypsas
φ	Pheraimon
φυ	Phylaeus
χρ	Chrysas
i	Ianus
ἰο	Iolaos
ὑγ	Hygieia

ABBREVIAZIONI

nelle citazioni delle raccolte numismatiche

Poole — *British Museum,* Sicily. (1).

Head — *Barkley v. Head, historia numorum,* Oxford 1887 (2).

H. C. — *Catalogue of greek coins in the Hunterian Collection University of Glasgow.* Glasgow 1899.

Tropea N. S. — *Numismatica sikeliota del Museo Mandralisca in Cefalù.* Messina 1901 (3).

(1) Nelle citazioni ho segnato col primo numero la pagina, con l'altro o con gli altri quello delle monete.

(2) Ho segnata solo la pagina, perchè le monete non sono numerate.

(3) Ho citato come per il Poole.

II.

È noto che nel sec. VIII i CALCIDESI iniziarono la colonizzazione greca in Sicilia con la fondazione di *Naxos*, dove eressero un tempio ad Apollo Archegete.

Questa colonizzazione calcidese diede origine a *Katane*, *Leontinoi*, *Zankle*.

Poco dopo, i CORINTII, seguendo l' esempio dei Calcidesi, approdati verso il sud della costa orientale, fondarono *Syrakusai*.

Sui primi del sec. VII i MEGARESI diedero origine alla colonia di *Megara*, e i RODIESI a quella di *Gela* (1).

Dalle fonti risulta *Apollo* come divinità comune a tutte queste colonie della Sicilia, fuorchè in Megara.

I culti sono così distribuiti:

Colonie Calcidesi

DIVINITÀ	FONTI LETTERARIE	FONTI EPIGRAFICHE	FONTI NUMISMATICHE
	NAXOS		
Apollon	Thuc. VI 3 (Apollo Archegetes).		Poole 120, 20-22; Head 140; H. C. 10.
Aphrodite	Paramiogr. 1 390 (cfr. Appian. b. c. V 109).		
Dionysos			Poole 118, 1-9; 119, 10-18; 120, 19-25; Head 139-141; H. C. 1-9; Tropea N. S. n. 1-5.

(1) Per la storia di queste colonizzazioni: G. BELOCH, *Griechische Geschichte I.* pag. 179 segg.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
Silenus			Poole 118, 7-9; 119, 10-11; 18; 120, 22-24; Head 140; H. C. 4, 10-12.
Assinos (fl.)			Poole 120, 23-24; 26; Head 140; H. C. 11-13.

KATANE

Apollon		Kaibel 451	Poole 43, 17-18; 44, 19-24; 45, 26; 46, 30-31; 47, 32-34; 48, 35; Head 115-117. H. C. 6-8, 10-11, 25-34.
Zeus			Poole 53, 85-86; (Ammonos); Head 118 (Ammonos); H. C. 47-48.
Zeus Serapis			Poole 51, 59-60; 51, 62-63; 54, 87-92; Head 117-118; H. C. 22, 23 (?), 24, 49-53.
Athena			Poole 50, 53; Head 116-117.
Aphrodite		Kaibel 448	
Hermes			Poole 53, 82-84; Head 118. H. C. 45-46.
Dionysos			Poole 52, 70-73; 53, 80-81. 53; Head 117-118; H. C. 35-38.
Poseidon			Poole 51, 61; Head 117.
Demeter	Cic. Verr. IV 45,99 (Ceres). Lactant. Div. Inst. II 4 (Ceres).	Kaibel 449	
Helios		Kaibel 525	
Persephone		Kaibel 450 C. I. L. X 7266.	Poole 50, 50; 54, 91-92; Head 117.
Tyndaridai			Poole 50, 54-56.
Isis			Poole 51, 64-65; 54, 87-90; Head 117; H. C. 22-23.
Silenus			Poole 42, 4, 8-11; 43, 12-16; 49, 43-46; 50, 57; 51, 58; Head 114, 115, 117; H. C. 1-5, 15-16.
Amenanos			Poole 48, 36,37; 49, 38-42; 50, 51-52; Head 116-117; H. C. 13-14.
Pii Fratres	Solin. V 15; Paus. X 28,4.	Kaibel 502	Poole 52, 70-76; 53, 77-79; Babelon II 353; H. C. 39-42.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
		LEONTINOI	
Apollon			Poole 87, 10-11; 89, 27-34; 90, 35-41; 91, 42-44, 50-51; 92, 52-58; 93, 59-60; 94, 72-77; Head 131; H. C. 4, 7, 12, 16-19, 26-34; Tropea N. S. n. 3.
Artemis			Poole 93; H. C. 26; Tropea N. S. n. 15.
Demeter			Poole 93, 62-69; Head 131; H. C. 19, 2-25; Tropea N. S. n. 16-17.
Persephone			Poole 93 (?), 62-69.
Athena			Head 131.
		ZANKLE	
Apollon (?)		C. I. G. III 5619	Tropea N. S. n. 11.
Aphrodite		Kaibel 401	
Asklepios		Kaibel 40 (Soter)	
Poseidon			Poole 107, 73-77; Head 133, 136; H. C. 21-24.
Herakles			Poole 108, 78-80; Head 136; H. C. 27.
Pelorias			Poole 106, 58-59; 107, 70-72; 108, 81-84; Head 135, 136; H. C. 15, 20, 25-26.
Pheraimon			Poole 106, 58-59; H. C. 15, 25.
Hygieia		Kaibel 40	
		Colonie Corintie	
		SYRAKUSAI	
Apollon	Cic. Verr. IV 53, 57, 119, 127, 128, (Pean); Suet. Tib. 74 (Temenites); Plut. Nic. 28 (Karneios).		Poole 183, 252-255; 184, 256-264; 266-269; 190, 321 329; 191, 330-340; 192, 341-343; 193, 353-355 (?); 195, 377; 220, 634-635; 224, 660; 662-664; 225, 678; 226, 679-681; 228, 713; 229, 714; 229, 716-717; Head 156, 157, 161, 163, 164-166; H. C. 80-89, 121-132, 319-322, 346.

DIVINITÀ	FONTI LETTERARIE	FONTI EPIGRAFICHE	FONTI NUMISMATICHE
Zeus	Cic. Verr. IV 53, 119 (Olympius), IV 57, 128 (Οὔριος [cfr. Aesch. Suppl. 574. AP XII 53 7 sg.]): II 51, 126; Diod. Sic. XIV 62,3; 63,3; XI 72,2 (Eleuterios); Schol-Plut. Eryx 392 (Eleutherios); Aelian. V. H. I 20; Clem, Protr. IV 5; Paus. X 28, 6 (Olympius).	Kaibel 3; 7 (Olympius)	Poole 184, 265; 189, 312-313; 190, 314-320 (Eleutherios); 200, 428-429; 204, 468-480 (Hellenios); 205, 481-490 (Hellenios); 222, 650; 226, 684-690; 227, 691-697. Head 156, 160 (Hellanios), 163, 165; H. C. 90 (Eleutherios) 114-118, 158-159; 199-214 (Hellenios); 323-331.
Hera	[Aelian V. H. VI 11].		
Athena	Cic. Verr. IV 53, 118 (Minerva); Diod. Sic. VIII 9, 1.		Poole 164, 138-139; 174, 198; 175, 199; 180, 226-227; 181, 228-232; 185, 271 (bis); 186, 280-282; 187, 287-294; 188, 295-298: 193, 352 (bis); 197, 409: 198, 410-416; 199, 417-421; 209, 522-523; 222; 649, 651; 223; 652 - 657: 225, 668-669 227, 698-700; Head 153, 155-157, 159, 166; H. C. 38, 66, 67, 96, 99, 106, 174-175, 232, 309-312, 332.
Serapis			Poole 227, 701; Head 164, H. C. 334.
Artemis	Diod. Sic. V 3, 4; Pind. Nem. I 1; Schol, ibid; Schol. Nem. I 3; Pyt. II 12; Schol. ibid; Cic. Verr. IV 53, 118 (Ortygia Potamia); Diomed. Art. Gr. III 486; Plut. Marc. XVIII; Athen. XIV 69 e; Prob. ad Verg. Ecl. 2,28.		Poole 183, 252 (Soteira); 197, 405-408; 199, 422-425; 200, 426-427; 222, 651; 224, 665-666; 225, 667; Head 156, 160, 164; H. C. 172-173 (Soteira)

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
Ares	[Pind. Pyth. II init].		H. C. 133.
Aphrodite	Athen. XII 554	Kaibel 56; C. I. L. X 7121 (Venus Herucina).	Poole 188, 299-300; Head 157; H. C. 112.
Hermes	Diogenian. apd Schol. Plut, Lysis 206 D.		
Isis			Poole 227, 701; 228, 702-705; Head 164; H. C. 238.
Hestia		Kaibel 7.	
Asklepios	Cic. Verr. IV 57, 127, 128 (Aesculapius); Cic. de n. d. III 34 (Aesculapius); Athen. XV 693.		Poole 229, 715; 723; Head 165; H. C. 349.
Dionysos	Cic. Verr. IV 57, 128 (Liber).		Poole 214; Head 166.
Poseidon	Schol. Pind. Ol. XIII 158.	Kaibel 7.	Poole 218, 598-612; 225, 670-677; Head 163; H. C. 271-280, 313-318.
Helios			Poole 229, 719-721; Head 165; H. C. 347.
Tyche	Cic. Verr. IV 58, 119.		Poole 226, 688.
Tyndaridai			Poole 225.
Herakles	Plut. Nic. 24. (cfr. Thuc, VII 73).	Kaibel 3.	Poole 163, 133-134; 164, 135-137; 170, 168; 193, 353-355; 206, 493-497; 207, 498-506; 223, 659; Head 153, 154, 160, 164; H. C. 37, 50, 216.
Aristaios	Cic. Verr. IV 57, 128; Diod. Sic. IV 82,5.		
Anapos, Cyane	Aelian: V. H. XXXIII.		Poole 188, 303-304; Head 154 (?), 157; H. C. 91-93, 95, 113.
Demeter	Athen. III 109 a, X 416; Aelian. V. H. I27; Hesyck Ἑρμιόνη; Cic. Verr. IV 53, 119; Diod. Sic. XI 26, 7; XIV 70, 4; XIX 5, 4; Corn. Nep. Dion. 8; Pind. Ol. VI. 94.		Poole 215, 563-564; 228, 711-712; 229, 718; Head 162, 165.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
Kore	Diod. IV 23,4; V 4; XI 26, 7; XIV 63,1; 70,4; ps-Plat. Epist. 7,95; Hesych. Ἑρμιόνη.		H. C. 163.
Persephone			Poole 167, 153; 168, 156-157; 171, 173-181; 172, 182-187; 180, 223; 189, 300-310; 192, 346-352; 193 356-357; 194, 358-365; 195, 378; 196, 379-394; 197, 395-404; 200, 430; 201, 431-443; 202, 444-457; 203, 458-467; 206, 491-492; 208, 507-519; 209, 520-521; 218, 613; 219, 616-628; 220, 629,-633; 636; 223, 658; 224, 661; 228, 706-710; Head 157-161, 163-165; H. C. 45, 52, 111, 138-145, 160-162, 215, 224-231, 281-304, 339-345.
Ianus			Poole 229, 722; Head 165; H. C. 348.

Colonie Megaresi

MEGARA

Athena			Poole 96, 1.

Colonie Rodiesi

GELA

Apollon	Diod. [Timeo] XIII 108,4.	Kaibel 56. (Karneios).	
Herakles			Poole 73,. 60; 74, 75-76; Head 123; H. C. 19-20, 27-28.
Demeter			Poole 74, 77-78; Head 123-124; H. C. 29.
Persephone			Poole 65, 2; 75, 84-85; Tropea N. S. n. 16.
Gela (fl.)			Poole 71, 54-55; 73, 60-69; 74, 70-74; 75, 83; Head 122-124; H. C. 19, 20, 27-29, 32; Tropea N. S. n. 15.

III.

Nel secolo VI abbiamo una maggiore espansione della potenza coloniale e l' ellenizzarsi di alcune località sicule. Così da ZANCLE deriva *Himera;* da SYRAKUSAI, *Akrai*, *Henna* e *Kamarina;* da MEGARA, *Selinus* e *Minoa;* da GELA, *Akragas*, e i RODII-CNIDII ellenizzanno *Lilybaion*.

Queste sono le divinità delle nuove colonie:

Colonie Calcidesi

DIVINITÀ	FONTI LETTERARIE	FONTI EPIGRAFICHE	FONTI NUMISMATICHE
		HIMERA	
Kronos			Poole 81, 46-47; Head 127.
Athena	Diod. Sic. V 3, 4.		Poole 81, 49; Head 127.
Dionysos			Poole 78.
Herakles			Poole 81, 49; Head 127.
Hermes (?)			Head 127.
Silenus			Poole 78, 31; 79, 32-36; Head 126.
Himera (ninfa:			Poole 78, 31; 79, 32-36; 81, 48; 82, 54-55; Head 126-128; H. C. 10-12; Tropea N. S. n. 10-11, 16-20.

Colonie Corintie

		AKRAI	
Zeus (Agpraios)		Kaibel 203.	
Hera		Kaibel 208.	
Apollon		C. I. Gr. III 5439, add. 5436 C.	
Artemis		Kaibel 217.	
Aphrodite		Kaibel 206. 213 (?). 217.	
Dionysos		Kaibel 205.	
Helios		Kaibel 235.	

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
Kore		Kaibel 217.	
Demeter			Head 103.
Persephone			Poole 2, 1; Head 103 (?).

HENNA

Apollon			Mionnet I 33 (Archeogetes).
Hermes			Poole 59, 8; Head. 119.
Demeter	Cic. Verr. IV 49-50 (Ceres); Lactant. Div. Inst. II 4 (Ceres); Strab. VI 273; Liv. XXIV 38, 39 (Ceres).		Poole 58, 1-4; 59, 9-10; Head 119; H. C. 1-2, 5; Tropea N. S. n. 2.
Persephone			Poole 59; Head 142-143; Tropea N. S. n. 1.
Triptolemos			Head 119; H. C. 3.
Artemis			Poole 59. 11.

KAMARINA

Zeus	Pind. Ol. V 17 (Soter).		
Athena	Pind. Ol. V 9, Schol., v. 22.		Poole 33, 1-6; 35, 11-14; 36, 15; 38, 23; 40, 39-40, 42- 44; Head 112; H. C. 1-2, 7-13; Tropea N. S. n. 1.
Herakles			Poole 34, 8-10; 35, 11-14; Head 112; H. C. 3-4.
Hipparis (fl).			Poole 36, 16; 37, 17-19; Head 11-113; H. C. 5; Tropea N. S. n. 2.
Kamarina (ninfa)			Poole 35, 16; 37, 17-19 38, 21-22; 38, 24-25; Head 112-113; Salinas tav. XVI 27; Tropea N. S. n. 1.

Colonie Megaresi

SELINUS

Zeus	Hrdt. V 46.	Kaibel 268
Athena		Kaibel 268*, 269.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
Apollon		Kaibel 268.	Poole 139 sgg; Head 147; Tropea N. S. n. 5.
Artemis		Kaibel 270(?).	Poole 139, 23; 140. 24-31; 141, 32-33; Head 147; H. C. 3-5; Tropea N. S. n. 5.
Ares		Kaibel 268(?).	
Aphrodite	Zenob, Prov. I 31.		
Poseidon		Kaibel 268.	
Herakles		Kaibel 268.	Poole 141, 34-37; 143, 46-49; Head 148: H. C. 8, 12; Tropea N. S. n. 6-7.
Tyndaridai		Kaibel 268.	
Hypsas (fl.)			Poole 141, 34-37; Head 148; H. C. 8; Tropea N. S. n. 7-8.
Selinus (fl.)			Poole 139, 23; 140, 24-31; 141, 32-33; 38; 142, 44-45; 143, 50; Head 147, 148; H. C. 3-7.
Eurymedusa (ninfa)			Head 148.

HERAKLEA MINOA

Persephone			Head 124; Tropea N. S. n. 1-2.
Herakles			Head 125.

Colonie Rodiesi

AKRAGAS

Zeus	Polyb. IX 27, 7 (Atabyrius), 27, 9 (Olympius); Diod. 82, 1 (Olympius); Polyaen. V 1 (Polieus).		Poole 13, 77; 14, 78, 81-85; 19, 128-130; 21, 146-147 (Soter); 23, 155-156; Head 107, 108 (Soter), 109 (Eleutherios); H. C. 66-67, 70-71, 73, 78-79, 94.
Athena	Polyb. IX 27; Polyaen. VI 51; Diod. XIII 90, 2.		Head 109.
Apollon	Cic. Verr. IV 43, 93.	Kaibel 952, 7. (Karneios)	Poole 20, 131-133, 140; 21, 141-145; 148-151; 22, 152; Head 108, 109; H. C. 72, 74, 80-87, 89-91.

DIVINITÀ	FONTI LETTERARIE	FONTI EPIGRAFICHE	FONTI NUMISMATICHE
Artemis			Poole 20, 138-139; Salinas tav. XIII 35 (Soteira); Head 108 (Soteira).
Asklepios	Polyb. I 18; Cic. Verr. IV 43, 93.		Poole 22, 157; Head 108.
Herakles	Cic. Verr. IV 43, 93,	Kaibel 952.	Poole 18; 117-121, 123. Salinas tav. XIV; Head 109; H. C. 60-63.
Tyndaridai	Pind. Ol. III 1; Schol. Pind. Ol. III init.		
Minos-Dedailos	Diod. IV 79, 3.		
Iolaos			Head 109.
Porsephone	Pind. Pyth. XII 1; Schol. Pind. Ol. II 15, 16; Polyaen. V I.		Poole 20, 135-137; 22, 153-154; Head 108; H. C. 92-93.
Hephaistos	Solin. 5. 23.		
Akragas o Hypsas (fl.)			Poole 14, 79; 19, 124-127; Head 107-109; H. C. 68-69, 75-77.

Colonie Rodio-Cnidie

LILYBAION

Apollon	Macrob. Sat. I. 17, 24 (Libystinus).		Poole 95, 1-3; Head 131, 132; H. C. 1; Tropea N. S. n. 1-4.

IV.

Nel V secolo continua l'ellenizzamento dei paesi Siculi, specialmente sulla costa settentrionale dell' isola. Il fatto è dovuto all' estendersi della potenza di Syrakusai, la grande metropoli greca dell' Occidente.

Sorgono su o presso la costa settentrionale: *Mylai* dipendenza di Zancle; *Abakainon*, *Agathyrnon*, *Alontion*, *Amestratos*, *Herbita*; nell' interno; *Segesta*, *Iaitia*, *Entella*, *Galaria*, *Agyrion*, *Morgantia*, *Kenturipe*, *Aitne;* sentono l' influenza greca: *Eryx*, *Panormos*, *Solous*.

Queste sono le divinità dei diversi luoghi:

MYLAI

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
Artemis	Sil. It. XIV 259 (Diana); Vib. Seq. de fluv. 16 (Diana Phacelitis).		
Phylacus	Scol. Hom. Od M. 301.		

ABAKAINON

Zues			Head 103; H. C. 1-8. Tropea N. S. n. 1-3.
Demeter			Tropea N. S. n. 2.
Apollon			Poole 2, 13; Head 103; Tropea N. S. n. 6,7.

AGATYRNON

Persephone			Tropea N. S. n. 1.

DIVINITÀ	FONTI LETTERARIE	FONTI EPIGRAFICHE	FONTI NUMISMATICHE
ALONTION			
Zeus			Tropea N. S. n. 1-2.
Athena			Poole 30, 1; Head 111.
Herakles			Poole 30, -3, 7; Head 111; H. C. 1-4; Tropea N. S. n. 5.
Artemis			Tropea N. S. n. 5-6.
Dionysos		Kaibel 365.	Poole 31, 8; Head 111; Tropea N. S. n. 4.
Hermes			Tropea N. S. n. 7; Head 111.
Apollon			Tropea N. S. n. 8.
AMESTRATOS			
Apollon			Poole 31, 2.
Artemis			Poole 31, 2; Head 111; H. C. 2.
Dionysos			Poole 31, I; Head 111; H. C. 1; Tropea N. S. n. 1-3.
HERBITA			
Apollon	Diod. XIV 16, 4.		
SEGESTA			
Zeus			Tropea N. S. n. 6.
Artemis	Cic. Verr. IV 33, 72 (Diana).		
Aphrodite	Dionys. Hal. 153	Kaibel 287 (Urania)	Poole 131, 14.
Hera			Tropea N. S. n. 5.
Herakles			Tropea N. S. n. 11-14.
Segesta (ninfa)			Poole 130, 1-5; 131, 6-13; 15-16; 132, 17-26; 133, 27-32; 134, 33-38; 135, 39-41; 43-45; 136, 49-57; 137, 58-64; Head 145-146; H. C. 1-26; Tropea N. S. n. 1-4, 7-9.
IAITIA			
Artemis			Poole 85, 3; Head 129.
Herakles			Poole 85, 1-2; Head 129; H. C. 1; Tropea N. S. n. 1-3.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
ENTELLA			
Helios			Poole 61, 8; Head 120; H. C. 2.
Herakles			Poole 60, 3; Head 119.
Persephone			Poole 60, 4; H. C. 1.
Demeter			Head 120; Tropea N. S. n. 1-5.
Ares			Head 120.
Kypsas (fl.)			Head 119.
GALARIA			
Zues			Poole 64, 1 (Soter), Head 121 (Soter).
Dionysos			Poole 64, 1; Head 121.
AGYRION			
Zues			Poole 26, 9, 11-12 (Eleutherios); Tropea N. S. n. 1, 5, 6.
Athena			Poole 26, 10.
Apollon		Kaibel 588	Poole 26, 8; H. C. 3; Tropea N. S. n. 2-4.
Herakels	Diod. IV 24, 1.		Poole 25, 4, 6; 26, 13; Salinas tav. X; H. C. 2.
Iolaos	Diod. IV 24, 4.		Poole 25, 26; Tropea N. S. n. 6.
MORGANTIA			
Apollon			Poole 115, 12-13; Head 138
Athena			Poole 114, 4-7; 115, 8-9; Head 137; H. C. 1-5.
Artemis			Poole 114, 2-3; Head 137; Tropea N. S. n. 1.
Hermes			Head 137.
KENTURIPE			
Zues (Orios)		Kaibel 574	Poole 55, 3-6; H. C. 2-6; Tropea N. S. n. 14-16.
Apollon		Kaibel 575	Poole 56, 7-8; Head 118; H. C. 7, 15, 16; Tropea N. S. n. 1-3.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
Artemis			Poole 56, 9-11; 57, 19-21; Head 118; H. C. 8; Tropea N. S. n. 10-12.
Herakles			Poole 56, 17-18; Head 118; H. C. 13-14; Tropea N. S. n. 4-5.
Persephone			Poole 55, 1-2; 56, 12-16; H. C. I, 9-12.
Demeter			Head 118; Tropea N. S. n. 6-9.

AITNE

Zeus	Prud. Ol. VI 93 (Aitnaios), Nem. I 4 (Aitnaios); Schol. Pind. Ol. VI 162 (Aitnaios); Diod. XXXIV 10 (Ainaios).		Salinas tav. III (Eleutherios); Head 104 (Eleutherios).
Hephaistos	Aelian. N. A. XI 3.		
Apollon			Poole 4, 1-6; Head 104; H. C. 1-3; Tropea N. S. n. 6.
Demeter	Diod. XI 26, 7.		Tropea N. S. n. 4-5.
Athena			Head 104; Tropea N. S. n. 1-3
Persephone			Poole 5, 7-9; Head 104; H. C. 47.

ERYX

Zeus			Poole 63, 15 (Eleutherios), Head 121 (Eleutherios).
Aphrodite	Diod. IV. 83, 1; Polyb. I 55; Aelian. N. A. IV 2; X 50; Strab. VI 272; Paus. VIII 24, 6; Steph. B. s. v. Ἔρυξ.	Kaibel 281 (Erycina), C. I. L. X 7253-7255, 7257 (Erucina).	Poole 62, 4-5; 10-11; 63, 12-15; 64, 18; Head 120-121; H. C. 1-2.
Herakles			Poole 64, 18; Head 121.
Athena			Head 121.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
PANORMOS			
Zeus			Poole 122, 13-14; 123, 26-28; 124, 31; 33-40; 126, 48-50; Head 123; H. C. 17, 22-27, 30-37.
Athena			Poole 122, 6; 8-12; Head 142; H. C. 12, 14-16.
Hera			Poole 250; Head 142; H. C. 11.
Aphrodite	Strab. [Saffo] I 40.	Kaibel 295.	Poole 123, 25; Head 143.
Hermes		C. I. L. X 7267.	Poole 123, 19.
Poseidon			Poole 246, 1-2; H. C. 2.
Herakles			Poole 127 sg.
Tyndaridai			Poole 123, 21. Head 143; H. C. 20.
Demeter			Poole 123, 23-24; 124, 32; Head 143; H. C. 21.
Persephone			Poole 122, 8-9; 123, 20.
Ianus			Poole 1, 15; 123, 16; 124, 29-30; H. C. 8.
Apollon			Poole 121, 1; 122, 7; Head 142.
SOLOUS			
Poseidon			Poole 144, 2-3; 5-6; Head 150; H. C. 2.
Herakles			Poole 143, 1; Head 149; H. C. 1; Tropea N. S. n. 1-4.
Athena			Poole 144, 2-4; Head 149, 150; H. C. 2.
Persephone			Head 149.
MESSANA			
oltre le precedenti divinità (vedi Zancle)			
Pan			Head 135.

V.

La carta teotopica della Sicilia dei secoli IV e III, quale è potuta risultare dalle fonti (giacchè chissà quante divinità minori non avranno avuto la fortuna di arrivare sino a noi, perchè trascurate dalle povere fonti letterarie ed epigrafiche, o non elevate all' onore ufficiale del conio!), aggiunge tra i luoghi meridionali dell' isola, nei quali è possibile il rinvenire traccie di culti: *Hybla, Menaenum* e *Pachynos ;* e sviluppa una serie di luoghi nell' angolo N-E della isola : *Adranon*, *Assoros*, *Mytistratos*, *Petra*, *Paropos*, *Thermai*, *Kephaloidion*, *Alaisa*, *Kalakte*, *Engyon*, *Apollonia*, *Tyndaris*, e, distrutta Naxos, *Tauromenion*. Nell' estremo angolo di N-E è Messana, e, più tardi, nel suo territorio, sono i *Mamertini;* presso Katane è *Longane*.

Eccone le divinità :

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
		HYBLA	
Hera	Steph. B. s. v.		
Aphrodite		C. 7. L. X 7013 (Venus Victrix)	
Dionysos			Poole 84; Head 129; Tropea N. S. n. 1-3.
		MENAENUM	
Apollon			Poole 98. 11-12; Head 132; H. C. 5-7; Tropea N. S, n. 2.
Hermes			Poole 97, 4; Head 132.
Herakles			Poole 97, 2-3; H. C. 12.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
Asklepios			Poole 98; Head. 132; H. C. 5.
Demeter			Poole 97, 1, 5-6; 98, 7; Head 132; H. C. 8-11; Tropea N. S. n. 1.
Kore			Tropea N. S. n. 1. (cfr. Tropea, il culto di Kora in Menai, Messina 1901).
Athena			Tropea N. S. n. 5.
Zeus			Poole 98, 8-9; Head 132; H. C. 1-4; Tropea N. S. n. 3-8.
Ianus			Tropea N. S. n. 9.
	PACHYNOS		
Apollon	Macrob. Sat. I 17, 24.		
	ADRANON		
Apollon			Poole 3, 1; Head 103; H. C. 1.
Adranos	Diod. XIV 37, 5; Aelian N. A. XI, 20; Plut. Timol. XII.		
	ASSOROS		
Apollon			Poole 31, 1; Head 111; H. C. 1.
Chrysas	Cic. Verr. IV 44, 96.		Poole 31, 1; Head 111; H. C. 1.
	MYTISTRATOS		
Hephaistos			Poole 116, 1-3; Head 138.
	PETRA		
Herakles			Poole 129, 1-2; Head 143.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
PAROPOS			
Apollon			Poole 129, 1; Head 143.
THERMAI			
Zeus		Kaibel 314 (Soter)	
Hera			Poole 83. 1-3; Head 128: H. C. 1-6.
Apollon		Kaibel 314.	
Aphrodite		Kaibel 313.	
Asklepios		Kaibel 314.	Poole 83, 1-4; 84, 5-7; Head. 128; H. C. 1-8: Tropea N. S. n. 1-6.
Herakles			
Artemis			Head 128; Tropea N., S. n. 7.
KEPHALOIDION			
Hermes			Poole 58, 5; Head 118; Tropea N. S. n. 16-17.
Herakles		Kaibel 349.	Poole 57, 1-4; Head 118; H. C. 1-3; Tropea N. S. n. 1-15, 26-28.
Apollon			H. C. 7. Tropea N. S. n. 18-25.
Dionysos			H. C. 4.
ALAISA			
Apollon	Diod. XIV 16, 4.	C. I. L. X. 76 (?)	Poole 27, 4-10, 17; Head 110 (Archegetes); H. C. 9-14; Tropea N. S. n. 20-27.
Zeus		Kaibel 35. I 54-6.	Poole 27, 2-3; Head 110 (Eleutherios) H. C. 4-8: Tropea N. S. n. 3-7.
Dionysos			Poole 28. 11-12; Head 110; H. C. 15-16; Tropea N. S. n. 8.
Adranos		Kaibel 35.	
Artemis			Poole 28, 13-16 (?); Head 110; H. C. 19; Tropea N. S. n. 9-13.
Demeter			Tropea N. S. n. 14-18.
Persephone			Tropea N. S. n. 19.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
KALAKTE			
Athena			Poole 31, 1-2; Head 111; H. C. 1; Tropea N. S. n. 1-4.
Apollon			Poole 32, 5; Head 111; H. C. 4; Tropea N. S. n. 6.
Hermes			Poole 32, 6; Head 111; H. C. 5; Tropea N. S. n. 5.
Dionysos			Poole 32, 3-4; Head 111; H. C. 2-3; Tropea N. S. n. 7-9.
ENGYON			
Meteres	Diod. IV 79, 7; Plut. Marc, XX; Cic. Verr. IV 44, 97; V 72, 186.		
APOLLONIA			
Apollon	Steph. B. s. v.		
TYNDARIS			
Apollon			Poole 235, 2,5; Head 166; Tropea N. S. n. 1-4, 7.
Athena			Poole 236, 14-15; Head 167.
Zeus			Poole 236, 9-11; Head 167; Tropea N. S. n. 18, 21-24.
Artemis		Kaibel 375. (Eupraxia)	
Hermes	Cic. Verr. IV 39, 84 (Mercurius).		Poole 236, 16.
Poseidon			Poole 236, 12-13; Head 167; Tropea N. S. n. 19.
Tyndaridai			Poole 235, 1, 6; 236, 8-10; Head 166; Tropea N. S. n. 14-15.
Persephone			Poole 235, 6-7; Head 166; Tropea N. S. n. 8-13.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
		TAUROMENION	
Zeus		Kaibel 428 II, 6, 430 II 13. 433. Serapis). C. I. L. X. II 6989.	Tropea N. S. n. 9-10.
Isis		C. I. L. X, II 6989.	
Athena	Steph. B. s. v. Ἴτων.	Kaibel 424 I, 425 III, 427 I, 429.	Poole 230, 9; 233; 40-45; 234, 53-54; Head 166; H. C. 15-17, 22-23; Tropea N. S. n. 5-8.
Apollon		Kaibel 425 III, (Karneios) 425 IV, 427, I, II, 429. C. I. Gr. 5640.	Poole 230, 1-6; 10-11; 231, 15-24 (Archegetes); 232, 25 (Archegetes) 26-32, 36; 233, 46-49; 234, 50-51; Head 165 (Archegetes), 166; H. C. 1, 4 (Archegetes); Tropea N. S. n. 1-4, 11-18.
Artemis		Kaibel 423 I, 4 5 IV, 426 II, 428 II, 430.	
Hermes		Kaibel 432	Tropea N. S. n. 19.
Hestia		Kaibel 433	
Dionysos		Kaibel 423, II, 1. 428 II, 22. 430, II, 12.	Poole 232, 37; 233, 38; 234 55-56; Head 166; H. C., 13 Tropea N. S. n. 20-22.
Herakles		Kaibel 432.	Poole 232, 33-35; Head 166; H. C. 10.
		MAMERTINI	
Zeus			Poole 110, 14-16; 111, 25-31; 113, 47-48; Head 136. 137; H. C. 10, 19-23; Tropea N. S. n. 3-5, 8-10.
Zeus Messanios			Poole 111, 16.
Athena			Poole 111; H. C. 17.
Apollon		Iscriz. osca in caratteri greci (v. Zvetaief Syll. Inscr. Osc.);	Poole 110, 22-23; 112, 36-41; 113, 42-45 50; Head 136, 137; H. C. 15-16; 27-31; Tropea N. S. n. 6-7.

Divinità	Fonti letterarie	Fonti epigrafiche	Fonti numismatiche
		bolli di mattoni nel Museo civico di Messina.	
Artemis			Poole 113, 51; Head 136; H. C. 32.
Ares			Poole 109, 3-10; 110, 11-12; 17-21; 111, 24; 112, 32-35; Head 136, 137; H. C. 3-7, 11-14, 17-18, 24; Tropea N. S. n. 1-2.
Hermes			Poole 113, 47-48.
Herakles			Poole 110, 13; 113, 46; H. C. 8-9, 32.
Adranos			Poole 109, 1-2; Head 136; H. C. 1.
LONGANE			
Herakles			Poole 96, 1; Head 132.
PALIKE			
Paliki	Steph. B. s. v. Παλικά. Diod. XI 88, 6.		
PHINTIAS			
Apollon		C. I. Gr. III 5751, 36.	

Il quadro dei culti, quale è risultato secolo per secolo, ha naturalmente molte lacune: occorrerebbe seguire la storia di ciascun culto, o almeno dei principali, attraverso le vicende della vita dei Greci in Sicilia; e ne verrebbero più minuti particolari. Ma chi può dirci, specialmente per i culti minori, ad es. le divinità dei fiumi, le ninfe, gli eroi eponimi, i culti speciali a divinità locali, quando essi ebbero origine?

Syrakusai ha, nel suo insieme, quasi tutti gli dèi dell'Olimpo sikeliota; ma viceversa vi sono località (p. e. Megara) per le quali dalle fonti è ricordata una sola divinità. È ciò possibile? Non lo credo; tuttavia non si potrebbe serenamente affermare di più.

Ecco i nomi dei paesi della Sicilia per i quali nessuna fonte parla o accenna a culti di sorta:

Drepana, Halikyai, Mitia, Kamikos Triokala, Mazara, Makara, Herbessos, Skirthaia, Schera, Inykone, Calloniana, Omphake, Maktorion, Ergetium, Philosophiana, Echetha, Capitium, Imachara, Inessa, Motyka, Amesellum, Euboia, Hybla Heraia, Kasmenai, Heloron, Neaiton, Nisa, Tissa.

* * *

A comodo degli studiosi, ecco un elenco alfabetico dei luoghi dell' isòla, nei quali rinvenimmo traccie di culti:

Abakainon	Apollon, Demeter, Zeus.
Adranon	Adranos, Apollon.
Agathyrnon	Persophone.
Agyrion	Apollon, Athena, Herakles, Iolaos, Zeus.
Aitne	Apollon, Athena, Demeter, Hephaistos, Persephone, Zeus.
Akragas	Akragas, Apollon, Artemis, Asklepios, Athena, Hephaistos, Herakles, Hypsas, Iolaos, Minos-Dedailos, Persephone, Tyndaridai, Zeus.
Akrai	Aphrodite, Apollon, Artemis, Demeter, Dionysos, Hera, Kore, Persephone, Zeus.
Alaisa	Adranos, Apollon, Artemis, Demeter, Dionysos, Persephone, Zeus.
Alontion	Apollon, Artemis, Athena, Dionysos, Hermes, Herakles, Zeus.
Amestratos	Apollon, Artemis, Dionysos.
Apollonia	Apollon.
Assoros	Apollon, Chrysas (*fl.*).
Engyon	Meteres.
Entella	Ares, Demeter, Helios, Herakles, Hypsas, Persephone.
Eryx	Aphrodite, Athena, Herakles, Zeus.
Galaria	Dionysos, Zeus.

Gela	Apollon, Demeter, Gela (*fl.*), Herakles, Persephone.
Henna	Apollon, Artemis (?), Demeter, Hermes, Persephone, Triptolemos.
Herbita	Apollon.
Heraklea Minoa	Herakles, Persephone.
Himera	Athena, Kronos, Dionysos, Herakles, Hermes, Himera (*ninfa*), Silenos.
Hybla	Aphrodite, Apollon, Dionysos, Hera.
Iaitia	Artemis, Herakles.
Kalakte	Apollon, Athena, Dionysos, Herakles.
Kamarina	Athena, Kamarina (*ninfa*), Herakles, Hipparis (*fl.*), Zeus.
Katane	Amenanos (*fl.*), Aphrodite, Apollon, Athena, Demeter, Dionysos, Hermes, Isis, Persephone, Pii fratres, Helios, Poseidon, Silenus, Tyndaridai, Zeus, Zeus Serapis.
Kenturipe	Apollon, Artemis, Demeter, Herakles, Persephone, Zeus.
Kephaloidion	Apollon, Dionysos, Herakles, Hermes.
Lentinoi	Apollon, Artemis, Athena, Demeter, Persephone.
Lilybaion	Apollon.
Longane	Herakles.
Mamertini	Adranos, Apollon, Ares, Artemis, Athena, Herakles, Hermes, Zeus, Zeus Messanios.
Megara	Athena.
Menaenum	Apollon, Asklepios, Athena, Demeter, Kore, Herakles, Hermes, Ianus, Zeus.
Messana (*Zankle*)	Apollon, Aphrodite. Asklepios, Herakles, Pelorias (*ninfa*), Pharaimon, Poseidon, Pan.
Morgantia	Apollon, Artemis, Athena, Hermes.
Mylai	Artemis, Phylacus.
Mytistratos	Hephaistos.
Naxos	Apollon, Aphrodite, Assinos (*fl.*), Dionysos, Silenus.
Pachynos	Apollon.

Palike	Palikoi.
Panormos	Apollon, Aphrodite, Athena, Demeter, Hera, Herakles, Hermes, Ianus, Persephone, Poseidon, Tyndaridai, Zeus.
Paropos	Apollon.
Petra	Herakles.
Phintias	Apollon.
Segesta	Aphrodite, Artemis, Hera, Herakles, Segesta (*ninfa*), Zeus.
Selinus	Aphrodite, Apollon, Artemis, Ares, Athena, Eurymedusa, Herakles, Hypsas (*fl.*), Poseidon, Selinus (*fl.*). Tyndaridai, Zeus.
Solous	Athena, Herakles, Persephone, Poseidon.
Syrakusai	Anapos (*fl.*), Apollon, Aphrodite, Ares, Artemis, Asklepios, Aristaios, Athena, Kore, Kyane (*fl.*), Demeter, Dionysos, Helios, Hera, Herakles, Hermes, Hestia, Ianus, Persephone, Poseidon, Tyche, Tyndaridai, Zeus.
Tauromenion	Apollon, Artemis, Athena, Dionysos, Isis, Herakles, Hermes, Hestia, Zeus.
Thermai	Aphrodite, Apollon, Artemis, Asklepios, Herakles, Hera, Zeus.
Tyndaris	Apollon, Artemis, Athena, Hermes, Poseidon, Persephone, Tyndaridai, Zeus.

⁂

Elenco alfabetico dei culti secondo i rispettivi luoghi dell' isola:

Adranos	Adranon, Alaisa, Mamertini.
Amenanos (*fl.*)	Katane.
Akragas (*fl.*)	Akragas.
Anapos (*fl.*)	Syrakusai.
Aphrodite	Akrai, Eryx, Hybla, Katane, Messana, Naxos, Panormos, Segesta, Selinus, Syrakusai, Thermai Himer.

Apollon	Abakainon, Adranon, Agyrion, Aitne, Akragas, Akrai, Alaisa, Alontion, Amestratos, Apollonia, Assoros, Gela, Henna, Herbita, Hybla, Kalakte, Katane, Kenturipe, Kephaloidion, Leontinoi, Lilybaion, (Mamertini), Menaenum, Messana, Morgantia, Naxos, Pachynos, Panormos, Paropos, Phintias, Selinus, Syrakusai, Tauromenion, Thermai Himer., Tyndaris.
Aristaios	Syrakusai.
Artemis	Akragas, Akrai, Alontion, Amestratos, Henna (?), Iaitia, Kenturipe, Leontinoi, (Mamertini), Morgantia, Mylai, Segesta, Selinus, Syrakusai, Tauromenion, Thermai Himer., Tyndaris.
Ares	Entella, (Mamertini), Selinus, Syrakusai.
Asklepios	Akragas, Menaenum, Messana, Syrakusai, Thermai Himer.
Assinos (*fl.*)	Naxos.
Athena	Agyrion, Aitne, Akragas, Alontion, Eryx, Himera, Kalakte, Kamarina, Katane, Leontinoi (Mamertini), Megara, Menaenum, Morgantia, Panormos, Selinus, Solous, Syrakusai, Tauromenion, Tyndaris.
Chrysas (*fl.*)	Assoros.
Demeter	Abakainon, Aitne, Akrai, Alaisa, Entella, Gela, Henna, Katane, Kenturipe, Leontinoi, Menaennm, Panormos, Syrakusai.
Dionysos	Akrai, Alaisa, Alontion, Amestratos, Galaria, Himera, Hybla, Kalakte, Katane, Kephaloidion, Naxos, Syrakusai, Tauromenion.
Eurymedusa (*ninfa*)	Selinus.
Gela (*fl.*)	Gela.
Helios	Katane, Entella, Syrakusai.
Hephaistos	Aitne, Akragas, Mytistratus.

Herakles	Agyrion. Akragas, Alontion, Entella, Eryx, Gela, Heraklea Minoa, Himera, Iaitia, Kalakte, Kamarina, Kenturipe, Kephaloidion, Longane, (Mamertini), Menaenum, Messana, Panormos, Petra, Segesta, Selinus, Solous, Syrakusai, Tauromenion, Thermai Himer.
Hera	Akrai, Hybla, Panormos, Segesta. Syrakusai, Thermai Himer.
Hermes	Alontion, Henna, Himera, Katane, Kephaloidion, (Mamertini), Menaenum, Morgantia, Panormos, Syrakusai, Tauromenion, Tyndaris.
Hestia	Syrakusai, Tauromenion.
Himera (*ninfa*)	Himera.
Hipparis (*fl.*)	Kamarina.
Hypsas (*fl.*)	Akragas, Entella, Selinus.
Isis	Katane, Tauromenion.
Ianus	Menaenum, Panormos, Syrakusai.
Iolaos	Agyrion, Akragas.
Kamarina (*ninfa*)	Kamarina.
Kyane (*fl.*)	Syrakusai,
Kore	Akrai, Menaenum, Syrakusai.
Kronos	Himera.
Meteres	Engion.
Minos-Dedailos	Akragas.
Paliki	Palike.
Pelorias (*ninfa*)	Messana.
Pan	Messana.
Persephone	Agathyrnon, Aitne, Akragas, Akrai, Alaisa, Entella, Gela, Henna, Heraklea-Minoa, Katane, Kenturipe, Leontinoi, Panormos, Solous, Syrakusai, Tyndaris.
Pharaimon	Messana.
Phylacus	Mylai.
Pii fratres	Katane.
Poseidon	Katane, Zankle-Messana, Panormos, Selinus, Solous, Syrakusai, Tyndaris.
Segesta (*ninfa*)	Segesta.
Selinus (*fl.*)	Selinus.

Silenos	Himera, Katane, Naxos.
Tyche	Syrakusai.
Tyndaridai	Akragas, Katane, Panormos, Selinus, Syrakusai, Tyndaris.
Triptolemos	Henna.
Zeus	Abakainon, Agyrion, Aitne. Akragas, Akrai, Alaisa, Alontion, Eryx, Galaria, Kamarina, Katane. Kenturipe, (Mamertini), Menaenum, Panormos, Segesta, Selinus. Syrakusai. Tauromenion, Thermai Him., Tyndaris.
Zeus Messanios	Mamertini.
Zeus Serapis	Katane.

INDICE GENERALE DEGLI ANNI I-VI

La *Rivista di storia antica,* nata nel maggio 1895, vissuta con le mie personali risorse, senza aiuti finanziari di alcuno, dai privati agli Enti morali, ha sfidato le grandi difficoltà che accompagnano intraprese di questo genere. Ho consacrato ad essa gran parte della mia attività, nella fiducia che il lavoro collettivo di tante elette menti dell'Italia e dell'Estero dovesse tornare di vantaggio alla scienza e di gloria alla coltura nazionale.

Nè mi sono ingannato, se debbo giudicare dalla considerazione nella quale il Periodico è stato ed è tenuto, sì che esso si domanda il cambio da Periodici stranieri di fama assicurata, e se ne chiedono le collezioni da Biblioteche ed Accademie dell'Estero. Oggi sono quasi 200 i cambi che mi pervengono; dal che ne deriva non solo il vantaggio di tenere i lettori al corrente di tutto ciò che nella nostra cerchia si fa dal mondo scientifico, ma quello di una grande diffusione dei risultati dei nostri studi.

Si è formata una schiera di valorosi ricercatori che spigolano le notizie utili a sapersi e m' aiutano validamente nello *spoglio dei periodici.* Sì che non soltanto questo si svolge tra i cambi che ci pervengono, ma raccoglie il frutto delle biblioteche dell' Italia, della Francia, della Germania, dove abbiamo collaboratori addetti unicamente agli *spogli.*

Anche il *bullettino bibliografico* ha avuto notevole incremento; nè c' è libro che ci pervenga di cui scrupolosamente non si dia conto al pubblico. Le recensioni poi furono affidate ai competenti nelle singole parti del sapere filologico, di maniera che esse costituiscono veri ed utili lavori di critica storica.

Per soddisfare poi a un desiderio più volte espresso dai nostri abbonati, e perchè si veda quello che in questo sessennio s' è fatto dal mio Periodico, pubblico i nomi di coloro che vi hanno collaborato ed un indice delle Memorie originali e delle Recensioni, con l' indicazione dell'annata, del fascicolo e della pagina in cui furono pubblicate.

E spero che si accresca, a vantaggio del Periodico, il favore delle persone colte.

Padova, 15 ottobre 1902

G. Tropea

Notamento di coloro che hanno collaborato

durante gli anni I-VI

ANCONA Margherita, Milano.

V. BALBI del R. Liceo di Benevento.
D. BASSI, Milano.
G. BELOCH della R. Università di Roma.
A. BELTRAMI del R. Liceo Galvani di Bologna.
L. BONFIGLIO, Girgenti.
E. BRECCIA, Roma.

F. CACCIALANZA del R. Liceo E. Q. Visconti di Roma.
E. CALLEGARI R. Provveditore agli studi, Siena.
F. CALONGHI del R. Liceo D'Oria, Genova.
L. CANTARELLI l. d. della R. Università di Roma.
V. CASAGRANDI della R. Università di Catania.
P. CESAREO del R. Liceo di Lucera.
E. CIACERI l. d. della R. Università di Catania.
P. CHISTONI del R. Ginnasio Siotto Pintor di Cagliari.
E. COCCHIA della R. Università di Napoli.
L. CORRERA l. d. della R. Università di Napoli.
N. CORTELLINI, Pavia.
V. COSTANZI della R. Università di Pisa.

† G. B. DAL LAGO Preside del R. Liceo di Taranto.
E. DEBENEDETTI del R. Ginnasio di Ascoli Piceno.
F. von DUHM della R. Università di Heidelberg.

M. FUOCHI del R. Liceo di Prato.

M. GERVASIO, Benevento.
G. GIRI della R. Università di Palermo.
F. GOIDANICH del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.
F. GRAZIANI del R. Liceo V. E. di Napoli.
G. GRASSO del R. Istituto Tecnico di Milano.

L. HOLZAPFEL, Giessen.
C. HUELSEN dell' i. e r. Istituto di Corrispondenza Archeologica, Roma.

G. JACHINO del R. Istituto Tecnico di Savona.
C. JAN, Basilea.

CAROLINA LANZANI, Firenze.
E. LATTES, Milano.
J. LEITE DE VASCONCELLOS dell' Università di Lisbona.

A. MANCINI della R. Università di Messina.
CLELIA MARONI del R. Istituto Tecnico di Milano.
L. A. MICHELANGELI della R. Università di Messina.
F. MUENZER, Basilea.

F. NICCOLINI del R. Liceo di Monteleone.
G. NICCOLINI della R. Università di Pavia.

A. OLIVIERI della R. Università di Catania.
P. ORSI Direttore del Museo Archeologico Nazionale, Siracusa.

E. PAIS Direttore del Museo di Napoli.
C. PASCAL della R. Università di Catania.
A. PASDERA del R. Liceo di Siena.
U. PEDROLI del R. Liceo Minghetti di Bologna.
L. PERRONI-GRANDE della R. Scuola Tecnica di Messina.
M. PETROZZIELLO, Perugia.
A. PIRRO l. d. della R. Università di Napoli.
N. PIRRONE del R. Ginnasio di Messina.
G. PORZIO l. d. della R. Università di Padova.
F. PUGLIA l. d. della R. Università di Messina.

F. RAMORINO del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.
P. RASI della R. Università di Pavia.
S. RICCI l. d. della R. Università di Pavia.

G. Rizzo del R. Liceo di Messina.
G. E. Rizzo l. d. della R. Università di Torino.
S. Rocco, Ancona.
G. Rossi, Firenze.
S. Rossi del R. Ginnasio di Messina.
L. La Rocca del R. Ginnasio Cutelli di Catania.
R. Rosselli del R. Ginnasio di Acireale.

Paolina Salluzzi, Roma.
G. De Sanctis della R. Università di Torino.
G. Setti della R. Università di Padova.
† G. Sittl.
A. Solari del R. Ginnasio di Livorno.
E. Stampini della R. Università di Torino.
V. Strazzulla del R. Liceo di Messina.

B. Teloni l. d. del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze.
G. Tropea della R. Università di Padova.

L. Venturini del R. Istituto Tecnico di Milano.

V. Ussani del R. Liceo di Messina.

Th. Zielinski della i. Università di Pietroburgo.

ELENCO

dei Periodici che si spogliano dalla Direzione e dai Collaboratori della RIVISTA

The American Journal of Philology. — Neue philologische Rundschau. — Numismatische Zeitschrift der Numismatische Gesellschaft in Wien. Byzantinische Zeitschrift. — Centralblatt für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte. — Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen un der historischen Classe der b. Akademie del Wissenschaften zu München. — Neue Heidelberger Jahrbücher. — Antiquitäten Zeitung. — Mittheilungen des kaiserlich deutschen archäologisehen Instituts (Athenische Abtheilung. — Mittheilungen des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts (Sezione Romana). Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien. — Berliner philologische Wochenschrift. — Litterarisches Centralblatt für Deutschland. Hermes. Zeitschrift für das Gimnasialwesen. — Philologus. — Mnemosyne. Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik. — Orientalische Bibliographie. Zeitschrift für Assyriologie. Altitalisch. Studien. Geogr. Jahrbuch. — Prähistorische Blätter. — Nachrichten zu Göttingen. — Berliner Studien für classische Philologie und Archäologie. — Jahrbücher für classische Philologie. — Deutsche Litteraturzeitung. — Breslauer Philologische Abhandlungen. — Mittheilungen der Antiquarische Gesellschaft in Zürich. — Wiener Studien. — Rheinisches Museum für Philologie. — Archiv. für lateinische Lexikographie und Grammatick. — Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen. — Athenaeum. — Numismatische Zeitschrift. — Zeitschrift für Numismatik. — Jahresbericht des class. Alterthumswissenschaft. — Historische Zeitschrift — Historische Zeitschrift (München und Leipzig). — Jahrb. des Vereins von Alterthumsfr. in Rheinlande.— Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes. — Wochenschrift für class. Philologie. — Journal des Savants. — Revue des études grecques. — Mélanges d'archéologie et d' histoire. Revue d' archéologie. — Revue de linguistique. — N. Archives des missions scientifiques. — Ann. de l'Académie des Inscript. et des belles Lettres. — Bibl. de l'Ecole des hautes études. — Bullet. de correspondance hellénique. — Revue de philologie, littérature et histoire antique. — Revue des études juives. — Revue numismatique. — Revue critique d'histoire et littérature. — Revue des revues. — Revue Suisse. — Revue de l'Orient latin. — Revue de synthése historique. — Bulletin de la Société de géographie. L' intermediaire des chercheurs et curieux. — — Revue des questions historiques. — Revue historique. — L'Anthropologie. — Bulletin critique. — Le Muséon. — Nouvelle revue historique du droit. — Revue de l' histoire des religions. — Revue de philologie. — Polybiblion. — Annales de l'Université de Grenoble. — La Revue des journeaux et des livres. — Annuaire de le Société franc. de numismatique. — Revue des deux mondes. — Revue mensuelle de l'École d' Anthropologie de Paris. — Bulletin de l' Institut archéologique Liégeois. — Languages. — Revue de l'Université de Bruxelles. — Journal asiatique. — Bulletin de la Societé neuchâteloise de Géographie. — Annales de la Société d' archéologie de Bruxelles. — Ephemeris epigraphica. — The Journal of hellinic Studies. — The Journal of the royal Society of Great Britain and Ireland. — The numismatic chronicle and journal of the numism. Society. — The

Academy. — English historical Review. — The Edinburgh Review. — The Journal of Cyprian Studien. — The Journal of Philology. — Imperial and asiatic quarterly Review. — Journal of the R. asiatic Society. — Boletin de la R. Academia de la Historia. — O Archeologo portuguèes. — Revista de archivos, bibliotecas y museos. — Revista Lusitana. — Revista critica de historia y literatura espanolas, portuguesas y hispano-americanas. — Rivista italiana di numismatica. — Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. — Bollettino della Commissione Archeologica comuale di Roma — Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. — Bullettino storico pavese. — Rivista archeol. della prov. di Como. — Nuova Antologia. — Archivio veneto. — Rivista storica italiana. — Atti e mem. dell'Accad. di Padova. — Atti dell' Accad. di Verona. — Atti e Memorie dell'Istituto veneto. — La Coltura. — Archivio glottologico italiano. — Studi storici. Archivio storico italiano. — Archivio storico per le provincie napoletane. — Civiltà Cattolica. — Giornale della Società asiatica italiana. — Bollettino della Società di storia patria degli Abruzzi. — Bollettino di paletnologia italiana. — Bollettino di archeologia e storia dalmata. — Studi e documenti di Storia e Diritto. — Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria. — Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti. — Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti. — Miscellanea storica senese. — Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. — Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria. — Archivio storico per Trieste, Istria ed il Trentino. — L'Ateneo veneto. — Atti e rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti. — Nuovo bollettino di archeologia cristiana. — Atti della R. Accademia Pontaniana. — Bollettino della Società geografica italiana. — Bollettino dell' Istituto storico italiano. — Archivio storico per le Marche e l'Umbria. — Nuova Rivista Misena. — Atti dell' i. e r. Accademia degli Agiati. — Atti dell'Accademia Properziana del Subasio. — Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. — Bollettino senese di storia patria. — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. — Bollettino di filologia classica. — Archivio trentino. — Rivista storica calabrese. — Archivio della Società romana di storia patria. — Rivista di filologia e d'istruzione classica. — Archivio storico siciliano. — Miscellanea storica della Valdelsa. — Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo. — Atti della R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli. — Atti della R. Accademia peloritana. — Rassegna di antichità classica. — Rivista bimestrale di antichità greche e romane. — Memorie della Società geografica italiana. — Bollettino della Società geografica italiana. — Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli. — Periodico della Società Storica comense. — Rivista trimestral do Instituto do Ceará (Brasile). — Notizie degli scavi di antichità. — Atti e memorie della Società Siciliana di storia patria. — ΕΠΕΤΗΡΙΣ. — Esperia. — La Lucania. — La Favilla. — Bulletin de la Société de Geographie de Quebec. — L' Avvenire. — Eranos. — Rivista politica e letteraria. — Zeitschrift für alte Geschichte. — Historisches Litteraturblatt.

MEMORIE

(Il primo numero, indica l'annata; il secondo, il fascicolo; il terzo, la pagina)

(HISTORICA)

BELOCH G. Appunti di topografia siciliana. I, 2, 79-82.
BELOCH G. La madre di Perseo. VI, 1, 1-9.
BELOCH G. Medus Hydaspes. V, 4, 603-606.
BONFIGLIO S. Questioni Akragantine. VI, 2, 256-281.
CACCIALANZA F. Per l'eredità di Menecle. V, 2-3, 237-245.
CACCIALANZA F. Per l'eredità di Pirro. V, 2-3, 245-273.
CANTARELLI L. Origine e governo delle provincie africane sotto l'impero (da Augusto a Diocleziano). V, 1, 91-101.
CASAGRANDI V. Nota sull'origine di Neaiton [Noto Vecchio]. I, 3, 60.
CASAGRANDI V. Il promontorio « Taurianum ». II, 1, 66-70.
COCCHIA E. Del modo come il Senato Romano esercitava la funzione dell'interregno. I, 1, 51-58.
CORTELLINI N. A proposito di alcune date incerte nell'ultimo decennio del regno di Tiberio. III, 1, 15-22.
COSTANZI V. Sguardo sulla politica di Siracusa, dalla fine della guerra con Atene alla fondazione della tirannide di Dionisio. II, 1, 50-66.
COSTANZI V. Preistoria e protistoria dell'Attica. IV, 3, 189-209.
COSTANZI V. Appunti di Storia Ateniese. V, 4, 502-524.
DAL LAGO G. B. Sulla topografia di Taranto Antica. I, 2, 45-61; 3, 5-27; 4, 5-22; II, 1, 5-35.
DUHN von F. Delineazione di una storia della Campania preromana. I, 3, 31-60.
DUHN von F. Campano-Etruschi. V, 1, 35-39.
GRASSO G. Gli anni più oscuri della vita di Antipatro. II, 1, 35-50.
HOLZAPFEL L. Il numero dei senatori romani, durante il periodo dei re. II, 2, 52-64.
HUELSEN C. La tomba di Romolo. V, 2-3, 383-400.
IACHINO G. Iefte. II, 2, 43-52.
MARONI C. A proposito di alcuni prefetti al pretorio. IV, 4, 333-338.
MARONI C. Uno sguardo ai fasti dei prefetti al pretorio. IV, 4, 338-350; VI, 3-4, 373-396.
NICCOLINI G. La questione dei processi degli Scipioni. III, 4, 28-75.

NICCOLINI G. I re e gli Efori a Sparta. V, 4, 524-552.
PAIS E. Saxum Tarpeium. V, 1, 1-35.
PAIS E. Nuove osservazioni sull' invasione dei Teutoni e dei Cimbri. V, 2-3, 185-204.
PAIS E. Per la storia d' Ischia nell' antichità. V, 4, 465-502.
PASCAL C. La battaglia di Zama. I, 4, 76-86.
PASCAL C. Ancora su Livio e i processi degli Scipioni. II, 2, 64-72.
PASCAL C. Di uno studio recente sul processo degli Scipioni. IV, 3, 268 271.
PEDROLI U. L' origine della colonia romana di Siena. II, 4, 1-5.
PIRRO A. I Pelasgi, a proposito di una nuova teorica del padre De Cara. V, 2-3, 400-415.
PORZIO G. Saggio di psicologia degli schiavi. II, 2, 27-38; 3, 10-38.
PORZIO G. Concetti greci nelle riforme dei fratelli Gracchi. IV, 1-2, 60-76; 3, 212-229; 4, 412-443; VI, 1, 103-120.
RIZZO G. Sul διὰ πέντε ἐτέων della Tavola degli Strategi. II, 1, 70-75.
SALLUZZI P. Sui prezzi in Egitto nell' età tolemaica. VI, 1, 9-58.
SANCTIS (DE) G. Gli « Scriptores Historiae Augustae ». I, 4, 90-120.
SOLARI A. Del periodo, nel quale a Sparta furono tolte agli efori le attribuzioni militari - Ricerche cronologiche. IV, 1-2, 76-92.
SOLARI A. Osservazioni sulla pretesa potenza marittima degli Spartani. V, 2-3, 356-383.
SOLARI A. De extremae Spartanorum ephoriae chronologia. III, 2-3, 136-140.
SOLARI A. Senofonte. Hellenica. I, 6, 29; IV, 4, 466-470.
SOLARI A. Sulle relazioni diplomatiche tra la Grecia e la Persia. VI, 3-4, 266-372.
STRAZZULLA V. Summa libelli de Trotilo Xiphoniaque atque aliis locis. IV, 3, 209-212.
TROPEA G. L' Etna e le sue eruzioni nelle principali fonti greche e romane. I, 1, 5-24.
TROPEA G. Gli Studi Siculi di Paolo Orsi. I, 2, 82-97.
TROPEA G. Il nome « Italia ». Storia della questione — Nuovi studi. I, 4, 120-149.
TROPEA G. Il mito di Crono in Sicilia e la ragione del nome Zancle. II, 3, 118-135.

TROPEA G. Giasone, il tago della Tessaglia. III, 2-3, 5-47.
TROPEA G. Tucidide ed il confine orientale del « mare Siculo ». III, 2-3, 47-71.
TROPEA G. Antonini nomen, negli « Scriptores Historiae Augustae ». IV, 3, 233-245.
TROPEA G. Per la data del passaggio del nome di « Scribae Pontificum » in « Pontifices minores ». IV, 3, 235-247.
TROPEA G. La data della composizione dell'ultima biografia negli « Scriptores Historiae Augustae ». Dati cronologici intorno alla vita ed alle biografie di Flavio Vopisco, Trebellio Pollione ed Elio Lampridio. IV, 3, 247-263.
TROPEA G. Il culto di Kora in Menai V, 4, 552-559.
TROPEA G. Il settentrione greco della Sicilia dal 337 al 241. V, 4, 559-603.
TROPEA G. Studi sugli « Scriptores Historiae Augustae ». VI, 2, 185-256.
TROPEA G. Carta teotopica della Sicilia Antica. VI, 3-4, 467-499.
VENTURINI L. Vita di Caligola III, 2-3, 140-145; 4, 120-124; IV, 1-2, 36-104.
ZIELINSKI TH. Passaggio di Scipione in Africa nell'anno 204. II, 4, 74-80; III, 1, 64-77.

(PHILOLOGICA)

BASSI D. Apollo Liceo. I, 3, 61-74.
BELTRAMI A. Plutarchiana. I, 4, 1-5.
CESAREO P. L'evoluzione storica del carattere di Ulisse. III, 4, 75-102; IV, 1-2, 17-38; 4, 383-412.
CIACERI E. De Ciceroniano poemate ad Caesarem quaestiuncula. I, 4, 86-90.
CIACERI E. Per Ennio e Tito Livio. VI, 1, 58-66.
CIMA A. Catoniana. VI, 3-4, 414-419.
CHISTONI P. De quibusdam Lucani comparationibus. II, 4, 80-83.
CHISTONI P. De Vergilio Lucani in descriptionibus auctore. III, 1, 29-44.
CHISTONI P. Quaestiones Lucaneae. III, 4, 14-28.
COCCHIA E. Il valore primitivo del nome Italia e la tradizione antiochea. IV, 3, 263-268.
COSTANZI V. Sulla relazione tra il mito di Demetra e il mito di Persefone. I, 2, 35-44.

DEBENEDETTI E. Lucano, Phars. VII, 488-521; IV, 4, 379-383.
GIRI G. Sopra un luogo di Properzio. VI, 1, 95-103.
HOLZAPFEL L. L'opera storica di Clodio Licino. I, 2, 61-67.
HOLZAPFEL L. Sull' età di Valerio Anziate. IV, 1-2, 51-60.
HOLZAPFEL L. Ancora sull' età di Valerio Anziate. IV, 4, 456-466.
LANZANI C. I Περσικά di Ctesia, fonte di Storia greca. V, 2-3, 214-232; VI, 1, 66-95; 2, 316-338.
LEITE DE VASCONCELLOS I. Annotationes ad geographiam Lusitanam. II, 4, 5-7.
MANCINI A. Sul frammento erotico Alessandrino del Greenfell. II, 3, 1-10.
MANCINI A. Per la critica del ciclope euripideo. IV, 1-2, 3-17.
MICHELANGELI L. A. Inno Greco — A Dio. I, 1, 58-61.
MICHELANGELI L. A. I tempi e l'opera di Simonide. I, 4, 24-45.
MICHELANGELI L. A. Della vita di Bacchilide e particolarmente delle relazioni tra lui e Pindaro. II, 3, 73-118.
MICHELANGELI L. A. Dopo il « Bacchilide » pubblicato dal Museo Britannico. III, 1, 44-62.
MICHELANGELI L. A. I frammenti di Asio e la sua più probabile età. III, 2-3, 71-120.
MICHELANGELI L. A. Pindaro, Pyth. VIII, 123-125; IV, 3, 271-277.
MUENZER F. Ancora sull' età di Valerio Anziate. IV, 3, 229-233.
NICOLINI F. Horatiana. III. 4, 5-14.
OLIVIERI A. Nonnulla in Hygini « Astronomica » critice exposita. II, 3, 52-66.
OLIVIERI A. Contributo agli studi su Ipparco e alla questione omerica. III, 1, 22-29.
OLIVIERI A. Osservazioni critiche. III, 2-3, 120-136.
OLIVIERI A. Osservazioni critiche sull' intervento di Atene nell' Odissea. V, 2-3, 204-214.
PAIS E. L' ottanduesimo anniversario di T. Momnsen. IV, 4, 510-523.
PETROZZIELLO M. L' invio di Patroclo nell' Iliade. VI, 3-4, 349-365.
PIRRONE N. Alcune recenti traduzioni del « Carmen saeculare ». V, 2-3, 428-430.
RAMORINO F. Ligdamo e Ovidio. Questioncina cronologica. IV, 3, 277-282.
RASI P. Di un pentametro controverso nella regina elegiarum. VI, 1, 120-124.

Rizzo G. E. Questioni stesicoree (Vita e scuola poetica). I, 1, 25-50; 2, 1-35.
Rizzo G. E. Adversaria. II, 4, 7-25.
Rocco S. Sull' origine del mito di Caronte. II, 2, 72-82.
Rossi G. Lykourgos nella mitologia. III, 1, 62-64.
Rossi S. Il concetto morale nel mito di Sisiphos. II, 2, 38-43.
Sanctis (De) G. L'anima e l'altra vita in Omero. II, 2, 38-52.
Setti G. Omero ed Archiloco II, 4, 25-74.
Setti G. Aristofane ed il coturno. VI, 3-4, 307-413.
Sittl K. I personaggi dell'Atellana. I, 3, 27-31.
Stampini E. Il suicidio di Lucrezio. I, 4, 45-76.
Tropea G. Ecateo da Mileto ed i frammenti della Περιήγησις IIª. II, 2, 82-97.
Tropea G. A proposito d'un passo di Giulio Capitolino, nella vita di Clodio Albino. IV, 1-2, 92-96.
Ussani V. Vergilio innamorato. IV, 1-2, 38-51.

(ARCHAEOLOGICA)

Balbi V. Tre iscrizioni inedite dell' antica città di Larino. V, 4, 620-626.
D. L. Scoperte archeologiche a Taranto. I, 3, 75.
Duhn von F. La ricerca archeologica d' Italia negli ultimi otto anni. II, 1, 75-98.
Goidanich P. G. Sull' iscrizione di Duenos. V, 2-3, 232-237.
Jan von Carl. Gli scavi in Delfo. III, 4, 102-111.
Lattes E. I documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania e i nomi delle maschere atellane. II, 2, 5-27.
Orsi P. Intorno ad alcune recenti pubblicazioni di numismatica greco-sicula. I, 2, 67-79.
Orsi P. Iscrizione relativa a Gelone II di Siracusa. I, 4, 22-24.
Orsi P. Frammenti epigrafici sicelioti. V, 1, 39-67.
Pais E. Le scoperte archeologiche e la buona fede scientifica. V, 2-3, 290-301.
Ricci S. Le gipsoteche d'arte in Italia. V, 2-3, 415-428.
Rizzo G. Una nuova iscrizione finanziaria scoperta in Taormina. IV, 4, 523-530.
Rizzo G. Le tavole finanziarie di Tauromenio. IV, 4, 350-379; V. 1, 74-91; 2-3, 273-290.
Rossi S. Ricostruzione di un « Κισσύβιον ». IV, 2, 104-117.
S. A proposito della barca di Tiberio. I, 3, 74.

SITTL G. Sulle costruzioni antiche, dette τείχη, πύργοι, turres, speculae, II, 3, 66-73; III, 1, 5-15.
STRUZZULLA V. Nuovi studi su alcuni elementi pagani nelle catacombe e nella epigrafia cristiana. III, 2-3, 145-153; 4, 111-120; IV, 4, 443-456.
STRUZZULLA V. Epigrafica. V. 1, 67-74.
TROPEA G. La stele arcaica del Foro romano. IV, 4, 470-510; V, 1, 101-137; 2-3, 301-356; VI, 2, 157-185.

RECENSIONI

(*Historica*)

A. Rolando. Cronologia storica. V, 1, 153.
ANCONA M. S. Ricci. La Sociologia dell'arte. VI, 1, 144.
ANCONA M. Strazzeri E. Apollonio di Tyana e la cronologia dei suoi viaggi. VI, 2, 344.
ANCONA M. Strazzulla V. La famiglia di Pythodoris regina del Ponto. VI, 2, 345.
ANCONA M. Sayeva D'Amico S. Sulle isole Eolie, note storico-geografiche. VI, 2, 346.
BASSI D. Valmaggi L. Del luogo della cosidetta battaglia di Bedriaco. II, 2, 128.
BASSI D. Sollima F. Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia. III, 4, 126-127
BELOCH G. Barbagallo C. Una misura eccezionale dei Romani. VI, 1, 124-129.
BELOCH G. Walter Huenerwadel. Forschungen zur Geschichte des Königs Lysimachos. V, 4, 629.
BRECCIA E. De Ruggiero E. Il consolato e i poteri pubblici in Roma. VI, 1, 130-132.
CALLEGARI E. Rinaudo C. Storia orientale e greca. I, 3, 98-99.
CANTARELLI L. Iulius Jung. Fasten der Provinz Dacien mit Beiträgen zur Römischen Verwaltungs-geschichte. I, 2, 97.
CESSI B. F. Stella Maranca. Il tribunato della plebe dalla lex Hortensia alla lex Cornelia. VI, 3-4, 423.
CESSI B. R. De Zerbi. Vestilia. VI, 3-4, 425.
CESSI B. A. Pirro. Il primo giorno dell'anno consolare romano. VI, 3-4 425.
CESSI B. G. Porzio. Cenni su alcune fonti da cui è scaturita la storia più antica di Roma. VI, 3-4, 432.
CIACERI E. Holzapfel L. Zur Geschichte des mutinensischen Krieges. I, 3, 95-96.
CIACERI E. Cassone G. Neai - Neaton - Netum. I, 3, 99-100.
COSTANZI V. Meyer E. Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen. I, 1, 65.
COSTANZI V. Schubert R. Geschichte des Pyrrus. I, 4, 157-161.
FRACCARO P. P. Tassistro. Matrimonio dei soldati romani. VI, 3-4, 428.
GRASSO G. Ciardulli O. Claudio Claudiano quale fonte storica dei suoi tempi. III. 1, 85.
LANDI C. A. Amato. Dei Bruzî. VI, 3-4, 422.

PERRONI - GRANDE L. De Salvo A. Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia - Tauro. IV, 3, 294.
PERRONI - GRANDE L. Cipolla C. Compendio della storia politica di Verona. IV, 4. 540-544.
PICCOLO L. Le Murgie e la città di Altamura. VI, 3-4, 427.
PICCOLO L. M. Ancona. Claudio II e gli usurpatori VI, 3-4, 430.
PUGLIA F. Fulci L. Il divorzio nella prima epoca del diritto romano. I, 3, 88.
RIZZO G. E. Orsi P. e Cavallari F. Megara Hyblea. I, 3, 76-84.
RIZZO G. E. Ciaceri. Il culto di Demeter e Kora nell'antica Sicilia. II, 1, 104-107.
ROCCA (LA). L. Tarentino Mario. La congiura di Catilina. IV, 1-2, 122-125.
ROSELLI R. Ricci C. Catone nell'opposizione alla coltura greca ed ai grecheggianti. I, 2, 108-109.
SANCTIS (DE) G. Pratesi P. Sul vero luogo della battaglia detta di Gubbio o di Tagina. II, 4, 89.
STRAZZULLA V. De Vincentiis P. L'antica vita romana. V, 4, 634.
TELONI B. Natali F. Nozioni generali di storia orientale ad uso delle scuole secondarie. III, 2-3, 165-167.
TROPEA G. J. Beloch. Griechische Geschichte. I, 1, 61-65.
id. Seeck O. Geschichte des Untergangs der antiken Welt. I, 3, 87.
id. Rizzo P. Naxos Siceliota. I, 3, 89-91.
id. Beloch J. Griechische Geschichte. Vol. II. II, 4, 89-93.
id. Pais E. Storia di Roma. III, 1, 77-85.
id. Zeehe A. Lehrbuch der Geschichte des Alterthums. III, 2-3, 168.
id. Masi V. Vicende politiche dell'Asia dall'Ellesponto all'Indo. III, 4, 124-126; VI, 3-4, 436.
id. De Marchi A. La beneficenza in Roma antica. IV, 3, 295.
id. Natoli F. Storia Greca. IV, 3, 301.
id. Orsini F. Tucidide, La grande spedizione Ateniese in Sicilia. VI, 4, 551.
id. La Corte G. Jato e Jatina. IV, 4, 552.
id. Mathis A. M. Rutilio Claudio Namaziano. V, 1, 150.
id. Garofalo F. P. Su gli « Helvetii ». V, 1, 150.
id. Gabrici E. Il secondo viaggio di Augusto in Oriente. V, 1, 150.
id. Pascal C. L'incendio di Roma e i primi cristiani. V, 2-3, 433.
id. De Crescenzo. Un difensore di Nerone. V, 2-3, 433.
id. Pairon M. E. L'organisation du Palais impérial à Rome. V, 2-3, 438.
id. Strazzulla V. Storia e Archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia. V, 4, 629-631.
id. De Marchi A. La Libertà di riunione, di associazione, di coscienza, di culto ed insegnamento in Atene e in Roma antica. V, 4, 643.
id. Olivieri G. Sulla identificazione dei fiumi che scorrono presso Girgenti coi nomi antichi di Akragas e Hipsas. V, 4, 644.
id. Solari A. L'elezione di Agesilao e i partiti politici di Sparta. V, 4, 645.
id. Gsell Stéphane. L'Algérie dans l'antiquité, Alger - Mustapha. V, 4, 645.
id. Ancona M. Claudio II e gli usurpatori. VI, 1, 139-141.

TROPEA G. Negrioli A. Dei Doni militari presso i Romani. VI, 1, 145.
id. Pestalozza U. La vita economica ateniese dalla fine del secolo VII alla fine del IV secolo. VI, 1, 146.
id Giuffrida V. Le origini italiche VI, 1, 146.
id. Strazzeri E. Apollonio di Tyàna. VI, 1, 145.
id. Tarantino M. Tito Livio e la guerra annibalica in Italia. VI, 1, 147.
id. Grasso G. Studi di Geografia classica. VI. 1, 148.

(Philologica)

BASSI D. Valmaggi. L. Attorno alle fonti di Platurco. I, 4, 161-162.
BASSI D. Licurgo. L'orazione contro Leocrate commentata da A. Cima. II, 1, 100-102.
BELTRAMI A. Fraccaroli G. Ἀπομαγδαλίαι. I, 2, 101-108.
BELTRAMI A. Menozzi E. de Catulli carm. XLIX et LXXXXV, ed osservazioni critiche sul testo del Culex e del c. LXIV di Catullo I, 3, 96-98.
BELTRAMI A. Kerbaker M. Il dio Agiù nella Rigveda. I, 4, 162-163.
BRECCIA E. Marchianò M. L'origine della favola greca, e i suoi rapporti con le favole orientali. V, 4, 638-639.
BRECCIA E. Veniero A. ΕΛΕΝΗ, Del Carme di N. Tommasco Elena e Voluttà e Rimorso. V, 4, 639-641.
CACCIALANZA A. Balsamo A. Euripides Hyppolytos con introduzione e appendice critica. IV, 4, 544-548.
CALONGHI F. Meneghini D. Gli amori e i carmi di Albio Tibullo. VI, 2, 341-344.
CALONGHI F. H. T. Karsten, De compositione Poenuli. VI, 3-4, 437.
CALONGHI F. Edwin W. Fay. Tacitus. VI, 3-4, 440.
CANTARELLI L. H. Peter. Der Brief in der römischen Litteratur, VI, 2, 347.
CANTARELLI L. Correra L. Sul culto di Leucotea in Napoli. IV, 3, 289.
CIACERI E. Macè A. Éssai sur Svétone. VI, 1, 132-136.
CORRERA L. Costanzi V. Sul significato originario del mito dei Ciclopi. I, 3, 100.
COSTANZI V. Fraccaroli G. Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte. I, 2, 97-101.
COSTANZI V. Setti G. Disegno storico della letteratura greca. I, 3, 91-95.
COSTANZI V. Pascal C. Le divinità infere e i Lupercali. La leggenda del Diluvio, secondo le tradizioni greche. II, 1, 102-103.
COSTANZI V. Bassi D. Il libro X dell'Istituzione oratoria Quintiliano. IV, 4, 538-540.
COSTANZI V. Le odi e i frammenti di Bacchilide. Die neugefunden Lieder des Bacchylides. IV, 1-2, 117-120.
FUOCHI M. Manuale della lett. greca di Vitelli e G. Mazzoni. II, 4, 85-89.
GIRI G. Stampini E. Le Georgiche di Virgilio. VI, 1, 129.
GRAZIANI F. Roberti G. La eloquenza greca. I, 3, 101-102.
LANDI C. N. Festa. Sulle più recenti interpretazioni della teoria aristotelica della catarsi nel dramma. VI, 3-4, 420.
LANDI C. A. Avelardi. La più antica leggenda di Elena. VI, 3-4, 420.
LANDI C. C. Ranzoli. La religione e la filosofia di Virgilio. VI. 3-4, 421.
MARONI C. Borghesi. B. Oeuvres complètes. Tom. X. III, 2-3, 156-165.

MICHELANGELI L. A. Marchianò M. Babrio, fortuna dei suoi mitiambi, etá e patria del poeta. V, 1, 137-145.
MICHELANGELI L. A. Weir Smith. H. Greek melic poets. V, 1, 137-145.
PASDERA A. Pinelli L. Saggio di traduzione degli inni di Bacchilide novellamente scoperti. IV, 1-2, 125-127.
PASDERA A. M. T. Ciceronis pro T. A. Milone oratio, con note del prof. F. Graziani. IV, 3, 288.
PIRRONE N. Sciava R. Le imprecazioni e la Lidia. IV, 3, 282-288.
PIRRONE N. Paoli P. De Tibulli arte metrica con Lygdamo comparata. IV, 4, 548-551.
PIRRONE N. Grani Liciniani quae supersunt rec. et comm. instruxit Guido Camozzi. V, 4, 631-633.
RAVENNA O. Dei Genii presso i Romani. VI, 3-4, 423.
RIZZO G. Bassi D. Saggio di bibliografia mitologica. II, 4, 83-85.
SETTI G. Cesareo P. L'Odissea di Omero. Versione Italiana. I, 4, 150-157.
SETTI G. Cesareo P. I due simposi in rapporto all' arte moderna. VI,
SETTI G. G. Giurdanella. Babrio, le sue favole. VI, 3-4, 434.
TROPEA G. Curt Wachsmuth, Einleitung in das Studium der alten Geschichte. I, 3, 84-87.
id. Cocchia E. La geografia nelle Metamorfosi di Ovidio e l' Averno virgiliano. II, 2, 127.
id. Stampini E. Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani III, 2-3, 153, 165.
id. Stampini E. Il codice Torinese di Lucano del secolo XII. III, 2-3, 165.
id. Roversi L. Luigi Palma di Cesnola e il metropolitan Museum of art di New-York. III, 2-3, 168.
id. Bassi D. Mitologie orientali - Mitologia babilonese-assira. III, 4, 128.
id. Levi A. R. Storia della Letteratura inglese. IV, 1-2, 120.
id. Bazzoli A. Delle fonti di Plutarco per la vita di Focione. IV, 3, 296.
id. Vitelli C. Note ed appunti nell' autobiografia di L. Cornelio Silla. IV, 3, 297.
id. Mangiola B. Studi virgiliani. IV, 3, 298.
id. Mondino A. Appunti sulla fortuna di Marziale nell' antichità. IV, 3, 298.
id. Amatucci A. G. D' un luogo dell' ep. IV, lib. III. di Cicerone «ad Atticum» e di un «oppidulum» dei Brutii. IV, 3, 299.
id. Amatucci A. G. D' un preteso poema di P. Virgilius Maro sulle gesta di Augusto. IV, 3, 300.
id. Rasi R. Sugli acrostici dell' Ilias latina. IV, 3, 300.
id. La Rocca L. Restituzione di un luogo di Appiano (de bellis civilibus V. 24). IV, 3, 300.
id. Olivieri A. A proposito di Teseo e Meleagro in Bacchilide. IV, 3, 301.
id. Muccio G. Osservazioni su Sallustio filosofo. IV, 4, 552.
id. Solari A. De Spartae patronomia. IV, 4, 553.
id. Romagnoli E. Saggio critico e versione poetica delle odi. IV, 4, 554.
id. Debenedetti E. Ancona sul Menesseno. IV, 4, 554.
id. Malgeri E. Sul nome Italia. IV, 4, 555.
id. Ciaceri E. La Alessandra di Licofrone. V, 4, 637.
id. Savorini L. Il periplo di Ammone, secondo le ultime ricerche storiche e geografiche. V, 2-3, 437.

TROPEA G. Gelzer H. Sextus Iulius Africanus und die Byzantinische Cronographie. V, 2-3, 438.
id. Catalogus Codicum Astrologorum graecorum Codices Mediolanenses descrip. Aem. Martini et D. Bassi. V, 4, 643.
id. Nicotra L. Il concetto di Strabone sul contenuto essenziale della geografia. V, 4, 643.
id. Tamassia N. e Setti G. Due papiri d'Ossirinco. V, 4, 644.
id. Rasi P. Della frase oraziana «Stans pede in uno» V, 4, 644.
id. Cozza-Luzi. Della Geografia di Strabone. Frammenti scoperti in membrane palimpseste. V, 4, 644.
id. Amatucci A. G. L'epigramma di Porcio Licino. V. 4, 645.
id. Nazari O. Origine del genitivo singolare in *i* nel latino e nel celtico. V, 4, 645.
id. Zuretti C. O. La percezione visiva in Omero. V, 645.
id. Testa N. Animadversiones criticæ in Procopii Gazaei epistular. V, 4, 645.
id. Michelangeli E. La donna in Senofonte. V, 1, 145-147.
id. Consoli S. Il neologismo negli scritti di Plinio il Giovane. V, 1, 149.
id. Cavicchi F. Il libr. IV delle Georgiche di Virgilio. V, 1, 149.
id. Setti G. Una nuova pagina di Menandro. V, 1, 149-150.
id. Nazari O. Spizzico di etimologie latine e greche. V. 1, 150.
id. Ubaldi P. Di due citazioni di Platone. V, 1, 150.
id. Nessi D. Bacchilide. V, 1. 150.
id. Romagnoli E. L'elegia alessandrina prima di Callimaco. V, 1, 151.
id. Dopp. Die geographischen Studien des Ephoros. V, 1, 151.
id. Strazzulla V. Dopo lo Strabone vaticano del Cozza-Luzzi. VI, 1, 141.
id. Calabrò G. Il sentimento della natura in Virgilio. VI, 1, 142-144.
id. Negrioli A. Dei Genii presso i Romani. VI, 1, 146.
id. Ciaceri E. Alcune osservazioni sulle fonti di Svetonio Tranquillo nella vita di Augusto. V, 1, 147.

(Archaeologica)

CANTARELLI L. Tédenat H. Le Forum Romain et les Forums Imperiaux. III, 2-3, 169.
CIACERI E. Pais E. Il rilievo greco arcaico di S. Mauro e le città antiche dell'altopiano Ereo. I, 3, 87.
CORRERA L. Pfeiffer A. Antike Munzbilden für den Schulgebrauch zusammelgestellt. I, 3, 101.
CORRERA L. Grisar H. Di un preteso tesoro cristiano dei primi secoli. I, 3, 102.
GERVASIO M. Mancini C. La regina delle epigrafi osche. V, 2-3, 434-437.
RIZZO G. E. Ambrosoli S. Manuale di numismatica. I, 1, 66.
SANCTIS (DE) G. Die Inschriften von Pergamon. Untermitwirkung von E. Fabricius u. C. Schuchard. II, 103.
SANCTIS (DE) G. Dareste G., Hussoullier B., Reinach Th. Recueil des Inscriptions juridiques grecques. II serie. I fasc. III, 4, 127.
STRAZZULLA V. Civitelli G. I nuovi frammenti d'epigrafi greche relative ai ludi augustali di Napoli. IV. 3, 290-294.

STRAZZULLA V. Marucchi V. Di due codici epigrafici venuti recentemente in luce nella biblioteca Vaticana. V, 4. 633.
STRAZZULLA V. Ricci S. Del metodo sperimentale nelle discussioni archeologiche. V, 4, 635-637.
STRAZZULLA V. Botti G. Steli cristiane di epoca bizantina. VI, 1, 136-139.
TROPEA G. F. Bernabei. Di un termine graccano scoperto presso Atena in Lucania. II, 4, 93-94.
id. Rizzo G. E. Forme fittili agrigentine. IV, 1-2, 121.
id. Strazzulla V. Indagini archeologiche sulle rappresentanze del «Signum Christi». IV, 3, 301.
id. Lattes E. Di una iscrizione etrusca trovata a Cartagine; Di due antichissime iscrizioni etrusche testè scoperte a Barbarano di Sutri; L'iscrizione anteromana di Poggio Sommavilla. IV, 4, 553.
id. Cortellini N. Primi elementi di numismatica generale. IV, 4, 555.
id. Strazzulla V. Dei nuovi studi sulle catacombe di Siracusa. V, 1, 151.
id. Ricci S. Dell'importanza degli studi archeologici in Italia. Degli studi archeologici in Milano. V, 1, 152.
id. Eusebio F. Il monumento sepolcrale romano scoperto presso Alba nel 1897. V, 1, 152.
id. Fregni G. Di un iscrizione detta di lingua Osca in una vecchia lapide della via Cardines in Sicilia. V. 4, 638.
id. Cantarelli L. Miscellanea epigrafica ed archeologica. V, 4, 641.
id. Rizzo G. E. L'Efebo di Pompei. VI, 1, 149.

Con questo fascicolo, la cui pubblicazione fu ritardata per circostanze indipendenti dalla mia volontà, si chiude l'anno VI del mio Periodico. I fascicoli seguenti saranno pubblicati con tutta regolarità.

Padova, 15 ottobre 1902

IL DIRETTORE
prof. GIACOMO TROPEA
Ord. di storia antica della R. Università di Padova

3 2044 098 626 427